UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Sede di Milano

Dottorato di ricerca in "Studi umanistici. Tradizione e contemporaneità"

Ciclo XXXVIII

S.S.D. Storia Contemporanea

11/HIST-03/A (ex M-STO/04)

L'idea di Eurafrica e la Comunità Europea. Dimensioni nazionali, politiche e culturali di un dibattito transcontinentale (1941-1963)

Coordinatore:

Ch.mo Prof. Giuseppe D'Anna

Tesi di Dottorato di:
Federico Perini

N. Matricola:
5214006

Anno Accademico 2024/2025

Indice

Introduzione I

Capitolo I — L'Eurafrica dalla guerra al dopoguerra (1941-1950) 1

1.1 Una guerra mondiale per l'Eurafrica 1

1.2 Quale Eurafrica per il dopoguerra? L'idea della complementarietà euro-africana in Italia tra mondo cattolico, Democrazia Cristiana e profughi d'Africa 16

1.3 Presenza africana, civiltà eurafricana, ma Union Française 37

1.4 Verso una Eurafrica federalista ed europeista 49

Capitolo II — Quale Eurafrica? (1950-1954) 73

2.1 Le reazioni alla *Dichiarazione Schuman* 73

2.2 Le vie per l'Eurafrica 82

2.3 Verso un'idea di Eurafrica italiana 103

2.4 Elaborare l'identità eurafricana in territorio africano 128

2.5 Francia ed Union Française davanti al dilemma eurafricano 139

Capitolo III — Realizzare l'Eurafrica (1954-1960) 158

3.1 Il rilancio e la realizzazione dell'Eurafrica 158

3.2 L'idea di Eurafrica italiana 178

3.3 Dopo la CED, attraverso la CEE: l'Africa francese tra eurafricanismo, panafricanismo e decolonizzazione 209

Capitolo IV — Riformare l'Eurafrica (1960-1963) 232

4.1 Colmare il *gap* con la decolonizzazione 232

4.2 La ridefinizione dei rapporti eurafricani 243

4.3 Le vie nazionali all'Eurafrica 254

Conclusione 268

Fonti 272

Bibliografia 281

INTRODUZIONE

Il rinnovato interesse dell'Unione Europea verso l'Africa ha recentemente indotto la storiografia a interrogarsi se il passato coloniale abbia o meno condizionato lo svolgersi del processo di integrazione comunitario, nonché le dinamiche di politica interna ed estera dei singoli Stati membri. Superando un approccio deterministico votato a identificare nel cammino verso l'Europa unita un teleologismo di fondo[1], tali lavori hanno gradualmente contemplato al proprio interno delle analisi sulle prospettive alternative o corollarie all'europeismo. Tra di esse, sempre maggiore attenzione ha destato l'idea di Eurafrica, che è stata oggetto di un insieme di riferimenti più o meno approfonditi. Spesso praticati in modo collaterale all'oggetto principale delle ricerche, essi non hanno contribuito a fornire un quadro esaustivo e critico dell'eurafricanismo degli anni Cinquanta, il quale continua talvolta ad essere considerato come una trasposizione nell'ambito della Guerra fredda delle teorie coloniali elaborate nei contesti francese, italiano e tedesco tra i due conflitti mondiali.

Il primo lavoro che ha cercato di scardinare tale situazione è stato il volume sorto al termine del Colloquio internazionale tenutosi a Parigi nell'aprile 2004. Attraverso inedite indagini d'archivio, esso ha reso possibile una prima problematizzazione dell'Eurafrica in quanto «idée», nonché come tema affrontato dalle diplomazie e dall'opinione pubblica dei sei Stati coinvolti nelle trattative propedeutiche alla Comunità Europea di Difesa e alla Comunità Economica Europea[2]. A distanza di dieci anni, stimolato dal contemporaneo sorgere di saggi[3] e tesi di dottorato[4] focalizzate sul dibattito istituzionale e politico occorso nel contesto francese, il volume *Eurafrica. The untold history of European integration and colonialism*, pubblicato nel 2014 da Peo Hansen e Stefan Jonsson, ha cercato di delineare una panoramica dell'Eurafrica quale edificio ideologico alla cui ombra la CEE ha con successo riproposto, attraverso la politica di associazione, i meccanismi di dipendenza tipici dei vincoli coloniali. Spesso principale riferimento citato da quegli studi che vogliono contemplare una presa in considerazione dell'Eurafrica quale tassello dell'europeismo e della proiezione africana della CEE[5], tale lavoro sembra poggiare su un insieme abbastanza ristretto di fonti, spesso limitate a quotidiani. Ciò che emerge è una panoramica che risente di una certa unidirezionalità ed eurocentricità d'indagine, la quale si traduce nel considerare l'Eurafrica come un disegno neo-coloniale unilateralmente proiettato da nord a sud, condiviso senza remore da ciascuno Stato europeo e rigettato in blocco dall'Africa alle prese con i processi di decolonizzazione[6].

---

[1] Per approfondire, si rimanda a W. Kaiser, A. Varsori (eds.), *European Union history. Themes and debates*, Springer, Berlin 2010; K.K. Patel, *Project Europe: a history*, Cambridge University Press, Cambridge 2020; C. Malandrino, S. Quirico, *L'idea di Europa. Storia e prospettive*, Carocci, Roma 2020.

[2] M.-T. Bitsch, G. Bossuat (eds.), *L'Europe unie et l'Afrique. De l'idee d'Euroafrique à la convention de Lomé I*, Bruylant, Bruxelles 2005.

[3] G. Migani, *La France et l'Afrique sub-saharienne, 1957-1963. Histoire d'une décolonisation entre ideaux eurafricains et politique de puissance*, Peter Lang, Bruxelles 2008.

[4] Y. Montarsolo, *Eurafrique contrepoint de l'Idee d'Europe: le cas française, des origens au négociations des Traités de Rome* (Thèse de doctorat d'Histoire), Université de Provence, Aix-en-Provence 2006.

[5] M. Brown, *The seventh member state. Algeria, France and the European Community*, Harvard University Press, Cambridge-London 2022; G. Gozzi, *Eredità coloniale e costruzione dell'Europa. Una questione irrisolta: il «rimosso» della coscienza europea*, Il Mulino, Bologna, 2021.

[6] P. Hansen, S. Jonsson, *Eurafrica. The untold history of European integration and colonialism*, Bloomsbury, London-New York 2014.

Tuttavia, sempre più attente indagini delle fonti a stampa e d'archivio europee ed africane hanno rivelato la necessità di una problematizzazione ulteriore dell'eurafricanismo[7], la quale è stata recepita, oltre che da questo lavoro, anche dalle ricerche dottorali intraprese da altri giovani ricercatori[8]. Nello specifico, ciò che è emerso è un interessante nodo storiografico, concernente la valutazione dell'Eurafrica quale elaborazione neo- o post-coloniale. Prendendo ad esempio il contesto italiano, infatti, è possibile notare come alcuni studi valutino il concetto come un «trasformismo ideologico»[9] fallimentare rispetto al periodo *entre-deux-guerres*, il quale ha dato vita ad un disegno «neo-coloniale»[10] accondiscendente con le volontà francesi di mantenere delle forme di controllo sui propri ex-Territori d'oltremare. Altri, invece, sono propensi ad identificare nell'Eurafrica degli anni cinquanta un «concetto nuovo […], diverso»[11] tanto da quello francese quanto da quello «preconizzat[o] dal fascismo»[12], alimentato da un orizzonte filosofico-spirituale capace di ispirare politiche sincere a favore dei processi di decolonizzazione[13].

Nonostante introducano alcune questioni di cruciale importanza, tali interpretazioni sembrano ripresentare l'eurafricanismo come un insieme di «piani paralleli e contraddittori», densi di «punti oscuri» ed «incognite»[14]. In altre parole, non proponendo un'analisi organica del dibattito eurafricano così come si svolse non solo in Italia, bensì anche in Francia, nelle istituzioni europee, nell'Union Française e nei contesti coloniali di Algeria, Tunisia o Senegal, essi sembrano limitarsi a giudicarne gli esiti, elevando a sua chiave di lettura alcuni degli aspetti particolari di cui si compose. Aspetti che, presi singolarmente, non appaiono sufficienti a comprenderlo nella sua eterogeneità e complessità, nonché nei gradi in cui venne tradotto più o meno compiutamente in prassi politica.

In altre parole, questo lavoro nasce da quella che sembra essere una necessità storiografica. Esso punta a dimostrare come l'Eurafrica non fu né un'idea neo-coloniale, né un'idea post-coloniale, bensì una ideologia liminare a entrambe, la cui formulazione ed attuazione venne dettata dall'eterogeneità delle componenti sociali, etniche, nazionali, politiche e culturali che in tempi, modi e con mezzi vari la immaginarono, elaborarono, propagandarono e realizzarono. Si tratta, dunque, di superare giudizi manichei per

---

[7] F. Cooper, *Citizenship between Empire and Nation. Remaking France and French Africa, 1945-1960*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2014; J. Sondel-Cedermas, *Eurafrica. A Cultural History of an idea*, in E. Calandri, K. Golemo, J. Ventura-Fernandez (a cura di), *Routledge Handbook on Cooperation, Interdependencies and Security in the Mediterranean*, Taylor & Francis, London 2024, pp. 115-133.

[8] Si fa riferimento alle ricerche svolte da Laura Chiara Cecchi e Giovanni Costenaro, con cui si è instaurato un proficuo dialogo umano ed accademico soprattutto in occasione della VII Conferenza dell'Associazione per gli Studi Africani in Italia (Messina, 12-14 settembre 2024), dove si è proposto e concretizzato lo svolgimento di una sessione dedicata alle attuali prospettive di studio sull'Eurafrica. Cfr. L.C. Cecchi, *The Spirit Of Lomé And The Ghost Of Eurafrica: Euro-African Relations Between Enlargements And Cold War, 1969-1989*, Università degli Studi di Trento, Trento 2025; G. Costenaro, *European Trans-imperial corporate cooperation in the French colonies. The Eurafrican illusion in Italy and West Germany, 1950-1960*, European University Institute, Firenze 2024.

[9] N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 450.

[10] G. Gozzi, *Eredità coloniale e costruzione dell'Europa…*, cit., p. 205.

[11] A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, La Nuova Italia, Scandicci, 1996, p. 138.

[12] A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Vol. 4: Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari, 1984, p. 35.

[13] P. Borruso, *L'«Eurafrica» di Mario Pedini*, in P. Borruso, E. Conti (a cura di), *Mario Pedini e l'impegno internazionale. A cent'anni dalla nascita (1918-2018)*, Morcelliana, Brescia 2020, pp. 111-141; L. El Houssi, *L'Africa ci sta di fronte. Una storia italiana: dal colonialismo al terzomondismo*, Carocci, Roma 2021.

[14] B. Bagnato, *Alcune considerazioni sull'anticolonialismo italiano*, in E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-60)*, Marzorati, Milano, 1992, pp. 314-316.

interrogarsi sulla complessità di un'idea che talvolta sembra essere troppo semplicisticamente bollata come neo- o post- coloniale a prescindere dai contesti presi in esame. Infatti, qualora non si attui una costante e pur faticosa storicizzazione e localizzazione del concetto, l'Eurafrica non farebbe altro che riapparire ciclicamente come un'idea contraddittoria. Al contrario, come si cercherà di dimostrare, essa portò con sé una coerenza giustificata essenzialmente dal presente storico e dai contesti locali, sociali e culturali in cui essa venne elaborata, dibattuta e attuata. Si tratta, infatti, di un lasso di tempo e delle società, quelle degli anni Cinquanta, attraversate dalla consapevolezza di vivere una «delicata transizione»[15] tra la fine del colonialismo e la costruzione di qualcosa di nuovo. Un interrogativo la cui risposta, in alcuni casi, venne trovata nell'Eurafrica.

Dal punto di vista metodologico, si adotterà innanzitutto un approccio spaziale, il quale vuole mettere in luce come l'Eurafrica non fu un'idea dibattuta e sostenuta soltanto nei sei Paesi dell'Europa comunitaria, bensì anche in contesti africani. Assumendo quali casi di studio l'Italia, la Francia, le istituzioni europee e gli ambienti dei coloni e dell'intellighenzia francofona del Nord Africa e dell'Africa occidentale francese, si delineerà un quadro complesso ed eterogeneo, il cui obiettivo vuol essere quello di evidenziare come l'eurafricanismo fu un'ideologia tanto diffusa quanto dibattuta in tutto lo spazio euro-africano, sia da europei che da africani. In tal senso, si raccoglie lo spunto lanciato da Andrea Riccardi[16], il quale invita ad esaminare l'Eurafrica innanzitutto quale concetto spaziale. Nel far ciò, si considererà l'Eurafrica anche come un'entità meta-geografica, ossia come uno spazio mentale ancor prima che reale, immaginato attraverso un processo di organizzazione delle conoscenze e delle consapevolezze entro la griglia "oggettiva" della geografia[17]. In altre parole, come una costruzione la cui intrinseca e presupposta "razionalità" risultò essere giustificata sia dalla immutabile conformazione geografica del globo terrestre, con il suo alternarsi di fusi orari, fasce climatiche, continenti, mari, catene montuose, sia da peculiari interpretazioni della storia, nonché dalla capacità di modellare i rapporti di forza contingenti al presente storico. Si tratta di una duttilità tale da rendere l'Eurafrica un'idea tanto conservativa di un ordine storico-geografico, quanto propositiva di una riforma di quel sistema. In tal senso, le elaborazioni proposte dai profughi d'Africa, dai coloni franco-algerini e dai *métis* franco-senegalesi risulteranno essere dei casi di studio esemplari.

Tuttavia, ancorarsi alla sola interpretazione meta-geografica dell'Eurafrica comporterebbe il rischio di ridurla alla sola sfera dell'immaginazione, dell'utopia e dell'utilità geopolitica, non cogliendone le ricadute culturali più profonde. Un approccio culturale critico, infatti, non dovrebbe tanto focalizzarsi sul comprendere se l'Eurafrica esista, sia esistita, abbia o abbia avuto validi e coerenti fondamenti economici, culturali, politici; dovrebbe piuttosto studiare in che modo tale idea-forza abbia condizionato ed orientato la vita quotidiana delle persone che ci "credevano" all'Eurafrica. Dunque, se, ed in che modo, e con che gradi, tali idee siano state tradotte in prassi politica, ossia come tali idee si siano fatte, concretamente, Storia.

Si tratterà quindi di adottare un approccio culturale attento anche agli aspetti linguistici e filologici che caratterizzarono il dibattito eurafricano, il quale, spesso, proseguì anche senza

---

[15] P. Borruso, *Le nuove proiezioni verso l'Africa dell'Italia post-coloniale*, «Studi Storici», n. 2, 2013, p. 449.

[16] M. Mazzariti, A. Riccardi, *Eurafrica. Quello che non si dice sull'immigrazione. Quello che si potrebbe dire sull'Europa*, Leonardo International, Milano 2004.

[17] Per approfondire, cfr. M.W. Lewis, K.E. Wigen, *The myth of Continents. A critique of metageography*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1997.

che la parola Eurafrica fosse mai pronunciata. A tal proposito, attenzione particolare riceverà lo studio dell'idea della complementarietà transcontinentale, ossia del nucleo più intimo ed irriducibile di qualsiasi elaborazione eurafricanista: economica, culturale, politica o religiosa che fu. Si tratterà, inoltre, di un approccio che, nel lasciare in secondo piano gli aspetti più tecnico-economici della politica di associazione della CEE (per i quali si rimanderà costantemente ad un ben definito *corpus* di studi), intenderà dipanare la matassa storiografica sopra delineata studiando l'eurafricanismo innanzitutto in quanto mito politico; ovvero come un fenomeno comprensibile non attraverso l'analisi di singoli documenti esemplari, bensì attraverso il costante inserimento delle fonti all'interno di una costruzione teorica dinamica, in continuo mutamento, prodotta non solo per accumulazione, ma anche attraverso procedimenti dialettici, aventi come punto di riferimento l'idea della complementarietà tra Europa ed Africa. In questo senso, si ragionerà di Eurafrica come di un'idea-forza, la cui ambizione fu quella di animare e mobilitare le società civili europee ed africane verso una particolare visione del futuro, generando una adesione fideistica[18].

Attingendo dai più organici studi sul mito politico, sarà infatti possibile analizzare la «funzione performativa del linguaggio» eurafricanista. In altre parole, riprendendo l'analisi del pensiero di Wittgenstein proposta da Enrico Manera[19], sarà possibile notare come il linguaggio determinò una realtà simbolica: una finzione in grado di assumere significato in quanto «operatore logico» capace non solo di «rappresentare un [supposto] fatto oggettivo» (la complementarietà dei due continenti), bensì anche di manifestare un futuro irrappresentabile. In altre parole, se i «limiti del linguaggio sono i limiti del mondo», teorizzare un *ensemble* eurafricano significò ampliare i confini stessi della realtà, rendendo prossimi due spazi lontani. In aggiunta, focalizzandosi sulla dimensione simbolica della complementarietà, si approccerà all'idea di Eurafrica come una «determinata maniera di dar forma» al mondo. Una «sintesi del molteplice»[20] così peculiare da non limitarsi ad essere una «riproduzione di una [supposta] esistenza data», bensì una «attività formatrice»[21] in cui il «lavoro dello spirito»[22] opera talvolta secondo una forma di pensiero «pre-scientifica» piuttosto che «pre-logica»[23], in grado di delineare un mito attivo: una «idea-forza» sorelianamente intesa[24], fatta di «credi dogmatici» la cui verità non risiede nel contenuto, bensì nel grado di adesione fideistica; ossia nella misura in cui il mito, una volta tradotto più o meno fedelmente in prassi politica, produce effetti concreti sul presente storico[25].

Riprendendo infine la linea teorica Pettazzoni-Brelich, si intenderà l'Eurafrica come un mito in grado di caricarsi di una importante dimensione fondativa della realtà, giustificabile

---

[18] Per approfondire, si rimanda a B. Martill, *International ideologies: paradigms of ideological analysis and world politics*, in M. Freeden (ed.), *Re-energizing ideology studies: the maturing of a discipline*, Routledge, London-New York 2018.

[19] E. Manera, *Wittgenstein: il mito e la funzione performativa del linguaggio*, in G. Leghissa, E. Manera (a cura di), *Filosofie del mito nel Novecento*, Carocci, Roma 2015, pp. 111-119.

[20] M. Ferrari, *Cassirer: il mito come forma simbolica*, in G. Leghissa, E. Manera (a cura di), *Filosofie del mito nel Novecento*, cit., p. 134.

[21] Ivi, p. 137.

[22] Ivi, p. 134.

[23] Ivi, p. 136.

[24] Cfr. P. Pastori, G. Cavallari (a cura di), *Georges Sorel nella crisi del liberalismo europeo*, Università di Camerino, Camerino 2001.

[25] R Bodei, *Dal parlamento alla piazza. Rappresentanza emotiva e miti politici nei teorici della psicologia delle folle*, «Rivista di storia contemporanea», anno XV, n. 3, 1986; cit. in P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera DC (Nazione, Europa e Comunità Atlantica (1943-1954))*, Il Mulino, Bologna 2013.

né soltanto dal punto di vista economico, né da quello geopolitico o culturale, bensì dall'insieme di tutte queste dimensioni. In altre parole, mediante quella gnoseologia secondo cui il singolo mito, per acquisire significato, deve essere considerato sia in quanto tale, sia soprattutto in quanto parte del più generale complesso mitologico a cui fa riferimento[26]. Per fare un esempio, la complementarietà economica assunse significato non solo di per sé, in quanto prospettiva unificatrice di mercati, ma anche e soprattutto come elemento costitutivo di un sistema più ampio di significati, da cui trae e a cui fornisce legittimità.

Oltre a ciò, si recepisce l'approccio culturale derivato dall'opera dello storico George Lachmann Mosse, la cui originalità consistette nell'aver organicamente «considerato ed analizzato il ruolo dell'irrazionalità nella politica»[27], dando vita ad una «nuova storia culturale»[28] in cui lo storico contemporaneista dedica la propria attività di ricerca all'individuazione e allo studio delle idee e dei miti attraverso cui, per dirla con Hobsbawn, viene "inventata una tradizione" capace di definire un insieme di valori, simboli e pratiche: un armamentario funzionale a circoscrivere, stabilire e poi alimentare una «identità» in grado ciclicamente di «riattualizzarsi [a seconda della situazione storica,] proiettandosi dal passato al futuro[29]. In tal senso, la fine del Fascismo e dei totalitarismi non ha contribuito a depotenziare il ruolo dell'«irrazionale» e del «mito nella politica di massa», rendendo necessario lo sviluppo di analisi in grado di restituire «autonomia» e «irriducibilità [al] dato culturale», ma anche inserire il mito e le ideologie in una «complessità più vasta», fatta tanto della quotidianità delle persone, quanto delle grandi dinamiche di politica internazionale, con la consapevolezza che, per comprenderla fino in fondo, non occorre separare e distinguere manicheamente il «politico dal religioso», il geopolitico dallo storico, l'economico dal morale o l'«ideologico dal mitologico e dal simbolico», bensì studiare come l'insieme di tali dimensioni abbia fatto breccia, trovando la capacità di rinnovarsi e riformarsi di giorno in giorno, tanto nella mente, quanto nell'attività politica, condizionando i frangenti storici[30]. Dal punto di vista dello storico contemporaneista, si tratta di intraprendere lo studio diventando un «ricercatore in materia di mitologia»[31], attento a non separare l'oggettività fattuale che si studia dal «modo in cui essa è percepita» e vissuta.

Così delineata, si tratta di una metodologia in grado di incontrarsi in modo proficuo con la Global History. Attingendo nuovamente dall'opera mossiana, incentrata sullo studio del «mito dei caduti» e «dell'esperienza della guerra»[32], risulta interessante osservare, sulla scia di Jay Winter, come Mosse abbia adottato un approccio metodologico definibile come «storia relazionale». Riprendendo le parole dello storico statunitense, è possibile sintetizzare tale metodologia affermando come «il soggetto» d'indagine «è nazionale, ma le caratteristiche salienti del caso nazionale vengono messe in rilievo giustapponendole ad altri casi nazionali

---

[26] T. Silla, *Pettazzoni: il mito tra storia e antropologia*, in G. Leghissa, E. Manera (a cura di), *Filosofie del mito nel Novecento*, cit., pp. 91-100.

[27] P. Acanfora, *Il mito politico nella cultura democratico-cristiana*, in A. Tarquini (a cura di), *Il primato della politica nell'Italia del Novecento. Studi in onore di Emilio Gentile*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 153-180.

[28] E. Gentile, *Il fascino del persecutore. George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*, Carocci, Roma 2007, cit. in Ivi, p. 154.

[29] R. Moro, *Mosse, il «cultural turn» e i nodi della storiografia contemporanea*, in L. Benadusi, G. Caravale (a cura di), *George L. Mosse. Interpretazione e fortuna dell'opera di un grande storico*, Carocci, Roma 2012, p. 125.

[30] Ivi, p. 127.

[31] G.L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 12.

[32] Cfr. G.L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2002.

distinti». Ciò che dunque «conta», nelle analisi mossiane, «non è […] né la forma francese dell'architettura funeraria nei cimiteri di guerra, né l'approccio britannico al problema», bensì «il caso tedesco, quello su cui Mosse ritornò per tutta la sua vita». In altre parole, un approccio non tanto di «storia comparativa quanto [appunto] una storia relazionale [in cui] i casi nazionali» risultano comprensibili dopo che essi sono stati collocati «geometricamente in una sorta di sistema solare, dove "orbitano" attorno all'unico caso centrale al centro dello studio storico». Quella mossiana era, in altre parole, una prospettiva che metteva al centro un oggetto di indagine (il mito dell'esperienza della guerra e il culto dei caduti) di cui se ne riconosceva il carattere transnazionale, ma che ancora non risultava esser pienamente studiato in tal senso. Le basi però sono individuabili, ragion per cui sembra lecito poter ipotizzare un salto, fare cioè uno *step* ulteriore. Infatti, trasporre l'approccio mossiano allo studio di grandi idee-forza geo-politiche in una prospettiva di *global history* non significa giustapporre le caratteristiche di un singolo caso nazionale ad altri casi nazionali allo scopo di spiegarlo, bensì di assumere contemporaneamente tutti i casi nazionali quali oggetti tanto di una analisi comparata quanto unitaria, ossia considerarli sia come espressioni proprie di una "località" sia come espressioni fondate su un *humus* culturale ben definito, a cui fanno riferimento in un determinato frangente storico più "località", talvolta dialogando tra loro, influenzandosi a vicenda, o formando una rete di dibattito innanzitutto culturale che lo storico ha il compito di restituire.

A tal proposito, questo lavoro intende configurarsi anche come una ricezione di un insieme di studi, i quali si sono interrogati sull'opportunità di costruire metodologie di analisi in grado di confrontarsi con i limiti epistemologici degli *area studies*, talvolta ancorati a una «division of knowledge of the world into constituent, continentally determined parts». Essi hanno suggerito una prospettiva transnazionale che consente di studiare la globalizzazione come un «layered phenomenon»[33], la cui comprensione risulta imprescindibile dall'analisi dell'immaginazione politica quale elemento vitale nei processi di creazione di comunità nazionali, transregionali, o transcontinentali, alla pari delle motivazioni economiche e di sicurezza[34]. Ciò che ne deriva, è un approccio multilivello coerente con quello tipico degli studi sul processo di integrazione europea[35], che consente di individuare l'*agency* dei processi storici non soltanto negli Stati, nelle diplomazie e nelle organizzazioni internazionali, bensì anche in tutti quei teorici ed attivisti (più o meno riuniti in associazioni o gruppi di pressione) che si interfacciarono con i centri di potere, talvolta condizionandoli[36]. Si tratterà, dunque, di studiare a tutto tondo e in una dimensione euro-africana un'idea, l'Eurafrica, che nel suo

---

[33] C.J. Lee, *Decolonization and cold-war geographies: remapping the post-colonial world*, a cura di M. Middel, *The Routledge Handbook of Transregional Studies*, Routledge, London 2019, pp. 139-146.

[34] A. Appadurai, *Modernity at Large: cultural dimensions of globalization*, University of Minnesota press, Minneapolis 1996; B. Anderson, *Imagined Communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London 1983. Nel contesto italiano, tali considerazioni sono state recepite e rielaborate da A. Giovagnoli, *Storia e globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari 2003.

[35] G. Laschi, *L'Europa e gli altri. Le relazioni esterne della Comunità dalle origini al dialogo Nord-Sud*, Il Mulino, Bologna 2015, p. 180.

[36] J. Burbank, F. Cooper, *Post-Imperial possibilities. Eurasia, Eurafrica, Afroasia*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2023.

essere «stran[a]»[37] e «controvers[a]»[38] risultò tuttavia configurarsi come un'elaborazione coerente con le sperimentazioni occorse nella «delicata transizione» degli anni Cinquanta[39].

Per portare a compimento l'analisi fin qui presentata si è scelto di prendere in considerazione un *corpus* eterogeneo di fonti primarie e secondarie. Nello specifico, lo studio intende far dialogare le fonti d'archivio franco-africane, italiane ed europee con tutti quei periodici europei ed africani che ospitarono il dibattito sull'Eurafrica. Nella scelta di assumere quali macro casi di studio i contesti italiano, franco-africano ed europeo comunitario, si è altresì deciso di analizzare dei micro-casi di studio interni ad essi. Se per l'Italia un focus particolare ricade sugli ambienti dei profughi d'Africa, dell'africanistica e quelli vicini alla Democrazia Cristiana, per l'*ensemble* franco-africano verte sulle elaborazioni proposte sia dai coloni franco-tunisini e franco-algerini che dai partiti e dai gruppi di intellettuali di matrice africana e francese. Nel far ciò, molte delle dinamiche interne alla IV repubblica rimarranno sullo sfondo, allo scopo di concentrare l'analisi sul dibattito occorso sia nell'Assemblea Nazionale che nell'Assemblea consultiva dell'Union Française, dove personalità francesi ed africane ragionarono di Eurafrica coerentemente alla propria cultura politica. Rapportati al contemporaneo processo di integrazione europea, tali dibattiti verranno approfonditi nella misura in cui essi condizionarono e furono condizionati dalle discussioni occorse sia negli ambienti federalisti che nelle Assemblee comunitarie.

Nel prestare così particolare attenzione ai dibattiti parlamentari europei, ci si chiederà in che modi essi ospitarono la proiezione istituzionale del dibattito eurafricano, il quale venne portato avanti sia da deputati occidentali che da parlamentari dell'Africa francese, i quali si contrapposero nella misura in cui si divisero in base alle appartenenze nazionali e alle famiglie politiche di riferimento. In altre parole, le assemblee parlamentari europee verranno studiate in quanto emicicli che, sul tema dell'europeizzazione della questione coloniale, agirono come delle assemblee autenticamente euro-africane, in cui visioni diverse d'Eurafrica poterono scontrarsi e talvolta incontrarsi in posizioni comuni. In sintesi, ciò che si vuole rendere è un dibattito eterogeneo a seconda delle provenienze nazionali, politiche e culturali dei protagonisti, il quale, se è vero che si tradusse nell'Eurafrica economica di Yaoundè (1963), è altrettanto vero che lasciò dietro di sé delle visioni e delle strategie immaginate e mai attuate, il cui studio risulta indispensabile per comprendere in che modo dagli anni Settanta ad oggi si sia assistito a più riprese al ritorno dell'idea della complementarietà transcontinentale quale presupposto di nuove forme di collaborazione euro-africane.

Dal punto di vista della divisione in capitoli, essa seguirà quella che vuole configurarsi come una proposta di periodizzazione delle fasi salienti del dibattito. Successivamente ad un primo capitolo focalizzato sul passaggio dalla guerra al dopoguerra, lo studio si concentrerà sulle idee di Eurafrica elaborate tra 1950 e 1954 in ottica CED/CPE. Successivamente, un terzo capitolo si concentrerà sui dibattiti propedeutici all'istituzionalizzazione dell'Eurafrica nella CEE. Nel proporre quali estremi della trattazione gli anni 1954-1960, si vuole offrire una lettura in grado di affrontare i Trattati di Roma del 1957 non come un punto d'arrivo dell'Eurafrica, bensì come uno snodo tanto decisivo quanto provvisorio. In altre parole, essi saranno interpretati come la realizzazione di un'unità eurafricana che, nel suo non contemplare la possibilità di un'indipendenza dei Territori d'Oltremare, divenne

---

[37] M. Mazzariti, A. Riccardi, *Eurafrica…*, cit., pp. 7-10.

[38] P. Borruso, *L'Italia e l'Africa. Strategie e visioni dell'età postcoloniale (1945-1989)*, Laterza, Roma-Bari 2024, p. VII.

[39] P. Borruso, *Le nuove proiezioni verso l'Africa dell'Italia post-coloniale*, cit., p. 449.

immediatamente obsoleta, poiché superata dalle decolonizzazioni occorse nel 1960. A tal proposito, l'anno dell'Africa verrà interpretato come il *turning point* che più concorse ad una definizione dell'Eurafrica. Nello specifico, si analizzerà in che modo la CEE fu costretta a rincorrere i processi di decolonizzazione, avviando un'attività diplomatica tale da concretizzarsi in una riforma della politica di associazione, che da "concessa" dalla Comunità Europea ai TOM si trasformò in "negoziata" tra la CEE e gli Stati africani di nuova indipendenza. In sintesi, una proposta di periodizzazione che vuole interpretare la parabola eurafricana non soltanto in funzione del processo di integrazione europea, bensì anche in rapporto ai processi di decolonizzazione ed alle dinamiche di Guerra fredda.

Per poter efficacemente intraprendere l'analisi qui presentata, occorre infine compiere una breve panoramica dell'eurafricanismo *entre-deux-guerres*. Nata sulla scia della scuola di *geopolitik* tedesca di Karl Hausofer[40], l'idea di Eurafrica venne inizialmente sistematizzata tra 1924 e 1929 da uno dei maggiori teorici del paneuropeismo: Richard Coudenhove-Kalergi[41], il quale sostenne, sulla scia del sapere coloniale trado-ottocentesco, come i continenti europeo ed africano fossero complementari sia dal punto di vista geografico, che economico. Nello specifico, le risorse naturali africane avrebbero dovuto alimentare l'industria europea, la quale avrebbe ripagato con prodotti finiti[42]. Tale visione, come sottolineato nel 1933 dal geografo francese Eugéne Guernier[43], avrebbe dovuto giustificare l'idea di un'Africa «champ d'expansion de l'Europe», la quale avrebbe potuto continuare a sopravvivere a seguito della crisi del 1929 solo se i singoli stati nazionali si fossero dimostrati capaci di soprassedere alle proprie istanze imperialiste nel nome di una armonica gestione delle risorse d'oltremare. In altre parole, come teorizzato dall'italiano Paolo d'Agostino Orsini di Camerota nel 1934, si sarebbe trattato di procedere ad una nuova spartizione africana, incentrata sull'assegnazione a ciascuna potenza coloniale di una porzione di Africa sia funzionale al popolamento bianco, che in grado di fornire le risorse necessarie ai sistemi industriali della madrepatria. Se ciò non fosse stato possibile, l'opzione perseguibile sarebbe stata quella di una gestione comune dei flussi commerciali tra i due continenti, in modo tale da sintetizzare i vari patti coloniali nazionali in un unico patto euro-africano[44]. Così delineato, l'eurafricanismo di matrice tedesca, francese ed italiana resistette allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, ispirando le strategie coloniali delle potenze dell'Asse.

---

[40] H.H. Herwig, *Geopolitik: Hausofer, Hitler and lebensraum*, «Journal of Strategic Studies», n. 22, fasc. 2-3, 1999, pp. 218-241; A. Roccucci, *Spatial turn e geopolitica. Il nesso spazio-temporale e il carattere plurale della storia*, «Il mestiere di storico», vol. VIII, fasc. 2, 2016, pp. 23-45.

[41] Cfr. R. Coudenhove-Kalergi, *Afrika*, «Paneuropa», vol. 5, n. 2, febbraio 1929.

[42] Cfr. C.R. Ageron, *L'idée d'Eurafrique et le débat colonial franco-allemande de l'entre-deux-guerres*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 22, fasc. 3, luglio-settembre 1975.

[43] E. Guernier, *L'Afrique: Champ d'expansion de l'Europe,* Armand Colin, Paris 1933.

[44] P. d'Agostino Orsini, *Eurafrica: l'Europa per l'Africa, l'Africa per l'Europa*, Cremonese, Roma 1934; G. Costenaro, *Le colonie, soluzione alla decadenza europea. Il dibattito eurafricano in Francia, Italia e Germania tra crisi economica e visioni geopolitiche (1929-1935)*, «Storia e Politica», XXXII, 2017.

CAPITOLO I

L'EURAFRICA DALLA GUERRA AL DOPOGUERRA (1941-1950)

1.1 Una guerra mondiale per l'Eurafrica

Dall'estate del 1940 la Seconda guerra mondiale coinvolse ed investì l'Africa, obbligando le forze in campo a pianificare operazioni che tenessero conto della dimensione euro-africana del conflitto. Capitolata Parigi (14 giugno) ed instauratosi a Vichy il regime collaborazionista di Pétain (10 luglio), il movimento della *France Libre* scelse di rivolgersi ai territori dell'impero per ottenere il supporto politico e militare necessario ad alimentare gli sforzi della resistenza metropolitana, nonchè per trovare una sede adatta ad ospitare un'assise avente funzioni decisionali. Ottenuto l'appoggio dei governatori coloniali dell'Africa equatoriale francese, il generale De Gaulle proclamò da Brazzaville (27 ottobre) la creazione del *Conseil de défense de l'Empire*, il quale avrebbe contribuito, fino al giugno 1943, a coordinare dall'*Afrique française libre* la resistenza nell'esagono[1].

Contemporaneamente, fin dal 28 giugno 1940, l'Italia fascista aveva aperto in Nord Africa un nuovo fronte di guerra parallela, invadendo l'Egitto al fine di occupare il Canale di Suez. Operazione finalizzata a conseguire la contiguità territoriale tra Libia e Corno d'Africa, essa dimostrò sia l'impreparazione tecnica ad affrontare una guerra nel deserto contro nemici più preparati sia l'eccessiva ambiziosità dell'imperialismo fascista, nonché lo iato che intercorreva tra la propaganda del regime ed i reali successi della campagna africana[2]. Tali fattori, sommati all'incapacità di coniugare lo sforzo bellico offensivo con la necessità di difendere l'Africa orientale italiana (AOI) dall'avanzata britannica in Eritrea e in Somalia, concorsero nel giro di un anno alla caduta dell'Impero. Il 5 maggio 1941, infatti, a cinque anni dall'ingresso di Pietro Badoglio, il *negus* Hailé Selassié fece il suo ritorno ad Addis Abeba, restaurando la sovranità etiopica.

Così configurati, simili stravolgimenti segnarono, sia per la Francia che per l'Italia, l'apertura di una crepa profonda nell'unità euro-africana dei propri imperi, ma non la fine delle proprie aspirazioni eurafricaniste. Infatti, in quanto dettata dalla naturale conformazione del globo, nonché verificata dalle esperienze coloniali europee, la complementarietà eurafricana continuò in questi frangenti ad essere percepita in entrambi i contesti come un dato di fatto, la cui operatività sarebbe stata soltanto rimandata. Iniziò così a proliferare, dalla metà del 1941 al luglio 1943, una letteratura interamente orientata al dopoguerra; per la precisione, agli istanti in cui i belligeranti si sarebbero dovuti sedere al tavolo dei negoziati per accordarsi circa una redistribuzione, in base agli esiti del conflitto, dei territori africani.

Approfondendo in via preliminare il caso italiano, risulta di fondamentale importanza notare come la sede che ospitò tali discorsi fu il trimestrale *Africa Italiana* (pubblicazione dell'Istituto fascista dell'Africa italiana diretta da Mario Dorato), il quale affrontò l'Eurafrica

---

[1] Nel settembre 1941 il *Conseil* si sarebbe trasformato in *Comité National Française.* Per approfondire questa fase si rimanda a E.T. Jennings, *La France libre fut africaine*, Perrin, Paris 2014.

[2] Cfr. V. Deplano, *L'Africa in casa. Propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Le Monnier, Firenze 2015; N. Labanca, D. Reynolds, O. Wieviorka (a cura di), *La guerre du désert 1940-1943*, Perrin, Paris 2019.

recuperando uno dei significati attribuitole dall'impostazione orsiniana del 1934, quello "spartitorio". Si trattava di una declinazione passata in secondo piano sia durante la conquista dell'Etiopia, quando prevalse una retorica imperialista[3], sia negli anni immediatamente successivi, quando lo stesso Orsini subordinò il proprio eurafricanismo alla realizzazione di un «colonialismo corporativo»[4] sostenuto da interventi di «keynesismo coloniale»[5].

Nello specifico, il geografo campano declassò la realizzazione della complementarietà eurafricana da primo a quarto «tempo» dell'espansione imperiale, allineandosi rispetto a quanto sancito da Mussolini il 18 gennaio 1940, in occasione dell'insediamento delle Consulte corporative dell'Africa Italiana:

> La storia dei popoli che hanno capacità d'impero ci dice che, in un primo tempo, l'Impero è una creazione spirituale, politica, militare della Madre Patria. In un secondo, l'Impero vive e si sviluppa con mezzi forniti in massima parte dalla Madre Patria. In un terzo tempo, l'Impero basta integralmente a sé stesso, cioè raggiunge la sua piena autosufficienza economica e militare. In un quarto, l'Impero è capace d'integrare le risorse della Madre Patria fornendole materie prime e ospitando nelle sue terre masse sempre più numerose di genti della metropoli. Gli Imperi per sicuramente tenerli, bisogna popolarli. Di questi tempi possiamo considerare concluso il primo[6].

Se tale prospettiva in quattro tempi trovava una propria ragion d'essere nel periodo antecedente l'entrata in guerra dell'Italia (10 giugno 1940), in quanto schema sulla cui base pianificare lo sviluppo futuro dell'AOI, a seguito delle ripetute e repentine sconfitte militari che in un anno portarono alla fine dell'Impero essa perse completamente di significato, rendendo necessaria la ricerca di narrazioni capaci di elaborare uno scenario post-bellico. In altre parole, affermare una dottrina in grado di legittimare una sistemazione dell'Africa coloniale che fosse stata il frutto, più che di un'espansione imperiale ormai impraticabile, di accordi con le altre potenze coloniali.

Fu in questa prospettiva che la declinazione spartitoria dell'Eurafrica orsiniana assurse al ruolo di principale ideologia coloniale del Fascismo. In base all'impostazione del 1934, l'Eurafrica sarebbe dovuta risultare funzionale alla sopravvivenza della società industriale europea dinnanzi agli effetti drammatici della Prima guerra mondiale e della crisi del 1929.

---

[3] G. Rumi, *L'imperialismo fascista*, Mursia, Milano 1974.

[4] Cfr. P. d'Agostino Orsini, *Colonialismo corporativo. Il nuovo sistema fascista*, «Rassegna economica dell'Africa italiana», luglio 1938, pp. 1073-1081, cit. in M. Pasetti, *Un "colonialismo corporativo"? L'imperialismo fascista tra progetti e realtà*, «Storicamente», vol. 12, 2016. In questo processo sono visibili gli esiti dei dibattiti intercorsi in occasione del Convegno Volta dell'ottobre 1938, nel quale l'idea della complementarietà eurafricana, se da un lato rafforzò il proprio posto nell'armamentario ideologico del fascismo, dall'altro venne relegata nella condizione per cui, per realizzarsi, si sarebbero dovuti prima compiere i processi di colonizzazione demografica e di organizzazione in senso corporativista dell'Impero. In altre parole, occorreva attrezzare l'Africa prima di poterla sfruttare integralmente. Cfr. F. Wagner, *Colonial internationalism and the governmentality of empire, 1893-1982*, Cambridge University Press, Cambridge 2022, pp. 257-280; M. Fioravanzo, *L'Europa fascista. Dal "primato" italiano all'asservimento al Reich (1932-1943)*, Franco Angeli, Milano 2022, p. 95-105; J. Steffek, F. Antonini, *Toward Eurafrica! Fascism, Corporativism, and Italy's Colonial Expansion*, in I. Hall (ed.), *Radicals and Reactionaries in Twentieth-Century International Thought. Palgrave Macmillan History of International Thought*, Palgrave Macmillan, New York 2015, pp. 145-169; A. Denning, *Unscrambling Africa: From Eurafrican Technopolitics to the Fascist New Order*, «The Journal of Modern History», vol. 95, fasc. 3, 2023.

[5] A. Gagliardi, *La "mancata valorizzazione" dell'Impero. Le colonie italiane in Africa orientale e l'economia dell'Italia fascista*, «Storicamente», vol. 12, 2016.

[6] Il discorso di Mussolini è ripreso dal geografo campano in P. d'Agostino Orsini, *La colonizzazione africana nel sistema fascista*, Bocca, Milano 1940.

Nello specifico, le potenze coloniali avrebbero potuto creare un equilibrio politico-economico europeo e globale solo se si fossero dimostrate capaci di soprassedere alle proprie istanze imperialiste nel nome di un'armonica gestione delle risorse africane. In altre parole, si sarebbe dovuta promuovere una nuova spartizione del continente, in grado di assegnare a ciascuna realtà europea una porzione di territorio con al suo interno l'intera gamma di risorse utili all'economia nazionale. Una divisione questa, che avrebbe altresì permesso a ciascuno stato di accaparrarsi un proprio spazio vitale euro-africano, necessario per collocare la manodopera in eccesso e stabilire una sfera di influenza[7].

Nel triennio 1941-43 invece, l'Eurafrica orsiniana venne recuperata allo scopo di rifondare l'impero non sull'espansionismo, bensì sulla difesa della situazione coloniale così come configurata allo scoppio della Seconda guerra mondiale. In altre parole, l'obiettivo principale sarebbe dovuto essere quello della tutela delle condizioni di vita dei coloni e dei frutti del loro lavoro, nella prospettiva di una pace fondata sul fattore demografico quale principio atto a legittimare il controllo dell'Oltremare anche a seguito dell'occupazione alleata. In questo senso, l'escamotage linguistico "Eur-Africa" avrebbe dovuto suggerire all'Europa una responsabilità collettiva sulle sorti del colonialismo africano, che senza l'Italia avrebbe perso uno di quegli ingranaggi utili alla sopravvivenza della società occidentale.

Da questo punto di vista, la riproposizione del discorso sull'Eurafrica si innestava in una congiuntura particolarmente favorevole per l'Asse, dettata dalla volontà hitleriana di configurare il mondo post-bellico alla luce sia dell'alleanza con Italia e Giappone, sia della creazione, nei territori occupati, di regimi collaborazionisti. Infatti, tanto con la Francia petenista che con l'Italia fascista ed il Giappone[8] vennero avviati contatti diplomatici al fine di ripartire il globo in tre sfere di influenza: americana, eurafricana ed asiatica[9]. Emblematico risulta in tal senso il colloquio intrattenuto il 25 ottobre 1941 tra Adolf Hitler e Galeazzo Ciano, in cui il Fuhrer sottolineò come la Germania stesse lavorando alla «constitution d'un grand espace économique eurafricain dominé par une Europe unifiée», ossia un grande blocco capace di vivere in condizione di autarchia economica[10].

Forte di tali consapevolezze, già nel dicembre 1941, *Africa Italiana* avviò un'intensa attività editoriale, volta a propagandare la difesa degli ultimi territori coloniali non ancora interamente occupati dagli Alleati. Collaborando con numerosi esperti africanisti, tra cui il docente di diritto coloniale Alberto Enrico Folchi ed il pubblicista Achille Saitta, i quali

---

[7] Cfr. P. d'Agostino Orsini, *Eurafrica…,* cit.

[8] Per approfondire i disegni imperiali giapponesi in relazione alla creazione di un nuovo equilibrio mondiale «euro-afro-asiatico», si rimanda a M. Fioravanzo, *L'Europa fascista…*, cit., pp. 144-147.

[9] Risulta interessante notare come vennero in tal senso recuperati i dibattiti a tema Eurafrica occorsi nell'ambito del Convegno Volta dell'ottobre 1938. Di carattere internazionale e dedicato all'Africa, il convegno ospitò a Roma colonialisti provenienti da tutta Europa, ravvivando, nello spirito della Conferenza di Monaco (29-30 settembre 1938), un discorso sull'Eurafrica tale da ipotizzare l'istituzione di un organo sovranazionale deputato alla regolamentazione delle attività economiche europee in Africa. Per le posizioni francesi si rimanda a R. Delavignette, *Equipe eurafricaine: place pour l'Allemagne?*, «Esprit», 1 novembre 1938. Per quelle tedesche, cfr. P. Bernhard, *Borrowing from Mussolini: Nazi Germany's Colonial Aspirations in the Shadow of Italian Expansionism*, «Journal of Imperial and Commonwealth History», v. 41, fasc. 4, 2013, pp. 617-643. Se in questo frangente il tema venne affrontato nella prospettiva di moderare l'espansionismo nazista, ipotizzando una riconfigurazione della geografia coloniale africana che fosse funzionale tanto agli interessi italo-tedeschi, quanto a quelli anglo-francesi; alla fine del 1941 esso venne recuperato nello spirito di una futura vittoria dell'Asse, il quale avrebbe gestito non solo la ripartizione dei possedimenti africani, bensì anche la creazione di un ordine mondiale aderente alla teoria dei fusi.

[10] Cfr. C.R. Ageron, *L'idée d'Eurafrique…*, cit., p. 474. Per una panoramica delle relazioni italo-tedesche in questa fase, si veda M. Fioravanzo, *Idee e progetti italiani di Nuovo Ordine Europeo nei rapporti con il Reich nazista (1939-1943)*, «Rivista Storica Italiana», n. CXXI, fasc. I, 2009.

rivendicarono il possesso di Tripolitania e Cirenaica in nome di trent'anni di «colonizzazione»[11] nel segno della «collaborazione» con le élite musulmane[12], il periodico intese preparare il terreno per un fascicolo speciale, interamente dedicato all'Eurafrica quale spazio del presente, ma soprattutto del futuro.

Uscito nel febbraio 1942, questo numero avrebbe concepito la difesa delle colonie italiane quale *conditio sine qua non* si sarebbe potuto costruire un nuovo ordine euro-africano post-bellico. A tal proposito, già nell'avviso ai lettori si poteva leggere come il numero fosse «tutto proteso verso l'avvenire», verso l'«Africa di domani, o meglio l'Eurafrica di domani, cioè della perfetta complementarietà ed interdipendenza tra i due continenti che costituiscono lo spazio vitale delle popolazioni europee». Cautelandosi su come «alcune ardite anticipazioni dell'avvenire» fossero da intendere «soltanto come pensiero dei rispettivi autori»[13], il periodico diretto da Mario Dorato dedicò l'editoriale ad una disamina dei motivi che facevano dell'Africa un «continente per l'Europa». Il più importante veniva dalla critica della Carta atlantica, sottoscritta nell'agosto 1941, la quale veniva interpretata come il tentativo, da parte delle forze alleate, di configurare un ordine post-bellico contro natura; dunque fragile, poiché geograficamente orientato lungo i paralleli e non i meridiani, ossia non lungo quei fusi euro-africani che invece avrebbero ospitato un'«equa compensazione di climi, di prodotti, di risorse»[14].

Riaffermando il legame con la «Germania nazionalsocialista», la quale aveva compreso insieme all'«Italia fascista» i reali bisogni dell'Europa, gli «africanisti» di *Africa Italiana* procedettero a giustificare l'Eurafrica anche su di un piano strettamente contingente, cioè legato alla necessità di vincere la guerra in Nord Africa e nel Mediterraneo al fine di consolidare tanto la difesa dell'Europa, quanto la futura proiezione africana dell'Italia[15]. Il tutto, screditando l'«Inghilterra» sia per la tendenza a costruire legami atlantici anziché eurafricani, sia per il proprio modello di amministrazione coloniale, il quale veniva giudicato di carattere «antieuropeo» poiché propenso a dialogare con il «nazionalismo africano»[16].

Rebus sic stantibus, le premesse per l'eurafricanismo del futuro venivano ricercate nel vero «significato» e nella vera «origine dell'Eurafrica», ossia in quella prospettiva spartitoria emersa quale «reazione» ad una mancata riconfigurazione degli imperi coloniali a seguito della Prima guerra mondiale, la quale aveva, da un lato, privato la Germania delle colonie; dall'altro, conferito all'Italia l'«equo compenso» sancito dall'articolo 13 del Patto di

---

[11] A. Saitta, *Tre decenni di progresso economico sulla quarta sponda*, «Africa Italiana», anno XX, n. 1, 18 dicembre 1941, pp. 61-66. Per approfondire la colonizzazione fascista della Libia, riferimento è A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal Fascismo a Gheddafi*, vol. II, Mondadori, Milano 1994.

[12] A.E. Folchi, *L'Italia e i mussulmani della Libia*, «Africa Italiana», anno XX, n. 1, 18 dicembre 1941, pp. 59-60. Per approfondire la condizione dell'élite berbera musulmana sotto dominazione italiana, si rimanda al recente C. Pagano, *La politica berbera nella Libia coloniale. Identità, reti e conflitti (1835-1924)*, Carocci, Roma 2025.

[13] *Ai lettori*, «Africa Italiana», anno XX, n. 2, 15 febbraio 1942, p. I.

[14] A. Fani, *L'Africa è per l'Europa*, «Africa Italiana», anno XX, n. 2, 15 febbraio 1942, pp. 1-2.

[15] F.S. Grazioli, *Alcuni aspetti del problema mediterraneo eurafricano*, «Africa Italiana», anno XX, n. 2, 15 febbraio 1942, pp. 3-4; G. Fioravanzo, *Il problema marittimo dell'Eurafrica*, «Africa Italiana», anno XX, n. 2, 15 febbraio 1942, pp. 5-6. Si tratta di considerazioni contemporaneamente espresse anche dalla rivista *Geopolitica*. Per una sua analisi, si rimanda a M. Fioravanzo, *L'Europa fascista…*, cit., pp. 142-147.

[16] R. Astuto, *L'azione antieuropea dell'Inghilterra in Africa*, «Africa Italiana», anno XX, n. 2, 15 febbraio 1942, pp. 7-8.

Londra[17], mantenendola, di fatto, in una condizione di subalternità sul piano dei rapporti di forza coloniali. Da ciò, la necessità di un «programma di rivoluzionamento dei rapporti internazionali»: una sorta di "Westfalia africana" il cui esito sarebbe stato un «accordo» orientato alla creazione di un'Eurafrica fatta di tante eurafriche nazionali, cioè di un'istituzione sovra-imperiale capace di svolgere il ruolo di arbitro tra «spazi vitali» equivalenti per risorse e zone adibite al popolamento, nonché aperti alla libera circolazione della manodopera europea[18].

Su questa base, notando come negli anni della Guerra d'Etiopia la propria idea di Eurafrica fosse rimasta un «successo personale», le cui «affermazioni di principi» non furono «subito» discusse in Italia[19], fu possibile per Paolo d'Agostino Orsini riaffermare i concetti già espressi nel suo volume del 1934[20], seppur nella loro forma aggiornata rispetto all'andamento della guerra[21]. Inoltre, fu possibile per il docente di diritto coloniale Gaspare Ambrosini sottolineare l'assoluta centralità del Mediterraneo quale «lago» eurafricano[22]; nonchè, per il pubblicista Mario Appelius, ipotizzare un «nuovo ordine mondiale» fondato sulla contrapposizione reciproca tra il blocco eurafricano e quelli americano ed asiatico, la quale avrebbe generato un equilibrio di forze tale da garantire la pace[23]. Si sarebbe trattato di un «nuovo ordine eurafricano» il cui contenuto «politico», enucleato «entro la dottrina politica generale del Fascismo», veniva sintetizzato in una definizione secondo cui l'Eurafrica avrebbe dovuto consistere in una «integrazione reciproca delle energie continentali dell'Europa e dell'Africa attraverso l'utilizzazione unitaria delle risorse naturali dell'Africa a vantaggio dell'Europa e delle risorse civili e culturali dell'Europa a vantaggio dell'Africa»[24]. In altre parole, l'Italia avrebbe potuto adempiere alla propria quota di missione civilizzatrice europea secondo i canoni propri dell'«Imperialità di Roma», ossia

---

[17] L'articolo 13 del Patto di Londra, con cui l'Italia si era impegnata a partecipare alla Prima guerra mondiale al fianco delle forze della Triplice intesa, recita: «Nel caso che la Francia e la Gran Bretagna aumentassero i loro domini coloniali d'Africa a spese della Germania, queste due potenze riconoscono in linea di principio che l'Italia potrebbe esigere qualche equo compenso, segnatamente nel regolamento a suo favore delle questioni contenenti le frontiere delle colonie italiane in Eritrea, della Somalia e della Libia e delle colonie vicine della Francia e della Gran Bretagna».

[18] C. Giglio, *Origine e significato dell'Eurafrica*, «Africa Italiana», anno XX, n. 2, 15 febbraio 1942, pp. 9-10.

[19] A tal proposito, risulta interessante osservare come l'Eurafrica non facesse parte dei programmi universitari né di geografia coloniale né di diritto coloniale, i quali si soffermavano soprattutto sulle peculiarità del corporativismo coloniale fascista. Per approfondire, si rimanda ai libretti dei corsi tenuti da Paolo d'Agostino Orsini e da Alberto Enrico Folchi all'Università di Roma tra 1935 e 1942: Archivio Storico Università Sapienza di Roma (d'ora in poi ASUS), Paolo d'Agostino Orsini, fasc. 19, *passim*; ASUS, Alberto Enrico Folchi, fasc. 37, *passim*.

[20] P. d'Agostino Orsini, *Che cosa è l'Eurafrica*, «Africa Italiana», anno XX, n. 2, 15 febbraio 1942, pp. 11-19.

[21] Il geografo campano riprese in tal senso la comunicazione effettuata in occasione del Convegno italo-tedesco di studi coloniali, svoltosi a Napoli il 22 marzo 1941. Cfr. P. d'Agostino Orsini, *La nuova Eurafrica e l'Asse*, «Geopolitica», anno IV, fasc. 4, 30 aprile 1941, pp. 225-228.

[22] G. Ambrosini, *L'Eurafrica e il Mediterraneo,* «Africa Italiana», anno XX, n. 2, 15 febbraio 1942, pp. 20-22. Interessante osservare come vennero riprese in ottica eurafricana le considerazioni già espresse in occasione dell'ingresso in guerra dell'Italia, in cui prevalse una prospettiva essenzialmente mediterranea. Cfr. G. Ambrosini, *Le porte del Mediterraneo*, «Civiltà Fascista», n. 6, giugno 1940.

[23] M. Appelius, *L'Africa nel nuovo ordine mondiale*, «Africa Italiana», anno XX, n. 2, 15 febbraio 1942, pp. 27-28.

[24] P. Pennisi, *Il concetto politico di Eurafrica*, «Africa Italiana», anno XX, n. 2, 15 febbraio 1942, pp. 42-49. Per una analisi di stampo geopolitico dell'articolo, cfr. M. Antonsich, *Eurafrica, dottrina Monroe del Fascismo*, «Limes», 5 Ottobre 1997, pp. 263-264. Per approfondire simili considerazioni con riferimento al dibattito che in parallelo ebbe luogo, nei stessi termini e con gli stessi autori, sul periodico *Geopolitica*, si rimanda a M. Fioravanzo, *L'Europa fascista…*, cit., pp. 134-142.

rispettando quello *jus inter gentes* attraverso cui sarebbe stato possibile elaborare forme di «cittadinanza» in grado sia di rispettare la «gerarchia» esistente tra le «razze» sia le specificità, *in primis* religiose, dei colonizzati[25]. Quella teorizzata era dunque un'Africa «*res communis*» dell'Europa, cioè un «condominio» in cui le «nuove generazioni»[26] italiane ed europee sarebbero potute andare ad abitare nella consapevolezza di raggiungere un continente potenzialmente sempre meno «misterioso» e selvaggio, poiché oggetto di imponenti piani infrastrutturali[27].

Si trattava di un'argomentazione in cui è possibile notare come la prossimità tra i due continenti venisse concepita in rapporto ad un fattore essenziale, percepito al tempo stesso sia come strumento sia come fonte di legittimità per l'idea di Eurafrica: la tecnica. Grazie ai più moderni traguardi nel campo dei trasporti, si poteva infatti progettare una ferrovia trans-sahariana in grado di colmare il vuoto del deserto, nonché una rete aerea in grado di connettere zone anche remote tra loro. Per via del costo degli investimenti, nonché per via dei propositi volti a creare un *network* che connettesse l'Europa alle aree ricche di materie prime, l'Eurafrica venne considerata, fin da tali frangenti, anche e soprattutto come un'idea economica[28], recante la promessa di accorciare la distanza tra i due mercati europeo ed africano a tal punto da realizzare nel quotidiano quella complementarietà naturale fino a quel momento soltanto propagandata.

In altre parole, secondo l'elaborazione ideologica fin qui delineata, la modernità industriale occidentale venne concepita come qualcosa di ormai raggiunto, le cui peculiarità, cristallizzate nella cultura di ciascun europeo, potevano essere riprodotte ovunque attraverso il progresso tecnico, il quale si sarebbe altresì configurato quale catalizzatore idoneo a realizzare una nuova visione del mondo, densa di fattori culturali. Nel parlare di Eurafrica, infatti, i pubblicisti di *Africa Italiana* si chiedevano quale fosse lo stato di salute della società occidentale europea, proponendo soluzioni volte a conservarne e a rinnovarne il primato civile e morale. Riconducendo simili timori alle incertezze suscitate dalla circolazione, fin dalla fine degli anni Venti, di volumi come quelli di Spengler sul *Tramonto dell'Occidente*[29], è possibile osservare come l'Eurafrica venne percepita in questa fase come una prova di europeità che ogni singolo Stato nazionale coinvolto nella missione coloniale avrebbe dovuto adempiere allo scopo di mantenere il continente alla guida del mondo. In questo senso, l'Eurafrica veniva intesa come lo stadio ultimo e più avanzato del colonialismo. Un progetto che puntava a riformare definitivamente il vecchio rapporto coloniale.

Riprendendo la metafora del giurista britannico Henry Sumner Maine, secondo cui l'orologio batte in colonia a ritmi diversi rispetto alla madrepatria[30] (simbolo di ataviche e mai appianate differenze sul piano della modernità), è possibile notare come nella promessa di una più intima complementarietà economica e politica vi fosse la percezione che si sarebbero potute finalmente sincronizzare le lancette secondo il tempo scandito dalla

---

[25] L. Cipriani, *Gerarchia e collaborazione tra bianchi e neri in Africa*, «Africa Italiana», anno XX, n. 2, 15 febbraio 1942, pp. 31-36.

[26] U. Reverberi Riva, *L'Eurafrica e le nuove generazioni*, «Africa Italiana», anno XX, n. 2, 15 febbraio 1942, pp. 50-51.

[27] M. Dorato, *L'Africa di domani nelle visioni di scienziati e inventori*, «Africa Italiana», anno XX, n. 2, 15 febbraio 1942, pp. 64-69.

[28] G. Roletto, *L'Eurafrica dal punto di vista economico*, «Africa Italiana», anno XX, n. 2, 15 febbraio 1942, pp. 53-63.

[29] O. Spengler, *Il tramonto dell'Occidente*, voll. I-II, Munich, 1923.

[30] H.S. Maine, *The effects of observation of India on modern European thought*, John Murray, London 1875.

modernità europea, dando vita ad una società transcontinentale scevra da quella che è stata definita dagli storici come «inclusione differenziale»[31]. Una visione culturale e sociale dunque, ma irrimediabilmente eurocentrica e razzista, in quanto fondante la propria ragion d'essere sulle teorie positiviste degli stadi di sviluppo, concernenti la necessità di una gerarchizzazione delle etnie tale da giustificare opere di civilizzazione e di popolamento.

Dal punto di vista pedagogico, si trattava di una prospettiva che avrebbe altresì permesso di rimodellare i termini della cittadinanza e dell'appartenenza nazionale nella misura in cui il totalitarismo fascista sarebbe progredito verso una più autentica dimensione imperiale, cioè verso l'unificazione nel fascismo non solo della comunità nazionale metropolitana, bensì anche di quella coloniale[32]. Essa, infatti, composta di «coloni-soldati» e «contadini-soldati» opportunamente selezionati, preparati ed inviati oltremare[33], avrebbe potuto costituire l'esperimento perfetto attraverso cui realizzare la più radicale recisione dei legami tra individuo e stato tipica della logica totalitaria fascista. In altre parole, affermare come l'Italia del futuro avrebbe potuto compiere nel sistema eurafricano post-bellico il passaggio da una comunità nazionale ad una imperiale, significava affermare come si sarebbe con successo passati da uno stato totalitario ad un impero totalitario[34], ossia come il Paese sarebbe stato in grado di realizzare il sogno ultimo del colonialismo: quello di creare un dominio tanto esteso a livello globale, quanto coeso al suo interno; poiché omogeneamente composto da italiani «nuovi», «collettivamente organizzati» nei termini imposti dal processo di «rivoluzione antropologica» della nazione[35].

In ultima analisi, si trattava di una «espansione del modello totalitario fascista attraverso [propositi di] riorganizzazione dell'Europa e dei domini coloniali in un "nuovo ordine"»[36], la quale avrebbe dovuto concorrere al superamento del colonialismo non nei termini di un suo rinnegamento, bensì in quelli di un suo successo; almeno sul piano della

---

[31] Secondo questa impostazione, l'esperienza coloniale moderna produsse un rapporto colonia-madrepatria tanto tendente all'unità sul piano politico e giuridico, quanto profondamente divisorio, poiché caratterizzato da «una linea di confine teoricamente invalicabile» tra ciò che era quotidianamente considerabile civile od incivile; "moderno" o "primitivo". Per approfondire, si rimanda a C. Giorgi, *L'Africa come carriera*. *Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Carocci, Roma 2012, pp. 26-29.

[32] Sull'interdipendenza tra colonialismo e processi di *nation building* nel contesto italiano, si rimanda, in ordine cronologico, a R. Ben-Ghiat, M. Fuller, *Introduction*, in R. Ben-Ghiat, M. Fuller (eds.), *Italian colonialism*, Palgrave-MacMillan, New York 2008; V. Gironda, *Ordine coloniale e Stato nazionale: rapporto simmetrico?*, in V. Gironda, M. Nani, S. Petrungaro (a cura di), *Imperi coloniali. Italia, Germania e la costruzione del "mondo coloniale"*, in «900. Per una storia del tempo presente», vol. 1, 2009, *passim*. Per una maggiore attenzione all'Italia fascista, cfr. G.P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e post-coloniale*, Carocci, Roma 2011, pp. 30-37; V. Deplano, A. Pes, *Storia del colonialismo italiano. Politica, cultura e memoria dall'età liberale ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2024, pp. 90-95.

[33] Su questo punto, si rimanda a E. Ertola, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'impero*, Laterza, Roma-Bari 2017, *passim*.

[34] Sul piano dell'interpretazione storiografica, risulta di fondamentale importanza osservare come tale ambizione insistesse soltanto sui legami che sarebbero intercorsi tra i cittadini italiani della penisola e quelli dei territori dell'impero. Questo perché le popolazioni indigene, inserite nel sistema imperiale attraverso condizioni *ad hoc* di cittadinanza, sarebbero state di fatto estromesse dal corpo politico ed amministrativo principale. Per approfondire questo tema in rapporto alla categoria di «totalitarismo coloniale imperfetto», si rimanda a N. Labanca, *L'impero del Fascismo. Lo stato degli studi*, in R. Bottoni (a cura di), *L'impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 43-61. Per i progetti di cittadinanze speciali, si rimanda al già citato L. Cipriani, *Gerarchia e collaborazione tra bianchi e neri in Africa*, cit., pp. 31-36 e, per un suo inquadramento nella più generale storia del diritto e delle istituzioni coloniali italiane, ad A. Mazzacane (a cura di), *Oltremare: diritto e istituzioni. Dal colonialismo all'età postcoloniale*, CUEN, Napoli 2006.

[35] E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002, *passim.*

[36] Ivi, p. 29.

retorica e della propaganda, cioè convincendo gli italiani della propria caratura «imperiale» ancor prima che «coloniale». Una dinamica che, nell'ottica della futura pace, avrebbe dovuto altresì convincere gli europei a considerare l'Italia non come una semplice «potenza coloniale», bensì come una «potenza imperiale»[37], meritevole di trattamenti ad essa calibrati. In quest'ottica, la guerra veniva dunque intesa come l'«occasione»[38] per creare un'Eurafrica composta non da potenze coloniali affette dalla condizione «differenziale» prima analizzata, bensì da formazioni imperiali solide e coese.

Riconducendo la declinazione ideologica italiana al contesto europeo, risulta di fondamentale importanza notare come essa si inserì in una rete di teorizzazioni e di propaganda prodotta, oltre che dalla Germania nazista[39], dalla Francia collaborazionista. Fin dal giorno dell'armistizio, infatti, il maresciallo Pétain si rivolse alla nazione sostenendo come gli accordi di Compiégne avessero salvaguardato «les liens» che univano la Francia alle proprie colonie. Successivamente alla battaglia di Dakar (settembre 1940)[40], tali proclami si intensificarono fino a produrre, sul finire del 1941, un vero e proprio processo di riconfigurazione della «culture impériale» rispetto al periodo della Terza repubblica, la quale ebbe come propria «expression» la «notion d'Eurafrique»[41].

Nel febbraio 1942, contemporaneamente alla pubblicazione del numero di *Africa Italiana*, uscì il volume *L'Eurafrique. Pour une nouvelle économie européenne*, scritto da René Viard. Prendendo come riferimenti Georges Valois[42] e Albert Sarraut[43], nonchè quotidiani italiani riportanti le teorie di Orsini, l'autore sottolineò come il compito della Francia sarebbe dovuto essere, in questa fase di *repechage* dell'Eurafrica, quello d'«indiquer» quale «ampleur» essa avrebbe potuto dare al proprio contributo nell'«ouvre européenne d'organisation de l'Afrique»[44]. In altre parole, sostenendo come solo l'Italia si attenesse ancora alla «formule de l'administration directe pure et simple», Viard intese

---

[37] P. Pennisi, *Il concetto politico di Eurafrica*, cit., *passim*. Per una contestualizzazione nel quadro della più generale politica di potenza italiana in questa fase, si rimanda a E. Decleva, *Concezione della potenza e mito del primato nella propaganda fascista*, in E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di) *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-40)*, Marzorati, Milano 1985, pp. 245-256.

[38] Cfr. M. Fioravanzo, *L'Europa fascista…*, cit., p. 132.

[39] Secondo la propaganda nazista, il ritorno della Germania nella *Mittelafrika* (Africa centrale) avrebbe dovuto costituire l'obiettivo da seguire nell'ambito di una nuova spartizione del continente africano. In tal senso, essa avrebbe potuto permettere al Paese di accedere al proprio spazio vitale eurafricano. Per un'analisi in rapporto al contesto francese, si rimanda a C. Metzger, *L'Empire colonial français dans la stratégie du III Reich, 1936-1945*, «Relations internationales», n. 101, 2000, pp. 41-45.

[40] Tra il 23 ed il 25 settembre 1940, le coste al largo di Dakar furono teatro di un duro scontro tra le forze di Vichy, guidate dal governatore coloniale Pierre François Boisson, e quelle britanniche, comprendenti reparti della *France Libre*. Risoltasi con la sconfitta delle forze alleate, la battaglia contribuì a rafforzare la retorica imperiale della Francia petenista. Per approfondire l'andamento della guerra nel contesto dell'Africa occidentale francese, si rimanda a C. Akpo, *L'AOF et la Deuxiéme Guerre Mondiale*, Karthala, Paris 1996.

[41] Cfr. P. Blanchard, R. Ginio, *Révolution impériale: le mythe colonial de Vichy*, in P. Blanchard, S. Lemaire (dir.) *Culture impériale 1931-1961. Le colonies au coeur de la République*, Autrement, Paris 2004, pp. 125-128; R. Ginio, *La propagande impériale de Vichy*, in J. Cantier, E. Jennings, *L'Empire colonial sous Vichy*, Edition Odile Jacob, Paris 2004, pp. 117-134.

[42] Questo il volume dell'esponente dell'*Action Française*: G. Valois, *Note sur l'Afrique, chantier de l'Europe*, Institut d'economie européenne, Bruxelles 1932.

[43] Fin dal 1921, egli intese l'Africa come un «bien commun des toutes les Européens». Cfr. R. Girardet, *L'Idée colonial en France 1871-1962*, Paris, Hachette, 1986, p. 176. Per una panoramica sull'operato di Albert Sarraut nel periodo tra le due guerre, si rimanda a Y. Montarsolo, *Albert Sarraut et l'idée d'Eurafrique*, in G. Bossuat, M.T. Bitsch, *L'Europe unie et l'Afrique. De l'idée d'Eurafrique à la Convention de Lomé I*, Bruylant, Bruxelles 2005, pp. 77-95.

[44] R. Viard, *L'Eurafrique. Pour une nouvelle économie européenne*, Sorlot, Paris 1942, p. 14.

rivendicare alla Francia quella «puissance civilisatrice» che, secondo Pétain, l'aveva portata, nonostante la «défaite», a rivestire nel mondo una «position spirituelle privilégiée»[45], funzionale ad elaborare concezioni non materialiste del progresso umano. Era in tal senso che la trasformazione dell'Africa quale «immense entreprise agricole» sarebbe stata da intendere solo come una fase transitoria, necessaria a generare una industrializzazione atta a richiamare oltremare una mano d'opera capace di piantare i semi della civilizzazione. Così facendo, si sarebbero potute sfruttare integralmente tutte le risorse africane, nonché creare, mediante l'innalzamento del potere d'acquisto dei coloni e della popolazione locale, un mercato pronto a consumare le merci europee. Il tutto, favorendo la realizzazione di opere ambiziose come la ferrovia transahariana, per la quale sarebbe stato necessario procedere ad una regolamentazione sovranazionale sia degli spostamenti di manodopera, possibile mediante un'unione doganiera, sia delle condizioni necessarie ad avviare un'impresa in territorio africano. La formula per concretizzare ciò venne individuata nella creazione di una «Organisation economique eurafricaine», ossia di una «sorte de "Fonds Colonial" alimenté par les divers Etats intéressés», nonché amministrato da un «organisme bancaire commun»[46].

In questo modo, l'Africa sarebbe diventata il «jardin» dell'Europa, ossia uno dei due termini di una Eurafrica in grado di inserirsi compatta nella nuova «era dei continenti». Definizione di Gaston Riou[47], essa insisteva su di una peculiare interpretazione dell'avvenire, secondo cui i rapidi progressi della tecnica stavano sempre più dimostrando l'inefficienza dei sistemi economici nazionali, giudicati troppo piccoli e limitati per competere e sopravvivere nello scenario internazionale[48]. Corroborata dall'andamento della guerra, tale percezione di globalità produsse in Occidente quello che fin da allora venne definito come «myth of the continents»[49], cioè l'idea che solo attraverso la creazione di blocchi continentali si sarebbero potute creare le condizioni per la pace e la stabilità economica futura[50].

Prospettiva concepita come teleologica evoluzione della storia, essa venne esposta da Viard con riferimento ad una conclusione della guerra favorevole alla Germania nazista, la quale avrebbe dovuto indurre la Francia a farsi trovare pronta per una «Europe nouvelle», «unie, logique, historique, préparée par le lent travail des siècles» attraverso l'integrazione naturale con l'Africa, suo «prolongement géographique [al di là] del «lac intérieur méditerranéen»[51].

Come notato da Julia Nordblad, anche nel contesto di Vichy la guerra venne interpretata tanto come un fattore di crisi, quanto, soprattutto, come l'«opportunità» per costruire

---

[45] Per il discorso di Pétain, pronunciato in occasione del passaggio all'anno 1942, si rimanda a P. Blanchard, R. Ginio, *Révolution impériale*…, cit., p. 126.

[46] R. Viard, *L'Eurafrique*..., cit., p. 99.

[47] Autore tra le due guerre di opere di stampo paneuropeista, sostenne fin dal 1926 la creazione di una Unione doganiera europea, fondando nel 1930 la *Ligue Internationale pour les Etats-Unis d'Europe*. Il testo preso da Viard come riferimento, in cui l'autore sostiene il passaggio del mondo dall'era delle nazioni a quella dei continenti, è G. Riou, *Europe, ma patrie*, Valois, Paris 1928. Per una analisi del consenso che europeisti come Viard diedero al regime di Vichy, si rimanda a G. Bossuat, *La France et la construction de l'unité européenne*, Armand Colin, Paris 2012, pp. 59-78.

[48] Riferimento in tal senso era anche Eugene Guernier. Cfr. E. Guernier, *Le destin des continents. Trois continents, trois civilisations, trois destins*, Alcan, Paris 1936.

[49] Cfr. E. Staley, *The Myth of the Continents*, «Foreign Affairs», v. 19, n. 3, aprile 1941, pp. 481-494.

[50] Secondo Gérard Bossuat, si trattava di convinzioni derivate dalla valorizzazione, nel contesto di Vichy, delle opere di Carl Schmitt dedicate alla teoria dei «grandi spazi». Cfr. G. Bossuat, *La France et la construction de l'unité européenne*, cit., p. 64.

[51] R. Viard, *L'Eurafrique*..., cit., p. 126.

un'Europa nuova, comunitaria in senso eurafricano, nonché forte sia dello spirito collaborazionista, che del senso di europeità degli Stati[52]. In ciò, il posto della Francia sarebbe dovuto essere quello di assumere tale prospettiva eurafricana quale asse portante della «rivoluzione nazionale», il cui obiettivo, come ribadito dallo stesso Viard qualche mese più tardi[53], sarebbe stato quello di tornare, nonostante il contesto bellico, dal piano della nazione a quello dell'impero. Non si trattava però di un recupero della «grandeur» nei termini di un ritorno ad una condizione di potenza coloniale. Anche nel caso francese, infatti, ad essere invocato fu il superamento del colonialismo attraverso la sua realizzazione, cioè mediante una più intima unità imperiale intesa come cristallizzazione delle gerarchie razziali e come realizzazione definitiva dell'assimilazionismo. Tale «nation imperiale pilier de l'Eurafrique de demain» si sarebbe dunque dovuta realizzare grazie ad una «fusion», sul piano innanzitutto ideologico, del «nazionale et du colonial», in un senso «utopique et profetique» tale da formare «un tout indissociable»[54] con l'idea di una nuova Europa autoritaria[55].

Alimentata da una schiera di pubblicisti[56] e da una propaganda capillare tanto nell'esagono quanto nelle colonie, l'Eurafrica di Vichy non resistette agli sviluppi della Seconda guerra mondiale. Con il passaggio al 1943, infatti, l'idea di un ordine eurafricano costruito sull'equilibrio tra eurafriche imperiali perse definitivamente una delle sue componenti fondamentali, quella italiana. L'occupazione della Cirenaica e della Tripolitania (gennaio 1943), nonchè la caduta del fascismo (luglio 1943), spensero nella penisola ogni discorso a tema Eurafrica, tanto che né il Regno del sud né la Repubblica sociale si preoccuparono di affrontare organicamente la questione[57]. L'ultimo tentativo atto a rinvigorire il dibattito, profuso nei mesi antecedenti l'esautorazione di Mussolini, fu quello dell'ambasciatore Raffaele Guariglia, futuro ministro degli Affari esteri nel governo Badoglio. In un saggio dal titolo: *L'Eurafrica nella guerra e nel dopoguerra*, pubblicato negli *Annali dell'Africa Italiana*, l'autore legò la questione alla domanda su quali sarebbero state le «conseguenze» dell'«invasione dell'Africa da parte degli Stati Uniti»[58]. Giudicando positivamente l'operato del «governo di Vichy», il quale era «riusc[ito]» prima della battaglia di Dakar a «mantenere provvisoriamente l'Africa francese fuori dalla guerra», egli trovò la risposta in una peculiare interpretazione del conflitto, secondo cui la propagazione della

---

[52] Cfr. J. Nordblad, *The Un-European Idea: Vichy and Eurafrica in the Historiogaphy of Europeanism*, «Historiography of europeanism», n. 19, fasc. 6, 2014, pp. 711-729; W. Schmale, *Before self-reflexivity: Imperialism and colonialism in the early discourses of European Integration*, in M. Spiering, M. Wintle (eds.), *European Identity and the Second World War*, Palgrave Macmillan, London 2011, pp. 186-201. Per un approfondimento in rapporto al contesto britannico, si rimanda a R. Chin, *War of words: Britain, France and discourses of empire during the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2022.

[53] Questo il testo pubblicato in aprile: R. Viard, *L'Empire et nos destin*, Sorlot, Paris 1942.

[54] P. Blanchard, R. Ginio, *Révolution impériale…*, cit., pp. 142-143.

[55] B. Bruneteau, *L'«Europe nouvelle» de Hitler. Une illusion des intellectuels de la France de Vichy*, Rocher, Monaco 2003, pp. 9-19.

[56] Si rimanda, tra i tanti, a G.R. Manue, H. Mathieu, *Les empires en marche*, Editions du comité des oeuvres sociales du Ministère de l'air, Paris 1942; J.L. Gueerbrandt, *Notre Empire, un univers, un idéal*, Plon, Paris 1943; J. Paillard, *L'Empire français de demain*, Institut d'Etudes Corporatives et Sociales, Paris 1943.

[57] Cfr. E. Ertola, *Il colonialismo degli italiani. Storia di una ideologia,* Carocci, Roma 2022, p. 131.

[58] Il riferimento è all'Operazione Torch (8-16 novembre 1942), con cui le potenze alleate riuscirono a conquistare Marocco ed Algeria, consolidando la testa di ponte che gli avrebbe permesso di liberare la Tunisia e di risalire la penisola italiana.

guerra in Africa aveva «confermato» la validità del «concetto eurafricano», il quale andava ora difeso sostenendo lo «sforzo dell'Asse»[59].

Fu presto chiaro, però, che l'andamento della guerra avrebbe prefigurato uno scenario ben diverso, in cui a dettare le regole del nuovo ordine mondiale sarebbero state le potenze alleate. Fu in tale prospettiva che la *France Libre* si inserì nel dibattito sull'Eurafrica cambiandone i termini in modo tanto necessario, quanto radicale; cioè intavolando una riforma dell'impero coloniale francese che fosse finalmente pronta ad accogliere i princìpi elaborati dal cosiddetto «humanisme colonial».

Sviluppatosi parallelamente all'affermarsi dell'idea imperiale, tale filone di pensiero sorse negli anni Trenta acquisendo quale proprio sostrato culturale la dottrina della "giusta colonizzazione", elaborata, fin dalla fine degli anni Venti, dagli ambienti cattolici progressisti che avevano accolto con entusiasmo le encicliche *Maximum illud* (1919) e *Rerum Ecclesiae* (1926)[60]. Invocanti la creazione di un clero indigeno e la separazione dell'attività missionaria dalle vicissitudini temporali (dunque, anche dalle dinamiche di espansione imperiale), esse diedero vita in Francia ad un dibattito il cui obiettivo fu quello di riformare i fini e i presupposti della missione civilizzatrice[61]. Spezzando l'identità secondo cui «les victoires de la France sont […] les victoires du catholicisme», nonché l'idea della colonizzazione come un «droit intemporel» della potenza colonizzatrice, teologi come Joseph Folliet[62] elaborarono una morale della colonizzazione in base alla quale l'ambizione ultima del colonialismo non sarebbe dovuta essere quella di perpetuarsi attraverso una cristallizzazione delle gerarchie razziali e di potere, bensì quella di sfruttare tutto il «potentiel terrestre» in vista di una fioritura «économique, spirituel et moral de tous les peuples». In altre parole, la situazione coloniale iniziò ad essere percepita come una condizione temporanea, la cui «cessation» rientrava nella naturale evoluzione della storia. A ciò, la Francia si sarebbe dovuta adeguare accompagnando i popoli colonizzati alla «pleine maturité», la quale si sarebbe mostrata attraverso una delle tre forme possibili di «émancipation» politica: l'indipendenza dalla madrepatria; l'assimilazione integrale ad essa; l'associazione ad una comunità di tipo federale i cui membri condividono «égalité de droits et de devoirs»[63].

Come sottolineato da Raoul Girardet, si era trattato di considerazioni che molti degli umanisti coloniali degli anni Trenta declinarono nella misura in cui lo sfruttamento del potenziale terrestre venne riconosciuto, oltre che come elemento funzionale alla civilizzazione, quale presupposto atto a giustificare l'idea della complementarietà economica eurafricana. Nello specifico, confondendo fino ad «una quasi totale similitudine» il piano teologico dell'«ordre providentiel» con quello del «droit naturel» a valorizzare e mettere in

---

[59] R. Guariglia, *L'Eurafrica nella guerra e nel dopoguerra*, «Annali dell'Africa Italiana», anno VI, vol. I, 1943, pp. 8-10.

[60] Per approfondire, si rimanda a G. La Bella, *Santa Sede ed Africa. Dalle colonie alle nazioni*, in A. Melloni, G. La Bella (a cura di), *L'Alterità. Concezioni ed esperienze nel cristianesimo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 161-168. Con riferimento al contesto francese, si veda C. Alix, *Le Vatican et la décolonisation*, in M. Merle (a cura di), *Les églises chrétiennes et la décolonisation*, Armand Colin, Paris 1967, pp. 17-27.

[61] F. Kempf, *Les catholiques français*, in Ivi, pp. 147-153.

[62] Cfr. J. Folliet, *Le droit de colonisation. Etude de morale sociale et internationale*, Bloud et Gay, Paris 1930.

[63] Cfr. R. Girardet, *L'Idée colonial en France…*, cit., pp. 205-217. Attingendo alla trattazione proposta da Raymond Betts è possibile notare come la politica di associazione degli anni Trenta si configurasse come un salto rispetto a quella dibattuta agli inizi del Novecento, quando i principali teorici coloniali teorizzarono un impero fondato sì sul decentramento amministrativo, ma nella prospettiva di cristallizzare le differenze tra «superior and inferior». Cfr. R. Betts, *Assimilation and Association in French Colonial Theory (1890-1914)*, Columbia University Press, London-New York, pp. 106-109.

«circulation» le risorse della Terra, figure come Albert Sarraut contrapposero alle prospettive belliciste di Guernier[64] una declinazione più pacifica dell'eurafricanismo, secondo cui l'Africa sarebbe dovuta diventare, più che «champ d'expansion de l'Europe», oggetto di una politica concertata di modernizzazione economica. Così facendo, egli si collocò quale punto di riferimento trasversale, il cui richiamo fu utile sia per coloro che durante il petenismo elaborarono l'Eurafrica degli imperi e degli spazi vitali sia per coloro che durante la guerra intesero riformare l'*ensemble* coloniale francese richiamandosi ad una prospettiva emancipazionista.

In tal senso, il foro di discussione più importante fu la Conferenza di Brazzaville. Tenutasi nella capitale dell'Africa equatoriale francese (AEF) dal 30 gennaio all'8 febbraio 1944, essa riunì, oltre ai massimi organi del *Comité français de liberation nationale* (CFLN), i governatori delle colonie riconquistate tra 1941 e 1943, nonché un gruppo di *evolués* incaricato di farsi portavoce delle «opinions africaines». Promossa e coordinata da Charles De Gaulle (presidente del CFLN), René Pleven (commissario alle colonie) ed Henri Laurentie (direttore degli affari politici al Commissariato alle colonie), essa si pose l'obiettivo di individuare la prospettiva più adatta a «établir sur des bases nouvelles les conditiones de la mise en valeur» dell'Africa, «celles du progrés humain de ses habitants et celles de la souvraineté française». In altre parole, attingendo a piene mani dall'«humanisme colonial», la conferenza intese rinnovare «les grandes traditions coloniales de la France»[65], chiedendosi quali sarebbero potuti essere nuovi metodi idonei ad elevare, «étape par étape», le popolazioni africane alla propria «personalité»[66]. A rafforzare questo indirizzo fu, fin dal proprio discorso iniziale, il commissario alle colonie René Pleven, il quale, inserendo l'evento in una prospettiva di lungo periodo, affermò come esso si sarebbe dovuto collocare alla stregua di una frattura rispetto agli anni tra le due guerre, quando le «conferences impériales» del 1934 e del 1937 accordarono un «primauté […] à l'economique»[67] tale da impedire ad una delle tre forme d'emancipazionismo di affermarsi quale obiettivo del colonialismo francese.

Analizzando gli atti della Conferenza, è possibile notare come i congressisti sostennero posizioni diverse. Mentre i membri del governo resistente scelsero di raggiungere l'emancipazione attraverso l'assimilazione integrale delle colonie alla madrepatria, gli *evolués* congolesi, pur rivendicando una propria superiorità rispetto al resto dei sudditi

---

[64] E.L. Guernier, *L'Afrique: champ d'expansion de l'Europe*, cit.

[65] C. De Gaulle, *Discours d'ouverture*, in *La Conférence africaine française. Brazzaville 30 janvier 1944 - 8 février 1944*, Commissariat aux colonies, Alger 1944, pp. 26-28.

[66] Per comprendere il significato che il termine "personalità" assunse in questa fase, nonchè negli anni e nei dibattiti a seguire, risulta di fondamentale importanza osservare come esso sottintendesse un significato di carattere sia giuridico che culturale. Dal punto dei vista dei colonizzatori, il fatto che un popolo colonizzato arrivasse a definire una propria "personalità" significava aver raggiunto con successo l'obiettivo ultimo della missione civilizzatrice, ossia diffondere la cultura ed il diritto occidentale a tal punto da far sviluppare oltremare un ordinamento sociale tanto progredito al livello della metropoli, quanto caratterizzato da elementi originali. Riprendendo il pensiero di Bromberger, è possibile notare come tale identità etnico-culturale non fosse di carattere *performativo,* cioè definita spontaneamente dagli interessati, bensì *sostanziale*, cioè determinata dall'esterno mediante la selezione di tratti distintivi, ossia dal colonizzatore mediante l'antropologia coloniale. Dal punto di vista del colonizzato, invece, raggiungere la propria "personalità" significava rivendicare, come nel caso della *negritude*, la definizione di una propria identità etnica e culturale, la quale avrebbe costituito il termine imprescindibile in base al quale accogliere o meno aspetti del diritto e della cultura occidentale. Per approfondire si rimanda a U. Fabietti, *L'identità etnica*, Carocci, Roma 1995, pp. 135-136.

[67] R. Pleven, *Discours d'ouverture*, in Ivi, pp. 19-22.

coloniali[68], sostennero la necessità di promuovere una riconfigurazione dell'oltremare in senso federale. Infatti, mentre De Gaulle e Pleven sottolinearono come ogni tipo di ragionamento sul futuro dell'impero si sarebbe dovuto svolgere nella convinzione che le colonie non avrebbero voluto conoscere «autre indépendance que l'indépendance de la France», personalità come il governatore dell'AEF Félix Eboué ed il «chef du canton» Fily Dabo Sissoko sostennero l'urgenza di declinare la rinascita della politica coloniale francese in senso federal-associazionista. Nello specifico, il secondo evidenziò come il dovere di un «colonisateur» sarebbe dovuto essere quello di scegliere una «doctrine» chiara e precisa, capace di sciogliere il dilemma tra «absorber le colonisé, ou […] se l'associer». Giudicando «irréalisable» l'assimilazione, in quanto ottenibile solo mediante lunghi e violenti processi storici[69], Sissoko sottolineò come soltanto l'«association», o meglio, la «coopération», avrebbe potuto costituire una soluzione non utopica alla necessità di riconfigurare in senso più paritario il rapporto tra la Francia e le colonie. Essa, infatti, avrebbe potuto portare un giorno all'«égalité politique au sein de l'Empire»[70], determinando una situazione in cui le colonie, una volta diventate autonome nella gestione dei propri affari economici, politici e sociali, non sarebbero più state subordinate ad una «métropole», bensì ad un «Super-Etat fédéral, émanation des membres fédérés et ayant autorité sur tous les territoires fédéres».

Si trattava di una prospettiva che, se da un lato venne condivisa da funzionari riformisti come Henri Laurientie, dall'altro venne rigettata dagli amministratori coloniali vicini a De Gaulle. Tra di essi, vi fu il «rapporteur» dell'AEF Delmas, il quale, riconoscendo come l'«idée de la Fédération [fosse] une idee-force du domaine du droit international», screditò la prospettiva federal-associazionista nella misura in cui essa avrebbe dato vita ad un'entità statuale debole, la cui sovranità sarebbe stata troppo frammentata per garantire una reale «puissance» della Francia sul piano internazionale[71].

Facendo valere tali critiche, gli amministratori coloniali ed i rappresentanti del governo resistente conclusero la Conferenza scegliendo l'assimilazionismo quale politica destinata a plasmare il futuro coloniale della Francia[72]. Se si riconduce tale scelta alla contingenza internazionale, è possibile notare come essa si configurò quale soluzione di carattere pragmatico più che programmatico, in grado di rispondere ad una esigenza immediata: quella di dimostrare alle forze alleate e al mondo intero come la Francia si stesse proiettando unita e compatta verso la fine della guerra; dunque come non avesse perso, nonostante la sconfitta, la propria «grandeur», e come fosse da considerare non come una nazione liberata,

---

[68] Su questo tema, si rimanda a D. Porter Sanchez, *"African Opinions" at the Brazzaville Conference:* Evolué *politcs, representation, and the future of French colonialism in Africa*, «History in Africa», vol. 50, 2023, pp. 126-154.

[69] Alla base di tale considerazione vi era una peculiare interpretazione della storia dell'impero romano, secondo cui la concessione della cittadinanza sancita da Caracalla nel 212 d.C., giudicata come il culmine della politica assimilazionista romana, non era stata altro che un traguardo reso raggiungibile solo grazie ad un lungo e violento processo storico, caratterizzato da «cinq siècles et demi de luttes pafois atroces». Per approfondire come tali posizioni derivassero dal parallelismo tra civilizzazione francese e latina consolidatosi negli anni tra le due guerre, si rimanda a P. Rousselot, *Ubi solitudinem inveniunt, pacem appellant: French colonial empire as Rome's mirror*, in A. Balbo, A. Jaewon, K. Kihoon (a cura di), *Empire and Politics in the Eastern and Western Civilizations: searching for a «Respublica Romanosinica»*, De Gruyter, Boston 2020, pp. 211–238.

[70] F.D. Sissoko, *L'Evolution et la Colonisation en A.O.F.*, in *La Conférence africaine française…*, cit., pp. 95-101.

[71] Delmas, *Discours*, in *La Conférence africaine française…*, cit., p. 72.

[72] Cfr. R. Pleven, *Extraits de la communication faite par M. René Pleven, Commisaire aux Colonies, à l'Assemblée Consultative Provisoire, sur les travaux de la Conférence Africaine Française, le 15 Mars 1944*, in Ivi, pp. 109-122.

bensì vincitrice. A testimonianza di come fosse stata tale esigenza a guidare la scelta assimilazionistica, è possibile richiamare ciò che De Gaulle avrebbe dichiarato cinque mesi più tardi, il 10 luglio 1944, quando, nell'ambito della sua visita a Washington[73], affermò che la missione civilizzatrice francese si sarebbe dovuta indirizzare verso una elevazione delle popolazioni coloniali tale da prefigurare un loro inserimento in un «système d'ordre fédéral dans lequel la métropole sera une partie et où les intérêts de chacun pourront se faire entendre»[74].

Nonostante la sua generalità, questa posizione venne accolta con favore sia dagli *evolués* presenti a Brazzaville sia da coloro che, nella galassia del nazionalismo africano, si collocavano su posizioni moderate, propagandanti il raggiungimento di una indipendenza nazionale che non implicasse un drastica recisione dei legami con la Francia e l'Europa. Riferimento in questo senso fu soprattutto l'algerino Ferhat Abbas, il quale, fin dall'anno precedente, aveva proposto nel *Manifeste du peuple algérien* la «création d'une République Algérienne fédérée à la République Française»[75].

Allineato a De Gaulle, anche Rene Pleven accolse la prospettiva federale. Nell'ambito della Commissione da lui presieduta, incaricata di studiare l'inserimento delle colonie nella futura costituzione francese, egli chiarì il significato delle dichiarazioni rilasciate dal generale, sottolineando come l'idea di federazione non presupponesse obbligatoriamente l'equivalenza tra le proprie componenti[76]. Così facendo, nell'attesa della fine della guerra e della stesura della nuova carta costituzionale, egli collocò il governo resistente in una posizione mediana, capace di attirare le speranze sia dei gruppi coloniali che delle *élite* africane.

Se si analizzano tali dibattiti prestando particolare attenzione alle modalità con cui essi affrontarono il rapporto tra Europa ed Africa, risulta interessante notare come sia i sostenitori dell'assimilazionismo sia i promotori della prospettiva federale presentarono le proprie posizioni non mettendo mai in discussione l'indissolubilità dei legami tra i due continenti. Che si trattasse di riaffermare la sovranità francese o di rivendicare maggiore autonomia nell'ambito di una comunità federale, l'unità tra i continenti europeo ed africano, sancita dal colonialismo, venne considerata come il dato di fatto da cui partire per intavolare ogni tentativo di riforma dell'*ensemble* imperiale. Nel far ciò, allo scopo sia di marcare una netta distanza rispetto al regime di Vichy sia per sviluppare un discorso di carattere essenzialmente "interno" alla Francia, il termine Eurafrica non venne mai utilizzato.

Fu in questo clima che figure come il poeta ed intellettuale senegalese Léopold Sédar Senghor, tra i massimi esponenti della *Négritude*, dimostrarono di avere piena consapevolezza di come una riconfigurazione dei rapporti tra le colonie africane e la madrepatria francese avrebbe dovuto implicare un ragionamento più ampio, riguardante il

---

[73] Svoltosi successivamente allo sbarco in Normandia, il viaggio di De Gaulle negli Stati Uniti e in Canada (5-12 luglio 1944) ebbe tre obiettivi fondamentali: definire il ruolo della Francia nel dopoguerra; ottenere il riconoscimento sia del *Gouvernement provisoire de la République Française* (GPRF); ottenere il riconoscimento della sovranità francese sui territori liberati.

[74] Cfr. C. De Gaulle, *Discours et messages II, Pendant la Guerre (juin 1940-janvier 1946), deuxième partie (1943-1946)*, Plon, Paris 1970, p. 116.

[75] Per approfondire, si rimanda a C.R. Ageron, *Genèse de l'Algerie algérienne*, Bouchène, Paris 2005, pp. 259-284; M. Brown, *The seventh member state. Algeria, France and the European Community*, Harvard University Press, Cambridge-London 2022, pp. 28-29 e 70.

[76] Per approfondire l'operato della Commissione, presieduta da Réne Pleven, si rimanda a Archives Nationales d'Outre-mer (d'ora in poi ANOM), 1 AFFPOL 214, *Commission chargée de l'étude des mesures propres à assurer aux Colonies leur juste place dans la nouvelle constitution française*, prima sessione, 1 maggio 1944.

modo con cui l'africano si sarebbe dovuto interfacciare alla cultura non solo d'oltralpe, ma anche europea. Giudicando positivamente l'impegno delle personalità africane presenti a Brazzaville, Senghor inserì le proprie considerazioni nella necessità di declinare il futuro dell'impero in senso associazionista e federale. Nel volume *La Communauté impériale française*, pubblicato nel 1945 ma scritto durante la Seconda guerra mondiale insieme al francese Robert Lemaignen e al principe cambogiano Sisowat Youtévong, egli scrisse un capitolo dal titolo sintetico quanto significativo: *Vues sur l'Afrique noire, ou assimiler non être assimilé*. In esso, come sottolineato da Frederick Cooper, il poeta sostenne come gli

> africans should integrate the best of what European culture had to offer into their own ways of life. Colonization was a "historical fact" whose implications had to be recognized and overcome, not by imitation or rejection of everything French but by a considered reconfiguration of the relationship[77].

In altre parole, nello spirito proprio della *Négritude*, il colonizzato avrebbe dovuto volgere a proprio favore gli stimoli e la conoscenza provenienti dal continente europeo, ricordandosi come il legame alla base dell'impero francese, pur nella sua inegualità, fosse essenzialmente quello tra le civiltà africana ed europea[78]. Senza utilizzare il termine "Eurafrica", ancora troppo compromesso con la propaganda petenista, Senghor subordinò la costruzione della nuova comunità imperiale alla valorizzazione dello spazio euro-africano, il quale veniva considerato come un presupposto valido tanto per l'edificazione di una federazione tra pari, quanto per l'elaborazione di una cittadinanza imperiale[79].

Con la guerra ormai indirizzata verso la fine, l'idea della complementarietà eurafricana dovette dunque apparire nello scenario transcontinentale come un sostrato culturale presente sia a livello europeo che africano, in grado di legittimare prospettive tanto diverse quanto in netta contraddizione tra loro. Nell'arco di cinque anni si era infatti passati dalle tendenze spartitorie ed imperiali dell'Asse al dibattito franco-africano tra assimilazione ed associazione, il quale consegnava alla futura costituzione il compito di determinare le condizioni attorno alle quali avrebbero dovuto ruotare i rapporti tra Parigi e i suoi Territori d'Oltremare.

A dimostrazione di come si sarebbe trattato di un percorso difficile, intervennero gli eventi occorsi l'8 maggio 1945. Infatti, proprio mentre a Berlino si stava firmando la resa incondizionata della Germania, a Setif, città dell'est algerino, una manifestazione di 10.000 persone, riunitesi pacificamente per chiedere libertà e indipendenza, veniva soppressa nel sangue. Agli occhi degli indipendentisti e di coloro che, come Fehrat Abbas, si stavano impegnando per promuovere la creazione di una comunità federale fondata sulla parità tra le parti, si trattò di un momento di svolta, che, nella sua crudeltà, rivelò l'aspirazione francese a declinare i propri rapporti euro-africani post-bellici in modo tale da tradire, nella pratica, ogni

---

[77] F. Cooper, *Citizenship between Empire and Nation. Remaking French and French Africa,1945-1960*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2014, p. 36.

[78] Per approfondire la *Negritude* in rapporto all'elaborazione senghoriana degli anni Trenta, si rimanda a G. Wilder, *The French Imperial Nation-State: Negritude & Colonial Humanism Between the Two World Wars*, University of Chicago Press, Chicago-London 2005.

[79] R. Lemaignen, L. Sédar Senghor, S. Youtévong, *La communauté impériale française*, Alsatia, Paris 1945, pp. 57-98.

apertura in senso autonomista o indipendentista, ossia perpetuando una forma di controllo totale dei propri possedimenti oltremare[80].

1.2 Quale Eurafrica per il dopoguerra? L'idea della complementarietà euro-africana in Italia tra mondo cattolico, Democrazia Cristiana e profughi d'Africa

Se si volge lo sguardo al panorama politico e culturale europeo così come emerse dalla Seconda guerra mondiale, è interessante notare come fu soprattutto il cattolicesimo impegnato in politica ad affrontare il tema della complementarietà euro-africana. Specialmente in Italia e in Francia è possibile rintracciare un numero importante di pubblicisti ed esponenti politici, i quali guardarono all'Eurafrica come uno spazio obbligato, ereditato dalla storia coloniale, verso cui la società europea aveva il dovere morale di interfacciarsi.

Come primo passo necessario a comprendere il fenomeno, risulta di fondamentale importanza indagare il sostrato culturale a cui esso fece riferimento. Nello specifico, approfondendo il caso italiano, occorre analizzare le modalità con cui il popolarismo sturziano articolò, negli anni Venti, la propria visione dei rapporti euro-africani.

Setacciando accuratamente l'*opera omnia* del sacerdote calatino, è possibile rintracciare una prima elaborazione del legame Italia-Europa-Africa in un discorso tenuto a Napoli il 18 gennaio 1923, in occasione del quarto anniversario della fondazione del Partito Popolare Italiano (PPI). Approcciandosi alle considerazioni di don Luigi Sturzo, risulta subito interessante osservare come il problema venne inquadrato in funzione della più ampia «questione meridionale», per la quale egli proponeva una ricetta risolutiva di carattere geopolitico. Infatti, nello stesso modo con cui l'«alta Italia» aveva trovato la propria «zona naturale di commercio e di comunicazioni» collegandosi con l'Europa continentale, il Mezzogiorno avrebbe dovuto valorizzare la «zona» mediterranea, sfruttando il proprio ruolo di «ponte gettato dalla natura» tra Europa ed Africa per costruire un «centro economico e civile più adatto allo sviluppo di forze produttive e commerciali»[81]. Pur senza utilizzare il termine "Eurafrica", il richiamo ad una legittimità "naturale" di tale visione, se da un lato anticipava la teoria dei «fusi naturali»[82] di Paolo d'Agostino Orsini di Camerota, dall'altro faceva eco alle contemporanee pubblicazioni di Coudenhove-Kalergi, in cui, all'insegna del pensiero paneuropeista, veniva affermato l'innato diritto del vecchio continente a mantenere sotto la propria sfera di influenza l'Africa in quanto mercato complementare[83].

Per Sturzo, la creazione di tale «hinterland» mediterraneo risultava esser giustificata anche da fattori storico-culturali, le cui radici ideologiche si aggrappavano ad una peculiare declinazione del "mito della romanità". Proponendo una narrazione diametralmente opposta

---

[80] Cfr. C.-R. Ageron, *Mai 1945 en Algérie. Enjeu de mémoire et histoire*, «Matériaux pour l'histoire des notre temps», n. 39-40, 1995, pp. 52–56.

[81] L. Sturzo, *Il Mezzogiorno e la politica italiana*, in L. Sturzo, *Il Partito Popolare Italiano: dall'idea al fatto (1919), riforma statale e indirizzi politici (1920-1922),* Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, p. 323.

[82] Per il geografo italiano, quello eurafricano era uno dei tre fusi (panamericano-eurafricano-asiatico/oceanico) del mondo attorno a cui sviluppare un ordine mondiale stabile e legittimato dalla conformazione naturale del globo. Cfr: P. d'Agostino Orsini, *Eurafrica: l'Europa per l'Africa, l'Africa per l'Europa*, cit., p. 8.

[83] Cfr. R. Coudenhove-Kalergi, *Afrika*, «Paneuropa», vol. 5, n. 2, febbraio 1929.

rispetto a quella fascista[84], egli incaricava la nazione italiana di elevare il livello di civiltà del Nord Africa e del Mediterraneo attraverso la diffusione delle più moderne consapevolezze tecniche, morali e religiose. Si trattava di un dovere che trovava la più alta forma di legittimazione storica nella civilizzazione compiuta dai romani, la quale veniva letta come il processo che aveva permesso al mondo di conoscere il Diritto ed il Cristianesimo. Lo strumento più idoneo per seguire tale cammino risultava essere una colonizzazione non imperialistica che mettesse al centro il valore dell'uomo in quanto lavoratore più che gli aspetti economico-finanziari. In altre parole, l'Italia avrebbe dovuto esportare oltremare non i propri capitali, ma i propri lavoratori, grazie ai quali il continente africano avrebbe acquisito il *know-how* necessario allo sviluppo economico e sociale. Con ciò, se da un lato si sarebbe adempiuta la missione di civiltà, dall'altro si sarebbe risolto il duplice problema migratorio-occupazionale, la cui origine s'identificava nel «sovrappopolamento» del territorio italiano: una condizione questa che, come osservato da Manfredi Alberti, veniva percepita a causa della eccessiva offerta di manodopera rispetto alla domanda di lavoro interna[85]. Se si accetta un'interpretazione simile, come quella di Gian Paolo Calchi Novati, è possibile notare come la «drammatizzazione» della questione migratoria-occupazionale, più che «da una reale necessità», scaturì dalla «volontà» di «autorappresentare il nostro paese come una potenza democratica, forzata all'espansione da cause naturali […] sfumandone in tal modo le velleità imperialistiche, anche per non contraddire lo spirito di libertà che aveva permeato» il Risorgimento[86].

Se si riconduce tale osservazione alla teoria sturziana dell'imperialismo, è possibile approfondire in che termini il religioso siciliano auspicasse un reindirizzamento dei flussi migratori diretti in America verso le sponde meridionali del Mediterraneo (principalmente Tunisia, Tripolitania, Cirenaica ed Egitto). Per Sturzo, infatti, uno «dei fattori» che porta una nazione a desiderare l'«espansione» del proprio territorio «è la popolazione, se questa non ha sufficiente spazio»[87]. In quest'ottica, un'Italia stressata dal sovrappopolamento avrebbe rischiato di derivare verso una soluzione militaristica del problema, come quella proposta dal Fascismo. Per evitare ciò, Sturzo, pur giudicando positivamente l'avventura giolittiana in Libia[88], propose una politica mediterranea ed euro-africana «puramente economica, di lavoro, di scambi, di cooperazione, di pace, di dignità verso l'estero»[89], in nome di un'opera civilizzatrice in grado di stillare oltremare degli elementi di «consenso» ed «attrazione»

---

[84] Come studiato da Emilio Gentile, il fascismo si pose l'obiettivo di creare i «*romani della modernità*», ovvero «una razza di uomini nuovi capaci di realizzare nel mondo moderno, come i romani avevano fatto nel mondo antico, una civiltà imperiale fondata sulla organizzazione totalitaria dello Stato». Cfr: E. Gentile, *Fascismo…*, cit., p. 254.

[85] Cfr: M. Alberti, *Senza lavoro: La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi,* Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 65-114.

[86] Cfr: G. P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia: una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci, Roma 2011, p. 184.

[87] Cfr. L. Sturzo, *Nazionalismo e internazionalismo*, Zanichelli, Bologna 1971, p. 200. Per una panoramica sul dibattito storiografico sull'imperialismo, si veda B. Bagnato, *L'Europa e il mondo: origini, sviluppo e crisi dell'imperialismo coloniale,* Le Monnier, Milano 2006, pp. 81-117; R. Owen, B. Sutcliffe (a cura di), *Studi sulla teoria dell'Imperialismo: Dall'analisi marxista alle questioni dell'imperialismo contemporaneo*, Einaudi, Torino 1977.

[88] L. Sturzo, *Il Mezzogiorno e la politica italiana*, cit., p. 324. Per approfondire le posizioni che assunsero gli ambienti cattolici verso la Guerra di Libia, si rimanda a F. Malgeri, *La Guerra Libica (1911-1912)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1970.

[89] Ivi, p. 348.

capaci di trasformare la «potenzialità produttiva» italiana «in realtà di commerci ed industrie»[90].

Nonostante ciò riproponesse per certi versi la classica retorica civilizzatrice liberale, è possibile intravedere nelle parole di Sturzo alcuni degli aspetti poi elaborati negli anni Trenta dal pensiero eurafricanista di Orsini: uno su tutti il criterio, più spartitorio che bellicoso, con cui l'Africa sarebbe dovuta essere ripartita tra le potenze coloniali[91].

Se negli anni Venti ciò avrebbe dovuto rispondere all'esigenza di garantire agli Stati europei un approvvigionamento costante di materie prime e risorse naturali, utili per alimentare le proprie economie industrializzate, negli anni della guerra avrebbe invece dovuto rispondere alla necessità di ricostruire un solido e duraturo ordine internazionale, in cui non più l'Europa degli Stati-nazione, bensì la «federazione europea» avrebbe costituito il polo di pace in grado di dar vita all'Eurafrica[92]. Dal punto di vista della sicurezza internazionale, infatti, gli anni della guerra convinsero Sturzo del fatto che fosse stata «la padronanza del Mediterraneo» a consentire agli alleati la «vittoria», facendo assumere all'area una «importanza collaudata» tale da rendere necessario per l'Europa del futuro l'elaborazione di una strategia *ad hoc* verso l'Africa[93].

Se durante l'esilio imposto dal fascismo tali posizioni trovarono occasione di dibattito soprattutto a Londra[94], sul finire della Seconda guerra mondiale esse rappresentarono uno dei due termini con cui dovettero confrontarsi coloro che in Italia si impegnarono, fin dalla metà del 1942, nella definizione dei principi alla base della politica internazionale ed europea della Democrazia Cristiana. Infatti, nonostante sia De Gasperi sia gli esponenti della «seconda generazione» dimostrarono di differenziarsi molto dal popolarismo e dall'intransigentismo di Sturzo, essi raccolsero la sua eredità e nei documenti programmatici della Democrazia Cristiana (intesa come partito e come cultura politica) sondarono tutta una serie di traiettorie atte a influenzare la riconfigurazione post-bellica dei rapporti tra Italia, Europa ed Africa.

Nel far ciò, ulteriori riferimenti essenziali furono i radiomessaggi natalizi profusi nel 1941, 1942 e 1943 da Papa Pio XII. Tra di essi, quello del 1941 costituì l'occasione in cui il Pontefice intese orientare i cattolici nella ricerca di un «nuovo ordinamento fondato su principi morali». Facendo entrare il magistero pontificio nel campo del diritto e della politica internazionale, Pio XII si rivolse al mondo sottolineando l'urgenza di vincolare la costruzione del nuovo ordine europeo ed internazionale post-bellico ad assiomi ben precisi: il rispetto dell'indipendenza delle nazioni; il disarmo; la creazione di un organismo internazionale capace di garantire l'applicazione giuridica dei trattati; il rispetto delle minoranze; la mutua fiducia tra gli Stati ed il solidale sfruttamento delle risorse del mondo. Su questo ultimo punto, legato al presupposto della naturale unità del genere umano, nonchè a quello dell'interdipendenza politica ed economica tra gli Stati, il Pontefice sottolineò come fosse di «somma consolazione il vedere affermarsi la necessità di una partecipazione di tutti ai beni

---

[90] Ivi, p. 326.

[91] Cfr: P. d'Agostino Orsini, *Eurafrica: l'Europa per l'Africa, l'Africa per l'Europa*, cit., p. 96.

[92] L. Sturzo, *L'Italia e la guerra*, «Il Mondo», dicembre 1939, in Id., *Opere scelte. La comunità internazionale e il diritto di guerra*, a cura di G. De Rosa, Roma-Bari, Laterza 1992, pp. XVIII-XIX.

[93] L. Sturzo, *Il Mezzogiorno e la politica italiana*, cit., p. 329.

[94] Per approfondire i legami tra l'elaborazione della dottrina internazionale sturziana ed il contesto liberale anglosassone, anche durante l'esperienza dell'esilio, si rimanda a C.A. Giunipero, *Luigi Sturzo e la pace. Tra universalismo cattolico e internazionalismo liberale*, Guerini, Milano 2009.

della terra anche presso quelle Nazioni, che nell'attuazione di questo principio apparterrebbero alla categoria di coloro "che danno" e non di quelli "che ricevono"»[95].

Pur non direttamente concernenti il tema della riforma dei legami coloniali, simili affermazioni indussero figure come Guido Gonella a riflessioni profonde. Nella sua opera di commento ai radiomessaggi natalizi, uscita nel 1942 e riedita nel 1943, egli dedicò ampio spazio al tema dell'«equa distribuzione internazionale delle ricchezze» e a quello della «cooperazione economica fra i popoli». Relativamente a quest'ultimo, affrontando il «problema dei possedimenti coloniali», l'ideologo democristiano si interrogò su quali fossero state fino a quel momento le prospettive pensate per «equilibrare le disparità relative alla distribuzione delle colonie». Facendo riferimento, senza adoperare la parola "Eurafrica", all'eurafricanismo italiano e francese degli anni Trenta e Quaranta, egli osservò come tali «proposte» potessero essere classificate in «ordine decrescente» in base alla loro «radicali[tà]»:

> ridistribuzione dei territori coloniali in rapporto proporzionale con l'estensione, o con l'incremento demografico, o con la capacità economica dei territori metropolitani; trasferimento di tutte le colonie ad un solo organismo internazionale destinato a distribuire equamente tutte le risorse coloniali; generalizzazione del sistema dei Mandati; libero accesso di tutte le nazioni allo sfruttamento delle risorse coloniali; pagamento dei prodotti coloniali con lavori pubblici da effettuarsi nelle colonie; concessione a compagnie straniere dello sfruttamento di quei territori coloniali che la madrepatria non ha sfruttati[96].

Sulla scia di Pio XII, cioè rifiutando l'«egoismo» tra le nazioni[97], Gonella ricollegò la questione alla disamina della «politica dei cosiddetti "grandi spazi economici"», la quale, se aveva avuto il pregio di riconoscere «la necessità di collegare economicamente territori appartenenti a Stati diversi», allo stesso tempo si era manifestata principalmente sotto forma di un «imperialismo» tale da generare non legami di «cooperazione», bensì di «dipendenza», caratterizzati dalla «negazione della autonomie […] economiche e […] politiche delle nazioni minori». In concreto, ciò aveva determinato la creazione di «potenti e gerarchizzati complessi economici, a prezzo però del sacrificio delle aspirazioni all'indipendenza politica dei gruppi nazionali minori».

Giunto a tale considerazione, è interessante osservare come l'autore ribaltasse il punto di vista chiedendosi se fosse stato possibile sintetizzare in un'unica visione sia il «nazionalismo economico», con la sua «legittima preoccupazione di salvare l'autonomia politica nazionale», sia la «dottrina dei "grandi spazi economici", con la sua «legittima preoccupazione di favorire la complementarietà delle economie». La risposta, che avrebbe dovuto tenere conto di questi «lati positivi», si sarebbe potuta trovare secondo Gonella solo avendo presente la «stretta interferenza tra fenomeni economici e fenomeni politici»; in altre parole, promuovendo un'«economia di grandi spazi non chiusi ma aperti», cioè una «cooperazione economica non di alcune nazioni ed a beneficio esclusivo di quelle

---

[95] Pio XII, *Radiomessaggio nell'alba e nella luce nella vigilia del Natale 1941*, 24 dicembre 1941, AAS 34, 1942, pp. 10-21.

[96] G. Gonella, *Presupposti di un ordine internazionale. Note ai messaggi di S.S. Pio XII*, Edizioni Civitas, Città del Vaticano 1943, pp. 169-170.

[97] Cfr. Pio XII, *Discorso di sua Santità Pio XII al Sacro Collegio dei cardinali e alla prelatura romana*, consultabile al link https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1940/documents/hf_p-xii_spe_19401224_venerabili-fratelli.html (consultato il 15 maggio 2025)

preminenti», bensì «di tutte le nazioni a beneficio di tutte». Si trattava di un «ideale», questo, giudicato raggiungibile attraverso delle «tappe», «realizzanti una progressiva integrazione fra economie complementari circoscritte». Allo stesso tempo, sul piano dell'adesione al «federalismo» quale tendenza storica futura, il perseguimento di tale idea avrebbe dovuto significare non la cessione dell'interezza della propria sovranità ad un organismo superiore, bensì il passaggio graduale dal piano della «tecnica» economica a quello della «politica», ossia la creazione di una «unione di nazioni tenuta stretta da norme non più di diritto internazionale ma di diritto interno»[98].

Ad arricchire il dibattito sulla complementarietà tra sistemi economici concorse un anno più tardi (6 maggio 1943) il documento intitolato *L'ordine internazionale. L'anarchia nelle relazioni fra i popoli*. Di «provenienza […] incerta»[99], attualmente conservato nel Fondo Spataro dell'Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo, esso venne elaborato sulla base dei punti espressi da Pio XII nel radiomessaggio del Natale 1941, i quali vennero affrontati nella misura in cui se ne specificarono i contesti di riferimento. Sancendo l'inviolabilità del diritto all'«autodecisione e l'indipendenza dei popoli», si stabiliva, per quanto concernesse la questione coloniale, il passaggio dei «territori» sottoposti a controllo europeo sotto l'egida di una «amministrazione internazionale», la quale avrebbe dovuto sia garantire l'«ordinata convivenza fra colonizzatori e indigeni», sia promuovere «il progresso dell'autonomia morale, politica ed economica dei popoli di colore», i quali avevano il «diritto di essere aiutati per giungere all'autogoverno». Nell'attuare ciò, libero sarebbe dovuto essere l'accesso alle materie prime e libera l'emigrazione oltremare, con la «parte dell'Italia» che sarebbe dovuta consistere nella ripresa della «sua tradizionale funzione di universale civilizzatrice e pacificatrice dei popoli», ma a patto che il «popolo italiano», forte della sua «funzione […] mediterranea», avesse potuto «accedere alle materie prime a parità di condizioni degli altri popoli», conservando il proprio «posto nel popolamento e nello sfruttamento collettivo dei territori coloniali»[100].

Nel processo di definizione dei principi fondanti della DC, simili considerazioni prepararono il terreno per le successive *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, pubblicate dal gruppo degasperiano sotto forma di opuscolo il 26 luglio 1943. Qui, nella sezione dedicata alle «funzioni politico economiche della comunità internazionale», De Gasperi, Spataro e le altre personalità che parteciparono alla stesura del testo, sostennero che

> per eliminare le nefaste rivalità tra le potenze colonizzatrici, si [sarebbe dovuto imporre] il trasferimento dei territori di natura strettamente coloniale alla Comunità internazionale, la quale, stabilito il principio della porta aperta, [avrebbe poi disciplinato] il libero accesso alle colonie, avendo di mira il progresso morale e l'autogoverno dei popoli di colore.

Più avanti, si chiariva inoltre come l'Italia, «collaborando lealmente nella nuova comunità europea», avrebbe potuto «riprendere la sua secolare funzione civilizzatrice» soltanto qualora avesse riavuto il proprio «posto nel popolamento e nella messa in valore dei

---

98 G. Gonella, *Presupposti di un ordine internazionale…*, cit., pp. 174-175.

99 Cfr. G.F. Marcucci, *Documenti programmatici dei democratici cristiani (1899-1943)*, Cinque Lune, Roma 1983, p. 12.

100 Cfr. Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (d'ora in poi ASILS), Fondo Spataro, b. 9, fasc. 36, *L'ordine internazionale. L'anarchia nelle relazioni fra i popoli*, 6 maggio 1943.

territori coloniali»[101]. Accettando l'interpretazione proposta da Alessandro Pes, è opportuno considerare come le *Idee ricostruttive* presentassero una «condanna del colonialismo» non in quanto tale, «ma soltanto come causa di dissidi tra le potenze colonizzatrici». Infatti, esse prefigurarono un ordine internazionale in cui «l'eventuale decolonizzazione di un territorio non doveva passare attraverso la messa in discussione del ruolo del soggetto subalterno»[102].

Parallelamente a tale linea d'elaborazione teorica, risulta di fondamentale importanza considerare il complesso di incontri che ebbero luogo dal 18 al 24 luglio 1943 a Camaldoli, nell'ambito delle *Settimane di teologia per laici*. Tenutisi contemporaneamente alla crisi del Fascismo, esse videro la partecipazione di molti dei più importanti esponenti della futura DC, a quel tempo legati al Movimento laureati dell'Azione Cattolica[103]. Al termine degli incontri, pur successivamente ad un complesso *iter* di stesura e revisione, venne redatto il documento conosciuto come *Codice di Camaldoli*[104], i cui punti di carattere economico, sociale e politico avrebbero costituito un riferimento morale imprescindibile per molti democristiani sia nella fase costituente della DC sia nella propria azione politica del Dopoguerra.

Influenzato dal personalismo maritainiano, il documento si prefissò l'obiettivo di elaborare una dottrina in grado di costruire «un nuovo ordine cristianamente ispirato per la società italiana post-fascista»[105]. In questo senso, il «riferimento obbligato» era il *Codice Sociale di Malines*[106], «una sorta di manuale di principi dell'ordinamento sociale»[107] che presentava tuttavia delle questioni che risultarono non più condivisibili alla luce del mutato scenario internazionale. Infatti, se si osserva come nel ventennio successivo alla pubblicazione (1927) l'Europa avesse conosciuto l'«accelerazione totalitaria»[108] del Fascismo, il Nazismo, ed il secondo conflitto mondiale, è possibile notare come alcuni dei «punti di riferimento» ivi contenuti, tra cui quelli di materia coloniale, dovettero apparire ambigui agli occhi dei congressisti italiani. In particolare, l'articolo 84 affermava

---

[101] Il testo integrale è consultabile al link: https://s3-eu-west-1.amazonaws.com/dellarepubblica.it/Legislature/1943-46/1943/LE%20IDEE%20RICOSTRUTTIVE%20DELLA%20DEMOCRAZIA%20CRISTIANA.pdf (consultato il 14 maggio 2025)

[102] A. Pes, *Coloni senza colonie: la Democrazia Cristiana e la decolonizzazione mancata (1946-1950),* in V. Deplano, A. Pes (a cura di), *Quel che resta dell'impero: la cultura coloniale del italiani*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2014, p. 425.

[103] In quel periodo, tale gruppo venne posto sotto la lente di ingrandimento del Sostituto alla Segreteria di Stato vaticana Giovanni Battista Montini, il quale sperava di trarre da esso «componenti della nuova classe dirigente» cattolica. Per approfondire: A. Giovagnoli, *La cultura democristiana,* Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 158-159. Tra coloro che parteciparono, si ricordano: Giorgio La Pira, Paolo Emilio Taviani, Guido Gonella, Aldo Moro, Giulio Andreotti, Ezio Vanoni, Mario Ferrari Aggradi, Sergio Paronetto, Vittorino Veronese, Pasquale Saraceno, Giuseppe Medici. Per uno studio sui singoli partecipanti alle discussioni, si veda Michele Dau (a cura di), *Il Codice di Camaldoli*, Castelvecchi, Roma 2015, pp. 40-41.

[104] Su questo tema si rimanda al recente volume T. Torresi (a cura di), *Il Codice di Camaldoli*, Studium, Roma 2024.

[105] M. Falciatore, *Introduzione*, in *I Codici di Malines e di Camaldoli*, Edizioni Civitas, Roma 1982, p. 5.

[106] Il *Codice Sociale di Malines*, pubblicato in francese nel 1927 e tradotto in italiano nel 1934, fu il documento sintetico-programmatico delle *Conversazioni di Malines*: una serie di incontri svoltisi in quattro sessioni dal 1921 al 1925, i quali costituirono un tentativo non riuscito di avvicinamento tra Chiesa cattolica e anglicana nel nome di una comune esigenza di riforma, atta a combattere il materialismo nella società contemporanea. Come sottolineato da Norberto Bobbio e da Mario Falciatore, esse furono l'occasione in cui si delineò la questione sociale del cristianesimo europeo. Per approfondire, cfr. E. Prinzivalli, G. Vian, *Storia del Cristianesimo: l'età contemporanea (secoli XIX-XXI)*, Carocci, Roma 2015, p. 261; N. Bobbio, *Il Cristianesimo sociale*, in N. Bobbio, F. Pierandrei, *Introduzione alla Costituzione*, Laterza, Roma-Bari 1977; M. Falciatore, *Introduzione*, in *I Codici di Malines e di Camaldoli*, cit., pp. 1-8.

[107] Ivi, p. 5.

[108] Si fa riferimento alla trattazione proposta in: E. Gentile, *Fascismo: Storia e interpretazione*, cit., pp. 27-28.

esplicitamente come «la colonizzazione» risultasse «legittima» nella forma in cui «l'azione metodica di un popolo organizzato sopra un altro […] manifestamente insufficiente» avesse avuto come fine «un'opera di civilizzazione»[109]. Considerando come i termini «azione metodica» e «popolo organizzato» facessero involontariamente eco al tentativo fascista di creare un «uomo collettivo organizzato»[110] capace di imporsi come «civiltà imperiale», è possibile intuire come la modifica dell'articolo 84 dovette assumere una certa importanza, poiché consentì di affrontare sistematicamente una tra le prime preoccupazioni della politica estera italiana del secondo Dopoguerra: quella coloniale[111]. Infatti, se si analizzano gli «enunciati» iniziali del *Codice di Camaldoli*, è possibile notare come i redattori si preoccuparono di stilare quattro proposizioni il cui fine sembra essere quello di normare la «colonizzazione» su un piano diverso rispetto al Fascismo.

> 1. La colonizzazione può rispondere a un bisogno di espansione di un popolo demograficamente ricco.
> 2. La colonizzazione non può attuarsi colla sopraffazione di altri popoli, ma deve avviarsi con opportuni accordi fra gli Stati che dispongono di vaste estensioni territoriali e scarsa popolazione e Stati aventi un eccesso di popolazione.
> 3. La comunità degli Stati è chiamata a garantire il libero svolgimento della colonizzazione e i diritti dello Stato concedente.
> 4. Il vincolo di unione della colonia colla madre patria non deve costituire uno stato di soggezione, ma tendere a tradursi in un rapporto di dipendenza analogo a quello che ha collo Stato ogni sua parte e frazione[112].

Se il primo enunciato rispecchiava la teoria dell'imperialismo sturziana e riaffermava l'articolo 82 del *Codice di Malines*, secondo cui il sovrappopolamento «crea la colonizzazione»[113]; il secondo chiariva l'articolo 84 facendo eco all'eurafricanismo nella misura in cui esso proponeva, di concerto con le altre potenze coloniali, una risoluzione multilaterale e spartitoria dell'Oltremare. Dai successivi enunciati invece, traspaiono dei rimandi ad una sorta di politica dei mandati, in cui convivono tanto la tutela dei diritti dello «Stato concedente» il proprio suolo, quanto una dipendenza diretta tra metropoli e colonia che ricorda il modello coloniale francese. Come osservato da Paolo Acanfora, tale «richiamo […] ad un diritto dei popoli colonizzati potrebbe fare intendere che la fase di colonizzazione dovesse avere una dimensione temporanea, transeunte, con un'azione di civilizzazione pensata per portare questi popoli ad una propria futuribile indipendenza». Se invece si considera la precisazione contenuta al quarto punto, è possibile notare come il rapporto madrepatria-colonia venisse inteso quale «strutturale» ed «organico», ossia finalizzato ad «assimilare terre e popoli», dunque non a «guidarli verso forme di indipendenza»[114].

---

[109] *I Codici di Malines e di Camaldoli*, cit., pp. 33-34.

[110] Per approfondire: E. Gentile, *Fascismo: Storia e interpretazione*, cit., pp. 254-259.

[111] Per una panoramica sulla politica estera italiana in questa fase, si rimanda a A. Varsori (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, LED, Milano 1993; A. Varsori, *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2022.

[112] Il testo integrale de *Il Codice di Camaldoli* è consultabile al link: https://web.archive.org/web/20140525233658/http://www.rivista.ssef.it/site.php?page=20031231104331476&edition=2009-05-01 (consultato il 15 maggio 2025) Per approfondire il ruolo del documento alla luce della politica democristiana, consultare: A. Persico, *Il Codice di Camaldoli: la DC e la ricerca della «terza via» tra Stato e mercato (1943-1993)*, Guerini, Milano 2014.

[113] *I Codici di Malines e di Camaldoli*, cit., p. 33.

[114] Cfr. P. Acanfora, *La vita internazionale nel Codice di Camaldoli*, in T. Torresi (a cura di), *Il Codice di Camaldoli*, cit., pp. 305-306.

Così esposte, le proposizioni vennero approfondite nel titolo VII dedicato alla «vita internazionale», il quale affermò i «doveri delle nazioni civili rispetto alle genti meno progredite e primitive». In essi, si stabilì come non fossero «inevitabili», per gestire un Oltremare, i rapporti di «sfruttamento e l'uso della violenza» e che, per determinare una pacifica «convivenza», si sarebbe dovuto seguire il principio secondo cui il colonizzatore, anziché imporre «un ordine di vita» all'indigeno, si sarebbe dovuto preoccupare di «conoscere» le «vere condizioni spirituali, religiose, civili, economiche di una popolazione cosiddetta inferiore». Su tali «punti positivi di umanità», le nazioni «progredite» avrebbero dovuto fondare la propria «azione civilizzatrice», creando un «nuovo ordine» in cui anche gli stessi «popoli civili», per vivere in pace, avrebbero dovuto subire un'azione di «ricristianizzazione», attraverso cui si sarebbe diffusa la consapevolezza dell'umanità in quanto comunità[115].

Sancita sia da Gonella sia dalle *Idee Ricostruttive,* nonché dal *Codice di Camaldoli*, tale necessità di una declinazione sul piano coloniale del nuovo ordine internazionale venne affrontata alla fine del 1944 anche da Paolo Emilio Taviani, il quale contribuì alla stesura del documento clandestino noto come *Idee della Democrazia Cristiana*. In esso, come notato da Tiziano Torresi, si auspicava

> il rinnovamento della suddivisione dei continenti in unità federative internazionali, che, senza misconoscere le libertà e le autonomie delle nazioni federate, possano meglio adempiere la loro missione attraverso una più vasta collaborazione di masse umane e un più ampio sfruttamento di territori e materie prime[116].

Di stampo ipotetico e programmatico, tale considerazione si aggiunse alle precedenti nella mera misura in cui lasciò intravedere una declinazione in senso federalista del criterio spartitorio fino a quel momento enunciato.

Venne così a formarsi nel periodo resistenziale un piccolo *corpus* di strategie, idee e prospettive per l'ordine coloniale del dopoguerra, i cui principi risultano ulteriormente comprensibili se si considera come essi vennero subordinati ad un nucleo ideologico essenziale quanto imprescindibile. Difatti, per risultare efficaci, ovvero per ottenere il consenso internazionale necessario ad una loro traduzione in prassi politica, i propositi fin ora analizzati vennero vincolati ad un incardinamento ideologico più solido e ampio, ossia quello di un peculiare «ideologia del lavoro» trasversale alla cultura europea. In altre parole, assumere il «lavoro» alla base dell'ideologia coloniale e dell'idea della complementarietà euro-africana avrebbe permesso di far leva su una più generale cultura continentale fondata sul «primato del lavoro»[117], la cui tutela risultava necessaria per la corretta evoluzione storica dell'Occidente e della sua egemonia mondiale. Ma quale fu il percorso di tale ideologia in Italia e negli ambienti democristiani? E come fu in grado di saldarsi con l'eurafricanismo? Per provare a rispondere, occorre procedere per gradi, attingendo dalla precisa analisi di Agostino Giovagnoli sulla «cultura democristiana».

---

[115] Per approfondire il capitolo sulla «vita internazionale», si rimanda a Ivi, pp. 290-314.

[116] Cfr. G.B. Varnier (a cura di), *Idee e programmi della DC nella Resistenza*, Edizioni Civitas, Roma 1984, p. 65, cit. in T. Torresi, *Una, due, tre patrie: cattolicesimo ed europeismo nell'età costituente*, in F. Bonini, V. Capperucci, P. Carlucci, S. Guerrieri (a cura di), *La Costituente italiana. Un percorso europeo*, Edizioni Università per Stranieri di Siena, Siena 2020, p. 369.

[117] Si riprende qui l'interpretazione proposta da Agostino Giovagnoli in A. Giovagnoli, *La Cultura Democristiana*, cit., p. 199.

In occasione del discorso radiofonico trasmesso il 24 dicembre 1942, destinato a diventare un punto di riferimento per molti giovani democristiani, Pio XII sottolineò come una più equa giustizia sociale, incardinata sulla tutela del «diritto di lavorare», avrebbe concorso al «perfezionamento della persona umana»[118]. Interpretabili da un doppio punto di vista, le parole del Pontefice da un lato fondarono la legittimità democristiana ad assumere il "lavoro" quale mezzo ed obiettivo per ricostruire il Paese dalle macerie della guerra; dall'altro furono l'espressione di una «ideologia del lavoro» già diffusa a livello europeo trasversalmente alla società civile e ai partiti[119].

Sviluppando brevemente la questione per quanto riguarda il pensiero democratico cristiano, la quale risulta di fondamentale importanza poiché permette di inquadrare il sostrato ideologico attraverso cui la DC interpretò il problema del «lavoro italiano in Africa», è opportuno fare nuovamente riferimento ai codici di Malines e di Camaldoli. Concentrandosi sul primo, si nota come il lavoro venisse concepito, nell'articolo 88, come un «obbligo» imposto da Dio «all'uomo fin dall'origine del mondo». Tale obbligo, a sua volta, avrebbe generato un «diritto del lavoro», il quale «non va confuso né con la libertà del lavoro, né col diritto al lavoro». Infatti, mentre con la prima si intese solamente il «rispettare la libertà individuale del lavoratore» scindendola dall'azione ordinatrice dello Stato su di esso, col secondo si definì il «diritto dell'individuo senza lavoro a rivolgersi allo Stato per domandargli un'occupazione remunerativa ed un salario». Da ciò seguiva come «i poteri pubblici» avessero l'obbligo di prevenire con ogni mezzo, tra cui la colonizzazione, la «disoccupazione e le sue conseguenze»[120]. Tali posizioni è possibile riscontrarle ancora nel discorso di Natale pronunciato da Pio XII nel 1941, in cui il pontefice affermò l'esistenza del «dovere personale del lavoro imposto dalla natura», a cui «corrisponde e consegue il diritto naturale di ciascun individuo a fare del lavoro il mezzo per provvedere alla vita propria e dei figli»[121].

Nel *Codice di Camaldoli*, invece, all'articolo 55, la trattazione si concentra fin da subito sul «diritto al lavoro», il quale «risponde a un principio di giustizia naturale» secondo cui «ogni uomo» ha la facoltà di «attingere ai beni materiali disponibili sulla terra» per «quanto» sia «necessario» ai fini di «un pieno sviluppo delle sue energie individuali e di quelle dei famigliari ai quali deve provvedere». Se riferite al contesto coloniale, è possibile notare come tali affermazioni legittimassero indirettamente la tesi eurafricanista della complementarietà economica dei due continenti, poiché ammettevano lo sfruttamento delle risorse ai fini del miglioramento personale e sociale, nonché della comunità nazionale. Inoltre, sempre con l'articolo 55, si affermava che

> Il lavoro, come mezzo voluto da Dio per il perfezionamento della persona umana e per il dominio dell'uomo sul mondo ha una sua dignità che non può essere sminuita né dalla fatica che esso comporta né dalle particolari modalità con le quali esso deve essere svolto[122].

---

[118] Il discorso completo è consultabile al link: https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/speeches/1942/documents/hf_p-xii_spe_19421224_radiomessage-christmas.html (consultato il 15 maggio 2025)

[119] Per approfondire: A. Giovagnoli, *La Cultura Democristiana*, cit., pp. 199-200.

[120] *I Codici di Malines e di Camaldoli*, cit., p. 35.

[121] Cfr. Pio XII, *Radiomessaggio nell'alba e nella luce nella vigilia del Natale 1941*, cit.

[122] *I Codici di Malines e di Camaldoli*, cit., p. 112.

Lette alla luce della questione coloniale, simili considerazioni permettono di comprendere i motivi morali che avrebbero determinato, fin dalla fine della Seconda guerra mondiale, un così grande impegno da parte di De Gasperi e di altre figure chiave della DC a favore del mantenimento dell'oltremare pre-fascista, la cui perdita, qualora confermata dal trattato di pace, sarebbe stata interpretata come uno "sminuimento" attuato dalle altre potenze europee nei confronti del lavoro italiano in Africa. Allo stesso modo, di "sminuimento" si sarebbe potuto parlare qualora si fossero concretizzate le ipotesi circa un trasferimento dei territori coloniali italiani a Stati, come quelli britannico e francese, che non avevano partecipato in alcun modo alla loro valorizzazione e che venivano giudicati meno "efficienti" nell'opera di modernizzazione[123].

Inoltre, se si riconducono tali discorsi entro il processo di formazione della DC, è possibile osservare come esse occuparono un posto di primo piano nella definizione degli obiettivi di politica estera del partito. In un lungo documento anonimo conservato nel fondo Gronchi dell'Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo, si legge: «La Democrazia cristiana deve ammettere e comprendere nel suo programma politico anche quanto si riferisce all'amministrazione ed all'avvaloramento» dei possedimenti coloniali dell'Africa. Dal «punto di vista della morale cristiana, che deve costituire il quadro non superabile entro il quale si contenga e si svolga l'azione politica, il possesso di colonie è indubbiamente ammesso»[124]. Oltre a giustificare le proprie considerazioni sulla base degli articoli a tema "colonizzazione" e "lavoro" presenti nel *Codice di Malines*, l'autore ricondusse la validità di tali tesi anche al contenuto del *Codice di Morale Internazionale* del 1943, il quale può essere considerato come il tentativo praticato dalla Unione Internazionale di Studi Sociali (Uiss) di riformare il *Codice di Malines* successivamente all'avvento dei totalitarismi e all'avvio della Seconda guerra mondiale.

Nello specifico, il testo si proponeva di normare dal punto di vista teologico-morale la vita internazionale del secondo dopoguerra. Ai fini dell'analisi qui proposta, risulta interessante notare come la «parte terza» del documento (articoli da 95 a 122) fosse interamente dedicata ai «rapporti fra società politiche di ineguale civiltà». Denominati di «colonizzazione», tali rapporti vennero legittimati, diversamente che dal *Codice di Camaldoli* e dal pensiero sturziano, non dal «bisogno» da parte di uno «Stato sovraindustrializzato» di «assicurarsi sorgenti di materie prime e sbocchi facilmente aperti per i prodotti del suo lavoro», e nemmeno dal «sovrappopolamento» interno (art. 97 e 98)[125], bensì dal nucleo più profondo della missione civilizzatrice europea. Infatti, sostenendo come «tutte» le «nazioni» dovessero essere «chiamate a partecipare» ai «benefici» della «civiltà», si affermava come le «società più progredite» avrebbero dovuto aiutare «gradualmente» i «popoli arretrati» ad «elevarsi» ad una «forma di esistenza più conforme ai disegni della Provvidenza»; il tutto, non attraverso la conquista militare dei territori, bensì mediante una «azione educativa […] liberamente accettata» dall'indigeno ed attuata «mediante consigli, suggerimenti, persuasioni», atti a lasciare «in larga misura l'indipendenza allo Stato protetto» (art. 95 e

---

123 Sarebbe stato emblematico in tal senso il discorso di De Gasperi sulla Somalia: «mentre nella Somalia italiana i nostri connazionali hanno perfino deviato il corso dei fiumi per irrigare e fecondare le terre, la Somalia inglese è rimasta ancora allo stato della pastorizia». Per il testo integrale dell'intervento, si rimanda ad A. De Gasperi, «Il Popolo», 27 maggio 1946, p. 1. Per approfondire, si veda P. Acanfora, *Miti e ideologia…*, cit., p. 33.

124 ASILS, Fondo Gronchi (d'ora in poi FG), Pratiche in ordine cronologico, 026 - Affari Esteri, documento 2, *Considerazioni preliminari per un programma di politica e di organizzazione coloniale*, p. 2.

125 Unione internazionale di studi sociali, *Codice di morale internazionale,* Edizioni "La Civiltà Cattolica", Roma 1943, pp. 77-78.

96)[126]. Tuttavia, una volta istituiti, tali legami avrebbero determinato dal punto di vista del diritto internazionale l'«intangibilità del dominio coloniale», il quale si sarebbe esaurito, come ricordato nel documento sulla politica coloniale democristiana, solo al termine dell'opera di civilizzazione:

> Colonizzare importa civilizzare, civilizzare importa emancipare. Sotto pena di venir meno alla propria missione, la potenza coloniale terrà conto delle legittime rivendicazioni dei suoi sudditi coloniali pervenuti ad un livello superiore di vita individuale e collettiva, e si associerà sempre più gli indigeni al governo del loro paese. Come appunto l'educazione, la colonizzazione deve tendere a rendersi superflua. A misura che il successo corona i suoi sforzi, essa si muterà in protettorato, il protettorato alla sua volta darà poi luogo alla collaborazione cordiale e duratura dei due popoli liberi ed uguali[127].

Affrontando il tema della futuribile «collaborazione» in una prospettiva euro-africana, l'autore subordinò tali prospettive all'affermazione secondo cui l'Africa fosse da intendere come il «continente complementare dell'Europa», il quale avrebbe richiesto per il proprio avvaloramento «uomini e capitali»[128].

Nel percorso di definizione della politica coloniale democristiana, il quale aveva, con Gonella, validato la teoria dei grandi spazi economici e, con il *Codice di Camaldoli*, sondato la prospettiva assimilazionista, per poi ipotizzare, con le *Idee ricostruttive*, l'avvio di un mandato internazionale sulle colonie, quest'ultimo documento sembrò indirizzare la DC verso la promozione di una complementarietà eurafricana funzionale a conservare all'Italia un posto nell'opera di civilizzazione e di emancipazione dei popoli; il tutto, nell'ottica di non "sminuire" i frutti del lavoro italiano oltremare.

Analizzando in che modo il partito tentò di tradurre in prassi politica tali formulazioni teoriche e di principio, risulta di fondamentale importanza notare come, fin dalla visita di De Gasperi a Londra nel settembre 1945[129], l'impegno della Democrazia Cristiana a favore del mantenimento dell'Oltremare pre-fascista venne formulato in modo da difendere il diritto dell'Italia a partecipare all'«organizzazione della vita coloniale in Africa»[130]. Adottando la logica spartitoria già tipica dell'eurafricanismo orsiniano, l'obiettivo sembrò essere quello di promuovere un ordine internazionale tale da garantire a ciascuno stato europeo il possesso dei territori acquisiti prima dell'inizio della guerra e, nel caso dell'Italia, prima dell'avvento del fascismo, il quale veniva crocianamente interpretato quale malattia morale della nazione. Ciò avrebbe permesso all'Europa di perpetuare la propria missione civilizzatrice in Africa, la quale, senza l'Italia, avrebbe perso una delle sue componenti principali. Nei colloqui con i ministri degli Esteri delle due maggiori potenze coloniali, tale prospettiva venne condivisa

---

[126] Ivi, pp. 76-77.

[127] Ivi, p. 88; *Considerazioni preliminari per un programma di politica e di organizzazione coloniale*, cit., p. 98.

[128] Ivi, p. 3.

[129] Il 16 settembre 1945, su invito della Conferenza dei Cinque ministri degli Esteri (Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina), Alcide De Gasperi volò a Londra per affrontare il tema delle rivendicazioni territoriali sulla Venezia Giulia, Trieste e le colonie pre-fasciste. Si trattò di una visita finalizzata a preparare i successivi colloqui di pace, conclusisi con il Trattato di Parigi (10 febbraio 1947). Per approfondire tali dinamiche, si rimanda a S. Lorenzini, *L'Italia e il Trattato di pace del 1947*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 41-42.

[130] Così si espresse anche la «commissione di politica estera» della DC. Cfr. *La Conferenza di Londra*, «Democrazia Cristiana. Bollettino della Direzione del Partito», n. 5, 30 settembre 1945, p. 1.

dal francese George Bidault[131], mentre incontrò una certa resistenza nel britannico Ernst Bevin, il quale si limitò a dichiarare a De Gasperi come non sarebbe potuta «mancare occasione di lavoro nei territori coloniali»[132].

Nell'ottica di comprendere come tutto ciò avrebbe portato alla ristrutturazione, dopo il Fascismo, del dibattito sull'idea di Eurafrica e sull'eurafricanismo, risulta di fondamentale importanza spostare l'attenzione verso un periodico intitolato *La Voce dell'Africa*. Organo ufficiale dell'Associazione Nazionale Profughi dell'Africa Orientale (ANPAO), venne stampato a Roma dal dicembre 1945 sotto la direzione del presidente Francesco Cavallaro[133]. Nato come mensile, trasformatosi poi in quindicinale ed infine in settimanale, il giornale fu soltanto una delle voci attraverso cui i profughi rientrati dall'Africa[134] tentarono di far valere le proprie istanze presso il governo, tra cui la restituzione dei «beni affidati ai custodi britannici dell'Etiopia, Eritrea e Somalia», il conferimento di una «riparazione dei danni […] subiti in Africa» e l'assegnazione di soluzioni abitative nella penisola[135], nonchè la possibilità di un ritorno oltremare[136]. Come studiato da Emanuele Ertola ed Alessandra Vigo, infatti, l'ANPAO non fu l'unica associazione in cui si riunirono gli ex-coloni rientrati in Italia a seguito dell'occupazione alleata dell'AOI e della Libia. Al contrario, essa fu soltanto la prima realtà in grado di emergere a livello nazionale da una «proteiforme galassia» di piccoli sodalizi, vantando ai propri vertici prevalentemente «ex-funzionari» coloniali di «orientamento democristiano»[137].

Ambiente in grado di dialogare efficacemente sia con il partito che con i circa centomila profughi d'Africa, l'Anpao mostrò, fin dal primo numero de *La Voce dell'Africa*, tutto il proprio sostegno allo sforzo degasperiano di rendere all'Italia le colonie pre-fasciste. Si trattò di un appoggio che contemplò processi di mitizzazione della figura dello statista trentino, il quale venne eletto «strenuo difensore» dei «profughi d'Africa» nella misura in cui dimostrò

---

131 Cfr. P. Guillen, *Une menace pour l'Afrique Française: le débat international sur le statut des anciennes colonies italiennes 1943-1949*, in *Les chemins de la décolonisation de l'Empire Français*, Editions du CNRS, Paris 1986, pp. 69-81.

132 Cfr. G. Gonella, *L'Italia a Londra. Intervista con il Ministro degli Affari Esteri Alcide De Gasperi*, «Idea», anno I, n. 10, ottobre 1945, pp. 5-8.

133 Francesco Cavallaro sarebbe stato uno tra i più convinti assertori dell'ideale eurafricano negli anni Cinquanta. Già notaio della colonia d'Etiopia, nel settembre 1945 costituì l'Associazione Nazionale Profughi dell'Africa Orientale (ANPAO) e diresse il periodico *La Voce dell'Africa* dal 1945 al 1948, per poi fondare nel 1953 *Eurafrica: rivista mensile di studi e documentazioni*. Per la DC, sarebbe stato eletto consigliere alle amministrative di Roma del 1956 e deputato alle politiche del 1963. Cfr. *Francesco Cavallaro*, «Il Popolo», 11 maggio 1956.

134 Per approfondire la difficile gestione sia dei rimpatri che della situazione delle collettività italiane rimaste oltremare, con particolare attenzione alla questione identitaria, si rimanda a V. Deplano, *La madrepatria è una terra straniera: libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Firenze, Le Monnier 2017. Per uno studio che riconduca simili dinamiche al contesto europeo, si veda G. Laschi, V. Deplano, A. Pes, *Europa in movimento. Mobilità e migrazioni tra integrazione europea e decolonizzazione, 1945-1992*, Bologna, Il Mulino 2017.

135 Si tratta delle richieste evidenziate dal capo della polizia di Roma in un report inviato il 10 febbraio 1946 al ministero dell'Interno. Cfr. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno (d'ora in poi MI), sottoserie G – Associazioni, b. 154 – Associazione Nazionale Profughi d'Africa, *Associazione Africa orientale – Dr. Francesco Cavallaro*, 10 febbraio 1946.

136 Sulla stampa coloniale in questa fase, cfr. L. Pastorelli, *Una precoce decolonizzazione. Stampa e ambiente coloniale nel secondo dopoguerra (1945-1949)*, «Studi Piacentini», n. 28, 2000, pp. 65-95.

137 Per approfondire l'eterogeneo associazionismo dei profughi si rimanda a E. Ertola, *Ritorneremo: le associazioni dei profughi d'Africa nell'Italia del dopoguerra*, «Italia Contemporanea», n. 288, 2018, pp. 11-37; A. Vigo, *Italiani d'Africa. Racconti del ritorno (1940-2024)*, Viella, Roma 2025, pp. 166-190. Statuti e membri delle associazioni sono consultabili in ACS, MI, sottoserie G – Associazioni, b. 70.

di prodigarsi a livello internazionale quale «difensore della dignità e del diritto del […] lavoro» degli italiani d'oltremare. Parimenti, innestandosi nel solco del «mito della latinità» civilizzatrice, che con sempre maggior vigore si stava affermando negli ambienti democristiani[138], la «Francia» del ministro degli Esteri Bidault venne dipinta come la «sorella latina che nel momento cruciale non dimentica[va] di essere figlia di Roma» e che «fraternamente» tendeva «una mano» alla nuova «Italia democratica» e «del lavoro», allo scopo di farla «risorgere a nuova vita»[139].

Fin dalla sua prima presidenza del Consiglio, assunta congiuntamente al dicastero degli Esteri, De Gasperi strutturò, attraverso telegrammi, interviste, messaggi ed appelli radiofonici, un dialogo frequente quanto preoccupato con i profughi rappresentati dall'Anpao, i quali da un lato promisero i propri «voti»[140] al politico trentino; dall'altro, modularono il desiderio di tornare in Africa in modo tale da subordinarlo alle clausole dettate dalla Carta di San Francisco. Dando prova di quello che è stato definito da Bruna Bagnato come un «anti-colonialismo» di «necessità» e «convenienza», sorto da una sempre più progressiva presa di consapevolezza di come la fine del colonialismo fosse nell'ordine della naturale evoluzione della storia[141], Francesco Cavallaro riconobbe nel gennaio 1947 la necessità di condizionare il ritorno in Africa all'impegno di «elevare» le popolazioni delle ex-colonie liberali all'«autonomia» politica e all'«indipendenza». Nel far ciò, «funzione colonizzatrice» e «civilizzatrice» diventavano facce di una stessa medaglia, in cui il «lavoratore italiano» veniva rappresentato come l'*agency* in grado di stillare efficacemente oltremare il *know-how* necessario a far germinare il progresso tecnico e morale presso le popolazioni indigene[142].

Dal punto di vista della stampa di partito o vicina al partito, si trattava di considerazioni condivise sia da *Il Popolo,* che dal mensile *Idea*, i quali arricchirono la critica democristiana al binomio "violenza – spinta demografica all'espansione" assumendo quale punto di riferimento il discorso ai nuovi cardinali di Papa Pio XII. Recependone i tratti salienti, Guido Gonella scrisse sul quotidiano di partito che «la Chiesa […] società universale, […] segue il cammino inverso a quello dell'imperialismo moderno», poiché «questo nella sua smodata tendenza all'espansione sacrifica l'uomo», mentre essa «forma l'uomo, modellando e perfezionando in lui la somiglianza divina»[143]. In questo modo, la Santa Sede sconfessava sia

---

[138] Cfr. P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera DC*..., cit., pp. 19-47.

[139] *De Gasperi rivendica al lavoro italiano le nostre vecchie colonie*, «La Voce dell'Africa», anno I, n. 1, 24 dicembre 1945, p. 1.

[140] *I voti dei profughi all'on. De Gasperi*, «La Voce dell'Africa», anno III, n. 1 (nuova serie), 19 gennaio 1947, p. 1.

[141] B. Bagnato, *Alcune considerazioni sull'anticolonialismo italiano*, in E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-60)*, Marzorati, Milano 1992, p. 289.

[142] F. Cavallaro, *Trusteeship e autonomia*, «La Voce dell'Africa», anno III, n. 1 (nuova serie), 13-19 gennaio 1947, p. 1. L'azione di propaganda svolta dall'Anpao su questi temi non sfuggì all'attenzione della questura di Roma. Nella capitale, infatti, operava la sezione centrale, la quale era sia la più numerosa, che la più attiva. Cfr. ACS, MI, sottoserie G – Associazioni, b. 154 – Associazione Nazionale Profughi d'Africa, *Associazione Africa Orientale e profughi dalla Libia*, 23 aprile 1947.

[143] G. Gonella, *Contro l'imperialismo moderno: il discorso di Pio XII ai nuovi cardinali*, «Il Popolo», 21 febbraio 1946, p. 1. Il mensile *Idea* declinò tale critica all'imperialismo nel senso di una «tangibile internazionalizzazione» della Chiesa. Cfr. G. Dalla Torre, *Nuovi cardinali e antichi orizzonti,* «Idea», anno II, n. 1, gennaio 1946, pp. 6-9.

l'ambiguità di Pio XI nei confronti della Guerra d'Etiopia[144] sia l'adesione da parte di «ambienti del clero cattolico italiano»[145] al colonialismo. Al contempo, istituzionalizzava una prospettiva di stampo ecumenico e pacifista, da cui la DC poteva trarre una ulteriore legittimazione per rivendicare il possesso dell'Oltremare pre-fascista. Fu così possibile per De Gasperi e la DC coniugare il «rispetto della persona umana» ed il «miglioramento costante delle condizioni di vita» con il «compito di guidare le popolazioni [africane] verso una completa autonomia», «armonizzando» ad esse l'«opera civilizzatrice»[146].

Allo stesso tempo, la legittimità tratta dalle parole di Pio XII risultò funzionale a coltivare progetti di emigrazione nello spazio euro-africano, concepiti come funzionali alla politica della piena occupazione sostenuta dalla DC. Come notato dal mensile di orientamento filo-sturziano *Idea,* andavano in questa direzione gli accordi del dicembre 1946 con la Francia, i quali, nel loro consentire per l'anno successivo un afflusso oltralpe di 200.000 lavoratori italiani, avrebbero potuto costituire una «solida, realistica premessa per quella unione latina risultante da un processo di osmosi demografica i cui frutti andrebbero molto al di là del ristretto settore europeo per dilagare provvidenzialmente in un grande spazio euro-africano»[147].

Come studiato da Simone Paoli, si trattò di entusiasmi che solo momentaneamente si affievolirono alla ricezione delle clausole del trattato di pace del 10 febbraio 1947, le quali, nel decretare la fine di ogni aspirazione italiana ad un ritorno da possidente in Libia, Eritrea e Somalia, lasciarono uno spiraglio che consentì alla diplomazia di tessere relazioni finalizzate a garantire alla mano d'opera italiana una maggiore possibilità di emigrare nello spazio coloniale francese[148]. Progetti complessi, la cui realizzazione venne essenzialmente ostacolata dalla propensione francese a preferire la manodopera indigena «di colore» a quella italiana (giudicata meno costosa e più facilmente controllabile secondo i metodi della repressione coloniale), essi costituirono solo alcuni dei tentativi con cui l'Italia avrebbe affrontato la questione dei propri legami euro-africani successivamente al trattato di Parigi.

A tal proposito, se si osservano gli anni tra il 1947 ed il 1949, è possibile notare come la totalità degli ambienti politici italiani elaborarono tentativi di ritorno nelle ex-colonie pre-fasciste. Dal punto di vista comunicativo, come notato da Massimo Zaccaria, essi vennero accompagnati da una «campagna mediatica» volta a far riacquisire credibilità internazionale al Paese e che ebbe l'effetto di convertire definitivamente l'«*ethos* coloniale in *ethos* del lavoro»[149]. Trasversale a tutte le culture politiche italiane (ed europee), tale «primato del

---

[144] Così Pio XI a proposito della Guerra d'Etiopia: «Una guerra che non fosse di conquista, sarebbe evidentemente una guerra ingiusta […] non possiamo ammetterne la possibilità e Noi la escludiamo deliberatamente. D'altra parte in Italia si dice che si tratterebbe di una guerra giusta; perché una guerra di difesa, per assicurare le frontiere contro i pericoli continui e incessanti, una guerra divenuta necessaria per l'espansione della popolazione che aumenta di giorno in giorno, una guerra intrapresa per difendere o assicurare la sicurezza materiale d'un paese, una tale guerra si giustificherebbe da sola». Il discorso è citato in L. El Houssi, *L'Africa ci sta di fronte. Una storia italiana: dal colonialismo al terzomondismo*, Carocci, Roma 2021, p. 23.

[145] Per approfondire, si rimanda a P. Borruso, *Debre Libanos 1937. Il più grave crimine di guerra dell'Italia,* Laterza, Roma-Bari 2020, pp. 7-9.

[146] Per le parole di De Gasperi, si rimanda a F. Cavallaro, *Nostra intervista all'on. Alcide De Gasperi*, «La Voce dell'Africa», anno III, n. 3 (nuova serie), p. 1.

[147] E. De Leone, *L'accordo italo-francese per l'emigrazione*, «Idea», anno III, n. 1, pp. 40-42.

[148] Emblematica in tal senso è la vicenda, tra 1947 e 1951, del cosiddetto «piano Madagascar». Cfr. S. Paoli, *Dal piano Madagascar alla guerra d'Algeria. Emigrazione italiana e colonialismo francese in Africa*, «Contemporanea», n. 3, 2023, pp. 369-396.

[149] M. Zaccaria, *Rimuovere o riscrivere il colonialismo? Il lavoro degli italiani in Africa*, in A. M. Morone (a cura di), *La fine del colonialismo italiano: politica, società e memorie*, Mondadori, Milano 2018, pp. 88-90.

lavoro»[150], fin qui analizzato con riferimento alla Democrazia cristiana, non solo permise all'Assemblea Costituente di collocare il "lavoro" a fondamento della Repubblica, bensì permise ai vari schieramenti politici di adoperarsi sul piano internazionale per richiedere il ritorno oltremare mediante la formula del *trusteeship* sulle ex-colonie pre-fasciste. Infatti, fu sul comune piano della tutela del lavoro che si svolse, nello stesso mese della fuoriuscita dei socialisti e dei comunisti dal governo, il *Congresso nazionale per gli interessi del popolo italiano in Africa* (4-6 maggio 1947), in cui non solo democristiani[151], bensì anche comunisti[152], monarchici[153], liberali[154] e socialisti[155] sostennero, seppur con enfasi e sfumature diverse, un ritorno dell'Italia oltremare. Una «concordanza» di vedute che alla luce di ciò appare meno «sospetta» di quanto evidenziato da Calchi Novati[156].

Per gli africanisti vicini all'Anpao, simpatizzanti l'operato della DC e del governo a guida democristiana, l'orizzonte ideologico in cui inquadrare tale nuovo impegno nazionale a favore di un ritorno oltremare fu quello di una riforma dell'idea di Eurafrica rispetto al fascismo. Analizzando gli articoli del 1947 in rapporto all'evoluzione del contesto geopolitico internazionale, è interessante osservare come nei mesi precedenti al lancio del Piano Marshall (5 giugno) ogni riferimento all'Eurafrica venisse fatto entro l'orizzonte retorico della "romanità", la quale veniva intesa come la civilizzazione che era stata in grado di diffondere universalmente il Diritto ed il Cristianesimo[157]. Una rappresentazione che, attualizzata, risultava funzionale al riconoscimento dell'italiano quale «buon colono» che nella sua esperienza oltremare aveva esportato la cultura del lavoro anziché opprimere le popolazioni con cui era entrato in contatto. Nel tentativo di conservare l'appoggio del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi sulla questione del ritorno nelle ex-colonie e degli aiuti ai profughi, *La Voce dell'Africa* fece proprio questo cambio di prospettiva. Lo stesso termine «colonia» venne considerato «nella sua significazione latina», ossia come

---

150 A. Giovagnoli, *La Cultura Democristiana*, cit., p. 199.

151 La posizione della Democrazia Cristiana, avvallata da De Gasperi, venne espressa da Giovanni Gronchi, il quale concepì «il problema africano» italiano sia come una questione deformata sul piano «spirituale» dal fascismo sia come tema tra i «più importanti fra quelli che concernono il nostro reinserimento nel circuito internazionale». Cfr. *Il Congresso Nazionale per gli interessi del popolo italiano in Africa (Roma 4-6 maggio 1947)*, «Affrica», Anno II, n. 5-6, 15 giugno 1947, p. 102. Per l'adesione dell'ANPAO ai lavori e alle parole di Gronchi, si rimanda a *Il Congresso Nazionale per gli interessi del popolo italiano in Africa,* «La Voce dell'Africa», anno III, n. 18, 12-18 maggio 1947, p. 4.

152 Al congresso intervenne per il Partito Comunista (Pci) Ruggero Grieco, il quale sostenne come «di fronte agli altri paesi dobbiamo essere tutti uniti nelle nostre rivendicazioni nazionali», poiché solo in questo modo si sarebbe tutelato l'«apporto di civiltà» italiano in Africa, il quale non si sarebbe dovuto concretizzare seguendo l'«illusione» che i problemi occupazionali potessero essere risolti oltremare. Cfr. *Il Congresso Nazionale per gli interessi del popolo italiano in Africa…*, «Affrica», cit., p. 101. Sulla politica africana del PCI, si rimanda a P. Borruso, *Il PCI e l'Africa indipendente: apogeo e crisi di un'utopia socialista (1956-1989)*, Le Monnier, Firenze 2009.

153 La posizione del Partito Nazionale Monarchico (PNM) venne espressa da Roberto Cantalupo, il quale ribadì l'esigenza del mantenimento delle colonie pre-fasciste nell'ottica di uno sbocco alla manodopera in eccesso. *Ibidem*; Cfr. A. Ungari, *I monarchici italiani e la questione coloniale (1947-1952)*, cit., *passim.*

154 Per il Partito Liberale (PLI) intervenne Vittorio Emanuele Orlando, il quale sostenne come «l'Italia debba continuare la sua opera di civiltà soprattutto ora che abbiamo eliminato il *virus* imperialistico e non siamo che dei pacifici coloni che vogliono l'elevamento delle popolazioni indigene». Cfr. *Il Congresso Nazionale per gli interessi del popolo italiano in Africa…*, «Affrica», cit., p. 101.

155 Per il Partito Socialista (PSI) intervenne Pietro Nenni, il quale ribadì l'esigenza per l'Italia «di cercare uno sbocco alla sua eccedenza di popolazione». Cfr. Ivi, p. 102.

156 G. P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia…*, cit, p. 357.

157 Cfr. P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera DC (Nazione, Europa e Comunità Atlantica (1943-1954))*, cit., p.

l'«essenza del concetto di sviluppo, di progresso, di elevazione materiale e morale» grazie a cui Roma aveva «impresso un nuovo destino ai paesi meno progrediti», facendo sorgere «il grande edificio dell'Eurafrica latina, baluardo della civiltà all'approssimarsi dei tempi oscuri»[158]. Tale costruzione retorica, presentata da quello stesso Mario Dorato che nel febbraio 1942 aveva dedicato un numero di *Africa Italiana* all'Eurafrica, permetteva all'idea della complementarietà tra i due continenti di poter continuare ad essere fondata anche dopo il Fascismo sull'espansionismo romano, il quale avrebbe concepito l'Africa come *pars* di un sistema di civiltà più vasto: un «impero universale» costruito su valori comuni e caratterizzato da un proficuo interscambio culturale ed economico[159].

Con l'annuncio del Piano Marshall, gli ambienti dell'ANPAO svilupparono una prima riflessione sul significato che avrebbe potuto assumere l'idea di Eurafrica entro lo scenario della Guerra Fredda. Negli anni Trenta, una completa realizzazione dell'ideale presupponeva che le potenze coloniali europee si spartissero in modo omogeneo l'Africa, così da sfruttarne concertatamente le risorse. Nel 1947, recuperare tale concezione significava contrapporre ai due blocchi americano e sovietico un progetto terzaforzista capace di portare avanti in modo autonomo delle aspirazioni egemoniche mondiali. Un simile disegno risultava tuttavia irrealizzabile proprio a causa dell'istituzionalizzazione della Guerra Fredda nel seno della dottrina del *Containment*, che concepiva il Mediterraneo e l'Africa come «zone nevralgiche» in cui i due blocchi si sarebbero potuti scontrare[160].

L'unica strada praticabile risultava quella di subordinare l'Eurafrica all'Atlantismo, facendolo diventare l'edificio ideologico necessario alla cui ombra si sarebbe potuto pensare d'intraprendere un processo di integrazione economica euro-africana. Era con questo spirito che il monarchico Roberto Cantalupo[161] affermò come il Piano Marshall non sarebbe potuto pienamente «divenire europeo» se non a condizione che «l'Africa ne [avesse fatto] intrinsecamente parte», includendo «tutti i paesi che direttamente o indirettamente controllano regioni africane» al fine di non compromettere il «progetto dell'Eurafrica»[162]. Inoltre, la maggiore collaborazione europea che sarebbe scaturita dalla gestione dei fondi dell'European Recovery Program (ERP) avrebbe permesso ad un «continente debole» di recuperare prestigio ed influenza sia all'interno del suo blocco occidentale sia nel suo continente complementare, prevenendo allo stesso tempo un accrescimento dell'influenza arabo-asiatica in Africa[163].

Che tale auspicata evoluzione venisse enunciata da un uomo di destra su di un periodico di orientamento democristiano non deve sorprendere. Infatti, come evidenziato da Ertola, ciò che interessava a *La Voce dell'Africa* era innanzitutto dar voce a tutti i «coloniali» e «colonialisti», ma anche a tutte quelle personalità, come ad esempio il socialista Lupis, che

---

[158] Con l'espressione «Eurafrica latina» venivano qui intesi i territori nordafricani facenti parte dell'*imperium* romano. M. Dorato, *Il Natale di Roma e l'Africa*, «La Voce dell'Africa», Anno III, n. 15, 21-27 aprile, 1947, p. 3.

[159] *Grandi romani nel continente nero e nel mondo: fu allora che si realizzò l'Eurafrica*, «La Voce dell'Africa», Anno III, n. 2, 20-26 gennaio, 1947, p. 3.

[160] G. P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia*..., cit., p. 356.

[161] Roberto Cantalupo (1891-1975) fu sottosegretario al Ministero delle colonie dal 1924 al 1926 e deputato del Partito Nazionale Fascista dal 1924 al 1934. Negli stessi anni, Cantalupo intraprese l'attività editoriale e dopo la Seconda Guerra Mondiale tornò in politica come deputato prima del Pnm (1953-1961) e poi del Pli (1961-1972).

[162] R. Cantalupo, *Piano Marshall e Africa*, «La Voce dell'Africa», Anno III, n. 35, 11-18 settembre 1947, p. 2.

[163] L. Ermont, *La solidarietà europea permetterà l'elevazione dell'Africa*, «La Voce dell'Africa», Anno III, n. 31, 11-17 agosto 1947, p. 6.

dimostravano di aver a cuore le sorti dei profughi e del colonialismo italiano[164]. Così facendo, si cercava di dimostrare come la politica italiana attuasse la «concordanza»[165] affermata dal *Congresso* del maggio 1947 anche nella misura in cui la soluzione al problema coloniale sarebbe passata per la promozione del progetto eurafricano. Accogliere un articolo di Cantalupo, dunque, significava non soltanto dar voce ad un ex-coloniale, ma anche soprassedere alle differenze politiche in nome della risoluzione di un problema sociale di rilevanza nazionale.

In Europa, come si vedrà, si discusse di tali questioni prevalentemente in Francia, dove il Piano Marshall venne incluso nell'orizzonte del Piano Monnet (1946-1952): un ambizioso progetto di «modernizzazione economica coloniale», che, recependo un quinto degli investimenti totali nazionali, avrebbe permesso lo sviluppo infrastrutturale ed energetico dell'oltremare[166].

La necessità di includere l'Eurafrica in una prospettiva atlantica venne ribadita anche dal Segretario di Stato americano George Kennan, secondo cui «l'Africa [sarebbe potuta] diventare un'impresa per lo sfruttamento comune delle nazioni europee, a cui la Germania sarebbe [stata] associata, e che [sarebbe stata in grado di suggellare] la collaborazione e l'unità che si stanno stabilendo»[167]. La prospettiva statunitense lasciava trasparire come l'Eurafricanismo stesse tornando ad essere dopo la guerra un tema diffuso nel dibattito politico di tutto l'Occidente, e come fosse strumentale non solo nell'ottica del *containment*, ma anche in quella di una integrazione economica europea[168].

Alla vigilia delle elezioni italiane del 18 aprile 1948, la Convenzione istitutiva dell'OECE (16 aprile) avrebbe infatti stabilito con l'articolo 2 l'inclusione dei «territori africani dipendenti» nell'ERP[169] e la creazione di un apposito Gruppo di Lavoro (4 ottobre) per valutare in che misura dedicar loro dei fondi. Da quest'ultimo, essendo ancora aperto il dibattito sul destino delle ex-colonie, l'Italia rimase in un primo momento esclusa[170].

Nonostante ciò, la diplomazia italiana guardò con favore a queste dinamiche, in virtù della sua azione volta a riacquisire, attraverso la formula del *trusteeship,* l'amministrazione della Tripolitania, dell'Eritrea e della Somalia. Testimoniando come il mantenimento delle colonie pre-fasciste rispecchiasse soprattutto la necessità di fornire una valvola di sfogo alla «sovrappopolazione italiana»[171], il Sottosegretario agli Affari Esteri Giuseppe Brusasca

---

164 Cfr. E. Mennuni, *Il discorso dell'on. Lupis ai reduci d'Africa*, «La Voce dell'Africa», anno III, n. 8 (nuova serie), 9 marzo 1947, p. 1.

165 Cfr. G. P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia...*, cit., p. 357.

166 A. Fusacchia, *Europa e Africa: La comunità economica europea e l'associazione dei territori d'oltremare (1955-1957)*, «Contemporanea», vol. 8, n. 2, aprile 2005, p. 272.

167 Riportato in Y. Montarsolo, *L'Eurafrique…*, cit., p. 25.

168 Cfr. I. M. Wall, *Les Etats-Unis et la Décolonisation de l'Afrique: le mythe de l'Eurafrique*, in M-T. Bitsch, G. Bossuat (a cura di), *L'Europe unie et l'l'Afrique: De l'idée d'Euroafrique à la convention de Lomé I*, Bruylant, Bruxelles 2005, p. 133; S. Beckert, *American Danger: United States Empire, Eurafrica, and the Territorialization of Industrial Capitalism, 1870–1950*, «American Historical Review», vol. 122, fasc. 4, 2017, pp. 1137-1170.

169 Il testo integrale della Convenzione è disponibile al link: https://www.cvce.eu/obj/convention_de_cooperation_economique_europeenne_paris_16_avril_1948-fr-769de8b7-fe5a-452c-b418-09b068bd748d.html (consultato il 18 maggio 2025)

170 Historical Archive of the European Union (d'ora in avanti HAEU), OEEC-268, *Note au sujet du Comité des Territoires d'Outre-Mer*, 30 ottobre 1959, p. 1.

171 G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, Il Mulino, Bologna 2016, p. 61.

affermò, di ritorno dalla *Conferenza della mano d'opera*[172] (26 gennaio - 9 febbraio 1948), come «l'Europa agli europei non può bastare», e ricollegò l'importanza della presenza italiana in Africa alla questione dell'eccedenza di forza lavoro interna al continente[173]. Attingendo dall'eredità di una «colonizzazione del lavoro», l'Italia avrebbe potuto contribuire a risolvere la «costante disoccupazione» europea promuovendo il trasferimento di lavoratori verso quel «naturale sbocco» occupazionale che era l'Africa[174]. Nel quadro della creazione dell'Oece, dunque, la rivendicazione dell'opera civilizzatrice italiana tanto verso l'Africa, quanto verso l'Europa, mirava a prevenire la formulazione di «un'Unione Eurafricana nella quale l'Italia fosse esclusa»[175].

Dal punto di vista della Democrazia cristiana, la posizione espressa dal sottosegretario agli Esteri costituiva il punto di arrivo di una riflessione che coinvolse sia esponenti di partito, eterogenei per appartenenza correntizia, sia pubblicisti cattolici vicini al partito, i quali contribuirono al dibattito pubblicando articoli su testate di orientamento democristiano. Come sostenuto dall'ex-direttore de *Il Popolo* Igino Giordani, infatti, la missione del giornalista cattolico consisteva nello stilare «articoli lucidi e rapidi, sostanziosi e leggeri», destinati a «gente di vario ceto e cultura»[176]. Il fine, come studiato da Paolo Acanfora, consisteva nell'interpretare lo spirito dei tempi col proposito di fornire al mondo una «bussola» per orientarsi nelle «radicali trasformazioni della modernità», restituendo «l'ordine» mancante»[177].

Fu proprio per rispondere a tale preoccupazione che il discorso sull'Eurafrica trovò uno spazio crescente nei periodici vicini alla DC. Ad esempio, se si consultano i numeri pubblicati dal mensile *Idea* tra il 10 febbraio 1947 ed il maggio 1948 è possibile trovare articoli di due tra i più convinti eurafricanisti sia di questa fase che dei successivi dibattiti degli anni Cinquanta: Enrico De Leone ed Enrico Insabato.

Il primo, ex militare in Libia e futuro docente (1951) di «storia e politica coloniale» presso l'Università di Cagliari[178], sottolineò fin dai frangenti immediatamente successivi al trattato di pace come l'Italia, forte del proprio «umanesimo» e dello «spirito antirazziale», avrebbe con successo potuto intraprendere una nuova, «lungimirante e intelligente politica nel bacino del Mediterraneo» e nel «continente africano», la cui «resurrezione» veniva

---

[172] Al termine della conferenza venne istituito l'European Migration Committee (EMICO). Cfr. F. Romero, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro, Roma 1991, pp. 43-44.

[173] Al 31 gennaio 1947, l'Italia contava 1.752.000 disoccupati, a fronte di «una deficienza complessiva europea di 380.000» posti di lavoro. Cfr: A. Annesi, *Disoccupazione,* «Enciclopedia Italiana», I appendice, 1948, p. 520. Per approfondire tale percezione, si rimanda a C. Besana, *Accordi internazionali ed emigrazione della mano d'opera italiana tra ricostruzione e sviluppo*, in S. Zanelli, M. Taccolini (a cura di), *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, Vita e Pensiero, Milano 2002.

[174] Per consultare l'intervista rilasciata a Francesco Cavallaro, si rimanda a G. Brusasca, *L'Europa non basta agli europei: l'Africa è il suo naturale complemento*, «La Voce dell'Africa», Anno IV, n. 12, 4 aprile 1948, p. 1. Risulta interessante osservare come il periodico, dichiarandosi «indipendente da qualsiasi partito», inserì quest'intervista in un ciclo più ampio di questionari ai «più alti esponenti della vita politica italiana», le quali avrebbero dovuto avere lo «scopo» di «chiarire l'atteggiamento delle maggiori correnti di pensiero». Per approfondire, si rimanda a una lettera spedita da Francesco Cavallaro a don Sturzo il 4 aprile 1947, reperibile in ASILS, Fondo Sturzo (d'ora in poi ST), Corrispondenza – parte IV, sc. 174, fasc. 874.

[175] R. Astuto, *L'Africa al congresso dell'Asia per l'Europa*, «La Voce dell' Africa», Anno IV, n. 19, 29 maggio 1948, p. 4.

[176] I. Giordani, *Il giornalismo cattolico*, «Idea», anno V, n. 2, febbraio 1949, pp. 79-84.

[177] P. Acanfora, *Il mito politico nella cultura democratico-cristiana*, in A. Tarquini (a cura di), *Il primato della politica nell'Italia del Novecento. Studi in onore di Emilio Gentile*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 153-180.

[178] Per approfondire la figura di Enrico De Leone (1906-1983), si rimanda a C. Lo Jacono, *Ricordo di Enrico De Leone*, «Africa», anno XXXVIII, n. 2, giugno 1983, pp. 290-296.

giudicata «attuabile soltanto su di un piano di intima cooperazione europea e di decisa fusione della razza bianca con quella nera». Si trattava di una prospettiva questa, attuabile solo nella misura in cui si sarebbero impegnate le «ancora vigorose energie spirituali» europee «in una grande azione continentale che la vincoli all'Africa»[179]. Non seguire tale percorso di politica estera avrebbe significato, come già evidenziato da *La Voce dell'Africa*[180], l'affermazione di una «antieuropa» panaraba e islamica, tendente a recidere ogni legame con il vecchio continente[181]. Come sottolineato da Enrico Insabato, ex-spia e diplomatico di età liberale specializzato in Medio Oriente[182], occorreva dunque avviare una politica araba di comprensione verso quella «forza non solo materiale, ma ideale» costituita dall'«arabismo» e dall'«Islam non arabo»[183]. Dal punto di vista europeo, si sarebbe trattato ancora una volta di attingere alla comune «civiltà del lavoro»[184], indispendabile per coltivare un europeismo capace di esportare oltremare quella manodopera necessaria a stabilire un clima di collaborazione e di progresso con le componenti indigene.

In tal senso, l'eccidio di Mogadiscio (11 gennaio 1948) venne interpretato come la prova che un'Eurafrica senza Italia avrebbe permesso alla violenza indipendentista di germinare oltremare, minacciando di contagiare anche quelle aree del continente sotto controllo inglese e francese[185]. Nello specifico, allineandosi alle posizioni del sottosegretario agli Esteri Giuseppe Brusasca, *Idea* sostenne come

> non ha senso di parlare di collaborazione europea, di Stati Uniti di Europa quando avvengono fatti così lesivi del diritto, massacri tanto inumani […]. In un mondo come l'attuale l'appello all'unità europea è un appello alla salvezza della Europa e della pace; ma più che l'espressione di tali desideri è necessaria e urgente l'azione […] che per giungere alla collaborazione deve eliminare tutti i germi di turbamento, tutte le cause di nuove follie. I vari trattati seguiti alla prima guerra mondiale non giovarono alla instaurazione e alla salvezza della pace poiché non furono tenute in considerazione le necessità vitali dei popoli più numerosi. Bisogna che la collaborazione europea si attui attraverso un'opera libera da pregiudizi, da egoismo sfrenati e da rancori. Se l'Europa non potesse respirare e agire in Africa, diventerebbe un'Europa debole e inefficiente; questo è soprattutto vero per l'Italia, la grande proletaria che possiede la massima esperienza per valorizzare le risorse africane a beneficio dell'Europa. Anche i problemi africani devono essere risolti in senso europeo; la collaborazione europea deve estendersi in Africa[186].

Ricondotti al dibattito italiano, è possibile notare come si trattò di fermenti che, se da un lato attualizzarono le critiche tipiche dell'eurafricanismo italiano del periodo tra le due guerre, dall'altro si sovrapposero ai proclami provenienti da *Affrica*, rivista mensile fondata e

---

[179] E. De Leone, *Perché s'impone una politica migratoria*, «Idea», anno III, n. 3, pp. 155-158.

[180] *La nostra presenza è necessaria in Africa. Il movimento panarabico*, «La Voce dell'Africa», anno III, n. 18, 12-18 maggio 1947, p. 4.

[181] U. Rizzitano, *Europa e antieuropa nei paesi arabi del vicino oriente*, «Idea», anno III, n. 3, marzo 1947, pp. 148-154

[182] Per un profilo si rimanda a *Antologia degli italiani d'Africa: Enrico Insabato*, «Eurafrica», anno III, n. 4, luglio-agosto 1955, p. 19.

[183] E. Insabato, *I fattori determinanti della Lega Araba*, «Idea», anno III, n. 11, pp. 651-658.

[184] C. Brezzi, *Civiltà del lavoro*, «Idea», anno III, n. 4, aprile 1947, pp. 213-216.

[185] Per approfondire sia l'eccidio sia la sua risonanza nel contesto della decolonizzazione e della Guerra fredda, si rimanda a A. Urbano, A. Varsori, *Mogadiscio 1948. Un eccidio di italiani tra decolonizzazione e guerra fredda*, Il Mulino, Bologna 2019.

[186] *Mogadiscio*, «Idea», anno IV, n. 2, febbraio 1948, pp. 67-70.

diretta, fin dal 1946, dall'avvocato e pubblicista Gregorio Consiglio. Nata come «notiziario» dell'Associazione fra le Imprese Italiane in Africa (Aiia), tale pubblicazione vantava, grazie alla presenza in redazione di competenti africanisti, una propria «vitalità intrinseca» che, come osservato da Massimo Zaccaria, le permise di sviluppare discorsi autonomi non necessariamente vincolati agli «scopi» dell'associazione[187].

Tra di essi, a partire dal biennio 1947-48, vi fu l'Eurafrica, la quale iniziò a suscitare l'interesse non solo dei profughi e di esponenti vicini alla DC, bensì anche di tutta una serie di pubblicisti alla ricerca di narrazioni nuove, in grado di promuovere gli interessi economici africani del Paese anche nella prospettiva di un ritorno oltremare tramite la formula del *trusteeship* sulle ex-colonie pre-fasciste.

Il primo articolo in tal senso venne scritto nel luglio 1947 dal giornalista Gino Tomajuoli, secondo cui una «valorizzazione» dell'Africa profittevole per l'Europa si sarebbe potuta attuare solo grazie ad un reindirizzamento oltremare dei fondi ERP[188]. Analoghe a quelle espresse da Cantalupo su *La Voce dell'Africa,* simili considerazioni vennero ampliate su *Affrica* inizialmente dall'ex-funzionario coloniale e membro dell'ufficio stampa del Ministero dell'Africa Italiana (Mai) Teobaldo Filesi, ed in seguito, proprio dallo stesso esponente monarchico. Mentre il primo sostenne come fosse necessario «lascia[re] stare» ogni retorica relativa all'«Impero Romano»[189], il secondo elaborò quello che è possibile considerare come uno tra i più accorati appelli in favore dell'Eurafrica di questa prima fase di dibattito italiano postbellico.

Nel febbraio 1948, infatti, Cantalupo cavalcò l'onda dell'indignazione provocata dall'eccidio di Mogadiscio per inserire nell'impianto economicista del mensile una serie di considerazioni dalla forte carica ideologica. Nello specifico, egli sostenne come la costruzione di un'«Eurafrica economica» avrebbe permesso di «ripartire i beni del mondo sopra una base di iniquità meno spietata [...]. Materie prime e alimenti, redditi e terra utile, demografia e ricchezze del suolo» sarebbero state «distribuite in modo che miseria e agiatezza e abbondanza» si fossero equilibrate progressivamente tra loro, dando luogo a «giovani energici liberi agglomerati umani progrediti e coscienti, fondati […] sulla solidarietà tra europei e indigeni: destinati a formare nel futuro giovani popoli di sangue misto, che troverebbero in sè stessi le radici e i motivi della propria indipendenza politica». Nel presentare tale visione, la si contrapponeva alle politiche africane intraprese dalla Francia dei governi di *Troisième force* e dalla Gran Bretagna laburista di Clement Attlee. Infatti, per l'autore, se attuare il «socialismo» oltremare significava riaffermare il possesso territoriale delle colonie, realizzare l'Eurafrica significava attuare un orizzonte «realmente socialista», in grado di sostituire al «colonialismo plutocratico» un sistema transcontinentale «comproprietà dei suoi abitanti produttori di lavoro»[190].

Utilizzando in modo essenzialmente polemico il termine «socialismo», Cantalupo mostrava al pubblico la volontà di riformare l'eurafricanismo nazionale ed europeo, costruendo un'idea atta innanzitutto ad elevare la politica estera italiana mediante l'abbassamento di quella anglo-francese. Nel far ciò, egli sembrava opportunisticamente

---

[187] Q. Maffi, *Dal 1946 al 1956 dieci anni di vita di "Affrica"*, «Affrica», aprile-maggio 1956, pp. 94-95, cit. in M. Zaccaria, *Rimuovere o riscrivere il colonialismo?...*, cit., p. 91.

[188] G. Tomajuoli, *L'industrializzazione dell'Affrica e gli interessi dell'Europa*, «Affrica», Anno II, n. 7, 15 luglio 1947, p. 120.

[189] T. Filesi, *Per una nuova politica italiana in Africa*, «Affrica», anno II, n. 10, ottobre 1947, p. 171.

[190] R. Cantalupo, *Eurafrica e socialismo*, «Affrica», anno III, n. 2, febbraio 1948, pp. 33-35.

ribaltare il giudizio circa l'esito del Trattato di pace. Grazie ad esso, era ora possibile legittimare la presenza italiana in Africa nella sua forma più essenziale, ovvero non quella di uno Stato «possidente», bensì di un popolo lavoratore esportatore di civiltà.

In tale prospettiva, «Eurafrica e popolamento bianco» continuavano a formare un «unico concetto non labile», ma con una differenza significativa rispetto al fascismo. Ad essere delineata, era infatti una soluzione eurafricana non fondata su di una *pax romana* ottenuta a seguito di una conquista militare, bensì un'Eurafrica che sembrasse andare oltre il vincolo imperialistico dell'appartenenza nazionale delle singole colonie, trasportando su di un piano europeo, ma non europeista, la necessità di costruire, per l'Italia e per il suo continente, una sfera d'influenza in grado di accogliere la manodopera in eccesso. Si trattava dunque di affermare al contempo come la demografia italiana fosse «la spina dorsale dell'Eurafrica economica», e come un'esclusione dell'Italia dall'Africa avrebbe dimostrato come le due potenze coloniali rigettassero *de facto* una soluzione "sociale" al colonialismo, preferendo una «politica ultra-imperialista»[191].

Per essere compreso, l'appello di Cantalupo va inoltre contestualizzato all'interno delle posizioni che il Partito nazionale monarchico assunse nei confronti della questione coloniale italiana. Come sottolineato da Andrea Ungari, tra il 1947 e l'inizio degli anni Cinquanta, il Pnm si allineò alle rivendicazioni dei governi De Gasperi in favore di un ritorno in Africa, pur criticando la politica del Ministro degli Esteri Carlo Sforza di essere «rinunciataria, troppo europeista e poco africana»[192]. Richiamandosi all'azione civilizzatrice di Roma e sostenendo «l'idea che le colonie erano la necessaria valvola di sfogo all'emigrazione»[193], l'*establishment* monarchico concepì «il ritorno dell'Italia in Africa [come] un diritto storico»[194] tale da essere incluso nel *Programma Politico* del 1949, secondo cui sarebbe stato giustificato «per titolo di lavoro e di civiltà»[195]. Il proclama di Cantalupo, dunque, testimonia come anche gli ambienti monarchici coltivarono in questa fase un discorso eurafricano fondato sul lavoro quale valore imprescindibile, il cui risvolto internazionale consisteva nel collocare l'Italia al centro delle dinamiche europee, mantenendo l'Africa nella subalternità.

Com'è noto, opportunità concreta in tal senso furono i contatti diplomatici che l'Italia intrattenne per tutto il 1948 con le potenze alleate, concernenti la possibilità di un ritorno dell'Italia in Libia, Eritrea e Somalia. Si trattò di colloqui in cui vennero coinvolte anche le associazioni dei profughi, compresa l'Anpao, una cui delegazione, composta dallo stesso Cavallaro e sostenuta mediaticamente dai periodici DC[196], venne ricevuta dalla commissione quadripartita sulle ex-colonie, istituita nell'ottobre-novembre 1947 dai sostituti dei ministri degli Esteri di Francia, Stati Uniti, Unione Sovietica e Gran Bretagna. Nonostante il loro valore consultivo, le raccomandazioni della commissione suscitarono attesa per tutta l'estate del 1948, lasciando campo aperto all'ipotesi di percorrere dei colloqui diplomatici che fossero autenticamente euro-africani, cioè intrattenuti dalle potenze europee con l'esclusione delle due potenze sostenitrici della causa anti-coloniale: Usa ed Urss.

---

191 R. Cantalupo, *Eurafrica e socialismo*, «Affrica», Anno III, n. 2, 15 Febbraio 1948, pp. 33-35.

192 A. Ungari, *I monarchici italiani e la questione coloniale (1947-1952)*, in V. Deplano, A. Pes (a cura di), *Quel che resta dell'impero: la cultura coloniale del italiani*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2014, p. 411.

193 Ivi, p. 399.

194 A. Benedetti, *L'Italia in Africa*, «Corriere della Nazione», 8 maggio 1947.

195 Partito Nazionale Monarchico, *Programma Politico*, Roma, Giustini s. d. [1949], p. 12, citato in A. Ungari, *I monarchici italiani e la questione coloniale (1947-1952),* cit., p. 396.

196 Si rimanda ad esempio a *I Profughi d'Africa ascoltati dalla quadripartita*, «Il Popolo», 22 maggio 1948.

Uno dei proclami in tal senso fu quello profuso dal direttore della rivista *Affrica* Gregorio Consiglio, il quale sostenne come

> La guerra ha creato fattori nuovi, ha modificato i concetti già dominanti in materia di economia coloniale e di collaborazione con i nativi, ha dato all'Africa una necessaria complementarietà rispetto all'Europa. Il concetto eurafricano non è una parola, come tante, un'astrazione, sibbene [*sic*] un fatto ben definito di contenuto squisitamente politico-economico. Occorrerà procedere ad intese internazionali, accordarsi con le forze economiche e di lavoro di altre nazioni interessate, partecipare ad un piano comune di investimenti produttivi, di collocamento di mano d'opera europea, di elevazione morale e materiale delle popolazioni affricane[197].

Il riscontro sul piano internazionale auspicato da Consiglio sarebbe avvenuto il mese successivo, il 10 maggio 1948, al termine del Congresso indetto a L'Aia dal Movimento Europeo. Come si vedrà, tale occasione costituì un momento di svolta decisivo, il quale sarebbe stato in grado di vincolare, sia in Italia che nello spazio euro-africano, i dibattiti sulla realizzazione dell'Eurafrica al processo di integrazione europea, aggiornandone il significato da spartitorio (legato all'equa divisione delle colonie tra le potenze) a federale (legato alla cessione volontaria di sovranità sulle colonie ad una istituzione comunitaria europea). A tale appuntamento, il contesto italiano ci arrivò con un insieme di posizioni tanto affini quanto apparentemente disorganizzate. Da un lato, la Democrazia cristiana affermava la necessità di un ritorno nelle colonie pre-fasciste come tassello di una più generale politica demografica di difesa del lavoro, mutuata dai codici di morale cattolica del periodo della guerra e fondata sul mito della civilizzazione latina ereditato dall'esperienza popolare. Dall'altro, l'Anpao (vicina alla Dc) sostenne ed ampliò queste prospettive includendole in un più esplicito apparato ideologico e comunicativo di stampo eurafricano ed eurafricanista, comune sia a pubblicazioni cattoliche come *Idea* sia a periodici attenti all'economia come *Affrica*. Nel complesso, si tratto di una stratificazione che ebbe l'effetto di accumulare e rafforzare (nello spirito di «concordanza» sulla questione coloniale) non tanto l'ideologia eurafricana in sé, quanto un *modus pensandi* eurafricano tale da portare gran parte dell'opinione pubblica (anche la stampa indipendente[198]) a ragionare di complementarietà transcontinentale nonostante l'esperienza fascista, la quale veniva derubricata a degenerazione colonialista ed imperialista di un popolo antropologicamente predisposto a dinamiche pacifiche di colonizzazione, civilizzazione e collaborazione.

Prima di poter indagare in che modo il Congresso de L'Aia cambiò i termini del dibattito eurafricano italiano (e non solo), risulta di fondamentale importanza approfondire in che modo la riforma dell'impero coloniale francese (attuata nell'ambito dell'avvio della Quarta repubblica) influenzò l'andamento della conferenza, generando un importante filone di pensiero federalista.

1.3 Presenza africana, civiltà eurafricana, ma Union Française

La fine delle ostilità nel maggio 1945 indusse ampi strati della società francese ad interrogarsi su quelli che sarebbero dovuti essere nel secondo dopoguerra i rapporti della Francia sia con l'Europa, che con l'Africa. Particolarmente attivo nella teorizzazione di

---

[197] G. Consiglio, *Collaborazione in Africa*, «Affrica», anno III, n. 4, 15 Aprile 1948, p. 1.

[198] Si riporta a titolo esemplificativo, tra i tanti, l'articolo di R. Cantalupo, *Amici con gli amici*, «Il Tempo», 28 agosto 1948.

legami fondati sulla complementarietà eurafricana fu il gruppo di intellettuali cattolici di ispirazione personalista riunitosi attorno al mensile *Esprit*, fondato nel 1932 da Emmanuel Mounier[199].

Se si analizzano gli articoli pubblicati fino al congresso de L'Aia del maggio 1948, è possibile notare come ogni tipo di ragionamento sulla dimensione euro-africana del Paese venisse incardinato innanzitutto alla necessità necessità di formulare «une doctrine française de la paix» sul continente europeo. Nello specifico, ci si chiedeva in che modo le alleanze con Gran Bretagna, Stati Uniti ed Unione Sovietica avrebbero saputo rispondere alle esigenze di «sécurité» nazionale, nonché se sarebbero state in grado di costituire un «système européen» di «interdépendances». Ampio spazio trovava l'ipotesi di vincolare l'interdipendenza ad una federazione di stati europei. Se da un lato se ne riconosceva l'indiscussa efficacia sul piano teorico della garanzia di una pace perpetua, dall'altro se ne individuavano limiti ed incertezze su quello della fattibilità, cioè della reale aderenza rispetto ai sentimenti e alle sensibilità degli europei. A generare timori era soprattutto l'artificialità della costruzione federale, la quale sarebbe stata calata «par décret» nella quotidianità di milioni di persone fino a poco prima in guerra tra loro. Per raggiungerla, si sarebbe dovuto piuttosto intervenire sul piano della coscienza collettiva, dell'identità e dell'appartenenza, cioè una dimensione culturale tale da tradursi in un insieme di non ben definite «solutions qui préparent des possibilités fédératives, rétablissent non pas un droit, mais des cotumes internationales», in grado di far «retrouver» all'Europa se stessa. In tali interrogativi, l'Africa trovava il suo posto nella misura in cui veniva identificata quale spazio di colonizzazione condiviso con la Gran Bretagna; ossia come un contesto caratterizzato da possedimenti così «limitrophes et enchevêtrés» da richiedere ai due «vieux pays d'égale civilisation» un allineamento sul piano dello sviluppo della «leur puissance outre-mer»[200]. Si trattava, in sintesi, di ritrovare l'Europa anche attraverso un rilancio dell'adesione alla missione civilizzatrice, la quale avrebbe potuto agire quale catalizzatore di intese più ampie nel quadro della costruzione di una futura comunità europea.

La filosofia personalista avrebbe supportato questa impalcatura nella misura in cui la civilizzazione sarebbe stata concepita nell'ambito della lotta alle ideologie materialiste e atee[201]. Esse, infatti, se diffuse oltremare, avrebbero potuto sradicare quell'attitudine alla spiritualità necessaria alla costruzione mouneriana di una società globale, fondata sulla cooperazione e la reciproca complementarietà. In tal senso, "civilizzare" non significava agire in «défense du sprituel, défense de la civilisation, défense de l'Occident», bensì inventare, promuovere e creare legami nuovi, in grado di rispettare le specificità culturali, religiose ed etniche di ogni singola persona[202]. Pur senza una condanna o una presa di distanza esplicita dal colonialismo, si apriva dunque uno spiraglio per una forma inedita di rapporto euro-africano, il quale veniva incluso in una prospettiva globale più ampia e, in fondo, più importante. Senza trasformarsi in movimento politico[203], motore di tutto ciò sarebbe stato il «personnalisme», che «comme toute doctrine mêlée à l'histoire», avrebbe

---

[199] Per approfondirne la creazione, si rimanda al classico J.-L. Loubet de Bayle, *Les non-conformistes des annés 30. Une tentative de renouvellement de la pensée politique française*, Seuil, Paris 1968. Per la seconda parte del Novecento, a G. Boudic, *Esprit: 1944-1982. Les métamorphoses d'une revue*, Edition de l'Imec, Saint-Germain-la-Blanche-Herbe 2005.

[200] J. Gauvain, *La France et l'Europe*, «Esprit», n. 108, marzo 1945, pp. 481-491.

[201] E. Mounier, *Situation du personalisme (suit et fin)*, «Esprit», n. 120, marzo 1946, pp. 432-457.

[202] E. Mounier, *Situation du personnalisme*, «Esprit», n. 118, gennaio 1946, pp. 4-25.

[203] *Pour une action personnaliste*, «Esprit»; n. 119, febbraio 1946, pp. 161-163.

dovuto combinare «la fidélité à un certain absolu humain avec une expérience historique progressive» e a tappe[204].

È in tal senso che nel giugno 1945 il mensile ospitò due contributi: uno di Robert Delavignette e uno di Leopold Sédar Senghor, entrambi orientati a formulare una traduzione pratica del personalismo innanzitutto sul piano dei rapporti della Francia con i propri possedimenti oltremare. Insistendo sulla necessità di intendere in modo nuovo le nozioni di colonia e di impero, il primo sottolineò come Parigi avrebbe dovuto interpretare la riforma del proprio *ensemble* coloniale alla luce di una «vocation mondiale de l'humanisme français»; ossia un approccio il cui «génie» risiedeva nella capacità di liberare i «grands problèmes humains du dédale des questions techniques», nonché in quella di porre «l'indivisibilité humaine au-dessu des différences de races, de religions et de moeurs». Ne derivava che solo adottando una politica «africaine ici, asiatique là», la vecchia metropoli avrebbe potuto capitalizzare la Conferenza di Brazzaville nella misura in cui avrebbe potuto dar vita ad una Union Française intesa «comme organisme mondial et comme nouveau genre de vie». In altre parole, un «pouvoir nouveau» in grado di mettere a disposizione del genere umano le ricchezze della terra, generando una interdipendenza nella complementarietà tra popoli e classi sociali[205].

Elaborato in prospettiva globale, tale «idèal» di progresso tecnico e di umanità venne declinato in senso euro-africano dal successivo articolo di Senghor. Perno del discorso del poeta senegalese fu la critica alla nozione di civilizzazione, la quale venne definita sia in accordo alla formulazione mouneriana sia riprendendo il pensiero del socialista italiano Arturo Labriola[206]. Nello specifico, egli separò il concetto dall'accezione europea-occidentale del «progrès technique et l'accroissement des richesses marérielles», per affermare una prospettiva civilizzatrice non eurocentrica. Citando il filosofo italiano, Senghor sostenne come la «civilisation» non fosse altro che «un ensemble de *relations morales* fondées sur le sentiment des devoirs réciproques qu'ont les hommes les uns envers les autres, et un ensemble d'*institutions et de mécanismes* qui de l'extérieur dirigent et gouvernent les hommes». Una volta applicata alla riforma dei rapporti franco-africani, tale visione avrebbe inevitabilmente generato una «coopération dans la dignité et l'honeur» lontana dalla «kollaboration à la vichyssoise». In altre parole, un riassestamento sul piano federale dell'impero, con una cittadinanza comune in grado di proiettare la Francia quale anello di congiunzione «entre l'Afrique et l'Europe»[207].

Orientata alla metropoli per concentrarsi sull'Africa (cioè sull'AOF e l'AEF), tale «Eur-Afrique» custodiva un significato politico ed ideologico profondo. Infatti, solo recuperando la propria innata tradizione umanista, Parigi avrebbe potuto perpetuare la propria *grandeur*. Il tutto, però, nella misura in cui il Paese si sarebbe collocato in una posizione tanto

---

[204] E. Mounier, *Situation du personnalisme*, cit.

[205] R. Delavignette, *L'Union Française: a l'échelle du Monde, a la mesure de l'homme*, «Esprit», n. 112, luglio 1945, pp. 214-236.

[206] Riferimento principale di Senghor fu A. Labriola, *Crépuscule de la civilisation. L'Occident et les peuples de coleur*, Mignonet, Paris 1932.

[207] L.S. Senghor, *Défense de l'Afrique noire*, «Esprit», n. 112, luglio 1945, pp. 237-248. A testimonianza di come tale discorso costituì soltanto una delle posizioni espresse sul tema dal mondo cattolico francese, si rimanda alle considerazioni espresse dal gruppo di *Témoignage chrétien*, il quale invocava il «le droit de l'ancien tuteur et même son devoir de défendre par les moyens légitimes sa situation acquise pour mener à bien sa mission civilisatrice». Cfr. C.-R. Ageron, *La surviance d'un mythe: la puissance par l'empire colonial (1944-1947)*, in «Revue française d'histoire d'outre-mer», vol. 72, fasc. 269, 1985, p. 392.

globalmente mediana quanto regionalmente prominente sia nello scacchiere africano, quanto in quello europeo; cioè, da un lato, come fautore di una civilizzazione dell'incontro tra popoli africani ed europei, dall'altro, come modello di rinascita pacifica[208].

Sul piano della traduzione politica, è di fondamentale importanza osservare come tali idee costituirono i riferimenti che guidarono l'operato del Comitato Monnerville. Costituito nel marzo 1945 con il supporto di De Gaulle, esso costituì il foro in cui personalità provenienti dalle colonie asiatiche, americane ed africane (tra cui Senghor) poterono definire una strategia condivisa di riassetto post-imperiale. Di carattere consultivo ed informale, il gruppo concentrò la propria azione nel proporre alla futura Assemblea costituente tutta una serie di misure atte a costruire una Union Française a carattere federale, con una cittadinanza comune e a suffragio universale anche per coloro che, in quel momento, non erano ancora cittadini francesi, bensì solo sudditi imperiali. Risultava cruciale in tal senso la proposta di eliminazione del doppio collegio elettorale, secondo cui nei Territori d'Oltremare la minoranza bianca avrebbe eletto in Costituente lo stesso numero di rappresentanti della maggioranza nera[209].

Nell'immediato, si trattò di riforme che incontrarono l'ostilità delle più alte cariche dei ministeri delle Colonie e degli Esteri. Quest'ultimo, guidato dal democristiano Georges Bidault, da un lato giudicò l'ingresso di deputati d'oltremare in Costituente quale la «meilleure base du lien fédéral» dell'auspicata «union fédérale française»; dall'altro, bollò la richiesta di suffragio universale della «Commission Monnerville» come una «dérision» del «principe de la souvraineté du peuple», poiché finalizzata a rimuovere il doppio collegio e a coinvolgere indigeni «à un stade très arriéré de civilisation»[210].

Eletta nell'ottobre 1945[211], la prima Assemblea costituente recepì tale dialettica innanzitutto nell'ambito della Commissione Territori d'Oltremare. Composta da deputati metropolitani e da membri del Comitato[212] (i quali candidarono senza successo Gaston Monnerville alla presidenza), essa venne guidata dal dicembre 1945 al giugno 1946 dal socialista e già consigliere coloniale Marius Moutet. Si trattava di un'elezione dal significato spiccatamente politico, che rispecchiava i rapporti di forza del tripartitismo[213] nella misura in cui accoglieva come vice-presidenti il comunista Lozeray e il democristiano Juglas[214]. Non solo, essa si configurava come un messaggio chiaro nei confronti dei popoli coloniali: i «trois grands partis politiques se sont entendus» sulla questione dei Territori d'oltremare, rifiutando il «colonialisme», «la politique paternaliste» e la concessione di una «indépendance pure et

---

208 L.S. Senghor, *Défense de l'Afrique noire*, cit., p. 248.

209 Per approfondire il dibattito sulla cittadinanza, il doppio collegio e la composizione del Comitato, si rimanda all'analisi svolta da F. Cooper, *Citizenship between Empire and Nation…*, cit., pp. 56-57.

210 Archives Nationales de France (d'ora in poi ANF), Fonds Georges Bidault (d'ora in poi FB), 457AP/104, *Rappresentation des Territoires d'Outre-mer aux Assemblées Constituantes*, 15 maggio 1945.

211 I risultati delle prime elezioni legislative del dopoguerra restituirono una situazione di sostanziale parità tra i tre grandi partiti di massa: Parti communiste français (PCF) al 26,2%; Mouvement Républicain Populaire (MRP) al 23,9%; Section française de l'Internationale ouvrière (SFIO) al 23,4%.

212 Tra coloro che vennero eletti alle elezioni dell'ottobre 1945, si ricordano i senegalesi Gabriel d'Arboussier, Leopold Sedar Senghor e Lamine Gueye, il martinicano Aimé Cesaire ed il guyanese Gaston Monnerville.

213 Sugli equilibri politici della coalizione tripartita (PCF, MRP e SFIO) nell'ambito del governo provvisorio, si rimanda a G. Elgey, *La République des illusions, 1945-1951*, Fayard, Paris 1965.

214 Archives Nationales (AN), C//15293, Commission des Territoires d'Outre-mer, *Séance*, 4 dicembre 1945.

simple», optando per una «politique d'association» che rispondesse alla necessità francese di «maintenir sa position dans le monde»[215].

Ne derivò un progetto di Union Française che venne aspramente criticato dalle personalità africane della Commissione. Pur recependo in linea di principio l'attitudine a tutelare i diritti, le libertà fondamentali e l'inviolabilità della «personne humaine»[216], esso non contemplò un discorso sulla cittadinanza, relegando il «droit de suffrage» all'acquisizione di un elevato grado di civiltà[217]. Nello specifico, Léopold Sédar Senghor (eletto deputato socialista) riprese le citazioni e i temi già esposti in *Défense de l'Afrique noire* per scagliarsi contro le discriminazioni razziali insite nel doppio collegio elettorale, sostenendo una «idée d'Union Française» fondata sull'«égalité» tra le componenti. Si trattava di un'argomentazione che, sul piano economico, si traduceva altresì nella richiesta di configurare la messa «en valeur» dei territori africani in modo condiviso tra europei ed africani, allo scopo di generare quelle condizioni sociali utili alla cooperazione tra etnie e alla trasmissione di conoscenze tecniche[218].

Allo stesso modo, la riforma in senso federal-associazionista dell'*ensemble* coloniale francese venne dibattuta anche nelle sessioni plenarie della prima Assemblea nazionale costituente, la quale, recependo gli indirizzi della Commissione Territori d'Oltremare, concentrò parte dei propri dibattiti sull'evenienza o meno di dar vita ad un sistema bicamerale a dimensione imperiale. In altre parole, la questione era se affiancare all'Assemblea Nazionale un'Assemblea dell'Union Française a carattere legislativo, nel quale sarebbero confluiti i deputati eletti nei Territori d'oltremare[219].

A farsi promotore di tale progetto fu soprattutto il Mouvement Républicain Populaire. Di ispirazione personalista[220] e democratico cristiana[221], il partito sostenne fin dalla fine della Seconda guerra mondiale la necessità di restaurare la «grandeur» francese sul piano internazionale. Intesa dalla totalità delle famiglie politiche costituenti quale idea-forza trainante il processo di formazione della Quarta repubblica[222], nel contesto democratico-cristiano essa venne declinata secondo la formula dell'indivisibilità tra questioni di politica estera ed interna. Nello specifico, secondo quanto sostenuto dal segretario generale André Colin, soltanto il conseguimento di una «politique intérieure de grandeur» avrebbe permesso di intraprendere una «politique extérieure de grandeur». Tra le tappe fondamentali di questo

---

215 Così il ministro delle colonie René Pleven. Cfr. ANF, C//15293, Commission des Territoires d'Outre-mer, *Séance*, 12 dicembre 1945.

216 E' importante osservare come anche nel socialismo resistenziale si fosse sviluppato un dibattito di stampo umanista. Cfr. A. Hauriou, *Vers une doctrine de la Resistence. Le socialisme humaniste*, Fontaine, Alger 1944.

217 Cfr. D. Bruce Marshall, *The French Colonial myth and Constitution-making in the Fourth Republic*, Yale University Press, New Haven 1973, pp. 218-222.

218 ANF, C//15293, *Texte présenté par l'Intergroupe colonial de l'Assemblée Nationale Constituante*, dicembre 1945.

219 Si rimanda ai dibattiti contenuti in *Journal Officiel de la République Française. Débats de l'Assemblée Nationale Constituante* (d'ora in poi ANC), sedute dall'11 al 15 aprile 1946.

220 Su questo punto, si rimanda a E.F. Callot, *Le Mouvement Républicain Populaire*, Marcel Rivière, Paris 1978, pp. 87 ss. Nonostante il richiamo al personalismo, il gruppo di Mounier giudicò il MRP come un partito «loin de représenter tous les chrétiens résistant», i quali si dividevano tra l'appoggio al partito e al generale De Gaulle. Cfr. J. Lacroix, *Les Catholiques et la Politique*, cit.; P. Portier, *Le Général De Gaulle et le catholicisme*, «Revue Historique», vol. 602, 1997, pp. 633-662.

221 Per approfondire la nascita del partito in rapporto alla questione dell'accesso alla vita politica dei cattolici francesi, si rimanda a M. Marchi, *Alla ricerca del cattolicesimo politico. Politica e religione in Francia da Pétain a De Gaulle*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

222 Su questo punto, si rimanda a C.-R. Ageron, *La surviance d'un mythe…*, cit., pp. 387-403.

processo ci sarebbe dovuta essere quella di un impegno deciso sul piano ideologico-propagandistico, il quale si sarebbe dovuto fondare sulla valorizzazione degli ideali di «fraternité», di «amélioration e d'émancipation de la vie humaine», in un «orde de liberté» in cui il «peuple, conscient de ses responsabilités et de ses droits, est associé à la politique qui commande son destin». Così configurato, il traguardo della *grandeur* risultava esser vincolato ad un più essenziale primato della politica, il quale avrebbe dovuto svolgere sia il ruolo istituzionale di garante dell'ordine sociale e della rinascita repubblicana[223] sia quello pedagogico di agente di una «civilisation nouvelle» tanto nell'esagono, quanto oltremare[224].

Autoproclamatosi fin dal I Congresso istitutivo del 25-26 novembre 1944 come il vero partito della Resistenza, fedele e riconoscente a De Gaulle, in grado di attuare una «révolution par la loi»[225], il partito si fece carico di tradurre la *grandeur* in prassi politica sia nell'ambito della prima (6 novembre 1945 – 10 giugno 1946) che della seconda Assemblea costituente (11 giugno – 27 novembre 1946). A partire dal secondo Congresso del dicembre 1945, i problemi concernenti la riforma dell'impero coloniale vennero affidati a pochi ma esperti militanti[226]. Tra di essi, è possibile trovare il fondatore dell'Action catholique du Cameroon Louis Aujoulat ed il giurista presso l'università di Algeri Paul Coste-Floret.

In sede congressuale, fu soprattutto il primo a farsi interprete dei «grands principes d'une nouvelle politique coloniale» del MRP, sostenendo quello che è stato definito come un «progressive federalism»[227]. In altre parole, il deputato franco-camerunense indirizzò il partito verso l'adozione di un federalismo a doppia dimensione: una rivolta all'individuo e una alle comunità colonizzate. Nei confronti del primo, si sarebbe trattato di predisporre un percorso di accesso alla democrazia a tappe, ossia mediante il raggiungimento di determinati livelli di "istruzione alla francese" necessari per la concessione della cittadinanza. Nei confronti del secondo, invece, si sarebbe trattato di effettuare una sommatoria del livello medio di civiltà raggiunto dalla popolazione per conferire più o meno autonomia ai territori coloniali, nonché per eliminare barriere quali il doppio collegio elettorale[228]. In sintesi, un percorso graduale basato sull'assunto che il federalismo integrale prospettato da Senghor e dal Comitato Monnerville non fosse immediatamente possibile per via degli scarsi livelli di civiltà presenti in colonia[229].

---

223 Tra le pagine di *Esprit* si notava come ciò avrebbe permesso di concretizzare il mito costituzionale insito nella storia francese post-rivoluzionaria, i cui tratti salienti consistevano nell'affermazione, sia sul piano interno, che su quello del confronto internazionale, di altrettanti miti: quelli della «liberté», della «justice» e della «force» dello Stato. Cfr. P.-A. Touchard, *Notre mythe constitutionnel*, «Esprit», n. 112, novembre 1945, pp. 729-732. Per approfondire, invece, le reticenze del gruppo di *Esprit* nei confronti del MRP, riconosciuto sì come un partito di ispirazione cattolica progressista ma dai militanti e dall'elettorato conservatore, si rimanda a J. Lacroix, *Les Catholiques et la Politique*, «Esprit», n. 111, giugno 1945, pp. 70-78.

224 A. Colin, *La grandeur ne se divide pas*, «Forces Nouvelles», 3 marzo 1945, p. 1.

225 Per approfondire le dinamiche inerenti il Congresso istitutivo del MRP, si rimanda a P. Letamendia, *Le Mouvement Républicain Populaire. Histoire d'un grand parti français*, Beauchesne, Paris 1995, pp. 59-73.

226 Per approfondire la carenza di esperti coloniali tra le fila del MRP, si rimanda a M. Thomas, *The Colonial Policies of the Mouvement Républicain Populaire, 1944-1954: From Reform to Reaction*, «The English Historical Review», vol. 118, fasc. 476, 2003, p. 393.

227 Cfr. J.I. Lewis, *The MRP and the genesis of French Union 1944-1948*, «French History», vol. 12, n. 3, 1998, pp. 276-314.

228 HAEU, AMG-166, *Congrès national du MRP. Rapport présenté par le Docteur Aujoulat sur la Politique Coloniale*, 13-16 décembre 1945.

229 Per approfondire le critiche di Senghor su questo punto, si rimanda all'articolo in cui il politico senegalese intese informare l'opinione pubblica dell'AOF circa i pericoli di un federalismo progressivo: L.S. Senghor, *L'Union Française (Racise ou Democratie?)*, «L'AOF», 9 agosto 1946.

Riprendendo simili considerazioni, Paul Coste-Floret sostenne che la prima Assemblea Costituente avrebbe dovuto arrogarsi il compito di predisporre un impianto istituzionale in grado di sostenere il progressivo realizzarsi della prospettiva federalista e civilizzatrice. In tal senso, innestandosi nel dibattito sul rafforzamento della democrazia in Francia[230], egli propose alla prima Assemblea Costituente la creazione di un Parlamento a doppia camera, composto dall'Assemblea Nazionale e da una camera dell'Union Française in cui far confluire i rappresentanti dei Territori d'Oltremare[231]. Tuttavia, poiché rifiutato da comunisti e socialisti, esso naufragò insieme al primo tentativo di adottare una costituzione, il quale non riuscì a passare l'esame referendario del 5 maggio 1946.

Si trattò di temi che vennero recuperati soltanto a seguito dell'elezione della seconda Assemblea Costituente (11 giugno), nonché successivamente all'entrata in vigore dell'ambigua legge 7 maggio 1946 (legge Lamine Gueye), la quale, se da un lato concedeva agli abitanti dei Territori d'Oltremare le qualità della cittadinanza francese, dall'altro rimandava a successive disposizioni l'applicazione della norma. Nello specifico, allo scopo di accelerare il processo costituente metropolitano, l'Assemblea decise di dedicare all'Union Française un testo separato rispetto a quello rivolto all'esagono, la cui stesura venne affidata ad una Commissione *ad hoc*. Si recepivano in tal senso sia il discorso pronunciato da De Gaulle a Bayeux il 16 giugno, concernente la separazione tra unità nazionale ed imperiale[232], che i suggerimenti del ministero degli Esteri, secondo cui un «texte unique» avrebbe potuto generare «confusion»[233] anche sul piano dei rapporti con i protettorati marocchino[234] e tunisino[235], nonché con l'Indocina.

Con un consenso trasversale ai partiti politici, venne dunque sottoposto ad una ulteriore prova referendaria un testo che contemplava sì un sistema bicamerale (Assemblea Nazionale e Consiglio della Repubblica), ma nella misura in cui esso risultava essere espressione innanzitutto della Francia metropolitana, con i Territori d'Oltremare che vi potevano eleggere un numero limitato di rappresentanti. In sintesi, il titolo VIII della Costituzione approvata il 13 ottobre 1946 diede vita ad una Union Française la cui Assemblea avrebbe svolto un ruolo meramente consultivo nell'ambito della Quarta Repubblica, vincolato al controllo di un Alto Consiglio e dello stesso Parlamento. Nella sua composizione, l'assise con sede a Versailles avrebbe accolto sia personalità metropolitane (elette per due terzi dall'Assemblea Nazionale e per un terzo dal Consiglio della Repubblica), che dei Territori d'Oltremare (eletti attraverso delle assemblee territoriali a doppio collegio), oltre che delegati delle realtà associate alla Francia. All'interno dell'Unione, infatti, confluirono per volontà di Parigi sia i Dipartimenti d'Algeria e dei Caraibi, che i Territori delle isole oceaniche e delle due federazioni africane (AOF ed AEF), nonché i territori associati su mandato della Società delle Nazioni (Togo e Camerun), gli Stati associati di Vietnam, Laos e Cambogia e i protettorati di Tunisia e Marocco.

---

230 Il grande tema di scontro all'interno della coalizione tripartita riguardò la creazione o meno di un sistema parlamentare bicamerale, con comunisti e socialisti a sostegno del monocameralismo e democristiani favorevoli a rafforzare le istituzioni tramite il bicameralismo. Per approfondire, cfr. P. Goetschel, B. Toucheboeuf, *La IVe République. La France de la Liberation a 1958*, Librairie Générale Française, Paris 2004.

231 Cfr. P. Coste-Floret, in ANC, seduta del 15 aprile 1946.

232 C. De Gaulle, *Discours et messages 1940-1946*, Berger-Levraut, Paris 1946, pp. 721-727.

233 ANF, FB, 457AP/104, *Note pour le Président du Governement*, 28 giugno 1946.

234 Ivi, *Intégration du protectorat du Maroc dans l'Union Française*, 29 gennaio 1946.

235 Ivi, *Note sur l'intégration de la Tunisie dans l'Union Française*, 29 gennaio 1946.

Sul versante democristiano, è interessante osservare come tale assetto istituzionale, se da un lato venne accettato per la sua aderenza al principio del federalismo progressivo, dall'altro mancasse, come osservato da Cooper, di un reale organo federativo[236]. In tal senso, il passo indietro rispetto al progetto bicamerale della prima Costituente è da rintracciare nell'esigenza, più volte evidenziata da Coste-Floret, di costruire un sistema in cui il governo metropolitano avrebbe potuto continuare ad esercitare un controllo diretto in ogni angolo dell'impero, senza che ciò avrebbe potuto condizionale le dinamiche interne all'esagono[237]. La formula di un'Assemblea consultiva rispondeva quindi sia all'esigenza post-imperiale di attuare una "inclusione nell'esclusione" dai circuiti legislativi, sia all'idea della politica metropolitana quale modello per una pedagogia della democrazia oltremare. Dal punto di vista ideologico, inoltre, è possibile notare come l'Union Française declinò l'afflato personalista della Costituzione[238] nella misura in cui essa sarebbe dovuta diventare il luogo deputato a raggiungere «l'unité de la grande famille humaine», realizzando l'obiettivo ultimo dell'umanesimo coloniale francese: «un groupement d'humanité où des hommes, si divers d'origine, d'habits, de professions et de races […], sans rien abdiquer de leur conceptions individuelles»[239].

La rigidità di tale impostazione gradualista portò, nell'immediato, al rifiuto dell'indipendenza vietnamita, nonché allo scoppio della guerra d'Indocina (dicembre 1946). Sul piano della tenuta ideologica ancor prima che istituzionale dell'Union Française, ciò che ne conseguì fu un arretramento della visione universalista verso il continente africano, il quale ci si aspettava sarebbe diventato, nel futuro, il cuore pulsante dell'*ensemble* guidato da Parigi.

A cogliere tale urgenza fu soprattutto il gruppo riunitosi fin dal novembre 1947 attorno ad Alioune Diop. Cattolico, allievo di Senghor, militante della SFIO e rappresentante del Senegal al Consiglio della Repubblica, fondò il periodico *Présence Africaine* allo scopo di esaminare «les modalités de l'intégration de l'homme noir dans la civilisation occidentale». Vicina al personalismo mouneriano ma indipendente da qualsiasi «idéologie philosophique ou politique», la rivista impostò il primo numero proponendo ai lettori un ragionamento su cosa significasse essere africani nel contesto dell'Union Française[240]. Con l'approssimarsi della prima seduta dell'Assemblea consultiva (10 dicembre 1947), Diop indirizzò il periodico innanzitutto verso la ricerca di una risposta culturale che fosse in grado di offrire delle basi su cui riformare i rapporti tra europei ed africani in modo paritetico. Assumendo quale punto fermo l'unità del genere umano, il direttore sottolineò come l'Europa non fosse altro che una «minorité d'êtres agissants, productifs, créateurs», che avevano fino a quel momento «impose» ai ben più numerosi «hommes d'outre-mer» una «civilisation militante», fondata su un «ascétisme héroïque» ed «actif», orientato alla costruzione, tramite la «volonté», di un

---

236 F. Cooper, *Citizenship between Empire and Nation…*, cit., pp. 104-106.

237 Cfr. P. Coste-Floret, in ANC, sedute del 20 e del 27 agosto 1946. Così facendo, il MRP assumeva definitivamente un «visage colonialiste». Cfr. P. Letamendia, *Le Mouvement Républicain Populaire*…, cit., p. 91.

238 Sulla matrice personalista della carta costituzionale della IV repubblica, si rimanda a U. De Siervo, *La Costituzione francese del 1946*, in *L'apporto del personalismo alla costruzione dell'Europa*, Editrice Massimo, Milano 1981, pp. 141-158.

239 A tal proposito, non è secondario notare come Albert Sarraut fu il primo deputato a ricoprire nel 1947 la carica di presidente dell'Union Française. Per consultarne il discorso di insediamento, si rimanda a ANF, Assemblée de l'Union Française (d'ora in poi AUF), C//16391, seduta del 10 dicembre 1947.

240 Cfr. S.D. Hassan, *Inaugural Issues: The Cultural Politics of the Early "Présence Africaine" 1947-55*, «Research in African Literatures», vol. 30, fasc. 2, 1999, pp. 194-221.

«ordre universels». Identificando nel «citoyen» (inteso come sintesi di «coscience et volonté individuelles») l'espressione più alta di tale orientamento secolare dell'«Europe idéale», Diop volle sottolineare come la cultura africana, una volta definita, si sarebbe potuta incontrare con quella europea a tal punto da completarla. Infatti, se tale era l'«originalité de l'Europe vue de l'Afrique», gli africani avrebbero potuto «enrichir la civilisation européenne» nella misura in si fossero dimostrati «présents au concret». In altre parole, stabilire una «présence africaine» in Europa avrebbe significato intraprendere una dialettica intellettuale tale da generare un moto pedagogico oltremare in grado di stillare negli africani la facoltà di scegliere ed elaborare liberamente le proprie idee.

> Nous autres, Africains, nous avons besoin de prendre goût à l'élaboration des idées, à l'évolution des techniques – de comprendre ainsi la civilisation occidentale qui, sans anéantir les civilisations naturelles, en conservera juste ce que son élan vital et notre présence effective lui permettront d'en épargner. Nous avons besoin surtout de savoir ce qu'est un idéal, de le choisir et d'y croire librement mais nécessairement, et en fonction de la vie du monde. Nous devons nous saisir des questions qui se posent sur le plan mondial et les penser avec tous, afin de nous retrouver un jour parmi les créateurs d'un ordre nouveau. C'est la meilleure façon de dépasser le stade mesquin du racisme, ce mal qui ronge la taille de l'homme, aigrit le coeur, étouffe l'âme. La collaboration intellectuelle que nous demandons peut être également utile à tous. L'Europe est créatrice du ferment de toute civilisation ultérieure. Mais les hommes d'Outre-Mer détiennent d'immenses ressources morales (de la vieille Chine, de l'Inde pensive à la silencieuse Afrique) qui constituent la substance à faire féconder par l'Europe. Nous sommes indispensables les uns aux autres[241].

Non si sarebbe trattato, dunque, di accettare la classica retorica civilizzatrice, subordinata all'idea di un progresso vincolato a gradi di sviluppo tecnico e sociale, bensì di determinare le condizioni per un protagonismo africano che fosse stato in grado di scegliere liberamente cosa, e in che misura, recepire della civilizzazione europea, allo scopo di elaborare una soggettività funzionale all'arricchimento tanto dell'identità africana quanto reciproca, con l'obiettivo ultimo del perfezionamento del genere umano. Nell'affermare tale complementarietà intellettuale euro-africana, risulta di fondamentale importanza notare come il soggetto del discorso venne individuato nelle idee: idea di Europa, di Africa, di universalismo, di persona, di civiltà. Concetti che, una volta criticati nella loro matrice eurocentrica, venivano riformulati e riposizionati quali tasselli di nuovi mosaici ideologici, il cui compito era quello di trainare l'agire concreto dell'uomo nella storia.

Come sottolineato più avanti da Mounier, si sarebbe trattato di adoperare tali dispositivi ideologici per definire la «structure» di una nuova «civilisation eurafricaine», di cui la rivista si sarebbe dovuta fare pioniera[242]. «Quant à la France», essa avrebbe dovuto contribuire indirizzando il proprio «idéal héroique» e civilizzatore verso la promozione di «contacts susceptibles de libérer la volonté de l'individu». In tal senso, la rivista si felicitava «d'être française» e «de vivre dans un cadre français», nonché di sorpassare «le strict plan de la colonisation française» nella misura in cui la Francia risultava essere solo uno dei sistemi culturali in cui si proiettava l'Europa nel mondo. Così facendo, la stessa idea di «grandeur»

---

[241] A. Diop, *Niam n'goura ou les raisons d'être de Présence Africaine,* «Présence Africaine», n. 1, novembre 1947, pp. 7-14.

[242] E. Mounier, *Lettre à un ami africaine*, «Présence Africaine», n. 1, novembre 1947, p. 38.

cessava d'esser riferita al solo contesto d'oltralpe per esser declinata nel senso del perfezionamento della più generale «grandeur» dell'«homme»[243].

A precisare questo ragionamento intervenne il filosofo Jean-Paul Sartre, il quale osservò come la «culture est un instrument», e che come tale gli africani l'avrebbero dovuta adoperare innanzitutto per comprendere loro stessi[244]. Lungi dall'impedire ciò, la società europea avrebbe dovuto finalmente comprendere come quella occidentale non costituisse più «la seule» civilizzazione esistente[245], bensì come essa fosse soltanto una *pars* di una più grande «civilisation universelle»[246], composta da diverse ed altrettanto legittime particolarità.

Ma «comment va s'affirmer» la presenza africana e l'appello ad una civilizzazione eurafricana nella Francia della Quarta Repubblica e dell'Union Française? A chiederselo, fu il sociologo Pierre Naville, il quale, nel sottolineare come la «culture africaine» sarebbe stata una delle «grandes forces de l'avenir mondial», cercò la risposta innanzitutto nella risoluzione di uno dei problemi più importanti dell'*ensemble* francese, ossia quello dell'estrema «dépendance» dell'Africa dall'«Europe commerçante, capitaliste et militaire»[247]. Elemento di debolezza, capace di compromettere la «civilisation eurafricaine à venir», esso sarebbe dovuto essere, anche per Emmanuel Mounier, il terreno in cui realizzare le basi materiali della complementarietà eurafricana. Infatti, un eccesso di «politique verbale» avrebbe distolto figure come «Senghor» dal reale obiettivo della loro generazione, ossia intrattenere una reale connessione con le masse africane anche a costo di compromettere una «carrière brillante». In altre parole, gli intellettuali africani di *Esprit* e di *Présence Africaine* avrebbero dovuto accettare di appartenere ad «une génération sacrifiée» alla causa della «democratie», la quale non era solo quella «formelle» dei proclami ideologici e politici, bensì quella «réelle» dell'«irrigation, électrification, instruction» del territorio e delle popolazioni africane. Solo in questo modo, la politica africana avrebbe potuto completare quella di un'Europa intrisa di «démagogie», stretta nella morsa dell'atomica ed orientata ad una crisi «de puissance» e «de croissance»[248].

Se si analizzano i dibattiti dell'Assemblea consultiva dell'Union Française, è possibile notare come simili questioni emersero soprattutto in occasione della discussione del Fonds d'Investissement pour le Développement Economique et Social (FIDES). Preconizzato dall'Assemblea Nazionale fin dall'aprile 1946, esso costituì lo strumento (insieme ad una cassa centrale) attraverso cui il governo di Parigi applicò oltremare il Piano Monnet (1946-1952)[249]. Collegato al Piano Marshall nella misura in cui recepì una quota di finanziamenti ERP[250], il piano di modernizzazione coloniale venne accolto con timore dai rappresentanti africani dell'assemblea di Versailles.

---

[243] A. Diop, *Niam n'goura*…, cit., pp. 11-14.

[244] J.-P. Sartre, *Présence noire*, «Présence Africaine», n. 1, novembre 1947, pp. 28-29.

[245] A. Gide, *Avant-propos*, «Présence Africaine», n. 1, novembre 1947, pp. 3-6.

[246] P. Masson-Oursel, *L'Afrique partecipante*, «Présence Africaine», n. 1, novembre 1947, p. 30.

[247] P. Naville, *Présence Africaine*, «Présence Africaine», n. 1, novembre 1947, pp. 44-46.

[248] E. Mounier, *Lettre à un ami africaine*, cit., *passim*. E' di fondamentale importanza osservare come nei mesi precedenti il gruppo di *Esprit* aveva condannato con forza l'atteggiamento razzista e paternalista dei coloni franco-marocchini e franco-algerini, il quale avrebbe potuto stimolare in Africa del Nord aspirazioni violente all'indipendenza analoghe a quelle indocinesi. Cfr. A. De Peretti, *L'indépendance marocaine et la France*, «Esprit», n. 132, aprile 1947, pp. 546-576; A. Mandouze, *Impossibilités algériennes ou Le mythe des trois départements*, «Esprit», n. 135, luglio 1947, pp. 10-30.

[249] Cfr. A. Fusacchia, *Europa e Africa*…, cit., p. 272.

[250] J.-R. Rabier, *Plan Monnet et plan Marshall*, «Esprit», n. 144, aprile 1948, pp. 575-597.

A mostrare preoccupazioni fu soprattutto il Rassemblement Democratique Africaine (RDA): un partito sovra-territoriale di ispirazione marxista fondato nell'ottobre 1946 da personalità quali l'ivoriano Felix Houphouët-Boigny, i senegalesi Lamine Gueye e Gabriel d'Arboussier, il sudanese Fily Dabo Sissoko e il togolese Migan Apity. Nel *Manifesto* prodotto al termine del congresso istitutivo di Bamako (18-21 ottobre 1946), è possibile notare come tale partito pose al centro della propria attività politica la lotta al federalismo progressivo del MRP, il quale veniva etichettato come una «masque d'un régime autoritaire». Ad esso, ribadendo l'adesione all'Union Française, si contrapponeva un federalismo fondato non sulla concessione dell'indipendenza alle ex-colonie, bensì sul rapido accesso da parte dei Territori d'Oltremare a crescenti forme di autonomia politico-istituzionale[251]. In tal senso, aggirando l'ostruzionismo dell'allora ministro delle colonie Marius Moutet, l'RDA riuscì con successo ad apparentarsi al PCF[252], ampliando la propria presa territoriale soprattutto in Costa d'Avorio (attraverso il Parti Democratique de la Côte d'Ivoire) e in Sudan (con la formazione dell'Union Soudanaise)[253].

Nella seduta del 16 giugno 1948, la querelle RDA-MRP insistette soprattutto sul significato da attribuire all'istituzione del FIDES. Di fronte al rapporto del commissario alla pianificazione Alfred Jacobson, sia Gabriel d'Arboussier che Raymond Barbé sostennero che le misure accordate da Parigi non facessero altro che inserirsi nella tradizione del «pacte colonial» tra metropoli e colonie, il quale veniva rinnovato attraverso una «fraternité» indirizzata al mero sfruttamento delle materie prime africane. Chiedendosi dove fosse finita la condanna al «pacte colonial» mossa dal MRP in Assemblea Costituente, fu soprattutto Gabriel d'Arboussier a polemizzare con il senatore democristiano Max André. Quest'ultimo, focalizzandosi sull'utilizzo «demagogique» dell'espressione, spense la discussione richiamando l'Assemblea ad affrontare soprattutto le questioni tecniche del FIDES, bollando le critiche dei deputati dell'RDA come delle considerazioni irrispettose dell'indirizzo progressista dell'Union Française[254].

Su toni simili si sviluppò il dibattito sulla difesa dei Territori d'Oltremare. Reclamando un'applicazione concreta del principio della «cordinatio» contenuto all'articolo 62, sezione I del titolo VIII della Costituzione, secondo cui la Repubblica si sarebbe dovuta arrogare il dovere di coordinare la «totalité de […] moyens» messi «en commun» dai «membres de l'Union Française», i deputati dell'RDA bollarono il primo governo di *Troisième Force* guidato dal democristiano Robert Schuman come un «monolithisme autoritaire, conséquence d'un colonialisme périmé»[255]. La richiesta di attuare una politica di difesa che fosse espressione non di Parigi, bensì il risultato della somma delle esigenze delle singole realtà dell'Union, si inseriva in tal senso nel dibattito inerente il carattere neo-coloniale del trattato

---

[251] Per consultare il *Manifesto*, si rimanda a J.R. de Benoist, *L'Afrique occidentale française, de la conférence de Brazzaville (1944) à l'indépendance (1960)*, Nouvelles Editions Africaines, Dakar 1982, pp. 559-561.

[252] Cfr. G. Siracusano, *I comunisti francesi e il Rassemblement démocratique africain negli archivi del PCF (1946-51)*, «Studi Storici», vol. 59, fasc. 3, 2018, pp. 711-743.

[253] Per approfondire, si rimanda a R.S. Morgentau, *Political Parties in French-speaking West Africa*, Clarendon Press, Oxford 1964.

[254] ANF, AUF, C//16391, seduta del 16 giugno 1948.

[255] Ivi, seduta del 30 giugno 1948.

difensivo di Bruxelles (17 marzo 1948)[256], nonché in quello riguardante il progressivo inasprimento delle repressioni contro gli indipendentisti d'Indocina e di Madagascar, ai quali il partito africano aveva indirizzato il proprio sostegno. Si trattava, inoltre, di accuse mosse allo scopo di elevare l'RDA a voce degli interessi dell'Africa francese, soprattutto in un frangente delicato come quello successivo alla fuoriuscita dei comunisti dal governo metropolitano (maggio 1947), la quale aveva permesso agli ambienti coloniali e militari di attuare una campagna volta a limitare la propaganda dell'RDA[257].

In uno scenario simile, in cui la difesa delle posizioni africane veniva promossa da un partito apparentato con il PCF e nel quale l'MRP agiva da forza conservatrice dell'ordine post-imperiale, l'ala moderata riunita attorno a Senghor scelse di collocarsi in una posizione tanto autonoma quanto orientata a dialogare con tutti gli attori in campo. Fuoriuscendo da una SFIO coinvolta nelle repressioni d'Indocina, giudicata incapace di attuare una politica oltremare realmente socialista (ossia orientata verso l'eliminazione del doppio collegio elettorale[258]), il poeta senegalese fondò il 27 ottobre 1948 il Bloc Democratique Sénegalese (BDS).

Analizzando la genesi di questa decisione, è di fondamentale importanza notare come essa si configurò quale punto d'arrivo di una riflessione profonda, iniziata con il primo numero di *Présence Africaine* e sviluppatasi soprattutto con l'editoriale scritto in occasione dell'uscita del primo numero del periodico *La Condition Humaine*. L'11 febbraio 1948, definendosi d'accordo con quei partiti richiedenti «autonomie, non indépendance» per l'Africa «dans le cadre de l'Union Française», Senghor sottolineò la necessità di dare vita ad un sistema politico, istituzionale ed economico che fosse in grado sì di condannare il colonialismo, ma allo stesso tempo di valorizzare le interdipendenze tra la Francia e i popoli ex-coloniali. Giudicando negativamente il FIDES quale progetto dagli obiettivi stabiliti unilateralmente da Parigi secondo la logica «donner et retenir» del «pacte colonial»[259], il politico senegalese si concentrò su di una sintesi innanzitutto «philosophique» tra la prospettiva personalista e quella socialista. In altre parole, riconducendo la tutela della persona umana all'essenza stessa dell'idea di civiltà francese emersa con la Rivoluzione del 1848[260], Senghor proclamò la necessità di elaborare una politica socialista che fosse concretamente in grado di porre l'«homme» come «fin» e non come «moyen», ossia una politica che, travalicando le differenze di «peuples, civilisations, fortunes», riconoscesse la sola identità umana come l'assioma da cui partire per attuare misure di redistribuzione della ricchezza e di miglioramento delle condizioni di vita in Africa e nel mondo[261].

---

[256] Poiché stipulato tra Francia, Paesi Bassi, Belgio, Lussemburgo e Gran Bretagna, il patto di mutua difesa venne interpretato dagli ambienti anti-coloniali franco-africani come l'accordo che avrebbe posto al centro delle esigenze di difesa dell'Union Française quelle della sola metropoli. Per approfondire, si rimanda a A. Deighton, *Entente Neo-Coloniale?: Ernest Bevin and the proposals for an Anglo-French Third World Power, 1945-1949,* «Diplomacy and Statecaft», vol. 17, fasc. 4, 2006, pp. 835-852.

[257] Per approfondire questa fase, si rimanda a G. Lisette, *Le combat du Rassemblement Démocratique Africain*, Editions Présence Africaine, Paris-Dakar 1983.

[258] *Devant les rennoncements de la SFIO, Léopold Sédar Senghor, député du Sénégal, démissionne*, «La Condition Humaine», n. 14, 8 ottobre 1948, p. 1.

[259] L.S. Senghor, *Le problème du F.I.D.E.S.*, «La Condition Humaine», n. 10, 25 luglio 1948, p. 1.

[260] L.S. Senghor, *La Révolution de 1848 et le respect de la Personne Humaine*, «La Condition Humaine», n. 4, 7 aprile 1948, p. 1.

[261] *Au Service de la Révolution Sociale. L'homme comme fin*, «La Condition Humaine», n. 3, 10 marzo 1948, p. 1.

All'atto pratico, ciò avrebbe significato innanzitutto attuare politiche a favore di una riforma dell'insegnamento dedicato ai giovani africani, il cui incontro con la cultura occidentale avrebbe permesso la formazione di quadri euro-africani esperti, in grado di elaborare prospettive che tenessero conto degli interessi di entrambe le anime dell'Union Française[262]. Così facendo, se da un lato si recepiva il monito di Mounier in tal senso[263], dall'altro si definiva una strategia finalizzata a favorire una doppia solidarietà culturale ed economica: una verticale tra Europa ed Africa ed una orizzontale tra gli stessi africani[264]. Visione alla base dell'idea di Eurafrica di Senghor e del BDS, essa necessita, per essere compresa, di una contestualizzazione più ampia, capace di analizzare l'elaborazione senghoriana in rapporto all'idea di complementarietà transcontinentale così come venne elaborata dalla galassia delle associazioni europeiste, le quali sintetizzarono il proprio punto di vista in occasione del Congresso de L'Aia del maggio 1948.

1.4 Verso una Eurafrica federalista ed europeista

Così come negli anni Trenta Coudenhove-Kalergi ed il pan-europeismo avevano immaginato l'Eurafrica quale spazio deputato ad ospitare un'inedita forma di collaborazione economica tra gli imperi coloniali, nell'immediato dopoguerra il pensiero europeista riconobbe in essa il luogo nel quale si sarebbero dovuti articolare molti dei principali interessi economici, geopolitici e culturali della futura Unione europea.

Una prima formulazione in tal senso è rintracciabile nel testo che costituì uno dei principali riferimenti per i promotori dell'Europa federale: il *Manifesto di Ventotene*. Redatto in prima stesura da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi durante l'esilio imposto dal fascismo nell'isola tirrenica (1941), il documento venne pubblicato nell'agosto 1943 sul periodico *Elementi di discussione*, successivamente alla creazione a Milano del Movimento Federalista Europeo (MFE). In questa seconda stesura, è possibile rintracciare una prima definizione del ruolo che i possedimenti coloniali europei avrebbero dovuto svolgere nell'ambito di una comunità europea nata dalla cessione totale di sovranità da parte di ogni singolo Stato del continente. Nel capitolo II, dedicato ai principi fondanti l'«unità europea», si sosteneva come «il fatto che l'Inghilterra [avesse] accettato il principio dell'indipendenza indiana», sommato al «riconoscimento della sconfitta» e alla perdita di «tutto il suo impero» da parte della «Francia», avrebbe reso «più agevole» la ricerca di «una base di accordo per una sistemazione europea dei problemi coloniali»[265].

Dal contenuto generale, tale affermazione venne integrata nel gennaio 1944 in occasione della pubblicazione, da parte di Eugenio Colorni, del volume intitolato *Problemi della Federazione Europea*. Al suo interno, il saggio *Gli Stati Uniti d'Europa e le varie*

---

[262] M. Dia, *Le Problème des Etudiants d'Outre-Mer*, «La Condition Humaine», n. 3, 10 marzo 1948, p. 2.

[263] Nel primo numero di *Présence Africaine*, Mounier sostenne che la formazione di quadri esperti sia nell'amministrazione che nella politica sarebbe stata indispensabile per lo sviluppo della civiltà eurafricana. Cfr. E. Mounier, *Lettre a un ami africain*, cit., *passim*. In tal senso, la rivista di Diop venne pubblicizzata come il periodico a cui le «elites de l'Union Française» avrebbero dovuto far riferimento. Cfr. *Présence Africaine*, «La Condition Humaine», n. 3, 10 marzo 1948, p. 1.

[264] L.S. Senghor, *Rapport special sur la procédure d'intégration des Territoires d'Outre-Mer de l'Union Française dans les Etats-Unis d'Europe*, «La Condition Humaine», n. 9, 11 luglio 1948, pp. 1-2.

[265] Per consultare il testo, si rimanda al link: http://www.altierospinelli.org/manifesto/it/manifesto1943it_it.html (consultato il 19 luglio 2025).

tendenze politiche, scritto da Altiero Spinelli, sottolineava come la realizzazione di una federazione continentale avrebbe dato vita, oltre che ad un futuro di pace, ad un «cosmopolitismo intellettuale» in grado di preservare l'Europa quale «centro di irradiazione di civiltà» nel mondo. Nei confronti delle «appendici coloniali», ciò si sarebbe tradotto nel rinnovamento del «secolare processo» di abolizione del «rapporto fra padrone e servo», ossia nell'organizzazione dei possedimenti d'oltremare non come «campo di sfruttamento da parte della razza dominante»[266], bensì come luogo in cui sviluppare ulteriori intese.

Pur fermandosi a sintetiche considerazioni di principio, il *Manifesto* concorse a riformare il senso stesso dell'idea della complementarietà euro-africana. Da quel momento in avanti, infatti, essa si sarebbe caricata di una dimensione nuova, sovranazionale non nel senso tracciato dalla visione spartitoria del paneuropeismo, bensì in quello dell'europeismo federalista, che nulla aveva a che fare con le formulazioni imperiali delle potenze dell'Asse, e che solo marginalmente inglobava sia le esigenze italiane per un ritorno oltremare sia le ambizioni francesi di un ritorno alla *grandeur* prebellica. In questo senso, così come l'idea-forza europea avrebbe dovuto muovere le masse ad agire in favore dell'integrazione continentale, la progressiva definizione dell'idea-forza eurafricana avrebbe dovuto spingere i cittadini europei a considerare l'Africa come un problema europeo, centrale nella ridefinizione dell'assetto continentale e mondiale. A farsi portavoce di tale cambio di passo fu la totalità dei movimenti favorevoli all'integrazione europea, i quali declinarono l'idea di Eurafrica coerentemente alla propria ispirazione politica, alla propria composizione nazionale e alla propria aspirazione verso un'Europa federale, confederale o funzionalista.

Uno dei primi movimenti attivi in tal senso fu il Comité Française pour l'Europe Unie (CFEU). Nel *Manifesto* datato 1947 si rilevava come il controllo conquistato dall'uomo sulle «forces de la nature» implicasse una «transformation totale de la condition humaine». Anche qui, come in molte articolazioni precedenti, la tecnica giocava un ruolo fondamentale, poiché era in essa che s'identificava la più vivida speranza verso un mondo migliore, di pace, di prosperità e di progresso economico, culturale e sociale. Frutto di una simile catarsi verso un ordine mondiale privo di «mystiques» quali le «barrières des races, des classes, des nationalités, des dogmes, des langues», sarebbe dovuta essere una «vaste unité euro-africaine», la quale avrebbe dovuto porre fine alla storia per realizzare, sulla base della ragione, dei «nouveaux courants économiques et ethniques». In altre parole, «une nouvelle civilisation» nata dall'«accord entre l'occident et le monde arabe, et le mysterieux monde noir, riche de tant de possibilités encore insoupçonnées». Strumento utile a raggiungere l'obiettivo sarebbe stato il «plan Marshall», ma solo nella misura in cui l'Europa si fosse guardata dal diventare un «bastion de l'Amerique». In sintesi, quello che venne proposto fu un «idéal simple et vrai», orientato ad «unir les homme de bonne volonté» nella prospettiva della pace mondiale. In esso, l'Europa e l'Eurafrica rientravano soltanto quali tasselli di un piano generale, nonché quali primi contesti in cui tradurre quest'orizzonte mitico in «action»[267].

Su questa linea si attestava anche il Comité provisoire française pour l'Europe Unie dans le cadre de l'Onu, il quale, nel gennaio 1947, rivendicò la federazione europea e l'Eurafrica quali realizzazioni inscritte nell'eredità del «pensée gréco-latine, la civilisation chrétienne, l'humanisme moderne». Nello specifico, affrontando il problema della possibile

---

[266] Per consultare il testo, si rimanda al link: http://www.altierospinelli.org/manifesto/it/statiunitiit_it.html (consultato il 19 luglio 2025).

[267] HAEU, ME-461, *Manifeste*, 1947, *passim*.

inclusione dei Territori d'Oltremare francesi nella futura Europa unita, il Comitato rilevava come «l'ouvre coloniale», con la sua «grandeur» e le sue «tares», non era stata altro che una «oeuvre de l'Europe» e come tale si sarebbe dovuta affrontare. In questo senso, una Europa terza forza tra Stati Uniti ed Unione Sovietica avrebbe potuto avere l'indipendenza necessaria per continuare la propria missione civilizzatrice in Africa, consolidando un blocco solido ed autonomo nell'ambito della contrapposizione bipolare[268].

Confluito nel CFEU, il Comitato si associò, fin dal congresso parigino del 17 luglio 1947, al Comitato per il coordinamento dei movimenti europei (CCME), il cui compito fu quello di elaborare un'azione comune ai movimenti europeisti francesi e britannici in formazione[269]. In una lettera del 6 agosto 1947, il referente del gruppo inglese, il conservatore Duncan Sandys, genero di Winston Churchill, polemizzò con la propria controparte francese, il democristiano André Noel, sulla posizione di prominenti figure del MRP, le quali preferirono adottare la dizione di «Europe Unie» a quella di «Etats Unie d'Europe». Se si considera come il Comitato francese raccolse l'adesione di molte tra le più importanti personalità democristiane (e non) impegnate a promuovere il federalismo progressivo nell'ambito dell'Union Française[270], risulta di fondamentale importanza notare come il rifiuto di una dizione in grado di richiamare il modello integrale americano si configurasse quale compromesso tra la proiezione europeista del MRP e l'esigenza di riservare alla Francia l'esclusività nel controllo e nell'amministrazione del proprio oltremare.

Configurata *de facto* come una prima chiusura all'europeizzazione dell'Union Française, la questione venne ripresa in questi stessi frangenti dall'Unione Parlamentare Europea (UPE). Organismo di matrice britannica, promotore di una Europa di intese tra governi nazionali, accolse tra le proprie fila Coudenhove-Kalergi, il quale ne divenne segretario generale. Nella dichiarazione del 1947, indirizzata ai membri della Camera dei comuni, il problema dell'Eurafrica venne considerato all'ombra della necessità di «salvare la democrazia Europa [sic] ed i valori della civiltà occidentale». A questo proposito, sarebbe stato utile creare una «zona commerciale sufficientemente vasta, assieme ai territori coloniali», il cui «sviluppo» avrebbe permesso al continente di acquisire le materie prime necessarie alla ricostruzione ed al rilancio industriale post-bellico[271].

Di tutt'altro indirizzo erano, invece, i ragionamenti e le iniziative promosse dal Comité d'etudes et d'action pour les Etats Unis Socialistes d'Europe. Successivamente alla conferenza istitutiva di Londra (22-23 febbraio 1947) e a quella inaugurale di Montrouge

---

[268] Ivi, *Manifeste du Comité provisoire française pour l'Europe Unie dans le cadre de l'O.N.U.*, 24 gennaio 1947, pp. 1-2.

[269] Tra di essi, vi furono la Ligue Européenne de Coopération Economique (LECE), l'Unione Europa dei Federalisti (UEF), l'Unione Parlamentare Europea (UPE) e lo stesso CFEU. Cfr. *Après les réunions fédéralistes franco-anglais de Paris*, «Le Monde», 23 luglio 1947, p. 4.

[270] Tra di esse: il vice-presidente del consiglio Pierre-Henri Teitgen (MRP), il futuro ministro dell'oltremare Paul Coste-Floret (MRP), il presidente della Caisse Centrale de la France d'Outremer Pierre Denis. Cfr. HAEU, ME-461, *Liste des personnalites ayant bien voulu donner leur adhesion de principe au Comité française pour l'Europe Unie dans le cadre de l'Onu*, s.d. Successivamente, dal 1948, si aggiunsero, tra i tanti: il segretario dell'MRP André Colin, il consigliere dell'Union Française Georges Le Brun Keris (MRP), il deputato gollista René Pleven. Cfr. HAEU, ME-1039, *Conseil française du Mouvement Européen dans le cadre de l'O.N.U.*, 25 agosto 1948.

[271] Per la versione italiana del testo, si rimanda a HAEU, ME-489, *Una Unione Europea*, 1947.

(21-22 giugno 1947)[272], i rappresentanti della SFIO, del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI), del Partito laburista inglese e di altri partiti socialdemocratici europei, si riunirono nell'ottobre 1947 a Parigi per elaborare una strategia in grado di includere, nella prospettiva di una federazione continentale caratterizzata da un «dirigisme européen», un «Plan économique socialiste et démocratique pour l'Union des peuples européens et coloniaux»[273]. Progressivamente stretta tra due blocchi «irréductiblement hostiles»: il «totalitarisme stalinien» e il «capitalisme americain», rispettivamente maschere dell'imperialismo della «justice sociale» e della «liberté»[274], l'Europa avrebbe dovuto ritagliarsi uno spazio di autonomia e di indipendenza definito insieme ai «répresentants des différentes colonies»[275]. Strumento in tal senso sarebbe stata l'organizzazione, per il maggio 1948 a Milano, di un Congresso dei popoli europei, d'Asia e di Africa, il quale avrebbe contemplato la partecipazione dei delegati dei «partis socialistes»[276] africani. In tal modo, soprattutto secondo il laburista Fenner Bockway, si sarebbero potute configurare delle linee d'azione congiunte contro «l'imperialisme colonial des démocraties occidentales»[277], gettando le basi per una «association economique Europe-Peuples d'Outre-Mer»[278]. Condivisa da alcuni degli intellettuali afferenti al gruppo di *Esprit*, tra cui Sartre, Jean-Marie Domenach e lo stesso Emmanuel Mounier[279], l'iniziativa venne ufficialmente lanciata nel dicembre 1947. Concentrandosi sulla natura prettamente economica del piano, è interessante osservare come esso avrebbe dovuto realizzare l'ambizione di competere sia con il piano Monnet, che con i piani di modernizzazione avviati nel Commonwealth britannico, nonché con le ricadute africane del Piano Marshall. Infatti, fu solo attraverso una «pianification economique» unitaria a livello euro-africano (così come euro-asiatico) che si ritenne possibile «armoniser les differentes facteurs de la vie economique et de la cooperation mondiale», così da assicurare concretamente la fine di ogni imperialismo nazionale e l'attuazione del «droit à l'independance» per i popoli coloniali[280].

Organizzato infine a Puteaux dal 18 al 22 giugno 1948, il Congresso ospitò rappresentanti della SFIO (tra cui Leopold Sédar Senghor) e di alcuni dei partiti d'ispirazione socialista e socialdemocratica africani (Istiqlal, Union Democratique du Manifeste Algerienne, Neo-Destour) ed europei, ad eccezione di quelli provenienti dall'Italia[281]. Ampliando la dichiarazione presentata dal gruppo di lavoro economico-sociale sull'Africa,

---

272 Per approfondirne la creazione, si rimanda a W. Loth, *The Mouvement Socialiste pour les États-Unis d'Europe (MSEUE)*, in W. Lipgens e W. Loth (a cura di), *Documents on the history of european integration*, vol. 4, pp. 277-318; T.M. Imlay, *The practise of socialist internationalism. European Socialists and International Politics, 1914-1960*, Oxford university press, Oxford 2018.

273 HAEU, ME-368, intervento di Fenner Brockway, seduta mattutina del 26 ottobre 1947, p. 17.

274 Ivi, *Appel aux peuples européens*, 25 ottobre 1947, pp. 13-14.

275 Ivi, apertura della seduta mattutina del 26 ottobre 1947, p. 17.

276 Essi venivano considerati come delle formazioni politiche organizzate come «mouvements nationalistes», talvolta a «base démocratique» e con una «campagne pour une souveraineté nationale» sul proprio «pays» e le proprie «ressources naturelles». Ivi, intervento di Fenner Brockway, seduta mattutina del 26 ottobre 1947, p. 17.

277 *Ibidem*.

278 Ivi, intervento di Claude Bourdet, seduta mattutina del 26 ottobre 1947, p. 19.

279 Ivi, *Premier appel a l'opinion internationale*, discusso nella seduta mattutina del 26 ottobre 1947. L'appello venne poi pubblicato nella rivista *Socialisme et Liberté.*

280 HAEU, UEF-213, *Rapport général sur les problèmes d'une coopération économique des peuples d'Europe, d'Asie et d'Afrique*, dicembre 1947, *passim*.

281 Dalla documentazione consultata non emergono elementi utili a ricostruire la mancata partecipazione dei socialdemocratici italiani al congresso. Cfr. HAEU, ME-704, *Liste des délégués et des observateur au Congres des peuples d'Europe, d'Asie et d'Afrique,* 1948.

secondo cui il continente non avrebbe dovuto modernizzare la propria economia creando delle «copies plus ou moins réussies des economies européennes»[282], il rapporto conclusivo del Congresso stabilì come una prospettiva federalista tesa al raggiungimento della pace globale avrebbe dovuto prevedere la creazione di sistemi economici locali che risultassero in grado di aderire ai bisogni dei popoli. In tal senso, sia il «Plan Monnet» che quello britannico venivano etichettati come misure dal chiaro intento «coloniale», poiché finalizzate a modernizzare gli apparati produttivi delle sole «richesses susceptibles de constituer un appoint ou un complément à la production métropolitaine»[283]. Di contro, nel nome del socialismo internazionalista, della lotta all'imperialismo e del diritto all'indipendenza per i popoli africani ed asiatici, veniva affermata una non ben definita complementarietà politica ed economica, la quale avrebbe dovuto fatalmente portare, un giorno, alla federazione europea, eurafricana e mondiale.

Di «caractère révolutionaire» ed anti-colonialista[284], tali principi vennero accolti dall'opinione pubblica quali alternative a quelli che, nel frattempo, venivano stabiliti nell'ambito del Congresso de L'Aia del maggio 1948. Organizzato fin dal 10-11 novembre 1947 dal CCME, esso fu la sede in cui più di 750 personalità europee (e non) si incontrarono per istituire la prima assemblea a carattere sovranazionale, nonché per dare vita al Movimento Europeo[285]. Fin dai rapporti ideati per essere sottoposti alle commissioni di cui si sarebbe composto il Congresso, è possibile notare come da parte francese ci fosse l'esigenza di orientare il conseguimento dell'auspicata «unité politique et économique» europea verso obiettivi fino a quel momento soltanto parzialmente realizzati. Il principale sarebbe stato l'«exploitation» delle «ressources coloniales», il quale era stato perseguito nell'*entre-deux-guerres* solo attraverso tante eurafriche nazionali in competizione reciproca[286]. Da parte inglese, il problema era piuttosto se, ed in che modo, le ambizioni europee avrebbero potuto coincidere con quelle imperiali. La risposta veniva trovata nell'idea che le due prospettive fossero solo apparentemente in contraddizione. Al contrario, esse venivano giudicate complementari nella misura in cui l'impero avrebbe ottenuto i «markets of Europe» e quest'ultima i «markets of the Empire»[287]. Dal punto di vista diplomatico, sarebbe quindi stato necessario avviare colloqui volti ad elaborare un piano congiunto di sviluppo coloniale,

---

[282] Ivi, *Additif de la sous-commission economico-sociale pour l'Afrique*, 1948.

[283] Ivi, *Rapport économique*, 1948, p. 20.

[284] Cfr. J.-M. Palayret, *Les mouvements proeuropéens et la question de l'Eurafrique du Congrès de La Haye à la Convention de Yaoundé (1948-1963*), in M.-T. Bitsch e G. Bossuat (a cura di), *L'Europe Unie et l'Afrique. De l'idée d'Eurafrique à la Convention de Lomé I*, Bruylant, Bruxelles 2005.

[285] Per via della partecipazione dello United Europe Movement (di stampo conservatore ed unionista), il MSEUE non prese parte ai lavori. Solo alcuni membri parteciparono a titolo personale. Per approfondire la posizione del UEM, si rimanda alla risoluzione approvata il 14 maggio 1947, secondo cui le nazioni europee, con i propri possedimenti oltremare, avrebbero dovuto contribuire alla creazione di un nuovo ordine mondiale e al progresso della civiltà. Cfr. ANF, Fonds Paul Reynaud (d'ora in poi FPR), 79AP/49, *United Europe Movement. Resolution*, 14 maggio 1947. Per approfondire la genesi del Movimento Europeo (ME), il cui compito fu quello di raggruppare le varie organizzazioni europeiste in un'unica formazione transnazionale, si rimanda ad A. Hick, *Il Movimento Europeo*, in S. Pistone (a cura di), *I movimenti per l'unità europea dal 1945 al 1954*, Atti del Convegno internazionale di Pavia, 19-20-21 ottobre 1989, Jaca Book, Milano 1992.

[286] HAEU, ME-1182, E. Vermeil, *Avant project français de rapport politique*, 12 marzo 1948, p. 1.

[287] Ivi, R. Boothby, *Memorandum on united Europe*, s.d., pp. 7-8. Tali preoccupazioni vennero altresì espresse da Lord Layton. Cfr. HAEU, ME-445, A. Layton, *Britain, Europe and the Empire*, 15 gennaio 1948.

il cui fine ultimo sarebbe stato quello di mettere a «disposition de l'Union européenne» le «ressources d'outremer»[288].

Di carattere essenzialmente economico, simili declinazioni del rapporto eurafricano vennero recepite in commissione politica dal democristiano Georges Le Brun Keris, consigliere dell'Union Française. Egli, pur reclamando una «action commune pour développer» il «potentiel économique» dei Territori d'Oltremare, sottolineò come si dovesse prestare attenzione ad evitare la nozione di «dépendance», in quanto già rimpiazzata nel contesto franco-africano da quella «fédérale». Piuttosto, rivendicando l'indirizzo progressivo del federalismo dell'Union Française, Le Brun Keris sostenne la prospettiva di una Eurafrica europeistica nella sola misura in cui essa avrebbe lasciato libero spazio alle singole «nationalités» di espletare la propria missione civilizzatrice, orientata al progresso «social», «culturel» e «politique»[289]. Condivise in commissione economica da Daniel Serruys[290], tali considerazioni vennero specificate dal funzionario coloniale francese Henri Saurin, il quale evidenziò come il «colonialisme» avesse portato la «paix intérieure» alle società colonizzate, le quali, nonostante i proclami, non possedevano ancora i «moyens matériel, ni les cadres politiques et tecniques indispensables» a condurre «Etats indépendants»[291]. Contrario a simili posizioni si mostrò in commissione politica il socialista francese Jacques Enock-Lévi, il quale sottolineò come ogni tipo di dichiarazione di principi, per essere efficace, si sarebbe dovuta spingere al punto di dare l'«impression», ai «peuples d'outre-mer», che la «collaboration» che gli si voleva domandare si sarebbe «transformee a bref» in «une position d'égalité» tale da supporre una loro «émancipation progressive». Solo in questo modo si sarebbero potuti alimentare dei legami tra metropoli ed oltremare davvero solidi e sinceri, in grado di creare una condivisa unità transcontinentale[292].

La proposta di emendamento che venne presentata al termine dell'intervento, preparata in accordo con alcuni esponenti laburisti e volta ad inserire nella dichiarazione finale un appello all'«émancipation des peuples coloniaux» non riuscì ad essere approvata dalla maggioranza dei partecipanti[293], i quali preferirono inserire nella risoluzione politica del Congresso la seguente affermazione: «l'Union ou la Fédération devra contribuer à assurer le progrès économique, politique, social et culturel des populations dans les territoires qui lui sont associés outre-mer, sans préjudice des liens particuliers qui unissent aujourd'hui ces pays aux nations européennes»[294]. Il messaggio che veniva dunque indirizzato agli europei era quello di impegnarsi al fine di «édifier avec les peuples d'outre-mer associés» al loro destino la «plus grandes formation politique et le plus vaste ensemble économique» esistente: l'Eurafrica[295].

---

[288] HAEU, ME-1181, *Notes prises a Londres au cours de la reunion economique du 6 mars 1948. Rapport britannique*, 20 marzo 1948, p. 2.

[289] HAEU, ME-392, *Commission politique*, intervento di Georges Le Brun Keris, seduta pomeridiana dell'8 maggio 1948, p. 23.

[290] HAEU, ME-445, D. Serruys, *Les relations de l'Europe avec les Territoires d'Outre-mer*, s.d.

[291] Ivi, H. Saurin, *L'indépendance et les interêts économiques des territoires coloniaux dans le monde*, s.d., pp. 5-6.

[292] Ivi, intervento di Jacques Enock-Lévi, seduta pomeridiana dell'8 maggio 1948, p. 24a.

[293] HAEU, ME-393, seguito del resoconto della seduta pomeridiana dell'8 maggio 1948, p. 13.

[294] HAEU, ME-1183, *Résolution politique*, maggio 1948, p. 1. Nella risoluzione economica l'impero britannico, l'Union Française e i territori coloniali di Belgio e Paesi Bassi venivano considerati come i «prolongements naturels de l'économie européenne». Cfr. HAEU, ME-442, *Rapport économique et sociale*, maggio 1948, p. 6.

[295] HAEU, ME-1122, *Message aux Européens*, in *Congres de l'Europe. Résolutions*, maggio 1948, p. 15.

Se si scandaglia il panorama politico, culturale e diplomatico euro-africano, è interessante osservare come tali conclusioni generarono reazioni eterogenee. In Italia, fu soprattutto *La Voce dell'Africa* ad elaborare un giudizio. Prudente per via dell'ancora aperta questione coloniale, nonché per la marcata impostazione franco-britannica dei colloqui olandesi, il periodico dei profughi mise in evidenza come si facesse soltanto «un gran parlare di "Eurafrica"», senza che ne seguisse una chiara azione politica. Inoltre, esso notava come i toni propagandistici delineassero un «concetto innocuo, forse solo un'utopistica visione di uomini ben intenzionati». A ciò, seguiva un netto ridimensionamento sul piano terminologico:

> Per noi "Eurafrica" vuol dire semplicemente rivalutazione dell'importanza dell'Africa e della funzione mediatrice, fra Europa ed Africa, di quei Paesi che per posizione geografica e per attitudini economiche ed umane, possono servire a meglio connettere i due Continenti, a vantaggio di entrambi e nel segno della collaborazione internazionale[296].

Tali perplessità verso «l'espressione, […] più che il vero concetto in sé», erano giustificate in un'ottica volta a non fraintendere il nuovo cammino di politica estera dell'Italia, volto a tornare in Africa attraverso la formula istituzionale dell'amministrazione fiduciaria. A preoccupare, era il fatto che usare il termine Eurafrica per definire il nuovo corso dei rapporti tra i due continenti avrebbe potuto condurre l'opinione pubblica nazionale ed internazionale a fraintenderne il reale significato, poiché esso non era altro che il termine utilizzato dalla propaganda fascista per giustificare il mantenimento del proprio impero coloniale.

Inoltre, il timore che potessero nascere «errate e tendenziose interpretazioni delle nostre vere aspirazioni nazionali» era collegato alla condanna che il Ministro delle Colonie francese Paul Coste-Floret rivolgeva a quanti continuassero a concepire l'Eurafrica nel suo significato «germanizzato», ovvero verso coloro che accettavano la teoria del *lebensraum* nazi-fascista, secondo cui «le terre tropicali […] non esistevano che per i bisogni dell'Europa». Ad una simile «concezione teutonica», ribadiva l'autore, gli italiani non avrebbero saputo «dare il nome di Eurafrica», ragion per cui sarebbe stato necessario attingere dai «molti spunti»[297] in campo per trarne un proficuo dibattito pubblico.

Lungi dall'essere risolta all'interno dell'articolo, la questione terminologica sembrava essere rimandata a successive discussioni, le quali, tuttavia, non sarebbero mai occorse. Con il passaggio al 1949 infatti, *La Voce dell'Africa* cessò le pubblicazioni, probabilmente per motivi economici, lasciando l'eredità del dibattito eurafricano alla rivista *Affrica*, che con la direzione di Gregorio Consiglio si era trasformata nel 1948 da «notiziario mensile dell'Associazione fra le Imprese Italiane in Africa»[298] a sede di confronto politico-culturale. Senza un proprio spazio di discussione, ma attraverso un costante dialogo con la nuova rivista, i profughi d'Africa furono costretti a continuare "carsicamente" il proprio dibattito sull'Eurafrica, il quale avrebbero esplicitato solo nel 1953 attraverso un nuovo progetto editoriale.

Nel frattempo, il dibattito italiano avrebbe acquisito come dato certo il termine Eurafrica. È esemplificativo il caso del mensile *Idea*, il quale accolse con entusiasmo le

---

[296] G. M., *Eurafrica*, «La Voce dell'Africa», anno IV, n. 28, 1 Settembre 1948, p. 4.

[297] *Ibidem*.

[298] M. Zaccaria, *Rimuovere o riscrivere il colonialismo?...*, cit., p. 91.

conclusioni del Congresso de L'Aia. Sostenitore di una federazione europea di stampo liberale, il periodico cattolico dedicò per più di un anno una serie di articoli a sostegno del progetto eurafricano, pur inquadrandolo in una prospettiva mediterranea. Il primo, scritto da Enrico De Leone, ribadì «la concezione dell'Eurafrica» quale unica «salvezza» per l'Europa distrutta dalla guerra. In tal senso, l'idea di un'Africa «"continente complementare" dell'Europa» veniva declinata nella speranza per l'Italia di partecipare alla «collaborazione» per la «valorizzazione» del continente, la quale si sarebbe dovuta tradurre nella concessione dell'Amministrazione fiduciaria in Eritrea, Libia e Somalia[299]. Se sul piano culturale e religioso ciò avrebbe dovuto significare lo sviluppo di intese con l'Islam arabo ed africano[300], su quello diplomatico si sarebbe dovuto declinare in accordi finalizzati ad istituire una Unione Latina tale da fondare l'unità europea su di una solida base mediterranea a guida italo-francese[301].

In questa prospettiva, la politica coloniale francese veniva giudicata come ancora troppo «ancorata», per esigenze di «grandeur», ad «un passato […] non vitale», poiché «saturo di vecchie formule» non corrispondenti alla «realtà scaturita dalla guerra». Ne derivava che, se davvero Parigi avesse voluto operare a favore dell'unità Europea, avrebbe dovuto alimentare la «nuova struttura euro-africana» mettendo i propri possedimenti oltremare a disposizione della manodopera e dei capitali italiani e continentali[302]. Così facendo, il Mediterraneo avrebbe potuto continuare ad essere un lago eurafricano anche in funzione dell'Europa federale[303] e dell'alleanza atlantica[304], ma a patto che l'«idea federalista» fosse stata applicata, anche oltremare, tra «popoli e stati giuridicamente uguali ed ugualmente liberi». Non muovendo critiche alle risoluzioni de L'Aia, anzi, giudicando positivamente l'attitudine del «Congresso dei Popoli d'Europa, d'Asia e d'Africa» del giugno 1948 (del quale venne contestata l'impostazione marxista e rivoluzionaria), Insabato insistette sulla necessità di declinare in senso anti-coloniale l'Eurafrica, la quale avrebbe potuto suscitare «fascino» anche tra i popoli meno «evoluti» solo se proposta nei termini di un'«idea federalista». In altre parole, non come una vuota «ideologia», bensì come una «Idea» che attende «non tanto il *consensus* dei popoli stessi atto a darle veste e valore giuridici, quanto la *vis* che ne faccia un'Idea-forza che dal campo della teoria e dell'utopia passi concretamente a quello della pratica attuazione e della vivente storica realtà». A questo proposito, un primo passo utile verso l'«Eurafrica» sarebbe potuto essere quello di una «federazione mediterranea» fondata sul principio culturale e religioso delle «genti del libro», ossia dell'unità abramitica tra le tre grandi religioni monoteiste mediterranee: ebraismo, cristianesimo ed Islam[305].

---

[299] E. De Leone, *L'Italia e la cooperazione europea in Africa*, «Idea», anno IV, n. 6, giugno 1948, pp. 336-340.

[300] E. Insabato, *L'Islam vivente. Necessità e basi di una politica araba ed islamica nel Mediterraneo*, «Idea», anno IV, n. 7, luglio 1948, pp. 386-393

[301] G. Macacchi, *L'Unione latina chiave di volta della nuova Europa*, «Idea», anno IV, n. 8, agosto 1948, pp. 455-457.

[302] E. De Leone, *La Francia di fronte alla cooperazione europea*, «Idea», anno IV, n. 9, settembre 1948, pp. 519-524.

[303] E. Insabato, *Il blocco mediterraneo presupposto dell'Unità europea*, «Idea», anno IV, n. 10, ottobre 1948, pp. 578-587; R. Longhitano, *Il Mediterraneo fulcro dei Continenti*, «Idea», anno IV, n. 11, novembre 1948, pp. 642-644.

[304] Su questo punto, si veda E. De Leone, *Gli Stati Uniti d'America e l'Eurafrica*, «Idea», anno V, n. 8, agosto 1949, pp. 461-466.

[305] E. Insabato, *L'etica della federazione mediterranea strumento di collaborazione e di pace*, «Idea», anno IV, n. 12, dicembre 1948, pp. 707-714; E. Insabato, *Il problema africano e l'unione mediterranea*, «Idea», anno V, n. 4, aprile 1949, pp. 197-211.

Se si contestualizzano tali prospettive nel più ampio dibattito italiano sul tema, è possibile notare come esse risentirono dei ragionamenti promossi in quei frangenti dal Centro Studi e Scambi Internazionali[306], fondato dal vice-segretario del PNM Gianfranco Alliata di Montereale. In questo ambiente, composto soprattutto da ex-coloniali e da accademici e pubblicisti provenienti dal Meridione, l'impatto del Congresso de L'Aia fu tale da convincere Alliata a dotare l'organizzazione di un proprio mezzo stampa: il mensile *Rassegna Mediterranea*, al quale vennero affidati i principali ragionamenti a tema Eurafrica. Fin dall'editoriale del primo numero di luglio-agosto 1948, che accolse africanisti quali Roberto Cantalupo ed Armando Troni (già collaboratori de *La Voce dell'Africa* e *Affrica*), fu chiaro come il tema fosse centrale nell'impostazione della rivista. Intitolato *Eurafrica* e scritto dallo stesso Alliata, l'articolo ripropose la retorica dell'eccedenza di manodopera italiana ed europea nella misura in cui essa veniva identificata quale il *know-how* necessario all'avvaloramento delle risorse africane. Giudicando il Piano Marshall tanto indispensabile quanto insufficiente per risolvere i «due importanti problemi» del dopoguerra, quello occupazionale e quello dell'approvvigionamento delle materie prime, l'autore si appellava all'«Eurafrica» in quanto soluzione in grado di fornire nuove forme di «proprietà» ai tanti «proletari» italiani ed europei. Nel lungo periodo, tale visione avrebbe dovuto risolvere innanzitutto la lotta di classe, ma anche portare il Mediterraneo ad essere la «culla di una sua nuova civiltà frutto di una nobile gara di spiriti e di menti [,] riallacciatisi alle vetuste grandezze egizie, fenicie, greche, islamiche e latine»[307]. In tal senso, l'idea eurafricana e l'idea mediterranea si configuravano quali «idee-forza della civiltà umana»[308], il cui compito sarebbe stato quello di prevenire, in un orizzonte di pace e di progresso, il concretizzarsi di crisi malthusiane[309]. Nella realizzazione di tale mito politico, l'Italia avrebbe svolto un ruolo da apripista sia per l'Europa che per gli Stati Uniti, in quanto geograficamente vicina al Nord Africa oltre che potenzialmente legata alle proprie ex-colonie pre-fasciste dalla formula del *Trusteeship*.

Rappresentanti una sorta di «project italien d'Eurafrica»[310], tali posizioni si inserirono nel contesto italiano quali argomentazioni prodotte da una parte circoscritta dell'intellighenzia nazionale, i cui riferimenti si configuravano come un ibrido tra cultura cattolica, liberale e monarchica. Coerentemente al clima di «concordanza»[311] politica sul tema coloniale, esse dimostrarono di avvicinarsi alle posizioni portate avanti dagli ambienti governativi democristiani e dall'africanistica.

Quest'ultima, attraverso il mensile *Affrica*, plaudì fin dal «rapporto provvisorio» del 30 dicembre 1948 l'operato del gruppo di lavoro dell'OECE sui Territori d'Oltremare. Al suo interno, i delegati di Belgio, Francia, Paesi Bassi, Portogallo e Regno Unito sancirono che l'«obiettivo permanente della politica economica europea» sarebbe dovuto essere essere

---

306 A testimoniare il nesso fu lo stesso Insabato in E. Insabato, *L'etica della federazione mediterranea…*, cit.

307 G. Alliata, *Eurafrica*, «Rassegna Mediterranea», anno I, n. 1, luglio-agosto 1948, pp. 1-2.

308 L. Magnino, *L'Italia e gli scambi internazionali*, «Rassegna Mediterranea», anno I, n. 5-6, novembre-dicembre 1948, pp. 1-2; F.M. Gianturco, *Pensiero e ideologia*, «Rassegna Mediterranea», anno II, n. 3-4, marzo-aprile 1949, pp. 1-2.

309 A. D'Este, *Emigrare per vivere*, «Rassegna Mediterranea», anno II, n. 1-2, gennaio-febbraio 1949, pp. 10 e 22.

310 S. Mourlane, *Actions culturelles et coopération méditerranéenne. Le projet italien d'Eurafrica au début des annés 1950*, in H. Ben Hamouda, M. Bouchard (a cura di), *La construction d'un espace euro-méditerranéen. Genèses, mythes et perspectives*, Peter Lang, Bruxelles 2012, pp. 23-31.

311 G. P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia...*, cit., p. 357.

quello di sviluppare i territori d'Oltremare «al più presto, nell'interesse delle popolazioni e per stabilire la base essenziale della loro evoluzione sociale, come pure nell'interesse dello sviluppo economico dell'Europa»[312]. La necessità di un intervento comune veniva giustificata anche attraverso un'ampia analisi quantitativa e qualitativa sullo stato dei commerci tra i due continenti, nonché mediante il richiamo dei principi contenuti nel capitolo XI dello Statuto delle Nazioni Unite[313], la cui osservanza avrebbe ostacolato qualsiasi «nuova forma di imperialismo»[314]. Di fronte alle conclusioni del Gruppo di Lavoro, *Affrica* mostrò tutto il suo entusiasmo. Con una serie di «servizi particolari», vennero pubblicati mensilmente per tutto il 1949 resoconti e commenti sulle attività del Gruppo, che nel frattempo, dal 28 marzo, accolse una delegazione italiana e fu trasformato dai vertici dell'OECE in Comitato dei Territori d'Oltremare[315].

Mentre gli aggiornamenti economici avevano il compito di illustrare ai lettori i benefici che una valorizzazione dell'Africa avrebbe portato al mercato italiano, i «servizi particolari» affermavano come «l'Eurafrica non [fosse] più un mito», bensì «una concreta costruzione politico-economico-sociale»[316] in via di realizzazione. Riportando la posizione ufficiale della rivista in merito all'Eurafrica, Consiglio affermò come l'«avvenire» dei due continenti fosse indissolubilmente e necessariamente legato:

> Il vicino continente [africano], ricco inesauribilmente di materie prime, scarso di popolazione in gran parte arretrata e primitiva, bisognoso di valorizzazione economica e di aiuti morali per la civile evoluzione della sua gente, costituisce un complemento necessario e perfetto per l'Europa. Il concetto di Euroaffrica, due continenti che progressivamente si fondono per divenire una sola realtà economica ed umana, è una realtà potenziale di cui si hanno i primi accenni di attuazione[317].

Oltre a ciò, l'articolo delineò i tre punti nella cui applicazione risiedeva l'unica via possibile alla realizzazione dell'Eurafrica. Nello specifico, oltre a ribadire la necessità di un «afflusso di grandi masse di europei in Affrica», Consiglio sottolineò come l'«azione dell'Europa» sarebbe dovuta essere necessariamente «collettiva», impedendo ad «ogni singola Nazione» di operare indipendentemente. In tal modo, una «Europa unita» avrebbe potuto affacciarsi «all'Affrica in una veste nuova, con idee e metodi nuovi», applicando «ogni piano» di sviluppo in un'ottica di «collaborazione» e di «fraterna unità d'intenti» con le popolazioni africane[318], le quali tuttavia rimanevano passivamente l'obiettivo della missione civilizzatrice dell'Occidente. Con queste parole, Consiglio indirizzava con decisione l'eurafricanismo italiano verso l'europeismo e fugava ogni dubbio circa il desiderio di abbandonare il colonialismo tradizionale quale sistema dei rapporti tra Italia, Africa ed Europa.

Infine, alla luce del IV punto del discorso di insediamento di Truman (20 gennaio 1949), l'autore ribadiva la necessità di sviluppare il progetto eurafricano in una prospettiva

---

312 *La cooperazione euro-affricana in un rapporto all'O.E.C.E.*, «Affrica», anno IV, n. 4, 15 Gennaio 1949, p. 5.

313 Per una analisi del Capitolo XI dello Statuto delle Nazioni Unite: B. Bagnato, *L'Europa e il mondo…,* cit., pp. 194-198.

314 *La cooperazione euro-affricana…*, cit., p. 5.

315 Per una sintesi dell'azione del comitato dal 1949 al 1959, si rimanda a HAEU, OEEC-268, *Note au sujet du Comité des Territoires d'Outre-mer*, 30 ottobre 1959, p. 1.

316 *La cooperazione euro-affricana…*, cit., p. 5.

317 G. Consiglio, *Avvenire dell'Africa…,* cit., p. 61.

318 *Ibidem.*

atlantica[319]. Secondo il Presidente degli Stati Uniti, l'Occidente avrebbe dovuto attuare un «nuovo e coraggioso programma» per portare i progressi scientifici ed industriali nelle «aree sottosviluppate», in modo tale da eliminare progressivamente la fame e la miseria. Una «maggiore produzione» era considerata «la chiave per la prosperità e la pace», ma essa non si sarebbe potuta raggiungere solamente attraverso degli investimenti economici, poiché:

> The material resources which we can afford to use for the assistance of other peoples are limited. But our imponderable resources in technical knowledge are constantly growing and are inexhaustible[320].

Se si considera come la retorica italiana si incentrasse sul fatto che la colonizzazione avesse esportato più forza lavoro ed ingegno che capitali e risorse, è possibile comprendere come le affermazioni di Truman costituissero un caposaldo con cui rafforzare la costruzione retorica del "lavoro italiano in Africa", ed insieme, rivendicare con maggiore legittimità il ritorno nelle ex-colonie, anche in un'ottica eurafricana.

> Noi pensiamo che le parole del Presidente Truman costituiscono una pietra miliare nell'avvenire dell'Affrica, ed una grande speranza per l'Italia estremamente interessata alla cosa. […] La tradizione, la posizione geografica, la capacità dei suoi tecnici, lavoratori e coloni, l'audacia ed il coraggio dei suoi imprenditori, assegneranno naturalmente all'Italia un posto di primo piano nella valorizzazione dell'Africa[321].

Il Punto IV sarebbe così diventato un riferimento costante per tutto l'eurafricanismo italiano degli anni Cinquanta, nonostante la politica estera statunitense, con l'acuirsi della Guerra Fredda e delle possibili infiltrazioni sovietiche nei contesti coloniali, si dimostrò progressivamente poco fiduciosa verso i processi legati a quello che sarebbe poi stato definito nel 1952 come Terzo Mondo. Una spia di tale atteggiamento era stata in questi frangenti la mancata ratificazione da parte del Congresso del documento istitutivo dell'Organizzazione Internazionale del Commercio (la Carta dell'Avana del marzo 1948). Giustificata sulla base della presenza dell'Unione Sovietica nell'accordo, essa indusse gli Stati Uniti a ripiegare verso una valorizzazione del GATT, la quale lasciò in sospeso i rapporti con i «paesi sottosviluppati»[322].

Nonostante ciò, il governo italiano interpretò con una ottimistica chiave di lettura eurafricana sia l'operato dell'OECE che le parole di Truman. Tre giorni dopo il discorso di insediamento, il 23 gennaio 1949, il sottosegretario agli Esteri con delega all'emigrazione Aldo Moro si dichiarò fiducioso nel ritagliare al paese uno sbocco africano per la propria manodopera in eccesso. Nello specifico, auspicando misure concrete da parte dell'European Migration Committee, Moro dichiarò a *Il Popolo* come «anche in Africa noi speriamo si possano aprire sbocchi alla emigrazione italiana sulla base di quella cooperazione europea

---

[319] Ivi, p. 62.

[320] Il discorso completo è consultabile al link https://www.bartleby.com/124/pres53.html (consultato il 2 luglio 2025)

[321] G. Consiglio, *Avvenire dell'Africa…,* cit., p. 62.

[322] Cfr: G. Garavini, *Dopo gli imperi: l'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Mondadori Education, Milano 2009, pp. 25-26.

che dovrebbe fare le sue prove anche nella razionale valorizzazione di quel continente»[323]. Se ulteriormente ricondotte alle contingenze diplomatiche del momento, è possibile notare come si trattò di posizioni che guardarono con fiducia sia all'imminente discussione in sede ONU del Compromesso Bevin-Sforza (maggio 1949)[324] sia all'indizione della Conferenza economica di Westminster (aprile 1949), organizzata in quei frangenti dal Movimento Europeo nell'ottica di affrontare le principali questioni economiche emerse sia a L'Aia che in sede OECE.

In questo clima di contemporanea ricezione ed attesa, una voce africana fu soprattutto quella di Léopold Sédar Senghor. Come già accennato, egli recepì gli esiti del Congresso de L'Aia del maggio 1948 nella misura in cui riformulò la complementarietà eurafricana da esso veicolata. Nello specifico, il poeta senegalese superò la prospettiva di un'Africa appendice dell'Europa in favore di una doppia solidarietà capace di equiparare le esigenze economiche a quelle sociali e culturali. Indagando il tema dell'«intégration dans les Etats-Unis d'Europe des "empires coloniaux"», Senghor accolse con favore la prospettiva di una «III force internationale» nell'ambito della Guerra fredda, pur vincolandola ad un percorso di stampo socialista. In sintesi, si sarebbe trattato di condannare ogni forma «d'autorité» analoga a quella del vecchio «pacte colonial», promuovendo al suo posto una assemblea costituente euro-africana capace di rappresentare, oltre ai territori metropolitani, anche quelli d'oltremare ad essi costituzionalmente legati. Suffragio universale e proporzionalità nella rappresentanza venivano in tal senso identificati come riforme imprescindibili, la cui operatività avrebbe consentito alla Francia di appuntare una «délégation mixte». La conseguenza culturale derivata dall'istituzione di tale assemblea euro-africana sarebbe stata la traduzione pratica dell'«idée de solidarité prolétarienne». In altre parole, la comune condizione di classe tra contadini ed operai europei ed africani avrebbe dovuto agire quale dispositivo culturale attraverso cui realizzare, sul piano della comune rappresentanza in sede europea, l'uguaglianza *de facto* tra le popolazioni di entrambi i continenti. A questa «solidarité verticale», declinabile a seconda delle culture politiche e delle esigenze economiche, si sarebbe dovuta accoppiare una «solidarité horizontale» sia tra gli stessi europei che tra gli stessi africani. Da svilupparsi nella forma di una autocoscienza innanzitutto culturale, essa sarebbe stata in grado di alimentare tutti quei fermenti utili ad unificare politicamente tanto l'Europa quanto l'Africa, ossia il panafricanismo e l'europeismo quali idee-forza federatrici[325].

Tradito dalla SFIO sulla questione del doppio collegio, Senghor innestò tali idee nell'azione politica del BDS, nonché nel programma politico dell'intergruppo degli Indépendants d'Outre-mer (IOM), la cui missione fu quella di porsi all'Assemblea Nazionale francese quale portavoce dei territori dell'Union Française. Interpretabili come traduzioni in forma di schieramenti politici dei concetti di solidarietà orizzontale (BDS) e verticale (IOM),

---

[323] A. Moro, *I compiti del consiglio nazionale dell'Emigrazione. Condizioni e prospettive degli italiani nel mondo in una documentata intervista dell'onorevole Moro*, «Il Popolo», 23 gennaio 1949, in A. Moro, *Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro*, Sezione 1, Scritti e Discorsi, Vol. 2, *Il periodo dossettiano (1946-1951)*, a cura di U. De Siervo e E. Galavotti, edizione e nota storico-critica di P. Acanfora, Bologna, Università di Bologna, 2024.

[324] Nel maggio 1949 l'Assemblea delle Nazioni Unite si sarebbe pronunciata circa l'assegnazione o meno della Libia, dell'Eritrea e della Somalia in amministrazione fiduciaria all'Italia. Per approfondire, si rimanda a G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Milano 1980.

[325] L.S. Senghor, *Rapport special sur la procédure d'intégration des Territoires d'Outre-Mer de l'Union Française dans les Etats-Unis d'Europe*, cit.

entrambi operarono allo scopo di realizzare nel contesto franco-africano un primo embrione di complementarietà transcontinentale. È a tal proposito che, con il *Manifeste* del 25 dicembre 1948, gli IOM definirono l'indipendenza quale «mythe» non perseguibile nella prospettiva di una interdipendenza euro-africana, ed orientarono la propria azione verso la promozione di una «orientation fédérale très nette» dell'Union Française[326]. In altre parole, sospinti dal contemporaneo cammino verso una «Union européenne», essi rivendicarono la legittimità dell'*ensemble* franco-africano nella misura in cui «sera fédérale ou ne sera pas»[327]. Ribadita dal primo congresso del BDS, tale linea politica venne ulteriormente codificata nella misura in cui il principio dell'«interdependance des peuples» venne accostato a quello della promozione della «personnalité négro-africaine», la quale, se sviluppata in modo «intégral», avrebbe costituito il complemento perfetto dell'«homme européen»[328].

In attesa della Conferenza di Westminster, la linea politica tenuta dal BDS-IOM si configurò quale opposta a quella elaborata dalla sezione francese del Movimento Europeo. Fin dalla riunione parigina del 23 dicembre 1948, personalità come l'economista Edmond Giscard d'Estaing, Daniel Serruys, Henri Saurin, il socialista André Philip ed il democristiano Jean-Jaques Juglas rilevarono la necessità di creare una sottocommissione dedicata allo studio delle possibilità d'inclusione dei Territori d'Oltremare francesi e britannici nella futura «Union Européenne»[329]. Considerata come una questione «essentielle»[330], essa venne presto dibattuta dialogando con la controparte inglese, la quale, fin dal febbraio 1947, aveva intrattenuto contatti diplomatici con la Francia allo scopo di elaborare strategie comuni di gestione economica dei territori africani[331]. Ad esempio, già il 2 marzo 1948, nello spirito d'intesa del Trattato di Bruxelles (17 marzo 1948), Francia e Gran Bretagna avevano siglato una Convenzione culturale, secondo cui si sarebbero impegnate, anche nei territori del Commonwealth e dell'Union Française, a realizzare progetti di modernizzazione nell'ambito dell'educazione e della civilizzazione[332].

Sulla scia di tali intese, alimentate dal Punto IV di Truman e dai rapporti OECE, la sottocommissione francese discusse il 26 gennaio 1949 un «rapport» elaborato dal docente di economia coloniale Sally Herbert Franklin, secondo cui l'unione economica europea sarebbe stata necessaria al fine di mantenere le ricchezze d'oltremare «unies» alle metropoli. In tal senso, il democristiano Juglas, da presidente della Commissione Territori d'Oltremare dell'Assemblea Nazionale, sottolineò come l'Europa si sarebbe dovuta limitare ad una forma di collaborazione con l'oltremare a carattere squisitamente economico, tale da evitare unioni

---

326 L.S. Senghor, *Un Manifeste, un programme, une action*, «La Condition Humaine», n. 24, 11 gennaio 1949, pp. 1-2; *Déclaration du groupe des Indépendants d'Outre-mer*, «La Condition Humaine»; n. 24, 11 gennaio 1949, pp. 1-2.

327 E.-D. Zinsou, *Réalités françaises*, «La Condition Humaine», n. 37, 26 aprile 1949, p. 1.

328 *Congrès du Bloc Démocratique Sénégalais. Rapport sur la méthode du parti*, «La Condition Humaine», n. 37, 26 aprile 1949, p. 2.

329 HAEU, ME-1164, *Commission Economique et Sociale Française*, seduta del 23 dicembre 1948, p. 1; HAEU, ME-1157, *Commission Economique et Sociale Française*, seduta del 4 gennaio 1949, pp. 1-2.

330 HAEU, ME-1158, *Commission Economique et Sociale Française*, seduta del 12 gennaio 1949, p. 5.

331 Per approfondire il punto di vista inglese, si rimanda a J. Kent, *The internationalization of Colonialism: Britain, France and Black Africa, 1939-1956*, Clarendon Press, Oxford 1992; J. Kent, *British Imperial Strategy and the Origins of the Cold War, 1944-49*, Leicester University Press, Leicester 1993. Su di essi si fonda il saggio di A. Adamthwaite, *Britain, France, the United States and Euro-Africa, 1945-1949*, in M.-T. Bitsch, G. Bossuat (a cura di), *L'Europe unie et l'Afrique…*, cit., pp. 119-132.

332 ANOM, 1 AFFPOL 2177, *Cultural convention between the United Kingdom and France*, 2 marzo 1948.

politiche che sarebbero potute sfociare in forme di «domination»[333]. Solo in questo modo si sarebbero potuti concepire scambi commerciali aderenti alla natura complementare dei due continenti[334], nonché in grado di accettare come «l'union de l'Europe et des territoires d'outre-mer est un fait qui domine désormais l'histoire»[335].

Fu su tali basi che la Conferenza economica di Westminster (19-25 aprile 1949) avrebbe ragionato con l'ottica di fornire agli Stati europei la ricetta con cui mettere in comune sia la gestione che i proventi dei territori africani. Come sottolineato dal conservatore Harold MacMillan, le delegazioni francese e britannica si allinearono nel voler proteggere «ce grand champ d'expansion européen que sont les teritories d'outre-mer», sia mediante l'estensione a tutti gli Stati europei del sistema di tariffe preferenziali già in vigore negli esistenti rapporti metropoli-colonia[336] sia attraverso la promozione di flussi migratori dall'Europa verso l'Africa. Come sottolineato da Alessandro Pes, quest'ultimo punto venne avvallato con forza dalla delegazione italiana, guidata dal presidente dell'IIA Riccardo Astuto di Lucchesi, secondo cui si sarebbe dovuta accordare priorità non alle misure economiche, bensì a forme di colonizzazione bianca capaci innanzitutto di fornire lavoro agli emigranti e, secondariamente, di elevare il livello di civiltà degli indigeni[337].

Lungi dall'elaborare accordi vincolanti per i singoli Stati, la Conferenza produsse, per quanto riguarda il rapporto con l'Africa, una breve risoluzione. Con essa, l'Europa occidentale si impegnava ad eliminare le barriere commerciali che intercorrevano tra i propri spazi coloniali e le metropoli[338]; il tutto, nell'attesa di ulteriori discussioni, nonché allo scopo di equilibrare il «dollar gap» con gli Stati Uniti[339].

Fu così possibile per Francia e Gran Bretagna intensificare i colloqui bilaterali, orientandoli verso un'Eurafrica degli imperi. Già durante i giorni in cui si svolse la Conferenza di Westminster, funzionari del Colonial Office e del Ministère de l'Outre-Mer si incontrarono riservatamente per chiedersi se fosse possibile elaborare strategie di cooperazione tra due sistemi tanto diversi come quelli del Commonwealth e dell'Union

---

333 HAEU, ME-1159, *Commission Economique et Sociale Française*, seduta del 26 gennaio 1949, pp. 1-3. Nell'affermare ciò, Juglas riproponeva le considerazioni espresse dal leader MRP Pierre-Henri Teitgen. Cfr. HAEU, ME-1061, P.-H. Teitgen, *Declaration politique*, 15 gennaio 1949, p. 3.

334 HAEU, ME-1160, *Commission Economique et Sociale Française*, seduta del 2 febbraio 1949, p. 3.

335 HAEU, ME-1136, *Nécessité d'une action économique européenne et rôle de la Conférence de Westminster. L'Accession des Territoires d'Outre-mer*, 27 marzo 1949, *passim*.

336 Si trattò di argomentazioni esposte soprattutto in riferimento al settore agricolo. Cfr. HAEU, ME-1067, *Commission de l'Agricolture*, dibattiti sul progetto di risoluzione, 19-25 aprile 1949, p. 553. Per approfondire le iniziali preoccupazioni francesi sul tema, inerenti la difficile coordinazione delle imprese e l'armonizzazione dei salari nei contesti coloniali, si rimanda a HAEU, ME-1163, *Commission Economique et Sociale Française*, seduta del 9 marzo 1949, *passim*.

337 Cfr. A. Pes, *Un univocal special relationship. The idea of Eurafrica at the economic conference of the European movement*, in A. Pes, G. Laschi, V. Deplano (eds.), *Europe between migrations, decolonization and integration (1945-1992)*, Routledge, London-New York 2020, pp. 82-89.

338 HAEU, ME-1154, *Résolution sur les relations avec les pays d'outre-mer*, 25 aprile 1949. Per approfondire l'articolazione preliminare della risoluzione, si rimanda a HAEU, ME-1127, *Résolution sur les relations avec les pays d'outre-mer*, 22 aprile 1949.

339 Con l'espressione *Dollar gap* si intese, nell'ambito dell'attuazione dell'ERP, lo squilibrio tra le importazioni statunitensi ed i dollari necessari agli Stati europei per ripagarle, il quale ammontava, nel 949, a circa 5,3 miliardi di dollari. HAEU, ME-1069, *Sessione plenaria*, 24 aprile 1949, *passim*; *Background Memorandum on the Dollar Gap Question*, in *Foreign relations of the United States, 1950, National Security Affairs. Foreign Economic Policy*, vol. 1, doc. 298, 21 febbraio 1950.

Française[340]. Secondo Parigi, le maggiori perplessità ruotarono attorno alla nozione di indipendenza così come intesa e già accordata in alcuni casi da Londra[341], la quale, se concessa prematuramente, avrebbe impedito all'Africa di accogliere a pieno l'opera civilizzatrice francese[342]. Da parte britannica, invece, le maggiori riserve sorsero con riferimento ai gradi con cui la Francia avrebbe accettato di adottare misure liberiste nei confronti dei propri Territori d'Oltremare, le quali avrebbero scardinato l'eterogeneità di criteri con cui venivano gestiti i traffici tra dipartimenti, territori e protettorati[343]. Nonostante il buon clima dei colloqui[344], l'idea di un bureau congiunto, in grado di fondere la «technical knowledge and experience of the principal Colonial Powers in Africa»[345], restò soltanto sulla carta[346], alimentata dal progressivo rifiuto da parte britannica di procedere con il processo di integrazione comunitaria.

Tuttavia, ciò contribuì ad alimentare le preoccupazioni del governo e dell'opinione pubblica italiana. Se nel gennaio il sottosegretario agli Esteri Aldo Moro era apparso ottimista circa un coinvolgimento dell'Italia nell'Eurafrica, contemporaneamente alle trattative anglo-francesi ed al rinvio a settembre della discussione in sede Onu sul Compromesso Bevin-Sforza (18 maggio 1949)[347], egli dimostrò una certa diffidenza. Nello specifico, Moro considerò le esportazioni di manodopera oltremare come delle «prospettive» ormai «remote», pur sempre indispensabili rispetto ad una «adeguata valorizzazione [dell'Africa] anche in funzione dell'Unione europea»[348]. Sintetizzava efficacemente la situazione il periodico *Europa Federata*, organo della sezione italiana del Movimento Federalista Europeo:

> E' da riconoscere che l'Italia non può disinteressarsi dell'Africa, come non si può disinteressarsi dell'Europa. Quando l'On. Sforza dice "che non si può fare completa opera di civiltà in Africa senza chiamarvi il nostro popolo a collaborare" ha ragione. Il suo errore è stato di credere che nel momento in cui tutto il vecchio sistema coloniale europeo è crollato o in procinto di crollare, il nostro paese potesse esaminare il problema della civilizzazione dell'Africa, come lo si esaminava nello scorcio del secolo scorso, cioè trattando l'Africa come una torta da spartire e pretendendo perciò che una fetta, o almeno una fettina, toccasse anche a noi.
> Quando si dice che il problema africano non si può risolvere che nell'ambito e come un particolare momento del problema dell'unificazione europea, si sente spesso rispondere che sì, questo è vero, ma che se l'Italia si presenterà al momento dell'unificazione con qualcosa da mettere nel mucchio, la sua posizione sarà più forte, e che perciò vale comunque la pena di riavere le colonie[349].

---

[340] ANOM, 1 AFFPOL 2177, *La Grand Bretagne et la France peuvent-elles et pourront-elles résoudre les difficultés actuelles et futures qu'elles rencontrent et rencontreront en Afrique occidentale?*, fine aprile 1949.

[341] Ivi, *Indépendance au sein du Commonwealth*, 9 aprile 1949.

[342] Ivi, D.G. Pirie, *Collaboration franco-britannique en Afrique Occidentale,* 12 aprile 1949.

[343] Ivi, *Conversation franco-britanniques de la fin avril 1949*, fine aprile 1949, pp. 1-2.

[344] Ivi, *Reunion sur la préparation des entretien coloniaux de Londres*, 22 aprile 1949.

[345] Ivi, *Anglo-french colonial discussions*, sessione mattutina del 27 aprile 1949.

[346] Cfr. J. Joung, *The failure of the New Entente Cordiale*, in G. Stone, A. Sharp, *Anglo-French Relations in the Twentieth Century: rivalry and cooperation*, Routledge, London-New York 2000, pp. 264-267.

[347] Per approfondire, si rimanda a G. Rossi, *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Milano 1980.

[348] A. Moro, *Intervista sul tema dell'emigrazione,* 30 maggio 1949, in A. Moro, *Edizione Nazionale delle Opere di Aldo Moro*, Sezione 1, Scritti e Discorsi, Vol. 2, *Il periodo dossettiano (1946-1951)*, a cura di U. De Siervo e E. Galavotti, edizione e nota storico-critica di P. Acanfora, Bologna, Università di Bologna, 2024. Dello stesso avviso era il gruppo di *Idea*. Cfr. P.F. Palumbo, *Il Congresso di Westminster per l'unione economica europea*, «Idea», Anno V, n. 10, ottobre 1949, pp. 605-609,

[349] *Italia, Europa, Africa I*, «Europa Federata», Anno II, n. 11, 15 giugno 1949, pp. 1-2.

Considerando la perdita delle colonie durante la Seconda guerra mondiale come un indubbio «vantaggio», il MFE proseguiva la sua analisi prospettando per l'Italia una sorta di «colonialismo senza colonie» europeizzato[350]. Nello specifico, una «colonizzazione civilizzatrice» orientata non alla segregazione ed alla gerarchizzazione delle componenti indigene, bensì alla creazione di una «comune civiltà euro-africana» su basi biologiche. Si trattava di una prospettiva in cui i «coloni italiani» avrebbero avuto una «funzione di primo ordine» nell'approccio con i popoli di colore, i quali sarebbero stati «inseriti nella civiltà nostra, mescolati con noi» a tal punto da generare, secondo un'opera «né rapida né facile», una complementarietà eurafricana operante per natura. Promuovendo sul piano ideologico l'identità tra «popolazione bianca» e progresso civile, sociale ed economico (giudicato incapace d'esser garantito dal «bassissimo livello di civiltà» dell'«Africa araba» e di quella «negra»), i federalisti italiani richiamarono l'opinione pubblica verso un'Eurafrica biologica ed economica, fondata sull'assunto che ogni intervento oltremare si sarebbe dovuto svolgere nella prospettiva di offrire all'Europa ulteriori stimoli per l'«unificazione»[351].

Tuttavia, con la discussione in sede ONU del Compromesso Bevin-Sforza, ogni nuova speranza eurafricana dell'Italia si dovette scontrare con le esigenze di Guerra fredda degli Stati Uniti e della NATO, sorta nel frattempo a Parigi nell'aprile 1949. Ampliando sulla scia della resistenza coloniale francese in Indocina la dottrina del *Containment* ai contesti coloniali, gli USA iniziarono ad affrontare «le tensioni legate alla decolonizzazione» nella misura in cui esse «perdevano […] la dimensione positiva dell'autodeterminazione e dei diritti per assumere, sempre più spesso, l'ombra sinistra dell'avanzare del comunismo o dell'allentarsi del controllo occidentale»[352].

In quest'ottica, la formula dell'amministrazione fiduciaria richiesta dall'Italia per la Libia, l'Eritrea e la Somalia risultava incompatibile con le esigenze difensive del patto atlantico. Il *Trusteeship System*, infatti, così come delineato dall'ONU, «non poteva garantire l'utilizzo del territorio per fini militari» e venne dunque scartato «dove le esigenze strategiche anglo-americane erano preminenti»[353]. Fu dunque per tali ragioni che nel settembre 1949 l'Italia dovette prendere atto del fallimento del Compromesso Bevin-Sforza, con cui Parigi, Londra e Roma tentarono di spartirsi l'amministrazione del territorio libico[354]. Ad esprimere delusione circa le ormai irrealizzabili possibilità eurafricane che sarebbero potute scaturire dall'accordo fu Alberto Enrico Folchi (già collaboratore dei numeri a tema Eurafrica del trimestrale *Africa Italiana*), che dall'ala gronchiana della DC ribadì come «meglio sarebbe stato avviare noi e gli altri a considerare l'Africa come una sorta di demanio», ossia una «Eurafrica […] operante entità economica» nell'ambito degli «sviluppi del Piano Marshall»[355].

A fronte di ciò, la diplomazia di Roma rispose con un brusco mutamento del proprio atteggiamento di politica estera. Infatti, per non vedersi prevaricata la futura possibilità di

---

350 Si riprende qui l'espressione utilizzata in M. Zaccaria, *Rimuovere o riscrivere il colonialismo?…*, cit., p. 100.

351 *Italia, Europa, Africa II*, «Europa Federata», Anno II, n. 12, 15 luglio 1949, pp. 2-3.

352 F. Romero, *Storia della Guerra Fredda: l'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009, p. 91.

353 A.M. Morone, *L'Ultima Colonia: come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 45.

354 Per approfondire le dinamiche del Compromesso Bevin-Sforza: A.M. Morone, *Introduzione. Quando è finito il colonialismo italiano?,* in A.M. Morone (a cura di), *La fine del colonialismo italiano…*, cit., pp. 10-11.

355 A.E. Folchi, *Le Colonie*, «Politica Sociale», anno IV, n. 29, 3 novembre 1949, p. 1.

innestarsi nelle dinamiche locali, l'Italia fu costretta ad allinearsi (21 novembre) alle richieste inglesi, che propendevano per l'indipendenza di una Libia unitaria entro il 1951 sotto la corona di Idris al-Sanūsī, il quale avrebbe garantito la concessione delle basi militari ad USA e GB[356]. In una pubblica critica all'ambasciatore a Washington Alberto Tarchiani[357], Gregorio Consiglio imputava tale *debacle* diplomatica ad una azione «anti-europea» e «disgregatrice» della Gran Bretagna, che, pur di non vedersi intaccata la propria egemonia nel continente africano, limitava l'azione degli altri Stati europei, tra cui l'Italia. In tal modo, sosteneva il direttore di *Affrica*, «sino a quando durerà tutto ciò non sarà possibile né Europa unita né Eurafrica»[358]. Negli ultimi mesi del 1949, anche le aspirazioni per un ritorno in Eritrea svanirono, poiché la «soluzione che dava più garanzie agli Stati Uniti»[359] fu quella di federare l'ex colonia con l'Etiopia. Nonostante gli insuccessi diplomatici, l'Italia, ormai inclusa nel circuito della NATO, ottenne dal Trusteeship Council dell'ONU (27 gennaio 1950) l'Amministrazione fiduciaria di una zona strategicamente poco importante ai fini della contrapposizione bipolare[360]: la Somalia, impegnandosi a condurre il Paese all'indipendenza nell'arco di dieci anni.

Gli eventi significativi che qui sono stati sinteticamente riportati, obbligarono sia gli africanisti che il governo italiano ad un primo bilancio dell'esperienza coloniale. Mentre quest'ultimo si concentrò nel processo di rimozione delle colpe del colonialismo nazionale, *Affrica* tentò di dare nuova linfa all'europeizzazione delle relazioni tra Italia, Europa ed Africa:

> L'Europa si salverà in Africa e con l'Africa: di due Continenti bisogna farne uno solo, l'integrazione euro-africana è nella realtà immediata delle cose e questa strada sarà percorsa con ritmo sempre più accelerato. […] L'Italia di fronte a questa impresa si trova in posizione favorevolissima e più che ogni altra Nazione ha la possibilità ed il bisogno imprescindibile di parteciparvi, attivamente con tutte le sue forze. É vero che l'Italia non ha più possedimenti in Africa, […] ma è altrettanto vero che non basta possedere od esercitare una sovranità per valorizzare un territorio. Lo sviluppo dell'Africa richiede capitali, di cui noi disponiamo in misura molto limitata, ma soprattutto lavoro, manodopera esuberante da impiegare oltre mare, capacità di sacrificio e di adattamento, esperienza tecnica, coraggio e genialità d'imprenditori, ricchezza di valori morali e civili che permettano di *accostarsi* alle popolazioni native, comprenderle ed esserne compresi, rispettarle per esserne rispettati. […] Di tutto ciò l'Italia ne è ricchissima, è il solo paese anzi ad esserne ricco, e ciò ci pone in una condizione di privilegio che nessun malvolere o gelosia potrà annullare[361].

Se si analizza con cura tale passaggio, è possibile notare come la redazione della rivista sentisse la necessità di riformulare il proclama di Gregorio Consiglio del marzo 1949 alla luce del nuovo corso della politica italiana in Africa, mettendo in chiaro, fin dalle prime battute, come la complementarietà tra i due continenti dovesse essere concepita in una ottica

---

356 Cfr: A.M. Morone, *Nuovi e vecchi intermediari libici tra ingerenze esterne e spinte nazionaliste*, in A.M. Morone (a cura di), *La fine del colonialismo italiano…*, cit., pp. 43-55.

357 Consiglio contestava a Tarchiani l'aver definito, in un colloquio con il vice-segretario di Stato Dean Rusk, l'accondiscendenza italiana nei confronti dell'Inghilterra: «una soluzione onorevole». Cfr: G. Consiglio, *Soluzione Onoevole*, in «Affrica», anno IV, n. 8-9, Agosto-Settembre 1949, p. 217.

358 *Ibidem.*

359 G. P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia…*, cit, p. 367.

360 A.M. Morone, *L'Ultima Colonia…,* cit., p. 45.

361 *Occorrono organismi nuovi per le attività italiane in Africa*, «Affrica», Anno V, n. 3/4, Marzo-Aprile 1950, p. 45.

che abbandonasse il colonialismo e che contemplasse, seppur nei termini del paternalismo occidentale, un riconoscimento dell'Africa in quanto «continente che iniziava a vivere»[362].

Al contempo, nel contesto franco-africano, sia il fallimento dell'*entente* con la Gran Bretagna sia l'apparente uscita di scena dell'Italia dalla scacchiera eurafricana consentirono al governo di Parigi di proiettare i successi dell'integrazione europea verso il rafforzamento dell'Union Française. Allo scopo di dimostrare come Europa e Oltremare costituissero due priorità equivalenti, l'esecutivo di *Troisieme force* guidato dal radicale Henri Queuille predispose l'invio di due deputati d'oltremare nella neonata Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa (istituita il 5 maggio 1949). Accolta con entusiasmo dai parlamentari africani presso l'Assemblea di Versailles, la scelta venne interpretata dagli Indépendants d'Outre-mer come un'attuazione della proposta senghoriana del luglio 1948, la quale venne accettata nella misura in cui alcuni seggi vennero sì accordati a deputati d'oltremare (lo stesso Senghor e Ousmane Soce-Diop), ma senza che questi fossero stati eletti a suffragio universale e a doppio collegio abolito[363].

Tuttavia, ciò non impedì a figure come il capogruppo degli IOM Emile-Derlin Zinsou (stretto collaboratore di Senghor e futuro presidente del Benin indipendente) di reclamare un ruolo attivo per i delegati africani presso il Consiglio d'Europa (CdE). Nello specifico, essi avrebbero usufruito di tale opportunità non per dare una nota di colore all'assemblea di Strasburgo, bensì per affermare la «notre présence» e svolgere una «part effective» nel processo di «Association» dei Territori d'Oltremare all'Europa unita[364].

In prospettiva internazionale, come condiviso dal «rapporteur» della Commissione esteri Georges Le Brun Kéris (MRP), ciò avrebbe permesso di compiere un deciso passo in avanti verso una più generale inclusione dell'Union Française nei circuiti globali; il tutto, rispettando il principio del «regionalisme international» sancito dalla Carta delle Nazioni Unite[365]. Così presentato, il processo si configurava quale trasposizione dal piano franco-africano a quello euro-africano del "federalismo progressivo" del MRP. Nello specifico, se ne ampliava il significato in modo tale da prevedere la creazione di sfere concentriche dipendenti le une dalle altre, le quali, se da un lato avrebbero permesso l'«association du monde entier», dall'altro avrebbero evitato sia l'insorgere dei nazionalismi sia «une sorte de continentalisme». Intendendo con questa espressione il panafricanismo come idea-forza potenzialmente letale per gli equilibri dell'Union Française, Le Brun Kéris chiarì come Parigi rifiutasse tutta una serie di forme d'associazionismo tali da minare la stabilità dell'*ensemble* francese, tra cui alcune che avevano preso piede «en Italie», dove il mensile *Affrica* aveva caldeggiato la creazione di una sorta di «pool de tous les Territories d'outremer» sotto «la domination de l'Union Européenne»[366]. In sintesi, come rilevato dal repubblicano Georges

---

362 T. Filesi, *Trasformazione e fine del colonialismo*, Istituto Italiano per l'Africa, Roma 1955, p. 130.

363 La proposta venne dibattuta nella commissione Esteri dell'Assemblea Nazionale e incontrò l'opposizione delle forze di governo. Anche successivamente, si ritenne impossibile procedere con l'elezione a suffragio universale per i delegati dei territori d'oltremare, in quanto passo troppo grande dal punto di vista «moral» e «politique». Cfr. ANF, FPR, 79AP/49, *Rapport sur la possibilité de faire elire au suffrage universel les delegues francais à l'Assemblée consultative europeenne*, 11 maggio 1950, pp. 10-11.

364 ANF, AUF, C//16392, seduta del 9 giugno 1949, p. 704.

365 Il riferimento è soprattutto all'articolo 52 della Carta di San Francisco, secondo cui la formazione di unioni regionali tra gli stati membri delle Nazioni Unite è da incoraggiare in quanto esse possono costituire delle sedi utili alla risoluzione delle controversie internazionali.

366 ANF, AUF, C//16392, seduta del 9 giugno 1949, p. 697.

Riond, l'ingresso dei deputati d'oltremare nel CdE avrebbe dovuto costituire «la première phase d'une immense conciliation des contraires»[367].

Più avanti, concentrando il dibattito sull'Eurafrica, il socialista Paul Alduy rilevò come il consenso mostrato da Zinsou dimostrasse che «les Africains s'associent d'eux-mêmes, spontanément», nonché come essi concepissero il dialogo euro-africano quale «instrument de libération, et non de servitude». In tal senso, essi dimostravano d'allinearsi, secondo il deputato della SFIO, ai principi di «amour» e «liberté» così come erano stati delineati sia dal Movimento Europeo sia dal Movimento Socialista per gli Stati Uniti d'Europa, ossia come «une Europe fraternellement unie à l'Afrique»[368].

Erano infine il comunista Jean Curabet e l'ammiraglio Raymond Moullec a introdurre nel dibattito i ragionamenti promossi dal periodico *Esprit*, giudicato attento alle necessità delle popolazioni africane. Ad essere oggetto di discussione fu soprattutto il numero speciale prodotto nel novembre 1948, avente per oggetto un'analisi del Congresso de L'Aia. Tra le varie questioni esaminate dal saggio di Jean-Marie Domenach, quella di maggior interesse ruotò attorno alla domanda su come l'integrazione europea sarebbe stata accolta dall'«humanisme africaine» in via di formazione. La risposta venne trovata nella misura in cui egli sottolineò come non «toute seule que l'Europe s'est faite chrétienne», ragion per cui non un «repliement» nell'«egotisme», bensì soltanto un'apertura globale avrebbe permesso di costruire legami di pace. Nello specifico,

> par son économie, sa culture, sa religion, l'Europe est toute liée au monde. Après lui avoir maintes fois apporté la guerre, elle pourrait contribuer à lui donner la paix. C'est sans doute maintenant notre tâche à nous, Européens, que de proposer notre détresse en exemple à un monde que nous avons dominé et l'avertir qu'il n'est plus de recours en une guerre que nous avons si souvent et si bien faite qu'on voudrait nous la faire pratiquer[369].

In concreto, ciò si sarebbe dovuto tradurre, secondo Paul Alduy, in una maggiore fiducia verso l'Union Française, le cui strutture politiche avrebbero dovuto assumere un ruolo sempre più legislativo. Una soluzione in tal senso, funzionale agli interessi francesi ed africani, sarebbe potuta essere non quella di una federazione, bensì di una confederazione tra entità progressivamente sempre più autonome[370]. Già sondata da *Presénce Africaine* tramite la lettura del volume *Eurafrique* di Yvon du Jouchay[371], tale prospettiva vedeva nell'«example anglais»[372] del Commonwealth l'ultima *chance*[373] per riformare una struttura ancora troppo caratterizzata da sistemi di controllo coloniale. Oltre al conflitto indocinese, il riferimento era alle recenti repressioni in Madagascar, le quali avevano portato all'arresto di tre parlamentari del Mouvement Démocratique de la Rénovation Malgache (MDRM),

---

[367] Ivi, p. 699.

[368] Ivi, p. 711. Tali posizioni vennero ribadite in P. Alduy, *Perspectives politiques en Afrique Noire*, «Union Française et Parlement», anno I, n. 1, 25 luglio 1949, pp. 24-25.

[369] J.-M. Domenach, *Quelle Europe?*, «Esprit», n. 150, novembre 1948, p. 656.

[370] P. Alduy, *Pour une structure politique de l'Union Française*, «Esprit», n. 157, luglio 1949, pp. 983-1001. Alduy aveva scritto su questi temi in P. Alduy, *L'Union Française*, Fasquelle, Paris 1948. Si trattò di un volume accolto con favore da *Esprit* in J.-M. Domenach, *Paul Alduy: L'Union Française*, «Esprit», n. 147, agosto 1948, p. 255.

[371] *L'Eurafrique, par Yvon du Jouchay*, «Présence Africaine», n. 4, aprile 1948, p. 732.

[372] J. Lequiller, *L'example anglais*, «Esprit», n. 157, luglio 1949, pp. 1071-1080.

[373] J.-M. Domenach, *Dernières chances de l'Union Française*, «Esprit», n. 157, luglio 1949, pp. 917-919.

membri dell'Assemblea dell'Union Française[374]. Tuttavia, a prescindere dalle forme federale o confederale, che, come sottolineato da Senghor, rimanevano soltanto delle ipotesi, sarebbe stato necessario sviluppare un sostrato culturale condiviso, fondato sulla liceità dello sviluppo di ciascuna «civilisation». Ancora una volta, strumento principale sarebbe stato il sistema educativo, il quale veniva giudicato indispensabile alla formazione di quadri autenticamente eurafricani, cioè consapevoli delle dimensioni africana, francese, franco-africana ed euro-africana in cui si sarebbero trovati ad operare[375]. Solo in questo modo, l'Union Française si sarebbe potuta accostare all'Europa quale «facteur de paix internationale»[376].

Esposti nel luglio 1949, tali ragionamenti si sommarono ai dibattiti contemporaneamente in corso all'Assemblea Nazionale, concernenti la ratifica degli accordi istituendi il Consiglio d'Europa. Tra l'8 ed il 9 luglio 1949, fu soprattutto Léopold Sédar Senghor a declinare in senso eurafricano i compiti della delegazione francese presso l'assemblea di Strasburgo. Recependo gli esiti delle discussioni di Versailles, il leader del BDS e degli IOM ripropose l'idea della doppia solidarietà (verticale ed orizzontale) nella misura in cui si mostrò convinto di come «les hommes politiques français se fassent les champions d'une Europe, d'une Eurafrique qui tourne résolutement le dos à l'Eurafrique de Vichy, pour ne pas dire de Hitler, d'une Eurafrique qui reconnaisse moins la prééminence du droit […] que la prééminence de l'homme». In altre parole, Senghor sostenne come i delegati francesi avrebbero dovuto agire non nel solo interesse dell'esagono, bensì in quello di tutta l'Union Française, comprendendo le necessità presentate dai deputati africani[377]. Così come avvenuto nell'assemblea dell'Union Française, apertura in tal senso arrivò dal MRP, che, con l'intervento del ministro degli esteri Robert Schuman, rassicurò gli IOM sul fatto che «non seulement l'Afrique aura sa place dans les préoccupations du Conseil de l'Europe mais toute l'Union Française»[378].

Fu dunque sulla scia di quest'intesa tra governo e deputati africani che l'Assemblea consultiva di Strasburgo ospitò, nell'agosto-settembre 1949, il primo dibattito sull'Eurafrica. Se si consultano gli atti parlamentari, è possibile notare come esso insistette su una questione apparentemente secondaria: la creazione di un comitato *ad hoc* per i Territori d'Oltremare. Sostenuta da alcuni deputati franco-africani tramite un'apposita mozione[379], essa venne osteggiata dalla delegazione britannica, la quale propose di discutere i problemi extra-europei nell'ambito del «Committee on General Affairs»[380]. Si trattava di una posizione che rifletteva la differenza più essenziale tra le configurazioni istituzionali del Commonwealth e dell'Union Française, ossia quella concernente l'autonomia interna. Infatti, mentre la Francia poteva contare sul riscontro in Assemblea dei rappresentanti dei propri Territori d'Oltremare, la Gran

---

374 Per approfondire le vicende, si rimanda a J. Tronchon, *L'insurrection malgache de 1947: essai d'interpretation historique*, Karthala, Paris 1986. Nel febbraio 1948, *Esprit* aveva dedicato un numero speciale sul tema. Tra i tanti articoli, si rimanda a R. Boudry, *Problème malgache*, «Esprit», n. 142, febbraio 1948, pp. 189-220.

375 L.S. Senghor, *L'humanisme de l'Union Française*, «Esprit», n. 157, luglio 1949, pp. 1019-1034.

376 J.H. Guérif, *L'Union Française facteur de paix internationale*, «Esprit», n. 157, luglio 1949, pp. 1060-1062.

377 ANF, Assemblée Nationale (d'ora in poi AN), intervento di Senghor nella seconda seduta del 9 luglio 1949, pp. 4488-4489.

378 Ivi, intervento di R. Schuman nella seconda seduta del 9 luglio 1949, pp. 4489-4490.

379 La mozione venne firmata, tra i tanti, da Léopold Sédar Senghor (IOM), Maurice Schumann (MRP), André Philip (SFIO), Marius Moutet (SFIO) ed Ousmane Soce-Diop (SFIO). Cfr. Historical Archive of the Council of Europe (d'ora in poi HACoE), Assemblea Consultiva (d'ora in poi AC), *Motion to create a special Committee*, agosto 1949, p. 17.

380 Ivi, intervento del laburista Herbert Morrison nella seduta del 18 agosto 1949, p. 340.

Bretagna, per via del concretizzarsi del «self-governing» in molte «overseas colonies», aveva potuto portare a Strasburgo soltanto delegati metropolitani. In sintesi, ciò avrebbe sgnificato che, qualora il comitato per l'oltremare avesse dovuto votare delle raccomandazioni, si sarebbe creata una situazione in cui i britannici avrebbero dovuto esprimere delle preferenze anche per conto dei territori del Commonwealth, col rischio di causare non poche difficoltà[381].

Nonostante tale opposizione, sia Pierre-Henri Teitgen (MRP) che Guy Mollet (SFIO) ribadirono la necessità del comitato ad un triplice scopo. Dal punto di vista politico, esso avrebbe permesso al CdE di non partire svantaggiato rispetto all'OECE, il quale aveva già un apposito comitato in tal senso. Sul versante economico, invece, esso avrebbe dovuto studiare, da un lato, come le politiche europee avrebbero potuto impattare sull'*Outre-Mer*, dall'altro, in che misura far partecipare gli stati membri sia all'avvaloramento dell'Africa sia alla «mission civilisatrice»[382], entrambe da svolgere nell'ambito del punto IV del discorso di Truman e compatibilmente con la Dichiarazione Onu sui diritti umani. Approvata con il sostegno delle delegazioni nazionali interessate a partecipare alla modernizzazione dell'oltremare francese (tra cui Italia, Germania ovest e Belgio), il Comitato venne investito da Soce-Diop di una missione dalla forte carica ideologica, che affondava la sua ragion d'essere nella presenza stessa di delegati africani nell'aula di Strasburgo:

> Il peut paraître paradoxal à un observateur superficiel qu'un Africain soit délégué au Conseil de l'Europe mais un examen approfondi du rôle décisif que les puissances européennes ont joué dans l'évolution contemporaine de l'Afrique montre assez nettement que, depuis l'acte de Berlin de 1885, qui a partagé l'Afrique en zones d'influence des puissances européennes, notre continent est devenu un prolongement et une succursale de l'Europe. L'Eurafrique est une réalité concrète, bien que l'expression fût rendue suspecte naguère par la conception nazie de ce problème. C'est cette interdépendance de l'Afrique et de l'Europe que le Parlement français a voulu marquer en nous faisant l'honneur de nous nommer pour siéger parmi vous ici. […] En effet, je n'apprendrai rien à personne ici en disant que d'Alger au cap de Bonne-Espérance, en passant par le Congo et de Dakar au Kenya, l'Afrique est une projection de l'Europe, une projection certes agrandie dans l'espace, mais parfaitement homologue au point de vue politique et au point de vue économique, comme au point de vue social. La guerre ou la paix en Europe, c'est la guerre ou la paix en Afrique. La prospérité économique de l'Europe est aussi la prospérité économique de l'Afrique. Une crise économique européenne frappe durement l'Afrique. J'ajouterai que, bien que l'Afrique se soit forgé à travers les âges une culture et une civilisation originales, il est indéniable que la technique occidentale, que la culture occidentale sont les plus puissants ferments du développement de l'Afrique contemporaine. En un mot, toutes les fibres nerveuses qui commandent la vie politique, la vie économique et la vie sociale de l'Afrique sont directement reliées au cerveau de l'Europe. Tels sont les motifs qui nous ont conduits à demander à l'Assemblée de bien vouloir constituer une commission spéciale des territoires d'outre-mer, qui sera chargée d'étudier l'incidence dans nos pays des problèmes qui seront soulevés à Strasbourg[383].

In sintesi, in quanto assise euro-africana composta da delegati europei ed africani, l'assemblea di Strasburgo si sarebbe dovuta arrogare il compito di promuovere ed attuare l'Eurafrica ad ogni livello: non soltanto economico, bensì anche difensivo, sociale e culturale.

---

[381] Ivi, intervento del laburista Aidan Crawley nella seduta del 18 agosto 1949, p. 342.

[382] Cfr. Ivi, intervento del repubblicano Edouard Bonnefous nella seduta del 23 agosto 1949, p. 539.

[383] Ivi, intervento del socialista Ousmane Soce-Diop nella seduta del 18 agosto 1949, p. 337.

Inoltre, quale prodotto indelebile del colonialismo ottocentesco, essa avrebbe dovuto far leva sull'interdipendenza quale eredità positiva, da valorizzare allo scopo di creare una comunità eurafricana complementare per civiltà e settori economici.

Cavalcata dai delegati francesi, i quali affermarono di voler creare non «seulement une Europe», bensì «une Eurafrique»[384], tale prospettiva venne rilanciata nei mesi successivi dai primi numeri di *Union Française et Parlement*, la pubblicazione mensile dell'Assemblea dell'Union Française. Uscita a seguito dell'intensificarsi del dibattito sull'Eurafrica, essa costituì la sede in cui i deputati di Versailles poterono confrontarsi direttamente con l'opinione pubblica franco-africana. Ad esempio, se nel novembre 1949 André Guillant (MRP) scrisse dell'Eurafrica sottolineando i benefici che sarebbero derivati da una «exploitation plus rationelle» dei territori d'oltremare[385], nel dicembre dello stesso anno il socialista Paul Alduy affermò la necessità di un cammino volto a realizzare «des Etats-Unis d'Eurafrique»[386], mentre André Noel (MRP) evidenziò come una Union Française con più di «cent pays divers» avrebbe costituito un modello per realizzare la federazione europea[387].

Se si analizzano tali considerazioni in rapporto ai proclami contemporaneamente profusi dal Mouvement Federaliste Française (MFF)[388], è possibile notare come in questa fase iniziò a consolidarsi una retorica che è possibile interpretare come il frutto della costante tensione tra le dimensioni europeista e post-imperiale francesi. Destinata ad accompagnare il dibattito europeo ed africano per tutti gli anni cinquanta, essa ruotava attorno ad un cortocircuito logico: solo realizzando il federalismo progressivo dell'Union Française, Parigi sarebbe stata in grado di realizzare il federalismo costituzionale dell'ambita Unione Europea, il tutto, però, solo nella misura in cui lo spirito di collaborazione politica ed economica del vecchio continente avrebbe agito sia quale esempio di concordia per l'*Outre-Mer*, sia quale piattaforma in grado di far affluire i capitali necessari per realizzare a pieno il Piano Monnet, da cui sarebbero potute arrivare le risorse utili alla ricostruzione post-bellica[389]. In sintesi, non ci sarebbe stata Europa senza Union Française, ma neanche Union Française senza Europa. Un aspetto, quest'ultimo, che avrebbe inevitabilmente trasformato la *Françafrique* in *Eurafrique*.

Esemplificative di come tale cortocircuito ideologico costituì il punto di arrivo del dibattito iniziato con la fine della Seconda guerra mondiale, furono le parole pronunciate da Robert Schuman il 9 maggio 1950, il quale, da ministro degli Esteri francese, inserì nel proprio appello a favore di un'Europa unita un monito concernente le responsabilità africane

---

[384] Ivi, intervento del socialista André Philip nella seduta del 23 agosto 1949, p. 555.

[385] A. Guillant, *Coopération Européenne et Union Française*, «Union Française et Parlement», anno I, n. 4, 25 novembre 1949, pp. 8-9.

[386] P. Alduy, *Vers les Etats-Unis d'Europe et d'Afrique*, «Union Française et Parlement», anno I, n. 5, 25 dicembre 1949, pp.19-20.

[387] A. Noel, *Union Européenne et Union Française*, «Union Française et Parlement, anno I, n. 4, 25 novembre 1949, pp. 8-9.

[388] Per approfondire, cfr. A. Voisin, *On ne refera pas la France sans faire l'Europe*, «Le Bulletin Fédéraliste», anno II, n. 5, febbraio 1949, pp. 1-2; J. Plassard, *L'économie méditerranéenne*, «Le Bulletin Fédéraliste», anno II, n. 9, giugno 1949, p. 7; A. André de la Far, *L'Europe et l'Afrique*, «Le Bulletin Fédéraliste», anno II, n. 12, ottobre 1949, pp. 1-2.

[389] In tal senso l'Europa si sarebbe progressivamente resa autonoma rispetto al punto IV di Truman, consolidando un terzaforzismo internazionale. Per approfondire, si rimanda a G. De la Vasselais, *L'Afrique aidera et pourra même sauver l'Europe épuisée*, «Union Française et Parlement», anno I, n. 9, 25 aprile 1950, p. 15; L. Durand-Réville, *Le quatrième point Truman*, «Union Française et Parlement», anno I, n. 10, 25 maggio 1950, pp. 27-28.

del continente. Riprendendo le conclusioni del congresso de L'Aia del maggio 1948[390], Schuman sostenne come soltanto un'Europa federata avrebbe potuto «contribuire al rialzo del livello di vita e al progresso delle opere di pace», adempiendo ad «uno dei suoi compiti essenziali: lo sviluppo del continente africano»[391].

Come si vedrà, si sarebbe trattato di affermazioni che alimentarono il dibattito sull'Eurafrica sia in Italia che nel contesto franco-africano, in cui eurafricanisti eterogenei per interessi economici, provenienza sociale e cultura politica accolsero la *Dichiarazione Schuman* quale ammissione della necessità di una europeizzazione dell'oltremare francese, ossia come l'atto sancente l'inizio della fatale realizzazione dell'idea-forza eurafricana. Da un punto di vista ideologico, essa collocò stabilmente l'Eurafrica nell'alveo dei miti politici di stampo federalista, depurandola dagli afflati nazionalisti ed imperiali che solo cinque anni prima avevano caratterizzato le formulazioni fascista, nazista e petenista. In tal senso, i dibattiti italiano, francese, franco-africano e federalista riuscirono in questa fase a portare a compimento, nello spazio euro-africano, un arduo processo di riforma dell'idea della complementarietà transcontinentale, la quale non sarebbe più stata intesa come forma di collaborazione tra eurafriche imperiali, bensì come forma di interdipendenza tra un'Europa occidentale sempre più unita e l'Africa francese ad essa sempre più associata e dipendente. Inoltre, tale processo diede vita ad una assemblea, quella del Consiglio d'Europa, che, come si vedrà, operò come una vera e propria assemblea euro-africana, in cui delegati eterogenei per provenienza nazionale e politica discussero sugli obiettivi e la struttura istituzionale della futura Eurafrica.

---

[390] Su questo punto, cfr. G. Laschi, *Colonialismo e identità coloniali a confronto: l'Italia e la politica di associazione nei primi anni della CEE*, in V. Deplano, A. Pes (a cura di), *Quel che resta dell'impero…*, cit., p. 374.

[391] Il testo integrale è disponibile al link: https://europa.eu/european-union/about-eu/symbols/europe-day/schuman-declaration_en (consultato il 19 luglio 2025)

CAPITOLO II

QUALE EURAFRICA? (1950-1954)

2.1 Le reazioni alla Dichiarazione Schuman

Con il suo appello alla valorizzazione dell'Africa quale compito essenziale per la futura Europa comunitaria, la *Dichiarazione Schuman* alimentò le speranze di coloro che caldeggiavano una evoluzione in senso eurafricano del processo di integrazione europea. Sia in Italia che in Francia che nell'Union Française, intellettuali, associazioni, gruppi sociali e partiti approfondirono portarono avanti ciascuno un proprio percorso di elaborazione teorica, volto a legittimare nel dibattito pubblico la propria declinazione dell'idea-forza eurafricana.

In Italia, il mensile *Affrica* non tardò a giudicare l'«impegno francese ad "aprire" l'Africa all'attività economica di altri paesi europei» come il manifesto di un europeismo che aveva finalmente compreso come fosse di «interesse europeo» non perdere «uno degli ultimi "spazi vitali" per l'eccesso demografico», nonché che avesse portato a compimento la trasformazione dell'«impresa "coloniale"» di una singola nazione (la Francia) nell'«impresa "umana"»[1] di un continente. In tal senso, la proposta di Schuman di costituire un *pool* carbosiderurgico europeo venne giudicata quale evoluzione positiva, che avrebbe consentito, anche nell'ottica della creazione della Camera di commercio italiana per l'Africa, un inserimento del Paese nelle dinamiche produttive nordafricane. Allo stesso modo, venivano preferite le dichiarazioni "europee" di Schuman a quelle di Adenauer, secondo cui lo sviluppo dell'Africa sarebbe stato funzionale ad uno sbocco dell'economia franco-tedesca[2]. Tuttavia, se si riprende la trattazione proposta da Yves Montarsolo, è possibile notare come il ministro degli Esteri francese incluse nella propria *Dichiarazione* un riferimento alla valorizzazione dell'Africa solo per non dare l'impressione di operare al di fuori dell'orizzonte del Punto IV di Truman e della Carta delle Nazioni Unite, proseguendo nei fatti il percorso tracciato dal Piano Monnet[3].

Si tratta di perplessità analoghe a quelle che vennero percepite in Italia nel corso del la seconda metà del 1950. Infatti, le tensioni coreane del giugno permisero di vedere chiaramente le «vaste nubi» che circondavano i punti espressi dal Presidente degli Stati Uniti, sottolineando come non le cancellerie di singoli stati come la Francia, bensì l'OECE (grazie alle «opere silenziose»[4] del Comitato dei Territori d'Oltremare) potesse essere la sola sede opportuna per convertire «il criterio colonialistico "vecchio stile"» in una logica d'associazione, portando a concreti sviluppi il Piano Schuman[5]. Nonostante ciò, l'eco delle parole del Ministro degli Esteri francese avrebbe convinto definitivamente molti africanisti (e non) che un'Italia senza oltremare, ridotta ad attuare una politica di media-potenza sullo scenario internazionale, non poteva tornare in Africa se non in una prospettiva comunitaria

---

[1] V. Zincone, *Sviluppi africani del Piano Schuman*, «Affrica», anno V, n. 6, Giugno 1950, pp. 97-98.

[2] *Ibidem.*

[3] Cfr: Y. Montarsolo, *L'Eurafrique…*, cit., pp. 36-40.

[4] *Opere silenziose*, in «Affrica», anno V, n. 7, Luglio 1950, pp. 130-131.

[5] R. Tremelloni, *Europa, Affrica e punto IV*, «Affrica», anno V, n. 7, Luglio 1950, pp. 129-130.

che ripudiasse il colonialismo. Cosi come l'integrazione europea doveva essere sostenuta a livello ideologico dall'Europeismo, un nuovo corso nei rapporti con l'Africa doveva essere sostenuto attraverso la formulazione di una idea-forza comune, capace di animare l'opinione pubblica ed indirizzare le politiche dei singoli stati.

Dato che l'integrazione continentale sarebbe dovuta avvenire attraverso una gestione comune dei più importanti settori produttivi e finanziari, gli africanisti italiani misero in risalto, dal maggio 1950 in avanti, l'aspetto economico dell'ideale eurafricano. In particolare, richiamandosi al ruolo svolto dall'Unione Europea dei Pagamenti (UEP), istituita il 1 luglio allo scopo di creare «un sistema di compensazioni multilaterali dei crediti e dei debiti commerciali»[6], si fece riferimento all'Africa come il mercato che, esportando materie prime, avrebbe progressivamente riequilibrato il «deficit di dollari della bilancia dei pagamenti europei»[7]. A tal fine, sarebbe risultato necessario aumentare le esportazioni africane attraverso una «messa in efficienza» dei «meravigliosi spazi economici» che un «colonialismo vieto e impotente» aveva lasciato in uno «stato di *latifondo*» incolto[8].

Nell'immediato, i proclami a favore di una Eurafrica economica non rimasero inascoltati. Infatti, essi si tradussero in prassi politica nell'autunno 1950, quando vennero sposati dalla diplomazia italiana in occasione dei primi colloqui relativi all'attuazione del Piano Schuman. Con la sicurezza di operare entro lo spirito della *Dichiarazione*, i diplomatici italiani portarono alle attenzioni della controparte francese l'ipotesi di un inserimento dei territori nord-africani nella futura Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA)[9].

Per comprendere le motivazioni di tale richiesta, occorre considerare non solo l'influenza dell'idea eurafricana negli ambienti diplomatici, bensì anche la particolare situazione politico-economica che stava vivendo il Paese, impegnato nello sforzo di far seguire ad un corretto utilizzo dei fondi del Piano Marshall uno sviluppo economico che ritagliasse all'Italia margini di manovra rispetto alle direttive USA. Ad esempio di ciò, appare opportuno ricordare l'incidente diplomatico che occorse a metà anno, mentre l'esecutivo guidato da De Gasperi aderiva al progetto europeista. Il nuovo capo dell'Economic Cooperation Administration (ECA), Leon Dayton, criticò aspramente la politica deflazionistica del governo, accusandolo di non gestire in modo appropriato gli aiuti statunitensi. La reazione dello statista trentino fu aspra a tal punto da affermare in Consiglio dei Ministri come egli non sopportasse che «l'Italia [venisse] trattata come nazione coloniale»[10]. Rasserenatosi il clima a seguito della sostituzione di Dayton, l'Italia proseguì con la propria politica monetaria, inaugurata nel 1947 dall'allora Ministro del Bilancio Luigi Einaudi, e promosse, nel segno dell'ERP e conformemente ad una «stabilizzazione

---

[6] G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda,* cit., p. 160.

[7] L. Lucci, *Ricostruire l'Europa in Affrica*, «Affrica», anno V, n. 11, Novembre 1950, pp. 271. Se si analizza la relazione della BRI per il 1950 si può notare come l'area OECE soffrisse di un forte squilibrio tra importazioni ed esportazioni. Tali deficit erano, per i maggiori Stati europei, in milioni di dollari: Italia 75; Francia 115 (a cui va sommato un disavanzo dei territori d'oltremare di 123); Germania Occidentale 674. Solo per la Gran Bretagna la bilancia dei pagamenti risultava con un attivo di 229 milioni di sterline, di cui 118 provenivano dai commerci con i territori d'Oltremare. Proprio tale dato avrebbe suggerito a molti africanisti italiani ed europei come l'Eurafrica avrebbe rilanciato l'economia europea. Cfr: Banca dei regolamenti Internazionali, *Ventunesima relazione annuale (1 Aprile 1950 - 31 Marzo 1951)*, Basilea 11 Giugno 1951, pp. 101- 112.

[8] E. Insabato, *Un latifondo senza confini*, «Affrica», anno V, n. 11, Novembre 1950, p. 258.

[9] Cfr. Y. Montarsolo, *L'Eurafrique*…, cit., p. 45.

[10] Riportato in G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, cit., p. 170.

antinflazionistica tramite il controllo della spesa pubblica»[11], importanti riforme, tra cui l'istituzione nell'agosto 1950 della Cassa per il Mezzogiorno[12].

Proprio alla luce della politica meridionalistica, sostenuta dal Piano Sinigaglia (1948), vanno lette le richieste per una inclusione del Maghreb entro la CECA. Infatti, una regolamentazione comunitaria dell'*export* nordafricano avrebbe permesso al comparto siderurgico nazionale sia di importare minerali grezzi ad un prezzo vantaggioso sia di tutelare il prezzo dell'acciaio italiano rispetto alla concorrenza di un ipotetico acciaio algerino più competitivo, prodotto attraverso un minor costo di mano d'opera. Sebbene non ci fossero impianti siderurgici in Nord Africa[13], l'Italia insistette sullo status di *département* dell'Algeria per includerla nel processo d'integrazione europea[14]. In tal modo, essa avrebbe tutelato il proprio sviluppo industriale e allo stesso tempo avrebbe fornito alla propria mano d'opera in eccesso una possibile meta d'emigrazione qualora la Francia avesse sviluppato un'industria siderurgica nell'area[15]. Condivisa dall'Assemblea dell'Union Française[16], la risposta della diplomazia d'oltralpe fu un secco rifiuto: emergevano così le prime discrepanze tra la concezione eurafricana italiana e quella francese. Negli anni a venire, infatti, quest'ultima si sarebbe dimostrata strumentale al mantenimento ed alla riforma dell'impero coloniale (ribadendo la formula della *Francafrique*), mentre quella italiana avrebbe progressivamente accentuato il suo già incipiente anti-colonialismo.

Nel frattempo, per gli africanisti italiani, se da un lato occorreva innestarsi nel solco tracciato dalla *Dichiarazione Schuman*, affermando la necessaria preminenza di una Eurafrica economica, dall'altro si insisteva sulla pur connessa questione demografico-sociale. É in quest'ottica che Teobaldo Filesi contestava l'«ondata di "piani di sviluppo"»[17] che stavano investendo l'Africa. Ad essere criticate, in un modo che ricorda la trattazione portata avanti qualche anno prima da Cantalupo, erano le politiche dirigiste attuate dal governo Attlee e dai governi a partecipazione socialista di Francia e Belgio, le quali avrebbero destinato alle colonie una quantità eccessiva di fondi rispetto alla popolazione presente sul territorio in grado di sfruttarli. Sostenendo come l'Africa fosse un «continente spopolato rispetto

---

[11] Ivi, p. 108.

[12] Nel periodo 1950-52, il divario Nord-Sud Italia era arrivato al suo massimo storico, cfr: G. Pescosolido, *La questione meridionale in breve: centrocinquantanni di storia*, Donzelli, Roma 2017, pp. 115-119.

[13] Oltre a non esserci impianti siderurgici, l'Algeria risultava importare acciaio, carbone ed altre materie prime dalla Francia. Cfr. HAEU, EN-1344, *Etude sur l'Union française et les états placés sous le protectorat de la République française présentée par M. Scherer*, 10 Marzo 1950, p. 18.

[14] Risulta interessante osservare come fin dal Febbraio 1950, attraverso un rapporto presentato dal socialdemocratico Paolo Treves al Gruppo di Studi per i Territori d'Oltremare della Commissione degli Affari Generali, il Consiglio d'Europa rilevasse la posizione italiana in merito al rapporto tra TOM e una ipotetica Unione Europea. Si sottolineava, infatti, elogiando il nuovo spirito con cui l'Italia era tornata in Africa attraverso l'AFIS che: «les territoires d'outre-mer n'en fassent pas partie integrante au même titre des Etats membres auxquels ils sont liés d'une façon ou d'une autre». Cfr: HAEU, EN-1344, *Rapport sur l'Italie et ses relations d'outre-mer présenté par M. Treves*, 10 Febbraio 1950, p. 6.

[15] Cfr. Y. Montarsolo, *L'Eurafrique…*, cit., p. 45.

[16] Cfr. ANF, AUF, C//16393, seduta di martedì 28 marzo 1950.

[17] T. Filesi, *Un'ondata di "piani di sviluppo" investe tutti i territori africani*, «Affrica», anno V, n. 6, Giugno 1950, pp. 103-104.

all'Europa», con 176 milioni di abitanti[18] che «vanno in giro seminudi», Filesi riproponeva il tipico dilemma coloniale:

> Deve lo sviluppo economico sopravanzare quello sociale o deve quello sociale precedere quello economico? O non deve piuttosto lo sviluppo economico andare di pari passo con le conquiste sociali?[19]

La risposta veniva data validando il secondo interrogativo e sottolineando come soltanto un massiccio afflusso di «coloni bianchi» avrebbe permesso agli stati europei di prevenire eventuali spinte verso l'indipendenza, attuando al contempo riforme davvero progressiste. In questo senso, il «programma dell'Europa [sarebbe dovuto] essere quello di allargare le sue radici demografiche in Africa», realizzando concretamente una «parola» che «non [sarebbe dovuta] essere più […] vuota di contenuto»: l'Eurafrica[20].

Confrontando le considerazioni di Filesi con l'editoriale del Marzo 1950, è possibile supporre come ci si trovi di fronte a due narrazioni contraddittorie (una di "accostamento" e una di "popolamento"). Per capire invece come esse siano due facce della stessa medaglia, occorre osservare come entrambi gli articoli portassero avanti un'idea di Eurafrica che propugnava una definizione tendenzialmente europeista ed anti-coloniale dei rapporti tra i due continenti. In altre parole, si stava tentando di costruire un sistema capace di tagliare progressivamente fuori gli Stati-nazione dai rapporti con l'Africa, delegando quest'ultimi ad organismi come il Consiglio d'Europa.

Dialetticamente uniti tra loro, gli obiettivi sembravano essere due. Mantenendo una prospettiva atlantica, il primo consisteva nell'includere a tutti i costi l'Africa entro la sfera di influenza occidentale, al fine di affermare l'Europa unita come "terza forza" della Guerra Fredda. Lo strumento più utile risultava essere quello dell'istituzione di nuove formule etico-giuridiche (come l'amministrazione fiduciaria o lo "Stato associato") in grado di promuovere sia i singoli interessi economici nazionali sia quelli comunitari. Il secondo ruotava attorno al clima di collaborazione e concordia che accompagnava l'europeismo, la cui affermazione avrebbe fatto comprendere al mondo come gli Stati europei avessero ormai abbandonato ogni tendenza a primeggiare gli uni sugli altri, tanto nel proprio continente, quanto in Africa. La fine del nazionalismo sarebbe risultata funzionale ad un'unità eurafricana non soltanto economica, ma anche e soprattutto «umana». A tal proposito, gli eurafricanisti pensavano che lo strumento più efficace fosse il "popolamento bianco", poiché solo attraverso una massiccia presenza occidentale sarebbe stato possibile "accostarsi" alle popolazioni locali educandole all'Eurafrica, prevenendo così il sorgere di un nazionalismo autoctono. L'unidirezionalità di simili dinamiche fece sì che la retorica eurafricanista ebbe un carattere sostanzialmente eurocentrico, che scontava talvolta una evidente carenza di formule lessicali innovative capaci di superare quelle del "colonialismo demografico" italiano.

---

[18] Il dato numerico fornito da Filesi è probabilmente ripreso da un articolo pubblicato nel Novembre 1950 sulla rivista *Universo.* In esso, allo scopo di giustificare lo spopolamento del continente africano e, di conseguenza, una ipotetica politica di popolamento europeo, il geografo Alessandro Vlora (autore di articoli anche su *Affrica*) riprese il dato da uno studio del 1925 del demografo Ronald Aylmer Fisher. Cfr. A. Vlora, *Europa ed Africa: demografia, economia e politica in una possibile unificazione euro-africana*, «L'Universo», anno XXX, n. 1, Gennaio-Febbraio 1950, pp. 547-564.

[19] T. Filesi, *Difetto o eccesso di popolazione in Affrica?*, «Affrica», anno V, n. 11, Novembre 1950, p. 263.

[20] Ivi, pp. 263-266.

Le retoriche di "accostamento" e "popolamento" risultarono dunque essere due elementi complementari, che si presupposero a vicenda, frutto di una dialettica di difficile sintesi per l'epoca: quella in merito alla ricerca di nuove modalità di adempimento alla presunta "missione civilizzatrice occidentale". Se si considera, con Gramsci, come nel linguaggio si rifletta spontaneamente una determinata concezione del mondo[21], è possibile osservare come l'idea di Eurafrica si trovasse, sul finire del 1950, in un delicato "momento di passaggio", nel quale diverse traiettorie sopravvivevano, si incrociavano, scontravano e non sempre si sintetizzavano in una visione nitida. L'unico elemento certo era che il 1950 aveva appena chiuso «definitivamente il ciclo coloniale italiano»[22], ma allo stesso tempo aveva reso possibile la graduale teorizzazione di un'idea capace di superarlo: l'Eurafrica, che progressivamente avrebbe creato «qualcosa di solido al suo posto», in linea con la nuova «fase storico-costituzionale»[23] del Paese.

Dal punto di vista politico, infatti, parlare di Eurafrica significava adottare la terminologia che proprio in quei frangenti veniva ripresa dal neo-fascismo per giustificare un ipotetico ritorno oltremare del Paese. Nello specifico, fin dall'aprile 1950, il deputato del Movimento Sociale Italiano (MSI) Giorgio Almirante sostenne alla Camera come l'«unica politica europea che si [potesse] fare» fosse quella di una politica «euro-africana» volta a «colonizzare l'Africa»[24]. In tal senso, la politica europea dell'Italia non sarebbe dovuta essere europeistica nel senso di una cessione di sovranità ad un organismo federale, bensì «nazionalista» a tal punto da compiere, di concerto con gli altri nazionalismi, «un atto di fede nell'Eurafrica»[25] delle potenze coloniali. In sintesi, una politica «euro-africana» tale da configurarsi, con riferimento alla questione dei profughi, come uno «spazio politico, […] economico, […] civile» in cui articolare forme di collaborazione tra le varie missioni civilizzatrici e modernizzatrici europee[26]. Rigettata dai referenti degli stessi profughi d'Africa[27], tale retorica venne osteggiata anche dal mensile cattolico *Idea*, il quale, tramite Enrico De Leone, la condannò non per «l'idea di una saldatura tra l'Europa e l'Africa», che rimaneva valida per natura a prescindere dall' esperienza «fascista», bensì per l'afflato nazionalistico con cui essa era stata sostenuta da «antiafricanisti [ancora] legati al colonialismo»[28]. Visti nel loro insieme, tali scontri concorsero a definire l'Eurafrica come un'idea sempre più contraddittoria. Fu forse per tali motivi che l'uso del termine venne limitato per tutto il 1951 sia dalle pubblicazioni di settore come *Affrica* che dallo stesso mensile *Idea*, i quali continuarono tuttavia a giudicare la «ricerca di una unità europea all'infuori della soluzione del problema euro-africano» quale opzione impossibile, poiché non

---

[21] A. Gramsci, *Quaderni dal Carcere*, vol. II, pp. 1375-1376 (Q11, 11); per approfondire la concezioni gramsciana del linguaggio in quanto filosofia spontanea: M. Mustè, *Marxismo e filosofia della praxis: da Labriola a Gramsci,* Viella, Roma 2018, pp. 291-293.

[22] Teofilo [Teobaldo Filesi], *Ciò che s'è scritto in Italia nel 1950 sull'Affrica*, in «Affrica», n. 6, Gennaio-Febbraio, 1951, p. 47.

[23] T. Filesi, *Trasformazione e fine del colonialismo*, cit., p. 155.

[24] *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati*, intervento di Giorgio Almirante, seduta pomeridiana del 21 aprile 1950, p. 17369.

[25] *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati*, intervento di Giorgio Almirante, seduta pomeridiana del 5 luglio 1950, p. 20464.

[26] *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati*, intervento di Giorgio Almirante, seduta pomeridiana del 14 novembre 1950, p. 23638.

[27] Si veda a tal proposito la replica del vicepresidente dell'ANPAO, il socialista Giuseppe Lupis. Cfr. G. Lupis, *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati*, seduta pomeridiana del 14 novembre 1950, p. 23637-8.

[28] E. De Leone, *Africa e antiafrica*, «Idea», anno VI, n. 6, giugno 1950, pp. 325-329.

autenticamente aderente all prospettive sia di un «superamento del sistema coloniale» sia di una «unione politica ed economica delle genti al di qua e al di là del Mediterraneo»[29]. In sintesi, nell'attesa dell'avvio di una CECA dalle possibili ricadute oltremare, si sancì come l'«Eurafrica» fosse drammaticamente «in pericolo»[30], poiché legata ad una Union Française sempre più vista come uno «strumento per continuare i vecchi legami con un nuovo linguaggio»[31].

Spostando l'attenzione sul contesto franco-africano, risulta di fondamentale importanza notare come la *Dichiarazione Schuman* produsse, prima che entusiasmi verso una teleologica realizzazione dell'Eurafrica, tutta una serie di preoccupazioni circa la tenuta stessa dell'Union Francaise. Nei giorni successivi il 9 maggio, delegati statunitensi, francesi ed inglesi si riunirono a Londra per discutere in modo informale sia la questione tedesca sia il futuro assetto della CECA, nonché la minaccia comunista alla pace mondiale. Nel comunicato finale, reso pubblico il 13 maggio, i tre «governments» si riconoscevano «in agreement» nell'«importance of the political development of the peoples of Africa and the achievement of improved economic and social conditions», oltre che nella necessità di preservare tali aree dalla penetrazione comunista[32]. Si trattava di una conclusione in accordo con i più recenti dibattiti in ambito NATO, i quali avevano stabilito, fin dall'inizio del 1950, come la «defence and la preservation» del «Nord Africa» fossero cruciali nel mantenimento delle linee di comunicazione dell'alleanza[33].

Per i deputati africani riuniti nel gruppo degli IOM, ciò significò un deciso passo indietro rispetto ad una Union Française sempre più paritetica ed aperta ad una collaborazione euro-africana. Il 16 maggio fu lo stesso Senghor ad inviare al ministro della Francia d'Oltremare, il democristiano Jean Letourneau, una mozione votata all'unanimità il giorno precedente, in cui si bollò la «conference de Londres» come la prova che la Francia continuasse ad arrogarsi il diritto di parlare «au nom des populations africaines». Sul piano eurafricano, ciò significava aver rivelato la vera natura del piano Schuman, ossia quella di voler trasformare l'Africa in «une "colonie" internationale», succube della «coopération USA-Europe». Da ciò, ne derivava quale unica soluzione una «Eurafrique» tale da configurarsi come una «association de caractère économique, librement conclue sur un pied d'égalité, où les intérêts presents et futures de l'Afrique seront sauvagardes dans les mêmes conditions que ceux de l'Europe». In tal senso, il «pool franco-allemande» si sarebbe configurato come una «domination […] habilement dissimulée», che avrebbe reso l'Africa una «appendice de l'Europe». Allo stesso modo, il problema dell'immigrazione europea in Africa, caro agli italiani, si sarebbe dovuto risolvere non con una sostituzione dell'elemento bianco a quello nero, bensì con forme di convivenza pacifica. Infine, nella prospettiva della

---

[29] E. De Leone, *Colonialismo e anticolonialismo*, «Idea», anno VII, n. 2, febbraio 1951, pp. 74-77.

[30] E. Insabato, *Il Mediterraneo e la collaborazione euro-africana*, «Idea», anno VII, n. 4, aprile 1951, pp. 199-202.

[31] Si era così espresso nel 1948 il sottosegretario agli esteri Brusasca. Per approfondire, si rimanda alla trattazione proposta in B. Bagnato, *Vincoli europei echi mediterranei. L'Italia e la crisi francese in Marocco e Tunisia*, Ponte alle grazie, Firenze 1991, pp. 148-149.

[32] Per il testo integrale, cfr. *Communiqué agreed upon by the foreign ministers*, in *Foreign relations of the United States, 1950, Western Europe*, vol. III, doc. 543, 13 maggio 1950.

[33] NATO Archives (d'ora in poi NATOA), SG 1/5, *French proposal regarding certain lines of comunication*, 17 marzo 1950.

pace mondiale, essa si sarebbe potuta conseguire anche senza che l'Africa fosse mantenuta in una condizione di «inégalité» rispetto all'Europa[34].

Se si osserva come la risposta di Letourneau si limitò ad una difesa dell'assetto costituzionale dell'Union Française, ribadendo come gli africani avessero già ottenuto una forma di rappresentanza in seno all'Assemblea Nazionale e all'Assemblea di Versailles[35], è possibile comprendere come gli IOM avviarono, fin dalla metà di giugno, un'agguerrita campagna politica e mediatica. Su *La Condition Humaine*, il senatore guineano Raphael Saller sottoscrisse la mozione denunciando sia l'ipotetico monopolio franco-tedesco degli investimenti sia i progetti per un trasferimento della manodopera italiana in Madagascar[36], nonché riportandone i punti, insieme a Mamadou Dia, nell'assemblea del Conseil de la République[37]. Su *Présence Africaine*, invece, lo stesso Senghor ricondusse la questione ad una dimensione innanzitutto culturale e religiosa, secondo cui una Union Française davvero a «mesure de l'homme» si sarebbe potuta realizzare solo qualora la si fosse intesa in senso intimamente eurafricano, ossia come una «symbiose de cultures» tale da generare una civilizzazione meticcia. In quest'ottica, i discorsi tecnici ed economici, pur indispensabili, avrebbero significato poco qualora non avessero poggiato su «valeurs morales, plus exactement» quello dell'«équilibre» tra «les deux ordred de valurs» europeo ed africano[38].

Nonostante lo scoppio della guerra di Corea (25 giugno 1950), il quale concentrò sempre più le attenzioni francesi circa un rafforzamento della repressione indocinese ed un rafforzamento della NATO in senso euro-africano[39], il gruppo degli IOM scelse di indirizzare le proprie richieste all'assemblea di Strasburgo. Complice lo stallo del dibattito a Versailles, dove il gruppo comunista si oppose ad una «Eurafrique» che avrebbe potuto riproporre dinamiche di «oppression coloniale»[40], Senghor decise di rivolgersi al CdE alla ricerca di consenso sulle proprie considerazioni culturali. Nello specifico, egli vide nella collaborazione tra il Consiglio d'Europa e l'UNESCO un'occasione per avviare una «liaison» che includesse l'Africa in una prospettiva non solo europea, bensì internazionale. In sintesi, l'idea era di promuovere una *partnership* che fosse in grado di indagare: «les éléments communes de la culture éuropéenne»; i modi con cui sviluppare delle «ecoles» africane non succubi del dominio coloniale francese[41]; le possibilità di innestare «la culture européenne» in quella delle «civilisations ultramarines»[42].

---

[34] Il testo del comunicato è consultabile in allegato a ANOM, 1 AFFPOL 219, *Senghor a Letourneau*, 16 maggio 1950.

[35] Ivi, *Letourneau a Senghor*, 9 giugno 1950.

[36] *Le sénateur Saller corrobore une motion votée par les I.O.M. en dénonçant les inconvénients du plan Schuman pour l'Afrique*, «La Condition Humaine», n. 57, 20 giugno 1950, pp. 1-2.

[37] Cfr. Conseil de la République (d'ora in poi CR), seduta del 30 maggio 1950, pp. 1413-1416.

[38] L.S. Senghor, *Subir ou choisir?*, «Présence Africaine», n. 8-9, 1950, pp. 437-443.

[39] NATOA, SG 27/3, *Note by the secretaries to the standing group on the preparation of the Nato short term plan*, 26 giugno 1950.

[40] ANF, AUF, C//16393, *Proposition tendant à inviter le Gouvernement à dénoncer les clauses des récentes accords de Londres ayant trait aux territoires d'Afrique et arrêter toutes les négociations en cours sur le pool franco-allemand en raison des conséquences africaines*, 25 luglio 1950.

[41] Numerose erano state le condanne da parte del BDS-IOM in merito ad una configurazione coloniale dell'insegnamento francese sia in Senegal che nel resto dell'Africa francese. Per approfondire, si rimanda a J. Capelle, *L'Union Française ne s'accorde pas avec une hiérarchie coloniale de l'enseignement*, «La Condition Humaine», n. 56, 6 giugno 1950, p. 1.

[42] HACoE, AC, intervento di Léopold Sédar Senghor, seduta del 24 agosto 1950, p. 873.

Dal punto di vista politico, ciò veniva legittimato in base alla mozione presentata l'11 agosto dallo stesso Senghor, concernente l'istituzione di una «assemblée constituante» dell'Africa. Sottoscritta dal collega Soce-Diop e, in ottica anti-francese, dal britannico Mackay, essa rilevò come l'unica soluzione per il continente «plus arriéré du monde» (diviso tra Francia, Gran Bretagna e solo quattro stati indipendenti) fosse da ricercare nella «formation d'Etats-Unis d'Afrique». Logica in quanto i problemi africani (lotta per l'indipendenza, libertà politica, sanità, educazione, industrializzazione, acqua, cibo) risultavano essere gli stessi indipendentemente dalle aree e dalle forme di controllo europeo, tale soluzione si configurò quale la svolta che si sarebbe potuta inserire profittevolmente nella «tendance politique» africana a «rechercher une forme quelconque d'union, de fédération ou d'association régionale». Si trattava del panafricanismo, il quale veniva declinato in senso euro-africano nella misura in cui l'assemblea di Strasburgo avrebbe dovuto agire quale catalizzatore politico per la formazione di assemblee costituenti in ciascun territorio a sud del Mediterraneo, nonché come esso avrebbe dovuto accogliere in qualità di osservatori alcuni delegati della futura assemblea africana, che avrebbero avuto il compito di lavorare a forme di «collaboration technique, économique, politique et culturelle entre les peuples d'Europe et d'Afrique»[43].

Per Senghor e per Jean Silvandre, delegato supplente di origini martinicane, tale proposta dimostrava all'Europa come i franco-africani sposassero con sincerità l'«idée européenne […] comme idéal moral» e «politique» volto a realizzare i «Droits de l'homme» a livello internazionale[44], dunque come essi non parlassero da nazionalisti, bensì da militanti federalisti promotori di un «metissage culturel» nell'ambito di una «fédération eurafricaine democratique»[45]. Così facendo, Senghor aggiunse quale ulteriore declinazione dell'idea della complementarietà eurafricana la possibilità di tradurre l'auspicata unità culturale in una sorta di federazione tra due entità federali continentali.

Se si approfondiscono le reazioni dell'Assemblea, è possibile notare come a tali dichiarazioni s'accompagnò un'immediata accelerazione nel processo di associazione dei Territori d'Oltremare al Consiglio d'Europa, il quale veniva approvato quale obiettivo urgente alla pari dell'istituzione di un'autorità politica europea[46]. Si trattò di una votazione alla quale seguì la bocciatura di un emendamento Senghor a favore della soppressione dell'articolo 63 del *Project de convention de sauvegarde des Droits de l'homme et des libertés fundamentales*, secondo cui si lasciava agli Stati membri libera applicazione dei diritti umani a seconda dei territori sotto propria giurisdizione. In sintesi, un articolo che avrebbe consentito di discriminare il rispetto dei diritti umani a seconda che il territorio d'applicazione fosse metropolitano o d'oltremare[47]. Inoltre, si riducevano le richieste della mozione dell'11 agosto nella sola dimensione in cui venne stabilito come una quota di

---

[43] HACoE, AC, *Proposition de résolution recommandant la convocation d'une Assemblée Constituante pour l'Afrique*, 11 agosto 1950.

[44] HACoE, AC, intervento di Jean Silvandre, seduta del 25 agosto 1950, p. 945.

[45] HACoE, AC, intervento di Léopold Sédar Senghor, seduta del 24 agosto 1950, p. 873.

[46] Si approvava in tal senso il rapporto della commissione affari generali. Cfr. HACoE, AC, termine della seduta del 18 agosto 1950, p. 771. Tale commissione era composta da soli europei, provenienti da Belgio, Francia, Italia, Regno Unito e Paesi Bassi. Cfr. HAEU, *Commission des affaires generales. Sous-commission del territoires d'outre-mer*, sedute del 18 e 23 agosto 1950.

[47] Cfr. HACoE, AC, intervento di Léopold Sédar Senghor e votazione sull'emendamento, seduta del 25 agosto 1950, pp. 938-948.

osservatori provenienti dai territori d'oltremare francesi e britannici avrebbe potuto assistere ai dibattiti dell'assemblea.

Si trattò di una posizione caldeggiata soprattutto dalla delegazione britannica, la quale, attraverso l'operato di figure come il conservatore Harold MacMillan, indirizzò il Consiglio d'Europa a considerare il problema nella misura in cui si sarebbe trattato di coltivare rapporti con tutti quei territori extra-europei costituzionalmente legati agli Stati membri. Onnicomprensiva in modo tale da includere sia il Commonwealth che l'Union Française, tale formula incontrò il sostegno di numerose delegazioni interessate ad inserirsi nella valorizzazione del continente africano, tra cui quella italiana. Essa, infatti, ampliava le possibilità di emigrazione della manodopera all'Africa *tout court*. Si dimostrò fiducioso in tal senso il democristiano Francesco Maria Domenidò, il quale, pochi mesi più tardi, avrebbe rivendicato la politica di piena occupazione intrapresa dal ministro del bilancio Giuseppe Pella quale esempio per una azione europea più vasta ed universale, coerente con l'«idéal de la création d'une civilisation pacifique du travail»[48]. Infine, nell'ottica del Piano Pleven (24 ottobre 1950), auspicante la creazione di un esercito comune europeo nell'ambito NATO[49], l'Assemblea di Strasburgo prestò particolare attenzione a separare il problema eurafricano da quello della difesa dell'Europa occidentale, in quanto Stati membri del CdE non facevano parte della NATO (Svezia ed Irlanda) e, viceversa, Paesi dell'Alleanza atlantica non facevano parte del Consiglio d'Europa (Stati Uniti e Canada)[50].

Così definito, tale scenario suscitò l'interesse del mensile dell'Union Française. Nel numero di dicembre, esso pubblicò una lunga disamina delle possibilità commerciali di una futura «Eurafrique», la quale sarebbe dovuta servire quale bozza per intavolare ragionamenti circa i mezzi con cui l'Africa francese avrebbe potuto ricevere le risorse utili ad una modernizzazione economica[51]. Il tutto, mentre il partito titolare del Ministero dell'Oltremare, il Mouvement Républicain Populaire, cercò di giustificare la dimensione africana del piano Schuman quale tassello di una strategia organica, costruita su di un coerente edificio ideologico. Condannando la mozione dell'11 agosto quale progetto caldeggiato dalla Gran Bretagna allo scopo di destabilizzare l'Africa francese[52], Georges Le Brun Kéris si preoccupò di dimostrare come il MRP avesse finalmente trovato una sintesi tra la propria vocazione europeista e quella post-imperiale. Infatti, se da un lato l'europeismo spingeva verso una inclusione dei TOM nell'impianto europeo; dall'altro, la prospettiva post-imperiale induceva a considerare gli affari africani come di esclusiva pertinenza della Francia, la quale aveva il diritto di respingere tutte quelle richieste, provenienti dai deputati d'oltremare, che avessero scavalcato le non ben chiare tappe di un federalismo progressivo nell'Union Française. Nello specifico, Le Brun Kéris sostenne come i francesi non avrebbero sacrificato l'*ensemble* franco-africano all'Unione Europea poiché l'idea federale alla loro base risultava essere «double et non contradictoire». In altre parole, Parigi non avrebbe potuto cedere la sovranità sul proprio *Outre-Me*r in quanto essa si articolava secondo una «nature» così «particulière» da non contemplare altri legami costituzionali che quelli contenuti nel titolo VIII della

---

[48] Cfr. HACoE, AC, intervento di Francesco Maria Domenidò, seduta del 9 maggio 1951, pp.153-154.

[49] In tal senso, la difesa di zone come il Nord Africa veniva delegato alle autorità nazionali, dunque alla Francia. Cfr. NATOA, MC 22/5, *The creation of an integrated european defence force*, 30 novembre 1950.

[50] HACoE, AC, intervento di Finn Moe, seduta pomeridiana dell'11 maggio 1951, p. 260.

[51] Lenoir, *L'Eurafrique. Possibilités actuelles et avenir d'une Economie eurafricaine*, «Union Française et Parlement», anno II, n. 17, 25 dicembre 1950, pp. 29-33.

[52] G. Le Brun Kéris, *Union européenne et Union française I*, «L'Aube», 16 agosto 1950, pp. 1 e 4.

Costituzione[53]. Così facendo, Unione Europea ed Union Française rimanevano idee tanto distanti quanto unite dalla stessa matrice federale, il cui universalismo legittimava costantemente l'Eurafrica quale teleologismo inscritto nella naturale evoluzione in senso globale della storia.

2.2 Le vie per l'Eurafrica

A fronte delle elastiche reticenze francesi verso l'europeizzazione dei Territori d'Oltremare, provenne da alcuni francesi di Tunisia il più accorato appello a favore dell'Eurafrica. Nell'indagare le ragioni che portarono tali figure a creare, a Tunisi, un *Mouvement pour l'Eurafrique* capace di accogliere sia personalità europee che africane, è di fondamentale importanza comprendere in che modo la Tunisia tra il 1950 e il 1951 costituì l'ambiente adatto ad ospitare una sistemazione tanto schematica, quanto organica, dei principi su cui si sarebbe dovuto fondare l'eurafricanismo franco-africano.

Come rilevato da Serge La Barbera, l'occupazione italo-tedesca durante la Seconda guerra mondiale non aveva sostanzialmente mutato la composizione della società tunisina. Arabi musulmani, ebrei, coloni francesi e gruppi di italiani e maltesi componevano, sul finire degli anni Quaranta, una società eterogenea per cultura, lingua e religione, seppur gerarchizzata secondo i rapporti di forza tipici del protettorato inaugurato dalla Francia nel 1881, ossia con i coloni francesi situati in una posizione di assoluta preminenza su tutte le altre componenti. Nonostante ciò, allo scopo di differenziarsi dalla maggioranza musulmana attraverso l'individuazione di tratti comuni, la società coloniale tunisina coltivò, pur nelle sue differenze interne, un comune sentimento di europeità, il quale traeva legittimità da una valorizzazione della missione civilizzatrice occidentale. Si trattava di un dibattito nel cui retroterra si articolavano tutta una serie di interrogativi, concernenti il rapporto tra il territorio dove ci si trovava a vivere (la Tunisia) e la patria da cui si proveniva (ad esempio, la Francia). Nell'ambito dell'istituzione dell'Union Française, la componente francese aveva tradotto ciò nella richiesta di una speciale «typologie du citoyen français de Tunisie», da concretizzarsi nell'ambito dell'associazione del protettorato all'*ensemble* guidato da Parigi. In sintesi, i francesi di Tunisia tesero ad indentificare nell'esagono una patria «physique», memorizzata quale punto di partenza dell'«adventure coloniale», e la Tunisia come une «sorte de province géographiquement mal située» rispetto all'Algeria, la quale, invece, era perfettamente collocata lungo il fuso passante per la metropoli, dunque più autenticamente euro-africana[54].

Contemporanee rispetto all'indipendenza richiesta dal Néo-Destour soprattutto a seguito della decisione ONU di creare uno stato libico unitario (novembre 1949)[55], le pressioni dei coloni franco-tunisini portarono Parigi ad elaborare un piano che fosse stato il risultato della volontà di concedere quel tanto di autonomia necessaria a preservare, nei fatti, il potere decisionale della minoranza francese. A tal proposito, nonostante nell'aprile 1950 Parigi avesse previsto l'elezione di una «assemblée nazionale [tunisina] élue au suffrage

---

[53] G. Le Brun Kéris, *Union européenne et Union française II*, «L'Aube», 17 agosto 1950, pp. 1-2.

[54] S. La Barbera, *Sociétés coloniales et représentations de la patrie: l'exemple des Français de Tunisie autour de la Seconde Guerre mondiale*, «Sociétés et Représentations», n. 16, fasc. 2, 2003, pp. 347-361.

[55] Per inquadrare l'attività del partito nell'ambito delle dinamiche inerenti la decolonizzazione del Nord Africa, si rimanda a C. Roggero, *Storia del Nord Africa indipendente*, Bompiani, Milano 2019, pp. 51-68.

universel», il ministro degli Affari esteri Robert Schuman sottolineò, nell'ottobre 1951, la necessità di trovare una formula istituzionale in grado di stabilire una «co-souveraineté»[56].

Fu proprio nel clima dettato da questa ricerca che, nella seconda metà del 1951, ampliando il dibattito avviato dal quotidiano *Tunisie-France*[57], un piccolo gruppo di franco-tunisini si riunì con l'intuizione di elaborare una prospettiva che fosse in grado, da un lato, di allargare il concetto di co-sovranità dal solo rapporto tra francesi e tunisini a quello tra componente europea ed indigena; dall'altro, di annullare la contrapposizione tra colonizzato e colonizzatore nella misura in cui si sarebbe proposta una idea-forza talmente condivisa da generare un ordine sociale in grado di rispecchiare, tutelandola, l'estrema complessità dello scenario locale.

Dal punto di vista ideologico, si aderiva in tal senso al federalismo europeista, il quale veniva inteso quale moto irreversibile verso la pace e l'unità dei popoli. Nello specifico, secondo il *Manifeste pour l'Eurafrique*, «la dure expérience de la guerre et de l'après-guerre» aveva «convaincu les Nations européennes que les conceptions classiques de "Puissance" et de "Souveraineté"» erano «désormais périmées», legittimando la prospettiva di una «Fédération Européenne» come quella sostenuta dal «Mouvement Européen»:

> ce Mouvement a obtenu des Gouvernements Européens des réalisations positives (création d'une Assemblée Consultative Européenne et d'un Conseil de l'Europe, signature d'un accord européen dit «Plan Schumann» pour le charbon et l'acier, constitution d'une armée européenne).
>
> Il apparait cependant que la réalisation d'une Europe Unie ne pourrait se concevoir dans l'ignorance des Peuples et du Continent Africain.
>
> Nous pensons que l'Idée Fédérale Européenne doit s'élargir, se fondre dans celle de l'Eurafrique.
>
> C'est pour faire valoir cette conception que c'est constitué à Tunis le «MOUVEMENT POUR L'EURAFRIQUE» qui, sous l'égide du «MOUVEMENT EUROPEEN», ambitionne d'étendre son activité sur l'ensemble des territoires africains[58].

Con l'ambizione di operare quale branca oltremare del ME, il costituendo Mouvement pour l'Eurafrique stabilì una serie di obiettivi economici e politici:

> Oeuvrer à ce que l'Europe et l'Afrique constituent une fédération et une unité à la fois économique et morale.
>
> Sans assujétissement de quiconque.
>
> Dans le respect des droits individuels et des intérêts communs.
>
> Sur le plan économique et social: le Fédéralisme Eurafricain implique essentiellement la libre circulation des hommes, des marchandises et des capitaux sur l'étendue des deux continents.
>
> Sur le plan politique et moral: Il rejette et condamne toute idée nationaliste, raciste et coloniale[59].

Si trattava di ambizioni raggiungibili attraverso un «programme» di matrice innanzitutto culturale e morale, secondo cui

---

[56] S. El Mechat, *Le protectorat en Tunisie ou la réforme à contre-coeur 1945-1954*, «Outre-Mers», n. 396-397, fasc. 2, 2017, pp. 51-67.

[57] Cfr. *Le débat tunisien. La première pierre dans notre jardin!*, «Tunisie-France», 10 gennaio 1951, p. 1.

[58] HAEU, ME-2203, *Manifeste pour l'Eurafrique*, 1951.

[59] *Ibidem.*

> Pour créer un climat favorable à l'établissement du Fédéralisme Eurafricain, nous voulons:
> — Former une amitié solide entre les Européens étab'is sur les territoires africains:
> — Créer entre Européens et Africains la compréhension réciproque et la solidarité d'intérêts matériels et moraux que comporte nécessairement l'existence de toute communauté fédérale.
> Le caractère international de notre action nous impose une neutralité absolue à l'égard des partis politiques et de leurs doctrines économiques et sociales.
> Nous faisons appel à toute personne de nationalité ou d'origine européenne ou africaine pour le triomphe de nos idées et la réalisation de nos aspirations[60].

A conclusione, si subordinava la validità di tali formulazioni al discorso profuso da Pio XII ai partecipanti al Congresso del Mouvement Universel pour une confédération mondiale, tenutosi il 6 aprile 1951. Di esso, il *Manifeste* riportò un'estratto in cui il Pontefice aveva sottolineato come

> Aucune organisation du Monde ne saurait étre viable si elle ne s'harmonise avec l'ensemble des relations naturelles, avec l'ordre normal et organique qui régit les rapports particuliers des hommes et des divers peuples[61].

Se si considera come l'eurafricanismo considerasse la costruzione dell'Eurafrica come l'obbligata traduzione della complementarietà naturale euro-africana sul piano della storia, è possibile notare come le parole di Pio XII vennero recepite dal «comité de formation» nella misura in cui esse avrebbero conferito all'operato futuro del Movimento una legittimità spirituale. Il discorso del Pontefice serviva, inoltre, ad abilitare la retorica eurafricanista quale «imagination créatrice»[62], preservandola dalle accuse di utopismo.

Con lo statuto firmato il 13 luglio 1951[63], venne così a formarsi il «bureau» del Movimento. Nel soffermare brevemente l'analisi sulla sua composizione, è possibile notare come si trattasse di personalità le cui poche informazioni biografiche disponibili permettono di comprendere l'approccio con cui esse svilupparono, nell'immediato, il problema eurafricano. Infatti, se si esclude il presidente Louis Zuretti (già vice-presidente dell'Association des Ancien Combattents et Victimes de la Guerre), è possibile rilevare come sia il vice-presidente delegato Carmel Tabone sia il segretario generale André Dejean sia il segretario delle commissioni di studio Jean-Pierre Rousse fossero tutti giuristi. Ciò concorse ad indirizzare le primissime attività del Movimento al contesto tunisino, il quale veniva concepito quale esemplificativo del problema eurafricano. Nello specifico, nel senso già rilevato della ricerca di una forma di co-sovranità, si produsse un «projet de traite» che sarebbe dovuto servire quale «base à des futures negociations pour l'institution de la Fédération franco-tunisienne». In esso, si stabilì come i rapporti tra le due realtà si sarebbero dovute incardinare su un sincero «lien fédéral», finalizzato a «l'établissement de la citoyenneté dite Eurafricaine» e alla «création d'un ministère fédéral, siégeant à Paris». Si sarebbe trattato di misure volte a riconoscere come «l'interdépendance des peuples exige un

---

[60] *Ibidem*.

[61] *Ibidem*. Per il testo completo si rimanda al link https://www.vatican.va/content/pius-xii/fr/speeches/1951/documents/hf_p-xii_spe_19510406_confederaz-mondiale.html (consultato il 24 luglio 2025).

[62] *Ibidem*.

[63] HAEU, ME-2203, *Mouvement pour l'Eurafrique. Statute*, 13 luglio 1951.

partie abandon de la notion classique de souveraineté», la quale sarebbe stata funzionale agli interessi del popolo tunisino inteso quale comunità multietnica composta da europei ed africani. Per acquisire tale cittadinanza, sarebbe bastato «justifier cinq ans de séjour en Tunisie (pour les Français ou autres)», oppure «cinq ans de séjour en France (pour les tunisiens ou autres)». Il ministero federale, invece, avrebbe dovuto riunire «dans les mêmes mains» i ministeri degli Affari esteri, dell'economia e della difesa dei due Stati, regolando i rapporti tra un «haut commisaire tunisien représentant les intéréts de l'Etat Tunisien et des ses Nationaux tunisiens auprès du Governement Français» e un suo omologo francese in grado di rappresentare gli interessi francesi presso lo Stato tunisino[64].

In sintesi, si riconduceva il «probleme tunisien» all'ambito del «droit naturel» dei legami tra i popoli, identificando la Tunisia non come uno «etat national», bensì come uno «etat de nationalites». In un «rapport» adottato dal «bureau» il 4 febbraio 1952, ci si chiedeva in tal senso se il «terme "colonie"» identificasse efficacemente la situazione attuale. Nello specifico, se la «Colonie Française de Tunisie» fosse una realtà d'oltremare come tante altre, oppure se costituisse, per la sua posizione geografica, un originale «pole d'attraction», capace di agire quale «élément catalyseur des divers éléments européens de Tunisie». Facendo ruotare la trattazione attorno al ruolo della componente franco-europea nel Paese, si rilevava, infatti, come decenni di presenza francese, italiana, maltese, greca avessero, tramite «l'effort d'une acclimatation commune, des relations d'affaires, de la pratique du même languages, d'une religion commune, de mariages mixtes, de la souche raciale latine», generato una simbiosi tale da dimostrare come esse appartenessero «à une même civilisation».

Per l'Europa, ciò avrebbe dovuto costituire la prova lampante che già esisteva una «communauté européenne en gestation», al cui modello si sarebbero dovuti ispirare tutti coloro che ambivano a conseguire l'unità dei popoli europei. Per l'Africa, invece, ciò avrebbe dovuto significare non solo come il nazionalismo fosse dannoso e controproducente ad ogni tentativo di dialogo tra i popoli (e dunque come fosse indispensabile mantenere il protettorato francese sulla Tunisia), bensì anche come tale sintesi tra culture europee fosse l'esempio da seguire per informare una comune civiltà eurafricana. In altre parole, sia il senso di europeità che l'europeismo sarebbero dovute essere le prove che sarebbe stato possibile coltivare tanto un sentimento di eurafricanità che l'eurafricanismo come idea-forza atta a sorreggerlo. Si trattava di un meccanismo logico simile a quello con cui Senghor aveva rivendicato la propria adesione al federalismo europeista quale modello a cui si sarebbe dovuta ispirare la costruzione eurafricana, la quale, tuttavia, continuava ad essere concepita dai membri del Movimento come l'«aboutissement de [la] mission coloniale» dell'«Europe»[65].

Contemporaneamente agli sforzi volti ad elaborare una soluzione eurafricana al problema franco-tunisino, i quali vennero propagandati negli spazi offerti dal quotidiano *Tunisie-France*[66], il Mouvement pour l'Eurafrique iniziò ad accogliere un buon numero di

---

[64] Ivi, *Projet de Traite devant servir de base à de futures négociations pour l'institution de la fédération franco-tunisienne*, 1952.

[65] Ivi, *Le problème tunisien - ses donnes de droit naturel*, 4 febbraio 1952. Nel rapporto è evidente il contributo di Carmel Tabone, il quale ampliò in senso eurafricano le considerazioni espresse in J.M. Carmel Tabone, *Le Problème Tunisien. Principes d'une solution selon le Droit des Gens*, Saliba, Tunis, s.d.

[66] Si rimanda in tal senso all'intervista rilasciata dal «secrétaire à la propagande» del Movimento Jean Miceli: *La France doit prendre l'initiative de faire l'Eurafrique*, «Tunisie-France», 27 dicembre 1951, p. 2; nonché alla pubblicazione del manifesto: *Mouvement pour l'Eurafrique*, «Tunisie-France», 13 novembre 1951, p. 2.

sottoscrizioni[67], nonché ad operare affinché il Movimento Europeo lo riconoscesse quale sua propaggine oltremare. A tal proposito, ad inizio 1952, il bureau produsse un rapporto «sur les buts et le fonctionnement du "Mouvement pour l'Eurafrique"», il quale venne inviato al segretario generale del ME Georges Rebattet. In esso, il «groupe d'Européens établis dans le pays» si poneva l'obiettivo non tanto di «créer», nell'immediato, «un rassemblement de masses», bensì «un mouvement d'élites profondément pénètres de la doctrine d'unité Européenne et Eurafricaine et véritablement décidées à ouvrer pour sa propagation dans l'opinion publique». In tal senso, lo sviluppo di un «climat favorable à l'établissement d'un fédéralisme Eurafricain» avrebbe dovuto prevedere innanzitutto una serie di studi e incontri, come quello organizzato nel dicembre 1951 a Tunisi[68], il quale avrebbe dovuto dimostrare a Bruxelles come si stesse elaborando una «doctrine de l'Eurafrique». Oltre a ciò, la lettera indirizzata a Rebattet sanciva l'auspicio di organizzare una più grande conferenza eurafricana, capace di ospitare intellettuali e personalità di governo provenienti da entrambi i continenti. La riuscita di questo progetto, tuttavia, veniva giudicata possibile solo se il «Mouvement Européen» avesse accettato una «affiliation officielle» del Mouvement pour l'Eurafrique»[69].

Nell'indagare le ragioni che indussero il ME a sondare l'avvio di una collaborazione con la controparte franco-tunisina, è di fondamentale importanza notare come la *Dichiarazione Schuman* avesse obbligato a riflettere non solo sulle ricadute economiche, bensì anche sulle conseguenze sociali della valorizzazione dell'oltremare africano. Nello specifico, con la Conferenza sociale di Roma del 4-8 luglio 1950, il Movimento stabilì come «le développement économique des Territoires associés aux Nations européennes» si sarebbe dovuto realizzare «dans le respect» della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, nonché delle «libertés traditionelles de la démocratie politique» e del pieno «épanouissement de la personne humaine»[70].

In tal senso, la possibilità di usufruire della Tunisia quale laboratorio in cui sperimentare la traduzione pratica di tali principi, dovette convincere il segretario generale Rebattet (conoscente personale di Tabone) della validità delle posizioni sostenute dal Mouvement pour l'Eurafrique. In un clima di sempre maggior interesse verso l'eurafricanismo[71], il quale aveva sia indotto il Collège d'Europe ad avviare un corso

---

[67] Tra di essi: ex-militari francesi, un corrispondente di *Le Monde*, due affiliati al MRP locale e Daniel Boidson, ex-presidente dell'Assemblea dell'Union Française. Cfr. HAUE, ME-2203, *Composition du Bureau*, 1952, pp. 2-3.

[68] Ad essa parteciparono sia il segretario generale onorario del governo tunisino Charles Saumagne sia il docente di storia dell'arte presso l'Accademia di Venezia Giuseppe De Logu, il cui sostegno all'idea delle «colonie libere» lo aveva indotto ad accettare con entusiasmo la partecipazione. Per approfondirne la figura, si rimanda alla voce del *Dizionario biografico degli italiani* curata da A. Guarnaschelli, vol. 38, 1990.

[69] HAEU, ME-2203, *Rapport à Monsieur le Président du "Mouvement Européen" sur les buts et le fonctionnement du "Mouvement pour l'Eurafrique"*, 14 gennaio 1952.

[70] HAEU, ME-867, *Résolutions de la Conférence sociale tenue à Rome*, 4-7 luglio 1950; HAEU, ME-521, *Objectifs sociaux de la construction européenne*, 8 luglio 1950.

[71] A tal proposito, è importante ricordare come nel 1951 uscì A. Zischka, *Afrika: Europas Gemeischfsaufgabe Nr. 1*, Gerhard Stalling Verlag, Oldenburg 1951, il quale ebbe una fortunata circolazione nello spazio europeo. Evocando la realizzazione di progetti avveniristici come una ferrovia transahariana, l'autore esaltò la necessità di una Africa «réserve pour l'Europe». Per approfondire la ricezione del volume nel contesto francese, si rimanda, tra le tante, all'entusiasta recensione prodotta dal periodico *Politique étrangère* nel numero di agosto-dicembre 1951, pp. 426-428.

sull'Eurafrica[72], sia la sezione francese del Movimento europeo ad avviare ragionamenti sulla complementarietà transcontinentale[73], Rebattet scrisse a Zuretti confermandogli la volontà del ME di organizzare una grande conferenza eurafricana[74].

Interessante fu la risposta (per conto di Zuretti), di Jean de Miceli, il quale, di ritorno da un viaggio in Europa, riportò come il Mouvement pour l'Eurafrique avesse già ottenuto il supporto sia di André Voisin, presidente del Mouvément Fédéraliste Français (MFF – da non confondere con la sezione francese del ME), sia delle Nouvelles Equipes Internationales, nonché l'attenzione della Ligue Européenne de Cooperation Economique (LECE), la quale avrebbe discusso d'affiliarsi al movimento il 22 settembre. Infatti, se da un lato il forum dei partiti democratico-cristiani europei si mostrò aperto alla ricerca di una «éventuelle action commune», la LECE validò l'operato del movimento eurafricano[75], istituendo una sezione dedicata alla realizzazione economica dell'Eurafrica[76].

Per quanto riguarda il Movement Fédéraliste Français, è invece interessante notare come in questi frangenti esso intensificò la pubblicazione, su *Le Bulletin Fédéraliste*, di articoli a supporto dell'idea-forza eurafricana[77], la quale veniva inclusa nel suo più generale impianto ideologico di matrice proudhoniana. Rigettando con sempre maggior forza l'approccio funzionalista portato avanti dall'UEF (ma rimanendo affiliato sia ad esso che, di conseguenza, al ME), il movimento fondato da André Voisin incluse l'Eurafrica nel più generale progetto di riconfigurazione federalista sia della Francia, che dell'Union Française e dell'auspicata Unione Europea. Rimandando agli studi di Veronika Heyde per approfondire il federalismo integrale portato avanti dal MFF, risulta qui opportuno osservare come esso promosse, attingendo dal personalismo, un orizzonte di valorizzazione della persona umana tale da sprigionare un circuito virtuoso di associazioni che dal piccolo dei problemi quotidiani si estendesse concentricamente fino alle grandi questioni economiche e politiche globali, generando una rete di legami sociali dalla trama così fitta da garantire la pace e la stabilità[78]. In altre parole, una federazione nel senso più letterale della parola latina *foedus* (patto, alleanza), che si sarebbe potuta conseguire nello spazio euro-africano nella sola misura in cui la Francia avesse accompagnato ad un processo di decentralizzazione un contemporaneo cammino verso la riconfigurazione dei propri legami d'oltremare in senso europeo[79].

---

[72] Si rimanda in tal senso allo scambio epistolare occorso tra il segretariato internazionale del ME ed il rettore del Collége d'Europe Hendrik Brugmans: HAEU, ME-316, *Van Schendel a Brugmans*, 11 agosto 1952.

[73] ANOM, 1 AFFPOL 2314, *Organisation française du Mouvement Européen. Commission économique et sociale. Sous-Commission des T.O.M.*, intervento di Pierre Soudet, 26 novembre 1951.

[74] HAEU, ME-316, *Rebattet a Zuretti*, 5 settembre 1952.

[75] HAEU, ME-2203, *de Miceli a Rebattet*, 17 settembre 1952.

[76] Archives de la Ligue Européenne de Coopération Economique (d'ora in poi ALECE), BE A4006 FD CEHEC-B1, b. 22, *Conseil Central*, riunione del 22 settembre 1952; Ivi, b. 632, *Eurafrique*, 1952-1955.

[77] Venne riportato in tal senso l'intervento di Pierre Soudet alla sezione francese del ME: P. Soudet, *Perspectives de l'Eurafrique*, «Le Bulletin Fédéraliste», n. 61, 20 marzo 1952, p. 3.

[78] Cfr. V. Heyde, *Le Mouvement fédéraliste français. La Fédération 1944-1960*, «Revue d'histoire diplomatique», fasc. 2, 2003, pp. 133-170; V. Heyde, *Le Mouvement fédéraliste français "La Fédération", les Américains et l'Unité Européenne*, «Revue d'histoire diplomatique», fasc. 2, 2007, pp. 169-192.

[79] Si chiedeva in tal senso una riforma costituzionale dell'Union Française in senso radicalmente federale, cioè in grado di aumentare la rappresentatività delle popolazioni d'oltremare ed il potere legislativo dell'assemblea di Versailles. Si erano così espressi i federalisti del MFF a conclusione del congresso di Troyes del novembre 1951. Cfr. G. Georges-Picot, *La réforme constitutionelle et l'Union française*, «Le Bulletin Fédéraliste», n. 53, 20 novembre 1951, pp. 1 e 4.

Se si ricollega ciò all'analisi di Gary Wilder sul sostrato proudhoniano soggiacente all'eurafricanismo senghoriano[80], è possibile comprendere come ciò contribuì a far aderire al MFF ed al Movement pour l'Eurafrique sia lo stesso Senghor, che altre personalità africane attive in senso eurafricano: Fily Dabo Sissoko (Sudan — SFIO); Emile-Derlin Zinsou (vice-presidente dell'assemblea dell'Union Française — IOM); Ben Tounes (Algeria — Paysan); Naroun (Tunisia — Repubblicano indipendente); Ourabah (Tunisia — Radicale)[81]. Così facendo, il gruppo di Tunisi ampliò la propria base fino a dare vita, nel luglio 1953, al Comité Regional Français pour l'Eurafrique. Si trattò di un gruppo che articolò la propria azione nello spazio euro-africano secondo i principi esposti dal manifesto del novembre 1953 (su cui si tornerà in seguito), i quali aggiornarono i propositi del 1951 sia rispetto ai moti a favore delle indipendenze nordafricane sia ai dibattiti occorsi, tra 1952 e 1953, nell'assemblea di Strasburgo e nell'Assemblea ad hoc, il cui compito consistette nell'individuare le basi su cui costruire una Comunità Politica Europea (CPE) nell'ambito di una Comunità Europea di Difesa (CED).

Tale clima, favorevole ad immaginare un'Eurafrica la cui struttura federale avrebbe potuto riformare in senso sempre più paritetico l'Union Française, convinse l'assemblea di Versailles a ragionare su come migliorare i propri rapporti con le istituzioni internazionali, tra cui quelle tendenti a «créer en Europe une economie nouvelle»[82]. Rilevando la necessità di subordinare ciò ad un rafforzamento dell'interdipendenza tra Francia e Territori d'oltremare, i dibattiti tenutisi nel giugno 1952 giudicarono inconcludente l'aggancio del FIDES al Piano Marshall, il quale venne valutato come un «organisme» più a servizio dei «pays riches» che del progresso delle popolazioni africane. Serviva, dunque, «une mystique» nuova, in grado di «porter en elle une réalité économique»[83].

Fu per questi motivi che l'assemblea si posizionò in una posizione attendista, volta ad osservare in che modo la Francia avrebbe «pris l'initiative» del processo di integrazione continentale[84]. Le attenzioni vennero rivolte innanzitutto verso i dibattiti che si tennero nella seconda metà del 1952 presso il Consiglio d'Europa, nei quali si discusse dell'operato della Commissione Territori d'Oltremare. Nello specifico, nella seduta del 16 settembre 1952, il delegato francese Paul Reynaud ampliò considerazioni sull'avvio della CECA incalzando:

> Il faudrait également, pour rendre viable l'Europe libre, exploiter en commun les richesses du continent africain, pour tâcher d'y trouver les matières premières qu'aujoud'hui nous allons chercher dans la zone dollar où nous sommes incapables de les payer. Le faisons-noi? Prenons-nous des dispositions pour le faire?[85]

---

[80] Per Wilder, l'idea della solidarietà verticale portata avanti da Senghor risentì del federalismo proudhoniano nella misura in cui essa ambì ad abbattere tutte quelle barriere razziali, culturali, politiche, economiche e sociali che impedivano la formazione di una società eurafricana democratica, cioè una grande istituzione transcontinentale retta da un governo e da una assemblea eletta a suffragio universale dai cittadini di entrambi i continenti. Cfr. G. Wider, *Freedom Time. Negritude, Decolonization, and the future of the World*, Duke University Press, Durham-London 2015, pp. 104-105.

[81] ANOM, 1 AFFPOL 2314, *"Comité Régional français pour l'Eurafrique" et ses dirigeants*, nota del 30 novembre 1953.

[82] ANF, AUF, C//16395, intervento di Cianfarani, 19 giugno 1952, p. 645.

[83] Ivi, intervento di Boubou Hama, 26 giugno 1952, pp. 691-692.

[84] M. Carré, *Vers une fédération des Etats Européens*, «Union Française et Parlement», anno IV, n. 31, luglio-agosto 1952, pp. 14-15.

[85] HACoE, AC, intervento di Paul Reynaud, seduta del 16 settembre 1952, p. 305.

Così posta, la domanda venne implementata dal delegato francese Raphael Saller, il quale, ribadendo la necessità di intavolare una «exploitation en commun du continent africain», sostenne come essa si sarebbe dovuta attuare istituendo «une autorité supranationale» non «entièrement étrangère à cette Afrique». In tal senso, anche la futura «Communauté Politique européenne» non avrebbe potuto «vivre sans l'Afrique», ragion per cui la Francia aveva, analogamente a quanto fatto per il Consiglio d'Europa, predisposto l'invio in Assemblea ad hoc di un deputato proveniente dall'Africa: Léopold Sédar Senghor[86].

A tal proposito, fu proprio Senghor a chiarire cosa significasse "Eurafrica" per la delegazione franco-africana. Sottolineando come l'Europa, stretta nella morsa della Guerra fredda, si trovasse suo malgrado «à la tête de l'Afrique», egli produsse una analisi del problema eurafricano a partire dall'assunto della oggettiva e naturale complementarietà economica e culturale dei due continenti, ricordando come l'Africa avesse «déjà fécondé les arts de l'Europe, singuliérement sa peinture et sa musique». Il Consiglio d'Europa venne quindi esortato a riprendere quel «sentiment confus» d'«Eurafrique» che aveva caratterizzato la creazione della Commissione per l'Oltremare nel 1949, allo scopo di chiarire cosa intendesse con il proposito di approfondire «les méthodes propres à réaliser une coordination plus étroite entre les économies des États membres du Conseil de l'Europe et celles des pays d'outre-mer avec lesquels ils ont des liens constitutionnels». Nell'aspettare tali risultati, tuttavia, doveva essere chiaro come la creazione dell'Eurafrica non si sarebbe dovuta intendere nel senso «fonctionaliste» proprio della CECA, bensì come un «problème politique», da risolvere «comme tel».

Nella prospettiva della CED/CPE, ciò sarebbe stato funzionale a lanciare un messaggio chiaro e deciso, ossia quello che nulla si sarebbe potuto realizzare senza che «la voix de l'Afrique» non fosse stata ascoltata, né tantomeno compresa dall'Europa. In tal senso, Senghor era pronto ad approfondire il dialogo anche con la controparte britannica presso il CdE, purché fosse funzionale ad un'unità d'intenti tale da scavalcare le stesse differenze ideologiche e religiose che intercorrevano tra i delegati nazionali nell'assemblea di Strasburgo. Nello specifico, egli fece appello a quel Cristianesimo e a quel Socialismo nonostante cui alcuni Stati membri continuavano a non garantire

> aux habitants des pays dépendant de l'europe les libertés et droits élémentaires attachés à la personne humaine. Comme si le Christ n'était pas mort également pour tous les hommes, sans discrimination, comme si l'essence du socialisme n'était pas d'être universaliste, catholique au sens vrai du mot.

In altre parole, ammonendo l'Europa ad essere coerente con il proprio ruolo di «défenseur et missionaire des valeurs humaines», Senghor tentò di depurare la missione civilizzatrice occidentale dalle degenerazioni paternaliste e colonialiste, proponendo una diffusione oltremare del proprio «genie» tale da associare Europa ed Africa senza indebolire l'«amitié» con gli Stati Uniti. In sintesi: non una «utopie», ma un moto culturale disinteressato, volto ad unire «les deux continents complémentaires» in «une communauté qui sauvegarde touts les droits et libertés de tous les hommes»[87].

A fronte di tali pressioni, il Consiglio d'Europa intensificò la propria attività sottoponendo all'assemblea il progetto di raccomandazione noto come *Piano di Strasburgo*, il

---

[86] HACoE, AC, intervento di Raphael Saller, seduta del 17 settembre 1952, p. 345.

[87] HACoE, AC, intervento di Léopold Sédar Senghor, seduta del 17 settembre 1952, pp. 370-372.

quale venne approvato con votazione nominale il 25 settembre. Con esso, il CdE dimostrò di aver accolto gli appelli di Reynaud e Saller, ma nella misura in cui aveva delegato lo studio dei legami Europa-Territori d'Oltremare ad un gruppo di esperti indipendenti, composto da personalità francesi, britanniche, tedesche e belga[88]. Glissando il richiamo di Senghor verso una declinazione politico-culturale del problema, il *Piano di Strasburgo* suggerì al CdE di adottare l'unico approccio giudicato in grado di sintetizzare gli interessi sia delle potenze coloniali sia degli Stati privi di Territori d'oltremare: quello economico. Ne derivò un «rapport» di carattere essenzialmente tecnico, che affrontò il «problème de la coopération européenne outre-mer» nella misura in cui essa fosse risultata funzionale a creare un terzo blocco economico tra quello statunitense e sovietico, capace di colmare il *dollar-gap*[89].

Così facendo, il CdE si presentò sulla scena internazionale quale alfiere di quella che è possibile definire come una "grande Eurafrica", ossia una forma di collaborazione economica che, riunendo in un *pool* specifico potenze coloniali e non, avrebbe garantito all'Europa un costante afflusso di materie prime dai territori dipendenti dagli Stati membri.

Nell'analizzare le reazioni francesi, risulta interessante osservare come il *Piano* venne bollato nei periodici a diffusione franco-africana quale prospettiva destinata a condurre l'Europa verso un «colonialisme plus dangereux que l'ancien»[90]. Si espresse in tal senso anche l'assemblea di Versailles. Nello specifico, il presidente Albert Sarraut osservò che, così come era stata delineata dal *Piano di Strasburgo*, l'europeizzazione delle politiche d'oltremare avrebbe portato la Francia a cedere la gestione dei TOM ad un *pool* coloniale europeo, il cui spirito tecnocratico sarebbe risultato fatale per le istituzioni democratiche dell'Union Française[91]. Tra i deputati africani, espresse perplessità anche Zinsou (IOM), il quale sottolineò come la storica ingerenza dell'Europa nella «vie quotidienne de l'Afrique» stesse assumendo «un nouveau visage», carico di «inquiétude». A fronte di ciò, la domanda che l'Africa si sarebbe dovuta porre consisteva nel chiedersi se l'Europa si stesse formando su basi meramente economiche, oppure se esse costituissero solo il primo passo verso una comunità di popoli. In questo secondo caso, l'integrazione continentale avrebbe davvero potuto operare a favore dei popoli africani, i quali, in virtù della loro appartenenza tanto alla Francia, quanto all'Africa, sostenevano, secondo Zinsou, una peculiare «conception de la cooperation de l'Afrique et de l'Europe». Si trattava, nello specifico, dell'idea portata avanti da «Senghor» a Strasburgo, la quale veniva così riassunta:

> On parle de l'eurafrique, on représente d'Afrique comme une base de sustentation indispensable à l'Europe, c'est un fait; mais l'Afrique n'est pas simplement une territoire de magnat que l'on peut partager en zones de production. L'Afrique existe, elle est une entité non seulement géographique, mais humaine. Elle existe comme civilisation, la diversité de ses races ou de ses tribus ne trompe personne. Par conséquent, un jour viendrait inévitablement ou des Etats généraux de l'Afrique poseraient leurs propres problèmes et aussi le problème de leur coopération avec l'Europe.

---

[88] Il gruppo era composto da due giornalisti di ambito economico, tre membri dell'Istituto nazionale di Statistica e studi economici del governo francese, il presidente della Società commerciale d'affari di Parigi Robert Lemaignen, il consigliere economico della presidenza del consiglio belga; il direttore della sezione economica dell'istituto finanziario inglese Barclays ed il deputato tedesco Johannes Semler. A causa dell'assenza di una componente italiana, i sei delegati di Roma si astennero dal votare il *Piano di Strasburgo*.

[89] Cfr. *Le plan de Strasbourg*, Secrétariat général du Conseil de l'Europe, Strasbourg 1952.

[90] Si espresse in tal senso il democristiano René Moreux. Cfr. R. Moreux, *L'intégration des territoires d'outre-mer dans la confédération européenne ne doit pas conduire à un colonialisme plus dangereux que l'ancien*, «Marchés coloniaux du monde», 1 novembre 1952, pp. 2785-2786.

[91] ANF, AUF, C//16396, seduta del 13 gennaio 1953, pp. 3-6.

> L'Afrique pense, elle aussi, qu'en effet, une coopération avec l'Europe, sur le plan économique, culturel, et politique, est absolument indispensable, que toutes les métropoles qui ont essaimé chez nous, y apportant leur culture et la greffant avec la notre afin qu'il s'en dégage une civilisation, une nouvelle humanité – si je puis ainsi m'exprimer – nous ont insufflé des données nouvelles et ont réveille notre personnalité.

Considerando l'«integrazione» tra Europa e Africa come teleologicamente «inévitable» dato «l'état actuel» delle relazioni internazionali, il vice-presidente degli IOM rilanciò la prospettiva, per l'«avenire», di «deux fédérations, l'une africaine, l'autre européenne», la cui associazione avrebbe generato una «force véritable»[92].

Incontrando il supporto del togolese Jonathan Adzesi Kokou Savi de Tové e del malgascio Randretsa, tali considerazioni si sommarono alle discussioni sull'Eurafrica in atto presso l'assemblea *ad hoc*, le quali vennero affrontate dalla delegazione francese con un atteggiamento di prudenza assoluta. Infatti, col timore di avviare un percorso istituzionale il cui compimento avrebbe portato alla perdita di sovranità sull'Union Française, Parigi approcciò ai dibattiti in ottica CED/CPE partendo dall'assunto che la propria tensione tra vocazione imperiale ed europea si sarebbe dovuta risolvere in modo tale da difendere ed attuare innanzitutto il federalismo progressivo nell'*ensemble* franco-africano. Si espressero in tal senso soprattutto gli esperti in materia coloniale del MRP, tra cui René Moreux, Paul Coste-Floret ed il fratello Alfred, membro della commissione affari esteri dell'AN.

Attingendo dagli esiti del Consiglio nazionale dell'11 ottobre 1952, il quale aveva validato l'inclusione dei TOM nell'Europa unita ma a patto che non si fosse determinata una nuova forma di «colonialisme»[93], fu soprattutto quest'ultimo a sostenere come l'azione di politica estera della Francia si sarebbe dovuta indirizzare innanzitutto sul «faire l'Union Française», il cui rafforzamento avrebbe permesso al Paese di «faire l'Europe» mediante una comprovata esperienza nell'attuazione del federalismo. Tale da incontrare il favore di Georges Bidault[94], questa posizione venne giustificata anche tramite un parallelismo con la Gran Bretagna, la cui «forte position» nel Commonwealth aveva fatto sì che si fosse ritirata dal percorso verso l'unità europea[95].

Concentrando l'analisi sui lavori preparatori ai dibattiti in Assemblea *ad hoc* (tenutisi a Strasburgo tra l'ottobre e il dicembre 1952), è possibile osservare come si trattò di una posizione che venne sostenuta innanzitutto nell'ambito della Commissione costituzionale, il cui compito consistette nel preparare una bozza di trattato per la futura Comunità Politica Europea[96]. Nello specifico, fu in Sottocommissione delle attribuzioni che il belga Pierre Wigny avviò le discussioni sul problema dell'associazione dei TOM. Già ministro delle colonie tra il 1947 ed il 1950, egli intese la questione nel senso dei limiti geografici, geopolitici ed istituzionali della Comunità. Infatti, siccome si sarebbe trattato di dar vita ad una Comunità tale da agire in «una sfera di competenza [soprattutto] europea», sarebbe stato «inutile appesantir[ne] […] tutti i suoi organi» con «rappresentanti particolari» provenienti dai Territori d'Oltremare, i quali avrebbero, piuttosto, potuto svolgere un ruolo da osservatori

---

92 Ivi, pp. 27-28.

93 Cfr. P. Cheneaux, *Le MRP face au project de communauté politique européenne 1952-1954*, in S. Bernstein, J.-M. Mayeur, P. Milza (dir.), *Le MRP et la construction Européenne*, Complexe, Bruxelles 1993, pp. 166-167.

94 Cfr. Y. Montarsolo, *L'Eurafrique…*, cit., capitolo 2.1, pp. 25-26.

95 A. Coste-Floret, *"Faire l'Union Française" pour "faire l'Europe"*, «Marchés coloniaux du monde», 22 novembre 1952, pp. 2965-2966.

96 Per approfondirne l'operato, si rimanda a D. Preda, *Sulla soglia dell'Unione. La vicenda della Comunità Politica Europea (1952-1954)*, Jaca Book, Milano 1993, pp. 188-199.

nelle assemblee comunitarie, a patto che la madrepatria avesse giudicato la loro realtà come giunta ad un adeguato «grado di evoluzione»[97].

A porre immediatamente un freno alla discussione di tali misure, fu il delegato francese Yvon Delbos: esponente radicale vicino al presidente del MRP Pierre Henri-Teitgen[98]. Con una lunga *Nota sulla situazione dei territori o paesi d'oltremare facenti parte integrante della Repubblica Francese o ad essa associati*, egli sottolineò come la firma degli accordi volti ad avviare il cammino verso la CED/CPE avesse sì rappresentato per la Francia una partecipazione al progetto insieme ai TOM, ma alla condizione di non sottoporli «alle disposizioni relative agli abbandoni di sovranità». Ricordando come per Parigi l'«integrazione europea» dovesse procedere «in modo funzionale», Delbos concluse evidenziando l'estrema eterogeneità di vincoli giuridici alla base dell'Union Française, il cui studio avrebbe dovuto richiedere uno «studio approfondito» tale da «fissare» in modo «definitivo» la «posizione francese»[99]. Nel frattempo, Belgio, Italia e Paesi Bassi chiarirono il ruolo che avrebbero assunto nell'ambito della CPE i rispettivi possedimenti d'oltremare. Se per l'Italia il *trusteeship* in Somalia non avrebbe influito sull'adesione alla Comunità, per Belgio e Paesi Bassi i trattati si sarebbero potuti applicare anche al Congo belga, nonché al Suriname, alla Nuova Guinea e alle Antille olandesi[100].

Rinviate alla Sottocommissione istituzioni politiche, tali considerazioni vennero analizzate alla luce dell'avvertimento espresso dal deputato olandese van Der Goes van Nanters, il quale sottolineò come ogni ragionamento circa l'istituzione di una camera a suffragio universale transnazionale si sarebbe rivelato contro-produttivo per la Comunità, poiché mancava l'adeguata «preparazione psicologica» negli Stati membri[101]. Declinata rispetto alla questione dell'inclusione dei TOM, la questione introdusse il problema di dover predisporre, come richiesto da Teitgen fin dal 25 ottobre, una rappresentanza adeguata per i deputati provenienti dall'Union Française.

Se da un lato tale misura avrebbe rispettato il principio dell'inclusione dell'Union Française nei processi decisionali che coinvolgevano la Repubblica francese; dall'altro, essa avrebbe potuto avviare una dinamica per cui, identificando quale primo interlocutore l'Europa anziché la Francia, l'*Outre-Mer* avrebbe progressivamente allentato i propri «legami» con Parigi. Allineandosi all'atteggiamento di ambiguità verso la CED inaugurato dalla presa in carico del Quay d'Orsay da parte del democristiano Georges Bidault[102], il delegato francese Michel Debré evidenziò il 7 gennaio 1953 come la Francia non avrebbe portato in «dote» all'Europa l'Union Française, in quanto essa risultava già associata alla Francia. Recependo le perplessità del Ministero d'Oltremare su una evoluzione in senso

---

97 HAEU, AH-113, *Nota sulla affiliazione presentata dall'On. Wigny*, 7 novembre 1952.

98 Cfr. Y. Montarsolo, *L'Eurafrique*..., cit., capitolo 2.1, p. 28.

99 HAEU, AH-113, *Nota sulla situazione dei territori o paesi d'oltremare facenti parte integrante della Repubblica Francese o ad essa associati, e sui problemi derivanti da questa situazione circa la partecipazione della Francia alla Comunità Politica Europea presentata dall'On. Delbos*, 8 novembre 1952.

100 Ivi, *Nota sulla situazione giuridica del Congo belga presentata dall'On. Wigny*, 10 novembre 1952; *Nota sulla situazione giuridica della Somalia presentata dall'On. Benvenuti*, 15 novembre 1952; *Esposto sulla situazione dell'Olanda rispetto ai propri territori d'oltremare presentata dall'On. Blaisse*, 4 dicembre 1952.

101 HAEU, AH-154, *Sottocommissione delle Istituzioni politiche*, intervento di van Der Goes van Nanter, seduta del 6 dicembre 1952, p. 4.

102 Cfr. P. Cheneaux, *Le MRP face au project de communauté politique européenne*, cit., *passim*.

radicalmente federale della CPE[103], egli propose, piuttosto, di avviare un cammino verso una più elastica «confederazione di Stati»[104].

Fu con l'accavallarsi di tali prospettive che i deputati provenienti dall'Union Française si inserirono nel dibattito. L'8 gennaio, il martinicano Jean Silvandre evidenziò come gli abitanti dei Territori d'Oltremare fossero contrari ad ogni forma di internazionalizzazione che avesse significato la perdita dei vantaggi economici e politici riconosciuti dalla Costituzione francese, nonché come essi si opponessero ad ogni cessione di sovranità[105]. Di carattere generale, tali considerazioni vennero ampliate da Léopold Sédar Senghor, il quale indirizzò l'assemblea verso una discussione delle implicazioni politico-culturali dell'Eurafrica. Così facendo, divenne sempre più chiaro come l'idea della complementarietà transcontinentale fosse sempre più sostenuta, per motivi culturali, dai deputati africani, e per motivi economici da quei delegati europei che vedevano il continente a sud del Mediterraneo quale sbocco obbligato per le merci e la manodopera in eccesso. Nello specifico, il poeta senegalese chiese all'assemblea se «la sorte di 52 milioni di abitanti dei territori d'oltremare» dovesse essere decisa senza che essi partecipassero ai processi decisionali. Si trattava di una questione che sottintendeva una minaccia ben più grande, volta a testimoniare come a discapito di ogni discussione fosse l'Africa a mantenere l'ultima parola sull'associazione dei propri territori alla CPE. In sintesi, nell'affermare come il continente coltivasse «la mistica dell'uguaglianza nella cooperazione», Senghor minacciò i delegati europei che una mancata accettazione di tale mistica avrebbe portato gli africani ad adottare la «mistica dell'indipendenza nella secessione». In tal senso, egli richiamava l'Europa a «percepire il senso della storia», il quale «condannava la conservazione delle colonie». Dal punto di vista metaforico, sarebbe quindi stato più giusto delineare uno stato di cose per cui gli africani si sarebbero trovati a reggere «il velo della sposa», più che rappresentarne la «dote»[106].

Concretamente, si sarebbe trattato di aumentare la quota di rappresentanti previsti per la Francia dai 63 di Italia e Germania ad un numero di 83. Così facendo i 20 deputati potevano rappresentare, in modo equo e senza escluderne nessuno, i vari territori dell'Union Française. Era questo il contenuto dell'emendamento presentato al termine della seduta dell'8 gennaio da Senghor[107], il quale suscitò, il giorno seguente, un dibattito acceso tra le varie delegazioni.

Fu così che alla richiesta del belga Fernand Dehousse di accettare, più che il contenuto, il «concetto ispiratore» dell'emendamento, rispose il connazionale Pierre Wigny, il quale ribadì come fosse «troppo presto» per stabilire una ripartizione dei deputati in base ad un criterio proporzionale. L'italiano Lodovico Benvenuti si limitò invece a sottolineare come «il problema sollevato dall'On. Senghor pon[esse] una grave questione», contenente «argomenti importanti». Supporto venne, invece, dal francese Paul Reynaud. Costui, dichiarandosi «favorevole all'emendamento», evidenziò come esso dovesse essere «esaminato attentamente», in quanto potenzialmente funzionale all'istituzionalizzazione di una «Eurafrica» tale da generare una «indipendenza economica» dell'Europa. Appoggio simile

---

[103] ANOM, 1 AFFPOL 2317, *Avenir de l'Union Française*, 31 dicembre 1952.

[104] HAEU, AH-2, *Resoconto sommario della prima seduta*, intervento di Michel Debré, 7 gennaio 1953, pp. 16-17.

[105] HAEU, AH-3, *Resoconto sommario della seconda seduta (seconda parte)*, intervento di Jean Silvandre, 8 gennaio 1953, p. 28.

[106] Ivi, *Resoconto sommario della seconda seduta (seconda parte)*, intervento di Léopold Sédar Senghor, 8 gennaio 1953, pp. 28-29.

[107] HAEU, AH-20, *Emendamento n. 40 alla relazione della Commissione costituzionale presentato dall'On. Senghor*, 8 gennaio 1953.

venne dato da Michel Debré, il quale, tuttavia, mostrandosi in accordo con Pierre-Henri Teitgen, rifiutò di vincolare i 20 seggi ai TOM, lasciando piena facoltà al governo francese di deciderne la ripartizione. A fronte di ciò, l'italiano Natale Santero propose di limitare la decisione dell'assemblea ad una accettazione o meno del «principio della rappresentanza dei territori d'oltremare», il quale veniva contemporaneamente depurato dell'accezione eurafricana da Fernand Dehousse. Infatti, testimoniando come l'idea ormai significasse, almeno presso le incipienti istituzioni europee, una richiesta di maggiore parità politica, morale ed istituzionale da parte degli africani, egli mise in guardia dall'identificare nella questione della rappresentanza nella futura assemblea comunitaria il problema dell'«Eurafrica», del quale si sarebbe dovuta riconoscere soltanto la «natura economica». Così delineato, il dibattito suscitò un ulteriore intervento di Senghor, il quale, in minoranza, fu costretto a ridurre le proprie richieste nella misura in cui affibbiò all'emendamento un valore «indicativo», il cui scopo era essenzialmente quello di portare l'Assemblea a riconoscere il «principio della rappresentanza dei territori d'oltremare». A chiudere le discussioni fu, infine, il delegato tedesco Henrich von Brentano, il quale evidenziò come il problema della rappresentanza nella CPE fosse, in fondo, rivolto non all'Assemblea ad hoc, bensì al governo francese, al quale sarebbe spettato ripartire i propri seggi in modo tale da predisporne una quota dedicata ai TOM[108].

Apparentemente sopito, il dibattito si riaccese nella sessione del 6 marzo 1953, quando vennero dibattuto il *Progetto di trattato concernente lo Statuto della Comunità Europea* prodotto dalla Commissione costituzionale[109]. Nel rispondere all'italiano Lodovico Benvenuti, che rilevava come la «seconda linea» dell'articolo 1[110] stabilisse che la Comunità europea si sarebbe dovuta costituire mediante un'«unione di popoli e non di nazioni», i quali avrebbero trasferito «una parte ben delimitata della loro sovranità», il belga Fernand Dehousse si chiese se ciò avesse significato la possibilità, per la Francia, di aumentare a propria discrezione la quota di deputati provenienti dai TOM, sfruttando i seggi conferiti in virtù della popolazione metropolitana. D'altro canto, il connazionale Wigny, relazionando in merito all'operato della Sottocommissione dei collegamenti, si soffermò sulla possibilità, per la futura assemblea, di ricevere le «raccomandazioni» prodotte dal «Consiglio d'Europa»: una prospettiva che avrebbe permesso di discutere documenti come il *Piano di Strasburgo*[111].

Nella seconda parte della seduta, il gollista francese Michel Debré si oppose con decisione al testo dell'articolo 1, proponendo di riformularlo con «il seguente tenore: "La Comunità è fondata sull'associazione delle nazioni"». Si trattava di una soluzione atta a difendere la Francia dai «pericoli» del testo precedente, il quale, menzionando un'esplicita cessione di sovranità, avrebbe messo in difficoltà il concetto alla base dell'Union Française, ossia quello della «fedeltà» accordata dai TOM alla «nazione». In altre parole, Debré sostenne come una qualsiasi forma di cessione di sovranità avrebbe portato le «popolazioni» d'oltremare a «insorgere contro la Francia», ossia a quella «unione francese» che garantiva

---

[108] Per approfondire il contenuto degli interventi, si rimanda a HAEU, AH-4, *Resoconto sommario della terza seduta (seconda parte)*, 9 gennaio 1953.

[109] In essa, si parlò di «Comunità Europea» anziché di «Comunità Politica Europea»: una differenza importante, il cui scopo era venire in contro alla Francia.

[110] Questo il testo proposto: «una Comunità europea con carattere sopranazionale è istituita col presente trattato. La Comunità è fondata sull'unione dei popoli e degli Stati, il rispetto della loro personalità, l'uguaglianza dei diritti e degli obblighi. Essa è indissolubile». Cfr. HAEU, AH-20, *Progetto di trattato concernente lo Statuto della Comunità Europea*, 26 febbraio 1953.

[111] HAEU, AH-6, *Resoconto sommario della quinta seduta (parte prima)*, 6 marzo 1953.

«la continuità della civiltà occidentale in quei territori». Si sarebbe trattato, dunque, di prospettare una forma di collaborazione europea tale da non essere «incompatibile con l'esistenza di grandi federazioni come il Commonwealth e l'Unione francese»[112].

Emergevano così in Assemblea le differenze politiche che caratterizzavano la delegazione francese, in cui convivevano democristiani, socialisti, indipendenti d'oltremare, radicali e gollisti. Questi ultimi, fedeli alla prospettiva di una Europa intergovernativa, cercarono di ostacolare il cammino verso la federazione continentale, presentandosi come i garanti dei vincoli morali e giuridici che legavano Parigi al proprio *Outre-Mer*. Come rilevato da Yves Montarsolo, si trattò di una posizione che lo stesso Debré espresse più volte, in quei giorni, al Presidente del consiglio René Mayer[113] e che ebbe come obiettivo quello di accaparrare consensi tra tutti coloro che, a prescindere dal partito e dalla cultura politica, sostenevano la necessità di una Francia a trazione più imperiale che europea. In questo contesto, l'alfiere delle posizioni africane fu nuovamente Senghor, il quale ribadì all'Assemblea ad hoc come, contrariamente ai proclami di Dehousse, si stesse discutendo proprio dell'evenienza o meno di «fare l'Eurafrica», ossia una «terza forza più ricca e più potente dei due blocchi», poiché forte della garanzia «agli africani della rappresentanza che meritano», nonché di un superamento delle «vecchie abitudini» e dei «pregiudizi» di stampo coloniale[114].

Così poste, simili considerazioni stimolarono l'intervento della Commissione di studi sulle relazioni Europa-Territori d'Oltremare dell'UEF, la quale accoglieva, oltre a Senghor, il presidente Henry Frenay, i democristiani Georges Le Brun Keris e Leo Mangin, il membro del Mouvement pour l'Eurafrique André de la Far, Jean Silvandre e il socialista Paul Alduy. Agendo come un gruppo di pressione dalla spiccata matrice francese, essa cercò di intervenire nel dibattito nella misura in cui decise «à l'unanimité d'entreprendre auprès des membres français de l'Assemblée "ad hoc" et sourtout des milieux parlamentaires et gouvernementaux français, avant la session du 10 mars à Strasbourg, des démarches suscuptibles d'amaner la modification» delle proposte concernenti la rappresentanza dei TOM nella futura Camera dei popoli. Oltre a Frenay, furono soprattutto Le Brun Keris e de La Far a sostenere, nella seduta parigina del 19 febbraio 1953, come la richiesta di 83 seggi presentata da Senghor dovesse costituire il termine di paragone «minimun» nel richiedere una giusta integrazione dell'Union Française nella CPE. Su questa base, venne stabilito un doppio piano d'azione: da un lato, rivolto ad «éviter qu'à Strasbourg s'accomplisse l'irréparable en matière d'attribution de sièges à l'Outre-mer»; dall'altro, orientato ad «attirer» l'«attention sur la gravité de ces problèmes vitaux» da parte dell'opinione pubblica francese. Mentre per ottemperare a quest'ultimo punto venne intensificata l'attività propagandistica su *Le Bulletin Fédéraliste*[115]*,* per convincere i delegati di Parigi presso l'Assemblea ad hoc vennero intensificati i contatti con numerose personalità, tra cui Silvandre, Senghor, Teitgen, Delbos e Faure[116].

---

[112] Ivi, *Resoconto sommario della quinta seduta (seconda parte)*, 6 marzo 1953.

[113] Cfr. Y. Montarsolo, *L'Eurafrique…*, cit., capitolo 2.2, pp. 75-76.

[114] HAEU, AH-6, *Resoconto sommario della quinta seduta (parte prima)*, 6 marzo 1953, pp. 10-11.

[115] Cfr. G. Riond, *Il faut représenter organiquement l'Union française dans les institutions européennes*, «Le Bulletin Fédéraliste», 5 febbraio 1953, p. 5.

[116] HAEU, UEF-170, *Commission d'études des relations Europe – Territoires d'Outre-Mer*, riunione del 19 febbraio 1953.

Se si sofferma l'analisi sui rapporti che intercorsero con i «membres non Français», ossia Senghor e Silvandre, è interessante notare come la Commissione dovette nutrire una certa sfiducia nel loro operato, tanto da predisporre una «note» riassuntiva delle posizioni da tenere in vista della sessione del 10 marzo. Nello specifico, essa osservò come fosse prematuro esprimere, per una generica carenza di studi in materia, delle considerazioni di ordine politico sull'associazione dell'Oltremare, giudicando più proficuo sottolineare aspetti economico-finanziari e sociali (l'emigrazione europea), attenendosi ai legami costituzionali che legavano i TOM alla Francia[117].

Fu così che in occasione della seduta del 10 marzo, votata a discutere l'applicazione dello statuto ai territori costituzionalmente legati agli stati membri (articolo 100), Silvandre alimentò il dibattito evidenziando come «politicamente, non si [sarebbe dovuto] parlare di internazionalizzazione di tali territori», i quali non sarebbero dovuti diventare oggetto di «una specie di "trusteeship" dell'Europa unita». Piuttosto, si sarebbe dovuta rinviare la questione al «Parlamento francese», al quale sarebbe spettato decidere in che misura «conciliare l'interesse dell'Europa con la difesa dell'Unione francese».

Agendo in disaccordo rispetto a Silvandre e all'UEF, Senghor ribatté validando l'articolo 100 così come era stato proposto in Commissione costituzionale, ossia secondo la formula in base alla quale, «salvo dichiarazione fatta prima della firma del Trattato da ogni Stato membro interessato, le disposizioni dello Statuto» si sarebbero applicate a «tutti i territori sottoposti alla giurisdizione di ogni Stato». In ottica eurafricana, ciò avrebbe permesso la creazione immediata di un vasto «mercato comune», il quale avrebbe fondato la propria ragion d'essere nella valorizzazione dello spazio «euro-africano». Screditando le tesi senghoriane come considerazioni votate ad unire, più che l'Europa, «l'Europa e l'Africa», il Belga Wigny evidenziò come l'associazione dell'oltremare fosse una prospettiva originariamente non prevista dagli accordi del 1952 e che ampliava pericolosamente l'Europa «fino alle frontiere dell'America e dell'India». In tal modo, egli sottoscrisse l'atteggiamento prudente di Silvandre, tranquillizzandolo sulla volontà della Comunità di creare un *trusteeship* europeo sui TOM. Contrario alla posizione di Senghor fu anche il radicale francese Maurice Faure, il quale, in accordo con le pressioni dell'UEF, ribadì l'assoluta competenza francese in materia di associazione. A focalizzarsi sugli emendamenti proposti da Silvandre e Senghor fu, invece, l'italiano Lodovico Benvenuti, che ne dichiarò la più assoluta inaccettabilità. Infatti, stando alla proposta di Silvandre, il numero di seggi riservati alla Francia sarebbe dovuto diventare 90, mentre, per Senghor, ci si sarebbe dovuti attestare sulla concessione di 83 deputati[118].

Se si confrontano i due emendamenti con le posizioni sostenute dai due delegati d'Oltremare, è interessante notare come esse differirono negli obiettivi e nei mezzi per raggiungerli. Mentre Senghor si focalizzò sull'ottenere un'applicazione dello Statuto tale da contemplare i Territori d'Oltremare nella loro totalità, Silvandre preferì concentrarsi sul conferimento alla Francia di una quota importante di seggi, accettando di rimandare la questione dell'applicazione dei trattati alla discrezione dell'Assemblea nazionale. Dal punto di vista politico, quest'ultima proposta si configurò come un compromesso tra l'esigenza di una maggiore rappresentatività per i territori d'oltremare e l'esigenza francese di mantenere su di essi un solido controllo, mentre quella di Senghor apparve, alla totalità dei delegati

---

[117] Ivi, *Note pour les membres non français de la Commission Europe-Outre-Mer de l'Union Européenne des Fédéralistes*.

[118] Per l'emendamento Silvandre, si rimanda a HAEU, AH-20, *Emendamento n. 86*, 7 marzo 1953.

europei, come una proposta troppo radicale. Infatti, Senghor rifiutò di votare l'emendamento Silvandre, in quanto portatore dell'«inconcepibile» prospettiva secondo cui Parigi avrebbe potuto «decidere la sorte dei territori d'oltremare senza domandare il […] parere» dei loro «rappresentanti»[119].

A fronte di tali contrasti, che nei fatti spaccarono la Commissione TOM dell'UEF[120], entrambi gli emendamenti non vennero approvati dall'Assemblea, la quale soffocò il dibattito nella misura in cui, da un lato, accordò alla Francia 7 seggi supplementari; e dall'altro, relegò la questione dell'associazione dei TOM alla mera possibilità, per la futura Comunità Europea, di concludere accordi con uno «Stato d'oltremare», purché nel rispetto delle «condizioni fissate dal suo statuto» e qualora esso fosse «unito da legami costituzionali a uno Stato membro o a uno Stato già associato alla Comunità»[121].

Nonostante ciò, tali dibattiti fecero sì che, seppur con rapporti di forza assolutamente squilibrati, l'Assembla ad hoc si fosse configurata (analogamente all'Assemblea del CdE) come una assemblea euro-africana, in cui una piccolissima parte di Africa cercò di gettare le basi per una "piccola Eurafrica", ossia per una federazione transcontinentale costruita in modo da rappresentare, su basi proporzionali, sia i circa 23 milioni di abitanti dell'Africa francese, che i circa 168 milioni di abitanti dell'Europa a sei (Italia, Francia, Repubblica federale tedesca, Paesi Bassi, Lussemburgo, Belgio). In altre parole, si sarebbe trattato di un'Africa francofona che, pur di vedersi riconosciuti maggiori diritti politici e sempre maggior autonomia sul piano internazionale, sarebbe stata pronta, secondo la prospettiva senghoriana, sia ad aggirare l'autorità francese[122], che a mettere a disposizione parte delle proprie ricchezze all'Europa, nonché a ridurre il sogno della "grande Eurafrica" ad una potenzialmente pericolosa "piccola Eurafrica", ossia ad una entità il cui interrogativo di fondo ruotava non più attorno alle forme più adatte di collaborazioni trans-imperiali, bensì attorno all'evenienza o meno, per Parigi, di europeizzare la gestione ed i proventi della Françafrique. Sul piano internazionale, si trattava di una scelta obbligata dal rifiuto britannico a salire sul treno dell'Europa, ma che poteva essere attenuata intrattenendo un dialogo costante presso il CdE.

Infatti, nell'attesa che i parlamenti nazionali approvassero o meno la CED, il dibattito sull'Eurafrica rimase a Strasburgo, ma nella misura in cui proseguì nell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa. Il 30 aprile 1953, nel discutere il *Progetto di Statuto della Comunità Europea*, il «rapporteur» del Comitato affari generali, il belga Georges Bohy, osservò come il testo portasse con sé uno iato rispetto all'idea della "grande Eurafrica" sottintesa dal *Piano di Strasburgo*. Nello specifico, egli osservò come l'articolo 101 (attestante l'applicazione dello statuto a tutti i territori costituzionalmente legati agli Stati membri) fosse importante «du point de vue […] des relations de cette entité "eurafricaine" avec les territoires africaines d'un autre Etat memebre du Conseil e l'Europe, la Grande-Bretagne», i quali, nel loro restare

---

[119] Per il dibattito, si rimanda a HAEU, AH-9, *Resoconto sommario dell'ottava seduta (seconda parte)*, 10 marzo 1953.

[120] Risulta interessante osservare come da questo momento in avanti Senghor non avrebbe più partecipato alle riunioni della Commissione, la quale accentuò il proprio carattere essenzialmente francese. Cfr. HAEU, UEF-170, *passim*.

[121] Per il testo definitivo del progetto di statuto, si rimanda a HAEU, AH-25, *Progetto di trattato concernente lo Statuto della Comunità Europea*, 10 marzo 1953.

[122] Interessante osservare come tale punto venne criticato dal socialista martinicano Jean Silvandre, il quale accusò Senghor di aver attaccato in modo «sacrilego» il principio della indivisibilità della Repubblica francese. Cfr. HAEU, AH-7, *Resoconto sommario della sesta seduta (prima parte)*, 7 marzo 1953, pp. 12-13.

«à l'écart», avrebbero avuto in futuro poche possibilità di ospitare una felice realizzazione della «grande espérance que suscite l'idée de l'Eurafrique». Più avanti, in un paragrafo dedicato ad un'analisi specifica de «la conception de l'"Eurafrique"», egli ampliò il ragionamento evidenziando come «l'historien futur de la création de la Communauté sera frappé par ce fait Étrange que la grande idée de l'"Eurafrique" a été introduite, pour ainsi dire, par la petite porte». In altre parole, rilevando come fosse stato un africano (Senghor) ad alimentare i dibattiti in tal senso, egli riconobbe come il piccolo passo compiuto dall'Assemblea ad hoc prefigurasse uno scenario che, per quanto ristretto ai territori dell'Union Française, offriva «l'espoir d'une association entre l'Europe et l'Afrique» sempre più solida, in grado di contrapporsi al comunismo sino-sovietico. Infine, con riferimento alla questione della rappresentanza «evoque par […] Senghor», Bohy si limitò a sottolineare come la «application», pur «heureuse et feconde», avesse sollevato «des problems importants», i quali erano stati felicemente risolti nella misura in cui il criterio proporzionale era stato superato a favore di un principio di rappresentanza qualitativa, tale da concedere simbolicamente ai TOM 7 seggi. Si trattava di un passaggio che veniva elogiato quale «événement politique de prémiere grandeur», senza il quale non si sarebbe potuta pensare alcuna «union eurafricaine»[123].

In sintesi, il CdE valorizzò il valorizzabile, nell'attesa che l'OECE revisionasse il *Piano di Strasburgo* alla luce dei più recenti sviluppi del processo di integrazione continentale. Si trattò di un processo lungo, il quale lasciò spazio al consolidamento di tutta una serie di iniziative ed esperimenti. Uno di essi vide tra i propri protagonisti il Comité Régional Français pour l'Eurafrique (CRFE), il quale rafforzò i propri legami sia con un Senghor sempre più ai margini della Commissione TOM dell'UEF sia con i rappresentanti degli IOM e dell'Union Démocratique et Socialiste de la Résistance (UDSR). Si trattava di un partito, quest'ultimo, che stava attraversando un'ambigua fase di sondaggio dell'idea eurafricana, la quale venne affidata al ministro delegato al Consiglio d'Europa François Mitterrand[124]. Come studiato da Yves Montarsolo, il «chantre de la vocation eurafricaine de la France»[125] approfondì la prospettiva della complementarietà transcontinentale nella misura in cui elaborò una visione dai tratti tendenzialmente neo-imperiali, ossia volti a conservare l'Union française mediante la coltivazione di rapporti sia col rinnovato RDA di Houphouët-Boigny sia con gli IOM di Senghor[126]. È in questo senso che deve essere intesa la sottoscrizione da parte di esponenti dell'UDSR al manifesto per l'Eurafrica, il quale venne redatto sotto forma di opuscolo sul finire del 1953[127].

Con esso, il CRFE stabilì quali dovessero essere i princìpi portanti dell'Eurafrica, aggiornando quelli espressi dal gruppo franco-tunisino nel 1951. Fin dall'introduzione, si stabilì come il testo avrebbe dovuto informare sia l'operato della sezione francese sia di

---

123 HACoE, AC, rapporto di Georges Bohy, seduta del 30 aprile 1953, *passim*.

124 Cfr. F. Mitterrand, *Aux frontières de l'Union française*, Edition René Julliard, Paris 1953.

125 Si riporta l'espressione utilizzata in G. Elgey, *La République des tourmentes, 1954-1959*, Fayard, Paris 1993, p. 515.

126 Cfr. Y. Montarsolo, *L'Eurafrique…*, cit., capitolo 2.2, pp. 25-32. Per approfondire i rapporti tra UDSR ed RDA, si rimanda a D. Domergue-Cloarec, *Le soutien de l'Udsr et de la Sfio aux partis politiques d'Afriques occidentale française (1951-1958)*, in C.-R. Ageron, M. Michel (dir.), *L'Afrique noir française: l'heure des independances,* Editions du CNRS, Paris 1992, pp. 113-127.

127 Tra di essi, si ricorda André Gautier-Walter, membro sia dell'UDSR che dei Cercles Fédéralistes et Socialistes pour les Etats-Unis d'Europe. Cfr. ANOM, 1 AFFPOL 2314, *Comité Régional Français pour l'Eurafrique et ses dirigeants*, 30 novembre 1953.

quella tunisina e marocchina. Come si vedrà, si trattò di una mossa che non incluse gli eurafricanisti franco-algerini, i quali preferirono costituire un proprio movimento eurafricano. Nello specifico, nel sottolineare come «tous les Comités» fossero «mixtes», cioè «composés des différentes races qui habitent les territorires où les Comités se sont contitués», il manifesto arguiva come il Movimento fosse l'unico in grado di abbattere le barriere che esistevano «entre les races», nonché tra «hommes» e «femmes sans distinction d'opinions politiques et religieuses, de sexes, de races, et de classes sociales». In tal senso, l'obiettivo sarebbe stato quello di «assurer la prospetité économique, la mise en valeur, le respect des civilisations» mediante una «coopération» legittimata dal «destin» comune «de tous les Européens et de tous les Africains». Sul piano politico, ci si riferiva al processo di integrazione europea, ma nella forma di una «coopération européenne en Afrique» che fosse stata in grado di coinvolgere attivamente gli africani. In questo modo, si sarebbe potuta realizzare sia una «perméabilisation des frontières» sia un opera di convincimento verso «les peuples d'Afrique», i quali avrebbero dovuto comprendere come l'associazione con l'Europa, coerente rispetto alla nuova «âge des grands ensembles», avrebbe permesso loro di «accéder» alla «vie internationale», evitando la creazione di «Etats africains isolés». Inoltre, dichiarandosi «apolitique» ed aperto a tutti, il Movimento chiariva come esso si rivolgesse innanzitutto alle «élites». Lo spirito con cui lo faceva non era quello di una rivendicazione «des droits», bensì quello di una assunzione «des devoirs» e «des responsabilités». In altre parole, rivolgendosi ai «peuples des continents européen et africain», il documento auspicò la creazione di «une organisation fédérale commune» in grado di assicurare: «l'Union dans leur diversité», il «respect et l'identité de leurs droits» e l'amélioration de vie des populations sur le plan economque et social par la mise en valeur rationelle des richesses». Infine, venivano evidenziati alcuni princìpi fondamentali:

> L'Eurafrique devra être une confédération de communautés de structure interne fédérale, où les collectivités ethniques jouiront de droit identiques et d'égale efficacité, et seront astreintes à devoirs semblables. Le Mouvement pour l'Eurafrique affirme que l'organisation fédérale de la Communauté eurafricaine ne peut être réalisée que par le respect de la personne humaine, selon les principes en honneur dans les nations démocratiques. Il rejette, par conséquent, toute conception totalitaire, tout colonialisme, et tout nationalisme anachronique. Il considère que tout sentiment de discrimination raciale doit être définitivement aboli et qu'il faut assurer le respect et l'échange des cultures diverses qui sont le patrimoine sacré des constituants de la Communauté eurafricaine. Le Mouvement pour l'Eurafrique déclare que la mise en valeur des territoires insuffisamment développés, doit être réalisée d'urgence dans des cadres économiques élargis et par la spécialisation des élites. L'Europe doit être ouverte aux Africains. L'Afrique doit être ouverte aux Européens dans l'égalité des droits et des devoirs, dans le respect des institutions, des lois et de l'intérêt général de la communauté d'accueil. Pour que soit réalisée l'édification de l'Eurafrique, il est nécessaire que les peuples européens et africains intéressés règlent bilatéralement et dans un climat de mutuelle confiance et estime les problèmes qui se posent à eux. Conscients du rôle qui est le leur, les Comités pour l'Eurafrique déjà constitués appellent les communautés chez lesquelles n'existent pas encore de comités semblables, à en créer d'urgence en vue d'édifier la *Communauté France-Afrique*. La constitution d'une Communauté fédérale «France-Afrique», l'intégration de cette communauté dans le système européen, ainsi que l'association de formations identiques européennes autres que françaises dans le même système constitue ce que nous appelons l'EURAFRIQUE[128].

[128] Ivi, *Mouvement pour l'Eurafrique*, 28 luglio 1953.

In sintesi, nell'affermare la realizzazione di una confederazione transcontinentale che fosse unione di federazioni articolate su base etnica, il Movimento riconobbe l'Eurafrica quale visione da realizzare gradualmente, ossia attraverso un primo grande passo: la creazione di una Communauté France-Afrique da armonizzare, in un secondo momento, con la Comunità Europea. Adottando un certo pragmatismo, venne dunque stabilita un'azione a tappe che sottintendeva una chiara consapevolezza delle difficoltà con cui l'opinione pubblica francese stava recependo l'idea di cedere parte della propria sovranità alla CED/ CPE. Guardando al contesto interno, ciò si traduceva nell'allinearsi a compagini come il MRP, le quali sostenevano la necessità di «faire l'Union Française pour faire l'Europe»[129], ma a patto che tale processo fosse stato in grado di rispondere in egual misura agli interessi dei popoli d'Africa e d'Europa. Ne è testimonianza un resoconto manoscritto prodotto dal Ministero dell'Oltremare, il quale, nell'elencare le attività di propaganda svolte in Francia dal segretario Gautier-Walter, osservò come il «Mouvement pour l'eurafrique» sembrasse operare tanto nel «cadre politique de l'Union Française», quanto in quello delle idee «fédéralistes» sostenute nel «projet» di «Senghor et Zinsou»[130].

Contemporaneamente all'attività del Mouvement pour l'Eurafrique, anche l'UEF intraprese, dopo la fallimentare politica di pressione verso i delegati franco-africani dell'Assemblea *ad hoc*, un'opera capillare di propaganda. Sostenuta da riunioni a cui, seppur invitato, Senghor non partecipò mai, essa diede vita, su impulso della componente francese della Commissione TOM[131], alla «réunion internationale des 3 et 4 Juillet à Paris», la quale stabilì all'«unanimité», su impulso del belga Pierre Wigny, come da quel momento in avanti «un traitement particuler» sarebbe stato accordato «à l'Eurafrique», in quanto «les questions eurafricaines» risultavano essere più importanti di quelle «eurasiatiques» legate più direttamente allo scontro bipolare[132]. A dimostrazione di ciò, la mozione degli incontri parigini avrebbe dovuto avere una chiara impronta eurafricanista, la quale, secondo il governatore coloniale Roland Pré, avrebbe dovuto far capire come «la victoire de l'Eurafricanisme» non sarebbe dovuta essere «comprise», in futuro, come una vittoria delle esigenze tecniche ed economiche europee su quelle politiche africane, bensì come la vittoria dell'Africa eurafricanista su quella panafricanista. Accolte positivamente sia dagli italiani Vittorelli e Vicari che dal tedesco Semler, tali considerazioni vennero tradotte nel comunicato secondo una formula prudente, volta a collocare l'UEF in una posizione di attesa rispetto agli esiti degli incontri di Baden-Baden (7-8 agosto 1953) tra i ministri degli esteri dei sei Paesi coinvolti nella CED, i quali ci si auspicava avessero trattato la questione dell'associazione dei TOM alla CPE. Com'è noto, le discussioni si concentrarono soprattutto su un'analisi dei moti anti-sovietici di Berlino est (16-17 giugno 1953), rimandando a successivi incontri le questioni inerenti l'integrazione europea[133].

Fu in tale quadro che il Movimento Europeo tentò di sintetizzare gli sforzi dei vari gruppi federalisti verso una azione comune. La più grande occasione di dibattito fu il Secondo congresso de L'Aia, tenutosi dall'8 al 10 ottobre 1953. Nella seduta pomeridiana

---

[129] A testimonianza di tale allineamento, è di fondamentale importanza notare come la presidenza del CRFE venne affidata a Louis Jousselin, consigliere dell'Union Française designato dal MRP. Per approfondire si rimanda a Ivi, *Comité Régional Français pour l'Eurafrique et ses dirigeants*, cit.

[130] Ivi, *Visité de Gautier-Walter*, 29 dicembre 1953.

[131] HAEU, UEF-170, *Commission d'études des relations Europe – Territoires d'Outre-Mer*, riunione del 21 marzo 1953.

[132] Ivi, *Commission Europe-Outre-Mer*, seduta del 3-4 luglio 1953, p. 6.

[133] Cfr. D. Preda, *Sulla soglia dell'Unione…*, cit., pp. 381-385.

dell'ultimo giorno di congresso, fu soprattutto il presidente del MSEUE André Philip a deputare alla «propagande en faveur des idées européennes» la definizione di relazioni non coloniali tra Europa ed Africa. Nello specifico, essa sarebbe dovuta essere in grado di delineare «liens» nuovi, i quali, se costruiti nel rispetto della vita umana, non avrebbero potuto avere altro «centre de la vie spirituelle» che «l'Europe»[134]. In altre parole, si sarebbe trattato di concepire

> les territoires d'Outre-mer […] ni comme des débouchés pour notre population, ni comme des endroits où nous pouvons écouler nos marchandises, mais d'abord comme les lieux où doit se faire un développement économique permettant aux populations de cos territoires d'améliorer progressivement leur niveau de vie et de participer peu-a-peu elles-mêmes, à la détermination de leur sort[135].

Riconducendo il problema dei rapporti euro-africani ad una dimensione essenzialmente economico-sociale, atta a prevenire, come specificato più avanti, l'avanzata del comunismo nel mondo, Philip contribuì ad indirizzare il congresso verso l'indizione di una seconda conferenza economica, la quale si sarebbe tenuta a Westminster dal 29 gennaio al 1 febbraio 1954. Assumendo quale riferimento il *Rapport sur les institutions de la Communauté Européenne* redatto dal belga Fernand Dehousse, il quale reclamò la creazione di un apposito «organisme d'etudes»[136] sui TOM, essa declinò la questione secondo i canoni della «grande Eurafrica», ossia interrogandosi su quali sarebbero potute essere le misure idonee a stabilire forme di collaborazione oltremare tra la Gran Bretagna e la nascente Comunità Europea. Come nuovamente sottolineato da André Philip, si sarebbe dunque trattato di lavorare ad una «policy designed to secure investments and develop production, which may benefit both the Commonwealth and the Europe which is in process of unification»[137]. In tal senso, si rinviavano ulteriori ragionamenti alla ricezione dei *Commentaires* che l'OECE avrebbe prodotto sul Piano di Strasburgo. Consegnati al CdE nel maggio 1954, essi confermarono la necessità di inquadrare il problema eurafricano come tassello di una più ampia cooperazione economica tra gli Stati membri del Consiglio d'Europa ed i TOM ad essi costituzionalmente legati, prospettando l'istituzione di un sistema di tariffe commerciali preferenziali e la creazione di una banca europea per gli investimenti oltremare, la quale avrebbe altresì dovuto favorire una «harmonisation du developpement» tra «pays d'outre-mer» e «pays memebres»[138].

Percepito dal CdE come il compimento del «relance» sostenuto a Westminster[139], il documento fu oggetto di dibattito nella seduta del maggio 1954. Fin dall'apertura dei lavori, il presidente di sessione Antonio Boggiano Pico (DC) sottolineò come il «probléme de l'Afrique», concepito dal Piano di Strasburgo nella forma di una «association des capitaux nationaux» europei, si sarebbe dovuto inquadrare entro un processo più grande, volto ad esportare oltremare tutta quella «main-d'ouvre» che si trovava in una condizione di

---

[134] HAEU, ME-943, intervento di André Philip, seduta plenaria del 10 ottobre 1953, p. 3.

[135] Ivi, *Deuxième Congres de La Haye. Discours de M. André Philip,* 10 ottobre 1953, p. 6.

[136] HAEU, ME-952, *Rapport sur les institutions de la Communauté Européenne*, 10 ottobre 1953, p. 13.

[137] HAEU, ME-980, *Secondary plenary session. General introductory report: M. André Philip*, 29 gennaio 1954, p. 5.

[138] Cfr. *Commentaires sur le Plan de Strasbourg*, OECE, maggio 1954.

[139] HACoE, b. 835, *La 2ème Conference de Westminster du Mouvement Européen relance le "Plan de Strasbourg"*, 15 febbraio 1954.

disoccupazione sul suolo europeo. Tendente a riproporre il problema nella prospettiva demografica e sociale già sostenuta dall'Italia, l'intervento del deputato democristiano si configurò quale contributo originale, poiché collocò Roma in una posizione d'apertura rispetto alle istanze senghoriane. Nello specifico, pur concependo «la mise en ouvre de l'Afrique» quale opera «grandiose» che avrebbe permesso ai popoli d'oltremare di godere dei «bienfaits animateurs de l'esprit européen, de la civilisation européenne» e della «civilisation chtrétienne»[140], l'oratore avviò un ragionamento fondato sulla valorizzazione della dimensione spirituale ed umana dell'Eurafrica, che il collega Natale Santero concluse nella misura in cui specificò come gli «Occidentaux» avrebbero dovuto subordinare il principio della solidarietà economica tra i popoli europei al «respect de la personne humaine», secondo quanto sostenuto da «M. Senghor». Solo in questo modo l'idea dell'associazione dei TOM avrebbe acquisito una «force morale énorme», utile a consolidare l'iter di ratifica della CPE nonostante i recenti avvenimenti di Dien Bien Phu. Infatti, successivamente alla definitiva sconfitta francese in Indocina (7 maggio 1954), sia i delegati italiani sia quelli francesi, belgi, inglesi e tedeschi iniziarono a concepire il problema dell'associazione dei TOM come una difesa preventiva dal «colonialisme sovietique». In altre parole, la diffusione del comunismo nei contesti coloniali si sarebbe potuta sconfiggere propagandando oltremare la sostituzione del «mythe» dell'«état souverain» con quello di una entità federale[141]. Avvalorando simili considerazioni, figure come il socialista francese Guy Mollet ribadirono il proprio sostegno ai principi ispiratori della CED/CPE, riponendo fiducia sia in un chiaro indirizzamento della SFIO verso posizioni pro-CED sia in una più generale ratifica dei trattati da parte dell'Assemblea Nazionale[142].

Tuttavia, fu sempre più chiaro come a fronte della ratifica tedesca (19 marzo 1953), olandese (26 novembre 1953), belga (12 marzo 1954) e lussemburghese (7 aprile 1954), il maggiore ostacolo alla riuscita del progetto CED/CPE fosse proprio Parigi, la cui crisi politica derivata dalla sconfitta di Dien Bien Phu alimentò, come si vedrà, una progressiva ritirata psicologica verso l'Africa francese, la quale contribuì non soltanto alla mancata ratifica della CED (30 agosto 1954), bensì anche alla concentrazione degli sforzi nazionali verso una riforma dell'assetto costituzionale dell'Union Française, ossia di quell'entità che, spogliata dei propri elementi asiatici, avrebbe potuto costituire il primo nucleo di una *Communauté France-Afrique*.

Nell'ottica dell'analisi qui proposta, risulta di fondamentale importanza notare come nonostante il fallimento della CED sia l'Assemblea del CdE che l'Assemblea ad hoc avessero ospitato un esperimento storico significativo, di cui gli stessi funzionari europei avevano piena consapevolezza. Infatti, come testimoniato da un documento interno del Consiglio d'Europa, si era perfettamente consci della novità rappresentata dalla declinazione in senso euro-africano delle due assemblee, attraverso cui l'Africa era riuscita, per la prima volta nella sua storia e pur con i limiti di una rappresentanza limitata e decisa da Parigi, a parlare all'Europa da pari a pari. Nello specifico, il report datato 13 aprile 1953 sottolineava come fin dal 1949 Léopold Sédar Senghor fosse riuscito nell'arduo compito di elevarsi a «champion of the African point of view in the European Assembly». Portando avanti progetti come quello relativo all'istituzione di una costituente africana, si ricordava come fosse intervenuto in occasione dei dibattiti inerenti l'approvazione del Piano di Strasburgo, nonché come si fosse

[140] HACoE, AC, intervento di Antonio Boggiano Pico, seduta del 20 maggio 1954, p. 12.

[141] HACoE, AC, intervento di Natale Santero, seduta del 20 maggio 1954, p. 109.

[142] HACoE, AC, intervento di Guy Mollet, seduta del 20 maggio 1954, pp. 89-91.

impegnato per ottenere seggi aggiuntivi presso l'Assemblea ad hoc, i quali, seppur limitati, avrebbero reso anche la Camera dei popoli della CPE una assemblea euro-africana. Agli occhi dell'autore, si trattava di una serie di iniziative che avevano avuto il merito di dimostrare la validità dell'idea della complementarietà eurafricana, la quale aveva ormai indirizzato l'Europa a concepire ogni sua futura impostazione istituzionale da un punto di vista autenticamente euro-africano, cioè nel senso di una apertura alla partecipazione e alla discussione dei «political and social problems of Africa», i quali sarebbe stato anacronistico con concepire «entirely from the economic point of view»[143].

2.3 Verso un'idea di Eurafrica italiana

Se nelle assemblee europee le delegazioni italiane affrontarono le discussioni sull'Eurafrica da una posizione defilata, concentrata innanzitutto sulle ricadute continentali della CED/CPE e interessata all'associazione dei TOM nella sola misura in cui avrebbe potuto fornire una valvola di sfogo alla mano d'opera in eccesso, all'interno dello stivale si assistette a un dibattito sempre più acceso, che vide coinvolti ambienti tanto diversi quanto propensi a discutere le prospettive reciproche. Catalizzatore di tale dibattito fu innanzitutto il gruppo di *Rassegna Mediterranea*, guidato dal monarchico Gianfranco Alliata di Montereale, il quale progettò di convertire il *Centro Studi e Scambi Internazionali* in una Accademia del Mediterraneo, ossia un centro di ricerca con base a Palermo interamente votato ad approfondire, mediante seminari, convegni e pubblicazioni, la configurazione delle idee-forza mediterranea ed eurafricana.

Cavalcando quella che era stata l'onda di un rinnovato interesse da parte della destra italiana verso l'Eurafrica, l'iniziativa accolse fin da subito il plauso di Paolo d'Agostino Orsini di Camerota, il quale sarebbe tornato ad affrontare simili questioni dopo un lustro di silenzio post-bellico. Nominato membro del «comitato d'onore» di un imminente convegno mediterraneo, il geografo campano iniziò ad adoperarsi fin dall'ottobre 1950 per organizzare una lezione a tema «Eurafrica»[144]. Si sarebbe trattato di un intervento da svolgere nell'ambito del Primo Convegno di Studi Mediterranei, tenutosi a Palermo dall'11 al 13 giugno 1951, al termine del quale venne fondata l'Accademia del Mediterraneo. In grado di accogliere rappresentanze di istituti ed università italiane e straniere, l'evento predispose un'intera sessione dedicata all'«Eurafrica». Oltre alla relazione di Orsini, essa ospitò interventi sia di Enrico De Leone che di Enrico Insabato e del senatore democristiano Raffaele Ciasca, nonché di Valentino Vecchi, presidente del Gruppo Coloniale Vittorio Bottego di Milano. Partecipò anche un delegazione di *Affrica*, composta da Quirino Maffi e Gregorio Consiglio, il quale relazionò sui «presupposti per la collaborazione tra Europa e Africa»[145]. Nel complesso, la sezione eurafricana stabilì come fosse di assoluta necessità guardare alla complementarietà transcontinentale da un punto di vista economico. In tal senso, approvando la relazione di Orsini, venne caldeggiata la formazione di un «Consorzio finanziario eurafricano» simile a quello contemporaneamente prospettato dai dibattiti al CdE, cioè

---

[143] HACoE, b. 597, *Africa speaks to Europe*, 13 aprile 1953.

[144] Archivio Storico Camera dei Deputati (d'ora in poi ASCD), Fondo Alliata di Montereale (d'ora in poi FAM), sezione V - Accademia del Mediterraneo, fasc. 29, *Orsini ad Accademia del Mediterraneo*, 15 ottobre 1950.

[145] Ivi, fasc. 261, *Quirino Maffi a Segreteria del Convegno*, 18 maggio 1951.

orientato ad una gestione in comune dei «contributi» provenienti dalle «nazioni dell'Europa occidentale e dei Paesi africani, sia indipendenti che allo Stato di territori coloniali»[146].

In sintesi, il Convegno propose una forma di collaborazione economica in Africa tale da concretizzarsi attraverso una gestione europea (ma non necessariamente europeista) dell'interscambio prodotti-materie prime. Per Paolo Emilio Taviani, direttore del mensile democristiano *Civitas*, si sarebbe trattato di un'«autarchia» economica pericolosa, incompatibile con lo scenario di Guerra Fredda nel quale l'Italia si sarebbe dovuta inserire accordando pieno supporto all'Alleanza atlantica, dunque, senza coltivare inutili ambizioni terzaforziste. Inoltre, se si considera come sia Alliata che i membri dell'Accademia del Mediterraneo fossero membri del PNM, è plausibile ipotizzare come la critica di Taviani nascesse dal timore che un convegno ufficialmente convocato per scopi accademici potesse dare luogo a rivendicazioni politiche da parte della destra monarchica, le cui elaborazioni teoriche avrebbero potuto portare o alla riproposizione di vetuste logiche coloniali, o all'affermazione di prospettive di collaborazione concorrenti a quelle sondate dagli ambienti vicini alla DC.

Nello specifico, analizzando il problema in ottica europea, Taviani sostenne che

> Siccome l'Africa appartiene, per gran parte ancora, all'Europa, è balenata qua e là la speranza che le risorse economiche di questo continente possano costituire la necessaria integrazione dell'economia europea. Come in tutte le nobiltà decadute, l'orgoglio è forte e stenta a morire. […] Non soltanto i francesi, i belgi, i portoghesi, che in Africa hanno vaste e fiorenti colonie; anche in Germania, in Italia e in Olanda c'è chi guarda all'Africa come alla terra promessa che potrebbe rinsanguare l'economia europea e risollevarne il prestigio. C'è chi parla già di Eurafrica come di una entità economica e politica capace di reggere il confronto con le altre grandi entità continentali del globo. A questo proposito una prima considerazione è da farsi: fino a che punto gli arabi dell'Africa settentrionale saranno disposti a integrarsi in un complesso eurafricano, sganciandosi dal resto dell'Islam?[147]

Dimostrando di inquadrare tutta la problematicità di un ideale che tra il 1950 ed il 1951 si trovava in un delicato "momento di passaggio", nel quale la nuova prospettiva europeista stava faticosamente modificando i presupposti coloniali della collaborazione tra imperi, il direttore di *Civitas* trattò l'Eurafrica come una «nobiltà decaduta», ovvero come una idea che, nonostante il suo carattere anacronistico, risultava ancora in grado di fondare miticamente una determinata concezione del mondo, ma non di interfacciarsi realisticamente con i problemi contingenti. Infatti, integrando la prospettiva di Renzo Helfer per cui esistevano «ragioni politiche e di equilibrio etnico […] che «inibi[vano]» la «penetrazione nell'Africa del Nord»[148], Taviani si soffermò su una questione cara al gruppo di *Rassegna Mediterranea*:

---

[146] *Il Primo Convegno Internazionale di Studi Mediterranei*, «Rassegna Mediterranea», anno IV, n. 2, luglio 1951, pp. 17-21. Per approfondire i convegni preparatori di Roma e Genova, si rimanda a *Verso il Convegno di Studi Mediterranei. Il pre-convegno di Roma*, «Rassegna Mediterranea», anno III, n. 10-12, ottobre-dicembre 1950; *Verso il Convegno di Studi Mediterranei. Il Convegno di Genova, «Rassegna Mediterranea»,*anno IV, n. 1, marzo 1951, pp. 19-20.

[147] P. E. Taviani, *Autarchia dell'Europa?*, «Civitas», anno II, n. 6, giugno 1951, p. 28.

[148] Nell'articolo, l'autore sembra sfatare il mito del popolamento europeo in Africa propagandato dagli eurafricanisti additando motivazioni di carattere etnico e geopolitico. Cfr. R. Helfer, *Emigrazione organizzata e emigrazione libera*, «Civitas», Anno II, n. 7, luglio 1951, p. 47.

quella del difficile incontro tra eurafricanismo, panarabismo e panislamismo[149], la quale venne trattata dal periodico di Alliata con il pregiudiziale atteggiamento secondo cui il colono bianco stanziato oltremare avesse l'indiscussa capacità di plasmare a proprio piacimento la cultura dell'indigeno[150]. Una consapevolezza secondo cui l'adesione del nativo ad una ideologia diversa da quella eurafricana potesse semplicemente essere evitata attraverso un'opera di civilizzazione, prima che combattuta[151].

Tuttavia, simili questioni, seppur vennero messe in risalto, dovettero avere una importanza secondaria per Taviani. Il problema di fondo era infatti un altro e doveva essere risolto ancora più a monte rispetto alla prospettiva di traduzione in prassi politica dell'ideale.

> Comunque, anche senza tener conto di questi problemi politici, è bene essere realistici circa le possibilità economiche del continente africano. […] ci sono in Africa immense risorse non ancora utilizzate […] la povertà e l'aridità della terra […] il clima spesso inadatto alla vita dell'uomo costituiscono gravi handicap. Una razionale utilizzazione delle risorse africane potrà permettere un aumento di popolazione e una maggiore produttività; ma non potrà trattarsi […] di una produttività tale da integrare l'economia europea e da renderla autonoma rispetto all'America e all'Asia[152].

Entrando sul piano di realismo economico in cui insistevano sia il convegno Mediterraneo che i dibattiti presso il CdE, Taviani affrontò la questione che toccava l'essenza stessa dell'idea di Eurafrica, ovvero la capacità di sfruttamento del suolo africano. Notando come sarebbero stati «necessari capitali immensi, di cui l'economia europea non» disponeva, il politico ligure mostrò tutto il proprio scetticismo nei confronti dell'ideale, il quale veniva così ricondotto nei ranghi di una mera utopia.

Più realizzabili invece, risultavano essere due prospettive geopolitiche i cui prodromi già si stavano realizzando nello scenario internazionale. Infatti, ripartendo dall'assunto di come «l'Europa non [potesse] far da sé» e di come «non le [sarebbe bastata] l'Africa per integrare in senso autarchico la sua economia», Taviani presentò due linee di politica estera tra cui l'Europa sarebbe stata «costretta a scegliere: l'Eurasia o l'unione atlantica». Nonostante la prima offrisse «tali e tante» risorse con cui poter integrare a pieno l'economia occidentale, essa risultava essere un «sogno» già «perseguito» dai «bolscevichi». Quindi, rimaneva una sola scelta obbligata per le società industriali europee, quella di legarsi sempre più a doppio filo con l'alleato statunitense, approfittando di un contesto geopolitico globale in cui non sarebbe convenuta «non soltanto la concezione neutralistica dell'Europa, ma anche ogni concezione di Europa terza forza o autarchica». Attraverso tale ragionamento, l'obiettivo di Taviani sembrava essere duplice. *In primis*, egli intendeva bollare l'Eurafrica come un progetto fallibile, che pure se perseguito a pieno non avrebbe escluso «la necessità» di

---

[149] Numerosi erano stati i contributi che su *Rassegna Mediterranea* giudicavano possibile un incontro tra cultura cristiana europea ed arabo islamica, il quale avrebbe dato vita ad una «civiltà mediterranea». Si rimanda, tra i tanti, a B. Pace, *Motivi unitari della civiltà mediterranea*, «Rassegna Mediterranea», anno IV, n. 2, luglio 1951, pp. 1-2; F. Beguinot, *I Fattori essenziali della civiltà mediterranea*, «Rassegna Mediterranea», anno IV, n. 3, dicembre 1951, pp. 1-4.

[150] H. Jameson, *Civilisation veut dire collaboration*, «Rassegna Mediterranea», anno IV, n. 1, marzo 1951, pp. 1-2.

[151] Se rapportate alle analisi proposte dall'africanistica italiana, si trattava di considerazioni ampiamente diffuse. Si rimanda, ad esempio, a E. De Leone, *Il contributo italiano alla formazione dell'Egitto moderno*, in «Affrica», Anno III, n. 2, 15 febbraio 1948, pp. 51-53; A. Chatila, *I Paesi arabi e le Colonie italiane*, in «Affrica», Anno III, n. 11, novembre-dicembre 1948, p. 278.

[152] P. E. Taviani, *Autarchia dell'Europa?*, cit., pp. 28-29.

inquadrare l'Europa «in una più ampia integrazione» economica. *In secundis*, egli intendeva dimostrare come fosse necessario non solo per fattori geopolitici insiti nella Guerra Fredda, ma anche per circostanze economiche, una più decisa saldatura tra Europa e Stati Uniti in ottica NATO[153].

Nell'affermare ciò, Taviani riproponeva le convinzioni espresse a Ginevra nel 1950, quando presentò ai partiti democristiani europei una linea di politica estera secondo cui l'europeismo doveva essere necessariamente subordinato all'atlantismo. Infatti, riprendendo la trattazione proposta da Paolo Acanfora, sembra possibile affermare che così come l'«idea di un'Europa autonoma ed indipendente dagli Stati Uniti era stata valutata come un'ingenuità priva di realismo, inconcepibile sul piano economico come su quello pratico»[154], anche l'Eurafrica risultava subire tale giudizio, poiché presupponeva un terzaforzismo inconcepibile nello scenario della contrapposizione bipolare. Inoltre, come già analizzato, l'ideale non teneva sufficientemente conto delle dinamiche in atto nei paesi arabi. A tal proposito infatti, alla Fiera del Levante di Bari (11 settembre 1951), Taviani sembrò rinnegare nuovamente la prospettiva eurafricana, definendo l'Italia non un "ponte verso l'Africa", bensì un «pontone sul mare verso il Levante» arabo-musulmano[155].

Adottando questa prospettiva, il politico democristiano validò le elaborazioni portate avanti su *Civitas* da una schiera di pubblicisti, i quali considerarono l'Africa come un'area «d'importanza strategica per il controllo del Mediterraneo», in cui si sarebbe dovuta elaborare una «strategia» per «creare, laddove possibile, nuovi centri di consumo e nuovi centri di produzione»[156]. Pur configuratasi come un ribaltamento di paradigma rispetto all'eurafricanismo, ossia come una prospettiva volta a concepire l'Africa in funzione del Mediterraneo e non viceversa, tale prospettiva determinò l'ambigua situazione per cui solo apparentemente si rigettavano i presupposti dell'eurafricanismo. Infatti, sopravviveva l'idea che l'Africa del Nord fosse un mercato il cui controllo sarebbe risultato indispensabile per fornire uno sfogo alla produzione nazionale ed europea. In sintesi, tale dialettica dell'equilibrio tra dimensione eurafricana e mediterranea dell'Italia generò la necessità di fondare una «*politica nuova*, che [tenesse] conto dell'importanza globale del Mediterraneo, al di sopra di ogni interesse specifico» e che facesse assumere al Paese la «responsabilità»[157] storica di portare avanti un'«iniziativa» capace sia di ripudiare il colonialismo sia di favorire uno spirito di «collaborazione» e «libertà».

La sensazione che un simile cambio di passo avrebbe portato ad una potenziale esclusione dell'Eurafrica dal panorama ideologico democristiano, portò quanti la sostennero a far valere la propria voce tra le pagine di *Civitas*. Grazie a tale dinamica infatti, figure come Enrico Insabato (già attivo su *Idea*), Piero Saisi (pseudonimo di Giacomo Guiglia), Gaspare Ambrosini (già attivo nel trimestrale *Africa Italiana*) e Francesco Maria Domenidò (sottosegretario agli Esteri) sfruttarono le pagine del mensile DC per avviare un dibattito volto a sistematizzare una vera e propria idea d'Eurafrica democristiana. Tuttavia, il modo in cui essi presentarono le proprie posizioni mostrò una certa titubanza, per lo meno iniziale.

---

[153] *Ibidem.*

[154] Cfr. P. Acanfora, *Miti e ideologia nella politica estera DC…*, cit., pp. 128-130.

[155] Il discorso di Taviani è riportato in: P. Acanfora, *L'Italia tra Europa e Mediterraneo: il discorso pubblico e la propaganda politica della Democrazia Cristiana (1948-1958),* in S. Cruciani, M. Ridolfi (a cura di), *L'Unione Europea e il Mediterraneo: interdipendenza politica e rappresentazioni mediatiche (1947-2017)*, Franco Angeli, Milano 2017, p. 10.

[156] G. Guiglia, *Nuove prospettive italiane in Africa,* «Civitas», anno II, n. 5, maggio 1951, p. 42.

[157] G. Braga, *La nostra responsabilità mediterranea*, «Civitas», anno II, n. 6, maggio 1951, pp. 44-46.

Infatti, se si analizza il lessico e la gradualità tematica dei contributi proposti, è possibile notare come vi fosse un'attenzione costante a non incorrere in critiche analoghe a quelle mosse da Taviani e come si avesse una particolare cura a non mettere in discussione la prospettiva europeista, atlantista e mediterranea dominante. In questo senso, è interessante osservare come le posizioni eurafricane sembrarono voler intercettare il consenso sia della corrente gronchiana, sostenitrice di un'Europa terza forza della Guerra Fredda con un ruolo cruciale dell'Italia, sia di quella degasperiana, fautrice di un convinto atlantismo.

Adottando questo atteggiamento, Enrico Insabato tentò di collegare politica mediterranea ed eurafricanismo prestando particolare attenzione a colmare le lacune evidenziate dal direttore. In un articolo del settembre 1951, egli sottolineò come l'«evoluzione morale della storia» avesse «condannato» non solo per l'Italia, ma anche per tutte le potenze occidentali, «l'azione coloniale diretta» e come fosse venuto il momento di proiettare l'Italia verso lo scenario arabo-islamico:

> Destituita dal dominio di terre e di interessi, che potevano contrapporla alle aspirazioni naturali dei popoli, l'Italia ha ritrovato la potente libertà di incontrarsi sul piano delle opere economiche e dei valori morali con tutti i popoli mediterranei, a cominciare dai popoli arabo-islamici; ha ritrovato la libertà di mettersi alla testa della cooperazione e della libertà così in Europa come nel Mediterraneo, in Africa, come nel Vicino e Medio Oriente[158].

Tuttavia, l'impegno italiano si sarebbe dovuto conformare alle esigenze e alle dinamiche della Guerra Fredda. In questo senso, a preoccupare maggiormente era la «minaccia» che su «tutto il continente africano» si potesse affermare l'influenza di un «sistema economico e di potenza, extra-europeo o anti-europeo» e di conseguenza, anti-atlantico. Il riferimento non era solo all'Unione Sovietica, ma anche ai movimenti panarabici e panislamisti, i quali avrebbero potuto operare affinché l'Africa, «spazio economico complementare all'Europa», venisse sottratta «alla naturale collaborazione con i popoli mediterranei ed europei»[159], costituendo una testa di ponte per il comunismo.

Così configurato, l'avvio del dibattito su *Civitas* subì un'accelerazione a partire dal marzo 1952, ossia successivamente alla stabilizzazione di Orsini nel rinnovato ruolo di voce autorevole dell'eurafricanismo italiano. A suggerire al geografo di tornare a far valere la propria fama di massimo teorico nazionale fu l'introduzione negli ambienti africanisti del volume *Afrika: Europas Gemeischfsaufgabe Nr. 1*[160] di Anton Zischka. Pubblicato in Germania sul finire del 1951, il libro si prefiggeva l'obiettivo di «richiamare perentoriamente l'attenzione dell'opinione pubblica europea su quello che doveva essere considerato il "compito n. 1", il compito principale dell'Europa, cioè la compenetrazione economica, culturale e politica dell'Europa e dell'Africa». Ad essere auspicata dal giornalista austriaco era la creazione di un *pool* che portasse avanti «l'unità naturale dell'Eurafrica» attraverso «cifre e dati», ma anche ispirandosi a progetti utopici quali la messa a coltura del Sahara o il drenaggio del Mediterraneo. Agli occhi del recensore che presentò il volume sulle colonne di *Affrica*, «come impostazione teorica e, al tempo stesso come volgarizzazione del problema

---

158 E. Insabato, *Iniziativa mediterranea dell'Italia,* «Civitas», anno II, n. 9, settembre 1951, p. 52.

159 Ivi, p. 55.

160 A. Zischka, *Afrika: Europas Gemeischfsaufgabe Nr. 1*, cit.

dell'Eurafrica», l'opera assumeva un'«importanza fondamentale»[161], tant'è che venne tradotta in italiano entro la fine dell'anno[162]. Per comprendere come le elaborazioni di Zischka scossero il dibattito italiano, è necessario focalizzarsi sulla dimensione mitica dell'Eurafrica da lui proposta. Il giornalista austriaco immaginava laghi artificiali nel Sahara, milioni di ettari messi a coltura ed uno sfruttamento intensivo delle risorse naturali e minerali dell'Africa: il tutto realizzato da agenti europei con l'ausilio della più moderna tecnica.

Gli eurafricanisti italiani capirono subito come una simile visione idilliaca fosse strumentale alla propria propaganda, poiché rinnovava quella che negli anni Trenta era stata la componente più utopica e mitica dell'ideologia. La speranza era che, adottando una comunicazione che toccasse le corde dell'utopia, si sarebbe raggiunto un livello di adesione all'eurafricanismo nella società civile e politica pari a quello vissuto durante il Fascismo, il quale era arrivato al punto di includere ufficialmente l'Eurafrica nella propria azione e propaganda di politica estera. Ciò di cui gli eurafricanisti italiani sembravano aver bisogno dopo il 1951 per raggiungere tale obiettivo era una idea-forza capace di mobilitare le masse. Questa prospettiva sembra confermata dal fatto che proprio un mese dopo la pubblicazione di *Afrika,* Paolo d'Agostino Orsini di Camerota decise di riaffermare l'originalità e l'egemonia delle proprie idee in ambito nazionale dopo anni di inattività, ribadendo così la differenza tra l'eurafricanismo italiano e gli eurafricanismi europei. Nello specifico, si sarebbe trattato di rivendicare la paternità delle considerazioni espresse da Zischka; il tutto, non cadendo nella trappola di un *tecnocratic imperialism*[163]*,* il quale avrebbe portato l'ideale ad essere stigmatizzato dall'opinione pubblica italiana come un *survival* delle elaborazioni del periodo bellico. L'obiettivo, dunque, sarebbe stato quello di tornare ai livelli di adesione toccati durante il Ventennio, ma con un'idea di Eurafrica ben diversa.

Nello specifico, sentendo il bisogno di «riprende[re] la penna» per affermare sulle pagine de *L'Universo* (la rivista organo dell'Istituto Geografico Militare) come egli fosse stato il primo in Italia a parlare di Eurafrica negli anni Trenta, Orsini sostenne come

> l'Eurafrica continua semplicemente ad esistere: deve però modificare totalmente i suoi vecchi piani politici di azione ed aggiornare i suoi piani di realizzazione economica, ma, come non mai, essa è oggi vicino alla meta, sol che gli uomini non siano ciechi per la terza volta. Bisogna quindi cominciare a riparlarne[164].

Questo breve passo, situato nell'introduzione dell'articolo, ha un importanza fondamentale ai fini di un'analisi dell'eurafricanismo italiano, poiché identifica il momento in cui il maggiore teorico dell'Eurafrica coloniale prese coscienza di come fosse stato necessario «modificare» le proprie teorie alla luce del mutato clima internazionale. Sebbene l'idea d'Eurafrica risultasse già incanalata entro un processo di riforma, il cambio di passo prospettato dall'Orsini dovette apparire agli occhi degli eurafricanisti come una rottura significativa rispetto al passato, poiché, sul lungo periodo, i nuovi contributi del geografo

---

[161] Recensione ad A. Zischka, *Afrika-Europas Gemeischaftsaufgabe Nr. 1,* «Affrica», anno VII, n. 1, Gennaio 1952, pp. 25-26.

[162] Cfr. A. Zischka, *Africa: primo compito unitario dell'Europa*, Gherardo Casini Editore, Firenze 31 dicembre 1952.

[163] Così Karis Muller definisce l'Eurafrica proposta da Zischka. Cfr. K. Muller, *The Birth and Death of Eurafrica,* «International Journal of Francophone Studies», vol. 3, n. 1, 2000, p. 4.

[164] P. d'Agostino Orsini, *Un continente di domani: l'Eurafrica*, «L'Universo», anno XXXII, n. 2, Gennaio-Febbraio 1952, p. 57.

campano avrebbero potuto fornire ulteriori fattori di legittimità all'elaborazione ideologica eurafricana. Tale prospettiva sembra confermata dal fatto che, fin dai mesi successivi all'articolo su *L'Universo,* Orsini iniziò a gravitare attorno agli ambienti della rivista *Affrica*[165], pubblicando apprezzati contenuti di stampo eurafricano.

Tuttavia, all'atteggiamento riformatore non seguirono nell'immediato delle proposte concrete. Infatti, Orsini impostò questo suo primo articolo come un ripasso generale delle teorie da lui espresse nel 1934. Parlando al passato, e con un impostazione che lasciava a tratti intravedere una certa titubanza nel trarre conclusioni, l'obiettivo sembrava quello di riaffermare la validità delle proprie tesi come base ideologica da cui partire per rinnovare l'Eurafrica, relegandole però al tempo stesso in una parentesi storica ben precisa.

Tra tutti gli aspetti suscettibili di modifica, l'unico a dover necessariamente restare invariato sarebbe dovuto essere quello relativo alla legittimazione geografica. Per conformazione naturale, nel loro alternarsi di fasce climatiche su comuni fusi e meridiani, Africa ed Europa erano concepite in modo unitario tanto quanto le Americhe. A fungere da anello forte della catena eurafricana era il «lago» Mediterraneo, sui cui fondali si univano l'«appennino-siculo con quello tunisino». Gli eventuali confini dell'Europa andavano rintracciati nel deserto Sahariano, ma non nel presente, bensì nel passato, quando esso aveva «inibito la marcia da nord a sud dei Romani», costituendo un argine tra «razza bianca» e «razza dei negri, sudanesi e senegalesi». Sfruttando i progressi tecnici europei, tali confini sarebbero stati abbattuti attraverso una ferrovia transcontinentale, la quale sarebbe risultata utile non solo ai fini di un popolamento bianco, ma anche per rifornire l'Europa di materie prime[166].

Conseguentemente alla legittimità geografica, non sarebbe dovuta mutare quella demografica. Secondo Orsini, se storicamente gli europei fino a quel momento avevano preferito emigrare nelle Americhe, lo avevano fatto poiché in Africa avevano trovato «popoli nemici», nonché «impenetrabili sconfinate distese di foresta equatoriale, di steppe aride e di deserti inospitali»; ora, invece, i coloni sarebbero stati incentivati a stabilirsi in Africa poiché vi avrebbero trovato sia delle popolazioni che progressivamente si stavano incivilendo sia i primi risultati di una modernizzazione atta a migliorare la salubrità dei territori. Una volta sul posto, la popolazione bianca avrebbe continuato l'opera di civilizzazione morale degli africani, mantenendo il continente nell'orbita europea. Tuttavia, in un ragionamento "col senno di poi", secondo Orsini tali dinamiche avrebbero potuto trovare una piena realizzazione soltanto prima della Seconda Guerra Mondiale, quando cioè non sembrava ancora solidamente strutturato l'ideale panafricano. Nonostante ciò, potevano esserci ancora dei margini di manovra per rendere l'Africa «un'*appendice dell'Europa*»[167]. Quali essi fossero, però, non era ancora chiaro, occorreva solamente trovare in fretta delle soluzioni, le quali sarebbero arrivate dal perseguimento dell'idea di Eurafrica in una «forma di cooperazione europea in Africa» aperta al riconoscimento di una sorta di Stati Uniti d'Affrica similmente a quanto sostenuto da Senghor al Consiglio d'Europa[168].

---

[165] Cfr. P. d'Agostino Orsini, *I piani di investimenti nel Nord Africa*, «Affrica», n. 5-6, Maggio-Giugno 1952, pp. 131-132.

[166] P. d'Agostino Orsini, *Un continente di domani*…, cit., pp. 57-58.

[167] Ivi, p. 59.

[168] L. Papi, *Gli Stati Uniti d'Affrica*, «Affrica», anno IV, n. 7, 15 Luglio 1949, p. 201, cit. in P. d'Agostino Orsini, *Un continente di domani*…, cit., p. 77.

In sintesi, usufruendo di una prudente argomentazione al passato, Orsini accettò di uniformarsi alla prospettiva dell'anti-colonialismo di convenienza già affermatasi nel dibattito italiano. Tuttavia, al contrario di proclami come quelli di Filesi, di Insabato, di De Leone o di Consiglio, l'elemento innovativo apportato dal geografo campano fu paradossalmente proprio l'aver esplicitato, per la prima volta dopo la caduta del Fascismo, i principi cardine dell'idea di Eurafrica italiana. Fino a quel momento infatti, sebbene circolassero negli ambienti africanisti, i dogmi dell'Eurafrica non vennero mai illustrati chiaramente in nessun contributo editoriale, ma furono soltanto accennati o dati per scontati. Le parole di Orsini dunque, assunsero un duplice significato. Da un lato, esse valorizzarono il colonialismo come l'esperienza storica attraverso cui l'Eurafrica venne «parzialmente attuata dagli europei»; dall'altro, esse sancirono come «la formula: l'*Africa per l'Europa* e l'*Europa per l'Africa*» dovesse mutare il proprio significato alla luce di un progressivo soddisfacimento dei bisogni di entrambi i continenti, non solo dell'Europa[169]. In questo modo, l'articolo di Orsini superò immediatamente l'indiscriminato eurocentrismo imperialista di Zischka, sostituendosi ad esso come modello ed impedendo all'eurafricanismo italiano di compiere dei "passi indietro". Come osservato da Giuliana Laschi però, le contraddizioni rimanevano e sarebbero state superate con una certa difficoltà. Se si considera infatti come «l'Africa [mantenesse] una sua identità in quanto prolungamento dell'Europa, il profondo razzismo insito della definizione di Eurafrica è evidente»[170].

Recependo tali considerazioni, il dibattito su *Civitas* subì un'importante accelerazione. A dimostrazione di come la rivista fosse «un'osservatrice attenta delle tensioni europeiste in Italia»[171], essa pubblicò sempre più articoli a tema Eurafrica. Uno dei contributi più interessanti lo scrisse il costituzionalista Gaspare Ambrosini, il quale profuse una dettagliata dimostrazione di come l'unità euro-africana fosse la premessa necessaria per una «valorizzazione» economica di entrambi i continenti. Illustrando la teoria dei mercati complementari e validando la prospettiva di un'emigrazione di massa oltremare, il parlamentare agrigentino espose, per la prima volta ed in modo chiaro su un periodico DC, i fondamenti dell'eurafricanismo. Sulla scia del contemporaneo articolo di Orsini su *L'Universo*, un *focus* particolare fu dedicato alla realizzazione di quelle infrastrutture che avrebbero permesso l'unificazione commerciale dei due continenti; una su tutte, la ferrovia trans-africana. Progetti colossali di questo tipo, infatti, dato il loro costo proibitivo per un singolo Stato, erano visti come la premessa attraverso cui le nazioni europee e i territori d'oltremare avrebbero instaurato una proficua collaborazione eurafricana[172]. Infine, conformemente all'approccio seguito da Insabato prima di lui, è interessante osservare come Ambrosini non utilizzò mai esplicitamente il termine "Eurafrica" e che adottò uno stile narrativo cauto e incerto. Ciò suggerisce come nella redazione di C*ivitas* il deputato dovette ancora percepire quella reticenza nei confronti dell'eurafricanismo[173] ereditata da Taviani.

In questo senso, il passo successivo fu fatto da Piero Saisi, il quale sottolineò come l'azione europea in Africa avrebbe dovuto conformarsi sia alla Carta di San Francisco sia agli

---

[169] P. d'Agostino Orsini, *Un continente di domani*…, cit., p. 77.

[170] G. Laschi, *Colonialismo e identità coloniali a confronto…*, cit., p. 374.

[171] C. Morganti, *Europa ed europeismo nella rivista «Civitas»: dal dopoguerra alla crisi delle istituzioni (1950-1965)*, in D. Preda, D. Pasquinucci, L. Tosi (a cura di), *Le riviste e l'integrazione europea*, CEDAM, Padova 2016, p. 288.

[172] G. Ambrosini, *La valorizzazione dell'Africa e dell'Europa*, «Civitas», anno III, n. 9, marzo 1952, pp. 21-28.

[173] Le «incertezze» nell'esposizione di Ambrosini sono rilevate anche in B. Bagnato, *Alcune considerazioni sull'anticolonialismo italiano,* cit., p. 314.

orientamenti di politica estera degli Stati Uniti, tra cui il Punto IV di Truman. Ciò significava affermare la necessità di costruire una «nuova struttura» che fosse in grado di sviluppare una pacifica «collaborazione internazionale» e che avesse lo scopo di elevare le «zone arretrate» del pianeta. Tuttavia, a causa dello sforzo bellico in Corea, sarebbe toccato all'Italia convincere l'alleato statunitense che il «mercato di consumi crescente» africano ne avrebbe potuto accogliere la «produzione», fornendo numerose possibilità di investimento. Dunque, il Punto IV stesso si sarebbe dovuto riformare nella misura in cui esso sarebbe dovuto diventare il meccanismo dell'Occidente per creare «un organismo nel quale si avesse la partecipazione della Agency che fornisce il capitale» (USA) e «delle Nazioni che forniscono gli uomini e le imprese» (ad esempio l'Italia) [174].

Adottando il discorso di Truman quale struttura a cui vincolare l'azione oltremare, l'articolo di Saisi venne seguito da un contributo di Francesco Maria Domenidò, il quale, parlando di «formula euro-africana» per definire i rapporti tra i due continenti, riprese sia il contenuto del saggio di Ambrosini sia quello dell'intervento profuso nel maggio all'Assemblea consultiva del CdE, quando aveva sottolineato l'importanza di una «utilisation sur le plan extra-européen des forces du travail européen organiquement considérés»[175]. Nello specifico, egli sostenne che qualora lo spirito europeista si fosse con successo tradotto in una «federazione»[176] di Stati europei, esso avrebbe di conseguenza presentato l'Europa all'Africa sotto una nuova veste, dalla quale sarebbero risultati rimossi i fattori-causa dell'imperialismo: i nazionalismi. Dando per assodata la prospettiva per cui il colono bianco aveva la capacità di influenzare irrimediabilmente l'indigeno, tutto ciò si traduceva in una civilizzazione che avrebbe esportato non più l'idea occidentale di nazione, bensì l'idea di una unione transcontinentale. In questo senso, il motto classico dell'eurafricanismo: «l'Africa per l'Europa, l'Europa per l'Africa», avrebbe cambiato il proprio significato, arrivando a sostenere come l'unità europea si sarebbe potuta costruire grazie ad un'azione comune in Africa, la quale tuttavia sarebbe stata possibile, ma soprattutto efficace, nei termini in cui uno spirito nuovo di collaborazione avrebbe mantenuto i territori d'oltremare sotto la sfera di influenza europea. Riprendendo la trattazione proposta da Chiara Giorgi ed Emanuele Ertola, è interessante notare come in tale concezione ideologica, l'eurafricanismo dovesse svolgere, per l'Europa, lo stesso compito che il colonialismo svolse per la costruzione di una *nationhood* italiana[177].

Rispetto ai contributi del 1951, occorre inoltre sottolineare come il Mediterraneo riassunse il ruolo di "mezzo" e non di "fine" dell'azione di politica estera dell'Italia. Sintomo di una dialettica la cui risoluzione sembrava essere ancora lontana, tale cambio di prospettiva, così come l'ispirazione terzaforzista del progetto, divenne una costante nel dibattito democristiano (e non) sull'Eurafrica. Domenidò, infatti, cercò una difficile sintesi tra le due posizioni, affermando come l'«armonia» euro-africana avrebbe implicitamente portato il «bacino del Mediterraneo» ad una «unità […] al di sopra delle lingue e dei costumi».

---

[174] G. Guiglia, *La partecipazione italiana allo sviluppo economico dell'Africa*, «Civitas», anno III, n. 4, aprile 1952, pp. 49-51. Posizioni analoghe, ma con un più deciso riferimento allo spirito della Carta di San Francisco, sarebbero state ripetute in G. Guiglia, *Autonomia politica e indipendenza economica in Africa*, «Civitas», anno III, n. 7, luglio 1952, pp. 53-61.

[175] HACoE, AC, intervento di Francesco Maria Domenidò, seduta del 9 maggio 1951, p. 153.

[176] F. M. Domenidò, *Europa e Africa,* «Civitas», anno III, n. 6, giugno 1952, p. 33.

[177] Per un approfondimento su come il colonialismo sia stato un fattore di *nationhood* tra Ottocento e Novecento, consultare: C. Giorgi, *L'Africa come carriera…,* cit., pp. 23-25. Per una analisi del periodo fascista: E. Ertola, *In terra d'Africa: gli italiani che colonizzarono l'impero,* Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 104-113.

Parallelamente, il deputato ripropose l'orizzonte terzaforzista escluso a suo tempo da Taviani, sostenendo come l'Africa avrebbe fornito «mercati» nei quali si sarebbe incontrata una minore «concorrenza americana» e grazie ai quali l'Europa avrebbe trovato le «materie prime» necessarie al mantenimento della propria industria[178].

Successivamente, nell'agosto 1952, Enrico Insabato sembrò voler concludere il dibattito che aveva contribuito a rialimentare dopo le critiche di Taviani, definendo una volta per tutte i tratti peculiari dell'eurafricanismo democristiano rispetto a quelli europei. Alla base di tale distinzione, vi era un ragionamento articolato, la cui origine deve essere ricercata nelle ripercussioni che i rivolgimenti politici d'Iran e d'Egitto, nonché le proteste in Tunisia e in Marocco, ebbero sull'idea di Eurafrica[179]. Infatti, tali eventi contribuirono a disilludere gradualmente gli eurafricanisti dell'indiscussa capacità civilizzatrice dell'Europa e mostrarono loro come le contro-narrazioni del panarabismo, del panislamismo e dei singoli nazionalismi africani potessero attecchire efficacemente nelle coscienze degli indigeni. In altre parole, considerando la nascita dei «nazionalismi africani» come la conseguenza «dei ritardi nella valorizzazione delle colonie»[180], Insabato richiamò il vecchio continente ad un profondo esame della propria storia «millenaria e cattolica», poiché solo in essa avrebbe potuto trovare le risposte attraverso cui affrontare l'enorme mole spirituale e sociale dei rivolgimenti politici in atto nel mondo. Infatti, ciò che Insabato criticava ad un certo «intellettualismo europeo» era che esso si ostinava ad interpretare le «manifestazioni» dei popoli asiatici ed africani «col metro con cui venivano giudicati [nell'Ottocento] i territori di colonizzazione»; dunque adottando canoni anacronistici, propri di un colonialismo ormai al tramonto. Al contrario, per l'autore, tali forze rispondevano ad esigenze che la società europea aveva già risolto nella propria storia interna, ovvero quelle dell'autodeterminazione e del progresso religioso, morale e sociale[181]. Alla luce di ciò, Insabato riconosceva come vi fosse una dialettica tra «due Eurafriche […] inconciliabili», frutto di una «Europa presente in Africa» ed una «assente».

> Ma mentre per l'Europa occidentale questo problema dell'Eurafrica risponde ancora a un calcolo di conservazione in esclusione di altre forze politiche e storiche, come quelle dell'America e del mondo arabo, per l'Europa di mezzo, e soprattutto per l'Italia e per le Nazioni mediterranee la soluzione dell'avvallamento economico dell'Africa non può essere altro che in una compartecipazione integrale e libera di tutte le forze interessate[182].

In questo modo, l'autore sembrava rispondere sia alla prospettiva neo-imperialistica di Zischka sia all'eurafricanismo francese, secondo cui non più «la Francia sola», bensì l'intero continente si sarebbe dovuto interrogare su come trovare un modo per «saldare di nuovo

---

178 F. M. Domenidò, *Europa e Africa*, cit., p. 33.

179 Nel 1952 il Neo-Destūr guidato da Burghiba rifiutò il compromesso offertogli dal governo di Parigi, facendo scoppiare una intensa ondata di proteste volte a reclamare l'indipendenza del paese. Analogamente, in Marocco, le proteste divamparono a seguito della messa fuorilegge da parte delle autorità francesi dell'Istiqlal, il quale aveva incrementato la propaganda pro-indipendenza successivamente all'accorato discorso pronunciato dal sultano Mohammad V, il quale venne a tal proposito esiliato dalla Francia in Madagascar. In Egitto invece, la Rivoluzione dei giovani ufficiali rovesciò re Fārūq, mentre in Iran Mossadeq nazionalizzò la produzione di petrolio a danno delle grandi aziende occidentali. Per approfondire: M. Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 117-131.

180 G. Gozzi, *Eurafrica, Paradigma dell'ordine europeo: L'Europa e l'eredità coloniale*, «Politics», n. 8, febbraio 2017, p. 26.

181 E. Insabato, *Il mondo arabo e l'Eurafrica*, «Civitas», Anno III, n. 8, agosto 1952, pp. 40-42.

182 Ivi, p. 43.

economicamente l'Europa all'Africa»; per «bloccare il dinamismo politico-sociale del mondo arabo e per consolidare le posizioni già acquisite, attraverso una compartecipazione condizionata»[183]. Se l'eurafricansimo si fosse posto tali obiettivi, esso non si sarebbe affatto discostato da quello «di marca coloniale», rivelando così «un carattere antiarabo, antiamericano e antimediterraneo». Infatti, ciò che si contestava agli intellettuali francesi (su cui si tornerà più avanti) era la loro propensione a concepire «un'Eurafrica che non [tenesse] conto dell'impetuoso risveglio morale sociale e politico del mondo arabo da una parte e dell'apporto attivo ed equilibratore dell'America dall'altra». In altre parole, l'oggetto della polemica era l'idea di Eurafrica in quanto *troisième force* mondiale guidata dalla Francia: una costruzione geopolitica che sembrava sempre più irrealizzabile alla luce degli sviluppi coreani della Guerra Fredda e agli esiti del processo di decolonizzazione in Indocina.

Dunque, oltre ad aver ribadito anche con riferimento al dibattito europeo la necessità di includere l'Eurafrica nell'atlantismo, Insabato insistette su come l'Italia e l'Europa non si sarebbero potute permettere la frattura col «mondo arabo», poiché esso, in una ottica eurafricana, doveva ormai essere concepito come corollario del Mediterraneo, la cui unità era a sua volta il "mezzo" principale attraverso cui fondare quella transcontinentale. Il «vicino Oriente», quindi, veniva così identificato come un "punto caldo" per gli equilibri globali; come un punto di incontro tra «culture e civiltà», tra «interessi» ed «economie», ma più in generale come intersezione delle due direttrici fondamentali, quelle «tra Europa e Africa» e «tra Occidente e Oriente». Ciò significava, per Insabato, delineare un'azione di politica estera a tappe: prima la questione europea, poi quella araba, quella mediterranea ed infine quella africana, la quale, ricollegandosi circolarmente con quella europea, avrebbe dato vita all'Eurafrica.

Rispetto dunque all'eurafricanismo ante 1951, che concepiva l'azione transcontinentale direttamente legata a quella europea, e che tendenzialmente considerava come secondaria la questione mediterranea, tutto ciò si configurava come un cambio di paradigma, di cui l'Italia si sarebbe dovuta far carico in nome della propria vocazione civilizzatrice:

> l'Italia democratica e cattolica, l'Italia millenaria e classica, può riaprire con il mondo spirituale e culturale arabo-islamico un colloquio dell'intelletto e un colloquio delle opere, da estendersi liberamente a tutte le nazioni interessate; prima fra esse l'America, che ha così imponenti interessi politici e morali in Europa e nel Mediterraneo e che ha un compito di così vasta responsabilità per la tutela della collaborazione e della libertà nel mondo[184].

Così poste, simili considerazioni di carattere politico e culturale si sommarono ai primi dibattiti portati avanti dagli ambienti industriali e commerciali italiani interessati all'Africa. Stimolati sia dal contesto nazionale che dagli approfondimenti all'OECE e al CdE sulla cooperazione economica euro-africana, essi vennero patrocinati dal Gruppo Coloniale Vittorio Bottego, il quale organizzò, dal 27 al 28 aprile 1952, il Primo Convegno Economico

---

[183] Nel suo procedimento polemico, Insabato fece riferimento a tale pubblicazione francese: A. Fabre-Luce, *Construisons l'Eurafrique*, «Écrits de Paris», gennaio 1952, pp. 24-39. Secondo la trattazione proposta da Papa Dramè e Samir Saul, l'articolo delineò un concetto di Eurafrica il cui tratto principale consisteva nel reagire alle due narrazioni anti-coloniali portate avanti da Stati Uniti ed URSS, le quali rischiavano di fomentare il nazionalismo africano. Cfr. P. Dramè, S. Saul, *Le project d'Eurafrique en France (1946-1960): quête de puissance ou atavisme colonial?*, «Guerres mondiales et conflict contemporaines», n. 216, 2004, p. 99.

[184] E. Insabato, *Il mondo arabo e l'Eurafrica*, cit., pp. 45-46.

Italo-Africano[185]. Se si analizzano le mozioni conclusive, è possibile notare come esse confermarono che «l'interesse dell'Italia per l'Africa» fosse «essenzialmente di natura economico-sociale»[186]. Allo stesso tempo però, esse ribadirono come ogni valorizzazione dei territori oltremare dovesse essere fatta nell'ambito della «solidarietà ed integrazione europea», nonché attraverso il «principio della "porta aperta"», il quale avrebbe garantito «parità di diritti e di oneri in ogni regione» del continente africano[187]. Il maggior sostenitore di ciò era il sottosegretario al Ministero dell'Africa Italiana Giuseppe Brusasca (DC), che tuttavia avvertiva come occorresse «evitare che si possa pensare che il nostro concetto di Eurafrica possa far sorgere una posizione di privilegio dell'Europa nei confronti dell'Africa»[188].

Ci si collocava in tal senso in una posizione di attesa verso l'approvazione di quello che sarebbe stato il *Piano di Strasburgo*, che la delegazione di Roma rifiutò di votare sia per l'assenza di italiani nella commissione di esperti sia per la secondarietà riservata alla questione dell'emigrazione oltremare[189]. In altre parole, il *Piano* veniva letto come la concretizzazione della prospettiva delle due eurafriche sostenuta da Insabato, ossia come la dimostrazione del fatto che l'Europa stesse procedendo verso una collaborazione economica transcontinentale comandata esclusivamente dalle potenze coloniali.

A fronte di tale situazione, i protagonisti del dibattito italiano sentirono la necessità di confluire in una sede dedicata interamente alla definizione ed alla propaganda di un'idea italiana d'Eurafrica, da contrapporre alle tendenze post-imperiali francesi e alla loro preponderanza in sede Europea. Nell'alimentare tale convergenza, svolse un ruolo non secondario l'Accademia del Mediterraneo, la quale operò allo scopo di interfacciarsi col potere democristiano non da concorrente, bensì da collaboratore. Fin dal maggio 1952, il cancelliere dell'Accademia Armando Troni svolse una intensa attività volta ad organizzare incontri tra il Consiglio direttivo dell'Accademia e tutte quelle personalità DC titolari di incarichi deputati all'analisi delle questioni mediterranee ed euro-africane. Tra di esse, vi furono il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, il sottosegretario al MAI Giuseppe Brusasca, i sottosegretari agli esteri Paolo Emilio Taviani e Francesco Maria Domenidò e i Sottosegretari alla presidenza del consiglio Giulio Andreotti e Giorgio Tupini[190]. Si trattò di personalità che in tali occasioni vennero insignite unilateralmente del titolo di «accademico onorario», ma che non avrebbero mai svolto un ruolo attivo nelle attività dell'Accademia[191]. Nonostante ciò, dichiarandosi «apolitica»[192] e acquisendo stabilmente tra le proprie fila

---

[185] Il convegno si collocava sulla scia di una serie di attività e missioni economiche svolte sia in Italia che in Africa. Per approfondirle, si rimanda a Archivio Storico Ministero Affari Esteri (d'ora in poi ASMAE), Fondo Istituto Italiano per l'Africa (d'ora in poi IIA), b. 27, *Le attività del Gruppo dal 1946 al 1953*, Milano 1953.

[186] *Le mozioni conclusive del I Convegno Economico Africano*, «Affrica», anno VII, n. 5-6, maggio-giugno 1952, p. 130; *Atti del I convegno economico africano: Milano, 27-28 aprile 1952*, Camera di commercio industria agricoltura di Milano, Milano 1982, pp. 228-230.

[187] G. Consiglio, *Successo di un convegno*, «Affrica», Anno VII, n. 5-6, maggio-giugno 1952, p. 129.

[188] Intervento di Giuseppe Brusasca, in *Atti del I convegno economico africano: Milano,* cit., p. 22.

[189] Per la votazione sul *Piano di Strasburgo*, si rimanda a HACoE, AC, seduta del 25 settembre 1952.

[190] ASCD, FAM, sez. V, fasc. 1650, *Troni ad Alliata*, 15 maggio 1952.

[191] E' possibile ad esempio notare come Taviani, ringraziando, si limitò ad augurare un buon proseguimento di lavori. Una convinta adesione avrebbe, infatti, potuto lasciar intendere come DC e PNM stessero coltivando una sempre maggiore convergenza politica. Cfr. ASCD, FAM, sez. V, fasc. 796, *Taviani ad Alliata*, 15 dicembre 1952.

[192] ACS, MI, sottoserie G – Associazioni, b. 234, *Accademia del Mediterraneo*, 19 novembre 1952.

personalità come Orsini[193] ed il direttore del Centro Italo-Arabo Enrico Insabato[194], tale ambiente, tra i cui consiglieri figurava anche il democristiano Raffaele Ciasca, dovette esercitare un certo ruolo nel caldeggiare l'organizzazione di iniziative eurafricane.

In tal senso, congiuntura favorevole fu la creazione, nel maggio 1953, del mensile *Eurafrica: rivista di studi e documentazioni*, il quale fornì al dibattito una sede stabile di confronto. Prendendo spunto dall'inserzione con cui la redazione di *Affrica* pubblicizzò l'uscita del nuovo periodico, è possibile notare come la rivista conferì al progetto due caratteristiche fondamentali: da un lato era considerata come un progetto che veniva «ad affiancarsi» ad *Affrica* «nel compito, sempre più necessario ed urgente di riportare l'Africa — l'Africa d'oggi — alla conoscenza degli italiani», allo stesso tempo però, essa veniva salutata come la «felice reincarnazione di quella "Voce dell'Africa" che si spense […] dopo troppo breve esistenza» nel 1948[195].

In altre parole, si riconosceva ai profughi d'Africa il merito di essere stati, attraverso il loro settimanale, i primi alfieri dell'eurafricanismo durante il difficile triennio successivo alla fine della guerra; e nel far ciò, si restituiva loro il testimone. In questo passaggio di consegne vi era la consapevolezza che occorreva porre fine alle difformità editoriali e di sedi entro cui si stava svolgendo il dibattito, dando vita ad un ambiente capace di coagulare tutte le opinioni presenti fino a quel momento in Italia. A tal proposito, se si considera come in redazione[196] fosse presente Gaspare Ambrosini, è possibile osservare come la nuova pubblicazione si configurò quale sede deputata a continuare il dibattito occorso fino a pochi mesi prima su *Civitas*. Col passaggio al 1953, infatti, il mensile democristiano non ospitò più contributi a tema Eurafrica. Se ciò accadde, non fu perché all'interno del partito ci si disinteressò del tema, anzi, come osservato da Alessandro Brogi, esso continuò ad essere oggetto di attenzione[197]. Piuttosto, considerando come di complementarietà transcontinentale continuassero a parlare con insistenza non solo il PNM[198], bensì soprattutto il Movimento Sociale Italiano[199], sembra plausibile sostenere come i rischi di una deriva a destra corsi con la recente Operazione Sturzo avessero indotto gli ambienti di partito a concepire quello eurafricano come un dibattito delicato, la cui prosecuzione su pubblicazioni ufficiali avrebbe potuto far pensare come la DC, almeno per quanto riguardasse la questione dei rapporti con l'Africa, sondasse le stesse prospettive della destra neofascista. In questo senso, mentre il missino Ezio Maria Gray sarebbe arrivato a reclamare in Parlamento un «ritorno» oltremare dell'Italia in «preparazione di un'Africa integratrice dell'Europa»[200], l'azione democristiana

---

193 In una lettera del gennaio 1952, Orsini si mise a «disposizione» delle attività dell'Accademia. Cfr. ASCD, FAM, sez. V, fasc. 310, *Orsini a Troni*, 12 gennaio 1952.

194 Per approfondire, si rimanda a A. Frusciante, *Taviani e la nascita del Centro per le relazioni Italo-Arabe*, in M. Pizzigallo (a cura di), *La politica araba dell'Italia democristiana*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 35-53.

195 Cfr. *Eurafrica*, «Affrica», anno VIII, n. 5, maggio 1953, p. 154.

196 Nel comitato direttivo del primo numero figuravano: Francesco Cavallaro (presidente dell'ANPA e pubblicista), Francesco Ritucci-Chinni (avvocato, reduce della guerra d'Etiopia, sindaco di Vasto ed esponente DC), Piero Franca (dirigente del MAI), Italo Neri (pubblicista), Gaspare Ambrosini (professore di diritto coloniale, esponente DC, membro dell'assemblea nazionale costituente ed ex-presidente della Commissione Legislativa per gli Affari Esteri), Licinio Vestri (pubblicista e addetto stampa del MAE), Giuseppe A. Costanzo (pubblicista) e Carlo Guido Raggi (pubblicista).

197 A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, cit., pp. 138-139.

198 A. Ungari, *I monarchici italiani e la questione coloniale (1947-1952)*, cit., *passim*.

199 Per il MSI, la retorica eurafricana era considerata come un mezzo per «intercettare» il consenso dei profughi d'Africa, ma anche come un'eredità del fascismo. Cfr. E. Ertola, *Ritorneremo…*, cit., p. 15.

200 E.M. Gray, *Atti parlamentari*, *Camera dei Deputati*, seduta antimeridiana del 2 ottobre 1953, p. 1297.

di «contrasto alla propaganda missina»[201] si articolò sul versante eurafricano sviluppando l'ideale fuori dal partito, in un contesto separato ma amico come quello guidato dal democristiano Francesco Cavallaro.

A farsi portavoce di questo nuovo corso, fu infatti il presidente dell'Associazione Nazionale Profughi d'Africa[202], già direttore de *La Voce dell'Africa*. Nel programmatico editoriale intitolato *La nostra meta*, egli rimarcò così la continuità, ma anche la discontinuità di approccio rispetto alla precedente pubblicazione:

> Quando ancora era sospesa la sorte degli ex nostri territori d'oltremare "La voce dell'Africa" (dal 1945) si occupò […] costantemente […] sullo sviluppo della situazione e di attirare l'attenzione generale sul problema africano. Oggi con l'ideale dell'Eurafrica, noi entriamo in un campo in cui si lavora per l'avvenire[203].

A tre anni dall'inizio dell'AFIS e dall'avvio dei dibattiti presso il CdE, l'intento era quello di dar prova all'opinione pubblica italiana che i profughi d'Africa avessero metabolizzato la perdita delle colonie e che al tempo stesso erano stati in grado di elaborare un nuovo ideale che conciliasse il proprio desiderio di tornare nell'Oltremare con l'europeismo affermatosi negli ambienti di governo:

> Chiusa la parentesi del destino politico dei nostri ex-territori in Africa […] la questione africana per noi italiani ed europei, non si è esaurita. Si ripropone cioè, nel supremo ideale dell'Eurafrica, che questo periodico nato per iniziativa dei profughi dell'Africa intende diffondere e sviluppare. […] non pretendiamo l'attuazione immediata dell'Eurafrica. Non pensiamo di chiedere che venga di colpo trasformato il Consiglio d'Europa, in Consiglio dell'Eurafrica. Ci proponiamo, più semplicemente, di contribuire alla concretizzazione, cioè alla attuazione pratica e graduale del concetto di Eurafrica, nel campo culturale-economico e politico. […] Possa, mercé l'opera comune e concorde di tutti, l'idea di Eurafrica assurgere al valore di supremo ideale del nostro spirito. Perché forse allora e soltanto allora, l'Africa potrà aspirare a quelle vette del progresso, che hanno fatto degnamente attribuire all'Europa il ruolo di maestra di civiltà nel mondo. E potrà allora realizzarsi il nostro sogno di Unione Europea. Perché l'Europa unita sarà veramente tale, solo con l'attuazione dell'Eurafrica[204].

Con queste parole, Cavallaro si inserì nella scia del dibattito accelerato dall'uscita del volume di Zischka e dall'articolo di Orsini, mettendo chiarezza tra considerazioni che, rimanendo isolate, occasionali, contraddittorie e disorganiche, rischiavano di rendere un'immagine confusa dell'idea d'Eurafrica. Nel far ciò, il direttore affermava chiaramente come la realizzazione dell'unità europea avesse come condizione imprescindibile quella eurafricana. In altre parole, l'Europa si sarebbe potuta unire solo se si fosse prima unita spiritualmente per superare con successo la sua più ardua ed annosa missione: la civilizzazione dell'Africa, che qualora fosse stata adempiuta con successo avrebbe suggellato la sincerità dell'ideale europeo sul piano culturale e politico, oltre che economico. Veniva così a delinearsi una base ideologica sulla quale sviluppare e propagandare una idea-forza

---

[201] P. Acanfora, *L'Italia tra Europa e Mediterraneo…*, cit., p. 7.

[202] Il 27 marzo 1950 Cavallaro era stato eletto presidente dell'ANPA. Si trattava di una nuova associazione di profughi a carattere nazionale, sorta dalla fusione tra l'ANPAO e l'Associazione Nazionale Profughi della Libia. Cfr. *Verbale del congresso tenuto in Roma i giorni 26 e 27 marzo 1950*, «Affrica», anno V, n. 3, marzo-aprile 1950, pp. 54-55.

[203] F. Cavallaro, *La Nostra Meta*, «Eurafrica», anno I, n. 1, maggio 1953, p. 1.

[204] *Ibidem.*

capace di formare, sul lungo periodo, un vero e proprio movimento politico, il cui nocciolo si sarebbe dovuto sviluppare grazie agli ambienti dei profughi d'Africa.

Tuttavia, per essere compreso a pieno, l'editoriale del direttore di *Eurafrica* deve essere letto congiuntamente agli altri articoli che composero il primo numero della rivista. Infatti, se Cavallaro affermò la potenza del concetto di Eurafrica adottando uno stile propagandistico, Giuseppe Costanzo mise in chiaro il significato, nonché gli effetti pratici, dell'eurafricanismo:

> L'Europa non può abbandonare l'Africa e l'Africa non può rinunziare all'Europa. L'Europa ha bisogno delle materie che l'Africa può darle. L'Africa ha bisogno degli uomini che l'Europa può inviarle. L'Africa è una regione agricola, l'Europa una regione industriale. Le due economie sono complementari. […] I problemi della valorizzazione dell'Africa sono però immensi. L'emigrazione europea di massa non è ancora possibile per la mancanza di condizioni idonee di vita e per il costo dello sfruttamento del suolo. La collaborazione con gli autoctoni è difficile per l'insufficienza del loro progresso sociale, culturale, economico. Ecco perché la colonizzazione dell'Africa è lenta. […] Se gli stati europei vogliono risolvere d'accordo i problemi del loro continente, essi devono risolvere d'accordo anche quelli del continente complementare. […] In particolare, se si volesse esaminare subito qualche proposta concreta, come spunto per la trattazione della questione, si potrebbero suggerire: A) l'applicazione di un regime di amministrazione fiduciaria in tutti i territori non autonomi dell'Africa, sotto l'autorità non delle nazioni unite (a cui gli Stati amministratori resterebbero legati dalle obbligazioni del cap. XI dello statuto), ma del Consiglio d'Europa, con il compito di promuovere al massimo la partecipazione di tutti gli stati alla valorizzazione dei territori; B) oppure l'istituzione di un organo speciale comune per il conseguimento dello stesso scopo, equilibrando la soddisfazione dei vari interessi; C) la concessione, in ciascuna delle ipotesi, di uno statuto di cittadinanza africana che uguagliasse la condizione giuridica di tutti i cittadini europei[205].

Con un linguaggio semplice ed efficace, l'autore ribadiva la complementarietà economica dei due continenti, così come il presupposto del popolamento bianco come soluzione idonea a legare culturalmente agli europei alle popolazioni africane. Come avrebbe ammonito Licinio Vestri in un successivo articolo, si sarebbe trattato di un processo non immediato, bensì graduale, che «tutti livellerà sullo stesso territorio senza distinzione di razza», aprendo un nuovo capitolo «nella storia del genere umano»[206].

Dal punto di vista istituzionale, nonostante la delegazione italiana si fosse astenuta dal voto sul *Piano di Strasburgo*, si identificava nel Consiglio d'Europa l'organo deputato a creare un *trusteeship* europeo sui Territori d'Oltremare, ragion per cui venne intervistato su questi temi il Segretario Generale del CdE Jaques Camille Paris. Egli rivendicò gli obiettivi del *Piano* nella misura in cui essi avrebbero consentito di appianare il «deficit […] con la zona dollaro»; un'impesa possibile solo grazie all'«esportazione di materie prime dei territori d'oltremare»[207]. Inoltre, in una sezione chiamata *Documentazione*, si fece seguire ad una presentazione del *Piano di Strasburgo* tutto il rammarico verso la mancata partecipazione italiana al gruppo di esperti nominato dal CdE.

---

[205] G. A. Costanzo, *Europa e Africa*, «Eurafrica», anno I, n. 1, maggio 1953, pp. 2-3.

[206] L. Vestri, *Il problema della convivenza in Africa*, «Eurafrica», anno I, n. 1, maggio 1953, pp. 4-5.

[207] J. C. Paris, *Consiglio d'Europa per i Paesi d'Oltremare,* intervistato da F. Cavallaro, «Eurafrica», Anno I, n. 1, maggio 1953, p. 8.

> L'Italia che, per la sua attività in Africa da essa ora volontariamente continuata in Somalia con l'assunzione di un onere cospicuo, avrebbe potuto certamente contribuire in modo utile ai lavori del Piano e ne avrebbe avuto l'interesse, è stata invece assente. […] Come se la mancanza di sovranità territoriale in Africa escludesse il nostro Stato dalla partecipazione agli interessi africani, e, peggio, lo esonerasse dall'obbligo di tutelare i nostri lavoratori in quel continente[208].

Nonostante ciò, come sottolineato dal deputato democristiano Giorgio Mastino Del Rio, l'Italia avrebbe dovuto continuare ad operare a favore di una valorizzazione dell'elemento umano come fattore di civiltà, il quale avrebbe permesso sì ai profughi di tornare «in quei luoghi che hanno imparato ad amare», ma anche di generare un'Eurafrica fondata sull'afflusso oltremare di coloni bianchi[209]. Si sarebbe così venuta a creare una «terza forza mondiale», capace di inserirsi nella Guerra fredda in modo tale da «salvare il mondo dalla catastrofe di una lotta aperta e di una guerra calda». Considerando infatti come la Guerra di Corea avesse portato la tensione bipolare al suo culmine, è possibile comprendere come l'eurafricanismo italiano, secondo Paolo d'Agostino Orsini di Camerota, dovesse insistere su una narrazione in grado di affermare l'Eurafrica quale idea-forza capace di pacificare lo scenario internazionale. Chiamando a raccolta «i paesi che sono rimasti fuori dai due blocchi», il geografo campano riaffermava la necessità di propagandare «una Dottrina Monroe numero due, cioè l'Eurafrica agli eurafricani»[210].

I destinatari di una simile propaganda risultavano essere però, soltanto gli europei. Infatti, «il "problema africano"», sosteneva Marzagalli, «interessa soprattutto l'Europa come continente, l'Europa come primo nucleo di Federazione».

> Quando noi parliamo di Africa […] parliamo di Africa di Stati Europei; ma ben sappiamo di avere da una parte il nazionalismo dei popoli indigeni e dall'altra un cumulo di interessi coloniali, da tempo superati, ma soprattutto di interessi economici. […] Dobbiamo prevedere per un prossimo avvenire la creazione di Stati indipendenti e o di unioni, federazioni africane. […] In questa fase evolutiva, solo la Federazione europea può assumere un ruolo di primo piano nell'assistenza dei nuovi Stati o delle nuove Federazioni. […] Si tratterebbe di […] incoraggiare la formazione di reali unità politiche africane a largo raggio per evitare la formazione di nuovi piccoli regni e dannosi nazionalismi[211].

In altre parole, l'indipendenza degli Stati africani era ammessa nei termini di una loro federazione, capace di appaiarsi a quella europea in una progressiva realizzazione di una più vasta federazione eurafricana. Nel gennaio, già Francesco Saverio Caroselli (presidente del Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa) aveva portato avanti posizioni analoghe, sostenendo come un'«Eurafrica, intesa come unione "inter pares", [presupponesse] l'unità dell'Europa e l'unità dell'Africa»[212]. Nel favorire un "panafricanismo eurafricano" è possibile ravvisare un approccio tendenzialmente vicino a quello sostenuto a Strasburgo da Senghor, per il quale, tuttavia, sarebbe stato necessario «avere nella coscienza europea i presupposti della collaborazione tra l'Europa e l'Africa». Solo in questo modo

---

[208] *L'Italia si disinteressa dell'Africa a Strasburgo?*, «Eurafrica», anno I, n. 1, maggio 1953, p. 13.

[209] G. Mastino del Rio, *Libera Espansione della civiltà del lavoro*, «Eurafrica», anno I, n. 2, giugno 1953, p. 2.

[210] P. d'Agostino Orsini, *Eurafrica: una terza forza mondiale*, «Eurafrica», anno I, n. 2, giugno 1953, p. 5.

[211] A. Marzagalli, *Per l'esistenza economica dell'Europa*, «Eurafrica», anno I, n. 2, giugno 1953, pp. 6-7.

[212] F. S. Caroselli, *La sorte dell'Africa*, «Rivista di Studi Politici Internazionali, vol. 20, n. 1, gennaio-marzo 1953, pp. 89-90.

«l'iniziativa privata europea si [sarebbe spinta] verso l'Africa» creando, attraverso la valorizzazione del continente, i presupposti economici per un più vasto sviluppo[213]. A tal proposito, il progetto eurafricano veniva giustificato facendo «tesoro di nuove dottrine economiche», atte ad accogliere i consumatori africani prima che «il mercato africano divent[asse] satellite di altri continenti o peggio di sistemi economici non europei».

Come sottolineato da Garavini, gli «anni Cinquanta furono il decennio delle grandi elaborazioni sulla crescita». Con i rapporti ONU *Lo sviluppo economico dell'America Latina* (1950) e *Misure per lo sviluppo dei paesi sottosviluppati* (1951) si inaugurò una nuova stagione del pensiero economico occidentale non di stampo marxista. Fu in particolare l'economista argentino Raùl Prebisch a porre progressivamente le basi per una dottrina economica capace di spiegare la «relazione ineguale» che sussisteva tra i Paesi industrializzati esportatori di beni manufatti e le altre aree del globo esportatrici di materie prime: la "teoria della dipendenza". Con essa si osservò che, mentre una innovazione nell'industria dei beni manufatti comportava un aumento dei prezzi, una innovazione nell'estrazione di materie prime riduceva il loro costo sul mercato, impedendo all'economia locale di svilupparsi. La ricetta proposta per riequilibrare la situazione intendeva favorire, attraverso interventi statali, una industrializzazione atta a produrre nei Paesi sottosviluppati quei beni che venivano importati, consentendo loro di superare l'economia monosettoriale ereditata dal colonialismo in favore di una mista. In tal modo si sarebbe potuta disinnescare la "trappola" implicita nella teoria dei vantaggi comparati di Ricardo. Infatti, sosteneva Prebisch, se un Paese avesse fondato la sua economia su un solo settore, sarebbe stato più probabile che una sua crisi avrebbe avuto l'effetto di far colare a picco l'intera economia nazionale. Con un sistema misto, invece, sarebbe stato possibile sostenere i problemi di un singolo settore attingendo da quei comparti produttivi non coinvolti dalla crisi[214].

Per legittimare l'Eurafrica a livello internazionale in quanto progetto conforme all'XI capitolo della Carta delle Nazioni Unite, gli eurafricanisti cercarono costantemente di sintetizzare le proprie posizioni con quelle espresse a New York. Simili ragionamenti vennero tradotti in una ottica eurafricana nella misura in cui, per risolvere la dipendenza delle aree sottosviluppate da quelle industriali, si ritenne risolutivo eliminare la radice da cui nascevano i problemi esposti da Prebisch, ovvero la presenza di più mercati. La creazione di una «*economia eurafricana* che [avesse] a disposizione una unica area economica» avrebbe infatti, non soltanto eliminato dazi e tariffe commerciali tra i due continenti, ma determinato la condizione per cui, se la produzione di una particolare area africana avesse vissuto un periodo di crisi, essa sarebbe stata sopportata grazie al sostegno economico proveniente dall'Europa e da altre aree africane. Anche in questa prospettiva, veniva ribadito il principio del "popolamento bianco civilizzatore", in quanto, attraverso la creazione di un «*programma continentale coordinatore*» simile a quelli «regionali» intrapresi dal CdE[215], era considerato l'unico elemento capace di fornire l'*expertise* adeguato ad una valorizzazione ed una diversificazione dei settori produttivi complementari a quelli europei. Per Orsini, le popolazioni africane avrebbero di buon grado accettato tale situazione poiché solo

---

213 A. Marzagalli, *Per l'esistenza economica dell'Europa*, cit., p. 7.

214 Per approfondire la Teoria del vantaggio comparato di Ricardo: L. Campiglio, *Mercato, prezzi e politica economica*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 75-79; e la critica di Prebisch: R. Prebisch, *The economic Development of Latin America and its principal problems*, United Department of Economic Affairs, New York 1950.

215 Per comprendere simili affermazioni risulta di fondamentale importanza ricordare come il termine "continentale" si riferisse al «continente di domani»: l'Eurafrica, mentre con "regionale" si indicava l'Europa.

accogliendo la conoscenza tecnica europea esse avrebbero potuto sviluppare la propria economia, nonché elevare il proprio stile di vita al livello occidentale, attuando finalmente quella modernizzazione auspicata, come si vedrà più nello specifico, da alcune frange dell'*intelligentsia* africana[216].

Si trattò di una apertura all'eurafricanismo senghoriano della doppia solidarietà[217] che consentì di intraprendere un percorso di attenzione, il quale sarebbe culminato, tra 1954 e 1955, con la pubblicazione, su *Affrica*, di due articoli del poeta senegalese: *L'Africa e l'Europa* e *Per una soluzione federalista*[218]. In altre parole, tale ricezione dell'eurafricanismo senghoriano fece sì che i teorici italiani iniziarono a vedere in lui un progressivo barlume di consenso africano al progetto[219]. Infatti, pur senza prendere posizione sul tema dei seggi aggiuntivi per i deputati d'oltremare nella CPE, gli eurafricanisti dimostrarono di superare gradualmente il pessimismo espresso da Caroselli, secondo cui «l'Eurafrica è parola che par suoni male agli odierni africani i quali l'interpretano come una specie di risorgente Santa Alleanza contro un'Africa divisa»[220]. Tuttavia, nonostante quest'apertura, la sconfitta di Dien Bien Phu fece sorgere timori verso una possibile precoce indipendenza da parte dell'Africa francese, la quale avrebbe sì complicato l'avvenire «dei futuri rapporti euro-africani», ma anche costretto ad una profonda revisione ideologica dell'Eurafrica, tale da farla "retrocedere" geograficamente sull'«Europa Mediterranea e l'Africa del Nord»[221].

Momentaneamente sospesi per l'avvio della seconda legislatura, i dibattiti sarebbero proseguiti successivamente alla formazione del nuovo esecutivo guidato da Giuseppe Pella, la cui fiducia fu votata «da monarchici, liberali e repubblicani, con le astensioni di socialdemocratici e missini»[222]. Si trattò di una congiuntura che permise di politicizzare progressivamente l'ideale eurafricano. Tra il giugno e l'ottobre del 1953, infatti, vennero creati dalle forze di maggioranza due Gruppi Parlamentari per l'Africa[223], i quali «raccolsero l'adesione di trentadue senatori e cinquantacinque deputati»[224]. É interessante osservare come tra costoro erano presenti dei convinti eurafricanisti, legati all'Istituto Italiano per l'Africa e alle riviste *Affrica* ed *Eurafrica*: Teresio Guglielmone (DC e presidente dell'IIA, nonché presidente del gruppo del Senato), Giuseppe Vedovato (DC), Vincenzo Menghi (DC e presidente onorario dei Profughi d'Africa), Roberto Cantalupo (PNM), Gianfranco Alliata di Montereale (PNM e direttore dell'Accademia del Mediterraneo, nonché presidente del gruppo della Camera). Tale «gruppo interparlamentare», che riconosceva in Orsini il

---

216 P. d'Agostino Orsini, *Organizziamo economicamente l'Eurafrica*, «Eurafrica», anno I, n. 3, giugno-luglio 1953, p. 3.

217 A. Marzagalli, *Per l'esistenza economica dell'Europa*, cit., *passim.*

218 In un articolo del 2007, è Giuseppe Vedovato a ricordare l'importanza dell'influenza di Senghor in questa fase: G. Vedovato, *Intorno all'umanesimo africano con Léopold Sédar Senghor*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», vol. 74, n. 2, aprile-giugno 2007, pp. 184-190.

219 A tal proposito di vedano E. Berio, *Africanisti ed europeisti*, «Affrica», anno IX, n. 6, giugno 1954, p. 155; L. S. Senghor, *Ciò che l'Africa attende dall'Europa*, «Affrica», anno X, n. 6, giugno 1955, p. 188.

220 F. S. Caroselli, *La sorte dell'Africa*, cit., p. 89.

221 Per comprendere tali preoccupazioni, si rimanda a B. Francolini, *I moti politico-psicologici antieuropei in Africa*, «Affrica», anno VIII, n. 6, giugno 1953, p. 164.

222 G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, cit., pp. 200-201.

223 Cfr. *Costituito in Italia il gruppo parlamentare per l'Africa*, «Eurafrica», anno I, n. 3, luglio-agosto 1953, p. 22.

224 M. Zaccaria, *Rimuovere o riscrivere il colonialismo?...*, cit., p. 97.

segretario per la Camera dei Deputati[225], intravide la possibilità di riformare in via sempre più definitiva la politica estera italiana, sostenendo come il «colonialismo [fosse] finito» e come esso lasciasse aperte ipotesi nuove, tra cui quella eurafricana[226]. A tal proposito, Ugo Manunta osservava come con l'intergruppo parlamentare i partiti che avevano votato la fiducia al governo avessero finalmente superato ogni tendenza non europeista:

> Ma un errore di valutazione politica e storica impediva allora a molti italiani di capire che l'Eurafrica presupponeva una Europa economicamente e politicamente unita; che mai si sarebbe potuto arrivare a realizzare quella intravista soluzione senza una preventiva cordiale intesa tra le Nazioni europee. […] Il colonialismo è finito. Mentre è appena cominciata la valorizzazione dell'Africa[227].

Si trattava di un cambio di indirizzo tale da presupporre l'accantonamento della maggiore istituzione coloniale. Con la legge n. 430 del 29 aprile 1953 era stato infatti smantellato il MAI, la cui «tradizione africana», che «non poteva andare dispersa», era stata trasferita all'IIA[228], il cui patrocinio economico, culturale e politico avrebbe aperto nuove traiettorie attraverso cui attuare un'Eurafrica depurata da qualsiasi *ethos* coloniale.

In un clima in cui l'Africa assumeva l'appellativo di «continente avvenire»[229], ma lo scenario di politica estera risultava occupato dalla questione triestina[230], i promotori dell'Eurafrica tentarono di diffondere le proprie idee nel dibattito pubblico. Il modo in cui lo fecero rispecchiò le due "anime" dell'eurafricanismo: quella economica e quella politico-culturale. Per la prima, furono valorizzate le conclusioni tratte il 24 aprile a Milano durante la «Giornata dell'economia italo-africana», mentre, per la seconda, fu programmata[231] per il 10 ottobre 1953 una «Giornata Eurafricana» sotto il patrocinio dell'ente autonomo per la Mostra d'Oltremare e del lavoro di Napoli.

Presentandosi come continuazione del convegno del 1952, la Giornata milanese raccolse le più importanti personalità politiche ed imprenditoriali con interessi in Africa. Tra i numerosi interventi, tutti generalmente concordanti sulla necessità di instaurare un proficuo interscambio con l'Africa per riequilibrare la bilancia commerciale italiana (in negativo per 48.091 milioni di lire nel 1952[232]), gli *Atti* misero in risalto quello del liberale Giovanni Malagodi. Ricordando come l'Italia avesse dal 1950 un proprio rappresentante presso il Comitato Territori d'Oltremare dell'OECE, il futuro segretario del PLI esprimeva fiducia verso una possibile unione d'intenti con il Consiglio d'Europa, il quale aveva nel frattempo rinviato proprio all'OECE il *Piano di Strasburgo*. Infatti, secondo Malagodi, solo l'incontro delle traiettorie seguite dal CdE e dall'OECE avrebbe generato la condizione necessaria per l'Eurafrica, ragion per cui risultava necessario un più deciso «sforzo europeo congiunto ad

---

225 In una lettera ad Armando Troni, Orsini rivendicò i meriti suoi e del «principe Alliata» per aver costituito l'intergruppo parlamentare. Cfr. ASCD, FAM, sez. V, fasc. 310, *Orsini a Troni*, 17 settembre 1953.

226 ASMAE, IIA, b. 26, fasc. A-3, *Verbale della prima riunione dell'intergruppo parlamentare per l'Africa*, 7 ottobre 1953.

227 U. Manunta, *Mal d'Africa in parlamento*, «Eurafrica», anno I, n. 4, settembre-ottobre 1953, pp. 1-2.

228 M. Zaccaria, *Rimuovere o riscrivere il colonialismo?…*, cit., p. 96.

229 G. Cagianelli, *L'Europa alla riscoperta dell'Africa*, «Eurafrica», anno I, n. 3, luglio-agosto 1953, p. 6.

230 G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda*, cit., p. 202.

231 L'annuncio promotore dell'evento è consultabile in: *La giornata eurafricana alla Mostra Oltremare,* «Eurafrica», anno I, n. 2, luglio-agosto 1953, p. 31.

232 Questi i dati citati in *Atti della giornata dell'economia italo-africana: Milano, 24 aprile 1953,* Gruppo Vittorio Bottego, Milano 1953.

una cooperazione americana» per sciogliere le «persistenti gelosie delle potenze ancora coloniali»[233].

La situazione descritta da Malagodi alimentò nei presenti la sensazione che l'Eurafrica sarebbe potuta rimanere intrappolata in una pericolosa situazione di "limbo" diplomatico. È per questo che alcune imprese private tentarono di elaborare delle iniziative autonome. Tra le varie proposte commerciali della Giornata, suscitò particolare curiosità l'iniziativa presentata dal presidente della Camera di Commercio Italiana per l'Africa, il dottor Luigi Furlotti. Prendendo spunto dal successo riscontrato a livello globale dalle Fiere Internazionali di quegli anni, egli arguì come il più grande incentivo allo sviluppo dell'interscambio italo-africano, nonché alla formazione di una «economia autoctona» che soppiantasse la «struttura sussidiaria» coloniale, fosse la creazione di Mostre e Fiere semi-permanenti sul territorio africano[234]. Nacque così l'anno seguente a Roma l'EURAFRICA S.p.A., la quale, attraverso «carovane di autopullman attrezzati per il trasporto e l'esposizione di campionari di merci», si prefiggeva lo scopo di contribuire a «tutte le attività che rientr[assero] nel programma di sviluppo delle relazioni economiche e culturali fra i paesi Europei e quelli Africani». Se si analizzano gli opuscoli programmatico-pubblicitari conservati presso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, è possibile osservare come l'iniziativa aderisse alle tesi sostenute dagli eurafricanisti italiani. Infatti, tra i vari contatti e recapiti che venivano forniti a chi avesse voluto esporre i propri prodotti a mezzo mostra, risultano costanti i riferimenti alla «complementarietà economica» tra i due continenti.

Nell'affermare come «l'Eurafrica [sarebbe stata] la realtà economica di domani», se ne ampliava il significato al Medio Oriente. Affacciandosi su quel «grande anello di saldatura fra l'Europa e l'Africa» che era il Mediterraneo, esso veniva considerato come «naturale completamento ed appendice» dell'Africa stessa, nonché un «molo naturale» a cui attraccare per conoscere pacificamente le popolazioni locali. Il primo Paese che la Mostra avrebbe visitato, sarebbe stato infatti l'Egitto, che con la salita al potere di Nasser (aprile 1954) si stava mostrando sempre più propenso a tessere legami commerciali con l'Italia[235]. Sempre negli opuscoli, si affermava l'intenzione di approcciare al continente africano non alla «stregua di terra di conquista e di sfruttamento coloniale, ma bensì [sic] come mezzo di sviluppo, fusione e integrazione di diverse civiltà»[236].

A causa della delicata situazione dei rapporti tra Europa ed Africa, i quali risultavano profondamente condizionati dallo stallo della CED/CPE, l'iniziativa suscitò l'attenzione del Ministero degli Esteri. Il 20 agosto 1954, Furlotti girò a Palazzo Chigi una nota precedentemente inviata il 2 agosto alla Camera di Commercio italiana per l'Egitto al Cairo, nella «speranza» che fosse riconosciuto il «giusto valore» dell'iniziativa. Citando la già ottenuta approvazione del Centro per le relazioni Italo-Arabe diretto da Insabato, il telegramma riportava come

> È nostra convinzione che a lato della parte espositiva di mercato figurerebbe assai efficacemente anche un settore rappresentativo ufficioso delle attività turistiche,

---

[233] Per l'intervento di Malagodi, si rimanda a *Atti della giornata dell'economia italo-africana…*, cit., p. 28.

[234] Per l'intervento di Furlotti, si rimanda a Ivi, p. 53.

[235] Nell'autunno 1954, «il colonnello Mahamoud Younes, sottosegretario al commercio, si recò a Roma per valutare la cooperazione fra il governo egiziano e l'Eni». Per approfondire, si veda P. Di Gregorio, *Eni: agente speciale della decolonizzazione*, «Meridiana», anno XXVIII, n. 83, Roma 2015, p. 199.

[236] ASMAE, A/56 Mostre e Fiere, b. 11, fasc. 73, *Eurafrica: mostre mercato viaggianti*, opuscolo pubblicitario, pp. 1-6.

> artistiche e culturali Italiane e saremmo grati a contesto Ministero di volersi pronunciare in merito, tenuto conto di quanto sopra accennato e cioè dell'intervento del Centro per le relazioni Italo-Arabe che mantiene rapporti assai stretti con codesto ufficio[237].

Ad essere ricercato, era dunque il supporto del Ministero per le iniziative culturali più che economiche. Dai documenti, non appare chiaro se lo scopo fosse quello di diffondere l'idea di Eurafrica, ma simili affermazioni dovevano aver suscitato un preoccupato interesse da parte della Direzione generale Affari Economici, alla quale Furlotti, il 3 settembre, presentò «per Vostra tranquillità» un più dettagliato resoconto in merito alla portata economica degli investimenti praticati dalla società Eurafrica[238].

Si trattò di una iniziativa che suscitò nel frattempo l'attenzione anche della rivista *Eurafrica*. In un articolo dell'ottobre 1954, venne riportato il discorso inaugurale tenuto dallo stesso Furlotti presso la Camera di Commercio. Ad essere sottolineati, furono i passi in cui egli esprimeva come fosse necessario per l'Africa trovare «la propria complementarietà economica in Europa». «Applicate all'interscambio italo-africano», questa «ed altre considerazioni» trovavano una traduzione pratica nella constatazione che fosse «ragione di vita o di morte per l'economia italiana» eliminare l'«anomalia» del «deficit della bilancia commerciale», reperendo «nuovi e sani mercati». A fronte di esportazioni «per 89 miliardi di lire», si erano infatti avute, nel 1953, «importazioni per ben 121 miliardi» e la mostra viaggiante avrebbe contribuito a risolvere tale situazione sviluppando una rete «di informazione e conoscenza di mercati»[239].

Il 27 dicembre, «in relazione a sempre più frequenti pubblicazioni sulla stampa circa un progetto di mostra viaggiante in Egitto, organizzata dalla società "Eurafrica"», il MAE inviò un telespresso al Ministero per il Commercio Estero, in cui si chiedevano chiarimenti in merito all'iniziativa. Nella richiesta, Palazzo Chigi metteva sul tavolo tutte le informazioni in suo possesso, affermando di aver convocato, in novembre, il presidente della società, l'architetto Petrucci. Egli, sebbene «diede l'impressione di essere persona in buona fede che aveva arrischiato leggermente ingenti capitali in una impresa di esito assai dubbio, alla quale non aveva saputo utilmente interessare nessuna delle amministrazioni a diverso titolo competenti», dimostrò «la scarsa serietà con la quale l'impresa veniva preparata», affermando di possedere «una parte soltanto degli automezzi» necessari. Rilevando nuovamente come la mostra mercato avesse suscitato l'interesse della stampa nazionale e perfino dei giornali egiziani, il Ministero degli Esteri espose la propria posizione definitiva, sostenendo di non riuscire a vedere come l'iniziativa «in discorso potrebbe non risolversi in un completo fallimento»[240].

Allo stato attuale dello studio, tale fonte sembra essere l'ultima testimonianza nota della «misteriosa società per azioni»[241], il cui progetto, secondo quanto suggerito dal pessimismo espresso dal MAE, non fu mai portato a termine, rimanendo soltanto un interessante esperimento. Tuttavia, a prescindere dalla sua mancata realizzazione, è interessante notare come si trattò di una iniziativa non isolata. Già a partire dal luglio 1953, infatti, il Gruppo

---

[237] Ivi, *Mostre Mercato Viaggianti*, Roma 20 Agosto 1954, p. 1.

[238] Ivi, *Mostre Mercato Viaggianti*, 3 Settembre 1954, p. 1.

[239] Cfr. *Un passo concreto verso l'Africa: le mostre-mercato viaggianti in Africa e nel Medio Oriente,* «Eurafrica», anno II, n. 5, settembre-ottobre 1954, pp. 11-12.

[240] Cfr. ASMAE, A/56 Mostre e Fiere, b. 11, fascicolo 73, *Mostra viaggiante "Eurafrica"*, 27 Dicembre 1954, pp. 1-3.

[241] B. Bagnato, *Alcune considerazioni sull'anticolonialismo italiano,* cit., p. 315.

Coloniale Vittorio Bottego aveva organizzato un più modesto, ma non meno ambizioso, «periplo automobilistico africano» di più di 40.000 km. Di «carattere culturale, scientifico e propagandistico»[242], l'impresa, patrocinata dal Comune di Milano e priva di ogni «legame a carattere politico o monopolistico di ogni natura», avrebbe dovuto «far conoscere l'Italia [all'Africa] con ogni mezzo», allo scopo di alimentare una più viva complementarietà euro-africana[243].

Parallelamente a tali iniziative di carattere economico, risulta di fondamentale importanza notare come videro la luce tutta una serie di iniziative culturali, tra cui la Giornata Eurafricana di Napoli. Se si analizza il resoconto[244] pubblicato su *Eurafrica*, il quale riporta solo i titoli degli interventi e non il loro contenuto, è possibile osservare come il convegno, secondo quanto dichiarato dal presidente della Mostra Oltremare l'ingegner Luigi Tocchetti, avrebbe dovuto raggiungere l'obiettivo di permettere «agli studiosi italiani di esporre il proprio pensiero sui vari aspetti dei problemi che interessano l'Europa e l'Africa»[245]. In altre parole, il proposito principale sembrava essere quello di creare uno spazio di dibattito pubblico capace di sintetizzare una comune idea di Eurafrica. Come accaduto in occasione della fondazione di *Eurafrica*, ciò rispondeva alla necessità di mettere ordine in un dibattito nazionale sempre più articolato. Gli atti del convegno riportano infatti come oltre agli «studiosi» di cose d'Africa parteciparono anche esponenti politici come Gaspare Ambrosini (DC), Giuseppe Brusasca (DC), Giuseppe Vedovato (DC), Raffaele Ciasca (DC), Vincenzo Menghi (DC), Gianfranco Alliata di Montereale (PNM), Giovanni Malagodi (PLI); ex-amministratori coloniali, come Francesco Saverio Caroselli (nominato presidente della Giornata); il delegato del Ministero delle colonie belga Fred van Linden e figure legate alle forze armate come Guido Bauer e Giuseppe Fioravanzo (già autore, nel 1942 sul mensile fascista *Africa Italiana*, di alcuni articoli[246] volti a legittimare da un punto di vista strategico-militare l'Eurafrica).

Se si considerano nel loro complesso gli interventi svolti dai vari relatori, è possibile osservare come essi differirono per approccio e per tematica, mostrando così tutte le sfaccettature dell'ideale eurafricano. Nello specifico, nel suo discorso introduttivo, il segretario dell'evento Paolo d'Agostino Orsini di Camerota sottolineò l'eco mediatico che la Giornata stava riscontrando sulle varie testate nazionali[247], profondendo gli elogi sia degli «eurafricanisti già noti» sia dei «nuovi elementi acquisiti all'idea», tra cui il militare Gustavo Pesenti[248], autore di un libro divulgativo. Apparentemente fini a se stessi, furono proprio tali encomi a conferire al convegno un orientamento politico nel senso proposto dalla

---

242 Archivio Storico Ministero Affari Esteri (ASMAE), Fondo Istituto Italiano per l'Africa (IIA), b. 27, *Valentino Vecchi a Istituto Italiano per l'Africa*, 7 luglio 1953.

243 ASMAE, IIA, b. 27, *Periplo automobilistico africano*, p. 1.

244 *Giornata Eurafricana: Napoli, 10 ottobre 1953*, R. Pironti, Napoli 1954, p. 23.

245 *Ibidem.*

246 Cfr. G. Fioravanzo, *Il Mediterraneo centro dell'Eurafrica*, «Africa Italiana», anno IV, n. 4, agosto-ottobre 1942, pp. 31-34; G. Fioravanzo, *Il problema marittimo dell'Eurafrica*, «Africa Italiana», anno IV, n. 2, febbraio-aprile 1942, pp. 5-6.

247 Ad essere citati erano articoli presenti su: Il Giornale di Sicilia, Il Giornale, Il Popolo, Il Globo, Opinione, Realtà Politica, Universo, Civiltà Italica, Libertas, Rivista Marittima, Civitas, Affrica. Cfr. P. d'Agostino Orsini, *Lo sviluppo dell'idea eurafricana in Italia,* in *Giornata Eurafricana: Napoli, 10 ottobre 1953*, cit., p. 35.

248 Cfr. G. Pesenti, *Eurafrica*, Istituto Geografico Bertello, Borgo S. Dalmazzo 1953; la recensione su *Affrica* era a cura di Enrico de Leone: G. Pesenti, *Eurafrica*, «Affrica», anno VIII, n. 11, Novembre 1953, p. 315; mentre quella su Eurafrica a cura di Armando d'Amico: A. D'Amico, *Eurafrica: un grande destino*, «Eurafrica», anno I, n. 3, settembre-ottobre 1953, p. 2.

costituzione dell'Intergruppo parlamentare. In conclusione al proprio intervento infatti, Orsini si rallegrò di come l'«Eurafrica [fosse] tornata in Parlamento con i discorsi dei Senatori Menghi e Taddei in sede di discussione del Bilancio degli Esteri» e come anche il Presidente del Consiglio Giuseppe Pella avesse accennato ad una soluzione eurafricana per la questione dei territori d'oltremare[249]. Se si considera il fatto che al Gruppo Parlamentare per l'Africa avessero aderito anche esponenti del Movimento Sociale Italiano[250], nonché come tali discussioni erano state precedute dai già citati proclami a tema Eurafrica dei deputati missini[251], è possibile comprendere come Orsini, citando solo esponenti DC e PNM, sfruttò il proprio discorso per compiere una scelta di campo ben precisa, volta a sottolineare quali sarebbero dovute essere le compagini politiche alle quali affiancarsi per sviluppare ed attuare l'Eurafrica. Ad influire sulla necessità di tali dichiarazioni era stato l'incedere stesso degli eventi. Infatti, già in settembre, la rivista *Eurafrica* aveva iniziato a chiarire il proprio orientamento politico accogliendo nel comitato direttivo uno dei «nuovi elementi acquisiti all'idea» elogiati dall'Orsini[252]: il futuro sottosegretario agli esteri Alberto Enrico Folchi (membro della corrente gronchiana della DC ed autore di contributi eurafricanisti su *Politica Sociale* e su *Africa Italiana*). Oltre a ciò, si trattava di una reazione agli esiti del dibattito alla Camera sul bilancio degli Esteri (2-6 ottobre), durante il quale il sottosegretario Brusasca aveva ricordato al missino Ezio Maria Gray come il nuovo impegno in Somalia dovesse essere inteso non come «banco di prova» coloniale, bensì come terreno in cui coltivare «rapporti di comprensione e di solidarietà umana»[253].

Tuttavia, si trattò di una scelta di campo che si sarebbe presto rivelata provvisoria. Infatti, in seguito alla scissione monarchica del giugno 1954, essa si sarebbe aggiornata nella misura in cui la DC divenne sempre più l'unico interlocutore degli eurafricanisti[254]. Se precedentemente alla frattura tra Covelli e Lauro vi furono margini di dialogo (spesso sotterraneo) tra DC e PNM, con l'avvicinamento di quest'ultimo al MSI è visibile, anche per quanto riguarda il dibattito eurafricano, la tendenza a sfoltire i legami coi monarchici, circoscrivendoli a interlocutori ben precisi, considerati affidabili per la loro *expertise* in materia[255]. Uno su tutti fu Gianfranco Alliata di Montereale, che in qualità di direttore

---

[249] P. d'Agostino Orsini, *Lo sviluppo dell'idea eurafricana in Italia,* cit., p. 36. Mentre il primo sostenne come l'Africa fosse il «continente complementare» dell'Europa, il secondo affermò come dipendesse dall'«integrazione economica euro-africana» la costruzione di una base solida per promuovere «la pace nel mondo». Cfr. *Atti parlamentari*, Senato della Repubblica, seduta antimeridiana del 15 ottobre 1953, *passim*.

[250] Tra gli onorevoli missini aderenti al Gruppo parlamentare figuravano Pino Romualdi, Enrico Endrich e Domenico Latanza (proveniente dalla DC). Cfr. ASMAE, IIA, b. 26, fasc. A-3, *Verbale della prima riunione dell'intergruppo parlamentare per l'Africa*, 7 ottobre 1953.

[251] E.M. Gray, *Atti parlamentari*, *Camera dei Deputati*, seduta antimeridiana del 2 ottobre 1953, p. 1297.

[252] Nei piani di Orsini, il mensile *Eurafrica* si sarebbe dovuto trasformare in un periodico di impegno politico, il cui titolo avrebbe dovuto risuonare come il «programma di battaglia» del gruppo interparlamentare per l'Africa. Cfr. ASCD, FAM, sez. V, fasc. 310, *Orsini ad Alliata*, 29 gennaio 1954.

[253] *Atti parlamentari*, *Camera dei Deputati*, intervento di Giuseppe Brusasca, seduta antimeridiana del 6 ottobre 1953, p. 1419.

[254] *Eurafrica* pubblicò in tal senso alcune interviste. Cfr. G. Bettiol, *La Somalia cambia volto. In una intervista a Francesco Cavallaro*, «Eurafrica», gennaio-febbraio 1954, p. 3; F.M. Domenidò, *L'azione italiana in Africa. In una intervista ad Alberto Luna*, «Eurafrica», marzo-aprile 1954, p. 1.

[255] Per approfondire i rapporti DC-PNM, nonché la scissione monarchica e l'avvicinamento al MSI, si rimanda a A. Ungari, *La marcia verso il centro e la prospettiva di una destra moderata*, «Ventunesimo Secolo», IV, n. 7, aprile 2005, pp. 124-127.

dell'Accademia del Mediterraneo continuava ad alimentare «la fiaccola dell'idea»[256] eurafricana con interventi ed attività in suo favore[257].

Ad intensificare il dialogo con la DC concorse, inoltre, la comunicazione alla Camera delle «mozioni finali» della *Giornata Eurafricana*, nonché gli «sviluppi» che sarebbero potuti «derivare da una federazione euro-africana»[258]. Si trattava di sei «voti» in cui si chiedeva al governo di potenziare l'Istituto Italiano per l'Africa (IV), ma anche e soprattutto di «patrocinare […] presso gli organi internazionali» (I) una «politica unitaria europea» (III) alla quale fossero «chiamate a contribuire le popolazioni africane» (II). Una «azione» questa, che se svolta in modo «efficace e costante» soprattutto verso le ex-colonie (VI) avrebbe contribuito a far «trovare impiego» in Africa al «lavoro Italiano» (V)[259].

Anche il cambio di passo avvenuto nella redazione del settimanale di partito *La Discussione* contribuì a identificare la DC quale forza interessata all'Eurafrica. Con la direzione Rumor (agosto 1954), il periodico iniziò a mostrare ai lettori i pericoli di una alleanza con monarchici e missini, affermando al contempo la necessità di difendere l'europeismo «anche in Africa»[260]. Tra coloro che scrissero riguardo quest'ultimo tema, risulta interessante osservare come vi furono alcune personalità legate al mensile di Cavallaro, come lo stesso Orsini ed il giornalista Gianni Cagianelli[261]. Riprendendo la trattazione proposta da Alessandro Brogi, risulta dunque possibile osservare come «pochi esponenti» legati a Iniziativa Democratica, «tra cui Mariano Rumor e […] Ettore Bernabei», risultavano attratti, anch'essi, dall'idea-forza eurafricana, ma nella misura in cui essa avrebbe dato vita ad una dimensione terzaforzista considerata utile al fine di legittimare, coerentemente alla nuova impostazione fanfaniana del partito e all'articolo 2 del Trattato NATO, delle azioni culturali autonome dell'Italia e dell'Europa in scenari ad egemonia americana come il Mediterraneo[262].

Nell'immediato, tale situazione risultò funzionale all'avvio del primo Congresso nazionale di giornalisti e scrittori di cose d'Africa, tenutosi a Roma dal 18 al 22 novembre 1954. Organizzato dall'IIA, il quale predispose un comitato d'onore composto dalle personalità fin ora coinvolte nei dibattiti[263], l'evento si configurò quale prosecuzione del convegno «per gli interessi del popolo italiano in Africa»[264] del 1947. A conferma di come

---

256 P. d'Agostino Orsini, *Lo sviluppo dell'idea eurafricana in Italia*, cit., p. 35.

257 Tra di esse, soprattutto la Terza Sessione Ordinaria dell'Accademia (18-20 dicembre 1954), votata alla ricerca di connessioni tra «mondo cattolico e mondo islamico». Cfr. ASCD, FAM, sez. V, Conferenze, *Terza sessione ordinaria. Mondo cattolico e mondo islamico*, 18-20 dicembre 1954.

258 *Trieste e la ratifica della C.E.D. nel dibattito di ieri a Palazzo Madama*, «Il Popolo», 16 giugno 1954, p. 2.

259 *Atti parlamentari*, *Senato della Repubblica*, intervento di Vincenzo Menghi, seduta antimeridiana del 15 giugno 1954, pp. 5393-5394; *Giornata Eurafricana: Napoli, 10 ottobre 1953*, cit., pp. 163-164.

260 G. Cagianelli, *L'Europa si difende anche in Africa,* «La Discussione», 15 agosto 1954, p. 2.

261 G. Cagianelli, *L'Europa alla riscoperta dell'Africa*, «Eurafrica», luglio-agosto 1953, p. 6.

262 Cfr. A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, cit., pp. 138-139. Su questi temi si veda soprattutto E. Martelli, *L'altro atlantismo: Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Guerini e Associati, Milano 2008, *passim*.

263 Presieduto da Luigi Einaudi con segretario Mario Dorato, era composto, tra gli altri, da Gianfranco Alliata, Gaspare Ambrosini, Giuseppe Brusasca, Raffaele Ciasca, Francesco Cavallaro, Alberto Enrico Folchi, Ezio Maria Gray, Teresio Guglielmone, Guglielmo Nasi, Valentino Vecchi. Per approfondire, si rimanda a ASMAE, IIA, b. 32, *Comitato d'Onore*, ottobre 1954, pp. 1-2. Il «coordinamento delle relazioni» congressuali venne affidato, su delega del presidente Gugliemone, a Paolo d'Agostino Orsini.

264 Così lo presentò il presidente dell'IIA Teresio Guglielmone scrivendo a Luigi Einaudi, al quale venne offerta la presidenza del Congresso al fine di marcare un «collegamento» con l'evento del 1947. Cfr. Ivi, *Gugliemone a Einaudi*, 24 giugno 1954.

esso cercò un dialogo con la controparte francese, è possibile notare come vennero invitati sia Luc Durand-Reville che Lucien Souchon (membri dell'accademia di Scienze d'Oltremare francese), i quali, tuttavia, declinarono l'invito probabilmente a causa della delicata congiuntura determinata dallo scoppio della Guerra d'Algeria. Fu così che l'evento si configurò quale iniziativa interamente italiana[265], promossa dall'Intergruppo parlamentare per l'Africa[266]. Se si analizza l'introduzione presente nell'opuscolo di presentazione del Congresso, è possibile notare come l'occasione venne intesa in un senso autenticamente eurafricano. Nello specifico, il «comitato di presidenza» sottolineò come il «rapporto geografico Europa-Africa, nel quale primeggia[va] la componente Italia-Africa», rimanesse, anche dopo il fallimento della CPE, «quello dettato dalla vicinanza dei luoghi, dalla coesistenza mediterranea e dalla complementarietà di produzioni economiche e di possibilità di lavoro»[267]. Tra le relazioni, soprattutto quella del colonnello Guido Bauer insistette sul «problema africano» dell'Italia quale problema eurafricano, sottolineando la necessità di istituire un «pool delle materie prime» che, aperto alle «popolazioni native», avrebbe determinato un «rapporto reciproco d'integrazione euroafricana»[268].

Se si consulta il «resoconto testuale» dei dibattiti, è invece possibile notare come su simili argomentazioni si accese un confronto accesso e dalle posizioni eterogenee. Infatti, mentre Enrico Insabato rinnovò i timori verso l'insorgenza del nazionalismo asiatico quale potenziale modello di un indipendentismo africano che, concretizzatosi, avrebbe reso «impossibile l'Eurafrica»[269], l'africanista Francesco Attilio Scaglione evidenziò come «quella tendenza che viene qualificata con il nome di Eurafrica» fosse un

> concetto che a noi piace immensamente, perché, naturalmente, la nostra stessa colonizzazione in Africa, non è stata mai esclusiva, non ha avuto mai nessun carattere di dominazione, di forza, di cattiveria, ecc., per cui una collaborazione europea in Africa, è quella che certamente potrà rendere i migliori servigi e potrà rendere possibile di fare qualche cosa che venga a vantaggio degli africani ed a vantaggio degli europei[270].

Ribadendo il mito dell'italiano buon colono, il futuro curatore del quarto volume degli *Italiani in Africa*[271] sostenne come tale indirizzo avrebbe dovuto modellare la nascita di periodici interamente destinati ai «giovani», i quali avrebbero dovuto prendere coscienza sia del passato che del futuro dei rapporti transcontinentali. Poco più tardi, Gaspare Ambrosini evidenziò come l'ente europeo maggiormente deputato a realizzare l'Eurafrica sarebbe dovuto continuare ad essere, nonostante il recente fallimento della CPE, il Consiglio d'Europa, il quale, pur non avendo «poteri concreti», aveva raggiunto un piccolo ed iniziale traguardo, ossia quello di impostare il problema africano dell'Europa in termini autenticamente europei. In altre parole, il *Piano di Strasburgo* era stato un primo «successo

---

265 L'unica partecipazione estera fu quella dell'Afrika Institut di Rotterdam.

266 Una lista degli aderenti campeggiava nell'opuscolo ufficiale del Congresso. Cfr. Ivi, *I Congresso Nazionale di Giornalisti e Scrittori di cose d'Africa*, IIA, 18-22 novembre 1954.

267 *Ibidem*.

268 Ivi, *L'Italia ed il suo problema africano*, p. 9.

269 ASMAE, IIA, b. 33, *I Congresso Nazionale di Giornalisti e Scrittori di cose d'Africa. Resoconto testuale*, sessione del 18 novembre 1954, p. 9.

270 Ivi, sessione del 20 novembre 1954, p. 26.

271 Cfr. F.A. Scaglione, *Italia in Africa*, Ministero degli Affari Esteri, comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa, A.B.E.T.E., Roma 1972.

dell'idea» eurafricana, al quale sarebbero dovuti seguire studi volti a determinare in che modo si sarebbe potuta «valorizzare» efficacemente l'Africa[272].

Se si sofferma l'analisi sulla risposta immediata del presidente di sessione, è possibile notare come la questione eurafricana fosse così dirimente da far andare «tutti fuori tema». Quello che sarebbe dovuto essere un «congresso di giornalisti», infatti, si stava trasformando, secondo il moderatore, in un «congresso di politici che debbono dibattere le loro pur nobilissime idee in questioni africane, o su quella che deve essere l'azione futura dell'Italia»[273]. Non fece eccezione neppure il presidente dell'IIA Teresio Guglielmone, il quale precisò il suo punto di vista sulla fine del colonialismo arguendo come esso fosse soltanto vicino ad una «prossima fine», nonché come esso fosse ancora presente nella quasi totalità del continente africano[274].

Compiendo un bilancio del convegno, è interessante osservare come, con l'approssimarsi del 1955, esso mantenesse l'eurafricanismo italiano in una rinnovata condizione di liminarietà tra nuove prospettive di collaborazione ed eredità coloniali. Una duttilità ideologica che permise, in sintesi, sia di rivendicare il controllo europeo sui processi di decolonizzazione, sia di costruire innovativi ambienti culturali, come l'Unione di giornalisti e scrittori europei ed africani, creata a conclusione dell'evento romano. Così configurato, tale dualismo avrebbe accompagnato la prosecuzione dei dibattiti per tutto il 1955, consentendo al panorama italiano di interfacciarsi sia con l'incedere del terzomondismo sia con le recrudescenze coloniali della repressione algerina.

2.4 Elaborare l'identità eurafricana in territorio africano

Se si concentra l'attenzione sul contesto franco-africano negli anni del dibattito europeo sul *Piano di Strasburgo* e sulla CED/CPE, è possibile notare come sia i coloni francesi che gruppi di meticci franco-africani elaborarono proprie idee di Eurafrica. Come si vedrà, esse si caratterizzarono per una marcata declinazione più identitaria e culturale che politica, il cui scopo può essere ravvisato nel tentativo di proteggere la propria comunità dagl'imminenti sconvolgimenti dei processi di decolonizzazione. Infatti, in quanto figlie del colonialismo, esse videro nell'idea della complementarietà euro-africana un mito politico ed una idea-forza il cui compito era, da un lato, quello di conservare la propria presenza nello spazio euro-africano ancorandola nella storia; dall'altro, quello di dimostrare che, in quanto biologicamente figli dell'esperienza coloniale, soltanto tali gruppi possedevano la ricetta per realizzare l'Eurafrica. Si tratta di un ragionamento che può essere riferito anche ai profughi d'Africa italiani e agli eurafricanisti franco-tunisini, ma che trova quali casi di studio tanto opposti quanto esemplari quello dei coloni franco-algerini riuniti nell'*Association des Amis du Sahara et de l'Eurafrique* e quello dei meticci franco-senegalesi dell'*Union des eurafricains*.

Focalizzando l'analisi sulla prima associazione, risulta di fondamentale importanza rilevare come essa sorse successivamente alla Seconda guerra mondiale, ma fu solamente a seguito della *Dichiarazione Schuman* e all'avvio dei dibattiti al CdE che assunse una chiara

---

[272] ASMAE, IIA, b. 33, *I Congresso Nazionale di Giornalisti e Scrittori di cose d'Africa. Resoconto testuale*, sessione del 20 novembre 1954, pp. 31-32.

[273] Ivi, p. 32.

[274] Ivi, pp. 33-34.

declinazione eurafricanista. In tal senso, il passo più importante venne compiuto nell'aprile 1951 dal presidente Octave Meynier (già fervente eurafricanista[275]), il quale diede vita al mensile *Eurafrique: revue générale d'action africaine*. Come specificato dalla presentazione del progetto editoriale, «le moment» sembrava «opportun pour tenter d'établir entre tous les pays africains […] autre chose de plus que des liens d'ordre turistique»[276]. Il riferimento era al «Mediterrnaée-Le Cap», ossia al rally automobilistico sponsorizzato ed organizzato con il contributo dell'associazione: una gara la cui missione politica e culturale fu quella di dimostrare al mondo come solo la tecnica potesse creare uno spazio euro-africano veramente interconnesso. Se si considera, con Husserl, come tale visione presupponesse una riduzione della Storia a "mezzo" della Scienza[277], cioè a canale temporale entro cui si sarebbe dovuto fatalmente realizzare, grazie alla tecnica, il progresso inscritto nelle possibilità offerte da una particolare concezione del mondo (la complementarietà eurafricana), è possibile notare come l'accelerazione dei dibattiti europei sull'Eurafrica dovettero suggerire al gruppo di Meynier che esso avrebbe potuto svolgere un ruolo di primo piano nella propaganda dell'ideale, poiché lo avrebbe dimostrato concretamente al mondo intero[278]. Rimandando al lavoro di Megan Brown per un approfondimento sulla struttura della corsa[279], risulta qui interessante analizzare come esso si configurò soltanto quale ultima traduzione concreta di un percorso ideologico organico e strutturato. Una elaborazione che sarebbe partita dal *Manifeste* introduttivo ai lavori del periodico, il quale dimostrò di ancorarsi al giudizio dello storico Hubert Deschamps secondo cui «l'Eurafrique est la dernière chance de l'Europe et la première chance de l'Afrique»[280]. Parimenti, si trattò di una elaborazione che prese le mosse sia dal condannare coloro che parlassero di «Etats-Unis d'Afrique» sia dall'elogiare Léopold Sédar Senghor quale modello di futuro intellettuale euroafricano[281]. Così delineata, l'«Association» potè ulteriormente consolidare la propria «assise solide» facendo perno su un «conseil d'administration» nel quale figurava come presidente onorario il Governatore generale dell'Algeria Marcel-Edmond Naegelen, nonché figure afferenti alle forze armate e alla «Banque d'Algerie»[282].

---

[275] Già nel 1949 Meynier era attivo con pubblicazioni di stampo eurafricanista, con cui sosteneva la necessità di un rafforzamento dell'«empire» funzionale a dare vita a future forme di collaborazione europea in Africa. Cfr. ANOM, Fonds Octave Meynier (d'ora in poi FOM), 23 APC 22, O. Meynier, *Avant de créer l'Eurafrique songeons d'abord à réaliser la France-Afrique*, 5 febbraio 1949. Per una contestualizzazione della rivista rispetto alla stampa algerina, cfr. P. Zessin, *Presse et journalistes «indigénes» en Algérie coloniale (années 1890-années 1950)*, «Le Mouvement Social», vol. 236, n. 3, 2011, pp. 35-46.

[276] O. Meynier, *Manifeste pour la revue générale d'action africaine Eurafrique*, «Eurafrique», anno I, n. 1, aprile 1951, p. 7.

[277] Per approfondire si rimanda al *Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendentale Phänomenologie* nella sua ultima traduzione italiana: E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 2015, §2-§9.

[278] Vari furono i tentativi di giustificare la corsa come traduzione pratica della politica africana della Francia. Si veda ad esempio O. Meynier, *Le Rallye Méditerranée - Le Cap reste dans la ligne de la Politique Française en Afrique*, «Eurafrique», anno I, n. 2, luglio 1951, pp. 4-9. Sulla gara come «effort eurafricain», si rimanda a A.N., *De la Méditerranée au Cap*, «Eurafrique», anno I, n. 2, luglio 1951, pp. 47-48.

[279] M. Brown, *Le Rallye Méditerranée-Le Cap. Racing towards Eurafrica?*, «French Politics, Culture & Society», n. 38, fasc. 2, 2020, pp. 80-104.

[280] H. Deschamps, *Les Institutions politiques de l'Afrique noire*, PUF, Paris 1950.

[281] O. Meynier, *Manifeste pour la revue générale d'action africaine Eurafrique*, cit., pp. 7 e 11.

[282] Ivi, p. 13. Per la banca si trattava di una occasione per affermare il ruolo dell'Algeria quale snodo principale della futura Eurafrica. Cfr. O. Meynier, *Le role de la chambre de commerce d'Alger et de la region economique de l'Algerie dans l'Eurafrique de demain*, «Eurafrique», anno I, n. 1, aprile 1951, p. 53-63.

Se si consultano i primi articoli sul problema eurafricano, è di fondamentale importanza notare come si individuasse nell'«indépendance» un obiettivo dal «long chemin» ancora da percorrere, nonché come si bollasse il «point IV du Président Truman» come una intromissione americana in faccende che riguardavano soltanto il rapporto tra metropoli francese ed oltremare[283]. Dunque, nonostante fosse una «merveilleuse synthèse verbale», l'«Eurafrique» sarebbe dovuta risultare innanzitutto quale progetto della Francia, ragion per cui si sarebbe dovuto «débarasser de l'encombrante notion d'espace» per far spazio ad una «addition» razziale: «homme d'Europe plus homme d'Afrique égale Eurafricain»[284]. Di difficile applicazione per via dell'ovvio significato geografico insito in ogni declinazione dell'idea, tale elaborazione risultò significativa, in quanto affibbiò agli europei e agli africani il compito di fondare biologicamente una "razza" eurafricana.

Si trattò di una suggestione dalle non chiare forme d'applicazione, ma che venne innestata in un recupero ideologico dell'eurafricanismo *entre-deux-guerres* di Eugène Guernier. Nello specifico, si recuperò il motto: «l'Afrique, champ d'expansion de l'Europe» per proiettarlo verso il Sahara, le cui presunte ricchezze avrebbero potuto «apporter à l'Afrique et à l'Europe une ère longue de prospérité et de paix». Data l'asprezza del clima, l'eurafricanità si sarebbe dovuta biologicamente espletare nella creazione «des hommes pour le désert», i quali si sarebbero dovuti configurare come un «brassage» tra popolazioni votate al deserto come i «Touareg» o i «Berbères du Sud», ed europee votate al lavoro come «les Portugais et les Italiens». In altre parole, «cette politique d'eugénisme humain» avrebbe dato vita ad una nuova umanità eurafricana, tanto attuata dalla Francia quanto aperta al contributo europeo[285]. Così facendo, si sarebbe sia tutelato il carattere nazionale del problema dell'avvaloramento dell'Union Française sia le richieste europee per un coinvolgimento nella gestione e nei proventi dell'*Outre-Mer* di Parigi. A tal proposito, il rally avrebbe dovuto altresì dimostrare ai popoli europei come anche le aree desertiche sarebbero potute essere fecondate dalla tecnica e dal lavoro[286]. Se si rapportano simili considerazioni al contemporaneo dibattito italiano sull'Eurafrica, è facile notare come il gruppo di Meynier non potè non interessarsi agli sviluppi in atto tra le colonne del mensile *Affrica*. Ad essere condiviso fu soprattutto il punto di vista di Teobaldo Filesi, il quale aveva avvertito della necessità di difendere l'Africa dall'avanzata del comunismo anti-imperialista[287]. Giudicato come una presa di autocoscienza da parte dell'Eurafrica per l'Eurafrica, il contributo stimolò un'attenzione sempre più costante verso i dibattiti italiani. In questo modo, da un lato si inseriva la rivista nel dibattito europeo; dall'altro, si dimostrava al panorama franco-algerino un'apertura maggiore rispetto ad altri gruppi che nel frattempo stavano acquisendo l'Eurafrica quale propria ideologia.

Ne è un esempio il Mouvement populaire eurafricain, promosso dalla rivista *Defense de l'Occident*. Adottando una retorica fatalista nei confronti di una Francia così in crisi da non poter più essere considerata tra le «grandes puissances mondiales», il contributo caldeggiante il nuovo schieramento politico sostenne come Parigi avrebbe dovuto cambiare radicalmente

---

[283] J. Jacques, *Deux* enemies *de l'oeuvre française: demagogie et ignorance*, «Eurafrique», anno I, n. 1, aprile 1951, pp. 16-19.

[284] M. Bedel, *Les affinités eurafricaines*, «Eurafrique», anno I, n. 1, aprile 1951, pp. 50-52.

[285] O. Meynier, *L'Avenir du Sahara français*, «Eurafrique», anno II, n. 4, gennaio 1952, pp. 9-24.

[286] *Reunion du Comité d'organisation du Rallye Méditerranée - Le Cap. 15 novembre 1951*, «Eurafrique», anno II, n. 4, gennaio 1952, pp. 40-47.

[287] Per la ricezione del dibattito si rimanda a T. Filesi, *Defense de l'Afrique noire*, «Eurafrique», anno II, n. 4, gennaio 1952, pp. 58-66.

la propria politica estera, scegliendo «un nouvel objectif national capable de réveiller les qualités d'audace, de création et de générosité» del «peuple» francese. Nello specifico, l'idea-forza eurafricana avrebbe fornito il sostrato ideologico per attuare una «planification industrielle eurafricaine», utile ad «associer» la Francia agli «autres Etats eurafricains» da una posizione di forza. Così facendo, essa avrebbe creato e moderato una «communauté eurafricaine» di Stati eurafricani alternativa a quella proposta dall'«Europe tributaire de Strasbourg». Infatti, con il timore che il processo di integrazione europea avrebbe potuto marginalizzare i coloni francesi, isolandoli in un contesto sempre più avverso come quello dell'Algeria dei fermenti indipendentisti, il gruppo promotore del movimento contrappose all'idea di una Eurafrica europeista «la Notion fondamentale d'une Eurafrique indépendente». In altre parole, altresì rifiutando una «communauté atlantique» tale da configurarsi come un'«absorption de l'europe occidentale dans un ensemble stratégique dirigée par Washington», si reclamava la creazione di «une Europe nationale» che fosse in grado di farsi carico dei problemi euro-africani dei singoli Paesi. Solo in questo modo, la Francia avrebbe potuto tornare ad essere una grande potenza, costruendo attorno a sé un sistema dell'equilibrio e della collaborazione transcontinentale tale da garantire la pace e l'approvvigionamento di materie prime[288].

Pubblicate nel dicembre 1952 in opposizione agli imminenti dibattiti presso l'Assemblea ad hoc, simili considerazioni si sovrapposero con i contemporanei proclami degli *Amis du Sahara* per una Eurafrica composta da eurafricani[289], nonché con le esortazioni a «cristalliser» il prima possibile una «unité» che fosse in grado di prevenire sia una «conférence generale africaine» sia l'emanazione di una «charte de l'Afrique». Si trattò di una paura del panafricanismo tale da spingere la rivista del generale Meynier a pubblicare una dimostrazione di come fossero gli stessi «territoires d'Outre-Mer» a sostenere la necessità di un avvenire eurafricano. Riferimento obbligato risultava essere, nuovamente, Léopold Sédar Senghor, i cui interventi al Consiglio d'Europa vennero letti come la prova che il «federalisme *eurafricain*» avesse con successo attecchito in Africa. Nello specifico, il discorso sulla «mystique de l'égalité dans la cooperation» venne spogliato delle sue dimensioni culturali, sociali e politiche nella misura in cui venne ridotto ad una mera adesione all'idea della complementarietà eurafricana come alternativa all'indipendentismo. Anche la creazione di «un mouvement *eurafricain*» veniva giudicata come un'azione positiva, ma solamente nell'ottica di esercitare il ruolo di «bastion» contro il «nationalisme dangereux»[290]. Tale strumentalizzazione del pensiero e dell'azione senghoriana venne accompagnata da una valorizzazione del punto di vista di Anton Zischka, il cui pensiero venne letto così come fu presentato dalla rivista italiana *Affrica*[291].

Così facendo, si valorizzò una prospettiva economicista ancor più orientata verso la difesa delle posizioni europee ed occidentali in Africa. Con il passaggio al 1954, infatti, l'incedere della guerra d'Indocina costrinse la propaganda di *Eurafrique* a giustificare una futura ritirata verso l'Africa come il miglior argine al «Bloc Russo-Chinoise»[292]. In questo

---

[288] ANOM, 91 3F 70, *Pour un "Mouvement Populaire Eurafricain" au service de l'indépendance nationale et eurafricaine*, estratto da «Défence de l'Occident», dicembre 1952, pp. 1-3.

[289] O. Meynier, *Du rôle respectif des Européens et des autochtones dans la formation de l'Eurafrique*, «Eurafrique», anno II, n. 7, ottobre 1952, pp. 3-10.

[290] O. Meynier, *L'Eurafrique en marche…*, «Eurafrique», anno III, n. 9, aprile 1953, pp. 42-45.

[291] *Ibidem.*

[292] O. Meynier, *L'Eurafrique, bastion occidentale du monde libre*, «Eurafrique», anno IV, n. 12, gennaio 1954, pp. 1-6.

senso, pur a mesi di distanza, si analizzarono i risultati della Giornata eurafricana di Napoli (ottobre 1953), i quali vennero rapportati, nel loro insieme, alle reticenze francesi verso una europeizzazione dell'Union Française:

> Il n'est que de comparer ces titres avec certaines conceptions, qui se font jour dans quelques milieux français, où l'on y voit une menace pour l'Union Française, pour pressentir combien les idées de base, les principes sont différents suivant les milieux dont ils émanent. Il est évident, par exemple, que, vue du côté des Etats Européens depuis longtemps nantis de possessions africaines, où ils ont œuvré durant des siècles ou des demi-siècles (comme la France, la Belgique, le Portugal, l'Angleterre) ou bien du côté d'autres Etats, qui n'ont pas de domaines en Afrique (ou qui les ont per-dus) la question de l'EURAFRIQUE se présente de façon différente. D'un côté, les Etats installés de longue date sur le continent africain ne verront pas sans appréhension se produire des interventions étrangères, susceptibles de nuire à leurs intérêts immédiats, alors qu'ils ont dû consentir des sacrifices certains, soit pour la conquête, soit pour la mise en valeur de leurs territoires... Suspicion légitime en soi et qui mérite d'être prise en considération. D'autre part, les Etats Européens non coloniaux, généreusement admis dans le sein des possessions déjà attribuées, pourront obéir à la tentation bien naturelle (sinon louable), une fois introduits dans la place, de s'y considérer comme indispensables et de tirer des conclusions pratiques de cet état de fait! Craintes en partie justifiées chez les uns... Désir chez les autres de voir récompensée leur participation à l'œuvre commune... tels peuvent être les germes de conflits futurs, ou, tout au moins, de mésententes, plus ou moins contraires à l'esprit de concorde, qui doit, avant tout, présider à la création de l'EURAFRIQUE. C'est en partant de ces considérations que nous avons tenté de dégager quelques-uns des principes fondamentaux, qui doivent, à notre avis, servir de base préalable aux conditions pratiques de réalisation de l'EURAFRIQUE[293].

Si trattò di un tentativo che prese le mosse da una considerazione essenziale: «il nous paraît nécessaire que soit définie nettement l'idée-force, qui doit justifier la création de la nouvelle entité»[294]. In altre parole, influenzata dal dibattito italiano, la rivista diretta da Meynier intese partecipare al processo di definizione dell'idea di Eurafrica nella misura in cui essa non sarebbe dovuta essere né italiana né francese, bensì europea. A tal proposito, fin dal febbraio 1954, il generale aveva rafforzato i contatti con l'ex-ministro plenipotenziario (1926-1931) ad Addis Abeba Giuliano Cora. Ricordando come avesse potuto «fraterniser avec des camarades Italiennes tout au long des frontières de la Libye» negli anni Venti, nonché come ricordasse con piacere i contatti avuti all'epoca con «le Maréchal Badoglio», Meynier scrisse a Cora chiedendo di «entrer en realtions avec la Revue "EURAFRICA"»[295], la cui esistenza era stata accennata dal diplomatico italiano in una precedente lettera[296]. Considerandola come una rivista gemellata ad *Eurafrique*, egli iniziò ad analizzarne i dibattiti, producendo, contemporaneamente alla crisi politica francese successiva alla sconfitta di Dien Bien Phu, una serie di commenti[297], i quali avrebbero dato vita ad un

---

[293] O. Meynier, *L'idée eurafricaine en marche*, «Eurafrique», anno IV, n. 13, aprile 1954, p. 2. In quanto vice-presidente della Société historique algérienne, l'articolo di Meynier sarebbe stato pubblicato anche dal *Bulletin de la Section de Géographie* del Comité des Travaux historiques et scientifiques di Parigi, nonchè diffuso come opuscolo. Cfr. O. Meynier, *L'idée eurafricaine en marche*, Imprimerie national, Paris 1955.

[294] Ivi, p. 3.

[295] ANOM, FOM, 23 APC 18, *Meynier a Cora*, 26 febbraio 1954.

[296] Ivi, *Cora a Meynier*, 18 febbraio 1954.

[297] Tra tutti i contributi presenti nel mensile *Eurafrica*, venne pubblicata una traduzione in francese del primo editoriale di Francesco Cavallaro, uscito nel maggio 1953. Cfr. F. Cavallaro, *Notre but*, «Eurafrique», anno IV, n. 14, luglio 1954, pp. 90-91.

editoriale che gli italiani avrebbero poi considerato come il «manifesto» attestante la posizione della Francia.

Nel numero di luglio della rivista *Eurafrique*, il direttore tentò di sintetizzare anni di dibattiti stabilendo delle linee guida universali per realizzare l'Eurafrica. In particolare, egli sostenne come la «prémiere etape» sarebbe dovuta essere quella di «realiser l'Eurafrique française» mediante l'istituzione di apposite conferenze, destinate a far incontrare le esigenze del potere metropolitano con quelle dei governatori coloniali. Come «deuxième etape», invece, si sarebbe trattato di realizzare l'«Eurafrique franco-belgo-portugaise», la quale si sarebbe dovuta fondare su forme di collaborazione tra le tre potenze coloniali. Come «troisième etape», infine, il Commonwealth britannico avrebbe dovuto provvedere ad alimentare una sempre maggiore cooperazione economica con l'«Afrique du Sud». In conclusione, si sarebbe trattato di un processo che, ricalcando il percorso del rally, avrebbe permesso alle realtà presenti lungo il fuso euro-africano di ampliare l'imminente «association de l'Europe occidentale avec l'Afrique»[298]. Contemporaneamente alla pubblicazione dell'editoriale, il generale sottoscriveva il «manifeste» prodotto dalla costituenda Action Civique pour l'Eurafrique Française (ACEF), la quale, presieduta dal «commandant» Le Roc'h, ribadiva il «primaute spirituel» di una complementarietà euro-africana tale da generale una «troisieme force mondiale»[299]. In questo senso, nell'ottobre 1954, ci si felicitava del fallimento della CED, la quale avrebbe dato vita non ad una «Communauté *eurafricaine* de Défense», bensì ad una «Communauté de Defénse éntroitement européenne». Una scelta che sarebbe stata «à la fois une démission et une amputation» dell'*ensemble* franco-africano. Se si considera come dal punto di vista dell'Algeria coloniale non ci sarebbero dovuti essere problemi circa il varo della CED, poiché, in quanto dipartimento, essa sarebbe stata inclusa nel sistema difensivo alla pari delle regioni metropolitane[300], è possibile comprendere come la condivisione della prospettiva dell'ACEF da parte del gruppo di Meynier dimostrasse la profonda adesione ad una prospettiva autenticamente euro-africana, che concepiva la difesa del Nord Africa come un tassello di un disegno più vasto. Coerentemente al manifesto, si reclamò dunque uno sforzo verso la realizzazione dell'«Eurafrique Français», la quale avrebbe aperto la «voie à l'Eurafrique Occidentale»[301].

Nel farlo, si condividevano le discussioni portate avanti nell'ambito del «Congres d'etudes eurafricaines», tenutosi a Le Havre dal 16 al 24 luglio 1954. Organizzato dal locale Institut de Sociologie économique et de Psychologie des Peuples, ospitò tutta una serie di accademici e politici francesi ed europei votati al perseguimento dell'idea. Tra di essi, l'economista Gaston Leduc, il ministro belga Pierre Wigny, il deputato inglese Peter Smithers, i consiglieri dell'Union Française Vigne e Alduy, il geografo Eugène Guernier ed il membro della commissione TOM dell'UEF Daniel Pepy. Mentre il primo rilevò come non ci fosse «aucune prévention de caractère ratial» all'Eurafrica, il secondo rilevò «la sagesse» del «paternalisme» belga in Congo, il quale non avrebbe dovuto portare «ni un brassage General, ni ségrégation, mais un même traitement pour un même comportement». Il terzo, invece, rivendicò la «formule combinant l'indépendance et la collaboration» caratteristica del «Commonwealth», la quale venne osteggiata dall'appello all'«Association» dal consigliere

---

[298] O. Meynier, *Vers la realisation de l'Eurafrique*, «Eurafrique», anno IV, n. 14, luglio 1954, pp. 1-9.

[299] *L'action civique pour l'Eurafrique française,* «Eurafrique», anno IV, n. 14, luglio 1954, pp. 55-59.

[300] Per approfondire, si rimanda a M. Brown, *The seventh member state. Algeria, France and the European Community*, Harvard University Press, Cambridge-London 2022, pp. 81-91.

[301] L. Le Roc'h, *Activité de l'A.C.E.F.*, «Eurafrique», anno IV, n. 15, ottobre 1954, pp. 69-71.

dell'Union Français Vigne. Una «idée de l'inter-dépendance des peuples [successivamente] mise en lumiére par M. Eugène Guernier», il quale, relazionando sul «destin du continent africain», sostenne come sarebbe stato più economicamente profittevole per i popoli d'oltremare qualora essi avrebbero pensato più «continentalement» che verso l'«indépendance». A tal proposito, si citava nuovamente Senghor quale esempio di una intellighenzia africana favorevole a tale prospettiva. Nello specifico, Guernier riportò stralci di un discorso dal titolo «ce que l'Afrique attende de l'Europe», il quale, pur incardinando la prospettiva della complementarietà economica in quella di una complementarietà culturale tra «raison» europea e «intuition» africana, venne valorizzato nella misura in cui dimostrava come «la question des investissement [fosse] naturellement le nœud de tous les problèmes». Su questa scia si collocarono, infatti, gli interventi degli ultimi due relatori: Alduy e Pepy[302].

Così delineata, la prospettiva di una Eurafrica a tappe fondata sulla progressiva ibridazione tra popolazione europea ed africana segnò il punto di arrivo della propaganda e delle attività promosse nel triennio 1951-1954 dagli *Amis du Sahara et de l'Eurafrique*. Con la cosiddetta *Touissant Rouge*[303], infatti, si sarebbe assistito ad un rapido e violento ripiegamento verso un'idea di Eurafrica atta a mantenere l'Algeria come un dipartimento perfettamente integrato nel territorio metropolitano, nonché testa di ponte per un'Africa appendice dell'Europa.

Se si sposta l'attenzione sul secondo caso di studio qui proposto, è possibile notare come anche in altri contesti africani l'ibridazione etnica venne considerata quale asse portante dell'Eurafrica del futuro. Uno di questi fu l'associazione di meticci franco-senegalesi nota come *Union des eurafricains de l'A.O.F., de l'A.E.F. et du Togo*. Nata nel 1944 e con un'organizzazione trasversale ai territori francesi a sud del Sahara, essa coltivò l'ambizione di riunire tutti i *métis* nati dalle unioni tra coloni ed indigeni. Se la si contestualizza nel complesso delle associazioni sorte nell'AOF successivamente alla Seconda guerra mondiale[304], risulta di fondamentale importanza notare come l'*Union*, nel riferirsi a coloro che erano nati da genitori francesi ed africani, preferì l'utilizzo del termine «eurafricains» a quello di *métis*. Tra le colonne de *L'Eurafricain*, organo ufficiale dell'associazione edito a Dakar e stampato a Parigi tra il 1945 ed il 1960, è possibile incontrare queste due parole in modo alternato: talvolta come sinonimi, talvolta con una differenziazione d'uso volta a sottolineare le specificità della "razza" eurafricana. Infatti, nell'ambito dei tentativi di riforma dell'impero coloniale francese in senso più o meno

---

302 Per un resoconto dei dibattiti, si rimanda a *L'Eurafrique devant l'Institut havrais de Sociologie économique et de Psychologie des Peuples*, «Eurafrique», anno IV, n. 15, ottobre 1954, pp. 58-62.

303 Con questa locuzione si fa riferimento agli attacchi compiuti dal Front de Libération Nationale (FLN) nella notte tra il 31 ottobre ed il 1 novembre 1954, i quali avrebbero alimentato lo scoppio della Guerra d'Algeria (1954-1962). Per approfondirne le dinamiche, si rimanda al classico B. Droz, E. Lever, *Histoire de la guerre d'Algerie*, Seuil, Paris 1982.

304 Come notato da Nicolas Bancel, la fine del secondo conflitto mondiale significò per l'AOF l'avvio di una profonda trasformazione sul piano culturale e sociale. L'estensione oltremare della facoltà di creare libere associazioni si tradusse in un moltiplicarsi di organizzazioni autonome, sorte «par le bas» nei contesti urbani. Quelle a scopo «culturel, éducatif et politique» rivestivano il 20% del totale e giocarono un ruolo fondamentale sia nella coagulazione del dissenso coloniale sia nella definizione di forme originali di anticolonialismo. Per approfondire con riferimento al mondo dello scautismo e delle associazioni sportive, si rimanda a N. Bancel, *Decolonisation? Élites, jeunesse et pouvoir en Afrique occidentale française (1945-1960)*, Edition de la Sorbonne, Paris 2022, pp. 24-25.

federale e comunitario[305], nonché nel contesto dell'avvio del processo di integrazione europea, il termine «eurafricain» acquisì nell'Africa francofona un significato nuovo, più preciso ed ampio rispetto all'ante-guerra. Non si trattava più di rivolgersi ai meticci in senso meramente biologico come nel pieno del «periode coloniale»[306], per cui bastava la parola *métis,* ma ai figli dell'Europa e dell'Africa intendendo i due continenti soprattutto come spazi di culture e civiltà riconoscibili.

È in tal senso che, fin dal 1949, l'*Union des Eurafricains* promosse appelli atti a concretizzare forme di cittadinanza realmente in grado di attuare i principi contenuti nell'ambigua legge 7 maggio 1946 (legge Lamine Guèye), secondo cui tutti i «ressortissants» dei Territori d'Oltremare avrebbero ottenuto non la cittadinanza francese, bensì la qualità della cittadinanza francese. Com'è già stato osservato, si trattò di una definizione fumosa, la cui applicazione venne subito posticipata nella misura in cui si sarebbero dovute predisporre successive leggi speciali. Nonostante ciò, essa fu l'unico appiglio a cui gli eurafricani dell'Africa occidentale francese poterono far riferimento per richiedere la parificazione giuridica e politica rispetto agli abitanti della Francia metropolitana. Come osservato da Frederick Cooper, è possibile interpretare tale richiesta di cittadinanza soprattutto come uno strumento politico, utile per accedere ai diritti politici e civili della madrepatria, ma anche come una forma di espressione identitaria[307].

Su questo secondo punto, risulta interessante notare come l'*Union des eurafricains* non individuò quali suoi interlocutori o rappresentanti politici figure come quella di Leopold Sédar Senghor. Piuttosto, instaurando un dialogo diretto con gli amministratori coloniali e con i funzionari del Ministero dell'Oltremare[308], il presidente Nicolas Rigonaux intese rivendicare l'eurafricanità come l'esito più alto della colonizzazione francese, la quale aveva creato un'etnia transcontinentale ibrida a tal punto da risultare il frutto più maturo della complementarietà tra Europa ed Africa. Nel tentativo di rintracciare i motivi del mancato riconoscimento in una figura come Senghor, influente tanto in Francia quanto negli ambienti politici europei, è possibile ipotizzare come proprio la sua africanità costituisse un limite alle aspirazioni dell'*Union des eurafricains*. Infatti, se si considera come Senghor auspicasse la promozione del *metissage culturel* in funzione di un riconoscimento dei tratti caratteristici della *negritude*, è possibile notare come tale formulazione lasciasse in secondo piano, se non propri irrisolta, la questione del meticciato. Allo stesso modo, il panafricanismo veniva

---

[305] Per approfondire con riferimento all'Africa occidentale francese, si rimanda a L.C. Rice, *Reframing imperialism: France, West Africa and colonial culture in the decolonization, 1944-1968*, Rutgers University, Piscataway 2006.

[306] Sull'utilizzo dei termini *métis* ed *eurafricain* come sinonimi in età coloniale, si rimanda a O. White, *Children of the French Empire: miscegenation and Colonial society in French West Africa 1895-1960*, Oxford University Press, Oxford 1999, p. 5 e 176. Per approfondire il periodo *entre-deux-guerres*, si veda A. Conklin, *Redefining "Frenchness": Citizenship, Race Regeneration, and Imperia Motherhood in France and West Africa, 1914–1940*, in J. Clancy-Smith, F. Gouda (a cura di), *Domesticating the Empire: Race, Gender, and Family Life in French and Dutch Colonialism*, University of Virginia Press, Charlottesville 1998, pp. 43-65. Per una panoramica più ampia, si rimanda a E. Saada, *Les enfants de la colonie: Les métis de l'empire français entre sujétion et citoyenneté*, Découverte, Paris 2007.

[307] F. Cooper, *Citizenship between Empire and Nation*, cit., pp. 4-25; L. Semley, *To be free and French: citizenship in France's atlantic empire*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

[308] In più numeri de *L'Eurafricain* è possibile trovare intere sezione destinate ad ospitare i carteggi tra i membri del direttivo dell'*Union* ed alti rappresentanti del potere coloniale francese. Si trattava di comunicazioni inerenti soprattutto l'assistenza e lo status giuridico dei bambini nati da unioni tra uomini bianchi europei e donne nere africane.

giudicato come un'ideologia nociva[309] e divisiva, poiché avrebbe eroso le «national, ethnic and language barriers across AOF and AEF»[310].

Per il gruppo di Rigoneaux, dunque, l'identità eurafricana rappresentava una condizione unica ed ideale, di cui sarebbe stato necessario acquisire coscienza sul piano dei rapporti psicologici prima che diplomatici. A tal proposito, ci si sarebbe dovuti rivolgere «vers la FRANCE» sforzandosi di superare i «complexes» di inferiorità tipici del rapporto coloniale, ma nella misura in cui si sarebbe dovuta valorizzare la propria specificità biologica e culturale senza «ressembler» alla madrepatria[311]. In tal senso, la «loi sur la recherche de la paternité naturelle» nell'AOF avrebbe potuto offrire, soprattutto a «les enfants», la possibilità di dimostrare sul piano biologico la validità di una «citoyenneté integrale». Ma come avrebbero potuto provare la propria condizione di meticci tutti quei ragazzi che, spesso cresciuti nella povertà, risultavano destinati a rimanere in un analfabetismo tale da rendere impossibile l'esercizio del diritto di ricerca? Secondo Rigonaux, la risposta sarebbe potuta derivare solo da «changements profonds» nella «structure même de notré collectivité eurafricaine», ossia dall'avvio di un percorso volto a fornire ai giovani i livelli minimi d'istruzione. Qualora realizzato, tuttavia, si sarebbe trattato di un processo che sarebbe inevitabilmente entrato in contraddizione con l'appello all'originalità culturale eurafricana, poiché sarebbe dovuto dipendere dalla volontà del potere coloniale francese. Nonostante ciò, anche ipotizzando la realizzazione di un sistema scolastico efficiente in AOF, sarebbe stato comunque necessario collocare la comunità degli eurafricani in una posizione d'attesa, della durata anche di «plusieurs annés», nella quale gli anziani avrebbero dovuto svolgere il ruolo di contraltare rispetto all'apparato educativo coloniale. Nello specifico, essi avrebbero dovuto indirizzare i giovani verso lo sviluppo di una coscienza eurafricana, tale da consentire la «formation» di una «vaste collectivité eurafricaine». Solo in questo modo, essa sarebbe potuta diventare un «Centre de rayonnement culturel» nell'ambito «de l'Union Française»[312], ma senza politicamente assumere una posizione di «troisieme force» rispetto ai «groupements» presenti nell'assemblea di Versailles[313].

Fu dunque con riferimento all'assistenza ai bambini figli di europei ed africani che le sezioni dell'*Union* crearono un insieme organico di riti e di feste (organizzate da una apposita «Commission des Fêtes»[314]), il cui scopo è identificabile nel desiderio di alimentare l'identità eurafricana dentro e fuori l'associazione. Ad esempio, secondo i *Vingt-et-un Commandements de l'Eurafricain*, i membri dell'*Union* avevano l'obbligo di assistere a «chaque Réunion» ed «au Bal annuel pareillement», di non essere razzisti e di amare e rispettare il «prochain»[315]. Se si considera come ai balli partecipassero personalità del calibro dell'Alto commissario dell'AOF Paul Béchard, è possibile notare come essi svolsero una funzione ben precisa: quella di indirizzare verso il potere coloniale e verso la società civile proclami circa la

---

309 *Réception-aperitif de rentrée au cercle des amis du faubourg*, «L'Eurafricain», n. 25, 1957, p. 30.

310 Cfr. J-B. Rachel, *"Miss Eurafrica": Men, Women's Sexuality, and Métis Identity in Late Colonial French Africa, 1945–1960*, «Journal of the History of Sexuality», vol. 20, n. 3, novembre 2011, p. 573.

311 N. Rigonaux, *Le complexes*, «L'Eurafricain», dicembre 1949, pp. 1-2.

312 N. Rigonaux, *Nous avançons*, «L'Eurafricain», n. 7, 1950, pp. 1-2.

313 N. Rigonaux, *Bal au Lido du 29 avril 1950. Discours prononcé par le Président Fédéral de l'Union des Eurafricains*, «L'Eurafricain», n. 8, 1950, pp. 1-2.

314 Si veda ad esempio il verbale di una riunione della sezione guineana dell'associazione, concernente l'«organisation de la fête annuel» a Kankan. Cfr. *Procès-Verbal de la Seance du 14 Mai 1950*, «L'Eurafricain», n. 7, 1950, p. 45.

315 *Les Vingt-et-un Commandements de l'Eurafricain*, «L'Eurafricain», n. 12, 1951, pp. 1-2.

validità della funzione storica sia dell'associazione sia della prospettiva eurafricana che essa incarnava. Come rilevato dal presidente Rigonaux in occasione del ballo del 28 aprile 1951, l'*Union* agiva secondo la «pleine comprehension de l'action humaine, fraternelle et patriotique [nonché] dans une absolute indépendance, sans aucune arrière-pensée politique ou confessionnelle»[316]. Solo con questo approccio si sarebbe potuto affrontare il «problème eurafricain»:

> La fusion des races est veille comme le monde. […] Vielles civilisations et jeunes civilisations aujourd'hui montantes, en apportent une preuve continue. La formation du peuple Gallo Romain dont est issue la France en est un exemple. […] Jusqu'a une époque relativement récente, les peuples étaient assez bien répartis par couleur et par continent. Les préjugés, les océans, les déserts, et les grandes distances, formaient des obstacles naturels aux grandes migrations inter-continentales. Dés le début de l'ère de la machine, partant de la vitesse, la création des transports modernes, la multiplication des voies de communication, l'évolution de la pensée et le caractère mondial des grands conflits internationaux créèrent des rapprochements qui, d'abord occasionnels, se généralisèrent ensuite rapidement, et tout laisse supposer que l'espèce humaine entière, se fondra dans un avenir plus ou moins éloigné, en un vaste métissage. Y gagnera-t-elle? Seul l'avenir répondra. En attendant cette grande fusion mondiale dont les Eurafricains […], il est humain et d'un intérêt tant social, économique que politique, d'aider les Eurafricains à jouer dans la société le rôle de trait d'union que la nature leur impose[317].

Analogamente al contesto franco-algerino o ad alcune formulazioni portate avanti dagli eurafricanisti italiani, venne prefigurato un futuro in cui il progresso tecnico avrebbe inevitabilmente determinato, soprattutto dopo l'esperienza coloniale, la creazione di una società transcontinentale meticcia e multietnica. Lo stesso discorso sulla cittadinanza rientrava in questa prospettiva nella misura in cui essa non avrebbe dovuto rispecchiare una determinata sovranità nazionale. Al contrario, essa si sarebbe dovuta configurare come una «citizenship without territory», ossia come una forma di cittadinanza in grado di istituzionalizzare il senso di appartenenza ad una comunità di "razze" e di popoli ancor prima che di stati-nazionali[318]. In questo orizzonte concettuale, il richiamo alla Francia come comunità sorta dalla feconda unione gallo-romana suggeriva la possibilità di un discorso sulla civilizzazione solo apparentemente analogo a quello profuso in quegli anni da Léopold Sédar Senghor e che può essere considerato come espressione della necessità, per i meticci dell'Africa francofona, di coltivare «a sense of common identity» in grado di confrontarsi sia con la «"whiteness"», che con la «"blackness"»[319].

Nello specifico, come è stato precedentemente analizzato, il poeta senegalese intendeva il *metissage culturel* quale strumento atto a definire, riconoscere ed alimentare la complementarietà euro-africana su di un piano essenzialmente culturale, ossia mediante l'integrazione tra l'«emotion […] negre» e la «raison […] hellene» nella prospettiva del raggiungimento di una più vasta «civilisation de l'universel»[320]. In altre parole, una costruzione ideologica fondata sull'atto distintivo quale catalizzatore di una legittimità funzionale alla parificazione politica tra colonizzatore e colonizzato, dunque rivolta ad una futura "interdipendenza nella complementarietà" tra etnie e culture definite: da preservare

---

316 N. Rigonaux, *Allocution,* «L'Eurafricain», n. 12, 1951, pp. 7-8.

317 N. Rigonaux, *Le Problème Eurafricain*, «L'Eurafricain», n. 13, 1951, pp. 2-3.

318 Per approfondire il concetto, si rimanda a G. Wilder, *Freedom Time*, cit., pp. 95-98.

319 Cfr. J-B. Rachel, *"Miss Eurafrica"*, cit., pp. 568-572.

320 Tra i tanti lavori dedicati al pensiero di Senghor, si rimanda al recente S. Heiniger, *Décolonisation, fédéralisme et poésie chez Léopold Sédar Senghor*, Classiques Garnier, Paris 2022.

nella misura in cui le loro originalità avrebbero contribuito al perfezionamento dell'intera civiltà umana. Al contrario, nel discorso dell'*Union des Eurafricains*, sembra possibile riconoscere i semi di una costruzione identitaria in cui la fase della distinzione tra "nero" e "bianco" viene immediatamente superata dall'affermazione di un'identità ibrida, a cui ci si riferisce con l'aggettivo *eurafricain* poiché legittimata dalla biologia ancor prima che dal confronto tra due sistemi culturali organicamente identificati. Se si analizza il complesso di articoli pubblicati su *L'Eurafricain*, è possibile notare come ciò risultò essere, nel lungo periodo, un fattore di debolezza.

Affermare una "eurafricanità" essenzialmente biologica, priva di un discorso e di una critica culturale alla «whiteness» ed alla «blackness», generò l'idea di una identità "eurafricana" debole, pretenziosa di sintetizzare due mondi senza però averli prima distinti e discussi. Con l'incedere dei processi di decolonizzazione e di integrazione europea, tale debolezza strutturale condusse, contrariamente agli intenti iniziali, ad una riproduzione dell'esistente, nonché ad un immobilismo politico e sociale. Se si prendono progressivamente in considerazione i numeri de *L'Eurafricain* usciti nel corso degli anni Cinquanta, è possibile notare come alla riproposizione di dispositivi e narrazioni culturali tipiche del rapporto di dipendenza coloniale[321] corrispondesse un posizionamento politico passivo. Infatti, «not fully a part of black African societies or even recognized by white French communities»[322], *l'Union des Eurafricains* non potè far altro che mettersi «au service de la Communauté Européenne», nella lontana speranza d'essere identificata, nell'ambito del processo di associazione dei Territori d'Oltremare alla CEE, quale sede depositaria sia dei valori europei che di quelli africani[323].

Arenatosi su di un filantropismo la cui carica ideologica apparve sempre più svuotata di significato, *L'Eurafricain* avrebbe cessato le pubblicazioni nel 1960. Se da un lato ciò dimostra, come osservato da Owen White, un sempre più limitato supporto politico ed economico alla causa identitaria degli eurafricani[324], dall'altro testimonia la preponderanza, negli anni della guerra d'Algeria e dell'accesso all'indipendenza per diversi Stati africani, di un'altra idea di Eurafrica, la quale, come si vedrà, accantonerà sempre più le prospettive identitarie e culturali per insistere sulle esigenze economiche europee e sulle logiche di Guerra fredda.

---

321 Attingendo dall'indagine d'archivio svolta da Owen White, è possibile notare come lo stesso Rigonaux dovette riconoscere tale debolezza. In una lettera del gennaio 1950 all'Alto commissario dell'AOF Paul Béchard, egli ammise come «a human being cannot belong simultaneously to two races and two civilizations; he must opt for one or the other or sink into the anonymous despair of an individual without social ties». Una volta ricondotto alla questione educativa, il dilemma venne risolto nella misura in cui l'atteggiamento attendista precedentemente analizzato venne superato in favore di un supporto esplicito al processo di «europeanisation» degli eurafricani. Una dinamica questa che, come studiato da Rachel, si riverberò nella riproposizione, soprattutto nella sfera della sessualità, di dispositivi e modelli culturali tipici del colonizzatore. Per il testo della lettera si rimanda a Archives Nationales du Sénégal (ANS), Fonds Moderne (FM), 2H 22, *Rigonaux all'Alto commissario Béchard*, 15 gennaio 1950, cit. in O. White, *Children of the French Empire*, cit., p. 176. Per il supporto all'«europeanisation», si veda *Improvisation sur le pròbleme des Eurafricains*, «L'Eurafricain», n. 9, 1950, pp. 2-9.

322 J-B. Rachel, *"Miss Eurafrica"*, cit., pp. 581-582.

323 P. Betty, *Les eurafricains au service de la Communauté Européenne*, «L'Eurafricain», n. 27, 1959, p. 21.

324 Cfr. O. White, *Children of the French Empire*, cit., pp. 171-181.

2.5 Francia ed Union Française davanti al dilemma eurafricano

Contemporaneamente ai dibattiti occorsi nell'Assemblea consultiva del CdE e nell'Assemblea ad hoc, sia gli ambienti coloniali che le formazioni politiche francesi ed africane avviarono un dibattito sull'evenienza o meno di procedere con l'inserimento dei TOM nella CED/CPE. Come testimoniato da un sondaggio dell'aprile 1953, si trattò di discussioni che attirarono l'attenzione di circa il 50% della popolazione dell'esagono, che al 20% si considerava favorevole all'inclusione dei TOM nella Comunità Europea; al 15% la riteneva una misura priva di conseguenze sulla tenuta dell'Union Française; e per un altro 15% la reputava negativa per la solidità dell'*ensemble* franco-africano[325].

Pur svolto nei limiti della disciplina statistica dell'epoca[326], tale sondaggio suggerisce come il dibattito eurafricano fu un in grado di stimolare l'interesse di una buona parte della società civile metropolitana, la quale costruì le proprie opinioni a partire da tutta una serie di discussioni intercorse tra ambienti di governo, gruppi coloniali, politici ed intellettuali sia francesi che africani.

Concentrandosi sulle posizioni sostenute dal Ministere d'Outre-Mer, è possibile notare come la prospettiva eurafricana fu oggetto di analisi fin dalla *Dichiarazione Schuman*, della quale se ne studiavano le conseguenze sui Territori d'Oltremare. Nello specifico, considerando come «l'incidence du pool Schuman» non sarebbe stata «sensible pour les T.O.M.» fintanto che essi non sarebbero diventati «producteurs par grandes quantités» di «produits houillers et siderurgiques», i funzionari del ministero evidenziarono come la futura CECA non sarebbe stata destinata «à avoir des conséquences très notables sur l'économie des T.O.M.»[327]. L'unica preoccupazione risultò essere quella espressa il 17 gennaio 1951 dal ministro dell'*Outre-Mer* François Mitterrand (SFIO), il quale avvertì l'omologo degli Esteri Robert Schuman (MRP) di come l'estensione delle preferenze commerciali ai *partners* europei avrebbe potuto danneggiare l'«economie de certains territoires», modificandone «l'origen et la répartition» delle «importations»[328]. Si sarebbe trattato di un avvertimento incapace di influire nel processo di definizione del Trattato istituente la CECA (18 aprile 1951), il cui articolo 79 avrebbe stabilito l'impegno, per ogni parte contraente, ad estendere agli altri Stati membri i «provvedimenti di preferenza di cui essa beneficia, per il carbone e l'acciaio, nei territori non europei soggetti alla sua giurisdizione»[329].

Successivamente, con l'incedere dei dibattiti presso il CdE, la Direzione affari politici del ministero espresse in una nota tutta la propria preoccupazione circa le idee discusse a Strasburgo. In particolare, essa riconobbe come la questione della «participation de l'Afrique Française a una communauté eurafricaine» fosse stata declinata in due modi diversi, secondo cui i territori africani «ou bien formeraient une fédération, dite les Etats-Unis d'Afrique, qui

---

325 Così avevano risposto i soggetti coinvolti nel sondaggio alla domanda posta dall'Institut Français d'Opinion Publique: «pensez-vous que si la France participe à l'Europe, cela aura une conséquence pour l'Union Française? Si oui, une conséquence bonne, ou mauvaise?» Cfr. *Résultats d'ensemble d'une enquête sur la Communuté Européenne de Défense,* «Sondages», anno XV, n. 2, aprile 1953, p. 12.

326 Cfr. C. Wiggins, M.L. Jones, *How data happened. A history from the Age of reason to the age of alghoritms*, Norton and Company, New York 2023.

327 ANOM, 1 AFFECO 695, *Incidences du Plan Schuman sur les T.O.M.*, 1950.

328 Ivi, *Mitterrand a Schuman*, 17 gennaio 1951.

329 Per il testo completo, si rimanda al link: https://def.finanze.it/DocTribFrontend/getAttoNormativoDetail.do?ACTION=getArticolo&id={B65EEA5E-A571-4A82-9324-DCFF73C19AC5}&codiceOrdinamento=200007900000000&articolo=Articolo%2079 (consultato il 16 agosto 2025).

participeraient à une communauté africaine par un pied s'égalité avec l'Europe; ou bien participeraient à la communauté eurafricaine par l'intermédiaire de la Métropole». Sostenuta da Senghor, Diop-Socé ed il britannico Mckay, la prima prospettiva venne bollata come una «idée […] dangereuse» alla quale sarebbe stato meglio sostituire la seconda, ma nella misura in cui si sarebbe dovuta attuare sia con il consenso di Parigi sia con quello di tutta l'Union Française[330]. In tal senso, si accettava il punto di vista espresso da Senghor in Assemblea Nazionale il 17 gennaio 1952, secondo cui l'«idée d'Eurafrique» si sarebbe potuta realizzare solo con «le consentement des Africains», il quale avrebbe permesso di creare uno spazio di «démocratie politique et sociale» transcontinentale[331].

Fu così che il ministero dell'Outre-Mer incrementò la propria attenzione sia verso il dibattito europeo sia verso quello in atto nell'Africa francese. Se del primo recepì le elaborazioni orsiniane sull'«Eurafrique aux Eurafricains»[332], del secondo approfondì le posizioni sostenute del gruppo senghoriano degli IOM. Ad alimentare tale processo fu soprattutto l'approvazione del *Piano di Strasburgo*, nonché le successive discussioni del ruolo dei TOM nella CED/CPE, le quali generarono un'accesa dialettica tra «cédistes» ed «anti-cédistes»[333].

In tal senso, una delle prime reazioni all'approvazione del *Piano di Strasburgo* (25 settembre 1952) fu quella di convocare una riunione per studiare la «question des investissements etrangers» nei TOM. Rilevando l'inutilità di una «Banque européenne d'investissements pour les territoires d'outre-mer», la quale si sarebbe potuta configurare come un doppione della Banca europea degli investimenti prospettata in sede OECE, i funzionari sottolinearono al Ministro Pierre Pflimlin (MRP) come la presenza di Semler nella redazione del *Piano* suggerisse un pericoloso interessamento tedesco verso le risorse africane. Noto per la sua «activité sur le domaine "eurafricain"», Semler venne identificato quale sostenitore di una pericolosa europeizzazione nella gestione dell'oltremare francese, la quale avrebbe altresì aperto le porte dell'Union Française ai lavoratori provenienti dall'Italia[334]. Nell'immediato, tali «inquiétudes» si contrapposero a chi vedeva nel «plan de Strasbourg» una «occasion» per attuare, con un approccio meno federalista e più intergovernamentale, un percorso volto ad accogliere i capitali stranieri quel tanto che sarebbe bastato per godere dei proventi della modernizzazione dell'Outre-Mer. Un processo questo, in cui Parigi si sarebbe potuta inserire soltanto qualora avesse svolto un ruolo da guida, il quale sarebbe stato altresì funzionale a stabilire forme di collaborazione con la Gran Bretagna[335].

A tal proposito, si prestò particolare attenzione alla Conferenza dei ministri del Commonwealth (novembre 1952), la quale avrebbe dovuto esprimersi sui modi con cui applicare il *Piano di Strasburgo*. Al contrario, il varo di un programma britannico di

---

330 ANOM, 1 AFFPOL 219, fasc. 3, *Section d'études. Note*, 26 marzo 1952.

331 ANF, AN, intervento di Léopold Sédar Senghor, seduta del 17 gennaio 1952, pp. 259-260.

332 ANOM, 1 AFFPOL 219, fasc. 3, P. d'Agostino Orsini di Camerota, *Suffit-il de financer l'Afrique*, «Affrica», aprile 1952.

333 Si riprendono le categorie utilizzate da Yves Montarsolo per identificare coloro che erano propensi ad una associazione dei TOM alla Comunità Europea e coloro che, invece, propendevano per una Francia che fosse in grado di mantenere la piena sovranità sui propri possedimenti ultramarini. Cfr. Y. Montarsolo, *L'Eurafrique…*, cit., capitoli 2.1 e 2.2, *passim*.

334 ANOM, 1 AFFPOL 2316, *Proces-Verbal de la reunion tenue chen Monsieur le Ministre de la France d'Outre-Mer*, 10 ottobre 1952.

335 ANOM, 1 AFFPOL 2317, *Note pour monsieur le Ministre: Le "Plan de Strasbourg"*, 20 dicembre 1952.

modernizzazione convinse il Ministero di dover fare altrettanto[336], ossia di riportare la propria attenzione innanzitutto sull'Union Française, anche ipotizzando di «"repenser" toute [la] politique africaine»[337].

Con l'imminenza delle discussioni in Assemblea ad hoc, tali considerazioni indussero Parigi a collocarsi in una posizione d'attesa, la quale sarebbe stata mantenuta fino alla seconda metà del marzo 1953. In questo lasso di tempo, si approfondì la posizione mantenuta dal leader degli IOM Léopold Sédar Senghor, il quale venne raggiunto da dei delegati della presidenza della Repubblica per un chiarimento sulla sua idea di Eurafrica. In una nota del 4 febbraio 1953, essi rilevarono come la «question» posta dal poeta senegalese fosse di natura essenzialmente «interne», poiché riferita all'assetto istituzionale della Repubblica francese. Definendo Senghor un «mystique» fedele all'«idée eurafricaine», i delegati osservarono come egli sostenesse che l'occasione fornita dalla Comunità Politica Europea fosse «la dernière» per opporsi «à la vague montante du nationalisme» africano, nonché come essa portasse il rischio di una «émigration massive» di famiglie tedesche e italiane, le quali, propense a restare, avrebbero irrimediabilmente alterato la struttura sociale e culturale dell'Africa. In tal senso, la paura era creare delle condizioni analoghe a quella del Sud Africa dilaniato da «conflits raciaux». Tuttavia, si notava come «malgré ces vues lourdes de menaces sur l'avenir, M. Senghor reste un partisan résolu de l'intégration, car selon lui la participation de la métropole seule aux institutions européennes mettrait en péril bien plus gravement la cohésion interne de la République française»[338].

Una posizione questa, che veniva considerata propria della maggior parte dei deputati provenienti dall'Oltremare, i quali avevano dato vita, in gennaio, ad una nuova pubblicazione: il periodico «bi-mensuel» *France Tropiques*, che diventava l'organo ufficiale dell'«intergroupe parlementaire de la France d'Outremer». Rinnovando la missione più volte espressa fin dal 1950, Fily Dabo Sissoko evidenziò come il gruppo stesse intensificando il proprio operato volto ad «attirer en permanence l'attention du Parlement» sui problemi africani[339]. Si trattava di una politica aderente alle risoluzioni adottate al termine del Congresso di Bobo-Dioulasso (dicembre 1952), il quale aveva stabilito come si dovesse procedere ad una riforma dell'Union Française in senso federale e democratico[340]. Ribadendo l'indivisibilità della Repubblica francese, l'intento era quello di affermare la «necessité de l'europe unie» per l'Africa, alla quale non sarebbe convenuto isolarsi nell'epoca del confronto bipolare[341]. Andava in tal senso la rivendicazione senghoriana di seggi aggiuntivi per i TOM nella CPE, la quale avrebbe dovuto simboleggiare una chiara scelta di campo da parte dell'Africa francese contro il nazionalismo e verso la democrazia. Con riferimento alla trattazione proposta da Peo Hansen e Stefan Jonsson, sembra dunque corretto osservare come i riferimenti all'opera di Zischka praticati dal gruppo IOM risultassero più funzionali che

---

336 Ivi, *Les problèmes économiques du Commonwealth et la Conférence de Londres des premiers ministres*, 31 dicembre 1952.

337 Ivi, *Note pour le secrétaire général*, 14 gennaio 1953.

338 ANF, Fonds Vincent Auriol (d'ora in poi FVA), 552AP/134, *Note à l'attention de Monsieur le Président*, 4 febbraio 1953.

339 F. Dabo Sissoko, *L'intergroupe de la France d'Outre-Mer*, «France Tropiques», anno I, n. 1, gennaio 1953, pp. 1-2.

340 M. Satineau, *Autour du Congres de Bobo-Dioulasso. Dit-on federer l'Union Française?*, «France Tropiques», anno I, n. 1, gennaio 1953, p. 1.

341 J. Silvandre, *Le projet instituante la Communauté Politique Européenne*, «France Tropiques», anno I, n. 2, marzo 1953, pp. 1-2.

sostanziali. In altre parole, essi vennero praticati non con l'intento di identificare nel saggista austriaco un modello politico, morale e culturale di Eurafrica[342], quanto una popolare dimostrazione meramente geografica, economica e commerciale della naturale complementarietà euro-africana. Dal punto di vista dell'«identité», infatti, il gruppo espresse «sans équivoque» l'«unité de l'Afrique», che forte di una propria storia antecedente il colonialismo avrebbe dovuto evitare ogni Eurafrica tale da configurarsi come una nuova spartizione del continente. In quanto «vue de l'esprit», essa si sarebbe dovuta costruire, piuttosto, sulla valorizzazione dei legami costituzionali dell'Union Française, i quali avrebbero dovuto garantire la partecipazione degli africani all'Europa così come la garantivano all'Assemblea Nazionale[343]. A tal proposito, si ribadì come l'Africa rimanesse «complement» indispensabile della Francia ancor prima che dell'Europa[344], ma anche come l'ipotetica predisposizione di un suffragio universale per l'elezione degli euro-parlamentari avrebbe dovuto inevitabilmente portare all'estensione oltremare del diritto di voto e, insieme, ad una forma di cittadinanza imperiale[345]. Nell'ottica della ratifica della CED/CPE, dunque, si sarebbe trattato di ribadire la difesa assoluta dell'Union Française, ma nella misura in cui essa risultava essere un tassello di una unità più grande[346]. Seppur riferiti al contesto specifico dell'educazione dedicata ai giovani d'oltremare, richiami analoghi a favore di una democrazia eurafricana provennero anche dal gruppo di *Présence Africaine*, il quale, tramite il direttore Alioune Diop, sottolineò come «l'épanoissement de l'individu comme la societé» dovesse tener conto delle condizioni «de la vie morale de l'étre» dell'africano, allo scopo di determinare una «participation libre et efficace à la vie mondiale». In tal senso, più che di «education», sarebbe stato corretto parlare di «équipement», il quale avrebbe evitato i processi di colonizzazione culturale favorendo un incontro proficuo tra cultura europea ed africana[347].

Si trattava di posizioni opposte a quelle sostenute dal mensile ufficiale dell'Union Française, il quale sostenne a più riprese la pericolosità dell'Eurafrica per la stabilità interna dell'*ensemble*[348]. In tal senso, sia il *Piano di Strasburgo* che la CED/CPE venivano ritenute realizzazioni artificiose, che avrebbero alterato il processo di «développement» e la «prosperité» dell'*Outre-Mer*. Come rilevato da un «inspecteur de la France d'Outremer», la «rigidité excessive» di tali istituzioni avrebbe danneggiato la «fludité» di quelle dell'Union Française, le quali si sarebbero dovute fondare sulla «mutuelle assistance»[349]. Allo scopo di rafforzare questa posizione, si valorizzavano le considerazioni espresse dal ministro della Francia d'oltremare Louis Jacquinot il 25 gennaio 1953, secondo cui si sarebbe dovuta portare a compimento la missione storica dell'Union Française prima di poter procedere «à la

---

342 Cfr. P. Hansen, S. Jonsson, *Eurafrica: the untold history of European integration and colonialism*, Bloomsbury, London-New York 2014, p. 143.

343 F. Dabo Sissoko, *L'Eurafrique*, «France Tropiques», anno I, n. 4, maggio 1953, pp. 1-2.

344 P. Massoni, *L'Afrique complément de l'Unité française*, «France Tropiques», anno I, n. 5, luglio 1953, p. 1.

345 P. Massoni, *Les elus d'outre-mer dans "l'Europe unie"*, «France Tropiques», anno I, n. 6, settembre 1953, p. 1.

346 M. Satineau, *L'Union Française et la Communauté Européenne de Défense*, «France Tropiques», anno I, n. 6, agosto 1953, pp. 1-2.

347 A. Diop, *On ne fabrique pas un peuple*, «Présence Africaine», n. 14.

348 Cfr. J. Mallet, *Le Moment décisif*, «Union Française et Parlement», anno IV, n. 33, novembre 1952, p. 12.

349 ANOM, 1 AFFPOL 3255, *La Communauté européenne de défense et l'Union Française*, 25 aprile 1953, p. 3.

realisation de l'entité européenne»[350]. Infatti, contemporaneamente alle discussioni del febbraio e del marzo 1953, il ministero dell'Oltremare lavorò assiduamente per «réduire» il più possibile «les conséquences dommageables» dell'«inclusion» dei TOM nella CPE[351]. Tra le tante, venne sondata la possibilità di una loro «exclusion» dai trattati secondo quanto stabilito dall'articolo 101 del progetto di statuto[352], ma essa venne scartata in quanto sarebbe stata percepita dai popoli d'oltremare come una misura repressiva. Parimenti, il *Piano di Strasburgo* venne giudicato come una prospettiva che incontrava le esigenze francesi quel tanto che sarebbe bastato per attuare la «mise en valeur» dell'Union Française[353].

Nel frattempo, anche la Presidenza della Repubblica si interrogo sull'attività di Senghor e degli IOM, ma nella misura in cui venne analizzata rispetto alla «strange alliance»[354] composta dal gollista Michel Debré e dal socialista Marious Moutet. Mentre il primo aveva «fait voter» al Consiglio della Repubblica una «motion» volta ad istituire una «Commission chargée d'étudier les rapport entre l'Union Française et une organisation politique européenne», il secondo venne incaricato di presiederla, restituendo alle camere un rapporto in cui chiedeva al governo di definire «clairement» la propria posizione in materia. In una nota del 10 marzo 1953, indirizzata al presidente Vincent Auriol, si contrappose tale esigenza ad un interrogativo essenziale, orientato a domandarsi quale fosse stato «le but exact» dell'attività di Senghor presso l'Assemblea ad hoc. Attingendo dagli esiti del congresso degli IOM, si ipotizzò una prima risposta, la quale insistette sulla prospettiva senghoriana di riformare l'Union Française in una grande «Republique fédérale»:

> Il n'est pas impossibile que M. SENGHOR [sic] ait vu dans l'idée de la communauté européenne, la possibilité pour les territoires d'outre-mer d'obtenir une autonomie plus grande, à la faveur de laquelle les représentants des T.O.M. ne tarderaient pas à se considérer comme les délégués de territoires particuliers munis d'un mandat impératif et non pas de la République française prise dans son ensemble. On peut imaginer ce qui se passerait ensuite si les délégués de la tendance SENGHOR trouvaient avantageux de faire de l'Europe un arbitre entre la Métropole et l'outre-mer[355].

Così delineata, tale analisi indusse l'autore a valutare la politica degli IOM come potenzialmente negativa per «l'ensemble Français», il quale si sarebbe potuto progressivamente «désintégrer» in tante realtà sempre più autonome. Onde evitare ciò, si sarebbe dovuto reindirizzare il processo di integrazione europea non sui binari di una unione politica e federale, bensì su quelli di una semplice «communauté économique», la quale avrebbe potuto fornire, mediante una «Banque d'investissement d'outre-mer», tutti quei capitali di cui la Francia non disponeva per «mettre en valeur» i propri possedimenti africani. A tal proposito, si suggeriva al Capo dello stato la validità di due soluzioni: da un lato, la prospettiva gollista di indirizzare l'integrazione continentale sui binari di una «confederation

---

350 A. Silbert, *L'Union Française devant le "Plan de Strasbourg"*, «Union Française et Parlement», anno V, n. 35, febbraio 1953, pp. 18-19.

351 ANOM, 1 AFFPOL 2317, *Note sur les incidences du projet de Communauté Européenne sur l'économie du T.O.M.*, 21 aprile 1953, p. 4. Si rimanda anche a Ivi, *Les conséquences économiques du traité de Communauté Européenne pour les Territories d'Outre-Mer*, 22 aprile 1953.

352 Secondo l'articolo 101 i singoli stati membri avrebbero potuto decidere quali territori ad essi costituzionalmente legati includere nel processo d'integrazione.

353 Ivi, *Position du gouvernement française relative a la Recommandation "26" de l'Assemblée Consultative du Conseil d'Europe*, 6 maggio 1953.

354 Si riprende la definizione proposta in Y. Montarsolo, *L'eurafrique…*, cit., capitolo 2.3, p. 75.

355 ANF, FVA, 552AP/134, *Europe et Union Française (suite)*, 10 marzo 1953.

européenne» di Stati indipendenti; dall'altro, l'idea della banca europea dedicata all'oltremare[356]. Il tutto, al fine di non cedere «au nationalisme des peuples africains» come stava facendo «l'Angleterre» con la Costa d'Oro, per la quale erano state indette delle elezioni parlamentari e la redazione di una costituzione[357]. Inoltre, sul piano della migrazione oltremare, si scartava la prospettiva volta ad accogliere la manodopera italiana in eccesso. Infatti, secondo le conclusioni della riunione romana del 26 febbraio 1953, occorsa tra il Presidente del consiglio René Mayer ed i ministri degli esteri Georges Bidault ed Alcide De Gasperi, le migrazioni italiane in «Afrique Noire» e nel Madagascar si sarebbero dovute attuare non «en masse», bensì solo limitatamente all'invio di tecnici specializzati, i quali sarebbero stati messi a disposizione, secondo il titolare di Palazzo Chigi, «pour la realisation de tout initiative économique en Afrique»[358]. Pur in linea di massima, tale posizione venne accettata anche con riferimento ad una valutazione dell'opinione pubblica italiana, la quale stava dimostrando, con la stampa eurafricanista, una crescente attenzione verso le «difficultés» francesi «en Afrique du Nord»[359].

Approfondendo il dibattito politico interno, è possibile notare come l'eurafricanismo senghoriano concorse ad alimentare profonde discussioni in Assemblea Nazionale, le quali intrecciarono, dal marzo 1953 all'agosto 1954, il tema dell'integrazione europea a quello della tenuta e della riforma dell'Union Française. Si trattò di un confronto nel quale si contrapposero idee di Eurafrica tanto eterogenee a seconda della cultura politica dei partiti, quanto capaci di amalgamarsi fino a dare vita ad una polarizzazione trasversale agli schieramenti politici. «Cedistes» ed «Anticedistes»[360], riprendendo la terminologia proposta da Yves Montarsolo, si scontrarono assumendo quale interrogativo essenziale del dibattito la liceità o meno di una cessione di sovranità francese sui possedimenti africani. Riconoscendo la complementarietà euro-africana quale condizione valorizzabile all'interno del sistema dell'Union Française, essi lavorarono allo scopo di prospettare alla Francia una dimensione tanto da potenza europea quanto imperiale.

Contemporaneamente alla conclusione dei dibattiti in Assemblea ad hoc, fu il deputato repubblicano franco-algerino Adolphe Aumeran a convogliare l'attenzione verso la necessità di un chiarimento della posizione francese sull'Eurafrica. Nello specifico, rilevando una contraddizione tra la retorica della «position mondiale de la France» e quella dell'«integration de l'Afrique dans une Europe fédérée», ammonì:

> Ou ce sera l'Europe, et nous n'existerons plus en tant que nation, car au terme de l'évolution inéluctable préparée par le projet de communauté politique européenne déposé hier à Strasbourg, il n'y aura plus de Président de la République français, plus de Constitution, plus de Parlement français, plus d'armée française, plus de lois protégeant les citoyens français; ou nous décidons de demeurer ce que nous sommes, non pas la France seule, comme on l'écrit et le dit avec une ignorance révoltante de ce que peut être

---

[356] *Ibidem*.

[357] Per approfondire tale giudizio, si rimanda a ANF, FVA, 552AP/134, *Note pour Monsieur le Préfet Mecheri*, 11 marzo 1953.

[358] ANOM, 1 AFFECO 695, *Proces verbal de la reunion*, 26 febbraio 1953.

[359] Così si era espresso il console francese a Napoli in una lettera all'ambasciatore francese a Roma Jacques Foques-Duparc. Per approfondire, si rimanda a ANF, FB, 457AP/38 , *Evolution de l'opinion publique, en Italie du Sud*, 21 gennaio 1953.

[360] Cfr. Y. Montarsolo, *L'Eurafrique…*, cit., *passim*.

> l'Empire, dont il semble que nous soyons bien peu à connaître la puissance et l'exceptionnelle vigueur[361].

Osteggiate dal gruppo comunista, il quale sottolineò come le rivendicazioni indipendentiste di Marocco, Tunisia, Algeria e Madagascar dimostrassero l'inevitabilità della lotta rivoluzionaria contro l'imperialismo europeo ed occidentale[362], tali considerazioni vennero discusse nella misura in cui si inserirono nel dibattito interno sulla crisi della democrazia francese, fondato sull'evenienza o meno di sostituire il parlamentarismo con il presidenzialismo di matrice gollista. Infatti, forte del 21,7% ottenuto con le elezioni legislative del 1951, il Rassemblement du Peuple Français (RPF) approfittò della crisi indocinese e delle diffuse incertezze verso l'integrazione europea per picconare il supporto fornito da SFIO, MRP e repubblicani ai governi di *Troisieme Force*. Come evidenziato da Georgette Elgey, il tripartitismo reagì nella misura in cui cercò di porsi come lo schieramento capace di condensare le esigenze nazionali. Erano da leggere in questa prospettiva sia l'affidamento della Presidenza del consiglio al repubblicano René Mayer, le cui «relations personelles» con i gollisti avrebbero dovuto funzionare quali canali di dialogo sulle questioni coloniale ed europea, sia il cambio di passo impresso agli Esteri con la sostituzione dell'europeista Robert Schuman con il più moderato Georges Bidault[363], nonché la riconferma del repubblicano Louis Jacquinot al ministero dell'Oltremare. Nei mesi del governo Mayer (gennaio-giugno 1953), tale unità d'intenti indusse gli ambienti governativi e coloniali a domandarsi se fosse il caso di attuare una «choix entre l'Europe et l'Union Française»[364], nonostante il Presidente del consiglio avesse accettato di procedere verso la ratidica della CED/CPE ma a patto che fosse stato aggiunto, come richiesto dai gollisti, un «protocollo addizionale» volto a tutelare l'integrità dell'esercito e dell'Union Française[365]. All'indomani della sconfitta di Dien Bien Phu, tali questioni vennero riprese dal tentativo di Bidault di creare un governo «plus fort que les intérêts particuliers». Incapace di ottenere la fiducia dalle camere, il progetto del leader democristiano insistette sulla necessità di avviare una politica rivolta innanzitutto alla difesa degli interessi e dell'unità dell'*ensemble* di Parigi[366]. In tal senso, la ritirata psicologica verso l'Africa si sarebbe dovuta attuare assumendo la «responsabilité» di una difesa delle «positions du monde libre» e della «paix» in Nord Africa. Nello specifico, si sarebbe trattato di rafforzare «les droits et intérêts de la France» in Marocco e Tunisia, attuando una politica volta a condurre le popolazioni ad una graduale e sempre più autonoma gestione dei «propres affaires» interni. Scartando dunque

---

361 ANF, AN, intervento di Adolphe Aumeran, seconda seduta del 10 marzo 1953, p. 1726.

362 Per approfondire le posizioni del PCF, si rimanda a F. Blum, M. Di Maggio, G. Siracusano, S. Wolikoff (dir.), *Les Partis communistes occidentaux et l'Afrique: Une histoire mineure?*, Hemispheres, Paris 2021, *passim*.

363 Elgey, p. 90.

364 ANOM, 1 AFFPOL 2314, fasc. 2, *Le projet de constitution européenne de l'Assemblée "ad hoc" et l'Union Française*, 23 aprile 1953, p. 22.

365 Su questo punto, si rimanda a M. Marchi, *Alla ricerca del cattolicesimo politico…*, cit., p. 297.

366 Se si consultano i documenti conservati nel Fondo Bidault presso gli Archives Nationales de France, è possibile notare come le considerazioni espresse dal politico democristiano attinsero da una serie di rapporti pessimistici sull'integrazione dei TOM nella CED/CPE. Per approfondirli, si rimanda a ANF, FB, 457AP/120, P. Bernard, *Mise au point concernant les problemes d'integration européenne*, 4 maggio 1953; Ivi, L. De Carbon, *La Féderation Européenne et l'avenir des territoires dependants. Les benefices d'une integration et les risques d'une desintegration*, 1953. Si espresse negativamente anche la divisione Africa-Levante del Ministero degli Esteri, la quale evidenziò come «la consitution d'un Etat Féderal Européen, intégré ou fusionné […] aurait pour conséquence inévitable la dislocation de l'Union Française». Cfr. Ivi, *europe et Union Française*, 12 gennaio 1953, p. 4.

ogni opzione indipendentista o federale, si ribadiva la prospettiva di «faire l'Europe sans défaire l'Union Française»[367], ossia un percorso di politica interna ed estera coerente con la visione gollista della «triple vocation de la France européenne, africaine et mondiale»[368].

Inaugurato il 28 giugno, il primo dei due governi presieduti dall'indipendente Joseph Laniel si fece carico di tale prospettiva nella misura in cui fu espressione di una maggioranza di centro-destra, composta da democristiani, gollisti, radicali, repubblicani e socialdemocratici. Se si consultano i dibattiti parlamentari intercorsi fino alla caduta del secondo esecutivo Laniel (18 giugno 1954), è possibile notare come tale coalizione venne percepita dal gruppo degli IOM come una minaccia concreta al progetto eurafricano. Superate le attese verso i colloqui di Baden-Baden (7-8 agosto 1953), nonché archiviata una fase di dibattito politico votata alle riforme economiche e sociali interne all'esagono (agosto-settembre 1953), Senghor chiese all'Assemblea Nazionale di dedicare una discussione all'integrazione dei TOM nella futura CED/CPE[369].

Svoltasi a partire dal 17 novembre come parte del più ampio dibattito sulla Comunità europea, essa venne indirizzata dal repubblicano Aumeran in termini eurafricani. Nello specifico, egli sostenne come l'europeizzazione dei territori africani fosse agli antipodi rispetto all'ambito percorso di riconciliazione franco-tedesca, poiché avrebbe permesso a Berlino di coltivare, nella «legalité» della Comunità europea, un nuovo «empire eurafrique germanique». Facendo riferimento al risveglio eurafricano iniziato con Zischka, l'oratore ampliò il discorso evidenziando come l'incipiente industrializzazione non solo della Germania, ma anche dell'Italia, avrebbe inevitabilmente portato tali realtà ad entrare «en concurrence» con gli «intérêts Français» in Africa, minandone la sovranità economica e politica[370]. A tali considerazioni Senghor rispose il 19 novembre, evidenziando come fosse legittimo per il suo schieramento presentare al governo la posizione di «quelque douze millions de citoyens d'outre-mer». Nello specifico, riprendendo le posizioni già espresse a Strasburgo e su *France Tropiques*, il politico sengalese sottolineò come i dubbi espressi dal ministero dell'Oltremare e dagli ambienti di governo andassero nella direzione opposta a quella volta a mantenere l'Africa francese unita non tanto all'Europa, quanto alla Francia. Rivolgendosi al ministro degli Esteri Georges Bidault, Senghor sostenne come una prospettiva confederativa incapace di rappresentare i TOM avrebbe avuto come effetto il progressivo allontanamento dell'Africa francese da Parigi. In sintesi, dicendosi francese ed africano, il poeta della *Negritude* ribadì la scelta degli IOM di perseguire «l'union dans la légalité», allo scopo di creare un'Union Française federale e democraticamente integrata all'Europa[371]. Rispondendo al politico senegalese, il democristiano François De Menthon evidenziò come la prospettiva eurafricana della CED/CPE, anche se ratificata, portasse con sé una pericolosità latente. Infatti, se sognare l'Eurafrica significava porsi come obiettivo ultimo la realizzazione della complementarietà tra Europa ed Africa nella loro interezza territoriale, l'associazione dei TOM alla futura comunità europea avrebbe posto il problema dell'esclusione dei territori legati al Commonwealth, i quali risultavano essere in parte già

---

[367] ANF, AN, intervento di Georges Bidault, seduta del 10 giugno 1953, p. 2989.

[368] Ivi, intervento del gollista Joseph de Monsabert, seduta del 10 giugno 1953, p. 3016. Per approfondire l'elaborazione ideologica di tale prospettiva, si rimanda a J. Carlot, *Le Gaullisme d'opposition 1946-1958*, Fayard, Paris 1983, *passim*.

[369] ANF, AN, domanda di interpello di Léopold Sédar Senghor, seduta del 29 ottobre 1953, p. 4640.

[370] Ivi, interventi di Adolphe Aumeran, prima e terza seduta del 17 novembre 1953, pp. 5191 e 5227.

[371] Ivi, intervento di Léopold Sédar Senghor, seconda seduta del 19 novembre 1953, pp. 5248-5250.

coinvolti in processi finalizzati ad una loro indipendenza. Per questo motivo, si riconobbe come la sede più adatta a sviluppare il problema eurafricano fosse non la CED, ma il Consiglio d'Europa, il quale, tuttavia, contava molti più membri e molta meno forza legislativa. In sintesi, per affrontare il dilemma eurafricano, si sarebbe dovuta elaborare una strategia della collaborazione e dell'armonizzazione tra CED/CPE e Consiglio d'Europa, la quale avrebbe permesso al vecchio continente di realizzare una "grande Eurafrica"[372]. Sulla scia di Aumeran, venne dal gollista Philippe Barrès un ulteriore appello a diffidare da ogni forma di riarmo tedesco, il quale avrebbe coinvolto il continente africano nella misura in cui si sarebbe creata una «"troisieme force" eurafricaine» in cui le economie d'oltremare sarebbero state sfruttate interamente per ricostruire ed alimentare l'industria di Berlino[373].

Una ulteriore risposta a Senghor venne dall'ex-Presidente del consiglio René Mayer, il quale, da deputato franco-algerino, sostenne come la Francia non sarebbe potuta entrare nella Comunità europea se non «avec la République française tout entière», ossia anche con il dipartimento nordafricano. Così facendo, il futuro dei TOM sarebbe stato ulteriormente vincolato ai legami costituzionali del 1946, i quali avrebbero permesso alla Francia di decidere quali aree includere nella CPE[374]. Dello stesso avviso fu il presidente della commissione TOM dell'Assemblea Nazionale, il quale rilevò come la Francia avrebbe dovuto inaugurare tutta una serie di riforme atte a realizzare «une Union française pleinement maîtresse de sés décisions», capace di resistere alla tentazione di una integrazione europea che, pur giunta ad una «heure […] propice», avrebbe rischiato di compromettere «la solidité» dell'*ensemble* francese[375].

Formatosi attorno a tali considerazioni, il fronte della reticenza si compattò successivamente al proclama anti-eurafricano profuso dal deputato del Dahomey Sourou-Migan Apithy, apparentato con il Centre National des Indépendants et Paysans (CNIP). Valorizzato dai parlamentari metropolitani come un «anti-Senghor»[376], egli sottolineò come la Francia, pur non essendo pienamente complementare con i propri possedimenti africani, non avrebbe dovuto offrire ai propri alleati continentali la possibilità di sfruttarne le risorse. Nello specifico, egli si chiese se l'unità europea fosse davvero la soluzione migliore per l'economia francese e per quella africana, la quale, desiderosa di una «pleine évolution», risultava essere consapevole di aver «besoin de l'Europe» per la «mise en valeur» delle proprie «ressources» Rifiutando una «autarchie» dell'Europa in Africa, Apithy evidenziò che pur essendo

> partisans d'une politique eurafricaine, nous ne voudrions pas, pour autant, que l'Afrique soit versée sans compensation, et surtout sans garantie, au bassinet commun de l'Europe. En effet, l'Afrique, qui veut justement voir son niveau de vie s'élever, n'entend pas que ce soit aux dépens de son âme […].

Pur non volendo riconoscersi né tra i fautori né tra gli oppositori del progetto CED/CPE, il deputato del Dahomey sostenne come il «projet de communauté de défense européenne» si sarebbe occupato «essentiellement de mettre en œuvre les moyens de défense collective du continent européen», lasciando l'Africa alla mercé dello scontro bipolare. In tal

---

372 Ivi, intervento di François De Menthon, seconda seduta del 19 novembre 1953, pp. 5250-5251.

373 Ivi, intervento di Philippe Barrès, seconda seduta del 19 novembre 1953, p. 5284.

374 Ivi, intervento di René Mayer, seconda seduta del 19 novembre 1953, p. 5308.

375 Ivi, intervento di Jean-Jacques Juglas, seconda seduta del 23 novembre 1953, p. 5437.

376 Si riprende la terminologia proposta da Y. Montarsolo, *L'Eurafrique*..., cit., capitolo 2.3, p. 69.

senso, l'Assemblea si sarebbe dovuta chiedere cosa avrebbe pensato «l'Afrique noire» qualora Parigi avesse ratificato una simile unione europea, ma anche

> Que peuvent penser les Africains, fidèles partisans de l'intégrité et de l'unité de la République, lorsque ils constatent que les accords atlantiques dans lesquels la France, a engagé l'essentiel de ses forces et auxquels la communauté européenne de défense participerait ultérieurement ne traitent en rien des grands problèmes stratégiques de l'Afrique qui nous intéressent au premier chef? A-t-on songé, mesdames, messieurs, à ce qu'il adviendrait si, d'aventure, l'Afrique noire venait à manquer à la France? Certes, ce serait d'abord l'échec définitif d'une œuvre merveilleuse patiemment entreprise au long des ans par les valeureux pionniers, mais que nous, génération actuelle, aurions été incapables d'entretenir et de faire épanouir. Mais, là désaffection de l'Afrique signifierait aussi l'isolement radical de la France et sa relégation au rang d'une petite nation pas plus importante que le Portugal. Est-ce cela que vous voulez?[377]

In sintesi, pur riconoscendo la validità teorica della prospettiva eurafricana, Apithy si scaglio contro la CED/CPE, la quale, contrariamente a quanto sostenuto da Senghor e dal gruppo degli IOM, avrebbe potuto sfaldare l'unità dell'Union Française. Nel comparare le posizioni dei due deputati africani, è interessante osservare come entrambi valorizzarono uno dei due aspetti del processo di integrazione discusso a Bruxelles. Mentre Senghor si limitò a definire la CED come un progetto il quale avrebbe dovuto includere gli africani sulla base del loro contributo nella Seconda guerra mondiale, Apithy tacque sulla questione della rappresentanza africana nella CPE per sfatare l'eurafricanismo sul piano della necessità difensiva dell'Africa francofona. Si trattò di considerazioni che il deputato del Dahomey espresse anche in una lettera indirizzata al ministro dell'Oltremare Jacquinot, nella quale cercò di dimostrare come «les répercussions» della «politique d'intégration européenne» sull'Union Française dovessero costituire materia di ulteriori ed approfonditi studi, dunque come il governo non avrebbe dovuto accelerare i tempi o prendere decisioni affrettate[378]. Ci si allineava in tal senso alla linea del ministro degli Esteri Georges Bidault e del governo Laniel, il quale aveva caldeggiato in luglio la creazione di un «comité d'études de l'intégration économique de l'Union Française». Presieduto dal generale Corniglion-Molinier e composto da coloniali come il governatore Roland Pré e da personalità del mondo economico francese[379], il gruppo lavorò allo scopo di «centraliser et compléter […] les études concernant les problèmes posés par l'intégration economique de la métropole et des pays d'outre-mer au sein de l'Union Française que de celle-ci dans le cadre éventuel d'une communauté européenne»[380]. Se si consultano i lavori del gruppo e si riprende la trattazione proposta da Yves Montarsolo, risulta di fondamentale importanza notare come il complesso di studi ebbe l'effetto di convertire all'Eurafrica una parte influente del patronato coloniale in essi coinvolto:

---

[377] Ivi, intervento di Sourou-Migan Apithy, prima seduta del 24 novembre 1953, pp. 5477-5478.

[378] ANOM, 1 AFFPOL 2314, fasc. 2, *Apithy a Jacquinot*, 28 novembre 1953.

[379] Nell'ambito del Comité d'études et de liaison du patronat de l'Union Française (CELPUF), tali ambienti avevano indetto una conferenza il cui compito consistette nell'analizzare le conseguenze commerciali e finanziarie di un eventuale integrazione dei TOM nella Comunità Europea. Cfr. *L'Union Française et l'Europe. Travaux de la conférence plénèire des 13 et 14 janvier 1953,* CELPUF, Paris 1953. Si trattò di considerazioni tendenzialmente pessimistiche, le quali vennero sottoposte dal presidente del comitato Villiers all'attenzione del ministro degli Esteri Georges Bidault. Cfr. Ivi, *Villiers a Bidault*, 30 gennaio 1953.

[380] Ivi, *Projet créant au Commissariat Général au Plan un comité d'études de l'intégration économique de l'Union Française*, 10 luglio 1953.

> J'estime en conclusion […] qu'admettre que la France rentre dans l'Europe sans ses Territoires, c'est en fait condamner toute possibilité de création d'un Grand Ensemble Français intégré du Rhin au Congo, en donnant définitivement l'impression a l'opinion publique indigène que nous nous refusons à sortir du régime colonial; c'est donc rejeter indiscutablement les évolués vers les positions du Panafricanisme ou du Panislamisme et condamner l'Empire Français à l'éclatement, dans un délai très bref[381].

Così espressa, l'Eurafrica di Roland Pré assumeva le forme di una scelta obbligata dagli eventi e dalle necessità imperiali di Parigi. Infatti, così come la creazione dell'Union Française aveva avuto lo scopo di ricomporre ed orientare le incipienti forze centrifughe africane all'indomani della Seconda guerra mondiale, allo stesso modo la Comunità Europea avrebbe dovuto fornire alle opinioni pubbliche oltremare sia nuovi vincoli, che l'illusione di un costante ed irreversibile affrancamento dalla condizione coloniale. A non essere chiare, in questa scelta obbligata, rimanevano le forme con cui ciò sarebbe potuto accadere, ragion per cui si sentì la necessità di accelerare dibattiti e studi. Uno dei primi ad essere recepito dal ministro degli Esteri Georges Bidault fu quello prodotto dal Comité Central de la France d'Outre-Mer, che nel novembre 1953 validò la prospettiva dell'«intégration economique» eurafricana come una misura «urgent» e necessaria, da attuare «sans attendre les étapes d'une intégration progressive» europea[382]. Un'altro, fu quello elaborato a partire dagli esiti della Conferenza europea sull'organizzazione dei mercati agricoli (16-20 marzo 1953), il cui proposito consistette nella creazione di un *Pool Vert* sull'agricoltura[383]. In esso, Parigi aveva espresso tutte le proprie preoccupazioni circa una possibile discriminazione tariffaria proveniente da una liberalizzazione delle importazioni dai TOM, richiamando i partner europei alla necessità di mantenere un regime di tariffe preferenziali sul modello di quelle imperiali[384]. Anche il *Piano di Strasburgo* fu oggetto di una ulteriore revisione, la quale evidenziò come esso riservasse assoluta priorità all'accaparramento di materie prime funzionali al «revitaillement» dell'industria europea[385].

Contemporaneamente, anche la pubblicistica vicina agli ambienti economici e coloniali accelerò la propria attività di analisi sul problema eurafricano. Su *Marchés coloniaux du monde*, numerosi furono i contributi che testimoniano la conversione di gran parte del patronato coloniale verso un convinto eurafricanismo, ma nella misura in cui esso si configurò quale necessità economica per la Francia. A tal proposito, piuttosto che il progetto CED/CPE, si valorizzarono l'OECE, la CECA ed il CdE quali sedi che nel futuro avrebbero potuto realizzare forme di cooperazione europea in Africa. Fin dal gennaio 1954, si

---

381 Ivi, *Roland Pré a Corniglion-Molinier*, 19 settembre 1953.

382 ANF, FB, 457AP/120, Comité Central de la France d'Outre-Mer, *Resolution sur les rapports économiques de l'union Française avec une evntuelle Communauté Politique Européenne*, 19 novembre 1953, p. 3.

383 Per approfondire tali dinamiche con riferimento al lungo percorso verso la Politica Agricola Comune (PAC), si rimanda a K.K. Patel, *Fertile Ground for Europe? The History of European Integration and the Common Agricultural Policy since 1945*, Nomos, Baden Baden 2009.

384 Cfr. ANF, FPR, 79AP/49, Ministère de l'Agricolture, *Directives aux experts membres des Comités de produits. Consignes à observer en ce qui concerne les territoires d'Outre-Mer*, 18 maggio 1953, p. 4; Ivi, *Note sur la participation des Territoires d'Outre-Mer à l'organisation européenne des marches agricoles*, 10 agosto 1953.

385 ANF, FB, 457AP/120, R. Moreaux, *Note sur le Plan de Strasbourg concernent les pays dépendant de l'Outre-Mer*, 8 ottobre 1953.

espressero in tal senso sia il democristiano René Moreux[386] sia Raphael Saller[387], mentre Senghor ribadì il programma del BDS concernente la complementarietà culturale euro-africana e l'esigenza di indirizzare l'Union Française verso la realizzazione del proprio «esprit» originale, votato all'«universalisme» e alla progressiva unione dei popoli e delle civiltà attraverso il vincolo federale[388]. Nel far ciò, si rivendicava la validità di un sempre più sistematizzato «socialisme africaine», la cui dottrina ruotava attorno a «trois idées intrdépendances»: «socialisme, fédération, religion». Si trattava di una maturazione del pensiero senghoriano tale da configurare una proposta politica e culturale ormai precisa, atta a sintetizzare i diversi in una visione di pace, unità e *metissage*. Infatti, così come a livello politico gli stati si sarebbero dovuti associare se non federare in unità transcontinentali concentriche come l'AOF, l'Union Française e l'Eurafrica, a livello religioso cristiani e musulmani avrebbero dovuto fraternizzare in virtù della comune discendenza abramitica, gettando altresì le basi per un socialismo non ateo, capace di valorizzare la persona. In tal modo, si sarebbero gettate le basi per «un homme nouveau», consapevole delle differenze culturali e disposto ad operare per il perfezionamento dell'intero genere umano[389].

Sommati ai contributi proposti dal mensile dell'Union Française, tali proclami concorsero a definire «la grande question des rapports de l'Afrique et de l'Europe»[390], i quali vennero inquadrati innanzitutto nella necessità di riformare l'Assemblea di Versailles. Da un punto di vista politico, tale misura avrebbe dovuto disinnescare l'*escamotage* senghoriano della ricerca della rappresentatività in ambito europeo, riproponendo la Francia come unico interlocutore possibile per i TOM. Si espresse in tal senso il capo di gabinetto della presidenza dell'Union Française Jacques Gandouin, il quale evidenziò come fosse giunto il momento di elevare «l'autorité de l'assemblée […] sans recours a une revision constitutionnelle»[391]. In altre parole, si sarebbe trattato di riformare l'*ensemble* di Parigi accompagnado l'«integration economique» a quella «politique»[392], ossia di favorire il «fédéralisme» progressivo insito nella natura originaria dell'Union Française. Secondo il pubblicista Louis Périller, solo tale formula istituzionale avrebbe permesso a Tunisia e Marocco di entrare a far parte a titolo definitivo dell'organizzazione, spegnendo ogni fiamma indipendentista nella misura in cui si sarebbe tutelato sia il diritto all'autodeterminazione che quello ad una autonomia di governo[393]. Riprese simili prospettive anche il vice-presidente dell'Assemblea di Versailles Georges Riond, il quale ammise come si dovesse approfondire

---

386 Cfr. R. Moreux, *L'Haute Autorité européenne ne créera l'Europe qu'à force de bon sens et en éntroite liaison avec les Parlements nationaux des Etats membres*, «Marchés coloniaux du Monde», anno X, n. 429, 30 gennaio 1954, pp. 1-2.

387 R. Saller, *L'évolution du "Plan de Strasbourg"*, «Marchés coloniaux du Monde», anno X, n. 448, 12 giugno 1954, pp. 1-2.

388 L.S. Senghor, *Les élites de l'Union Française au service de leurs peuples*, «Marchés coloniaux du Monde», anno X, n. 433, 27 febbraio 1954, pp. 1-2; L.S. Senghor, *La méthode et la doctrine du Bloc démocratique sénégalaise I*, «Marchés coloniaux du Monde», anno X, n. 437, 27 marzo 1954, pp. 1-2.

389 L.S. Senghor, *La méthode et la doctrine du Bloc démocratique sénégalaise II*, «Marchés coloniaux du Monde», anno X, n. 438, 3 aprile 1954, pp. 1-2.

390 *La grande question des rapports de l'Afrique et de l'Europe*, «Union Française et Parlement», anno V, n. 43, ottobre 1953, pp. 3-7.

391 J. Gandouin, *L'avenir d'une institution politique: l'Assemblée de l'Union Française*, «Union Française et Parlement», anno V, n. 43, ottobre 1953, pp. 10-15.

392 *L'intégration Métropole–Outre-Mer. Eléments d'une politique de concentration Française sur les territoires d'Outre-Mer*, «Union Française et Parlement», anno V, n. 43, ottobre 1953, pp. 25-30.

393 L. Périller, *La structure de l'Union Française. Essence du Fédéralisme*, «Union Française et Parlement», anno V, n. 46, gennaio 1954, pp. 8-9.

la «question de l'augmentation des pouvoirs» dell'assise composta dai rappresentanti dei TOM. L'idea era di accostare alle due camere metropolitane una terza camera imperiale, della quale, tuttavia, non se ne specificavano con chiarezza i compiti in materia legislativa[394]. In tale ambizioso processo, l'Europa sarebbe stata contemplata nella mera misura in cui avrebbe fornito i capitali necessari a sfruttare le «ressources […] encore largement inconnues» del continente africano, stabilendo una «Eurafrique» fondata su di una «complémentarité» commerciale e finanziaria[395].

Si trattò di prospettive condivise ed ampliate anche dagli europeisti francesi riuniti nell'Union Française des Fédéralistes (UFF), il cui congresso del 19-20 giugno stabilì come una riforma in senso federale dell'*ensemble* di Parigi si sarebbe dovuta attuare nell'ambito di una «Communauté Politique» europea in grado di contemplare sia una «représentation équitable des pays d'Outre-Mer» sia un programma di sviluppo economico e sociale in grado di evitare ogni forma di «neo-colonialisme»[396]. Se si consultano i contributi pubblicati da *Le Bulletin Fédéraliste* e da *Le XX Siécle Fédéraliste*, è possibile notare come il gruppo guidato da Henry Frenay elaborò tali posizioni fin dalla seconda metà del 1953. Superando le difficoltà che avevano accompagnato il lobbismo durante le discussioni dell'Assemblea ad hoc, esso discusse sulla necessità di «sauver l'Union française» dai crescenti moti indipendentisti. La soluzione venne trovata nella misura in cui si propose una decapitazione definitiva della «tête coloniale» francese, la quale avrebbe dovuto portare ad una più generale presa di coscienza collettiva sia sulle sorti dell'*ensemble* transcontinentale[397] sia sulla comune cultura europea, alla quale continuava ad essere affibbiato il compito di civilizzare l'Africa ed il mondo[398]. Un primo passo in tal senso sarebbe stato quello di potenziare le assemblee territoriali in Algeria, nell'AOF e nell'AEF, le quali costituivano, malgrado le inefficienze, una «ébauche de fédéralisme»[399]. Il supporto ai due piani euro-africano e franco-africano veniva confermato dalla condivisione degli esiti del secondo Congresso di Westminster (29 gennaio – 1 febbraio 1954), di cui si condivideva la proiezione verso una "grande Eurafrica" economica con all'interno anche il Commonwealth[400].

Tuttavia, con la sconfitta di Dien Bien Phu, si assistette ad un deciso cambio di passo sia nella retorica eurafricanista sia nella politica europea ed africana della Francia. Se da un lato il gruppo di cattolici di *Esprit* scartò la CED/CPE in quanto struttura catalizzatrice del riarmo tedesco[401], preferendo approfondire l'«avenir nord-africain» del Paese[402]; dall'altro, gli europeisti democristiani riuniti nelle Nouvelles Equipes Internationales (NEI) valorizzarono il punto di vista di Georges Bidault, secondo cui la CED avrebbe fornito gli

---

394 G. Riond, *Le sept dernières années suffisent à l'histoire des occasions perdues*, «Union Française et Parlement», anno V, n. 49, aprile 1954, pp. 3-4.

395 C. Visinet des Presles, *L'économie européenne et le développement de l'Union Française*, «Union Française et Parlement», anno V, n. 50, maggio 1954, pp. 10-11. Si rimanda anche a C. Visinet des Presles, *Union européenne et Union Française*, «Union Française et Parlement», anno V, n. 51, giugno 1954, pp. 8-9.

396 *Résolution de l'U.F.F.*, «Union Française et Parlement», anno V, n. 51, giugno 1954, p. 23.

397 *Sauver l'Union Française*, «Le Bulletin Fédéraliste», n. 86, 20 maggio 1953, pp. 1-2.

398 *Y a t-il une culture européenne?*, «Le Bulletin Fédéraliste», n. 87, 5 giugno 1953, p. 5.

399 A. Andre de la Far, *Malgré leurs insuffisances les assemblées territoriales d'Outre-Mer cont une ébauche de fédéralisme*, «Le XX Siecle Fédéraliste», n. 99, 30 gennaio 1954, p. 3.

400 J. Tessier, *Vers une union économique Europe-Commonwealth et Territoires d'Outre-Mer*, «Le XX Siecle Fédéraliste», n. 100, 13 febbraio 1954, p. 5.

401 *Contre la C.E.D.*, «Esprit», n. 214, maggio 1954, pp. 641-643.

402 L. Massignon, *La "Renaissance arabe" et notre avenir nord-africain*, «Esprit», n. 216, luglio 1954, pp. 55-59.

«instruments» per alimentare sia la «vocation mondiale» di Parigi sia il recupero delle posizioni asiatiche da parte di una Union Française sempre più ridotta alla sola dimensione franco-africana[403]. L'incardinamento ideologico di tale ambizione, come osservato da Michele Marchi, avvenne facendo assumere alla «difesa dell'Indocina» i tratti di una più generale «difesa [sia] dell'Occidente cristiano» che della sua missione civilizzatrice ed evangelizzatrice[404]; ragion per cui sarebbe stato necessario accelerare la ratifica della CED allo scopo di utilizzarla quale forza europea impegnata a favore della causa imperiale della Francia. Come osservato da Jacques Dalloz, l'egemonia di tale "linea bidaultiana" concorse ad alimentare spaccature all'interno del MRP, le quali si manifestarono in occasione del voto di fiducia al nuovo governo presieduto dal leader radicale Pierre Mendes-France[405].

Lo shock della sconfitta indocinese aveva infatti indotto l'esecutivo Laniel alle dimissioni (12 giugno), causando una crisi di governo che venne risolta dal neo-eletto presidente della Repubblica René Coty (indifferente rispetto alla questione della CED) nella misura in cui scelse di affidare l'incarico alla personalità che in quel momento incarnava una proposta politica di matrice più «tecnica» che politica. Presentandosi all'Assemblea Nazionale con il chiaro intento di porre fine al conflitto indocinese, Mendes-France propose un programma in tre punti: conclusione dello sforzo militare in Asia, risanamento del Paese e politica europea[406]. Ad essere cercata, come è noto, fu una maggioranza ampia ed eterogenea, aperta a tutte le forze politiche ad esclusione del PCF. Votato da dissidenti del MRP, gollisti, socialdemocratici, radicali, indipendenti e con l'appoggio esterno dei socialisti, il governo Mendes-France si applicò fin da subito per siglare un armistizio da applicare in Vietnam, Laos e Cambogia (21 luglio 1954), nonché per inaugurare una nuova politica africana votata al riconoscimento di una maggiore autonomia interna in cambio della fine degli atti terroristici compiuti dai movimenti indipendentistici[407]. Il primo contesto in cui il leader radicale attuò tale cambio di passo fu la Tunisia. Con il «discorso di Cartagine» (31 luglio 1954), egli gettò le basi per un progressivo disimpegno francese dall'area, il quale venne osteggiato in Assemblea Nazionale (10 agosto) da tutte quelle personalità, eterogenee per appartenenza politica, che erano convinte sostenitrici di un mantenimento delle posizioni coloniali di Parigi[408].

Fu dunque per rispondere a tali critiche che il governo Mendes-France condivise l'esigenza di un rafforzamento dell'Union Française, da attuare nell'adesione ad un processo di riforma delle capacità decisionali e legislative dell'assemblea di Versailles. Primo passo di tale percorso sarebbe stata la discussione del tema più spinoso e divisivo: la ratifica della CED/CPE. Infatti, coerentemente alla propria volontà di superare mesi di stallo ed assenze di

---

403 J. Mallet, *L'Armée Européenne. Pourquoi?*, «L'éveil de l'Europe», n. 1, luglio 1954, pp. 24-25. Sulle NEI e l'impegno della Democrazia Cristiana a favore dell'integrazione europea, si rimanda a J.-D. Durand, *Storia della Democrazia Cristiana in Europa. Dalla Rivoluzione francese al postcomunismo*, Guerini e Associati, Milano 2002; W. Kaiser, *Christian democracy and the origins of European Union*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

404 Cfr. M. Marchi, *Alla ricerca del cattolicesimo politico…*, cit., p. 312.

405 J. Dalloz, *L'opposition MRP à la guerre d'Indochine*, «Revue d'Histoire moderne et contemporaine», gennaio-marzo 1996, pp. 106-118.

406 Per approfondire l'esperienza governativa di Mendès-France, si veda R. Brizzi, *Il governo Mendès France*, Clueb, Bologna 2010.

407 Per una panoramica della politica coloniale del leader radicale, si veda M. Romo-Navarrete, *Pierre Mendès-France. Héritage colonial et indépendances*, Presse de l'Université Paris-Sorbonne, Paris 2009.

408 Si rimanda in tal senso ai dibattiti occorsi il 10 agosto in Assemblea Nazionale. Cfr. ANF, AN, seduta del 10 agosto 1954, *passim*.

prese di posizioni ufficiali da parte degli esecutivi precedenti, Mendes-France cercò di stimolare l'avvio di un dibattito sulla CED in tutte le assemblee parlamentari dell'*ensemble* francese, a partire da quella di Versailles, la quale fu la prima ad esprimersi, nella seconda metà dell'agosto 1954, sia sulla CED che sull'Eurafrica.

Se si consultano i documenti preparatori ai dibattiti, è possibile notare come la questione si sovrappose e si sostituì alle discussioni sull'evenienza o meno di chiedere al governo un'attuazione del *Piano di Strasburgo* nella forma stabilita dai *Commentaires* elaborati dall'OECE[409].

Nello specifico, la questione eurafricana venne introdotta nella seduta plenaria del 26 agosto 1954 dal «rapporteur de la Commission des relations extérieures» Pierre-Louis Berthaud (SFIO), il quale evidenziò come l'applicazione dell'articolo 38 della CED avrebbe rischiato di «mettre en question l'organisation presente de la Republique Française», già coinvolta nella «situation multi-continentale de l'Union Française». Chiamando l'emiciclo ad operare a favore dell'unità dell'*ensemble* francese, il relatore cedette la parola al presidente della Commissione André Bidet (SFIO), il quale aggiunse come le considerazioni a venire si sarebbero dovute svolgere limitatamente alle disposizioni del trattato CED concernenti i Territori d'Oltremare[410]. Così avviato, il dibattito venne ulteriormente indirizzato dal «rapporteur» della commissione difesa Charles de Gouyon, il quale, il 12 agosto, aveva convinto l'assemblea a richiamare il governo ad un piano quinquennale di riorganizzazione della difesa dell'Union Française[411]. Nello specifico, parlando a nome dei sottoscrittori della proposta, il relatore evidenziò come «l'intégration de l'Afrique française à l'Europe» avrebbe dato vita ad una «nouvelle colonisation européenne». Criticando «certains Eurafricains» che preconizzavano trasferimenti di popolazioni dall'Europa all'Africa e dal Marocco e dalla Tunisia nelle aree desertiche, il relatore condannò la prospettiva eurafricana come una nuova forma di «oppression nationale et culturelle» attuata dalle istituzioni comunitarie a discapito delle popolazioni africane, le quali avrebbero subito «discriminations de caractère raciste» contrarie allo spirito guida dell'Union Française[412]. Inoltre, poiché progetto sostenuto da quello stesso MRP che aveva attuato una «politique violentement colonialiste» in Indocina, la CED venne tacciata dal deputato socialista Léon Felix quale istituzione infusa dello stesso spirito imperialista[413]. La replica dalle fila democristiane venne affidata a Joseph Fontanet, il quale ribadì come la ratifica della CED costituisse un'opportunità per l'Europa per controllare il riarmo tedesco ed indirizzarlo verso le esigenze di sicurezza collettive[414]. Tuttavia, a dominare il dibattito trasversalmente ai partiti politici (ad eccezione del MRP) fu la paura di un abbandono della sovranità militare, economica e politica tale da prefigurare sia una recrudescenza dell'egemonia tedesca in Europa sia la totale perdita di potere nei confronti dell'*Outre-Mer*. Secondo l'indipendente Marcel Roclore, la CED avrebbe quindi tagliato «en deux l'Union Française», creando un esercito comune inutile poiché comunque

---

409 ANF, AUF, C//16302, K. Vignes, *Rapport,* 20 luglio 1954; Ivi, M. Leger, *Proposition invitant le gouvernement*, 3 agosto 1954.

410 ANF, AUF, C//16397, interventi di Pierre Louis Berthaud e André Bidet, prima seduta del 26 agosto 1954, pp. 916-918.

411 ANF, AUF, C//16302, *Rapport fait au nom de la commission de la défense de l'Union française tendant à inviter le gouvernement à mettre en application dès 1955 un plan quinquennal de réorganisation et de préparation à la mobilisation des forces terrestres d'outre-mer*, 12 agosto 1954.

412 ANF, AUF, C//16397, intervento di Charles de Gouyon, prima seduta del 26 agosto 1954, p. 921.

413 Ivi, intervento di Leon Félix, prima seduta del 26 agosto 1954, p. 921.

414 Ivi, intervento di Joseph Fontanet, prima seduta del 26 agosto 1954, p. 925.

subordinato alla NATO[415]. Per tali motivi, dai banchi dei radicali vicini alla politica di Mendes-France, venne l'appello ad elaborare un «contro-projet» che risolvesse una volta per tutte l'«irritant probléme de la communauté de défense européenne», la quale comprometteva la «vie politique intérieure et extérieure» della Francia e dell'Union Française[416]. Si sarebbe trattato di un piano che, se da un lato prevedeva la ratifica della CED, dall'altro la subordinava ad una «recommandation essentielle» quanto vaga, secondo cui gli articoli interessanti l'Union Française sarebbero dovuti essere «précisées ou complétes»[417]. Se contestualizzato rispetto all'attività del primo ministro francese, esso si configurava come una riproposizione del protocollo presentato nei gironi precedenti da Mendes-France nei colloqui intergovernativi di Bruxelles, il quale poneva «limiti […] all'integrazione delle truppe» e l'indizione di un indefinito periodo transitorio, in cui si sarebbero dovute approfondire le vie più adatte a concretizzare le disposizioni in materia di associazione dell'oltremare[418].

Alla ripresa dei dibattiti nella seconda seduta del 26 agosto, simili questioni vennero riprese ed ampliate nella misura in cui venne contestato il *Protocol additif au traité*, sottoscritto dalla Francia nel maggio 1952 senza l'approvazione dell'assemblea di Versailles. Nello specifico, il documento venne contestato in quanto collocava l'esercito comune sotto l'egida della NATO: una condizione che avrebbe ostacolato le esigenze francesi di disporre di una propria forza militare, utile per reagire alle problematiche dei contesti coloniali[419].

Se si approfondisce il modo in cui il dibattito affrontò le questioni dell'emigrazione e della gestione politica dell'avvaloramento del continente africano, risulta interessante osservare come esso discusse tutta una serie di pozioni presentate dalla stampa europea, soprattutto tedesca e italiana. Mentre le prime vennero bollate come promotrici di una rinnovata preminenza tedesca tanto in Europa quanto in Africa, le seconde vennero analizzate con l'intento di dimostrare come esistessero due eurafricanismi: uno delle potenze coloniali e uno degli Stati privi di colonie e desiderosi di tornare in Africa. In tal senso, nell'appellare Parigi a rinnovare la collaborazione coloniale con la Gran Bretagna[420], Georges Oudard evidenziò come i contributi pubblicati dalla «revue italienne […] *Affrica*» si collocassero in una posizione idealmente «proallemande», in quanto fautori di un «changement fondamental des relations entre colonisateurs et colonisés, entre Africains et Européens», tale da generare un moto colonizzatore da collocare sotto la «responsabilité d'une puissance européenne déterminée». Per rispondere a questo disegno, giudicato propenso a «faire de l'outre-mer une sorte de bien commun européen», si proponeva il rifiuto della CED/CPE e la valorizzazione dell'Union Française[421].

Una voce africana fu quella di Eboué-Tell, il quale sottoscrisse tali posizioni rimarcando come la «métropole», ratificando il trattato, avrebbe abdicato «sa personalité» dando vita ad una «comunauté» limitata a sei Stati, in cui l'oltremare non avrebbe costituito

---

[415] Ivi, intervento di Marcel Roclore, prima seduta del 26 agosto 1954, p. 933.

[416] Ivi, intervento di Paul Antonini, prima seduta del 26 agosto 1954, p. 937.

[417] Ivi, intervento di Paul Antonini, seconda seduta del 26 agosto 1954, p. 975.

[418] Cfr. D. Preda, *Sulla soglia dell'Unione…*, cit., p. 427n.

[419] ANF, AUF, C//16397, intervento di Schneider, seconda seduta del 26 agosto 1954, p. 939.

[420] Su questo punto il socialista Paul Alduy espresse rammarico circa una mancata «Europe à sept», la quale sarebbe stata più congeniale al mantenimento degli equilibri euro-africani. Cfr. Ivi, intervento di Paul Alduy, seconda seduta del 26 agosto 1954, p. 972.

[421] Ivi, intervento di Georges Oudard, seconda seduta del 26 agosto 1954, p. 953.

una voce significativa. In altre parole, rimarcando l'«inéluctable necessité» di una «confédération européenne», l'oratore ribadì come anche l'Union Française facesse parte della cosiddetta «Europe occidentale», dunque come sarebbe stato necessario considerarla parte integrante dei trattati[422]. A tal proposito, il democratico di sinistra Camille Heline aggiunse come fosse ormai «une erreur de classer les Français en pro-cédistes et en anti-cédistes», poiché gran parte dell'opinione pubblica non era più «systématiquement hostile à une communauté européenne»[423]. Ne derivava come l'opposizione alla CED si configurava come una problematica di ordine politico e giuridico più che ideale, ossia una problematica relativa alla necessità di non separare dall'esagono i propri possedimenti coloniali, i quali la Francia non avrebbe più potuto condurre all'«émancipation humaine»[424].

Così sedimentato, il dibattito cedette il posto allo scrutinio sul contro-progetto di Antonini, il quale restituì una maggioranza assoluta di voti contrari[425]. D'altro canto, «l'avis sur le projet de loi relatif à la ratification de la C.E.D.» venne approvato a maggioranza assoluta con 100 voti a favore e 68 contrari. Così facendo, nonostante tutto, l'Union Française approvò la prospettiva della Comunità Europea di Difesa, consapevole delle profonde ricadute nello spazio euro-africano. In quanto assemblea consultiva, si trattò di un parere non vincolante, composto da voti i quali solo in parte è possibile interpretare come una convinta adesione alla CED. Infatti, considerando come la decisione definitiva sarebbe stata presa dall'Assemblea Nazionale quattro giorni più tardi, sembra plausibile interpretare gli esiti dello scrutinio come tendenti a rinviare il dibattito all'emiciclo di Parigi, offrendo però, allo stesso tempo, una apertura da parte dell'Union Française sulle questioni eurafricane. Se si escludono i voti di deputati europei, è infatti possibile notare come quasi la totalità degli africani votò a favore, mentre i delegati indocinesi votarono contro[426].

Tutt'altro corso ebbero, il 25 agosto, le discussioni occorse nella commissione TOM dell'Assemblea Nazionale. Se si consultano i resoconti dei dibattiti, è possibile notare come esse sorvolarono, analogamente a quanto successo a Versailles, sulla questione della rappresentanza dei TOM nella CPE, discutendo piuttosto quelle della perdita di sovranità sull'Outre-Mer e sull'esercito nazionale, dalla cui definizione sarebbe dipesa l'approvazione da parte di Parigi sull'intero progetto. Si dovette concentrare su questo tema anche Léopold Sédar Senghor, il quale si oppose al «rejet du traité» sostenuto da Sourou-Migan Apithy. Come già analizzato, il deputato del Dahomey venne idealmente elevato dalla controparte francese al ruolo di oppositore africano di Senghor[427]: una dinamica che contribuì a svalutare la politica degli IOM nella misura in cui si volle dimostrare come il gruppo senghoriano non rappresentasse, a discapito dei suoi proclami, gli interessi della totalità dell'Africa francese. Fu così che in accordo con le componenti golliste, Apithy sostenne il pericolo di un riarmo tedesco insito nella CED. Si trattò di considerazioni a cui il poeta senegalese rispose sostenendo, insieme ai deputati democristiani, come la comunità di difesa fosse il «moindre mal», poiché il rischio di un riarmo di Berlino sarebbe persistito anche e soprattutto fuori da

---

422 Ivi, intervento di Eboué-Tell, seconda seduta del 26 agosto 1954, p. 961.

423 Ivi, intervento di Camille Heline, seconda seduta del 26 agosto 1954, p. 965.

424 Ivi, intervento di Jacques Mitterrand, seconda seduta del 26 agosto 1954, p. 971.

425 Si espressero a favore della ratifica i deputati socialisti pro-CED (Antonini, Alduy) e i parlamentari democristiani, nonché la componente indocinese.

426 Ivi, *Scrutin sur l'avis sur le projet de loi relatif à la ratification de la C.E.D.*, seconda seduta del 26 agosto 1954, pp. 981-982.

427 Cfr. Y. Montarsolo, *L'Eurafrique…*, cit., capitolo 2.3, p. 69.

un vincolo sovranazionale. Sul *Piano di Strasburgo*, poi, Apithy si collocò in «déssacord complet avec Senghor», poiché sostenne come esso avrebbe dato luogo ad una «internationalisation du pacte colonial». Avvallate dalla maggioranza della commissione, le posizioni anti-CED di Apithy vennero approvate mediante votazione nominale, preannunciando quello che sarebbe accaduto in Assemblea Nazionale il 30 agosto[428].

Com'è noto, infatti, i gollisti Debré e Chaban-Delmas ottennero dal radicale Herriot la firma di una mozione preventiva, il cui scopo sarebbe stato quello di evitare il dibattito tramite il voto diretto sul rifiuto o meno del trattato CED. Sostenuta dalla totalità del MRP e degli IOM, nonché da componenti radicali e socialiste, la Comunità Europea di Difesa venne rigettata grazie al voto decisivo di gollisti, comunisti e frange della SFIO e dei radicali, i quali rappresentarono tanto il fronte della «reazione» all'Europa[429], quanto quello di un ripiegamento sul piano dell'impero. Agli occhi di coloro che sostenevano o avevano accolto con favore la prospettiva eurafricana, si trattava di una sconfitta parziale, poiché avvenuta nell'ambito della "piccola Eurafrica". Infatti, fiducia e speranza continuarono ad essere riposte nell'operato del Consiglio d'Europa, nonché nel caldeggiato processo di attuazione del *Piano di Strasburgo*, il quale, come si vedrà, sarebbe stato ostacolato dallo scoppio del conflitto algerino.

[428] Votarono contro l'«avis» di Apithy i gruppi IOM e MRP, nonché qualche socialista come Gaston Deferre. Per approfondire i dibattiti e le votazioni, si rimanda a ANF, AN, C//15640, *Commission des Territoires d'Outre-Mer*, seduta del 25 agosto 1954.

[429] Su questo punto, si rimanda a D. Preda, *Sulla soglia dell'Unione*…, cit., p. 428.

CAPITOLO III

REALIZZARE L'EURAFRICA (1954-1960)

3.1 Il rilancio e la realizzazione dell'Eurafrica

Il fallimento del progetto della CED/CPE non segnò il risveglio dal sogno eurafricano. Già nel settembre 1954, esprimendo solidarietà all'Algeria francese colpita da un terremoto di magnitudo 6.7, il deputato olandese Vixseboxse sottolineò come il dipartimento nordafricano fosse «soil» tanto francese quanto africano, nonchè come il vecchio continente dovesse cogliere tale occasione per essere solidale con l'«Africa, wich is the natural projection of Europe; for the Mediterrenean does not separate but unites the two continents»[1].

Soprattutto, però, fu nell'ambito del dibattito sul fallimento della Comunità Europea di Difesa che il tema riacquisì importanza. Infatti, allo scopo di giustificare la mancata ratifica da parte dell'Assemblea Nazionale, il gollista Michel Debré evidenziò come l'unità europea dovesse essere un'entità la cui realizzazione sarebbe dovuta dipendere dal rafforzamento del sistema di difesa occidentale:

> Sans organisation occidentale, et, en particulier, sans organisation atlantique, il ne peut pas y avoir d'organisation européenne, car l'absence d'organisation occidentale empêchera l'Europe de se faire. Faute d'Occident organisé, nous verrons les nations extérieures à l'Europe jouer avec telle ou telle autre nation européenne, et nous verrons certaines nations européennes jouer avec telle ou telle autre nation occidentale extérieure à l'Europe. Il n'y a donc d'effort pour l'union européenne que dans la mesure où il y a également un effort pour assurer l'organisation atlantique[2].

Si trattava di una ragione, questa, intimamente legata ad un'altra, quella concernente la natura stessa della «supranationalité» delle istituzioni, la quale riguardava, tuttavia, solo le realtà francese e britannica:

> La seconde conséquence de la supranationalité est que, loin d'organiser l'Europe, elle a conduit à la coupure de l'Europe. Des nations ne l'acceptent pas. La Grande-Bretagne ne l'a pas acceptée dès le début. Il était évident, depuis plusieurs mois, que la France, qui l'avait acceptée une fois, ne l'accepterait pas facilement deux fois. Ainsi, la supranationalité exclut, par la force des choses, certaines nations, et non des moindres. Elle exclut également les communautés intercontinentales comme l'Union Française, car il y a incompatibilité entre la supranationalité européenne et l'existence des communautés intercontinentales. En d'autres termes, la supranationalité, au lieu de faire et de construire l'Europe, aboutit, dans le sens au moins qu'on lui a donné, à des coupures désastreuses pour l'Europe. […] Il n'existe pas d'Europe si les communautés intercontinentales, comme la communauté britannique, comme l'Union Française, ne sont pas renforcées et construites. Limitée au continent, l'Europe est morte. Cette observation que l'organisation de l'Europe n'a de sens qu'à l'intérieur d'une organisation occidentale qui marche de pair avec elle, est très importante, et pour la politique économique, et pour la politique militaire. On nous a dit: "Il faut établir des marchés

[1] HACoE, AC, intervento di Vixseboxse, seduta del 13 settembre 1954, p. 308.

[2] Ivi, intervento di Michel Debré, seduta del 17 settembre 1954, p. 451.

> communs à l'intérieur de l'Europe pour la prospérité européenne". On nous a dit: "Il faut organiser la défense militaire de l'Europe pour la sécurité des nations européennes". Mais, en réalité, et l'expérience le montre, il n'y a ni Europe économique, ni Europe militaire indépendante du monde extérieur. Un marché commun ne sert à rien s'il y a, à la limite de ce marché commun, des frontières, et la défense de l'Europe n'est rien autre que l'application locale de la stratégie atlantique[3].

In tal modo, il deputato francese confermò la validità della prospettiva eurafricana, seppur nella misura in cui si sarebbe dovuta realizzare non mediante una europeizzazione dei TOM francesi, bensì attraverso un loro rafforzamento interno, tale da mantenerli saldamente sotto il controllo di Parigi. Si trattava di una declinazione, questa, che accettava l'idea dell'Eurafrica quale teleologismo storico, ma che cercava di declinarlo in modo tale da riservare alla Francia un ruolo da protagonista. In sintesi, siccome non si sarebbe potuti fuggire dall'Eurafrica, tanto valeva operare allo scopo di subordinarne la realizzazione alle condizioni e alla guida di Parigi, in nome di una concentricità gerarchica del principio di soprannazionalità, che dal piano nazionale si allargava a quelli imperiale ed europeo. Primo passo verso la realizzazione di ciò sarebbe stato quello di alimentare la responsabilità europea verso l'*ensemble* franco-africano, il quale avrebbe dovuto costituire il mercato di sbocco per le merci prodotte dalle economie occidentali. A tal proposito, prospettiva più ampia di quella proposta nell'ambito dell'Europa dei Sei era quella configurata dal *Piano di Strasburgo*, che oltre a includere più Stati, allargava la responsabilità di una proiezione esterna dell'Europa anche alla Gran Bretagna.

Fu dunque nell'ambito di simili ragionamenti che il Consiglio d'europa concentrò i propri dibattiti sulla valorizzazione della prospettiva di «commerce» contenuta nel «plan de Strasbourg»[4], la quale veniva approfondita anche grazie a un dialogo con l'apparato istituzionale dell'Union Française. Ciò avvenne recependo il rapporto sul *Piano* prodotto in giugno dal consigliere dell'Union Française Kenneth Vignes. Precedentemente messo in ombra dall'incedere del dibattito sulla CED, esso illustrò i *Commentaires* prodotti dall'OECE, condividendone l'esigenza di colmare il *Dollar gap* attraverso la creazione di ricchezza nei TOM, ossia mediante processi d'industrializzazione oltremare[5]. Nello specifico, grazie alla congiuntura per cui l'Assemblea Consultiva del CdE risultava esser presieduta dal francese Guy Mollet, il rapporto fu oggetto di uno scambio epistolare tra l'esponente socialista ed il presidente dell'Assemblea di Versailles Albert Sarraut. Iniziato il 4 agosto, esso ruotò attorno alla natura giuridica dei Territori francesi d'Oltremare. Ad essere contestata da Sarraut, fu l'eliminazione dal *Piano* del principio secondo cui l'applicazione delle misure rivolte all'Africa si sarebbe dovuta svolgere «dans le respect des structures politiques existantes». Al suo posto, infatti, era stata preferita la formula della messa in opera secondo i rapporti sussistenti tra «puissances métropolitaines» e «pays d'Outre-Mer ayant des liens constitutionnels avec elles». Secondo il presidente dell'Assemblea dell'Union Française, tale cambio rischiava di declinare in senso pericolosamente divisorio il *Piano*. Infatti, ripartendo in «deux groupes distincts» l'*ensemble* francese, esso si configurava quale rottura «de l'unité de la représentation républicaine». Un problema che, nella prospettiva di una futura conferenza applicativa, si ripercuoteva sulla questione della rappresentatività dei

---

[3] Ivi, pp. 447-449.

[4] Si espresse in tal senso il deputato tedesco Fritz Erler. Cfr. Ivi, intervento di Fritz Erler, seduta del 15 settembre 1954, p. 351.

[5] ANF, AUF, C//16302, K. Vignes, *Rapport,* 20 luglio 1954.

TOM, per i quali si ribadiva la facoltà francese a «réserver en son sein à l'outre-mer la part qui lui revient légitimement»[6].

A seguito di una consultazione con la Commissione delle questioni economiche del CdE, Mollet rispose sottolineando come l'eliminazione del principio contestato da Sarraut derivasse dalla natura prettamente economica dell'iniziativa. Rimuovendo tale affermazione, infatti, si evitava il rischio di sostenere un «tentative de cristallisation dans leur forme présente des structures politiques existant actuellement outre-mer». Giustificato in base all'esigenza francese di riformare il proprio *ensemble*, Mollet rimarcò la volontà di «assurer une coopération sur le plan purement économique», nonché totalmente disinteressata rispetto alla «évolution institutionelle des pays européens et des pays d'outre-mer». Una condizione che avrebbe altresì lasciato la libertà a Parigi di «fixer la composition de sa délégation» nella ambita conferenza attuativa[7].

Così delineata, la posizione del CdE si configurò come un passo indietro rispetto ad ogni declinazione politica del *Piano di Strasburgo*. Infatti, considerando come proprio la politicizzazione e l'europeizzazione dell'*Outre-Mer* francese avessero indotto Parigi a rifiutare la CED/CPE, è possibile comprendere come il CdE, nel timore di un possibile fallimento dell'iniziativa, volesse adottare un atteggiamento il più possibile neutrale, volto ad approfondire l'aspetto economico della complementarietà Europa-TOM.

Tuttavia, con il passaggio al 1955, fu chiaro come gli attori in campo stessero cambiando, ragion per cui sarebbero occorsi dei dibattiti e degli approfondimenti aggiuntivi. Coerentemente all'approccio concentrico e gerarchico espresso da Debré, nonché in linea con il funzionalismo tipico dell'atteggiamento francese verso l'unità europea, Parigi aveva accettato di riformulare la necessità di una difesa comune nel senso dell'Unione Europea Occidentale (UEO). Configuratasi come ampliamento all'Italia e alla Germania federale del Patto di Bruxelles (1948), l'UEO sorse il 23 ottobre 1954 allo scopo di reintegrare Bonn nel sistema di difesa occidentale coordinato dalla NATO. Tuttavia, per renderla una entità operante sul piano internazionale, l'UEO venne dotata di un'architettura politico-militare fondata sulla compresenza di un Consiglio dei Ministri, di un Segretariato Generale e di una Assemblea Parlamentare a carattere consultivo, i cui deputati sarebbero spesso stati scelti dagli Stati membri (Italia, Germania federale, Gran Bretagna, Francia, Lussemburgo, Belgio, Paesi Bassi) tra i parlamentari dell'Assemblea del Consiglio d'Europa[8].

Inoltre, il passaggio al nuovo anno aveva acceso preoccupazioni sia sulle sempre più violenti repressioni francesi in Algeria sia sulla convocazione a Bandung di una Conferenza afro-asiatica. Caldeggiata fin dagli incontri di Colombo tra India, Pakistan, Ceylon, Birmania e Indonesia (28 aprile-2 maggio 1954), essa venne confermata al termine della conferenza di Bogor (28-29 dicembre 1954). Svoltasi dal 18 al 24 aprile 1955 nella capitale indonesiana, raccolse i leader di ventinove paesi africani ed asiatici, i quali convennero sulla pubblicazione di un documento finale in dieci punti. Rispetto dei diritti umani, delle sovranità territoriali, dell'uguaglianza delle «razze», del diritto all'autodifesa delle nazioni, nonché la promozione di soluzioni pacifiche alle controversie tra Stati nell'ambito del diritto internazionale,

---

[6] HACoE, b. 835, *Sarraut a Mollet*, 4 agosto 1954.

[7] Ivi, *Mollet a Sarraut*, 24 settembre 1954.

[8] Per approfondire la nascita dell'UEO, si rimanda a G. Laschi, *Storia dell'integrazione europea*, Le Monnier, Firenze 2021, pp. 42-43. Per approfondire i lavori dell'Assemblea, cfr. N. Salter, *Western European Union: The role of the Assembly 1954-1963*, «International Affairs», vol. 40, n. 1, 1964, pp. 34-46.

divennero i principi attorno a cui i Paesi del «Tiers Monde»[9] alimentarono un'unità d'intenti globale[10].

Nel timore che tale gruppo acquisisse sempre più forza nello scacchiere internazionale, anticipando l'Europa nella creazione di una terza forza della Guerra fredda, i sei Stati membri della CECA convennero sulla necessità di riprendere il cammino verso l'unità continentale. Fu a tale scopo che, su impulso del Benelux, venne convocata a Messina la Conferenza per il rilancio europeo, che si svolse tra il capoluogo siciliano e la città di Taormina dal 1 al 3 giugno 1955. Se si consultano le fonti conservate presso gli Archivi Storici dell'Unione Europea di Fiesole, è possibile notare come la questione eurafricana non venne dibattuta. Infatti, poiché concorrente al fallimento della CED, essa venne bypassata, dando priorità alle questioni di natura strettamente europea. A tal proposito, i ministri degli Esteri giunti a Messina dichiararono come fosse «necessario conseguire l'instaurazione di una Europa unita mediante lo sviluppo di comuni istituzioni, la fusione progressiva delle economie nazionali, la creazione di un mercato comune e la progressiva armonizzazione delle singole politiche sociali»; una «politica […] indispensabile per conservare all'Europa il posto da essa occupato nel mondo, per restituirle la sua influenza e il suo irradiamento e per aumentare in modo continuo il livello di vita della sua popolazione»[11].

I lavori, dunque, riconobbero l'economia come il campo verso cui indirizzare l'integrazione comunitaria, la cui definizione venne affidata al comitato d'esperti presieduto dall'esponente socialista, nonché ministro degli Esteri belga, Paul-Henri Spaak. Se si consultano i dibattiti occorsi nell'Assemblea di Strasburgo successivamente alla Conferenza di Messina, è possibile notare come l'assenza di un dibattito eurafricano nell'ambito dei colloqui messinesi stimolò la presa in carico della questione da parte del Consiglio d'Europa. Fu soprattutto il presidente dell'Assemblea consultiva Guy Mollet a sottolineare come il CdE stesse perseguendo, fin dall'adozione del *Piano di Strasburgo*, un percorso volto ad associare «the African Territories» ai lavori parlamentari. Il tutto, considerando come

> Europe is the continent from which Africa has the most to hope for and the least to fear. The Council of Europe is today the only organization which could provide the framework for sincere and friendly collaboration between European and African parliamentarians, thus laying the foundations for a Euro-African community. (Applause.) It is for us to seize this opportunity[12].

In sintesi, rivendicando la natura eurafricana dell'Assemblea di Strasburgo, Mollet intese elevare il Consiglio d'Europa a protagonista della formazione della futura comunità euro-africana, la quale, con l'incedere degli eventi, si stava configurando come sempre più necessaria agli interessi europei. Infatti, come evidenziato dal parlamentare danese Bögholm, il passare del tempo stava dimostrando come i lavori a favore dell'Europa unita si dovessero

---

[9] Coniato nel 1952 da demografo Alfred Sauvy, il termine iniziò ad essere gradualmente utilizzato a partire dal 1955 per definire i paesi sottosviluppati nati dai processi di decolonizzazione. Per approfondire la nascita del concetto, si rimanda a B.R. Tomlinson, *What was Third World?*, «Journal of Contemporary History», vol. 38, fasc. 2, 2003, pp. 307-321.

[10] Per approfondire la gestazione ed i lavori della Conferenza di Bandung in una prospettiva di Global history, si rimanda a K.C. Statler, A.L. Johns (eds.), *The Eisenhower administration, the Third World, and the globalization of the Cold War*, Rowman & Littlefield, Lanham 2006.

[11] HAEU, CM3/NEGO-252, *Risoluzione adottata dai Ministri degli Affari Esteri degli Stati membri della C.E.C.A.*, 2 giugno 1955, p. 1.

[12] HACoE, AC, intervento di Guy Mollet, 5 luglio 1955, pp. 5-6.

sempre più collegare «with the work undertaken in other continents […], above all» quello africano, poiché

> Economically speaking, Europe and Africa are interdependent continents, and it is not too early to undertake a detailed study of the economic relations between Europe and Africa. In this field also the Council of Europe may have a role to play. I should like to put forward the suggestion that an Economic Conference be convened at Strasbourg between representatives of the Council of Europe and parliamentary representatives from Africa. Europe has still a great rôle to play outside Europe, and new ways must be found of doing so[13].

Condividendo l'ipotesi di una conferenza economica euro-africana, il deputato danese evidenziò l'Eurafrica quale indispensabile dimensione internazionale dell'Europa, la quale si sarebbe dovuta concordare con il contributo dei parlamentari africani. Dal punto di vista della prospettiva migratoria, invece, l'irlandese Boland evidenziò come l'indipendentismo nordafricano rendesse sempre più difficile, se non impossibile, sostenere la retorica del popolamento europeo oltremare, il quale non avrebbe fatto altro che aggiungere «fuel to the fire». Piuttosto, quello che si sarebbe potuto fare, sarebbe stato l'invio di «technicians» in grado di aiutare a valorizzare le risorse disponibili in Africa, la cui utilità veniva valorizzata tanto per l'Africa quanto per l'Europa. In sintesi, la speranza era che tale prospettiva concorresse a riconoscere alle popolazioni africane il diritto ad autodeterminarsi. Il tutto, considerando come:

> They have been exploited for long enough by the people of Europe. We are anxious to preserve the civilization of Europe, but I fear that if we continue blindly to exploit the people of Africa, as formerly the people of Asia were exploited, then Africa and Asia combined might very easily overwhelm Europe, with its age-old civilization[14].

Espresse da Paesi non coinvolti nel processo di integrazione comunitario, simili considerazioni concorsero a definire l'approccio paritetico sostenuto dal Consiglio d'Europa. A seguito di tali discussioni, infatti, il CdE lavorò allo scopo di sondare le possibilità di organizzazione di una conferenza euro-africana, nonché i modi con cui attuare il *Piano di Strasburgo*.

Il 22 settembre 1955, a seguito di uno scambio di vedute con l'OECE, il capo di gabinetto di Guy Mollet: il funzionario europeista Emile Nöel[15], produsse una relazione sulle possibilità di cooperazione euro-africana. Nello specifico, egli sostenne come essa si sarebbe potuta approcciare «from either an economic or a political point of view», la cui definizione era tracciata da una «no very clear dividing line» tra due atteggiamenti:

> on the one hand plans for the introduction of capital, equipment, etc., on a commercial or quasi-commercial basis, and on the other hand plans of a more far-reaching character, not inspired by ordinary commercial or profit-making considerations but by a need, for

---

[13] Ivi, intervento di Bögholm, seduta del 6 luglio 1955, pp. 94-95.

[14] Ivi, intervento di Boland, seduta del 7 luglio 1955, pp. 146-147.

[15] Funzionario europeista, sostenitore della CED/CPE e dei progetti volti ad una integrazione politica europea, Emile Nöel è spesso identificato dalla storiografia come l'uomo «dietro» le elaborazioni europeiste di figure come Jean Monnet. Per approfondirne l'operato, si rimanda a G. Bossuat, *Emile Nöel, premier secretaire de la Commission Européenne*, Bruylant, Bruxelles 2011.

> example, to settle in Africa a part of the surplus population of Europe – and therefore requiring political negotiations and decisions[16].

Considerati due punti di vista pericolosi e difficili da «sell […] to the Africans», essi vennero riformulati in modo tale da ricercare formule più discrete, ma comunque rispondenti agli interessi europei. Concentrandosi sull'aspetto economico, Nöel sostenne come

> the best that we could hope for would be to reach a decision calling on the Governments, for example, to give maximum support to the activities of organizations such as the Committee for Technical Co-operation in Africa South of the Sahara (C.C.T.A.). Such a result would be discreet and modest – much too modest to my mind, having regard to all that is implied in the development of Eurafrica[17].

In altre parole, l'europeista francese dimostrò di considerare la multilateralità come un approccio destinato a mascherare l'intervento diretto europeo in Africa. Utile in tal senso sarebbe potuto essere il comitato ONU per la cooperazione tecnica nei territori a sud del Sahara (CCTA), il quale sarebbe potuto diventare l'alfiere di tutte quelle iniziative che, se proposte da europei, sarebbero state osteggiate dagli africani.

Concentrandosi sull'aspetto politico, invece, il parere di Nöel consisteva nel valutare l'idea di Eurafrica come una pericolosa «dynamite», dalla cui chiarezza sarebbe dipesa la traduzione sul piano storico. In primo luogo, tralasciando la problematica del popolamento per concentrarsi sulla più generale questione della «participation in the search for a Eurafrican policy», egli sottolineò come gli Stati europei con responsabilità africane avrebbero potuto interpretare l'Eurafrica come un piano elaborato e sostenuto dai Paesi privi di colonie, i quali se ne sarebbero fatti carico allo scopo di inserirsi nel loro campo d'azione. Parimenti, esso avrebbe potuto costituire, per le potenze coloniali, un'opportunità per indirizzare il coinvolgimento degli Stati non coloniali verso un ruolo da «mediators» con gli africani.

In secondo luogo, invece, Nöel sostenne come l'aspetto politico del problema eurafricano ruotasse attorno alla partecipazione delle popolazioni africane ai progetti di valorizzazione economica del continente, i quali, per acquisire efficacia, si sarebbero dovuti portare avanti con l'assicurazione del consenso africano «from the start». Come evidenziato più avanti,

> this is not a new idea: indeed, for most people who know Africa it is a truism, but Europeans have only begun very recently to apply it in practice, and its application to the concept of Eurafrica would lead us much further than has so far been attempted. It remains, in my opinion, that Eurafrica is essentially a political concept, which calls for a political approach; and it is only if the problems involved are dealt with from the political point of view, with the full collaboration of the Africans, that we can hope to find a solution which will be acceptable to them and applicable to the African Continent as a whole[18].

In sintesi, subordinando la natura politica dell'Eurafrica a quella economica, Nöel richiamò l'attenzione di Mollet sull'attuazione di quello che venne sintetizzato come un «economic approach». Nello specifico, il comitato di esperti che avrebbe dovuto lavorare

---

[16] HACoE, b. 836, *Nöel a Mollet*, 22 settembre 1955, p. 1.

[17] Ivi, p. 2.

[18] Ivi, p. 3.

all'attuazione del *Piano di Strasburgo* si sarebbe dovuto limitare alla produzione di un «general statement», il quale avrebbe dovuto caldeggiare l'indizione di una conferenza euro-africana funzionale al «development of Africa»[19]. Così come esposte dal funzionario francese, simili considerazioni furono l'esito di un processo d'elaborazione teorica durato più di un anno, che prese le mosse dai lavori occorsi nel settembre 1954 nell'ambito della Commissione delle questioni economiche del Consiglio d'Europa. Come testimoniato dai documenti conservati nel fondo Nöel, venivano in tal senso recepiti i ragionamenti proposti dal parlamentare belga Roger Motz, il quale colse l'opportunità del fallimento della CED/CPE per rivendicare una presa in carico dell'Eurafrica da parte dell'Assemblea di Strasburgo. La prospettiva, come analizzato precedentemente, era quella di una «cooperation européenne en Afrique», tale da realizzare uno sfruttamento concertato delle materie prime[20]. In tal senso, acquisendo come dati di fatto i rivolgimenti politici nordafricani e l'ambìto terzaforzismo sorto a Bandung, Nöel intese aggiornare la posizione del Comitato, nella speranza di indirizzare il CdE sì verso la ricerca di un vincolo economico euro-africano, ma fondato su di un preciso atteggiamento politico.

Seguendo questa linea, Mollet sviluppò la politica eurafricana del CdE invitando osservatori di Paesi africani ai lavori sia dell'Assemblea, che del comitato di esperti indipendenti votato alla realizzazione del *Piano di Strasburgo*: un gruppo il cui compito sarebbe dovuto essere quello di formulare una «coopération su un pied d'égalité au sein d'une communauté eurafricaine»[21]. Parallelamente, tanto il Comitato[22] quanto l'Assemblea consultiva accolsero la prospettiva enunciata da Nöel, pubblicando un *Memorandum* ricalcante le considerazioni economico-politiche del funzionario francese[23]. Sostenuta dalla Gran Bretagna, che la concepiva in linea con il processo di decolonizzazione intrapreso dal Commonwealth[24], tale iniziativa avrebbe dovuto indurre stabilità in uno scenario africano sempre più complesso, in cui si stava assistendo a:

> la réapparition de l'Ethiopie comme pouvoir indépendant, au départ des anglais d'Egypte, à l'indépendance du Soudan, à la création du royaume indépendant de Libye, à l'autonomie interne en Tunisie, aux troubles actuels en Algérie, au retour du Sultan au Maroc, à une évolution accélérée de l'Afrique noire française (rôle croissant des assemblées locales), à une évolution décisive de la Gold Coast et de la Nigéria vers le statut de Dominions, un durcissement des conflits raciaux en Afrique du Sud (apartheid), à la création de la Fédération centrale africaine, aux troubles Mau-Mau en Kenya[25].

Si trattava di dinamiche eterogenee per natura, evoluzione e rapporti con le potenze coloniali, le quali non ostacolarono una accelerazione degli studi di carattere tecnico e

---

[19] *Ibidem*.

[20] HAEU, EN-2746, R. Motz, *Mise en valeur des ressources inexploitées de l'Afrique grace à un effort commun des pays memebres du Conseil de l'Europe*, 17 settembre 1954.

[21] Un esempio di tale sforzo è l'invito rivolto da Mollet al primo ministro della Federazione dell'Africa Centrale. Cfr. HACoE, b. 836, *Mollet a Lord Malvern*, 19 ottobre 1955.

[22] Cfr. Ivi, A.B. McNulty, *Comments*, 24 novembre 1955.

[23] Ivi, *Memorandum n. 77 of the Consultative Assembly*, 16 novembre 1955.

[24] Per le posizioni britanniche, si rimanda ai colloqui intrattenuti tra CdE, membri del governo inglese ed imprese con interessi nel continente africano. Cfr. Ivi, *Strasbourg Plan. Memorandum of talks in London*, 31 agosto - 2 settembre 1955.

[25] Cfr. Ivi, *La Cooperation Eurafricaine*, 1955, p. 7. Per approfondire le dinamiche citate nel report del CdE, si rimanda a G.P. Calchi Novati, P. Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche agli stati nazionali*, Carocci, Roma 2005.

politico volti ad approfondire le forme di una collaborazione europea in Africa. Più che la Francia, interlocutore privilegiato in questa fase fu la Gran Bretagna, la quale agì da tramite per la ricerca della dimensione multilaterale sostenuta da Nöel.

Con il passaggio al 1956, infatti, una delegazione del CdE si incontrò a Londra sia con rappresentanti britannici che con i segretari generali del CCTA e del Scientific Council for Africa South of Sahara (nelle fonti riportato come CSA)[26]. Nello specifico, essa si chiese se i «non-colonial member governments» del Consiglio d'Europa avrebbero potuto partecipare alle attività di «co-operation» tra i sei governi membri delle due organizzazioni[27], ricevendo, però, risposta negativa. Si trattò di un diniego giustificato in base al timore che un coinvolgimento diretto di altri Stati, per di più non coloniali, avrebbe potuto generare l'impressione di un rilancio di una formula spartitoria, volta a ripartire le risorse africane tra le nazioni partecipanti[28].

Così articolate, tali difficoltà d'attuazione della strategia eurafricana del CdE si sommarono alla discesa in campo di un altro attore interessato ad elaborare una propria politica eurafricana. Si trattò della già menzionata Unione Europea Occidentale (WEU nelle fonti), che ad inizio 1956 stava iniziando a diventare gradualmente operativa. In un *memorandum* confidenziale di una sua recente visita a Londra, il deputato-segretario generale del CdE Dunstan Curits riportò come avesse avuto il 14 febbraio 1956

> a conversation with the Secretary-General of W.E.U., in the course of which he mentioned that he was thinking of proposing that the W.E.U. – the Council in the first place, the Assembly at a later stage – should study the development of Africa. He felt that to divert attention to questions of this kind was the only way of saving the life of what he himself described as his moribund organization. He had never heard of the Strasbourg Plan, of course, and did not know that we were now following it up. I pointed out that we were first in the field, and that he would be guilty of a serious duplication of effort: he stuck to his suns but agreed to tall about it again in the near future, before taking any action. If this unexpected development leads me to insist that we must now start putting dates to the programme of our own work on the subject, it is not only, and not principally, in order to defend any parochial vested interest of the Consultative Assembly. It is because our instructions are based on the assumption […] that very little progress can be made towards our ultimate goal, the "economic and social development of Africa through co-operation on an equal footing within a Eurafrican community"[29].

Evidenziando un punto essenziale, ossia come l'aver delegato l'azione eurafricanista ai tecnici stesse contribuendo ad evitare «pressure and obstruction both from Governments and from the representatives of the Governments or majority parties in the Assembly», Curtis proseguì sostenendo come l'UEO avrebbe dovuto, per la sua natura, «necessarily» adottare

---

[26] Fondato nel 1949 a Dakar sotto l'egida dell'UNESCO, il Consiglio ebbe l'obiettivo di coordinare gli studi compiuti dalle potenze coloniali in geografia, medicina tropicale, agronomia, antropologia e altre discipline rilevanti nel contesto africano. Per approfondirne l'operato, si rimanda a D. Matasci, *Internationalising Colonial Knowledge. Edgar Barton Worthington and the Scientific Council for Africa, 1949-1956*, «The Journal of Imperial and Commonwealth History», vol. 48, fasc. 5, 2020, pp. 892-913.

[27] Si trattava di Francia, Belgio, Portogallo, Federazione Centrafricana ed Unione Sudafricana.

[28] HACoE, b. 836, *Mission to London […] concerning the Strasbourg Plan revised*, 25 gennaio - 2 febbraio 1956.

[29] Ivi, D. Curtis, *Memorandum*, 14 febbraio 1956. Segretario generale dell'UEO fu il belga Henri Rolin. Si rimanda anche al prosieguo dei contatti, i quali sarebbero proseguiti a Londra e Parigi sulla stessa linea d'onda. Cfr. Ivi, *Eurafrica*, 12-16 marzo 1956.

un approccio fondato sull'interlocuzione tra delegati degli Stati membri, i quali avrebbero potuto nuocere alla causa politicizzandola.

Se si consultano i dibattiti dell'Assemblea parlamentare dell'UEO, è possibile notare come le previsioni di Curtis si realizzarono nella misura in cui essa si configurò quale assemblea euro-africana parallela e concorrente a quella del CdE. Già dall'aprile 1956, infatti, essa ospitò dibattiti a tema eurafricano, i quali concorsero a rialimentare la questione sia a livello europeo che africano. Protagonista delle discussioni fu, ancora una volta, il deputato gollista Michel Debré, il quale chiamò l'Assemblea alla necessità di rivedere la politica difensiva europea allo scopo di delineare una «Western policy towards Asian-Arab imperialism». Utilizzando secondo un artificioso capovolgimento semantico il termine "imperialismo" per riferirlo alla volontà del gruppo di Bandung di operare a favore della decolonizzazione, il parlamentare francese sottolineò come le potenze continentali avrebbero dovuto incardinare tale politica soprattutto verso il continente africano, ossia verso il «problem» principale dell'Europa insieme a quello tedesco[30]. Si trattò di considerazioni condivise dal deputato britannico Julian Amery, il quale riconobbe come le «French troops in North Africa and British troops in the Middle East» non stessero facendo altro che difendere «the vital interests of Europe just as much» i soldati collocati «along the Iron Curtain». Così configurata, tale rivendicazione del carattere europeo della guerra d'Algeria concorse ad orientare le discussioni verso la necessità di fare dell'Eurafrica un *ensemble* a difesa del continente europeo. In tal senso, Amery elevò le proprie considerazioni di carattere militare quali priorità rispetto ai «priciples […] embodied in the Strasbourg Plan», il cui approccio orientato alla "grande Eurafrica" sarebbe stato scavalcato, di lì a poco, anche sul piano della diplomazia europea[31].

Infatti, con l'incedere della crisi algerina ed il compattarsi del fronte afro-asiatico, i sei Paesi promotori della CECA si incontrarono a Venezia (29-30 maggio) per discutere gli esiti del Rapporto Spaak. Tuttavia, la mattina del primo giorno, la delegazione del governo francese guidata dal ministro degli Esteri Christian Pineau (SFIO) presentò una richiesta fuori programma. Nello specifico, essa voleva

> soulever, à propos du marché commun, un autre problème qui n'a pas été mentionné dans le rapport du Comité Intergouvernemental, à savoir celui des territoires d'outre-mer. Il estime qu'il est impossible de ne pas prévoir l'inclusion dans le marché commun des territoires d'outre-mer à l'égard desquels les pays participants assument des responsabilités» Reconnaissant toutefois que cette inclusion soulève des problèmes difficiles, il suggère qu'un section spéciale de la Conférence future soit chargée d'examiner cette question[32].

Se si considera come dal 1 febbraio 1956 la Francia avesse inaugurato un esecutivo guidato dall'ex presidente dell'Assemblea consultiva del CdE Guy Mollet (SFIO), è possibile comprendere le ragioni che indussero Parigi ad accettare una decisa svolta eurafricanista, la quale si fondò sulle esigenze già oggetto delle discussioni avvenute al CdE, ossia quelle orientate all'avvio di una forma di collaborazione europea in Africa.

---

[30] Assemblea dell'Unione Europea Occidentale (d'ora in poi AUEO), intervento di Michel Debré, seduta del 24 aprile 1956, pp. 89-91.

[31] AUEO, intervento di Julian Amery, seduta del 24 aprile 1956, p. 110.

[32] HAEU, CM3/NEGO-252, *Extrait de proces-verbal de la Conference des ministres des affaires étrangères des Etats membres de la C.E.C.A*, Venezia, 29 maggio 1956.

Concentrandosi sullo svolgimento dei colloqui, risulta interessante notare come Spaak, rispondendo alla richiesta presentata da Pineau, la accolse nella misura in cui propose di affrontare il tema dell'Eurafrica in una successiva «petite conférence spéciale d'experts»[33]. Il giorno seguente, invece, dopo essere stato al centro delle discussioni[34], il tema dell'inclusione dei TOM nella futura CEE venne approfondito soprattutto dalle delegazioni francese e belga, che evidenziarono come sarebbe stato necessario armonizzare il regime d'associazione alle diverse condizioni giuridiche dei possedimenti d'oltremare degli Stati membri[35]. Se contestualizzate rispetto al contemporaneo incedere della crisi di Suez, è possibile comprendere le ragioni che spinsero le personalità presenti a Venezia ad affrontare con insistenza simili questioni. Infatti, nella misura in cui si sommarono all'inasprimento della guerra d'Algeria, i fatti di Suez concorsero ad alimentare la recrudescenza dell'imperialismo franco-britannico nel Mediterraneo, rendendo necessaria l'elaborazione di un approccio alternativo a quello della dominazione coloniale. In tal senso, affermare la necessità di una accelerazione verso l'Eurafrica simboleggiava la disperata ricerca di una formula con cui arginare, guidandoli attraverso il diritto, i processi di decolonizzazione.

Fu così che, tra il novembre ed il dicembre 1956, le diplomazie dei Sei aumentarono i contatti a tema eurafricano. In un incontro del 16 novembre, la delegazione francese presso il Comitato Intergovernamentale della Conferenza di Venezia rilevò come Parigi avesse, «pour des motifs évidents» di ordine politico ed economico, la necessità di «entrer dans le marché commun» con i «territoires d'outre mer». Riconducendo tale decisione alle recenti indipendenze di Tunisia (20 marzo 1956) e Marocco (2 marzo 1956), è interessante osservare come esse vennero interpretate dalla delegazione di Parigi come delle opportunità, in quanto la fuoriuscita di tali contesti dall'Union Française aveva ristretto il problema dell'eterogeneità giuridica interna all'*ensemble* francese, dunque, gli ostacoli ad una efficace associazione dei TOM alla futura Comunità europea. Così configurato, si trattò di un atteggiamento che consentì alle delegazioni di concentrarsi per tutto il mese di novembre sui problemi economici e finanziari, ossia sulle questioni inerenti l'avvio di una politica comune di investimenti e di estensione del regime commerciale di reciprocità dal rapporto metropoli-oltremare a quello Europa-oltremare[36]. Riconosciuti dai sei Paesi promotori della CEE come dei problemi dall'elevata «importance politique»[37], essi acquisirono l'interesse sia dell'Italia sia della Repubblica federale tedesca. Soprattutto quest'ultima, prima di approfondire gli aspetti economici, desiderò chiarire sia quali territori sarebbero stati associati al Mercato comune sia come la modifica del loro status giuridico (*trusteeship*, Stato associato, dipartimento, Territorio d'oltremare) si sarebbe configurata rispetto ai vincoli esistenti con l'ONU, il GATT e la NATO, che nell'aprile 1956 aveva ricordato ai propri Stati membri la

[33] *Ibidem*.

[34] Ivi, *Extrait du communique de presse du 30 mai 1956*, 30 maggio 1956.

[35] Ivi, *Conference intergouvernementale pour le Marche Commun. Rapport Franco-Belge sur la participation des territoires d'outre-mer au marché commun*, 11 ottobre 1956.

[36] Ivi, *Conference intergouvernementale pour le Marche Commun. Declaration de la délégation Française relative à l'inclusion des Territoires d'Outre-Mer dans le Marche Commun*, 16 novembre 1956.

[37] Ivi, *Aide mémoire relatif à la discussion intervenue le 22 novembre à propos de l'Association des Pays et Territoires d'Outre-Mer au Marche Commun*, 22 novembre 1956.

«strategic importance of North Africa»[38]. Sul versante delle migrazioni di manodopera, invece, il Comitato ebbe cura di evitare ogni formulazione che legittimasse la possibilità di un popolamento di massa dei TOM, stabilendo come «le droit d'établissement des ressortissants des Etats membres était lié aux investissements privés réalisés»[39].

Nel loro complesso, si trattò delle proposte che sarebbero state riprese ad inizio 1957 nell'ambito delle discussioni propedeutiche alla firma dei Trattati di Roma (25 marzo 1957), i quali avrebbero sancito l'istituzionalizzazione dell'Eurafrica. Nel frattempo, però, gli sforzi della diplomazia vennero accompagnati dai dibattiti sviluppatisi sia nell'Assemblea Comune della CECA sia nell'Assemblea dell'UEO. Nella prima, il gollista francese Michel Debré acclamò l'Eurafrica quale prospettiva atta a rafforzare l'influenza degli Stati europei nell'ambito della contrapposizione bipolare[40]. Nella seconda, il tema venne ripreso nella misura in cui il rapporto sulle questioni culturali venne affidato a Léopold Sedar Senghor, a testimonianza di come l'organizzazione intese configurarsi come una assemblea euro-africana alternativa a quella del CdE. Tornatosi ad occupare di Eurafrica successivamente al fallimento della CED/CPE ed alla brevissima esperienza come sottosegretario di Stato presso la Presidenza del Consiglio francese con delega agli affari dell'Africa e del Madagascar (gennaio-febbraio 1955), il poeta senegalese concentrò il proprio intervento sulla missione europeista ed eurafricanista dell'UEO. Nello specifico, egli declinò il proprio afflato federalista nella misura in cui considerò l'Assemblea dell'Unione come «une sorte de laboratoire experimental», funzionale ad una futura Unione europea con all'interno anche la Gran Bretagna[41]. Analizzate da una prospettiva europeista, le affermazioni di Senghor si collocavano quale visione parallela ed alternativa a quella della CEE. Da un punto di vista eurafricanista, invece, esse si configurarono come una valorizzazione della "grande Eurafrica" rispetto alla "piccola", la quale veniva compiuta secondo la logica che un coinvolgimento del Commonwealth avrebbe potuto far percepire al mondo l'Eurafrica quale progetto aperto all'ipotesi, se non delle indipendenze, quanto meno di una decisa autonomia dei TOM. Dal punto di vista del dibattito, inoltre, Senghor evidenziò come l'Assemblea dell'UEO avrebbe potuto svolgere il ruolo di «testing ground for the Council of Europe», poiché «the cultural and social ties uniting its seven members are closer than those which link the fifteen Members of the Council of Europe»[42]. In altre parole, l'UEO sarebbe dovuta diventare un laboratorio di idee, mentre il CdE un'istituzione a carattere politico. Era per questi motivi che si sarebbe potuto sviluppare liberamente il discorso eurafricano, il quale veniva articolato nella misura in cui «l'Eurafrique […] ne saurait être bâtie que par libre Association après consultation de tous les intéressés», ossia dei Sei paesi della CECA più la Gran Bretagna. In tal senso, era giunto il «temps que l'U.E.O., qui groupe toutes le

[38] NATOA, SGWM-255-56, *Memorandum for standing group of the North Atlantic Military Committee*, 17 aprile 1956. Per approfondire l'attività della NATO in questa fase, si rimanda a C. Cocker, *Nato, the Warsaw Pact and Africa*, Macmillan, London 1985; A. Bitumi, *La Comunità atlantica. Europa e Stati Uniti in età contemporanea*, Carocci, Roma 2023.

[39] HAEU, CM3/NEGO-252, *Extrait réunion Chef délégation*, 21-22 gennaio 1957.

[40] Assemblea Comune della CECA (d'ora in poi ACCECA), intervento di Michel Debré, seduta dell'11 maggio 1956, pp. 482-490.

[41] Assemblea dell'Unione Europea Occidentale (d'ora in poi AUEO), intervento di Léopold Sédar Senghor, seduta dell'11 ottobre 1956, p. 22.

[42] Ivi, p. 36.

puissances coloniales, étudie le problème avec gravité»[43]. Tuttavia, simili discussioni vennero ostacolate sul nascere dalle continue considerazioni di carattere militare sviluppate dai parlamentari francesi, i quali concepirono la difesa del Mediterraneo come un elemento essenziale di quella Europea[44].

Con il passaggio al 1957, infatti, fu sempre più chiaro come l'Eurafrica si sarebbe dovuta configurare come un progetto tanto difensivo quanto orientato a garantire all'Europa un costante approvvigionamento di materie prime, nonché come un mercato sicuro in cui esportare i propri prodotti finiti e la propria manodopera specializzata. Fu su tali punti fermi che il Trattato di Roma accolse il principio dell'associazione dei Territori d'Oltremare. Nell'analizzarne la ratifica ed il processo di attuazione intrapreso dall'Assemblea Parlamentare Europea (APE) tra il 1957 ed il 1960, tale studio non si soffermerà sugli aspetti tecnici dell'associazione[45], quanto sui dibattiti di matrice culturale e sull'evoluzione politico-istituzionale dell'Eurafrica, prestando particolare attenzione sia al ruolo dei parlamentari africani nell'APE sia alla dialettica interna tra i delegati provenienti da Francia, Belgio, Germania e Italia.

Con gli articoli 131[46] e 132, nonché con l'allegato IV e la Convenzione d'applicazione[47], i Trattati istituendi la CEE e l'EURATOM sancirono l'associazione alla CEE dell'AOF, l'AEF, la Somalia sotto amministrazione fiduciaria italiana, il Congo belga, il Ruanda-Urundi, il Togo, la Nuova Guinea olandese, il Camerun sotto amministrazione francese ed i territori caraibici ed oceanici alle dipendenze di Parigi. Allo scopo di gestire gli investimenti in tali aree, venne unilateralmente proiettato oltremare il regime di liberalizzazione degli scambi della CEE. Inoltre, venne istituito il Fonds Européenne de Développement d'Outre-Mer (FEDOM), il quale, come osservato da Giuliana Laschi, venne costruito su tre principi: «comunitario, perché alimentato dai contributi dei sei» Stati membri; «complementare, in quanto inteso come mezzo suppletivo» agli interventi di carattere nazionale ed internazionale; «democratico, perché si sosteneva che la responsabilità principale della scelta, nonché nell'elaborazione ed esecuzione dei progetti finanziati sarebbe stata nelle mani dei governi africani»[48]. Per quanto riguardava l'emigrazione, invece, il Trattato sancì che il «diritto di stabilimento» sarebbe stato «progressivamente esteso ai cittadini e alle società degli Stati membri diversi da quello che ha relazioni particolari» con il

---

[43] Per il testo del rapporto prodotto da Senghor, si rimanda a AUEO, *Rôle futur de l'Union de l'Europe Occidentale en materie politique, économique, culturelle et juridique*, aprile 1957, p. 76.

[44] AUEO, intervento di Ernest Pézet, seduta dell'11 ottobre 1956, p. 110.

[45] Per approfondire, si rimanda a R. Schreurs, *L'Eurafrique dans les négociations du Traité de Rome 1956-1957*, «Politique africaine», vol. 49, 1993, pp. 82-92; G. Garavini, *The EC's Development Policy: The Eurafrica Factor*, in U. Krotz, F. Romero, K.K. Patel (eds.), *Europe's Cold War Relations: The EC Towards a Global Role*, Bloomsbury, London 2019. Si veda anche il contemporaneo L.B. De Carbon, *L'Association des pays et territoires d'Outre-Mer à la Communauté économique européenne* «Revue économique», n. 9, fasc. 2, 1958, pp. 278-297.

[46] L'articolo 131 stabilì la facoltà per gli Stati membri di associare alla CEE i propri Territori d'Oltremare, allo scopo di promuoverne lo sviluppo economico e istituire legami di collaborazione con la Comunità.

[47] Per consultare i documenti citati, si rimanda al link https://www.affarieuropei.gov.it/media/3284/il-trattato-cee-di-roma.pdf (consultato il 4 settembre 2025).

[48] Cfr. G. Laschi, *Storia dell'integrazione europea,* cit., p. 72. I finanziamenti sarebbero dovuti ammontare a 581,25 milioni di unità di conto UEP, le quali sarebbero state versate alla CEE dagli Stati membri nell'arco di 5 anni. Germania e Francia avrebbero dovuto contribuire con 200 milioni di UEP a testa, Belgio e Paesi Bassi con 70, Italia con 40 e Lussemburgo con 1,25. Per approfondire, si rimanda all'articolo 132 dei Trattati, nonché all'*Allegato IV* e alla *Convenzione d'applicazione relativa a l'associazione dei Paesi e Territori d'Oltremare alla Comunità*, p. 279.

Territorio d'Oltremare[49], mentre, per il commercio, accolse il principio dell'europeizzazione del regime delle reciprocità.

Rimandando agli studi di Pearson per approfondire il processo di internazionalizzazione della Guerra d'Algeria, iniziato nel settembre 1955 ed acuitosi tra 1956 e 1957[50], risulta di fondamentale importanza evidenziare come l'istituzione di questa Eurafrica si configurò come la volontà di ribadire, per la Francia, il carattere interno della questione algerina e, per l'Europa, l'esigenza strategica ed economica di difendere la propria presenza oltremare. A discapito di ogni elaborazione teorica contemporanea, infatti, le quali saranno approfondite in seguito, l'Eurafrica dei Trattati di Roma non accolse quale suo principio ispiratore quello dell'accesso all'indipendenza da parte dei Territori africani, con il tema della decolonizzazione venne relegato ad un "non detto" tale da sottintendere la volontà di mantenere rapporti di dominazione verso il continente africano, la cui complementarietà veniva valorizzata con riferimento ai soli aspetti economici e militari. In tal senso, si europeizzò la prospettiva enunciata in gennaio ad Algeri dal primo ministro francese Guy Mollet, il quale aveva evidenziato come il mantenimento dell'«Algerie», «elé de voûte de […] l'ensemble franco-africain», si sarebbe dovuto innestare nel progetto di una nuova «communauté» transcontinentale, fondata su «intérets culturels, économiques, strategiques et politiques». Si sarebbe trattato di una formazione diversa dall'Union Française, in quanto non più «clos» nel modello rigido di un federalismo progressivo limitato al rapporto Francia-*Outre-Mer*, bensì aperta all'Europa. In altre parole, la Storia stava confermando l'esigenza di un «ensemble eurafricain», ossia una «Eurafrique» che sarebbe potuta «devenir demain l'un des principaux facteurs de la politique mondiale»[51].

Nell'economia della realizzazione del processo di integrazione europeo, si trattava di una prospettiva accettata da tutti i sei Stati promotori, i quali, pur di non veder naufragare, dopo la CED, anche il progetto della CEE, accettarono il «ricatto eurafricano»[52] di Parigi. Parimenti, si trattò di una evoluzione solo parzialmente accolta da Léopold Sedar Senghor, il quale fu sempre più convinto come soltanto una "grande Eurafrica" potesse davvero generare un *ensemble* umano ancor prima che economico. Nel maggio 1957, riprendendo il contenuto del proprio rapporto culturale, egli evidenziò in sede UEO l'importanza del «Grand Dessein» dell'«Eurafrica», la cui terminologia, ammetteva, non importava molto agli africani, poiché essi la percepivano come uno «smack of imperialism». In sostanza, dunque, ad essere contestate da Senghor furono sia l'unilateralità con cui era stata creata l'Eurafrica, sia la troppa «emphasis» con cui si era data priorità alla sua dimensione economica. Secondo il poeta senegalese, era dunque giunto il momento di concentrarsi sul «cultural and spiritual

---

[49] Si rimanda all'articolo 132 del Trattato e all'articolo 8 della *Convenzione d'applicazione*. Cfr. Ivi, p. 275.

[50] J.L. Pearson, *The French Empire goes to San Francisco*, «French Politics, Culture & Society», vol. 38, n. 2, 2020, pp. 35-55.

[51] Per il discorso di Mollet si rimanda a HAEU, EN-2736, *Déclaration de M. Guy Mollet, Président du Conseil, sur la politique française en Algerie*, in «La Documentation Française», n. 0454, 10 gennaio 1957, p. 5.

[52] Si riporta qui la terminologia adottata in B. Bagnato, *L'Italia e «l'elastico filo della sopportazione francese»*, in *France et Italie (1955-1967): politique, société et économie*, «Cahiers d'études italiennes», v. 22, 2016, p. 122. Per approfondire l'approccio della delegazione italiana, si rimanda a L. Pacifici, *L'Italie et la question de l'association des PTOM au cours des négociation pour la création de la CEE,* in M-T. Bitsch, G. Boussat (eds.), *L'Europe unie et l'l'Afrique,* cit., pp. 253-267; G. Migani, *L'Italia e l'associazione dei paesi africani alla Comunità Economica Europea (1957-1963)*, in F. Di Sarcina, L. Grazi, L. Scichilone (a cura di), *Europa in progress: Idee, istituzioni e politiche nel processo di integrazione europea*, Franco Angeli, Milano 2006. Per l'approccio francese, cfr. R. Girault, *La France entre l'Europe et l'Afrique*, in E. Serra (a cura di), *Il rilancio dell'Europa e i Trattati di Roma: Actes du Colloque de Rome, 25-28 mars 1987*, Giuffrè, Milano 1989.

aspect of the problem, which is by no means the least important». A tal proposito, il laboratorio dell'UEO avrebbe potuto efficacemente farsi alfiere della complementarietà culturale eurafricana, nonché agire quale istituzione sovranazionale votata alla sua realizzazione. In sintesi, con le parole di Senghor:

> The building of Eurafrica means far more than the achievement of economic objectives; it means the end of mutilation and the realization of "conciliating harmony". It means that the African - we must face that fact - must be consulted about this Grand Design, that this Grand Design must not be imposed upon him unilaterally, from above. Por, in that case, our dark brother would once again be ignored, frustrated, crushed, and we would create a monstrosity, resentment against which would produce upheavals leading to catastrophe. […] In short, and this is the last thing I have to say, if there is to be a Europe in the full sense of the word, there must be that "conciliating harmony" of which I have spoken, not only between Europeans, but between Europe and Africa[53].

Su una linea parallela a quella di Senghor sembrò collocarsi il Congresso organizzato a Roma dal Movimento europeo (10-13 giugno 1957). Discutendo sulla natura dei Trattati firmati il 25 marzo, fu soprattutto il democristiano francese Pierre-Henri Teitgen ad ammonire, da un «point de vue politique», che «si l'Eurafrique fournit aux territoires d'outre-mer un cadre qui facilitera leur indépendance, en revanche l'Eurafrique confère a l'Europe une puissance, un poids dans le monde qui lui est indispensable». In altre parole, per non tradursi in un «colonialisme collectif», l'Eurafrica si sarebbe dovuta configurare come un'istituzione in grado di guidare all'indipendenza ai TOM africani. Così facendo, l'Europa avrebbe potuto adempiere alla propria vocazione di pace, realizzando una «exploitation économique de l'Afrique» sia a proprio favore che a quello degli Stati che avrebbero acquisito la sovranità nazionale. Strumento utile a tale scopo sarebbe stato l'opera di propaganda da attuare nei confronti degli africani, i quali si sarebbero dovuti avvicinare alla causa eurafricanista in modo tale da generare un consenso convinto e sincero[54]. Come riportato dalla pubblicazione riassuntiva del Congresso, si sarebbe trattato di stimolare negli africani una «questione» di «interessi politici alti e definitivi», in grado di indirizzare a favore dell'«Europa libera» il processo di «scelta» tra «il mondo sovietico» e «la coalizione di Bandung». In cambio, il continente africano avrebbe ricevuto un innalzamento del «tenore di vita» e del benessere materiale, il quale si sarebbe dovuto fondare non su di un'aggiornata forma di "inclusione differenziale", bensì su politiche di modernizzazione e di «installazione "in loco"» delle «industrie di trasformazione»[55].

A seguito dell'entrata in vigore dei Trattati (1 gennaio 1958), tali dibattiti vennero declinati dalla neonata Assemblea Parlamentare Europea (APE) nella misura in cui essa prestò particolare attenzione agli aspetti economici e politici dell'associazione. Come sostenuto dal democristiano belga Pierre Wigny in occasione della sessione costitutiva della nuova assise comunitaria (19 marzo 1958), si aveva la sensazione di come la storia d'Europa fosse finalmente giunta all'istituzionalizzazione definitiva dell'«Eurafrique», il cui ideale

---

[53] AUEO, intervento di Léopold Sédar Senghor, seduta dell'8 maggio 1957, pp. 194-195.

[54] HAEU, ME-832, *Avant-projet de Rapport sur les Problemes de l'Association de l'Europe et de l'Afrique. Notes sténographiques de l'exposé de M.P-H. Teitgen*, 17 marzo 1957. Per il testo definitivo del discorso, si rimanda a HAEU, ME-842, P-H. Teitgen, *L'Association de l'Europe et de l'Afrique*.

[55] HAEU, ME-830, *L'Associazione Europa-Africa,* in Consiglio Italiano del Movimento Europeo (a cura di), *Congresso d'Europa. Roma 10-13 giugno 1957*, pp. 15-17.

veniva inscritto nella volontà del «groupe démocrate-chretien»[56] di promuovere la democrazia a ogni livello possibile. Nell'«interet» dei «puples d'outre-mer», si sarebbe trattato di avviare delle «formes de collaboration qui leur assureront un développement économique et politique plus rapide et qui leur fassent partager les responsabilités du pouvoir»[57]. Configurato come una trasposizione sul piano transcontinentale del federalismo progressivo dell'Union Française[58], tale approccio venne condiviso dai deputati africani presenti nell'APE. Tra di essi, fu innanzitutto il nigerino Hamani Diori (affiliato al gruppo liberale) a ribadire come l'Assemblea avrebbe dovuto operare allo scopo di attuare una «intégration progressive et harmonieuse» delle «régions sous-développés» africane «dans le futur ensemble eurafricain», nonché come

> la réussite de cette grande entreprise humaine: l'Eurafrique, dépendra su sentiment de compréhension réciproque chez les Européens et également chez les Africains. C'est dans la perspective d'être associés en partenaires égaux que les Africains veulent venir à l'eurafrique, et ce sentiment, nous le retrouvons dans toutes les prises de position sur ce problème[59].

Nel sostenere ciò, Diori citava gli esiti delle discussioni occorse in seno al Comitato di coordinamento del RDA, riunitosi ad Abidjan tra l'11 ed il 13 marzo. Nella risoluzione dedicata ai rapporti «Europe-Afrique», il partito guidato dall'ivoriano Felix Houphouët-Boigny[60] sostenne come la prospettiva di una associazione tra i due continenti fosse da accettare, ma a condizione che si fosse attuata mediante una «veritable cooperation»[61]. Condivise dal gabonese Jean-Hilare Aubame[62] e dal democristiano francese Pierre-Henri Teitgen[63], tali considerazioni vennero riprese con riferimento agli aspetti tecnici dell'associazione economica da Hamani Diori, il quale si reinserì nel dibattito evidenziando come i Trattati di Roma avessero avuto l'effetto positivo di facilitare «le développement des échanges entre plusieurs pays africaine jusqu'alors séparés par des barrières douanières ou contingentaires»[64].

Rispetto al progetto di una zona di libero scambio europea aperta anche alla Gran Bretagna ed estesa al Commonwealth, simili considerazioni non fecero altro che riecheggiare

---

[56] Come sarebbe stato sostenuto al termine del XII Congresso delle Nouvelles Equipes Internationales, il gruppo democristiano avrebbe dovuto fondare il proprio sostegno alla causa eurafricanista per via dell'adesione ai principi della democrazia e della pace mondiale. Nello specifico, come evidenziato dal generale, nonché deputato tedesco, Hans Georg Calmeyer, l'Europa avrebbe potuto assicurare la propria difesa dal comunismo sovietico fintantoché avrebbe continuato a difendere il Nord Africa. In tale prospettiva, la guerra d'Algeria veniva interpretata come una guerra europea, atta a difendere il mondo libero dalle minacce della rivoluzione e dell'anarchia. Cfr. HAEU, ME-354, H.G. Calmeyer, *Liberté et Securité*, p. 3.

[57] Assemblée Parlementaire Européenne (d'ora in poi APE), intervento di Pierre Wigny, seduta del 19 marzo 1958, pp. 22-23. Si trattò di considerazioni che Wigny aveva già esposto anche nell'Assemblea comune della CECA. Cfr. ACCECA, intervento di Pierre Wigny, seduta del 18 febbraio 1958, p. 415.

[58] Su questo punto, cfr. P. Guillen, *L'avenir de l'Union Française dans la négociation des traités de Rome*, «Relations internationales», vol. 57, 1989, pp. 103-112.

[59] APE, intervento di Hamani Diori, seduta del 21 marzo 1958, p. 103.

[60] Per approfondire come il partito avesse attraversato, nei cinque anni precedenti e sotto pressione francese, un radicale processo di limitazione all'attività rivoluzionaria, arrivando a condividere le tesi eurafricaniste, si rimanda a G. Lisette, *Le combat du Rassemblement Démocratique Africain*, cit.

[61] Ivi, p. 104.

[62] APE, intervento di Jean-Hilare Aubame, seduta del 20 marzo 1958, pp. 78-79.

[63] APE, intervento di Pierre-Henri Teitgen, seduta del 20 marzo 1958, pp. 65-68.

[64] APE, intervento di Hamani Diori, seduta del 25 giugno 1958, p. 294.

la piena ostilità francese all'iniziativa. Secondo il liberale Michel Raingeard, una tale area commerciale avrebbe generato una dinamica negativa tanto per l'Africa quanto per l'Europa, poiché l'«offre» di beni sarebbe stata superiore alla «domande» di entrambi i continenti. Si trattava di una condizione, questa, che veniva giudicata dannosa soprattutto per i TOM di Parigi, i quali, associandosi alla CEE, avevano accettato di creare un mercato comune limitato ai sei Stati membri e ai rispettivi distaccamenti ultramarini[65]. Destinata a non realizzarsi per via del veto francese (1959)[66], l'idea della *Free Trade Area* venne osteggiata con forza dai deputati franco-africani. Nello specifico, essi sottolinearono come l'accettazione del «Marché commun» fosse in linea con «la logique du objectifs et du programme des élus africains», i quali venivano così sintetizzati:

> Raisons politiques: Etant fédéralistes sur le plan de l'Union française, il est logique que nous le soyons sur le plan européen. Nous espérons la réduction, par l'institution du Marché commun, des distorsions et déséquilibres intra-européens dont les territoires d'Outre-mer ressentent toujours et plus gravement qu'on ne le pense les effets. Nous nous refusons toutefois à assumer la conception d'urie Eurafrique totalitaire qui ne ferait qu'aggraver les tensions internationales. Raisons économiques: Nous pensons avoir obtenu du gouvernement de la France et des cinq autres participants au Marché commun suffisamment de garanties pour que l'inclusion des territoires d'Outre-mer dans l'association nous paraisse désormais possible et, plus encore, souhaitable[67].

Dal punto di vista del dibattito presso l'APE, dunque, è possibile notare come ci fosse un allineamento pressoché totale tra rappresentanti francesi e d'oltremare. Con l'intensificarsi della guerra algerina e della crisi della IV repubblica, l'esigenza di Parigi fu quella di estromettere dagli ambienti CEE ogni potenziale elemento di destabilizzazione. In sostanza, allo scopo di proteggere l'unilateralità con cui veniva portata avanti l'associazione dei TOM alla CEE, la Francia si preoccupò di marginalizzare ogni personalità africana che si fosse mostrata critica verso il progetto dell'Eurafrica economica. In tal senso, Senghor continuò ad essere investito della carica di deputato franco-africano presso le assemblee del CdE e dell'UEO, mentre la CEE accolse personalità più allineate al governo di Parigi, come il nigerino Hamani Diori[68], il gabonese Jean-Hilare Aubame e l'algerino Ouali Azem. Si trattava di figure non a caso provenienti dai contesti dell'AOF e dell'AEF meno coinvolti nei moti indipendentisti, nonché da quell'Algeria francese di cui si voleva dimostrare l'assoluta fedeltà alla Francia.

Andava nella stessa direzione l'inclusione di Aubame e Diori nella Commissione per l'Associazione dei Paesi e Territori d'Oltremare dell'APE, che nella sua riunione costitutiva accoglieva tutta una serie di deputati coinvolti nel dibattito eurafricano a livello nazionale ed

---

65 APE, intervento di Michel Raingeard, seduta del 25 giugno 1958, p. 295.

66 Tra le ragioni della reticenza francese, vi fu la volontà di procedere con un proprio progetto di modernizzazione dell'economia interna, che, nell'ambito del passaggio dalla IV alla V repubblica, avrebbe dovuto gettare le basi per un rafforzamento dell'interscambio tra l'esagono e i TOM. Per approfondire l'ipotesi della *Free Trade Area* e le reazioni francesi, si rimanda a F.M.B. Lynch, *De Gaulle's first veto: France, the Rueff Plan and the Free Trade Area*, «Contemporary European History», vol. 9, fasc. 1, 2000, pp. 111-135.

67 APE, intervento di Pieter Blaisse in nome dell'indisposto Jean-Hilare Aubame, seduta del 25 giugno 1958, p. 299.

68 Per approfondire, cfr. ANOM, 1 AFFPOL 2179, *Le député Hamani Diori invite son auditoire à ne pas décourager la France*, 18 marzo 1958; Ivi, *Le député Hamani Diori prononcé un discours politique à Niamey*, 13 marzo 1958.

europeo. Tra di essi, oltre ad un blocco di personalità "coloniali" francesi[69], è possibile riconoscere l'italiano Teresio Gugliemone, il belga Pierre Wigny e il francese Perre-Henri Teitgen, i quali concordarono, validando il parere della Commissione esposto da Robert Lemaignen[70], che l'operato del gruppo si sarebbe dovuto svolgere in modo tale da concepire «i paesi e territori d'oltremare» non come «una riserva economica per l'Europa», bensì come delle realtà associate «nell'interesse dell'incremento delle loro economie e dell'interesse dei loro popoli». In tal senso, Lemaignen ribadì come il «Mediterraneo» non fosse una «barriera», bensì un «lago» tra Europa ed Africa, la cui unione avrebbe creato un'entità in grado di realizzare l'alternanza dei «climi» lungo un «fuso geologico» unico. Secondo il francese Paul Devinat ed il belga Fernand Dehousse, questi sforzi avrebbero costituito il primo «test dell'efficenza della CEE», il quale avrebbe avuto esito positivo qualora avesse limitato «l'ondata di sentimenti nazionalisti» africani. Dal punto di vista dell'*expertise* in materia, il progetto eurafricano si sarebbe dovuto svolgere mediante un «coordinamento» con le istituzioni che fino a quel momento si erano occupate di Eurafrica, tra cui il Consiglio d'Europa. Il tutto, approfondendo ogni idea sul tavolo, tra cui quella derivata dal *Piano di Strasburgo* concernente la creazione di una grande zona di libero scambio con all'interno anche il Commonwealth[71].

Così facendo, le discussioni della Commissione proseguirono serrate sui criteri con cui ripartire i fondi del FEDOM, i quali, secondo l'italiano Enrico Carboni, avrebbero dovuto agevolare i progetti portati avanti dalle imprese private. Inoltre, allo scopo di approfondire i contatti con le assemblee territoriali dei TOM francesi, la Commissione ipotizzò in giugno l'organizzazione di una missione di studio, il cui compito sarebbe dovuto essere quello di definire quanti aiuti orientare ai settori della «salute pubblica», «ricerche in materia agricola» ed «infrastrutture»[72]. Sul tema delle migrazioni oltremare, invece, il dibattito si concentrò sull'esigenza di «rimuovere gli ostacoli alla libera circolazione» dei «tecnici», ossia delle figure utili a portare avanti gli ambiti progetti di modernizzazione economica e produttiva[73]. Sostenuta dai deputati italiani e da Aubame, i quali richiamarono alla ulteriore necessità di formare una classe di tecnici africani, la questione venne affrontata nella misura in cui ci si soffermò, come evidenziato da Lemaignen, sulle «fluttuazioni» che la scoperta di nuove «ricchezze del sottosuolo» avrebbe potuto indurre sia nella ripartizione dei fondi sia «dal punto di vista sociale» dei TOM. La consapevolezza di possedere delle materie prime ancora inutilizzate, infatti, venne giudicata dai membri della Commissione come uno dei fattori che

---

[69] Cfr. V. Dimier, *From Dakar to Brussels: Passing on Colonial Methods to the Heart of European Development Policies*, in G. Bossuat, D. Cumming (eds.), *France, Europe and Development Aid from Treaties of Rome to the Present Day*, IGPDE, Paris 2013.

[70] Di *background* coloniale, Robert Lemaignen fu un convinto sostenitore dell'europeismo e dell'eurafricanismo, partecipando alle trattative per l'integrazione europea ed intrattenendo contatti con il mondo industriale francese con interessi in Africa. Per approfondirne l'operato, si rimanda a R. Lemaignen, *L'Europe au berceau. Souvenirs d'une technocrate*, Plon, Paris 1964; G. Migani, *The Commissioner Robert Lemaignen and the African states: the origins of the European Development Policy (1958-1961)*, «Historische Mitteilungen der Ranke-Gesellschaft», vol. 18, 2005, pp. 150-161.

[71] Per approfondire i dibattiti della sessione costitutiva, si rimanda a HAEU, PE0-3244, *Commissione per l'associazione dei Paesi e Territori d'Oltremare. Resoconto della seduta costitutiva*, 21 marzo 1958.

[72] HAEU, PE0-3246, *Commissione per l'associazione dei Paesi e Territori d'Oltremare. Resoconto della seduta*, 16 giugno 1958.

[73] HAEU, PE0-3247, *Commissione per l'associazione dei Paesi e Territori d'Oltremare. Resoconto della seduta*, 11 ottobre 1958.

avrebbe potuto alimentare il nazionalismo oltremare, in quanto i singoli territori avrebbero coltivato il desiderio di acquisire un controllo totale sulle proprie risorse naturali[74].

Approvata nel novembre 1958, la missione di studio auspicata in giugno venne intrapresa in due tappe sul finire dell'anno dal tedesco Helmut Allardt, il quale rappresentò la CEE in qualità di direttore generale per i TOM della Commissione. Diretto verso la Somalia italiana[75] per poi virare sui territori dell'AOF, il viaggio di Allardt si configurò come una missione orientata «all'instaurazione di contatti con le autorità locali e i rappresentanti della popolazione e alla discussione con i medesimi dei problemi connessi all'associazione», nonché alla ricerca di «quegli africani che hanno l'intenzione di collaborare con noi e sono in grado di farlo»[76].

Percepite come delle iniziative urgenti[77], le missioni di studio costituirono lo strumento attraverso cui la Commissione raccolse dati, personale ed informazioni utili alla definizione delle politiche economiche e commerciali orientate ai TOM, secondo l'approccio «democratico» del FEDOM. Come evidenziato da Guia Migani, si trattò di un lavoro svolto in un'ottica di concorrenza con la neonata (29 aprile 1958) Commissione Economica per l'Africa (CEA) dell'ONU, la quali ambì a coordinare, in accordo con l'esistente CCTA, l'insieme delle azioni intraprese dagli Stati membri a favore dello sviluppo delle economie africane tra di esse e con il resto del mondo[78]. Inoltre, con l'acuirsi delle manifestazioni anti-coloniali nel Congo belga, i deputati di Bruxelles chiesero di orientare i viaggi in modo tale da individuare delle aree in cui attuare progetti di sviluppo infrastrutturale ed estrattivo, funzionali a coltivare una responsabilità comunitaria nella difesa del territorio d'oltremare dall'indipendentismo[79].

Con l'incedere dei dibattiti rivolti all'avvio di una politica agricola europea, l'attenzione dell'Assemblea e della Commissione si focalizzarono sul ruolo che i TOM avrebbero dovuto avere nella definizione delle specificità produttive di ciascun territorio. Come sostenuto dall'italiano Michele Troisi e dal francese René Charpentier a nome del gruppo democratico cristiano, la complementarietà

> Europe-Afrique doit se traduire par une consommation accrue des produits tropicaux en provenance des territoires africains liés au Six et aussi par une consommation accrue des produits agricoles des Six par ces territoires africains dont l'augmentation de la population et l'accroissement du niveau de vie sont des facteurs non négligeables dans les prévisions des besoins[80].

---

[74] HAEU, PE0-3249, *Commissione per l'associazione dei Paesi e Territori d'Oltremare. Resoconto della seduta*, 11 novembre 1958. Nel loro insieme, si trattò di considerazioni che vennero sintetizzate nel rapporto presentato all'APE dal democristiano Enrico Carboni. Cfr. HAEU, PE0-14, E. Carboni, *Relazione presentata a nome della Commissione per l'associazione dei paesi e territori d'oltremare*, dicembre 1958.

[75] Sulle ricadute somale del viaggio, si rimanda a G. Tonolo, *Il primo fondo europeo per lo sviluppo: prospettive dall'Italia e dalla Somalia (1958-1963)*, in S. Salvatici, A. Urbano (a cura di), *L'Italia repubblicana e gli aiuti internazionali*, Firenze University Press, Firenze 2024, pp. 133-153.

[76] HAEU, PE0-3250, Helmut *Allardt a Walter Scheel*, 19 novembre 1958.

[77] HAEU, PE-3405, *Commissione per l'associazione dei Paesi e Territori d'Oltremare. Resoconto della seduta*, 9 febbraio 1959.

[78] Cfr. G. Migani, *La Communauté économique européenne et la Commission économique pour l'Afrique de l'Onu: la difficile convergence de deux projets de développement pour le continent africain (1958-1963)*, «Journal of European Integration History», fasc. 13, 1 2007, pp. 133-146.

[79] HAEU, PE0-3411, *Commissione per l'associazione dei Paesi e Territori d'Oltremare. Resoconto della seduta*, 9 giugno 1959.

[80] APE, intervento di René Charpentier, seduta del 15 gennaio 1959, p. 298.

Tuttavia, come ammesso dal presidente della Commissione TOM Walter Scheel, era giunto il momento di subordinare ogni disegno economico ad un'analisi culturale, volta a comprendere il tipo di consenso che essi avrebbero incontrato nei territori africani. Nello specifico, considerando come il «progrès triomphal de la culture et de la civilisation européennes» si fosse tradotto, con «l'époque colonialiste», in una predominanza dell'«influence culturelle» europea in Africa, Scheel interpretò «l'éveil du nationalisme» non come «une opposition à cette "européisation"», bensì come, «au contraire, le signe d'une grande impatience d'arriver à égaler l'Europe». Si trattava, per il deputato tedesco, di un'impazienza che talvolta si esprimeva «sans scrupules», ossia attraverso la violenza e i contatti con il blocco sovietico. Elemento di fondo del discorso, però, risultava essere il tema della percezione africana del processo di integrazione europea:

> Aujourd'hui, on parle et on discute beaucoup de l'«african personality» ou de l'«asian personality». Mais nulle part dans ces pays je n'ai encore rencontré quelqu'un qui eût le sentiment qu'il pouvait y avoir aussi une «european personality». Les efforts que nous faisons ici en vue de l'union de l'Europe ne trouvent aucun écho dans les pays dont notre commission est spécialement appelée à s'occuper. Ces pays ne se rendent absolument pas compte de ce que chez nous aussi il se passe quelque chose. Si ces peuples qui s'acheminent vers l'indépendance prenaient conscience du fait qu'ils ont affaire désormais non plus à une ancienne puissance coloniale, mais à une nouvelle réalité européenne, le dynamisme nécessaire serait donné aux nouveaux rapports entre les peuples européens et le monde des peuples de couleur[81].

Sviluppato secondo una logica che concepiva l'Europa come una indiscussa potenza civilizzatrice, capace di influenzare «les pays sous-développés» semplicemente mostrando loro il proprio «progresso» morale, politico, ideologico ed istituzionale, il discorso di Scheel lasciava trasparire tutta una serie di preoccupazioni verso i moti indipendentisti africani. In tal senso, l'Europa non avrebbe più potuto «ignorer» le decolonizzazioni di «Guinée et Ghana», né la prevista indipendenza della Somalia italiana nel 1960 né l'accesso alla sovranità nazionale promessa ai TOM francesi successivamente al referendum del 28 settembre 1958. Anticipando il dibattito tra «mondialisti» e «regionalisti»[82], il presidente della Commissione sostenne come la Comunità avrebbe dovuto approfittare di tali dinamiche per ampliare il raggio d'azione dell'Eurafrica dall'area francofona alla totalità del continente. In ogni caso, però, Scheel evidenziò come la CEE fosse nella situazione di dover rincorrere i processi di decolonizzazione, dunque nella necessità di riformare il regime d'associazione alla luce delle indipendenze nazionali. Si trattava di una riforma la cui urgenza veniva sostenuta anche con riferimento agli esiti della conferenza afro-asiatica de Il Cairo (26 dicembre 1957 - 1 gennaio 1958), la quale aveva condannato l'associazione dei TOM alla CEE come una misura volta a «étouffer les efforts déployés par les peuples pour se libérer de la domination des puissances coloniales»[83]. Dunque, promuovendo iniziative come il futuro

---

[81] APE, intervento di Walter Scheel, seduta del 15 gennaio 1959, pp. 319-320.

[82] Sviluppatosi nei primi anni Settanta all'interno della Commissione europea, il dibattito contrappose coloro che intesero orientare gli aiuti allo sviluppo ai territori dell'area francofona a a coloro che tentarono di ampliarne il raggio d'azione all'intero continente africano, nonché ad altre aree del globo. Per approfondire, si rimanda a G. Garavini, *Dopo gli imperi: l'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Mondadori Education, Milano 2009.

[83] APE, intervento di Walter Scheel, seduta del 15 gennaio 1959, pp. 319-320.

«voyage d'information» Metzger[84], la CEE avrebbe dovuto far comprendere alle «population des pays et territoires d'outre-mer […] que nous désirons une liberté bien organisée et le bien-être croissant de l'humanité». Nella prospettiva panafricana inaugurata dai colloqui di Accrà (8-13 dicembre 1958)[85], ciò si sarebbe dovuto tradurre nella proposta di un ordine mondiale alternativo, fondato non sulla contrapposizione tra due unità continentali, bensì sull'interdipendenza tra Europa e Africa.

Così formulati, tali «liens culturels entre les pays de l'Afrique et ceux de l'Europe», vennero approfonditi dal democristiano italiano Enrico Carboni, che da membro della Commissione per l'associazione dei TOM chiese: «mais quelle culture […] devouns-nous approter à ces puples?» Nel rispondere, egli considerò l'eterogeneità delle posizioni elaborate dai «mouvements» eurafricanisti, i quali, tuttavia, avevano «en Europe leur théoriciens, leurs propagandistes». Senza «approfondir cette question très grave», Carboni proseguì riflettendo come

> un des arguments que nous devons faire valoir en face de ces peuples, c'est de leur dire qu'il y a un point de tangence entre eux et nous: nous sommes fiers de notre souveraineté, mai nous appartenons à cette communauté de peuples, un avenir commun, et ce destin peut être plein de richesse ou plein de douleur selon que la manière dont les membres de cette communauté agiront à l'égard de leurs frères[86].

Così facendo, l'Europa avrebbe dovuto dimostrare ai popoli d'oltremare come il federalismo fosse un sentimento positivo, capace di combinare l'esigenza della sovranità nazionale con quella di un ordine superiore di pace e cooperazione. La missione civilizzatrice europea si trasformava dunque in un'azione pedagogica, fondata sull'assunzione della CEE quale modello di interdipendenza economica e di unione tra popoli.

Sarebbe stata indirizzata su questi binari la discussione sulla seconda tappa della missione Allardt. Partita sul finire del gennaio 1959 e rientrata in Europa a seguito di un viaggio di circa «sei settimane», essa condusse la delegazione della CEE verso l'Africa occidentale, dove vennero «visitati, fra l'altro, il Senegal, l'Alto Volta, il Sudan, la Nigeria, il Togo, la Costa d'Avorio, il Ghana e la Guinea». Inoltre, fu intrapresa «una visita nei paesi e territori vicini», la quale ebbe lo scopo di «comprendere dal loro punto di vista la situazione dei paesi e territori associati». A tal proposito, si cercò invano di ottenere «l'accesso alla Conferenza di Addis-Abeba», che nel giugno 1960 avrebbe riunito gli Stati indipendenti africani già incontratisi ad Accrà nel dicembre 1958[87]. In tal senso, la rincorsa della CEE ai processi di decolonizzazione si articolò nella volontà di inserire la Comunità nelle dinamiche

---

[84] Diretta inizialmente verso la Somalia italiana, la missione sarebbe dovuta proseguire verso il Madagascar e l'AOF. Cfr. Ivi, p. 325.

[85] Per approfondirne la genesi e lo svolgimento, si rimanda a D. Mulugeta, *Continental pan Africanism: the first all-African people's conference and the struggle for Africa's independence*, «Critical African Studies», vol. 17, fasc. 2, 2025, pp. 223-240.

[86] APE, intervento di Enrico Carboni, seduta del 15 gennaio 1959, p. 327.

[87] HAEU, PE0-3410, *Commissione per l'associazione dei Paesi e Territori d'Oltremare. Resoconto della seduta*, 6 maggio 1959; PE0-69, J. Duvieusart, *Relazione presentata a nome della […] Delegazione incaricata di una missione di studio e informazione in taluni paesi e territori associati dell'Africa centrale su i problemi giuridici e politici […] nonché sui problemi d'informazione circa gli obiettivi e le realizzazioni delle Comunità europee, sia in Europa che in Africa*, ottobre 1959; PE0-71, G.M. Nederhorst, *Relazione presentata a nome della […] Delegazione incaricata di una missione di studio e informazione nei paesi e territori d'oltremare sui problemi sociali dei paesi africani associati alla C.E.E. che sono stati visitati dalla Delegazione incaricata di una missione di studio e informazione*, novembre 1959. Per approfondire le due conferenze, si rimanda G. Finizio, *L'Africa sovranazionale. Storia e istituzioni del regionalismo africano*, Carocci, Roma 2018.

dell'incipiente regionalismo africano. Sempre più forte era, infatti, il senso di «necessità di mettere a punto una formula d'associazione» che fosse in grado di interfacciarsi con quegli Stati «divenuti» o che stavano «per divenire indipendenti». In altre parole, con l'approssimarsi dell'«anno dell'Africa», si «impo[s]e» sempre più la necessità di convertire la politica di associazione da "concessa" a "negoziata" in modo «bilaterale» tra TOM e Comunità europea; ragion per cui lo strumento più efficace venne individuato nell'organizzazione di una grande conferenza interparlamentare euro-africana[88].

Svolgendo un'analisi complessiva del processo di istituzionalizzazione dell'Eurafrica fin qui delineato, risulta innanzitutto possibile evidenziare come l'incedere della crisi di Suez, di quella algerina e del rafforzamento del fronte di Bandung, concorsero alla realizzazione, su pressione francese, della "piccola Eurafrica", la quale relegò nell'inattuabilità il *Piano di Strasburgo*. Inoltre, come verrà approfondito più avanti, risulta di fondamentale importanza rilevare come esso si inserì in una congiuntura particolarmente delicata, caratterizzata tanto dal passaggio dalla IV alla V repubblica francese, quanto dalla riforma dell'Union Française in *Communauté* di Stati progressivamente indipendenti, nonché dall'incedere della crisi congolese, l'indipendenza della Somalia e l'avvio dei processi di regionalizzazione del continente africano; oltre che i tentativi di internazionalizzazione dei meccanismi di assistenza allo sviluppo dei Paesi africani. Condensatisi nei tre anni successivi alla ratifica dei Trattati di Roma (1957), tali dinamiche costrinsero la CEE a riformare in modo improvviso e radicale una politica d'associazione pensata per contesti coloniali. In tal senso, se in questa fase fu preponderante l'attività delle componenti francesi e belghe della Commissione TOM, le quali agirono con approcci e metodologie ereditate dalla propria esperienza coloniale, a partire dal 1960 e fino alla ratifica della Convenzione di Yaoundé giocò un ruolo sempre più importante la delegazione italiana, la quale, fin dai già analizzati ammonimenti di Carboni, avrebbe tentato di inserire nel contesto europeo i risultati del dibattito eurafricano svoltosi nella penisola nel secondo lustro degli anni Cinquanta.

3.2 L'idea di Eurafrica italiana

Come analizzato nel capitolo precedente, il fallimento della CED/CPE non frenò gli ambienti africanisti e politici italiani dal proseguire un proprio dibattito eurafricanista. Con l'approssimarsi del 1955, infatti, l'idea si attestò su una posizione di liminarietà tra nuove prospettive di collaborazione euro-africane ed eredità coloniali, obbligando il gruppo di *Eurafrica* ad approfondire ulteriormente i dibattiti. Stimolo in tal senso venne dalla ricezione delle violenze francesi in Algeria, le quali richiamarono il mensile di Cavallaro sia ad una valutazione politica degli eventi sia ad un confronto con il gruppo franco-algerino di *Eurafrique*.

Instauratisi verso la metà del 1954, i contatti tra il generale Meynier e gli ambienti eurafricanisti italiani si articolarono nella misura in cui coinvolsero, nel marzo 1955, innanzitutto Enrico De Leone. Già sostenitore dell'Eurafrica sui periodici *Idea* ed *Affrica*, il docente di «storia e politica coloniale» presso l'università di Cagliari scrisse a Meynier per manifestare tutto il proprio sostegno al progetto e alle idee esposte dal mensile *Eurafrique*:

---

[88] HAEU, PE0-3415, *Commissione per l'associazione dei Paesi e Territori d'Oltremare. Resoconto della seduta*, 26 novembre 1959.

> Ho ricevuto la Sua bellissima rivista "Eurafrique" e può solo immaginare con quale entusiasmo aderisca alla Sua nobile iniziativa che coincide pienamente con le mie idee e con le mie convinzioni. L'Europa tutta, se vuol sopravvivere, deve saldarsi con l'Africa: se no è destinata a scomparire sotto i colpi del così detto "anticolonialismo" sovietico e americano il quale, poi, è un vero colonialismo della peggiore specie che sta uccidendo la colonizzazione che l'Europa ha iniziato in Africa. Sono a sua completa disposizione per combattere la bella battaglia in difesa della nostra civiltà: cristiana e latina[89].

Sottolineando come l'Eurafrica dovesse compiersi in modo da difendere le posizioni africane acquisite dalla civiltà europea, De Leone ribadì la differenza concettuale tra colonialismo e colonizzazione. Analogamente alle considerazioni più volte espresse su periodici africanisti e pubblicazioni di ambito cattolico, egli scisse la pratica coloniale in due componenti distinte e solo apparentemente opposte. In sintesi, il colonialismo venne considerato come una degenerazione sui piani della violenza e dello sfruttamento economico dell'attività di popolamento oltremare, la quale, di per sé, veniva considerata come una attività naturale, dettata dai bisogni di una popolazione numerosa; nonché come un moto positivo, il cui risultato non sarebbe potuto non essere quello della civilizzazione e della diffusione in Africa del *know-how* europeo.

Così formulate, è facile comprendere come simili considerazioni suscitarono l'approvazione di Meynier, che, da direttore di un periodico indirizzato ai coloni francesi d'Algeria, rispose:

> Je suis satisfait de votre approbation en ce qui concerne la campagne que nous menons (encore sans succès apparent) en faveur de la création de l'EURAFRIQUE. Il m'apparait que les hommes politiques de l'ONU sont aveugles de ne pas comprendre que l'Eurafrique est la dernière chance de l'Afrique comme elle est la première chance de l'Afrique et cependant du côte de Bandoeng, le nuages et les menaces ouvertes s'accumulent. […] Nous allons donc insister[90].

Facendo riferimento all'incedere dei dibattiti in sede ONU sulla questione Algerina ed al consolidamento del gruppo di Bandung come delle minacce per la futura Eurafrica, Meynier evidenziò la necessità di «créer des sections de notre Association, chargée de la propagande de nos idées»[91]. In altre parole, venne auspicato un più ampio consenso da parte italiana alla causa dell'Algeria francese, in quanto il dipartimento avrebbe dovuto costituire il primo anello della catena eurafricana.

Recepite dal contesto italiano, tali posizioni, già espresse dal *Manifeste* del luglio 1954[92] e ripubblicate nel gennaio 1955[93], incontrarono la resistenza degli ambienti vicini all'Istituto Italiano per l'Africa e della rivista *Eurafrica*. Marginalizzando le posizioni di De Leone, il mensile di Cavallaro produsse, fin dal gennaio 1955, una convinta condanna sia dell'operato francese in Algeria sia delle posizioni espresse da Meynier, avviando una polemica aperta con il mensile franco-algerino. Per comprendere la natura del contenzioso,

---

[89] ANOM, FOM, 23 APC 18, *De Leone a Meynier*, 19 marzo 1955.

[90] Ivi, *Meynier a De Leone*, 30 aprile 1955.

[91] *Ibidem*.

[92] Si rimanda al già citato O. Meynier, *Vers la realisation de l'Eurafrique*, «Eurafrique», anno IV, n. 14, luglio 1954, pp. 1-9.

[93] Cfr. *Manifeste pour la revue internationale Eurafrique*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 1, gennaio 1955, pp. 1-5; O. Meynier, *Vers la réalisation de l'Eurafrique*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 1, gennaio 1955, pp. 6-14.

risulta di fondamentale importanza analizzare in che modo la ricezione dell'eurafricanismo senghoriano contribuì all'evoluzione dell'idea di Eurafrica italiana.

Se si vogliono identificare le occasioni in cui il deputato senegalese ebbe modo di interloquire, nonché collaborare, con alcuni dei deputati DC vicini agli ambienti eurafricanisti, risulta interessante notare come ciò accadde presso gli interconnessi ambienti del Consiglio d'Europa e dell'assemblea dell'Unione Europea Occidentale. A Strasburgo, infatti, Senghor interloquì, tra gli altri, con Giuseppe Vedovato, Natale Santero e Lodovico Montini, condividendo sia l'idea della complementarietà euro-africana sia la necessità di sfruttare le potenzialità dell'UEO per elaborare una prospettiva europeista ed eurafricanista in grado di coinvolgere la Gran Bretagna[94]. Si trattò di un dialogo che venne introdotto in Italia con i già citati articoli pubblicati su *Affrica,* nei quali Senghor, riprendendo molte delle sue considerazioni già espresse in altre sedi, sostenne come la parità politica tra europei ed africani fosse un traguardo assolutamente raggiungibile, ma a patto che si fosse affermata a livello transcontinentale un'idea di «Eurafrica» veramente «efficace», cioè fondata su di una complementarietà innanzitutto culturale (*metissage culturel*) più che economica. In altre parole, come ribadito tra le colone del mensile di Gregorio Consiglio, si sarebbe trattato di promuovere una disinteressata «simbiosi dinamica» tra «ragione» europea e «intuizione» africana[95]: due caratteristiche spirituali riprese dal pensiero del gesuita Perre Teilhard de Chardin, sostenitore di una visione teleologica della Storia tale da indirizzarla verso una «civiltà universale» priva di «oppressi e oppressori»[96].

Così esposte, le considerazioni di Senghor indussero gli ambienti eurafricanisti italiani a formulare giudizi negativi sulla politica francese in Algeria. Come osservato da Bruna Bagnato, si trattava di considerazioni in controtendenza con lo «spirito di Santa Margherita», ossia con quel clima di cordialità e collaborazione italo-francese stabilito con gli accordi siglati nel borgo ligure nel 1951[97]. Un esempio di simili valutazioni fu un articolo prodotto nel giugno 1954 da Paolo d'Agostino Orsini di Camerota, il quale giudicò come potenzialmente esplosivo, nonché deleterio per le speranze eurafricaniste, il clima di tensione razziale e sociale alimentato da Parigi sia in Algeria che in Marocco e Tunisia[98].

Se si consulta il mensile di Meynier, è possibile notare come tali considerazioni indussero il generale a pubblicare una traduzione dell'articolo di Orsini, il quale venne preceduto da una nota introduttiva:

> [Orsini] émet un certain nombre d'assertion, qui ne manquent pas de poids et qui, en tout cas, ne peuvent que nous renseigner sur l'aspect de la question Nord-Africaine et par

---

[94] Si rimanda in tal senso ai dibattiti occorsi fin dal 1955 presso l'assemblea dell'UEO, la quale vide protagonisti numerosi parlamentari del CoE. Tra i tanti, si veda la convergenza mostratasi in occasione dei dibattiti sui rapporti culturali e sociali: AUEO, interventi di Senghor e Montini, seduta dell'11 ottobre 1956, *passim*. Si trattò di dinamiche che vennero recepite in modo positivo dalla DC. Cfr. ASILS, Fondo Giovanni Gronchi (FGG), II versamento, b. 17, *L'associazione dell'Europa e dell'Africa*, 1957.

[95] L.S. Senghor, *Ciò che l'Africa attende dall'Europa*, cit.

[96] Lo stretto rapporto con l'universalismo teilhardiano è testimoniato dallo stesso Senghor in L.S. Senghor, *Pierre Teilhard de Chardin et la politique africaine*, Editors de seuil, Paris 1962.

[97] L'accordo stabiliva l'impegno per Italia e Francia di stabilire una «mutua consultazione» sulle più importanti decisioni di politica estera. Il fine sarebbe dovuto essere quello di creare un «asse franco-italiano» in Europa. Come osservato dall'ambasciatore italiano a Parigi Pietro Quaroni, tale impegno non fu mai osservato «né da una parte né dall'altra». Le considerazioni di Quaroni sono citate in B. Bagnato, *L'Italia e la Guerra d'Algeria (1954-1962)*, cit., p. 49.

[98] P. d'Agostino Orsini, *La Francia sbaglia politica in Nord-Africa*, «Eurafrica», Anno II, n. 3, Maggio-Giugno 1954, p. 3.

> contre-coup Eurafricaine, tel qu'il apparait auprès de l'opinion étrangère. […] l'auteur indique quelles conditions a son sens, doit remplir notre pays pour conserver intacte son emprise sur l'Afrique du Nord. Rejetant à priori toute politique de violence ou du moins de coercitions, il pense que c'est par la diplomatie bien plutôt que par la force, que la France, tout en garantissant ses droits imprescriptibles, doit agir pour que l'Afrique di Nord, tout entière unie sous sa direction, continue d'être le rempart de l'Eurafrique de demain vers l'Orient. A cette condition, l'Afrique du Nord, tout en demeurant le joyau des possessions françaises, constituera la pièce maitresse de l'édifice Eurafricain. Nous sommes persuadés que notre gouvernement saura dans sa politique Nord-Africaine, tenir compte d'arguments de cette sorte et adopter en face des problèmes Nord-Africains l'attitude à la fois ferme et habile, capable de ramener la paix au Maroc et en Tunisie et maintenir en Algérie[99].

Di apertura alle critiche orsiniane, tali affermazioni vennero indirettamente smentite da Meynier nella misura in cui venne rinnovata l'adesione alla prospettiva di una Eurafrica delle potenze coloniali, fondata sul controllo e la pacificazione dei TOM francesi, belgi e, in terza battuta, britannici. Recepite da *Eurafrica* nel numero di gennaio-febbraio 1955[100], tali contraddizioni costituirono la base su cui venne articolata la critica mossa all'eurafricanismo promosso da *Eurafrique*, ma anche su cui si innestò il processo di definizione dell'idea di Eurafrica italiana.

A fronte di un eurafricanismo francese che si stava mostrando, da un lato, nella forma dell'egualitarismo civile, politico e spirituale di Senghor; dall'altro, nei richiami promossi da partiti e governi al solo scopo di europeizzare la gestione dell'oltremare quel tanto che fosse bastato per attenuarne i costi, Cavallaro decise di chiarire cosa significasse per il proprio mensile propagandare la «tutela» degli «interessi delle nostre collettività lavoratrici d'Africa». Nello specifico, egli sostenne come il popolamento non dovesse essere il «fine» dell'azione europea, «ma uno dei mezzi per perseguire lo scopo sostanziale della integrazione del continente europeo con quello africano, l'instaurazione, cioè, dell'Eurafrica»[101]. In altre parole, se i coloni algerini dimostravano di concepire l'eurafricanismo come un ideale atto a rendere dominante l'Europa in Africa, Cavallaro affermava come, da parte italiana, il fine ultimo sarebbe dovuto essere quello di una integrazione tendenzialmente reciproca tra i due continenti, sia sul piano umano che economico.

Contemporaneamente, l'eco del *Manifeste* di Meynier suscitò le rimostranze anche dei settori economico-politici interessati all'Eurafrica. Fu in occasione del IV Convegno economico italo-africano (27-28 aprile 1955) che Teresio Guglielmone (DC) polemizzò con la controparte franco-algerina nella misura in cui espose «il concetto italiano di Eurafrica». Secondo quanto riportato dal presidente dell'IIA, il testo pubblicato su *Eurafrique* aveva il pregio di affermare come il «fine ultimo» dell'eurafricanismo sarebbe dovuto essere quello di «stabilire contatti e relazioni tra tutti i paesi d'Africa e d'Europa, che si integrino e si completino». Tuttavia, «quando dal campo delle enunciazioni ipotetiche» esso scendeva «a quello dei programmi più dettagliati non di rado ci si accorge[va] che il significato d'Eurafrica perde[va] molto del suo sapore di solidarietà». Ad essere contestato era infatti il «programma concreto d'azione», il quale si sarebbe dovuto compiere in tre tappe: «1ª tappa,

---

[99] Cfr. *Une opinion italienne sur l'"Erreur politique de la France en Afrique du Nord"?*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 1, gennaio 1955, p. 59.

[100] *Dalla stampa estera: «EURAFRIQUE - Revue internationale d'action africaine» n. 1 - 1955, edita ad Algeri, riproduce l'articolo di D'Agostino Orsini apparso nella nostra rivista n. 3 - 1954, facendolo precedere dalla seguente presentazione,* «Eurafrica», Anno III, n. 1, gennaio-febbraio 1955, p. 17.

[101] *Parole chiare*, «Eurafrica», Anno III, n. 2, marzo-aprile 1955, p. 1.

realizzare l'Eurafrica francese; 2ª tappa, l'Eurafrica franco-belga-portoghese; 3ª tappa, l'integrazione della Gran Bretagna e del Sud Africa»[102]. Tale progetto escludeva, nella sua gradualità, tutti quei Paesi, come l'Italia, che non avevano possedimenti coloniali, ragion per cui Guglielmone si chiese se fosse «veramente questa l'eurafrica auspicata […] da tutti gli uomini di buona volontà». La risposta veniva formulata nei termini in cui essa sembrasse «l'Eurafrica delle potenze coloniali» e non quella «dei Paesi africani da un lato e di tutti i Paesi liberi d'Europa dall'altro»[103]. Infatti, un progetto destinato «a rimanere per sempre riserva di poche Potenze» avrebbe riaffermato la prospettiva espressa nel 1948 da Cantalupo, ovvero quella di una «Eurafrica dei possidenti»[104].

In un simile stato di cose, il «problema» appariva in modo «chiaro»: «o vi [sarebbe stata] solidarietà in toto in seno al mondo occidentale e allora questa solidarietà [si sarebbe trasferita] in toto anche all'Africa» o si sarebbe delineata «una solidarietà condizionata nello spazio»[105].

Dunque, oltre al timore che il progetto franco-algerino riproponesse i rapporti di forza coloniali, appare determinante la necessità di Guglielmone di includere l'Italia e più in generale i paesi europei privi di colonie nel progetto. In questo senso, l'obiettivo dell'Eurafrica italiana riproponeva la prospettiva della "grande Eurafrica" sostenuta con il *Piano di Strasburgo*, ma anche il duplice obiettivo di innalzare da un lato la politica estera nazionale al livello di quella dei maggiori Stati europei, e dall'altro di esportare oltremare un'immagine dell'Europa che, grazie ad un nuovo *ethos* comunitario, sarebbe stata in grado di influenzare la politica africana spostandola dai binari del nazionalismo per collocarla su quelli di un "panafricanismo eurafricanista".

Un mese più tardi, tali prospettive vennero fatte proprie dal direttore della rivista *Eurafrica,* Francesco Cavallaro, il quale le espresse nell'editoriale di maggio-giugno 1955.

> Un messaggio di parlamentari e di studiosi di problemi africani è stato diffuso da Roma per iniziativa della nostra rivista. L'invio di tale messaggio si è rivelato opportuno ed urgente dopo che dalla Francia è stato lanciato un appello per l'Eurafrica […] che mentre potrebbe accettarsi nella sua enunciazione di principii, si presenta però travisato nel suo programma di attuazione e si rende così del tutto inconciliabile col nostro concetto d'Eurafrica. L'appello della Francia contiene insito il pericolo che nei paesi d'Europa e d'Africa possa credersi che l'idea d'Eurafrica enunciata in tale appello, sia precisamente quella sostenuta da tutti gli europei e quindi anche dagli italiani[106].

Sottolineando più avanti come l'opera italiana in Somalia avesse redento la nazione dal suo passato coloniale, il direttore esprimeva il timore che il *Manifeste* di Meynier potesse condizionare in modo irreparabile la percezione in Africa dell'idea di Eurafrica. A spaventare, doveva essere inevitabilmente la posizione geografica nella quale tale pubblicazione circolò: l'Algeria, che a metà 1955 risultava ormai segnata da una manifesta situazione di conflitto.

Un tale appello, però, sebbene si concludesse con l'auspicio che «il Consiglio d'Europa possa chiamare nel suo seno i rappresentanti delle Nazioni Africane», non poteva bastare ad esprimere la posizione italiana. Per sperare di suscitare una qualche pressione sugli ambienti

---

[102] Cfr. O. Meynier, *Vers la réalisation de l'Eurafrique*, cit.

[103] *L'Appello della Francia: il Senatore Teresio Guglielmone espone il concetto italiano di Eurafrica,* «Eurafrica», Anno III, n. 2, marzo-aprile 1955, p. 13.

[104] Cfr. R. Cantalupo, *Eurafrica e socialismo…,* cit., p. 34.

[105] *L'Appello della Francia: il Senatore Teresio Guglielmone espone il concetto italiano di Eurafrica,* cit., p. 13.

[106] F. Cavallaro, *Il Nostro Messaggio,* «Eurafrica», anno III, n. 3, maggio-giugno 1955, p. 2.

politici e diplomatici nazionali ed europei, occorreva esplicitarla nello stesso modo con cui lo aveva diffuso la controparte franco-algerina; motivo per cui venne pubblicato il *Manifesto per l'Eurafrica: firmato da personalità italiane.*

> Preannunciato con geniale anticipazione da menti elette e acquisito ormai alla coscienza dei nuovi tempi, il concerto di Eurafrica si afferma come un naturale interesse dei popoli europei ed africani a coordinare pacificamente i propri sforzi in vista di una sempre maggiore convergenza tra le forze vive dei due Continenti.
>
> Si ribadisce pertanto la volontà di procedere concretamente alla graduale e pratica attuazione dell'Eurafrica e se ne precisano in tre punti le linee essenziali:
>
> 1) Sul piano economico, progressiva integrazione delle risorse produttive e delle forze di lavoro d'Europa e d'Africa, sino a creare una effettiva unità economica intercontinentale, operante lungo la naturale direttrice dei meridiani, con varietà di climi, complementarietà di coltivazioni e interscambio di prodotti, e con costante elevazione del tenore di vita delle aree depresse, similmente a quanto è già in via di compimento in altri ammassi continentali;
>
> 2) Sul piano politico, crescente collaborazione tra le entità statali dei due Continenti - già formate o in via di costituzione - nell'ordine, nella pace, nel progresso, nella libertà e nel pieno rispetto dei diritti nazionali e delle caratteristiche razziali e culturali;
>
> 3) Sul piano spirituale, maggiore avvicinamento tra le popolazioni e più rapida circolazione di idee, di uomini e di opere, senza pregiudizi nè barriere nè residuati imperialistici nè impazienze nazionalistiche o esasperazioni xenofobe, favorendo soprattutto una intesa tra le giovani generazioni e mirando a creare un più vasto e generoso consorzio di uomini e di spiriti, sulla premessa, comune a tutte le più elevate fedi, che unica è la natura dell'uomo come unico è lo scopo della sua persona fisica e unica la finalità della sua anima.
>
> La realizzazione graduale dell'Eurafrica, in base ai suddetti postulati economici, politici e spirituali, è auspicata non come fine a se stessa, ma quale premessa per successive, più ampie intese anche tra i popoli dell'emisfero occidentale e del mondo asiatico in mezzo ai quali si incunea l'unità supercontinentale eurafricana, avente come cuore in Mare Mediterraneo[107].

A sottoscrivere il *Manifesto*, fondando di conseguenza il «Movimento Eurafricano», vi furono numerose «personalità» politiche della II legislatura, tra cui deputati e senatori afferenti al gruppo interparlamentare per l'Africa, delegati presso l'Assemblea del Consiglio d'Europa e numerosi pubblicisti[108]. Sotto «gli auspici» dell'IIA, dell'ANPA e della rivista *Eurafrica*, gli aderenti al Movimento si assunsero l'impegno di diffondere il contenuto del *Manifesto* attraverso quattro «mezzi»:

- Divulgazione culturale tra i popoli dei due Continenti per la progressiva affermazione delle idealità e dei valori propugnati.
- Interessamento degli uomini politici dei Paesi europei ed africani per incanalare concretamente e sollecitare il processo d'integrazione eurafricana.
- Incontri tra elementi responsabili e rappresentativi d'Europa e d'Africa; missioni di studio, viaggi di scambio ed ogni altro mezzo idoneo all'avvicinamento dei popoli.

---

[107] Il testo integrale è reperibile in *Il Manifesto per l'Eurafrica: firmato da personalità italiane,* «Eurafrica», anno III, n. 3, maggio-giugno 1955, p. 3.

[108] Tra i firmatari de *Manifesto*, vi furono i deputati: Corrado Terranova (DC), Salvatore Foderaro (DC), Alberto Folchi (DC), Lodovico Montini (DC), Bartolomeo Romano (DC), Giuseppe Bettiol (DC), Francesco Concetti (DC), Danilo De'Cocci (DC), Gianfranco Alliata di Montereale (PNM), Salvatore Barberi (PNM), Antonino La Russa (MSI). I senatori: Gerolamo Lino Moro (DC), Vincenzo Menghi (DC), Angelo Cerica (DC), Michele del Vescovo (DC), Giuseppe Caron (DC), Alessandro Schiavi (Libero-Social-Repubblicano), Leonetto Taddei (PNM), Aldo Spallicci (PRI). I pubblicisti: Ugo d'Andrea, Mario Dorato, Francesco Cavallaro, Paolo d'Agostino Orsini di Camerota, Daniele Cometti Aspri, Bepi Russi, Emanuele Bonfiglio. Cfr. *Ibidem*.

- Intese amichevoli con i consimili movimenti e associazioni operanti all'estero, purché intonati alle esigenze dei tempi e a criteri di libertà, di pace e di eguaglianza nella dignità del lavoro e dell'umano consorzio[109].

Nonostante la stesura del *Manifesto* rispondesse a delle sollecitazioni esterne, risultando un'opera "di risposta" realizzata "in negativo", essa fu l'occasione in cui poterono essere sintetizzate tutte le conclusioni tratte dai dibattiti dei cinque anni precedenti. Per la prima volta, si definì in modo chiaro e schematico come dovesse apparire l'idea d'Eurafrica italiana riformata rispetto al periodo coloniale. A venir messa finalmente nero su bianco era la sintesi della dialettica occorsa tra le varie traiettorie ideologiche che progressivamente si erano incontrate tra le pagine di *Eurafrica*, nei convegni e negli ambienti politici nazionali ed europei. È possibile notare, infatti, come il primo punto, quello economico, consistesse in una sostanziale conservazione delle teorie classiche, seppur rilette nello spirito del Punto IV di Truman; mentre il secondo, quello politico, affermava il principio della collaborazione tra i popoli senza entrare nel merito di "come" esso dovesse essere tradotto in prassi politica. Il terzo, infine, testimoniava come l'incontro con la linea di pensiero senghoriana avesse delineato un orizzonte di attuazione «spirituale» dell'Eurafrica, incentrato sul ripudio delle discriminazioni razziali e su una più elevata «unità» dell'essere umano. A tal proposito, riprendendo la trattazione proposta da Müller, è interessante osservare come l'adesione fideistico-religiosa all'eurafricanismo si delineasse nella prospettiva italiana entro un orizzonte ideologico non volto alla riproposizione dei rapporti coloniali, bensì alla progressiva affermazione di una idea-forza tesa a superarli[110].

Infine, nel riproporre la struttura a tre punti del manifesto franco-algerino, l'intento degli eurafricanisti italiani sembrò essere quello di delineare un'idea che fosse capace di abbracciare non soltanto il piano politico-pratico relativo all'attuazione "territoriale" dell'Eurafrica, bensì anche una dimensione propriamente culturale, capace di fornire una visione del futuro. In uno scenario politico nazionale in cui, grazie all'elezione di Gronchi come Presidente della Repubblica (11 maggio 1955) ed il varo del governo Segni (5 luglio 1955) si stavano accendendo le spie di quello che sarebbe stato il centro-sinistra[111], il *Manifesto* segnò un'importante cesura nella teorizzazione dei rapporti tra Italia-Europa-Africa, poiché, se da un lato apriva una densa stagione di auspicate politiche eurafricaniste, dall'altro chiudeva un travagliato *iter* teorico, il quale, seppur con molte contraddizioni, aveva con successo riformato l'idea d'Eurafrica rispetto al periodo coloniale fascista.

Concentrando l'analisi sul periodo immediatamente successivo alla pubblicazione del *Manifesto,* risulta interessante osservare come la rivista *Eurafrica* affiancò alla diffusione del testo una serie di contributi, volti ad ampliare il significato dei punti programmatici a cui molte «personalità italiane» avevano aderito. Se si effettua una ricognizione generale di tali articoli, è interessante notare come essi vennero scritti con la chiara consapevolezza di come l'eurafricanismo si trovasse dinnanzi ad un *checkpoint* fondamentale, che, se superato correttamente, avrebbe permesso alla declinazione italiana dell'ideale di affermarsi a livello europeo. Un momento delicato, in cui si sentiva la necessità di agire con decisione ed accortezza. *In primis*, risultava necessario ribadire l'estraneità dell'eurafricanismo nazionale

---

[109] *Ibidem*.

[110] K. Muller, *The Birth and Death of Eurafrica,* cit., p. 6.

[111] Per approfondire, cfr. P. Pombeni, *L'apertura. L'Italia e il Centrosinistra (1953-1963)*, Il Mulino, Bologna 2023, *passim*; U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2019, pp. 63-108; A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani, 1946-2016*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 48-73.

rispetto alla prospettiva espressa dalla controparte franco-algerina. A tal proposito, nel suo editoriale, Francesco Cavallaro affermò senza mezzi termini come il Movimento auspicasse che venisse «bandito per sempre non solo dal vocabolario politico moderno, ma anche dai propositi e dalla mente degli uomini di Stato, la parola "colonia"». Inoltre, nel tentativo di dimostrare come l'idea eurafricana fosse rivolta non solo alle classi dirigenti, bensì anche alla società civile, il direttore sottolineò come fosse di fondamentale importanza espungere «la parola "colonia"» anche «dal cuore degli uomini», in particolare dagli «italiani», i quali, forti della tradizione risorgimentale, conoscevano «bene» e meglio di tutti gli altri popoli «la prima e la più essenziale» delle «libertà»: l'«indipendenza». Nell'analizzare tali considerazioni, occorre sottolineare come solo apparentemente la questione abbia una valenza prettamente terminologica. Infatti, tale procedimento retorico aveva il compito di dimostrare ai lettori, senza equivoci o ambiguità, come *Eurafrica* avesse a tutti gli effetti ripudiato l'ideologia coloniale, richiamandosi all'azione di uno dei fondatori più illustri della Repubblica: Alcide de Gasperi.

> Noi auspichiamo che sia bandito per sempre […] la parola «colonia», come ebbe spesso ad invocare Alcide De Gasperi, il quale è stato sempre un convinto, appassionato e geniale sostenitore dell'ideale degli Eurafricani[112].

Elevato ad eroe culturale della causa eurafricanista, De Gasperi venne mitizzato nella misura in cui rappresentò, da un lato, l'adesione dell'Italia all'ideale; dall'altro, l'adesione della DC all'idea della complementarietà transcontinentale. Parimenti, auspicando «la realizzazione dell'Eurafrica su un piano di perfetta eguaglianza tra tutti i Paesi interessati», «siano essi africani, siano essi europei; e questi ultimi, siano "possidenti", siano essi privi di colonie», Cavallaro si sforzò di includere e di legittimare gli sforzi della rivista rispetto all'azione diplomatica promossa da Roma. Nello specifico, il direttore elogiò l'operato del Sottosegretario agli Affari Esteri Vittorio Badini-Confalonieri (PLI), il quale aveva sostenuto l'irrevocabilità della fine del colonialismo a conclusione della sua «missione» in Africa[113]. Tra il 13 febbraio ed il 18 marzo 1955 infatti, il deputato liberale visitò Kenya, Congo belga, Nigeria, Costa d'Oro, Liberia, AEF, AOF, Sud Africa e le Rodhesie, nell'intento non solo di «raccogliere elementi di studio sulle possibilità offerte» agli «operatori» italiani «dai vari mercati africani», ma anche sulle opportunità «migratorie» in quei territori[114].

Valutata positivamente, la «missione Badini-Confalonieri» venne considerata come una premessa utile ad una più «ampia e leale collaborazione delle Nazioni Europee e di quelle Africane», nonché come un viaggio testimoniante come «l'attuazione dell'Unione Europea può essere validamente fondata. Perché l'Unione Europea, o sarà Eurafrica o non sarà»[115]. Se ricondotte al contemporaneo rilancio europeo successivo a Messina e contemporaneo alle discussioni occorse al CdE sul *Piano di Strasburgo*[116], risulta necessario osservare come tale proclama si configurò come un richiamo ad una declinazione eurafricana del processo di integrazione europea, che, innestandosi sui binari che avrebbero portato alla Conferenza di Venezia, stava sempre più dimostrando l'inefficacia della prospettiva della "grande

---

[112] F. Cavallaro, *Il Nostro Messaggio*, cit., p. 2.

[113] *Ibidem*.

[114] ASMAE, DGAP, b. 5, fasc. 17, *Appunto per l'On. Folchi*, Roma 20 aprile 1955, p. 2.

[115] F. Cavallaro, *Il Nostro Messaggio*, cit., p. 2.

[116] La *valorizzazione dell'Africa al Consiglio d'Europa*, «Eurafrica», anno III, n. 5, settembre-ottobre 1955, p. 8.

Eurafrica". Ne aveva piena consapevolezza Paolo d'Agostino Orsini, il quale evidenziò come la «caduta nel nulla» del *Piano di Strasburgo* portasse gli eurafricanisti ad una scelta obbligata, quella concernente la creazione dell'Eurafrica dei Sei[117]. Una scelta che portava con se anche le preoccupazioni suscitate dall'organizzazione della prima conferenza «dei popoli non bianchi», la quale condensava nel fronte afro-asiatico «più della metà degli uomini viventi sulla terra, […] un miliardo e venticinque milioni di persone»[118]. Come sottolineato da Garavini, fu per tali motivi che l'evento fu «assai seguito dalla stampa internazionale», in particolare da quella europea, che lo visse come «un episodio clamoroso»[119]. Eccezione non fece il mensile *Eurafrica*, che fin dal febbraio 1955 propose ai propri lettori un *focus* sui pericoli che la Conferenza avrebbe potuto costituire per l'auspicato progetto terzaforzista europeo. Tra le varie criticità, risaltò innanzitutto la questione demografica, che venne problematizzata sia da Antonio Lovato sia dal senatore democristiano Vincenzo Menghi. A preoccupare quest'ultimo, era in particolare la possibilità che con la formazione di un fronte afro-asiatico, la «penetrazione» europea ed «italiana laddove» vi fossero state «opere costruttive da compiere» sarebbe stata rimpiazzata da quella asiatica, la quale non necessariamente avrebbe garantito, a differenza dell'Italia, l'«indipendenza» dei popoli africani[120].

Riguardo invece l'indirizzo prettamente politico-ideologico della Conferenza, Lovato osservò come le ventinove nazioni partecipanti, a causa del loro passato *status* di colonie, avrebbero facilmente fatto fronte comune «contro quella esigenza, quella realtà euro-africana che nel futuro delle forze mondiali è chiamata a fungere da bilancia di equilibro tra […] la Grande Asia, risvegliata ad un nazionalismo minaccioso, [e] l'America[121]. Proseguendo, egli ricondusse tali dinamiche ad un:

> premeditato, lungimirante disegno offensivo asiatico – che trova oggi potente alimento da Mosca – diretto a prendere l'Europa anche di fianco, attraverso l'Africa, un disegno sconvolgitore che mira a chiudere la vecchia Europa in un anello di ferro, tra Asia ed Africa. L'arma adottata è l'"Africa agli Africani", lo scopo ultimo è di mettere in agonia l'Europa occidentale. È un disegno contro il quale si deve reagire con forze unite, senza sprecare tempo. L'Europa non può perdere l'Africa che la natura le ha destinata quale continente complementare. Il Mediterraneo non è una linea di separazione, è anzi la cerniera geografica dei due continenti, da tempi immemorabili. […] Se l'Europa abbandonasse l'Africa Nera, questa si troverebbe inerme contro l'avanzata dell'Asia[122].

Se analizzate dalla prospettiva per cui l'Eurafrica risultava teleologicamente destinata a realizzarsi, è possibile osservare come simili considerazioni propagandassero quella che dovette essere considerata come una necessaria forzatura dell'ideale. Infatti, la situazione internazionale imponeva che il processo di unificazione europeo si evolvesse in modo più

---

[117] P. d'Agostino Orsini, *Il Movimento Eurafricano*, «Eurafrica», anno III, n. 4, luglio-agosto 1955, p. 3.

[118] A. Lovato, *Conferenza afroasiatica: il convegno di Bandung è un massiccio avvertimento per l'Europa*, in «Eurafrica», anno III, n. 1, gennaio-febbraio 1955, p. 5. Anche Federico Romero riporta come ad essere rappresentata a Bandung vi fosse «il 60% della popolazione mondiale»: F. Romero, *Storia della Guerra Fredda…*, cit., p. 128.

[119] G. Garavini, *Dopo gli imperi…*, cit., p. 15.

[120] V. Menghi, *Problemi di difesa e di lavoro*, «Eurafrica», anno III, n. 2, marzo-aprile 1955, p. 10.

[121] A. Lovato, *Conferenza afroasiatica: il convegno di Bandung è un massiccio avvertimento per l'Europa*, cit., p. 6.

[122] *Ibidem.*

coatto che naturale verso l'Eurafrica, la quale, tralasciando gli aspetti spirituali e morali, si sarebbe dovuta compiere allo scopo di difendere l'Occidente da una ipotetica «avanzata» tanto culturale quanto militare dell'Asia.

In un articolo successivo alla conclusione della Conferenza, simili preoccupazioni, se da un lato vennero confermate, dall'altro vennero più chiaramente esposte e problematizzate anche alla luce della contemporanea pubblicazione sia del *Manifesto* sia del *Messaggio* di Cavallaro. Specialmente quest'ultimo fornì le chiavi di lettura adatte ad interpretare gli esiti dell'incontro indonesiano. Infatti, parallelamente all'abbandono del termine "colonia" e all'affermazione di una prospettiva di collaborazione transcontinentale (due dinamiche che avrebbero dovuto certificare la fine dell'imperialismo europeo), gli eurafricanisti cercarono di trasformare il senso stesso della parola "colonialismo", identificando con essa il supporto che la Cina stava mostrando ai Paesi afro-asiatici.

Per comprendere il procedimento ideologico attraverso cui la rivista *Eurafrica* arrivò ad considerare la politica estera cinese quale testimonianza di un «nuovo colonialismo»[123], appare utile fare riferimento allo studio sull'imperialismo compiuto da Ronald Robinson e John Gallagher nel 1953. Analizzando da una prospettiva terzomondista le dinamiche peculiari del colonialismo, i due storici inglesi sostennero come le potenze europee furono in grado, dall'Ottocento in poi, di assoggettare la maggior parte della popolazione globale praticando una singolare forma di dominazione, la cui premessa necessaria consisteva nell'acquisizione della fiducia delle «oligarchie al potere» e dei «commercianti» delle singole società mediante la promessa di una modernizzazione delle loro prassi politico-economiche. In altre parole, la «dominazione» venne praticata nella misura in cui «il potere esterno [venne] tradotto in termini di economia politica indigena». Un *modus operandi* che, replicato ed adattato ai singoli contesti, permise di ammantare il colonialismo sotto il velo di una fallace «collaborazione»[124]. Se si analizza tale dinamica dal punto di vista dei dominati, risulta interessante notare come Gallagher e Robinson sostenessero come essa venne tendenzialmente accettata dagli indigeni, i quali erano disposti a sopportare la presenza occidentale nella misura in cui erano convinti che solo attraverso i frutti della modernizzazione sarebbero stati poi in grado di scacciare i dominatori.

In sintesi, analogamente a tale ragionamento, la Cina popolare, forte della propria retorica anti-coloniale, avrebbe potuto sfruttare a proprio vantaggio ed in modo più subdolo rispetto al precedente colonialismo europeo le esigenze delle popolazioni africane, allo scopo di costruirsi una propria sfera d'influenza. Su questa linea d'onda, considerando come «il tallone di Achille» delle «nuove generazioni africane» fosse «la questione sociale», Lovato sottolineò come il futuro «vertiginoso formarsi di una classe operaia in seguito allo sviluppo industriale del continente» avrebbe offerto un terreno fertile alla Cina, che avrebbe potuto diffondere un comunismo in grado di egemonizzare l'Africa culturalmente e politicamente. Inoltre, nell'ottica di tale auspicato protagonismo cinese, gli eurafricanisti espressero una valutazione anche circa la politica di dialogo con l'Occidente inaugurata da Chruščëv successivamente alla morte di Stalin, la quale venne considerata come un'azione diplomatica volta a rafforzare, proprio in virtù della sua bipolarità, la Guerra fredda: una situazione

---

[123] A. Lovato, *Il nuovo colonialismo*, «Eurafrica», anno III, n. 3, maggio-giugno 1955, pp. 8-9.

[124] R. Robinson, *I fondamenti non europei dell'imperialismo europeo: elementi per una teoria della collaborazione*, in R. Owen, B. Sutcliffe (a cura di), *Studi sulla teoria dell'Imperialismo*, cit., pp. 137-169; Per approfondire, cfr. J. Gallagher, R. Robinson, *The Imperialism of Free Trade*, «The economic history review», vol.6, n. 1, 1953, pp. 1-15.

geopolitica che non avrebbe potuto contemplare un terzaforzismo nettamente scisso dall'una o dall'altra superpotenza[125].

D'accordo con l'articolo di Lovato fu quello di Giuseppe Piazza, il quale, affermando come il «colonialismo [non stesse morendo] in maniera pari ed equa dappertutto», osservò come «la calata del comunismo cino-sovietico» avrebbe aperto «la via alla deliberata, sistematica ed organizzata distruzione [più] delle libertà umane» che del «vecchio colonialismo» occidentale «in ritiro»[126].

La Conferenza di Bandung, tuttavia, non fu interpretata solo in modo negativo dagli eurafricanisti. Ben consapevoli dei rapporti di forza della Guerra Fredda, tali personalità guardarono con soddisfazione l'operato di Paesi come Pakistan, Giappone, Filippine, Tahilandia, Iran e Turchia, stabilmente «inseriti nella sfera d'influenza statunitense». Infatti, in virtù della loro appartenenza ad organizzazioni difensive come la Middle East Treaty Organization (METO) o la Southeast Asia Treaty Organization (SEATO, creata l'8 settembre 1954), tali Stati condannarono aspramente l'«imperialismo sovietico» in Asia e nell'Europa Occidentale, suscitando in quanti sostennero l'Eurafrica la speranza che con Bandung si sarebbe potuto affermare un fronte volto a sostenere un indipendentismo che, se non sarebbe potuto non essere afro-asiatico, per lo meno sarebbe stato filo-occidentale e dunque anti-comunista, ritagliando dunque in tal modo degli spazi di manovra per compiere l'integrazione transcontinentale[127].

A tal proposito, relazionò alla camera Alberto Folchi, il quale rivendicò il passato sostegno italiano alla politica mandataria della Società delle Nazioni in quanto strumento che, ponendo «virtualmente fine» al colonialismo, aveva dimostrato di configurarsi come antesignano della «solenne condanna» diffusa a conclusione della «conferenza di Bandung»[128]. Se dal punto di vista storico è possibile considerare errato tale rapporto causa-effetto, dal punto di vista propagandistico esso deve essere incluso entro quel processo di valorizzazione dell'AFIS in quanto modello vincente di civilizzazione rispetto agli altri TOM europei. Infatti, considerare positivamente gli esiti di Bandung significava sia auspicare l'inserimento della futura Somalia indipendente nel circuito di quelle nazioni post-coloniali filo-occidentali sia determinare un accrescimento della «considerazione» e della «simpatia» verso l'Italia da parte di quei popoli afro-asiatici con cui sarebbe convenuto approfondire «rapporti commerciali e culturali»[129].

Un elogio di simili dinamiche non poteva tuttavia prescindere da una legittimazione più alta, tratta da una peculiare analisi della fine del colonialismo occidentale. Infatti, analogamente a quanto accaduto con l'istituzione dell'AFIS cinque anni prima, il «risveglio» delle popolazioni afro-asiatiche a Bandung costituì per gli eurafricanisti un nodo importante, che necessitava di essere interpretato, oltre che dal punto di vista geopolitico, anche da quello storico. Nel settembre 1955 fu sempre Giuseppe Piazza a trattare la questione. In un lungo ed

---

[125] A. Lovato, *Il nuovo colonialismo*, cit., p. 9. Il riferimento era ad un articolo intitolato *L'Indipendenza per i popoli di coloniali - richiesta comune dei Lavoratori del mondo*, pubblicato nel gennaio dalla Federazione Mondiale dei Sindacati. Oltre agli eurafricanisti, anche gli ambienti diplomatici italiani monitorarono tali richieste. Per approfondire: ASMAE, DGAP, b. 19, fasc. 57, *Telespresso n. 927/C*, Roma 20 giugno 1956, pp. 1-3.

[126] G. Piazza, *Colonialismo e Comunismo*, «Eurafrica», anno III, n. 3, maggio-giugno 1955, pp. 12-13.

[127] Ivi, p. 13.

[128] La relazione «distribuita alla Camera» in forma scritta è riportata in *Relazione dell'On. Folchi alla Camera,* «Eurafrica», anno III, n. 3, maggio-giugno 1955, p. 11.

[129] *Ibidem.*

accorato articolo presentato successivamente alla riproposizione in prima pagina del *Manifesto per l'Eurafrica*, il pubblicista sottolineò come «l'idea della emancipazione coloniale non [fosse altro] che una figlia legittima e legale, un'idea nata dal di dentro e non imposta da di fuori, alla dominazione colonialistica». Gli obiettivi della polemica risultavano essere entrambi gli anti-colonialismi americano e sovietico, i quali non riuscivano a cogliere come l'«emancipazione» dei territori coloniali non fosse qualcosa di estraneo all'ideologia coloniale, bensì fosse la sua più alta realizzazione[130]. Riprendendo a tal proposito il contributo di Mario de Gaslini, è interessante osservare come l'intento degli eurafricanisti fosse quello di convincere quanti ancora provassero nostalgia verso il passato oltremare che il colonialismo fosse una pratica il cui destino risultava essere stato scritto nel momento in cui l'europeo sbarcò per la prima volta in Africa. Portando «la civiltà», esso aveva adempiuto alla propria missione e, dopo aver inevitabilmente «sofferto», ora risultava destinato ad abbandonare le proprie posizioni dominanti[131]. In questo senso, se da un lato si legittimava il passato coloniale italiano ed europeo, dall'altro si configurava l'esperienza fiduciaria come il momento di passaggio fondamentale tra il colonialismo tradizionale ed una epoca in cui i rapporti euro-africani si sarebbero svolti su un piede di parità. Una forma di anticolonialismo, dunque, che trasformò la necessità di condannare il colonialismo nella virtù di costruire una felice conclusione di esso, secondo cui l'Europa era stata in grado di elevare i popoli afro-asiatici ad un livello di civiltà tale da sviluppare una propria idea di nazione e delle proprie aspirazioni internazionali[132].

Dall'insieme degli articoli fin ora analizzati è possibile notare come sorgesse, in questi ultimi mesi del 1955, una profonda necessità di criticare le forme passate e presenti del colonialismo. Ciò fu possibile proprio perché si ebbe la consapevolezza di come che esso sarebbe stato un periodo storico che non sarebbe più tornato, per lo meno nelle forme tipiche dell'Ottocento e della prima metà del Novecento. Criticare il colonialismo, quindi, per superarlo definitivamente, ed allo stesso tempo rinvigorire l'eurafricanismo all'indomani della Conferenza afro-asiatica considerandolo come la «fase storico-costituzionale»[133] più idonea per un futuro di collaborazione tra Nord e Sud del mondo.

Inoltre, simili preoccupazioni avevano anche lo scopo di rafforzare il neonato Movimento Eurafricano, la cui azione rischiava di essere compromessa sul nascere dagli eventi internazionali. Un primo risultato, però, sembrava essere raggiunto, ovvero quello di aver dimostrato nel dibattito europeo la legittimità dell'ideale italiano rispetto a quello francese. Infatti, in un significativo contributo dal titolo: *Il Movimento Eurafricano*, Paolo d'Agostino Orsini notò come sembrassero ormai «chiari gli scopi degli eurafricanisti italiani che si differenzia[vano] profondamente da quelli degli eurafricanisti francesi» e come si stessero mostrando a livello continentale i primi «propositi di attuazione» del progetto di integrazione transcontinentale. Il riferimento era alla Comunità euroafricana, la quale tuttavia non sarebbe dovuta essere la traduzione politica di una «idea di un pool dei territori africani amministrati dall'Europa», bensì un'unione di Stati indipendenti. Infatti, qualora si fosse

---

[130] G. Piazza, *Il colonialismo d'Occidente e l'idea dell'emancipazione*, «Eurafrica», anno III, n. 5, settembre-ottobre 1955, p. 3.

[131] M. De Gaslini, *tramonto delle dominazioni coloniali*, «Eurafrica», anno III, n. 6, novembre-dicembre 1955, pp. 8-10.

[132] G. Piazza, *Il colonialismo d'Occidente e l'idea dell'emancipazione*, cit., pp. 2-3.

[133] Si fa qui riferimento alla tesi proposta dal volume di Teobaldo Filesi, pubblicato alla fine del 1955. Per approfondire, si rimanda a T. Filesi, *Trasformazione e fine del colonialismo*, Istituto Italiano per l'Africa, Roma 1955.

affermata la prima prospettiva, la Comunità avrebbe rappresentato nient'altro che una nuova «forma di colonialismo», in cui i protagonisti non sarebbero più stati i Paesi «possidentes» di un proprio oltremare, bensì l'Europa unita.

Tuttavia, per realizzare con successo l'integrazione transcontinentale, gli eurafricanisti italiani avevano la consapevolezza di come sarebbe stato di vitale importanza costruire un'unità d'azione eurafricana a livello europeo; anche con la Francia, la quale, per il fatto di possedere «dalla Manica al Golfo di Guinea» un territorio «unico» e continuo, veniva considerata come quella realtà attualmente più «geograficamente, politicamente ed economicamente eurafricana». Trovare dei punti di contatto con i coloni francesi però, sarebbe stato complesso. Infatti, gli italiani assumevano l'abbandono della «preminenza di una Eurafrica francese» come la *conditio sine qua non* attraverso cui si sarebbe placata «l'ostilità dichiarata ed aperta del mondo arabo nord africano» verso Parigi. A tal proposito, uno stimolo volto a convincere i francesi a costruire una «collaborazione ed associazione *inter pares* tra l'Europa e l'Africa», poteva venire dagli ambienti politico-economici europei, ed in particolare dal nuovo presidente della CECA René Mayer, del quale Orsini riportava il «giudizio autorevole quanto incoraggiante» rilasciato alla rivista *Eurafrique*. Secondo il politico francese, infatti, al fine di istituire una Eurafrica di «associazione» e «non di dominazione», sarebbe stato necessario «interessare all'Africa di nuovo i Paesi europei che la storia di due guerre» aveva «allontanato come Potenze amministrative, cioè Germania e Italia». In altre parole, Meyer si poneva sulla stessa linea d'onda degli eurafricanisti italiani, i quali, includendo nel progetto di integrazione transcontinentale anche gli Stati europei privi di possedimenti oltremare, speravano di «creare un clima eurafricano» capace tanto di unire l'Europa, quanto di presentarla in Africa come una realtà pacifica in grado di promuovere una equa collaborazione[134].

Un ulteriore motivo per cui i franco-algerini sarebbero stati condotti verso una ritrattazione della loro Eurafrica era costituito per Orisini dall'influenza delle tesi sostenute dal MFE. A tal proposito, il geografo campano richiamò il contributo di Eros Vicari su *Affrica*[135] e trascrisse alcuni passi di una «lettera ai soci e simpatizzanti distribuita dopo il VII Congresso Nazionale» di Ancona (17-19 giugno 1955) dal Prof. Umberto Serafini, segretario della sezione di Roma del MFE[136]. In essa si sottolineava, con parole forti, come

> noi [i federalisti] siamo anticolonialisti e malediciamo al neonazismo francese in Africa Settentrionale; noi guardiamo alla rivoluzione nucleare ed elettronica dell'industria e ci prefiguriamo un Mediterraneo interamente democratico… un grande mercato integrato dal Mare del Nord al Sahara ed oltre; noi vogliamo un sindacalismo unitario europeo - meglio eurafricano -…; noi vogliamo la coesistenza attiva come l'ha in parte indicata Nehru e per poter essere veramente attivi, cioè autonomi dai due blocchi, vogliamo senz'altro la Comunità politica europea[137].

---

[134] Cfr. P. d'Agostino Orsini, *Il Movimento Eurafricano*, cit., pp. 1-3.

[135] E. Vicari, *Il Movimento Federalista Europeo e l'integrazione Europa-Africa,* cit.

[136] A testimonianza di come si cercasse costantemente un dialogo con il MFE, risulta interessante osservare come la rivista *Eurafrica* riportasse, fin dal primo numero del 1953, la bandiera del MFE in copertina. Essa consisteva in una grande E verde su sfondo bianco.

[137] P. d'Agostino Orsini, *Il Movimento Eurafricano*, cit., p. 3. L'ostilità della componente italiana del MFE verso la politica francese in Africa è testimoniata anche dall'intervento di Mario Albertini. Cfr. N. Mosconi (a cura di), *Mario Albertini. Tutti gli scritti, 1946-1955*, Vol. 1, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 736-737.

Secondo quanto riportato da Orsini, risultavano d'accordo con le posizioni di Serafini sia il rappresentante tedesco del MFE Hans Bauer, sia quello francese François Lehideux. Specialmente l'appoggio di quest'ultimo, accomunato alle parole di Meyer, faceva «bene sperare» gli eurafricanisti italiani «sull'adesione francese» alla prospettiva di cooperazione, la quale, dal punto di vista della traduzione in prassi politica, necessitava di una accelerazione alla luce della «nuova pericolosissima tendenza manifestatasi palesemente a Bandung»[138], la quale avrebbe potuto dare vita ad una «Asiafrica»[139].

Tali oscillazioni interpretative, sommate alla ancora calda ed irrisolta *querelle* italo-francese, determinarono negli ambienti eurafricanisti un particolare clima di tensione e di incertezza, il quale è testimoniato non solo dal bisogno di pubblicare continuamente il *Manifesto* in quanto saldo riferimento ideologico, bensì anche da un particolare articolo di Enrico Insabato, dal titolo: *Intendersi sull'Eurafrica*, in cui il pubblicista tentò di fare chiarezza circa lo stato presente dell'ideale.

> La questione dell'Eurafrica appassiona un certo numero di studiosi o di uomini politici, di economisti o di pubblicisti – senza contare alcuni ambienti militari – e comincia ad entrare tra gli argomenti che incuriosiscono anche una parte del grosso pubblico. Tuttavia, almeno fino a questo momento, il concetto di Eurafrica non è chiaro e ben definito, basato su dati sicuri e precisi, ma resta piuttosto un'aspirazione che si presta a varie interpretazioni, tra le quali trovano posto, con contrastanti ed opposti interessi, anche fantasie ed utopie[140].

Rispetto ai contributi proposti tre anni prima sul mensile democristiano *Civitas*, Insabato ampliò le proprie convinzioni nella misura in cui rigettò sia la declinazione francese che italiana dell'Eurafrica. Della prima, egli contestava il proposito di integrare «all'Europa l'Africa tutta intera, senza tener conto dell'esistenza di Stati Sovrani, di popolazioni evolute e capaci di autogoverno […], facendo del Continente una specie di riserva dell'Europa, in condominio di sfruttamento tra le Nazioni colonialiste europee». Della seconda, invece, Insabato rigettava l'indeterminatezza del concetto di «collaborazione tra gli Stati europei per la valorizzazione dell'Africa», il quale non chiariva fino a che punto avesse permesso «o meno» la «futura emancipazione dei popoli africani». In sintesi, Insabato considerò i due progetti come «lontani dalla realtà», poiché riflettevano «un sostanziale, se pur non manifesto, e spesso subcosciente, concetto colonialistico, e paternalistico, o magari razzista, che ravvisa[va] l'Africa popolata da genti inferiori, soltanto un'immensa riserva di beni da sfruttare». Inoltre, in sintonia con l'impostazione degli articoli pubblicati su *Civitas*, Insabato sottolineò come i vari «progetti» trascurassero «i fattori geo-economici che determinano nei loro limiti l'Europa e l'Africa in funzione di Eurafrica». In questo senso, una maggiore attenzione doveva essere posta su quello che gli eurafricanisti consideravano un "mezzo" attraverso cui instaurare la futura collaborazione transcontinentale: il Mediterraneo. Infatti, riprendendo le conclusioni a cui era giunto nel 1952, il pubblicista democristiano ammonì come non si sarebbe dovuto bypassare, dandola per acquisita, la questione della pace nel Mediterraneo: un contesto che i recenti sviluppi mediorientali (METO, NEACC, nasserismo, questione israelo-araba) avevano mostrato essere profondamente instabile. Dunque, per realizzare l'Eurafrica, si sarebbe dovuta sviluppare una politica nazionale ed europea in grado

---

[138] P. d'Agostino Orsini, *Il Movimento Eurafricano*, cit., p. 3.

[139] P. d'Agostino Orsini, *Eurafrica, non Asia-africa*, «Corriere della Nazione», anno I, n. 26, 27 aprile 1955.

[140] E. Insabato, *Intendersi sull'Eurafrica*, «Eurafrica», Anno III, n. 4, luglio-agosto 1955, p. 4.

di tutelare quella che sarebbe dovuta essere «la vera Europa», ossia quella mediterranea, «matrice e portatrice di civiltà universali» e «chiave di volta del problema eurafricano». Nella pratica, ciò consisteva nel considerare il «più importante» fattore «geostorico, etnico ed economico», quello «rappresentato dalle popolazioni arabe», verso cui non si poteva compiere l'errore di considerarle, per «astrazione», un unico blocco ideologico e religioso. Una affermazione, questa, con la quale Insabato intendeva richiamare l'attenzione dei "colleghi" eurafricanisti su quello che era stato un problema costante nella teorizzazione degli anni precedenti: la sottovalutazione del Mediterraneo in quanto contesto che veniva considerato come già sotto la sfera d'influenza europea, ossia come un'area che poteva essere facilmente acquisita alla causa eurafricana. La ricetta adatta a risolvere tale situazione era analoga a quella proposta tre anni prima sul periodico democristiano, ovvero quella di pensare al Mediterraneo e al Medio Oriente ancor prima dell'Africa, la quale pure non doveva essere considerata come un «tutto organico», bensì nella sua eterogeneità geografica, culturale e religiosa. Infatti, ribadiva Insabato:

> soltanto l'Eurafrica può salvare l'Europa, sul piano economico come su quello politico, ma l'Eurafrica è irrealizzabile senza il libero apporto dei liberi popoli arabi […]. L'Europa, avulsa dal Mediterraneo, non ha più possibilità di esistenza economica, né di integrazione africana[141].

Se non si fosse seguito tale indirizzo arabo-mediterraneo, l'Europa mediterranea avrebbe rischiato di essere travolta dall'Oriente comunista e terzomondista, diventando una «povera appendice del blocco della steppa» eurasiatico, da cui essa aveva imparato a differenziarsi elaborando una «civiltà del mondo libero ispirata dall'*aequitas* romana, dalla *charitas* cristiana e dalla *paritas* islamica e che ha, canone fondamentale, il rispetto della libertà e della dignità della persona umana»[142]. Seguendo tale indirizzo, Antonio Lovato proseguì il dibattito bollando le repressioni attuate dal governo di Parigi come «la negazione del concetto di Eurafrica»[143]. Tuttavia, allo scopo di tutelare il fittizio «asse franco-italiano», la diplomazia di Roma scelse di seguire un'altra direzione, ossia di solidarizzare con la posizione di Parigi secondo cui i problemi dell'Algeria erano problemi interni alla Francia[144].

Parallelamente, però, il leader democristiano Amintore Fanfani, intervenendo al IX Congresso delle NEI (16-17 settembre 1955), optò per una velata critica all'operato francese, rivendicando come l'Italia intendesse proiettare l'Europa verso il mondo secondo i canoni della «dottrina personalista», ossia con un'azione volta a «consolidare» le «convinzioni in materia di pace e di collaborazione internazionale»[145]. Nell'affermare ciò, Fanfani si dimostrò abile nell'accennare a simili questioni soltanto in modo generico, sottolineando solo a grandi linee come «la politica della pacifica convivenza, più potrà avere successo, quanto più sollecitamente essa sarà realizzata per gradi in ampi spazi geografici, attualmente ancora in sobbollimento». Quali fossero questi «spazi geografici» non veniva chiarito. Tuttavia, se si

---

[141] Ivi, cit., p. 5.

[142] Ivi, pp. 4-5.

[143] A. Lovato, *La Francia in Nord-Africa e il Mediterraneo*, «Eurafrica», anno III, n. 5, settembre-ottobre 1955, pp. 7-8. Posizioni analoghe sono rintracciabili anche nel successivo articolo di Achille Saitta. Cfr. A. Saitta, *L'insolubile questione algerina*, «Eurafrica», anno III, n. 6, novembre-dicembre 1955, pp. 2-3.

[144] Cfr. B. Bagnato, *L'Italia e la guerra d'Algeria*, cit., *passim*.

[145] Il discorso di Fanfani è riportato in *L'impegno dei partiti democratici cristiani per un'Europa unita nel segno della libertà*, «La Discussione», anno III, n. 92, 25 Settembre 1955.

osserva come *La Discussione* avesse pochi giorni prima considerato gli scontri avvenuti in Nord Africa come una questione di importanza non solo francese, ma europea[146], è possibile ipotizzare come il segretario DC, interpretando il pensiero del proprio partito, si riferisse anche al contesto algerino.

Nell'economia del lavoro qui proposto, l'aver analizzato il discorso pronunciato da Fanfani permette di introdurne la figura, il cui peso politico risulterà determinante nel definire le sorti dell'eurafricanismo italiano sia negli ambienti democristiani sia nel dibattito pubblico nazionale ed europeo. Infatti, nelle parole pronunciate durante il IX Congresso delle NEI, è possibile rintracciare uno dei primi tentativi volti ad attuare sul piano internazionale i propositi espressi nel gennaio 1955 riguardo quello che sarebbe dovuto essere il nuovo indirizzo di politica estera dell'Italia. Nel suo *Discorso sulla pace*, tenuto durante la Festa del Socio, lo statista aretino affermò come «la politica estera democristiana e italiana avrebbe dovuto mettersi al servizio della costruzione della pace, sostenendo l'unità dell'Occidente, senza nessuno scivolamento neutralista, ma lavorando»[147] affinché i «tentati dal comunismo» scegliessero nel "mondo libero" un supporto al proprio processo d'emancipazione[148]. In tal modo, se da un lato Fanfani gettava le basi per quella linea di politica estera che nel 1957 Giuseppe Pella avrebbe definito «neoatlantismo»[149], dall'altro egli scansava ogni dubbio circa l'indirizzo atlantico dell'Italia. Fino all'assunzione della segreteria, infatti, come osservato da Agostino Giovagnoli, Fanfani si dimostrò particolarmente «afasico» rispetto alle maggiori questioni geopolitiche[150]. Precedentemente all'adesione italiana al Patto Atlantico (1949), se si accetta la linea interpretativa proposta da Vera Capperucci, egli mostrò di allinearsi alle posizioni di politica estera sostenute dal gruppo facente capo a Giuseppe Dossetti, ovvero al cosiddetto «atlantismo relativo»; per il quale il riconoscimento della leadership statunitense non era altro che un atto necessario ai fini della difesa occidentale, ma comunque transitorio in vista della formazione di una Europa unita destinata ad esercitare una posizione neutrale entro la Guerra Fredda[151]. Successivamente alla sottoscrizione, invece, se si accoglie la trattazione proposta da Guido Formigoni, il Patto Atlantico divenne, trasversalmente agli ambienti democristiani, quindi anche per Fanfani, un «punto di riferimento obbligato» ed imprescindibile, sul quale fondare ogni iniziativa di politica estera[152]; ragion per cui lo statista aretino mostrò di avvicinarsi, dopo il ritiro di Dossetti dalla vita politica, a «De Gasperi e a La Pira», intrecciando pragmaticamente la «fedeltà atlantica […] all'interno di una visione occidentalistica e "planetaria"» di pace e cooperazione[153].

---

[146] *L'alternativa nordafricana: la Francia deve scegliere fra le riforme e il sangue*, «La Discussione», anno III, n. 89, 4 settembre 1955.

[147] G. Formigoni, *Fanfani, la DC e la ricerca di un nuovo discorso di politica estera (1954-1968),* in A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, cit., pp. 79-80.

[148] A. Fanfani, *Discorso sulla pace: 2 gennaio 1955*, Cinque Lune, Roma 1955.

[149] Il termine venne usato da Pella in occasione di un intervento alla Commissione Esteri della Camera. Per approfondire, cfr. E. Martelli, *L'altro atlantismo…*, cit., p. 23.

[150] A. Giovagnoli, *L'impegno internazionale di Fanfani,* in A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, cit., p. 46.

[151] Per approfondire, si rimanda a V. Capperucci, *La sinistra democristiana e la difficile integrazione tra Europa e America (1943-1958)*, in P. Craveri, G. Quagliarello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubettino, Soveria Mannelli 2003.

[152] Per approfondire: G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 355.

[153] A. Giovagnoli, *L'impegno internazionale di Fanfani*, cit., p. 46.

In questa impostazione di politica estera, il Movimento Eurafricano stentò ad avviare iniziative concrete. In un articolo la cui analisi risulta interessante al fine di comprendere la percezione che gli stessi eurafricanisti avevano della propria azione politica, Amilcare Giovanditto tentò di indagare, sulla scia di quanto fatto da Insabato, le «due lacune» presenti «nel complesso» della «trattazione» eurafricana. La prima era «rappresentata dalla ristrettezza del campo nel quale l'argomento stesso [veniva] dibattuto», mentre la seconda era «rappresentata "dall'ordine sparso" con cui, nel campo medesimo, esso argomento [veniva] analizzato». In altre parole, l'autore lamentava sia l'autoreferenzialità del discorso eurafricano all'interno degli ambienti africanisti sia la permanenza di una certa eterogeneità editoriale e propagandistica, pur ammettendo come

> Da quando seguo il concetto di "Eurafrica" nel suo purtroppo faticoso affermarsi, non mi era ancora accaduto di vedere riunito così felicemente – e con sincerità lo dico – nella sintesi completa di tre soli punti l'enorme "problema eurafricano" che ne esce snellito pur presentandosi nella sua interezza[154].

Concentrandosi sulla prima «lacuna», Giovanditto affermava come essa si sarebbe potuta colmare solo se «tutti» gli «africanisti» avessero concorso unitariamente all'affermazione del concetto d'Eurafrica nel dibattito politico nazionale. Per raggiungere tale obiettivo, egli identificava quale strumento più adatto il «Comitato di Parlamentari e Africanisti Promotori del Movimento Eurafricano»[155], la cui nascita e contemporaneo sviluppo, sottolineò, stava avvenendo grazie all'importante opera di mediazione compiuta dal senatore Gerolamo Lino Moro (DC)[156]. Grazie alle informazioni fornite da *Eurafrica*, infatti, è possibile notare come le fila dello schieramento si allargarono in modo costante per tutta la seconda metà del 1955, arrivando a contemplare quali aderenti sia il senatore Guglielmo Pelizzo (DC) sia il Ministro dei Trasporti Armando Angelini (DC). Fu in particolare quest'ultimo a fornire un convinto supporto alla causa, dichiarando, in una lettera indirizzata alla rivista, di «considerare la [sua] opera a disposizione del Movimento al fine di collaborare alla realizzazione delle finalità che esso intende[va] raggiungere»[157].

Tuttavia, dall'analisi delle stesse informazioni riportate dal mensile di Cavallaro, risulta interessante notare come a tali forti ed appassionate adesioni non seguirono nel breve periodo delle iniziative politiche concrete. Infatti, in Parlamento si parlò raramente di Eurafrica nella seconda metà del 1955. L'unico intervento a favore dell'ideale fu quello profuso dal senatore Leonetto Taddei (PNM) l'11 ottobre, in cui si reclamava una «rinuncia» da parte degli Stati europei ai propri «interessi particolari» in Africa, allo scopo di costituire «quella Eurafrica di cui tanto, ed a buona ragione, si parla[va] e che costitui[va] ormai la pietra angolare della civiltà» in virtù della sua capacità di prevenire l'«invasione» asiatica del «continente

---

[154] A. Giovanditto, *Dottrina Eurafricana*, «Eurafrica», anno III, n. 5, settembre-ottobre 1955, p. 4.

[155] *Ibidem.*

[156] Per avere testimonianza dell'impegno del senatore Moro, risulta interessante notare come l'edizione in forma di opuscolo del *Manifesto* venne fatta circolare con le sole firme di Gerolamo Lino Moro, Mario Dorato (segretario dell'IIA) e Francesco Cavallaro (presidente dell'ANPA). Cfr. ANOM, FOM, 23 APC 18, *Manifesto per l'Eurafrica presentato dal Comitato di Parlamentari e Africanisti promotori del "Movimento Eurafricano",* 1955.

[157] *Adesioni al Movimento. Da sua Eccellenza Armando Angelini, Ministro dei Trasporti,* «Eurafrica», anno III, n. 4, luglio-agosto 1955, p. 3.

nero»[158]. Inoltre, gli stessi quattro «mezzi» enunciati dal *Manifesto* scomparirono da ogni ripubblicazione del testo, il quale venne riproposto sempre e solo in una forma ridotta ai «tre punti». L'unica iniziativa capace di propagandare uno spirito eurafricano risultava essere la cerimonia organizzata allo scopo di commemorare il «primo anniversario della istituzione della Bandiera della Somalia», in cui il Sottosegretario agli Esteri Alberto Folchi aveva pronunciato agli «studenti somali» presenti a Palazzo Chigi un accorato discorso a favore dell'integrazione dei due continenti[159].

Nel tentativo di comprendere tali esitazioni, risulta opportuno osservare come sembrarono condizionare l'operato degli eurafricanisti più alcuni eventi considerati "negativi" rispetto a quelli considerati "positivi". Infatti, sia gli sviluppi della Guerra d'Algeria sia gli esiti della Conferenza di Bandung contribuirono a generare un clima di preoccupazione e di stallo che solo in parte riusciva ad essere mascherato dalla propaganda. Si trattò di una posizione che venne mantenuta fino al giugno del 1956, quando il Ministro degli Esteri Gaetano Martino sancì la «fine dell'immobilismo»[160] e l'avvio di una nuova diplomazia mediterranea italiana. Recependo gli esiti del XX congresso del PCUS con l'intenzione di far partecipare attivamente il Paese al processo di distensione internazionale[161], Martino sostenne la necessità di una politica estera funzionale alla modernizzazione del Mezzogiorno, il cui motore industriale e culturale avrebbe alimentato un più generale «risorgimento del Mediterraneo». Tuttavia, per non incorrere nella formulazione di deleterie «astrate elucubrazioni», si sarebbe dovuta affermare la consapevolezza di come non vi fosse solo il governo di Roma ad alimentarlo, bensì una moltitudine di differenti attori politici, culturali ed economici, le cui «vibrazioni» stavano già incrinando quella atavica «condizione di immobilità in cui per le vicende generali della storia d'Europa e del mondo [era] caduta tutta l'area mediterranea». Nel sostenere ciò, Martino faceva riferimento sia alla «rinascita» dell'Asia sia ai moti di «parti cospicue dell'Africa», le quali stavano accelerando «il loro passo sulla via del progresso». Nessuna «zona» veniva quindi considerata più «inerte». Se si voleva attuare una nuova politica estera mediterranea, occorreva innanzitutto avere la «forza di guardare all'avvenire staccando gli occhi dal passato». In altre parole, sarebbe stato necessario sostituire ad «un certo tipo di collaborazione», ovvero quella coloniale, «un altro tipo di collaborazione, la cui caratteristica [sarebbe stata] l'uguaglianza delle responsabilità». L'«ora» della storia che si stava attraversando era infatti «anticolonialistica ed antiimperialistica», ragion per cui l'Europa doveva guardare al Mediterraneo non più come un proprio possedimento, bensì come un contesto la cui natura era quella di essere «euro-asiatico-africano». Inoltre, nell'ottica della Guerra Fredda, di fondamentale importanza sarebbe stato proteggere gli Stati di recente o prossima indipendenza da «un nuovo tipo di imperialismo», quello comunista[162].

A tal proposito, Martino elogiava la recente missione mediterranea del Segretario Generale delle Nazioni Unite Dag Hammarsköld, la quale sarebbe dovuta essere il primo

---

[158] *Atti Parlamentari. Senato della Repubblica*, intervento di Leonetto Taddei, seduta dell'11 Ottobre 1955, p. 12949.

[159] Cfr. *L'Eurafrica, condizione imprescindibile di un migliore avvenire dei due continenti: il discorso del sottosegretario Folchi agli studenti Somali*, «Eurafrica», anno III, n. 5, settembre-ottobre 1955, p. 6.

[160] A. Troni, *Funzione mediterranea dell'Italia*, «Eurafrica», anno IV, n. 3, maggio-giugno 1956, p. 6.

[161] Si veda a tal proposito G. Formigoni, *Storia d'Italia nella Guerra Fredda,* cit., pp. 217-224.

[162] Per il testo integrale del discorso, si rimanda a ASMAE, DGAP, b. 26, fasc. 70, *La collaborazione Mediterranea*, aprile 1956.

passo verso l'istituzione di «Conferenze» atte a risolvere le maggiori controversie regionali. Riconoscendo in tale atteggiamento la tendenza tipica del secondo governo Segni per cui l'ONU era considerata dalla diplomazia italiana l'unica sede deputata a formulare delle soluzioni riguardo le crisi internazionali[163], risulta opportuno ora indagare in che modo simili prospettive vennero poste all'attenzione del Parlamento. Infatti, negli stessi giorni in cui Martino tenne il suo discorso a Palermo, sorse al Senato un'accesa discussione circa le prospettive inaugurate dalla distensione. A ragionare sui riflessi che essa avrebbe potuto avere nella definizione di nuovi rapporti euro-africani, furono sia Bortolo Galletto (DC) che Natale Santero (DC), membro del Movimento Eurafricano. Soprattutto quest'ultimo sostenne come la questione dei rapporti euro-italo-africani fosse «politica, non economica»[164], senza tuttavia scendere nel dettaglio. Che facesse riferimento al progetto eurafricano e alle difficoltà sottolineate da Cavallaro può essere compreso se si introduce nella trattazione qui proposta, sulla scia di quanto fatto da Martino in occasione del medesimo dibattito[165], un ulteriore e determinante fattore: la questione altoatesina, in base alla quale l'idea di una Eurafrica formata da Stati indipendenti europei ed africani stentava a far breccia negli ambienti politici e diplomatici nazionali.

In seguito al trattato firmato il 15 maggio 1955 cessò l'occupazione quadripartita dell'Austria. Si trattava di uno dei primi effetti della distensione, che il cancelliere Julius Raab tentò di cavalcare reclamando al proprio Paese il Südtirol. Allo scopo di sostenere tale rivendicazione, il primo ministro austriaco ampliò il proprio sostegno all'indipendentismo altoatesino nella misura in cui richiamò l'attenzione della comunità internazionale sulle presunte inadempienze italiane agli accordi De Gasperi-Gruber del 1946, ossia sulla mancata tutela del principio dell'autonomia del Trentino Alto Adige[166]. Apparentemente distanti dalle questioni africane, come poterono certe dinamiche influenzare negativamente la propaganda eurafricanista? Per rispondere a tale domanda, occorre analizzare comparativamente entrambe le questioni africana e altoatesina, notando come entrambe contemplassero al loro interno un profondo esame del concetto di "autodeterminazione di un popolo". Infatti, così come la Francia trattò la Guerra d'Algeria alla stregua di un problema di ordine interno, l'Italia affrontò la questione altoatesina come una vertenza di carattere nazionale, o al massimo bilaterale con l'Austria. L'obiettivo era di evitare che la vicenda subisse un controproducente processo di internazionalizzazione, il quale avrebbe coinvolto l'Assemblea delle Nazioni Unite in un ipotetica mozione a favore dell'autodeterminazione dei sudtirolesi. A rinfocolare simili timori, contribuì il dibattito che sarebbe occorso al Palazzo di Vetro il 26 giugno, il quale avrebbe visto il Consiglio di Sicurezza dell'ONU non inserire all'ordine del giorno la questione algerina. Inoltre, il propagandare la natura interna della vertenza

---

163 A. Villani, *Fanfani, l'ONU e la politica italiana di distensione internazionale,* in A. Giovagnoli, L. Tosi (a cura di), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, cit., p. 209.

164 *Atti parlamentari. Senato della Repubblica*, intervento di Natale Santero, seduta del 13 Aprile 1956, p. 15809.

165 *Atti parlamentari. Senato della Repubblica*, intervento di Gaetano Martino, seduta del 13 Aprile 1956, p. 15823.

166 Per approfondire la questione altoatesina: P. Pastorelli, *I rapporti italo-austriaci dall'accordo De Gasperi-Gruber alle intese più recenti (1946-1969)*, «Rivista di studi politici internazionali», vol. 40, n. 2, aprile-giugno 1973, pp. 199-229; M. Toscano, *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige,* Laterza, Bari 1968.

südtirolese avrebbe permesso di tutelare, salvando «capra e cavoli»[167], la nuova immagine dell'Italia anti-coloniale sostenitrice delle istanze indipendentiste del Terzo Mondo.

Come sottolineato da Angela Villani e Bruna Bagnato, l'impossibile sintesi tra queste due prospettive colorì di una nuova sfumatura il già ambiguo comportamento italiano nei confronti del conflitto algerino, il quale venne trattato sia come una questione interna francese sia come una legittima lotta per l'indipendenza. Dato che gli eurafricanisti dimostrarono di propagandare più il secondo che il primo orientamento Palazzo Chigi adottò con una certa reticenza la retorica eurafricanista, preferendo insistere su una azione volta alla tutela dell'amicizia italo-francese, la quale veniva altresì ritenuta fondamentale nella prospettiva di un auspicato rinnovamento della NATO[168]. Dal maggio 1956, infatti, Martino avrebbe partecipato al cosiddetto Comitato dei Tre Saggi: un gruppo di lavoro composto dai ministri degli Esteri di Italia, Norvegia e Canada, avente lo scopo di redigere un rapporto volto a «migliorare e estendere la cooperazione della NATO in ambiti non militari»[169].

Fu dunque a causa di questo complesso scenario che, nel dibattito al Senato precedentemente analizzato, Martino ribadì senza mezzi come «i problemi dell'Alto Adige […] non [potevano] non costituire che questioni di *politica interna* per il [..] Paese»[170]. Per rimarcare il forte nesso che intercorreva tra lo scenario africano e quello sudtirolese, risulta interessante osservare come il ministro degli Esteri trattò le due questioni l'una di seguito all'altra, nonché come, a distanza di anni, fu proprio un assertore dell'Eurafrica come Giuseppe Vedovato a pubblicare numerosi contributi sulle vicende altoatesine[171].

A simili questioni si aggiunse anche la convocazione della Conferenza di Venezia (26 maggio 1956), che, come precedentemente analizzato, vide l'improvvisa introduzione all'ordine del giorno della questione dell'associazione dell'*Outre-Mer* francese al Mercato Comune. Preoccupata da una esternalizzazione della questione altoatesina analoga a quella algerina, l'Italia fu costretta a cedere al «ricatto eurafricano» di Parigi, approvando la realizzazione dell'Eurafrica economica. A nulla servirono gli sforzi propagandistici del mensile *Eurafrica*, il quale, nel tentativo di creare un'intesa anti-coloniale tra Roma e Bonn, si preoccupò di tradurre in tedesco il *Manifesto*[172].

Anche il panorama politico-culturale della penisola si scontrò con il «ricatto» francese, e lo fece nella misura in cui diede vita ad un complesso intreccio di eventi, i quali avrebbero portato l'eurafricanismo italiano a ritrattare le proprie convinzioni verso una piena adesione alle posizioni d'oltralpe. Il primo segnale di destabilizzazione in tal senso venne dal Parlamento. Nel giugno 1956 ebbero luogo alla Camera, in occasione della discussione circa

---

[167] Ci si riferisce all'espressione utilizzata dall'ambasciatore a Parigi Pietro Quaroni: ASMAE, Affari Politici (d'ora in poi AP), b. 68, fasc. 21, Lettera confidenziale n. 0672, *Da P. Quaroni al Ministro degli Esteri G. Martino*, Parigi 6 aprile 1956, p. 9.

[168] Per approfondire la questione attraverso l'approccio comparativo qui proposto: A. Villani, *L'Italia e l'ONU negli anni della coesistenza competitiva*, CEDAM, Padova 2007, pp. 66-69; B. Bagnato, *L'Italia e la Guerra d'Algeria (1954-1962)*, cit., pp. 143-144. Risulta interessante osservare come la questione alto-atesina avrebbe condizionato per molto tempo l'atteggiamento italiano nei confronti di alcune dinamiche proprie della decolonizzazione, come ad esempio la crisi della secessione del Katanga. Per approfondire: A. Villani, *Fanfani, l'ONU e la politica italiana di distensione internazionale,* cit., pp. 216-217.

[169] NATOA, CT-D/8, *List of Political and Economic subjects considered by the Council*, 28 settembre 1956.

[170] *Atti parlamentari. Senato della Repubblica*, intervento di Gaetano Martino, seduta del 13 Aprile 1956, p. 15823.

[171] Cfr. G. Vedovato, *Il problema dell'autonomia per la minoranza di lingua tedesca dell'Alto Adige*, «Rivista di Studi politici Internazionali», vol. 35, n. 1, gennaio-marzo 1968, pp. 79-93.

[172] *Manifest für Eurafrika*, «Eurafrica», anno IV, n. 1, gennaio-febbraio 1956, p. 4.

lo «stato di previsione della spesa» del MAE, una serie di accesi dibattiti di stampo eurafricano, i quali ricollegarono la questione alla postura italiana nei confronti della Conferenza di Bandung. Il primo ad affrontare la questione fu Giuseppe Bettiol (DC), che, rivendicando come l'Italia non avesse «mai sottovalutato il significato della conferenza di Bandung», sottolineò come essa avesse «confermato il diritto di tutti i popoli afro-asiatici all'autogoverno e alla indipendenza». Si trattava di una condizione, questa, che veniva sostenuta nella misura in cui Roma avrebbe dovuto ambire ad essere un «animatore della conferenza stessa». Sempre secondo Bettiol, passi concreti in tal senso si stavano compiendo proprio in quei giorni di giugno, grazie alla visita di Sukarno in Italia. Promosso da Gronchi, il colloquio italo-indonesiano anticipava la politica neo-atlantica, la quale sarebbe sorta «nominalmente»[173] solo nell'aprile del 1957. Tuttavia, elogiando tale avvenimento, Bettiol non intendeva accantonare la prospettiva eurafricana in favore di un appoggio indiscusso al terzomondismo afro-asiatico. Piuttosto, egli intendeva affibbiare all'Italia un ruolo di "garante" dell'indipendenza delle nazioni africane simile a quello assunto da Sukarno per «il proprio popolo»:

> Tutti i popoli euro-africani devono sapere che trovano nell'Italia – parte integrante e definitiva dell'occidente – una nazione pienamente comprensiva delle loro legittime aspirazioni nazionali e democratiche[174].

Tuttavia, di fronte ad un ingente protagonismo delle forze conservatrici, la discussione prese una piega diversa. Il missino De Marsanich, infatti, ricordò al governo la necessità di uno «sbocco all'eccedenza di lavoro», il quale si sarebbe potuto trovare solo con «l'integrazione dell'Europa, vale a dire dell'Eurafrica»[175]. Mostrando pieno sostegno alla associazione dei TOM caldeggiata da Parigi, il deputato missino stimolò la risposta del segretario del PCI Palmiro Togliatti, il quale, condannando l'«imperialismo», elogiò i «cinque punti di Bandung» come «il più moderno e più attuale programma di politica estera che [fosse] stato presentato», in quanto sosteneva l'accantonamento di ogni «politica colonialista che fu e che rimane[va] parte sostanziale della civiltà occidentale»[176]. Successivamente, accettando le posizioni di Bettiol e rigettando quelle di De Marsanich e di Togliatti, intervenne Francesco Maria Domenidò (DC).

> Mi compiaccio delle iniziative del Governo italiano verso il mondo arabo: ma che esse si moltiplichino! Apprezzo vivamente la visita dell'onorevole Folchi ai popoli somali. […] Si moltiplichino dunque contatti ed iniziative. L'Italia sia presente come non mai. Poichè l'Italia in questo momento storico, […] appare come il popolo che parla con una visione di superiore purezza, senza legami o interessi contingenti. […] In questo modo, sì, si può mirare all'Eurafrica, cioè alla proiezione pacifica dell'Europa verso le coste africane, nel comune e inscindibile interesse dei due continenti. […] Noi dobbiamo mirare a far sì che gradualmente la solidarietà si ricostituisca, che la civiltà dell'Europa sia presente in

---

[173] Si riprende qui la trattazione proposta in B. Bagnato, *L'Italia e la Guerra d'Algeria (1954-1962)*, cit., p. 118.

[174] *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati*, intervento di Giuseppe Bettiol, seduta del 12 giugno 1056, *Atti Parlamentari*, p. 25832.

[175] *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati*, intervento di Augusto De Marsanich, seduta del 12 giugno 1956, pp. 25834-25835.

[176] *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati*, intervento di Palmiro Togliatti, seduta del 13 giugno 1956, p. 25885.

> Africa, che il sangue cessi di scorrere, che nuove forme di comunità […] si realizzino […] nell'interesse europeo ed atlantico[177].

Rispetto alla prospettiva eurocentrica delineata dal deputato missino, Domenidò ripropose con forza l'idea di Eurafrica promossa dal *Manifesto*. Parallelamente, il 14 giugno, Giovanni Alliata di Montereale (PNM) affermò come l'Italia avesse già acquisito una piena «coscienza mediterranea», ragion per cui era giunto il momento di procedere verso una più decisa integrazione euro-africana.

> Il momento è propizio: […] la coscienza mediterranea è ormai un fatto acquisito […]. Gli stessi francesi gelosi in passato della loro Eurafrique di fronte al pericolo che si costituisca un blocco fra Asia e Africa, hanno recentemente ricordato alla Francia le sue responsabilità di grande potenza e hanno chiesto che la *Eurafrique Française* costituisca il primo nucleo di una più vasta Eurafrica europea ed africana. Orbene, a mio sommesso avviso, l'Eurafrica e la collaborazione fra l'Europa e l'Africa costituiscono uno dei punti fondamentali della politica mediterranea che l'Italia deve promuovere. Fin dal 1948 nella *Rassegna mediterranea* io […] mi auguravo che l'intesa europea potesse trovare una sua naturale evoluzione verso una più vasta intesa euroafricana. […] o trapiantare 30 milioni di europei sul continente africano o rassegnarsi a che l'europa soffocata nei suoi confini diventi semplicemente una penisola asiatica o una gigantesca testa di ponte americana nella Eurasia. Recenti conferenze internazionali, come quella di Bandung, ci confermano che siamo nel giusto allorquando affermiamo che è necessario oggi opporre l'Eurafrica all'Afroasia[178].

Dunque, innestandosi sulla falsariga delle dichiarazioni di De Marsanich, anche Alliata accolse gli sviluppi francesi, sostenendo come l'Italia dovesse interessarsi all'Eurafrica innanzitutto allo scopo di risolvere il problema dell'eccedenza di manodopera interna. In tal senso, la conclusione dell'intervento si configurò come una decisa presa di posizione:

> insisterò affinché il mio ordine del giorno sia votato dalla Camera, per far sì che il Governo collegialmente ne riceva un preciso mandato a incrementare vieppiù la politica mediterranea, rafforzando gli strumenti che dovranno attuarla[179].

Rispetto a posizioni così eterogenee tra loro, il Ministro degli Esteri Gaetano Martino (PLI) dichiarò «di accettare l'ordine del giorno Alliata di Montereale», il quale, una volta sottoposto a «votazione» segreta, fu «approvato»[180].

Di fronte agli sviluppi del dibattito parlamentare, la reazione del mensile fu singolare. Se si considera, infatti, come la saldatura con gli ambienti democristiani avesse portato gli eurafricanisti a sostenere in modo chiaro ed inequivocabile l'indipendenza delle popolazioni africane, è possibile ipotizzare come la rivista avrebbe dovuto mostrare il proprio sostegno alle affermazioni di Bettiol e di Domenidò, condannando quelle di Alliata e di De Marsanich, ma non fu così.

---

[177] *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati*, intervento di Francesco Maria Domenidò, seduta del 13 giugno 1956, p. 25914.

[178] *Atti Parlamentari. Camera dei Deputati*, intervento di Gianfranco Alliata di Montereale, seduta antimeridiana del 14 giugno 1956, pp. 25944-25945.

[179] Ivi, p. 25945.

[180] *Atti parlamentari. Camera dei Deputati*, intervento di Gaetano Martino, seduta pomeridiana del 14 giugno 1956, p. 26008.

I due articoli con cui si aprì il numero di Maggio-Giugno 1956, firmati da Paolo d'Agostino Orsini[181] e Armando Troni, elogiarono con assoluto entusiasmo la proposta di Alliata di Montereale, il quale aveva avuto il merito "storico" di far acquisire alla «verità» eurafricana lo «stato di coscienza nazionale» attraverso l'esito positivo della votazione. In particolare Troni, membro dell'Accademia del Mediterraneo, affermò come il deputato monarchico avesse avuto il merito di comprendere che «la realtà di una Eurafrica viva ed operante» fosse l'unica soluzione possibile per arginare l'«incombente pericolo di una Afrasia»[182]. Se si consultano le fonti conservate presso il Fondo Allitata, è possibile notare come il mensile di Cavallaro si allineò in questa fase alle posizioni sostenute dall'Accademia del Mediterraneo, la quale leggeva positivamente il *Manifeste* per l'Eurafrica prodotto dall'Action Civique pour l'Eurafrique[183]. Parimenti, ad essere temuto era lo schieramento di Bandung, il quale si sarebbe potuto sconfiggere solo tramite le due «idee-forza» che avevano «finalmente trovato ufficiale e solenne riconoscimento» nella «recente seduta alla Camera dei Deputati», ovvero l'«idea mediterranea» e l'«Eurafrica»[184].

Contemporaneamente ai dibattiti in Parlamento, il MAE ricevette da alcuni imprecisati «rimpatriati africanisti» e «veterani delle Campagne d'Africa» un particolare «promemoria di servizio». Lungi dall'essere effettivamente tale, la missiva reclamava il perseguimento della «coesistenza Eurafrica», la quale veniva declinata nella misura in cui avrebbe dovuto realizzare una «comunanza d'integrazione reciproca in tutti i settori». Nell'affermare ciò, veniva elogiata l'azione del «Governo francese», il quale aveva sancito come «ferma ed immutata la sua posizione in Algeria che difenderà ad ogni costo»[185]. Seguita da altre due comunicazioni[186], inoltrate al MAE nel novembre 1956, la missiva rifletteva probabilmente le posizioni di quella parte dei profughi d'Africa che non si riconosceva nella rivista di Cavallaro: una frangia di reduci di chiaro orientamento conservatore, che non accettavano le posizioni esposte dal mensile fin dal 1955.

La crisi di Suez introdusse in tale scenario un ulteriore elemento di destabilizzazione. Ad esserne protagonista fu il segretario della Democrazia Cristiana Amintore Fanfani, il quale annotò nei *Diari* come «perdendo in Africa si perde la decennale battaglia per l'Europa»[187]. Pur «tentato»[188] dall'Eurafrica, Fanfani affrontò il tornante della ratifica dei Trattati di Roma con l'intenzione di chiarire la posizione della DC sul tema, la quale avrebbe condizionato la postura di politica estera dell'Italia. Dal punto di vista interno, tale chiarimento risultava essere tanto necessario quanto dovuto, poiché ambiva a risolvere una situazione potenzialmente deleteria per l'apertura a sinistra e la chiusura a destra sostenuta dalla segreteria del politico aretino. Infatti, soprattutto a seguito delle rivendicazioni

---

[181] P. d'Agostino Orsini, *Una politica mediterranea per l'Italia*, cit., pp. 1-2.

[182] A. Troni, *Funzione mediterranea dell'Italia*, cit., p. 6.

[183] ASCD, FAM, sezione V - Accademia del Mediterraneo, fasc. 1610, *Manifeste de l'A.C.E.A.*, giugno 1955.

[184] A. Troni, *Funzione mediterranea dell'Italia*, cit., p. 6.

[185] ASMAE, DGAP, b. 20, fasc. 59, *Coesistenza Eurafrica e comunanza d'integrazione reciproca in tutti i settori*, Roma 2 giugno 1956.

[186] Ivi, *Unirsi o perire*, Roma 4 novembre 1956; Ivi, *Alla doverosa attenzione dei Funzionari "Africanisti" del Ministero degli Esteri*, Roma 4 novembre 1956. É interessante notare come le lettere vennero recapitate il 4 novembre, ovvero durante la "giornata del mutilato". Ciò permetteva di estendere il significato della ricorrenza alla perdita dei «possedimenti e le colonie prefasciste».

[187] L'appunto è del 27 agosto 1956. Cfr. A. Fanfani, *Diari: volume III 1956-1959*, cit., p. 94.

[188] Si accetta la trattazione proposta in B. Bagnato, *Amintore Fanfani e la crisi del comunismo. Arezzo 1957: XI Congresso delle NEI,* Edizioni Polistampa, Firenze 2009, p. 50.

monarchiche e missine sulla retorica eurafricanista, si presentò l'esigenza di giustificare al Paese la posizione democristiana sui rapporti euro-italo-africani, la quale, se legata all'utilizzo della parola "Eurafrica", avrebbe potuto suscitare nell'opinione pubblica l'idea di una convergenza sul piano coloniale con le forze di destra.

A tal proposito, il Consiglio nazionale del 4-5 febbraio 1957 ospitò un'accesa discussione sull'Eurafrica. Essa venne introdotta dalla relazione sulla politica estera dell'eurafricanista Alberto Enrico Folchi, il quale evidenziò come

> Una delle questioni più delicate e che sembra presentare le maggiori incognite, non solo nello specifico campo economico ma per i riflessi più vasti d'ordine politico che determina, è quella dell'inserimento o dell'associazione al mercato comune dei territori d'oltremare. Ci si riferisce in modo particolare ai paesi e territori francesi facenti parte dell'Unione Francese, tra i quali occorre ulteriormente distinguere quelli che hanno già raggiunto l'indipendenza e quelli che sono ancora soggetti o in fase intermedia. […] L'adesione alla richiesta francese, che appare come condizione assoluta alla conclusione del Trattato, incontra qualche difficoltà nelle resistenze di alcuni paesi (la Germania per esempio, a causa della politica economica liberista che segue e l'Italia in relazione alle esigenze connesse all'applicazione del piano Vanoni) ad addossarsi il peso economico non troverebbe neppure una contropartita nella compartecipazione, insieme alla Francia, nel governo dei territori che non abbiano ancora raggiunto l'indipendenza. Occorre d'altra parte tenere nel debito conto l'evidente utilità economica, in relazione alle considerazioni generali già fatte sul mercato comune, che presenta l'allargamento di questo a paesi e territori che costituiscono importanti mercati di sbocco e di rifornimento di materie prime. Se a tali considerazioni di natura economica, si aggiunga la considerazione dell'importanza politica che riveste l'associazione di territori africani al mercato comune dell'Europa occidentale – ciò che costituirebbe una prima, per quanto parziale e purtroppo tardiva, realizzazione di quella unità euroafricana politico-economica che uomini lungimiranti da tempo hanno indicato quale assoluta necessità dell'Europa – non sembra che si possa essere sfavorevoli, anche tenuto conto degli eventuali sacrifici, ad una soluzione positiva del problema. Si tratterà naturalmente di escogitare le formule adatte che consentono di proporzionare la partecipazione dei singoli paesi allo sforzo d'investimenti necessari nei territori in questione, al reale incremento dei traffici e in generale dei vantaggi che essi ne verrebbero a ricevere[189].

Sottolineando come la questione fosse stata posta nei termini voluti dalla Francia, ossia quale *conditio sine qua non* far aderire Parigi alla CEE, Folchi ne riconosceva il carattere coercitivo, il quale non aveva permesso ai delegati di discutere altre opzioni. Allo stesso tempo, sembrò matura la consapevolezza che la prospettiva propagandata dal *Manifesto per l'Eurafrica* fosse ormai irrealizzabile, in quanto il sottosegretario agli Esteri identificava quale momento propizio per la realizzazione dell'integrazione «politico-economica» euro-africana un lasso di tempo passato, collocabile sicuramente prima della Conferenza di Venezia, della Crisi di Suez, della guerra d'Algeria e della Conferenza di Bandung.

Nonostante ciò, a conclusione del suo intervento, Folchi ammonì come la CEE fosse «l'ultima occasione di fare l'Europa unita» entro lo scenario imposto dalla Guerra Fredda, il quale aveva frenato con successo a Suez ogni tentativo di riaffermare l'Europa quale potenza imperiale. A tal proposito, ribadiva il sottosegretario: «comunità europea e comunità atlantica non sono concetti antitetici, non sono alternative tra cui scegliere; sono al contrario aspetti di

---

[189] ASILS, Fondo Democrazia Cristiana (d'ora in poi DC), serie Consiglio Nazionale (d'ora in poi CN), b. 25, fasc. 45, *Relazione di Alberto Folchi,* seduta del 4 febbraio 1957.

una medesima esigenza, di un unico problema, l'elevazione, cioè, attraverso una maggiore produttività».

La relazione di Folchi generò un acceso dibattito. Il primo a prendere la parola fu Dino del Bo, che affermò come l'associazione dei TOM dovesse garantire una maggiore tutela dei lavoratori italiani in Africa, i quali sarebbe stato «inaccettabile» essere «esporta[rli]» in «regioni dove nella miglior delle ipotesi, essi [sarebbero stati] costretti a subire la concorrenza a ribasso della manodopera di colore»[190]. Convennero con Del Bo numerosi esponenti democristiani, tra cui Romani, Signorello, Sabatini e Ferrari-Aggradi, il quale sottolineò come il lavoratore italiano «non si [sarebbe messo] in concorrenza col negro o col musulmano» e che «la manodopera italiana [fosse] una grande ricchezza che gli altri paesi ci invidiano»[191]. Voce fuori dal coro, ma ugualmente critica, fu quella di Bernardo Mattarella, che notò come il problema posto da Del Bo non sarebbe esistito qualora non sarebbe stata compiuta una modernizzazione del sistema economico nordafricano[192].

Chi invece era totalmente contrario all'associazione dei TOM era Vittorio Pugliese, il quale sostenne come essa sarebbe stata «destinata a complicare e a ritardare notevolmente l'avvento del Mercato Comune, aggiungendo difficoltà soprattutto per la diversità dei costi produttivi» tra zone europee ed africane. In questo senso, per il politico democristiano, la devoluzione di contributi per la valorizzazione dell'Oltremare sarebbe stata effettuata «a spese delle aree depresse italiane»[193]. Risulta qui interessante osservare come non solo nell'intervento di Pugliese, ma anche in quelli di altri parlamentari, il Mezzogiorno venisse rappresentato come un'area il cui livello di sviluppo economico si avvicinava molto a quello del Nord Africa francese. In questo senso, i timori riguardavano i modi attraverso cui sarebbe stata promossa la PAC, la quale avrebbe potuto portare i prodotti agricoli africani a concorrere con quelli del Mezzogiorno.

A cambiare l'ottica del dibattito fu Mario Scelba. Dichiarando di «essere favorevole alla più larga inserzione dei paesi africani nel mercato comune», il politico calatino ammonì come si sarebbe dovuta affrontare la questione con «graduazione» e «prudenza». Infatti, oltre ai problemi economico-demografici rivestivano un'importanza fondamentale quelli politici dell'«evoluzione dei popoli coloniali o ex-coloniali». Nello specifico, l'ex presidente del Consiglio evidenziò come

> se noi vogliamo conservare questi Paesi all'Europa, della quale rappresentano una parte integrante anche per la loro vicinanza, per i rapporti tradizionali, per i legami culturali, spirituali ed economici, mi pare che non dovremmo perdere l'occasione che si presenta nel mercato comune. Io non considero con simpatia alcuni atteggiamenti favorevoli ai paesi africani. Però sono convinto della necessità politica di operare per tenere agganciati all'Occidente i paesi africani. Tutto quanto è necessario fare, e quindi anche un sacrificio di carattere economico nel caso che l'operazione lo richiedesse, io sono convinto che debba esser fatto. Alla fin fine il problema della pace, della libertà è fondamentale per noi, perché risolvendo questo problema anche i problemi economici troveranno la soluzione adeguata. Se mi è permesso di dare suggerimenti al governo (comunque esprimo una idea a carattere personale), dare quelli di assumere un atteggiamento positivo relativamente all'inclusione dei paesi d'oltremare nel mercato comune europeo. È vero che si tratta di un problema che interessa particolarmente la Francia, ma non è un

[190] Ivi, Intervento di Dino del Bo, seduta del 4 febbraio 1957.

[191] Ivi, intervento di Mario Ferrari-Aggradi, seduta del 5 febbraio 1957.

[192] Ivi, intervento di Bernardo Mattarella, seduta del 4 febbraio 1957.

[193] Ivi, intervento di Vittorio Pugliese, seduta del 4 febbraio 1957.

> problema esclusivamente francese, bensì di comune interesse. Certo, come condizione per l'accettazione da parte nostra di questa tesi, potremmo chiedere qualche contropartita alla Francia. Questo lo potremmo ottenere sul problema della libera circolazione dei lavoratori[194].

Alle considerazioni di Scelba si intrecciarono quelle espresse da Achille Ardigò, il quale mise in risalto come «non [fosse] più possibile sostenere un tipo di europeismo ancora malato di colonialismo e di militarismo». In questo senso, le sue affermazioni furono forti, ed illustrarono senza mezzi termini come l'idea eurafricana francese si sarebbe rivelata deleteria sia per la reputazione dell'Europa, che per il progresso politico-economico dei due continenti.

> è inaccettabile il problema di un rilancio europeo come integrazione di strutture economiche diverse nella misura in cui queste oggi servono per tutelare una situazione [in cui] l'Europa si è fatta esponente di interessi e posizioni colonialistiche che possiamo dire superate. [Il mercato comune non deve essere la] decantazione di vecchi sistemi, [ma] l'occasione e lo strumento per superarli[195].

A riservare una particolare attenzione al processo di associazione dei TOM, fu anche il presidente del Consiglio Antonio Segni:

> il rafforzamento economico dell'Europa è una condizione anche, notiamolo, perché l'Europa possa essere legata a quel continente africano del quale l'Europa non può fare a meno. Non è questa una affermazione colonialista. Tutt'altro; perché noi abbiamo saputo dimostrare, con il nostro atteggiamento, come una nostra ex colonia, sia diventata Stato indipendente ed abbiamo stretto legami di collaborazione cordialissimi che ci permetteranno di essere più avveduti e ferrati in questo passo verso l'Africa. […] nell'ultima guerra mondiale le sorti del conflitto si sono decise piuttosto in Africa che in Europa. L'esito della lotta in Africa, dopo la nostra disfatta, ha preparato la disfatta finale delle forze dell'Asse. […] la piccolezza dell'Europa, la sua intensità di sviluppo industriale e la densità della sua popolazione la rendono particolarmente vulnerabile. […] Quindi il problema dell'unità europea ha poso fatalmente e direi fortunatamente il problema del collegamento tra l'Europa e l'Africa. Noi possiamo affermare di aver realizzato in questi ultimi anni le linee fondamentali di una politica di collaborazione con gli stati africani. Abbiamo il mandato sulla Somalia, […] abbiamo concluso lo scorso anno un trattato con la Libia, […] abbiamo relazioni di amicizia con le due Nazioni arabe sorte recentemente all'indipendenza: la Tunisia e il Marocco. […] Noi quindi non possiamo essere sospettati di voler rinnovare delle dominazioni coloniali che non avrebbero senso nel mondo attuale. Ma vi è anche l'Africa nera. Possiamo lasciare che questi territori dell'Africa nera siano abbandonati, non dico a se stessi. Perché la Francia non li abbandonerebbe mai. Ma ad una anarchia che avrebbe conseguenze purtroppo terribili. Noi siamo chiamati qui non solo a una collaborazione politica ma anche a un grosso impegno dal punto di vista economico. L'affermazione di una influenza italiana, che ha teso sempre verso l'Africa attraverso sistemi diversi e oggi sorpassati, si realizza ora attraverso una nuova formula che toglie l'impressione del dominio politico e ci assicura veramente, come è conforme al carattere del popolo italiano, la amicizia con le popolazioni africane. Quindi questo è un delicato problema che ha questo aspetto politico: farci ritornare a una collaborazione con i popoli africani, della quale noi abbiamo bisogno, e senza sospetti. Ritengo che sia giusta la considerazione fatta da Scelba […] che questo passo dell'associazione dei territori d'oltremare al nostro trattato del mercato comune dobbiamo essere decisi a compierlo. […] Noi apporteremo un contributo prezioso: non tanto di captali, perché non possiamo farlo almeno quanto

[194] Ivi, intervento di Mario Scelba, seduta del 4 febbraio 1957.

[195] Ivi intervento di Achille Ardigò, seduta del 5 febbraio 1957.

> vorremmo, ma pensiamo di apportare il contributo dei nostri professionisti. Ce ne sono molti in Italia ed apprezzati. Noi non abbiamo una riserva di operai specializzati, ma attraverso il mercato comune potremmo dare ingegneri, tecnici, professionisti i quali potranno contribuire decisamente al progresso civile di quegli Stati. […]Siamo gli unici in condizione di poter esercitare una larga influenza di personale umano in questi territori. Se guardiamo la storia della colonizzazione vediamo che l'Italia è uno dei pochi popoli che in questi secoli ha esercitato un'opera di colonizzazione non di semplice apporto di funzionari civili e militari, ma attraverso l'apporto di lavoratori, tecnici e professionisti[196].

Con questo lungo intervento, Segni sintetizzava le maggiori questioni connesse all'integrazione dell'oltremare francese con il Mercato Comune, identificando otto nodi cruciali: la complementarietà economica dei due continenti; l'integrazione con i TOM come difesa dal comunismo; l'accesso all'oltremare come valvola di sfogo all'eccedenza demografica interna; la Somalia quale riuscito esperimento di collaborazione euro-africana; il timore che il Mezzogiorno venisse danneggiato dall'associazione; l'Africa sub-sahariana quale nuova frontiera della collaborazione; l'Africa arabofona quale tradizionale spazio mediterraneo di dialogo; una rilettura del colonialismo nazionale fondata sul mito del "bravo italiano".

Nell'affermare tali considerazioni, è di fondamentale importanza notare come sia Segni sia Folchi sia gli altri esponenti DC non utilizzarono mai il termine "Eurafrica", bensì altre formule più sfumate. In questa preoccupazione, è possibile riconoscere la tendenza a volersi smarcare da un uso ideologico del concetto, tanto per paura di adottare la stessa retorica monarchico-missina, tanto per utilizzare la terminologia acquisita dal governo francese per imporre l'associazione dei TOM al Mercato comune. A fronte di ciò, l'unico che utilizzò esplicitamente il termine Eurafrica fu il segretario politico Amintore Fanfani, il quale, tuttavia, lo adoperò allo scopo di rinnegarlo:

> C'è […] qualcosa da dire – ed è già stato detto da altri colleghi e in maniera ampia dal presidente Segni – sulla estensione dei trattati ai territori d'oltremare. Io penso che, in linea generale, nessuno di noi dimentichi che è nel Mediterraneo che si verificò il primo tentativo di unione europea, Eurafrica, e quindi l'obbligo che ci incombe per la partecipazione a questa comunità dei territori africani. Ma ad una condizione che per noi è fondamentale: che non ci siano forme, né larvate e tantomeno palesi né sottintese da parte di qualcuno dei sei Paesi e neppure supposte dagli estranei, di nuovi colonialismi. E non è questo un particolare invito al presidente del consiglio, perché egli lo ha già detto, ben chiaro, nelle sue dichiarazioni: su questo punto credo bisogna essere e pretendere di essere di chiarezza estrema. Inoltre dovremmo avvalerci di questa contrattazione relativa all'inclusione dei territori africani nel mercato comune per vedere se è possibile avere qualche concessione[197].

Sulla falsariga di quanto affermato da Folchi, Fanfani identificò nel passato il momento propizio per l'attuazione dell'Eurafrica. Tuttavia, la forma colonialista con cui essa era stata imposta alla CEE rendevano necessarie nelle precauzioni, nonché una attività di politica estera in grado di spegnere ogni degenerazione imperialista. In tal senso, mentre *Il Popolo*

---

[196] Ivi, intervento di Antonio Segni, seduta del 5 febbraio 1957.

[197] Ivi, intervento di Amintore Fanfani, seduta del 5 febbraio 1957.

avviò una campagna volta acollocare la DC su posizioni anti-coloniali[198], Fanfani e la diplomazia italiana accolsero positivamente gli sviluppi euro-africani della Dottrina Eisenhower, ovvero di quel progetto statunitense volto a famare la «penetrazione sovietica» in quegli Stati africani e medio-orientali considerati ancora «recuperabili» mediante l'invio di aiuti economici e sostegno politico[199]. Si trattava di una strategia che aveva visto una sua prima applicazione nei giorni immediatamente precedenti la firma dei Trattati di Roma (25 marzo 1957), grazie alla missione in Africa del vice-presidente Richard Nixon. Finalizzato a chiarire, dopo la crisi di Suez, la posizione statunitense sui processi di decolonizzazione, esso venne così recepito dal Ministero degli Esteri italiano:

> Nixon fa rilevare che l'Africa e l'Europa hanno molto in comune, che in larga misura la loro economia è complementare e che alcuni fra gli Stati indipendenti dell'Africa continuano a mantenere stretti rapporti di natura storica, culturale ed economica con Stati europei. Gli Stati Uniti debbono incoraggiare la continuazione di questi rapporti di carattere sociale, se gli interessati li considerano vantaggiosi. «Gli stati Uniti – dichiara Nixon – dovrebbero, nel formulare la loro politica, tener conto di ciò in misura compatibile con la fondamentale necessità di stabilire con questi Stati rapporti basati sulla piena indipendenza e sulla piena eguaglianza»[200].

Analizzando dunque le parole del vice-presidente Nixon, il ministero degli Esteri constatava come la prospettiva di una Eurafrica di Stati indipendenti fosse una delle soluzioni per ostacolare l'avanzata del «comunismo internazionale», poiché essa avrebbe conciliato aiuti economici con influenza politica e culturale: tre elementi utili al fine di "recuperare" alla causa occidentale le «zone grigie»[201] del Terzo Mondo.

Su questa linea d'onda s'inserì il giudizio fanfaniano sulla firma dei Trattati di Roma. Nonostante gli sforzi di modernizzazione meridionale dell'Italia fossero stati tutelati mediante un *Protocollo concernente l'Italia*, in base al quale gli Stati membri della CEE riconobbero che l'applicazione dei Trattati di Roma sarebbe stata condizionata a una stabilizzazione generale dell'economia della penisola, il leader democristiano continuò a concepire l'associazione dei TOM al Mercato comune come una prospettiva di matrice coloniale. Mentre il mensile *Eurafrica* proclamò entusiasta come gli accordi avessero posto la prima pietra della futura ed inevitabile «grande costruzione unitaria euroafricana»[202], Fanfani intervenne contro la politica di associazione nell'ambito dell'XI Congresso delle NEI, tenutosi ad Arezzo tra il 24 ed il 26 aprile 1957. Rispondendo al belga Louise Philippe Farine, il quale aveva «spezzato una lancia a favore della costituzione dell'Eurafrica», Fanfani sottolineò come l'idea dell'inclusione dei territori africani fosse una prospettiva di «progresso» già ipotizzata dalla *Dichiarazione Schuman*, ma anche come, «nel ridurla dalla teoria alla pratica, due cose non [dovevano] essere dimenticate: che essa non [sarebbe potuta]

---

198 Si rimanda, tra i tanti contributi, a *Legami sempre più profondi tra l'Italia e i paesi africani*, «Il Popolo», 6 febbraio 1957, p. 4; *Segno dei tempi il problema coloniale*, «Il Popolo», 19 febbraio 1957, p. 7; *L'Europa e l'Africa*, «Il Popolo», 5 marzo 1957, p. 5.

199 ASMAE, DGAP, b. 16, fasc. 48, *Appunto: Dottrina Eisenhower*, Roma, febbraio 1957, pp. 1-2. Per approfondire la dottrina Eisenhower si rimanda a A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, cit., *passim*. Sulla condivisione della dottrina da parte di Amintore Fanfani, cfr. A. Fanfani, *Una dottrina di pace e di progresso*, «Il Popolo», Anno XXXX, 7 gennaio 1957. Per un resoconto del viaggio africano di Nixon su *Il Popolo*, cfr. *Frontiera dell'Africa*, «Il Popolo», 7 aprile 1957, p. 1.

200 ASMAE, DGAP, b. 16, fasc. 48, *Telespresso n. 2379/579*, Washington 19 febbraio 1957.

201 G. P. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia…*, cit, p. 356.

202 *Sulla via di un'Europa unita*, in «Eurafrica», Anno V, n. 2, Marzo-Aprile 1957, p. 6.

nascere da una imposizione o da una concessione; che essa comunque non [avrebbe risolto] i problemi delle relazioni tra l'Occidente ed i popoli d'Asia e d'Africa che hanno già conseguita l'indipendenza». In altre parole, Fanfani riconobbe come l'Eurafrica sancita dai Trattati di Roma sarebbe nata quale istituzione in ritardo rispetto al ritmo incalzante della Storia, cioè rispetto sia alla «politica attiva di allettamento da parte del comunismo» verso i popoli africani sia ai processi di decolonizzazione[203]. Così esposte, tali affermazioni ampliavano il giudizio che Fanfani aveva espresso «senza mezzi termini» ed in «forma non ufficiale» pochi giorni prima, in base alla quale «l'associazione dei territori d'oltremare al Mercato Comune altro non era» che un «ritorno al colonialismo»[204].

Dunque, accogliendo l'interpretazione proposta da Bruna Bagnato, sembra possibile sostenere come lo statista aretino guardasse «ben oltre l'Eurafrica», la cui «ipotesi», seppur venne presa «per buona» dal punto di vista teorico, venne circondata «di così tanti dubbi e perplessità», nonché di «interrogativi, da non riuscire in fondo a dissimulare il proprio pensiero»[205], incardinato sulla consapevolezza che bisognasse esplicitamente riconoscere l'indipendenza agli Stati Africani per poter tessere con loro una politica di cooperazione e di dialogo in ottica antisovietica.

In questo senso, la condanna rivolta da Fanfani all'Eurafrica si contrapponeva sia al sostegno dato all'iniziativa dalla corrente gronchiana della DC[206] sia alle considerazioni espresse dal mensile di Cavallaro, che nel corso del 1957 vide la fuoriuscita degli esponenti democristiani dal comitato di direzione. Si trattò di una scissione alimentata dalla pubblicazione, in forma alterata, dei dibattiti occorsi in Consiglio nazionale. Nello specifico, il periodico affermò come il «grande partito» avesse «per la prima volta accolto» la «grande idea» dell'Eurafrica, riportando come sia Folchi sia Segni che Fanfani appoggiassero, così come era stata prevista dagli accordi di Roma, l'evoluzione in senso eurafricano della CEE[207]. Senza l'appoggio democristiano, il mensile fu costretto, con il passaggio al 1958, a cessare le pubblicazioni.

A sostenere il disegno eurafricano così come istituzionalizzato nel 1957 rimase soltanto il gruppo de *L'Ordine Civile*, ossia quell'ala della DC guidata da Gianni Baget-Bozzo che si opponeva alla apertura a sinistra. Si trattò di uno schieramento che fu in grado di accogliere tra le proprie fila Enrico Insabato, il quale pubblicò articoli volti a dimostrare le interconnessioni tra politica mediterranea e politica eurafricana[208].

Infatti, complice l'influenza di iniziative come quella del I Colloquio Mediterraneo, indetto dal sindaco di Firenze Giorgio La Pira (su cui si tornerà nel prossimo capitolo), si sentì il bisogno di avvicinare all'Eurafrica economica della Francia e della CEE quella che è possibile definire come una "via italiana all'Eurafrica culturale". In altre parole, sia la DC

---

[203] Il dattiloscritto del discorso di Fanfani è riportato in A. Fanfani, *La crisi del comunismo e la Democrazia Cristiana*, cit. in B. Bagnato, *Amintore Fanfani e la crisi del comunismo. Arezzo 1957: XI Congresso delle NEI*, cit., pp. 164-167.

[204] La considerazione di Fanfani è riportata in B. Bagnato, *L'Italia e la Guerra d'Algeria (1954-1962)*, cit., p. 434.

[205] Ivi, p. 436.

[206] Con un appunto del 27 gennaio, Fanfani annotò sul suo Diario come Gronchi fosse «d'accordo» sull'«Eurafrica». Cfr. A. Fanfani, *Diari: volume III 1956-1959*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 164.

[207] *Un grande partito per una grande idea*, «Eurafrica», anno V, n. 1, gennaio-febbraio 1957, pp. 3-11.

[208] Cfr. E. Insabato, *Europa, Africa ed Eurafrica*, «L'Ordine Civile», anno I, n. 9, 1 novembre 1959, pp. 9-10; E. Insabato, *Eurafrica e complesso mediterraneo*, «L'Ordine Civile», anno I, n. 10, 15 novembre 1959, pp. 11-12; E. Insabato, *Le due Europe*, «L'Ordine Civile», anno I, n. 11, 1 dicembre 1959, pp. 10-11; E. Insabato, *Il complesso mediterraneo e i suoi confini*, «L'Ordine Civile», anno II, n. 2, gennaio 1960, pp. 10-11.

che l'Istituto Italiano per l'Africa attuarono una forma di diplomazia culturale tale da coltivare l'incontro avvenuto fin dal 1954 con la declinazione senghoriana della complementarietà transcontinentale. Come sottolineato da Paolo Borruso, la manifestazione più alta di tale dialogo fu l'organizzazione del II Congresso Mondiale degli Scrittori ed Artisti Neri, svoltosi a Roma tra il 26 marzo ed il 1 aprile 1959. Rimandando al volume *L'Italia e l'Africa* per una analisi dei dibattiti e delle relazioni svolte durante il convegno[209], risulta qui interessante osservare come esso rafforzò i legami tra il gruppo di *Presénce Africaine* guidato da Alioune Diop e gli ambienti cattolici e africanisti italiani[210]. Nello specifico, accogliendo intellettuali della decolonizzazione come Frantz Fanon, Aimé Cesaire, Cheikh Anta Diop e Alioune Diop, il risultato principale del Congresso fu quello di stabilire come una qualsiasi forma di collaborazione euro-africana dovesse dipendere dal consenso o meno dei popoli africani, il quale veniva reclamato nella misura in cui la «personalità africana» aveva valore spirituale e politico tanto quanto quella europea[211].

Così facendo, il contesto italiano si avvicinò all'anno dell'Africa presentandosi al «continente complementare dell'Europa» con un approccio diverso da quello portato avanti da Bruxelles e da Parigi. In sintesi, esso si propose quale alfiere di una politica italo-euro-africana votata al riconoscimento delle indipendenze, nonché al perseguimento di forme di collaborazione culturale ancor prima che economica[212], le quali si sarebbero dovute praticare, come testimoniato dalla nuova pubblicazione di Francesco Cavallaro (*La Voce dell'Africa*), attraverso un obbligato inserimento nelle dinamiche del Mercato Comune, ma sempre con un dialogo costante con le controparti africane[213].

Se si approfondisce il ruolo che avrebbe dovuto svolgere in tal senso l'Istituto Italiano per l'Africa, è possibile notare come esso fu chiamato, nell'ottica del rinnovamento promosso con la legge 15 marzo 1956 n. 154, a favorire forme di diplomazia "dal basso" simili a quella che aveva reso possibile il Congresso Mondiale degli Scrittori ed Artisti Neri. Attuata fin dal Convegno per la Collaborazione economica con i Paesi Africani di Bari (8 settembre 1957)[214], tale prospettiva portò l'Istituto a monitorare con attenzione i dibattiti europei sull'associazione dei TOM[215], plaudendo all'inclusione di alcuni parlamentari africani nell'APE[216]. Inoltre, sostenendo come l'«Eurafrica» fosse uno «stato di fatto che non si

---

209 Cfr. P. Borruso, *L'Italia e l'Africa…*, cit., pp. 33-38.

210 Un approfondimento sulla *Negritude* propedeutico al Congresso fu quello di C. Brambilla, *Negritudine*, «La Voce dell'Africa», anno II, n. 20, 16-31 ottobre 1958, p. 3. Per la presentazione del Congresso da parte dell'IIA, si rimanda a *Si riuniscono gli Scrittori e Artisti neri per definire la politica culturale negro-africana*, «La Voce dell'Africa», anno III, n. 6, 16-31 marzo 1959, pp. 1-2.

211 Cfr. A. Diop, *Le Sens de ce Congrès*, in *Deuxième Congrès des écrivains et Artistes Noirs*, vol. I, *L'unité des cultures négro-africaines*, Présences Africaine, Paris 1959, pp. 40-48.

212 Si rimanda in tal senso all'attività intrapresa in questi anni dall'Eni di Enrico Mattei. Cfr. P. Di Gregorio, *Eni: agente speciale della decolonizzazione*, «Meridiana», anno XXVIII, n. 83, 2015.

213 Dopo la chiusura di *Eurafrica*, il presidente dell'ANPA fondò, sotto il patrocinio dell'IIA, il periodico *La Voce dell'Africa*, il quale avrebbe dovuto propagandare la nuova politica africana dell'Italia. Tra i tanti contributi pubblicati tra 1958 e 1959, si rimanda a m.d. *Il segno sui cieli d'Europa e d'Africa*, «La Voce dell'Africa», anno II, n. 1, 1-15 gennaio 1958, p. 1.

214 Cfr. *Nuova vita dell'Istituto Italiano per l'Africa*, «La Voce dell'Africa», anno I, n. 1, 16-30 novembre 1957, p. 5.

215 M. Parasassi, *Prospettive dell'associazione dei territori d'oltremare alla comunità economica europea*, «La Voce dell'Africa», anno II, n. 3, 1-15 febbraio 1958, p. 2.

216 P. D'Agostino Orsini, *La voce degli africani nel Parlamento Europeo*, «La Voce dell'Africa», anno II, n. 7, 1-15 aprile 1958, p. 1.

discute»[217], esso organizzò «incontri culturali» ed economici[218], oltre a dimostrare interesse verso la conferenza di Accrà ed il più generale processo di traduzione pratica del panafricanismo[219]. In linea con il già analizzato atteggiamento politico della DC di Fanfani[220], l'Istituto appoggiò l'impegno mediterraneo assunto dal leader aretino[221], il quale venne attuato nella prospettiva di sostituire Roma a Parigi quale riferimento di pace e collaborazione per i Paesi nordafricani. Infatti, con la crisi politica della IV repubblica e l'incedere del conflitto algerino, l'IIA richiamò l'Italia a svolgere un ruolo pilota nella definizione della politica eurafricana della CEE, mettendo «a disposizione» le proprie sale per il «primo Congresso delle Istituzioni Europee per l'Africa», tenutosi a Roma dal 20 al 22 ottobre 1958[222], nonché partecipando alle «giornate internazionali di studi africani di Gand», svoltesi nella città belga sul finire del 1958[223]. Si trattò di iniziative in linea con il cosiddetto Piano Pella sul Medio Oriente e l'Oltremare, il quale sosteneva, oltre al principio della proporzionalità nei finanziamenti al FEDOM, il carattere periodico (durata di 5 anni) degli interventi stabiliti dalla CEE, nonché la loro funzionalità sia in un'ottica di stabilizzazione delle aree interessate sia nella prospettiva di presentare l'Europa al mondo come un attore affidabile e coeso[224]. Sul fronte interno, invece, rilevò come le preoccupazioni dei socialisti e dei socialdemocratici verso il «mercato eurafricano» fossero essenzialmente di carattere economico[225], mentre quelle della DC, espresse in occasione della discussione sul bilancio degli esteri alla Camera, validassero l'iniziativa africana dell'*Alliance Europe-Afrique*[226]. Come si vedrà nel prossimo paragrafo, si trattò di uno schieramento politico creato all'indomani della riforma dell'Union Française in Communauté franco-africaine, il cui fine fu quello di condensare elementi africani ed europei verso la realizzazione di una Eurafrica orientata verso una collaborazione culturale ed economica paritetica. Un gruppo che, secondo Giuseppe Bettiol, ambiva a diventare «operante e presente anche in Italia»[227].

---

[217] *Parole chiare agli amici africani*, «La Voce dell'Africa», anno II, n. 5, 1-15 marzo 1958, p. 1.

[218] Si rimanda in tal senso alla XXII edizione della Fiera del Levante di Bari, svoltasi nel capoluogo pugliese dal 6 al 21 settembre 1958. Per approfondire si rimanda a *Tra l'Africa e l'Italia incontro economico*, «La Voce dell'Africa», anno II, n. 18, 16-30 settembre 1958, p. 3.

[219] T. Filesi, *Giù le mani dall'Africa*, «La Voce dell'Africa», anno II, n. 23, 1-15 dicembre 1958, p. 1.

[220] *D.C. e politica africana*, «La Voce dell'Africa», anno II, n. 13-14, 1-31 luglio 1958, pp. 1-2; E. Sterpa, *La valigia diplomatica dell'onorevole Fanfani*, «La Voce dell'Africa», anno II, n. 15-16, 1-31 agosto 1958, p. 1.

[221] *La missione non è finita, onorevole Fanfani!*, «La Voce dell'Africa», anno II, n. 17, 1-15 settembre 1958, p. 1.

[222] *A Roma il primo Congresso delle Istituzioni Europee per l'Africa*, «La Voce dell'Africa», anno II, n. 17, 1-15 settembre 1958, p. 2. Per un resoconto dei lavori, i quali convennero sulla necessità di ulteriori studi sugli interventi economici europei in Africa, si rimanda a *I lavori della conferenza delle istituzioni europee per l'Africa*, «La Voce dell'Africa», anno II, n. 21, 1-15 novembre 1958, pp. 4-5.

[223] Per approfondire come la delegazione dell'IIA rivendicasse la partecipazione degli africani ai colloqui quale elemento fondamentale della politica d'associazione della CEE, si veda S.G. *L'Africa e la Comunità Economica Europea*, «La Voce dell'Africa», anno II, n. 20, 16-31 ottobre 1958, p. 4.

[224] Per approfondire il testo del Piano Pella, si rimanda a E. Ortona, *Anni d'America. La diplomazia 1953-1961*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 427 ss., cit. in B. Bagnato, *La Pira, de Gaulle e il primo Colloquio mediterraneo di Firenze*, in P. L. Ballini (a cura di), *Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca. Da Maritain a De Gaulle*, Firenze 2005, pp. 99-134.

[225] *Il pensiero dei socialdemocratici e del Partito Socialista Italiano*, «La Voce dell'Africa», anno II, n. 18, 16-30 settembre 1958, pp. 1-2.

[226] Per approfondire la ricezione dell'*Alliance* nel contesto italiano, si rimanda a G. Mage, *L'Alleanza Europa-Africa e i suoi programmi concreti*, «La Voce dell'Africa», anno II, n. 18, 16-30 settembre 1958, p. 2.

[227] Per approfondire il dibattito alla Camera, si veda S. G. *La Politica africana dell'Italia,* «La Voce dell'Africa», anno II, n. 21, 1-15 novembre 1958, p. 1.

Nello svolgimento di questa intensa azione diplomatica, l'improvvisa scomparsa del presidente dell'IIA Teresio Guglielmone, occorsa il 24 gennaio 1959 venne vissuta come uno stimolo a perseguire, con ancora più energia, gli sforzi verso un orizzonte paritetico di collaborazione euro-africana[228]. Venne indirizzato in tal senso l'incontro a Roma (17-20 marzo 1959) con ministri ed esperti di diciassette paesi africani, i quali si sarebbero dovuti esprimere su quali sarebbero potuti essere degli interventi su cui si sarebbe dovuto concentrare il Fondo europeo per lo sviluppo dell'Oltremare[229]. Con l'approssimarsi dell'anno dell'Africa, dunque, l'impegno dell'IIA si riassunse con l'impegno a «collocare l'Africa nel cuore degli italiani e l'Italia nel cuore degli africani», così da gettare le basi culturali di una organica forma di collaborazione italo-euro-africana[230]. In conclusione, si trattava di una via italiana all'Eurafrica attenta non solo alla dimensione economica, bensì anche a quella culturale, che affondava le radici in un dibattito eurafricano che era riuscito, nonostante le difficoltà e le contraddizioni, a stabilire un chiaro indirizzo di politica estera euro-africana, aperto e pronto, a differenza del contesto europeo e francese, all'indipendenza dei Paesi africani.

3.3 Dopo la CED, attraverso la CEE: l'Africa francese tra eurafricanismo, panafricanismo e decolonizzazione

Anche nel contesto franco-algerino il fallimento della CPE venne accolto come un'occasione per rilanciare le speranze eurafricane dei coloni. Come osservato precedentemente, il gruppo vicino al generale Meynier coltivò eterogenee prospettive di integrazione politica, economica e culturale. Alcune di esse vennero fondate sull'idea di una ibridazione biologica e razziale tra europei e africani, ossia un meticciato funzionale a creare l'Eurafrica *de facto* e per natura. Tuttavia, successivamente al fallimento della CED e allo scoppio del conflitto algerino, è possibile notare come tali posizioni subirono un profondo processo di revisione ideologica, orientato a sfumarle e a declinarle nella misura in cui la priorità diventò la difesa delle posizioni nordafricane di Parigi, dunque la sopravvivenza dei coloni stessi.

Se si approfondiscono i contatti intrattenuti da Meynier fin dai giorni immediatamente successivi il fallimento della CED, è possibile notare come il generale si mostrò preoccupato circa la potenziale perdita dell'Africa da parte dell'Europa[231]. Continuando a leggere i contributi pubblicati dalla rivista *Eurafrica*, i quali vennero giudicati interessanti ed esaustivi delle problematiche del momento[232], egli indirizzò l'attività degli *Amis du Sahara et de l'Eurafrique* verso l'elaborazione di una proposta politica per le elezioni dell'assemblea algerina, le quali si sarebbero tenute il 30 gennaio 1955. Indette allo scopo di pacificare gli scontri successivi alla *Toussaint Rouge*, esse puntarono a rinnovare le rappresentanze sia dei

---

[228] M. Dorato, *Un uomo e un'idea*, «La Voce dell'Africa», anno III, n. 3, 1-15 febbraio 1959, p. 1.

[229] *La collaborazione nella CEE studiata dagli Stati africani*, «La Voce dell'Africa», anno III, n. 6, 16-31 marzo 1959, p. 3.

[230] Così si espresse in occasione del III Convegno sui rapporti economici e commerciali con il continente africano il nuovo presidente dell'IIA Salvatore Foderaro. Cfr. *Nuove direttrici per l'Africa*, «La Voce dell'Africa», anno III, n. 18, 1-15 ottobre 1959, pp. 1-2.

[231] ANOM, FOM, 23 APC 18, *Meynier a Douare*, 12 settembre 1954.

[232] Ivi, *Meynier a Douare*, 24 settembre 1954.

coloni francesi (circa 1 milione) sia degli algerini (circa 8 milioni). Svoltesi tramite il sistema del doppio collegio, esse segnarono la vittoria dello *status quo* coloniale, con i coloni che mantennero una posizione di privilegio nell'apparato istituzionale del dipartimento. A tale risultato, il gruppo di Meynier contribuì elaborando una «Proposte de resolution […] en faveur de la creation de l'Eurafrique»[233], la quale venne sostenuta da un buon numero di personalità politiche coinvolte nell'esercito[234] e nelle amministrazioni locali. Tra di essi, vi fu il sindaco di Philippeville (odierna Skikda)[235], nonché numerosi altri primi cittadini, i quali fecero affidamento sull'Eurafrica quale idea che avrebbe potuto favorire, attraverso politiche di gemellaggi tra città, la tutela di un sempre più indissolubile legame tra metropoli e territorio algerino. Appoggiata dai federalisti francesi de *La Fédération*, che tennero conto di tali iniziative su *Le XX siecle fédéraliste*[236], tale politica acquisì alla causa di Meynier sempre più coloni, i quali identificarono nell'eurafricanismo una delle strategie con cui reclamare la legittimità della presenza francese in Algeria. Com'è stato precedentemente notato, ciò indusse il direttore di *Eurafrique* a ripubblicare nel numero di gennaio il *Manifeste* per l'Eurafrica[237], il quale, nel riproporre il progetto eurafricano come una iniziativa di pertinenza delle potenze coloniali, ne legò la riuscita alla dimostrazione tecnica di una nuova edizione del rally transafricano[238]. Elemento innovativo, volto a dimostrare la condivisione dell'idea da parte degli Stati europei con responsabilità africane, fu la pubblicazione di una serie di articoli a favore dell'operato dei coloni belgi in Congo, il cui contesto veniva considerato come la realtà che più di tutte avrebbe potuto alimentare, insieme all'Africa francese, la creazione della "piccola Eurafrica"[239].

Approfondendo brevemente il contesto belga[240], risulta interessante osservare come l'eurafricanismo venne gradualmente acquisito da alcuni gruppi di coloni belgi in Congo e in Ruanda-Urundi, che lo adottarono come retorica volta a nobilitare la presenza europea oltremare. Dal punto di vista della propaganda e della formulazione di una propria declinazione ideologica, interessante fu l'avvio, nel 1957, di una pubblicazione eurafricanista, nonché la creazione, fin dal 1956, di un movimento sul modello di quelli fino a quel momento creati in altri contesti europei od euro-africani. Il riferimento è al mensile *Eurafrique*, affiliato alla Féderation congolaise des classes moyennes (FEDACOL), oltre che all'Union Eurafricaine du Ruanda-Urundi, presieduta da padre Albert Maus[241].

---

233 Ivi, *Proposition de resolution […] en faveur de la creation de l'Eurafrique*, 21 gennaio 1955.

234 Cfr. *Meynier a Lehuraux*, 20 gennaio 1955.

235 Per approfondire l'appoggio fornito da Crevaux, si rimanda a Ivi, *Proposition de resolution de Beugnet/ Crevaux*, 17 gennaio 1955.

236 Si rimanda a tal proposito al convegno che si sarebbe tenuto nel dicembre 1956 ad Algeri tra comuni francesi ed algerini. Cfr. *La campagne métropole-Algérie*, «Le XX siecle fédéraliste», n. 167, 15 dicembre 1956, pp. 1-4.

237 Cfr. *Manifeste pour la revue internationale Eurafrique*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 1, gennaio 1955, pp. 1-5; O. Meynier, *Vers la réalisation de l'Eurafrique*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 1, gennaio 1955, pp. 6-14.

238 *A propos de la grande route d'Alger au Cap*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 1, gennaio 1955, pp. 15-22.

239 Cfr. O. Meynier, *Une grande reussite colonial. Le Congo belge, orgueil et richesse de la Belgique*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 2, luglio 1955, pp. 1-12.

240 Per una analisi più approfondita si rimanda a E. Deschamps, *L'Eurafrique à l'épreuve des faits: la Belgique, la France te l'esame projets de barrages hydroélectriques en Afrique (1954-1958)*, in M-T. Bitsch, G. Boussat (eds.), *L'Europe unie et l'l'Afrique: De l'idée d'Euroafrique à la convention de Lomé I*, Bruylant, Bruxelles 2005, pp. 165-184.

241 Archivi del Katholiek Documentatie en Onderzoekscentrum presso la Katholieke Universiteit di Leuven (d'ora in poi KADOC-KU), BE/942855, b. 329, *Union Eurafricaine du Rwanda-Urundi*, 25 aprile 1956.

Concentrandosi sulla prima, è interessante osservare come stimolò, fin dal 1952, politiche volte ad incentivare il «peuplement blanc» del territorio congolese, il quale avrebbe dovuto favorire la prosecuzione della missione civilizzatrice occidentale. In tal senso, l'Eurafrica veniva intesa come la creazione di una società coloniale composta sia da europei che da «une classe d'indigènes évolués», i quali avrebbero dovuto dimostrare di accettare «les idéaux et les principes» della «civilisation occidentale». Rispetto al resto della popolazione autoctona, essi sarebbero dovuti essere

> moins nombroux que la masse indigene, mais puissants et influonts, ils seront ces allies qu'il nous est indispensable de trouvor aupres des communautes indigenes. Cos classes moyonnes soront la bourgeoisie noire qui commence a so devolopper partout, que nous devons aider à s'enrichir et a s'organiser et qui, comme tous las bourgeois du monde, seront opposes a tout bouleversement aussi bienintériour que venant de l'étranger[242].

Sostenitori di una «Communauté eurafricaine» fondata sulla gerarchizzazione tra componente bianca e nera, gli eurafricanisti della FEDACOL e dell'Union Eurafricaine avrebbero validato la prospettiva dell'associazione dei TOM così come configurata dai Trattati di Roma, elevando il «colonat» belga ad un ruolo da mediatore sociale tra metropoli ed indigeni. Nello specifico, piazzandosi «sous le signe de l'union eurafricaine», il gruppo della FEDACOL dimostrò di scegliere «la formule heureuse et généreuse de servir tous les intérêts indépendants sans aucune discrimination». In altre parole, «l'expansion des classes moyennes africaines» venne favorita quale elemento equilibratore dei conflitti, nonché propulsore della civilizzazione occidentale[243]. La prospettiva alla base di tali considerazioni ebbe come punto di partenza ideologico l'identificazione sdel colonizzatore con la classe media e del proletario/contadino con il colonizzato. Si trattava di una razzializzazione della lotta di classe tale da preconizzarne la risoluzione nella genesi di una classe media indigena, la cui missione sarebbe dovuta diventare la declinazione in Africa dei principi dell'intellettualità cattolica europea. In sintesi, se tutti coloro che avevano una «vocazione professionale» erano considerati dei «portatori di luce», allora la classe media risultava essere lo strato sociale più adatto a mediare «tra quelli più alti e quelli più bassi», nel nome del progresso, la pace e lo sviluppo della persona umana[244]. Azione popolare nel senso sturziano della teoria dei corpi intermedi e della sussidiarietà, essa venne trasposta nel contesto coloniale belga-congolese nella misura in cui i coloni paventarono la creazione di una classe media indigena totalmente infusa di tale atteggiamento mediatore, il quale sarebbe stato funzionale al mantenimento della dominazione coloniale.

Tornando alla propaganda eurafricanista promossa dal gruppo di Meynier, risulta interessante osservare come quello belga non fu il solo contesto verso cui il generale proiettò le proprie attenzioni. La stessa creazione dell'Unione Europea Occidentale venne giudicata come «un pas avant», ma che rappresentava «encore» soltanto una «simple indication». Il problema di fondo, infatti, era quello di far coincidere la necessità di una «eurafrique européenne» con quella di una «eurafrique française». Si trattava di una esigenza che, a

---

242 FEDACOL, *Organisation et action des colons au Congo*, «Courrier Hebdomadaire du CRISP», n. 25, 1959, pp. 1-25.

243 R.W. Wauthion, *Le colonat dans l'economie katangaise*, «Eurafrica», n. 1, 1957, p. 26.

244 Per approfondire simili questioni pur con riferimento al solo contesto italiano, si rimanda a P. Acanfora, *Cultura politica e cattolicesimo democratico nell'Italia del secondo dopoguerra*, «Revue Babel», n. 16, 2018, pp. 298-305.

seguito della Conferenza di Bandung, mostrava tutta la propria urgenza, la quale veniva declinata nell'obbligo di costruire una entità transcontinentale fondata con «l'accord des peuples africains». Su questa linea, le politiche estere europea e francese avrebbero dovuto convenire sulla creazione di un percorso a tappe, orientato prima alla genesi di una «Eurafrique française politique et economique», cioè una riforma dell'Union Française tale da aprirla all'aiuto economico europeo, e poi alla definizione di una «Eurafrique européenne économique». Sul piano delle relazioni internazionali, sembrava dunque essere arrivato il «Moment» per la creazione di un «Comité International d'action pour l'Eurafrique», il quale si sarebbe dovuto comporre dei vari «mouvements "eurafricains"» sparsi in Europa e in Africa. Sulla falsariga del gruppo di Francesco Cavallaro, inoltre, venne propagandata la necessità di una «co-existence» tra eurafricanismo e «pensée meditérranéen», il quale avrebbe consentito la creazione di una comunità transcontinentale che fosse espressione di entrambe le sponde del lago eurafricano[245].

Allo stesso tempo, recependo privatamente quei contributi che su *Eurafrica* si erano mostrati più critici verso l'approccio di Meynier[246], il generale riaffermò il proprio sostegno al Movimento eurafricano guidato da Le Roc'h, che, citando Eugéne Guernier quale «grand initiateur» dell'ideale, articolò il principio della complementarietà seguendo tre «problems» fondamentali: economico, politico e spirituale-morale. Notando come al posto della CED sarebbe stato più opportuno creare una «Communauté eurafricaine de défense», Le Roc'h sostenne come il cuore del problema economico fosse legato alla creazione di una entità transcontinentale «productrice continue», dislocata lungo la varietà dei climi euro-africani e collegata mediante infrastrutture, nonché alimentata grazie alla realizzazione di grandi dighe sui maggiori fiumi africani. Dal punto di vista politico, invece, si sarebbe trattato di costituire una non ben definita «fédération eurafricaine […] à l'interieur de "l'Union Française"», che, se sommata alle federazioni eurafricane di Spagna, Gran Bretagna, Portogallo e Belgio, avrebbe agito da «pièces d'un gigantesque puzzle» euro-africano. In sostanza, riproponendo l'idea di un'intesa sul piano coloniale tra eurafriche imperiali, il leader dell'ACEF affermò come tale ordine geo-politico si sarebbe dovuto affermare grazie alla diffusione in Europa di una «spiritualité» eurafricanista. Grazie ad essa, si sarebbe potuto alimentare il «primaute du spirituel», ossia il primato della missione civilizzatrice europea ed occidentale sul mondo, al fine ultimo di mantenere «notre prestige»[247].

Oltre a riaffermare il proprio sostegno all'ACEF, Meynier riportò come il *Manifeste* ripubblicato in gennaio fosse stato recepito sia dagli ambienti francesi che europei. Tra di essi, vi fu il periodico *La France Catholique*, il quale accettò la prospettiva di *Eurafrique* secondo cui sarebbe stato necessario dare vita ad un «entente étroite et une collaboration amicale entre les puissances qui ont entrepris de prolonger l'Europe en Afrique suivant la ligne de son axe Nord-Sud et d'y introduire la civilisation». Di carattere «difensive» e votato alla modernizzazione industriale e alla civilizzazione, tale intesa europea in Africa venne validata anche dal presidente dellAlta autorità della CECA René Mayer, il quale osservò come l'Eurafrica fosse la risposta più utile a combattere il fronte di «Bandoeng». Tra tutte le

---

[245] J.-P. André, *Reflexions sur l'Eurafrique*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 2, luglio 1955, p. 14-22. Interessante notare come il generale André, autore dell'articolo, fosse al contempo membro sia dell'Accademia di scienze coloniali di Parigi sia dell'Accademia del Mediterraneo di Palermo. Cfr. *Ibidem*.

[246] Per la ricezione di E. Insabato, *Intendersi sull'Eurafrica*, «Eurafrica», Anno III, n. 4, luglio-agosto 1955, si rimanda a ANOM, FOM, 23 APC 18, *S'entendre sur l'Eurafrique*, luglio-agosto 1955.

[247] L. Le Roc'h, *L'Eurafrique. Problème vital pour l'Occident*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 2, luglio 1955, pp. 24-29.

ricezioni del *Manifeste*, però, particolare attenzione venne riservata a quella compiuta dal massimo teorico dell'eurafricanismo italiano: Paolo d'Agostino Orsini. Riconoscendolo come tale, il periodico di Meynier riportò un articolo scritto dal geografo campano su *Realtà Politica*, in cui Orsini, pur contestando la natura coloniale del programma franco-algerino, convenne su un principio di fondo, in base al quale l'«Eurafrique francese» rivestiva una «preminenza» assoluta rispetto alle altre[248]. Dal punto di vista del generale, il fatto che coloro che recepirono il *Manifeste* lo considerarono non come l'espressione del suo gruppo, bensì della Francia, costituì una vittoria notevole sul piano della propaganda, la quale permise alla nuova veste «internationale» del periodico *Eurafrique* di avere sempre più risonanza europea ed africana.

Contemporaneamente ai dibattiti svolti da *Eurafrica*, ciò permise di affrontare il tema del rapporto tra colonialismo europeo e risposta afro-asiatica di Bandung, nonché quello di una distinzione tra colonizzazione e ideologia colonialista. Mentre il primo valorizzato bollando l'iniziativa indonesiana come una mancanza di rispetto verso un «colonialisme européen» che aveva compiuto «avec orgueil» la propria «oeuvre en Afrique»[249], la seconda venne affrontata analogamente al contesto italiano, ossia considerando la presenza oltremare europea come un fattore "di per sé" funzionale alla civilizzazione ed al progresso economico e sociale degli indigeni[250]. Sempre guardando al mensile di Cavallaro, Meynier si preoccupò di pubblicare, tradotti in francese, stralci dei contributi recepiti privatamente dall'Italia, i quali presentò ai lettori non come delle critiche al proprio operato, bensì come delle formulazioni elaborate sotto l'influenza del *Manifeste* francese. Nello specifico, risulta interessante osservare come la redazione di *Eurafrique* si preoccupò di trascrivere *La nostra meta* di Cavallaro senza riportare i passi sul sostegno all'indipendenza algerina, dimostrando così il sostegno alla causa dell'Algeria francese da parte del generale[251]. Chi, invece, fu acclamato quale sostenitore dell'Eurafrica, nonché come pubblicista con «idées» concordanti «trop exactement avec les nostres», fu Orsini, del quale vennero trascritti gli articoli anti-Bandung[252].

Così configurate, tali dinamiche dovettero stimolare grande fiducia sia in Meynier che nella redazione di *Eurafrique*, la quale lanciò un appello alle altre testate coloniali francesi affinché costituissero un fronte comune di propaganda eurafricanista. Ad essere chiamate in causa furono: la *Nouvelle Revue de la France d'Outre-Mer*, l'*Encyclopédie mensuelle d'Outre-Mer*, *Tropiques*, la *Revue des Marchés Coloniaux*, il *Bulletin des comptes-rendus de l'Academié des Sciences coloniales*, *Union Française et Parlement*, *Etudes d'Outre-Mer*, il periodico *Algéria* e tutta una serie di piccole testate locali algerine e marocchine[253]. A fronte di un dibattito europeo sempre più intenso, esse avrebbero dovuto rappresentare unitariamente la posizione francese sull'Eurafrica, la quale avrebbe dovuto tutelare le posizioni di Parigi a sud del Mediterraneo. Si trattava di una azione che si sarebbe dovuta compiere tenendo a mente le declinazioni dell'eurafricanismo prodotte soprattutto in Belgio e

---

[248] Per approfondire le ricezioni così come interpretate dalla rivista *Eurafrique*, si rimanda a G. D., *Echos de notre Manifeste*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 2, luglio 1955, pp. 30-35.

[249] O. Meynier, *Eurafrique et colonialisme européen*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 3, ottobre 1955, pp. 1-6.

[250] P.-J. André, *De la Colonisation*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 3, ottobre 1955, pp. 7-15.

[251] Cfr. O. Meynier, *Nouveux echos de notre Manifeste*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 3, ottobre 1955, pp. 36-43.

[252] P. d'Agostino Orsini, *Eurafrique non Asiafrique*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 3, ottobre 1955, pp. 44-46.

[253] *Appel à la collaboration des revues coloniales sympathisantes*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 3, ottobre 1955, pp. 97-103.

in Italia, le quali venivano giudicate come antitetiche. Infatti, mentre «les périodiques belges sont particulièrement intéressants par leur esprit de compréhension et de collaboration entre Congolais d'origine et Européens», quelli italiani come «Africa et Eurafrica» venivano giudicati come espressioni di una realtà non coloniale che si sarebbe voluta trovare al posto dei cosiddetti «beati possientes»[254].

Così delineato, questo schieramento francese si sarebbe dovuto configurare come un *network* alternativo a quello promosso dall'Association Internationale de Presse pour l'Etude des Problemes d'Outre-Mer (AIPEPO). Nata ad Evian il 22 giugno 1952 a seguito di una mozione del Congresso internazionale della stampa coloniale, l'associazione fu promossa soprattutto da esponenti del ministero delle colonie di Bruxelles, il quale riuscì ad ottenere la nomina a presidente del prof. Fred Van der Linden. Dal punto di vista socio-finanziario, l'associazione si reggeva grazie al «patronato» dei ministeri degli Esteri di Belgio, Francia, Lussemburgo, Portogallo ed Italia (dal 1953[255]). In particolare, la sezione italiana risultava essere una delle più numerose, con «oltre 80 membri». Nella posizione apicale di secondo vice-presidente, alla pari di altri colleghi francesi, vi era Quirino Maffi, capo redattore di *Affrica*, mentre la quasi totalità degli eurafricanisti italiani, tra cui Paolo D'Agostino Orsini e figure legate sia all'IIA che all'Accademia del Mediterraneo, risultavano comparire come membri associati. Periodicamente, sebbene avesse la sede a Parigi, l'AIPEPO organizzava convegni, incontri ed iniziative a carattere culturale[256], mettendo in contatto pubblicisti provenienti da ogni angolo d'Europa[257]. Dunque, fin dal 1952, l'associazione funzionò quale piattaforma di collegamento, più europeo che internazionale, tra accademie, ministeri, istituti e pubblicisti interessati alle questioni d'oltremare. Quello che ne derivò, fu un ambiente proficuo alla circolazione del sapere coloniale europeo, nonché all'elaborazione dell'idea di Eurafrica.

Ad esempio, in occasione della visita alla Giornata eurafricana dell'ottobre 1953, van Der Linden sostenne come fosse «indispensable» avviare una «politique culturelle» metropoli-colonie, che fosse risultata in grado di «assurer […] une stabilisation des communautés africaines en voie d'évolution et preéserver ainsi l'acquis ancestral». Richiamandosi alle azioni intraprese in Rwanda-Urundi dai coloni belgi, il presidente dell'AIPEPO evidenziò come una simile politica di «colonisation "intellectuelle"» sarebbe stata funzionale all'«épanoussement» delle popolazioni indigene, nonché alla costruzione delle basi su cui fondare una solida comunità coloniale eurafricana[258].

---

254 Ivi, pp. 101-102.

255 Cfr. ASCD, FAM, sezione V - Accademia del Mediterraneo, fasc. 1647, *Il patronato di De Gasperi all'AIPEPO*, 1953.

256 Si rimanda ad esempio a ASMAE, DGAP III, b. 20, fasc. 59, *L'insegnamento nei territori africani: una iniziativa dell'Associazione Internazionale della Stampa per lo Studio dei Problemi d'Oltremare (A.I.P.E.P.O.) che interessa la politica e l'economia non meno che la scuola e la cultura*, Roma maggio 1954, pp. 1-2. Per approfondire la preparazione e lo svolgimento del convegno, cfr. ASCD, FAM, sezione V - Accademia del Mediterraneo, *Riunione preparatoria per un convegno internazionale sul tema "modalità e fini dell'insegnamento nei territori africani"*, 15 aprile 1954.

257 Per approfondire la struttura organizzativa dell'AIPEPO, si rimanda a ASMAE, DGAP, b. 20, fasc. 59, *Appunto per la Segreteria Particolare del Sottosegretario On.le Folchi*, Roma 13 aprile 1957, pp. 1-2; Ivi, *L'AIPEPO e l'Italia*, febbraio 1957.

258 Sulla partecipazione di Van Der Linden alla Giornata eurafricana, cfr. ASCD, FAM, sezione V - Accademia del Mediterraneo, fasc. 1647, *Maffi ad Alliata*, 9 settembre 1953. Per il pensiero del presidente dell'AIPEPO, cfr. Ivi, F. Van der Linden, *Politique culturelle des territoires africains et les metropoles*, 9 novembre 1953.

Si trattò, inoltre, di una sede che venne percepita, almeno in Italia, come un'assise di un certo prestigio ed importanza. Ne sono testimonianza sia gli sforzi con cui Orsini tentò di essere eletto quale «carica italiana al Consiglio» dell'AIPEPO[259], sia le condanne espresse da Quirino Maffi all'operato del geografo campano, che, con un articolo «incompleto e inesatto» su *Italia Monarchica*, aveva giudicato il I Congresso Nazionale di Giornalisti e Scrittori di cose d'Africa (18-20 novembre 1954) come una iniziativa volta a creare una Unione di pubblicisti «composta di bianchi d'Europa e d'Africa, ma anche soprattutto di bianchi e di indigeni, poiché la esistente A.I.P.E.P.O. tiene lontani questi ultimi ed è stata creata, praticamente, onde raffermare le posizioni africane dei Paesi dominanti in Africa». Se si considera come la risposta del vice-presidente Maffi invitò Orsini a «rassegnare» le proprie «dimissioni» dall'AIPEPO, è possibile notare come l'Istituto Italiano per l'Africa considerò l'associazione come una piattaforma indispensabile, da tutelare nonostante fosse effettivamente composta da sole personalità coloniali[260].

Tornando all'azione intrapresa dal gruppo di Meynier, risulta dunque possibile osservare come egli strutturò un'azione di propaganda tanto intensa quanto capillare, volta ad acquisire all'ideale quante più personalità politiche possibili. Rendendo *Eurafrique* la rivista promotrice di una convergenza franco-belga che fosse concorrente a quella dell'AIPEPO, il generale ambì a portare dalla propria parte l'eurafricanismo europeo. Allo scopo di testimoniare l'efficacia di tale azione, Meynier pubblicò una lettera indirizzata dal governatore generale dell'Algeria Jacques Soustelle a «pluseurs de ses Amis et collègues», nella quale si sosteneva, a fronte dell'aggravarsi del conflitto, la necessità di difendere l'Algeria francese[261]. Su questa scia continuarono ad essere pubblicati articoli volti a stimolare una responsabilità europea verso l'opera di colonizzazione e di civilizzazione sia del dipartimento nordafricano che dell'intera Africa[262].

Nel complesso, si trattò di un'attività che dovette concorrere ad alimentare gli sforzi eurafricanisti di una serie di piccoli movimenti di coloni. Uno di questi fu il già citato Mouvement Populaire Africaine, il quale, nel 1956, intensificò il proprio operato a favore dell'Eurafrica diffondendo opuscoli, manifesti e messaggi. Nello specifico, operando con il nome di Mouvement pour la defense de l'Occident, esso criticò la politica di Parigi in Algeria, la quale si sarebbe dovuta articolare in modo tale da affermare «une France forte au sein de la communauté européenne» e «une solution constructive du probleme nord-africain dans le cadre de l'Eurafrique»[263]. Giudicato pericoloso dai servizi di polizia, i quali ne notarono il carattere giovanile, antidemocratico e legato ad una retorica cameratesca[264], il

---

[259] ASCD, FAM, sezione V - Accademia del Mediterraneo, fasc. 310, *Caro consocio…*, 8 novembre 1953. Si trattò di «suppliche» e «manovre» considerate «grottesche» da Quirino Maffi. Cfr. ASMAE, IIA, b. 29, *Maffi a Dorato, Filesi e Magino*, 14 dicembre 1954.

[260] Ivi, *Maffi a Orsini*, 14 dicembre 1954.

[261] Si trattò di una lettera scritta in risposta alla pubblicazione del *Manifeste contre la guerre en Algérie*. Cfr. J. Soustelle, *Lettre d'un intellectuel à quelques autres à propos de l'Algerie*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 5, gennaio 1956, pp. 13-18.

[262] E.F. Gautier, *Le phénoméne colonial européen*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 5, gennaio 1956, pp. 23-51. P. Lalanne, *Les Systèmes de Colonisation et le sort de l'Afrique*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 7, luglio 1956, pp. 25-37.

[263] ANOM, 91 3F 70, *Activité du Mouvement "Défense de l'Occident"*, 18 giugno 1956.

[264] Ivi, *Diffusion d'un tract dans les milieux estudiantins*, 15 gennaio 1957.

movimento continuò ad operare almeno fino al 1959, interloquendo con altri gruppi a favore della repressione algerina[265].

Con il passaggio al 1957, la sovrapposizione delle dinamiche di guerra con l'incedere delle trattative in ottica CEE indusse il gruppo di Meynier ad attestarsi sempre più su una posizione volta a conservare l'ordine coloniale mediante l'Eurafrica economica. Andavano in tal senso i contatti intrattenuti dal generale con esponenti politici e delle forze armate, nonché il sostegno al comitato di «salut public» emanato da Soustelle[266], le pubblicazioni del mensile *Eurafrique*[267], l'organizzazione del rally trans-africano[268] e i ragionamenti proposti da Meynier in occasione di conferenze ed incontri[269]. Continuando a coltivare il dialogo più con Orsini[270] che con l'IIA ed il gruppo di *Eurafrica*, il generale tentò di inserirsi nelle dinamiche inerenti il passaggio dalla IV alla V repubblica ambendo ad incontrare Charles De Gaulle, al quale avrebbe voluto indirizzare la proposta di una «conference essentiellement Eurafrique-France», da realizzarsi tra gli Stati europei e i possedimenti associati alla CEE allo scopo di delineare un ordine transcontinentale in grado di competere con quello «de Bandoeng»[271].

Per portare avanti la propria propaganda e la propria iniziativa, Meynier poté contare, già dalla metà del 1958, sull'appoggio di un rinnovato e rafforzato Comité Régional Français pour l'Eurafrique. A seguito dell'assunzione della presidenza da parte di Jacques Soustelle, che aveva cambiato il nome del gruppo in Comité Eurafrique, il movimento ambì ad inserirsi nel dibattito eurafricano pubblicando un proprio *Manifeste*. Analizzandone il testo, è interessante notare come esso propagandasse la necessità di affermare una «complémentarité» funzionale alla salvaguardia delle «réalités nationales» europee in Africa. In linea con l'approccio gollista, il comitato si arrogava la missione «d'explorer» il «champ d'action» che la Francia e gli Stati europei avrebbero potuto avere negli ambiti energetici, minerari e produttivi africani, allo scopo di tutelare il ruolo di potenza globale dell'Europa[272]. Capace di dar vita a una propria sezione belga[273] e tedesca, il gruppo ambì, fin dall'inizio del 1959, ad ampliare il proprio raggio d'azione a Italia e Paesi Bassi, nonché a Svizzera, Spagna, Portogallo, Senegal e Madagascar[274]. Si trattava di un'azione portata avanti grazie alla nomina unilaterale a membri del comitato d'onore di una serie di personalità africane interessate all'Eurafrica, tra cui Fily Dabo-Sissoko (Soudan francese), Félix Houphouet-

---

265 Ivi, *Mouvement défense de l'Occident*, 1 giugno 1959.

266 ANOM, FOM, 23 APC 18, *Meynier a Soustelle*, 25 maggio 1958.

267 Si rimanda, tra i tanti contributi, a *L'Eurafrique et les conditions de sa réalisation*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 10, aprile 1957, pp. 2-7; O. Meynier, *L'eurafrique….tache urgente*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 11, n. 11, luglio 1957, pp. 2-7.

268 ANOM, FOM, 23 APC 18, *Meynier a Lejune: ministre du Sahara*, 12 dicembre 1957.

269 Tra i tanti, si rimanda a Ivi, O. Meynier, *Note preliminaire pour un plan d'organisation methodique de l'Eurafrique*, 16 aprile 1957; Ivi, O. Meynier, *Essai de contribution à l'etablissement d'un programme concrete pour la realisation de l'Eurafrique*, 2 maggio 1957.

270 Cfr. P. d'Agostino Orsini, *Les perspectives de collaboration entre l'Europe et les pays Africains*, «Eurafrique», nouvelle serie n. 12, ottobre 1957, pp. 15-22.

271 Cfr. ANOM, FOM, 23 APC 18, *Note pour le général Meynier en vue de sa rencontre avec le général De Gaulle*, 28 giugno 1958.

272 Ivi, *Comité Eurafrique. Manifeste*, settembre 1958.

273 Presieduto dal liberale, nonché ministro dell'oltremare, Auguste Buisseret, il comitato belga si sviluppò sull'impianto associazionistico della FEDACOL, acquisendo il periodico *Eurafrique* quale suo organo di stampa. Per approfondirne la composizione e le attività, si rimanda a KADOC-KU, BE/942855, b. 939, *Comité Eurafrique-Belgique-Congo*, 1 luglio 1957.

274 ANOM, FOM, 23 APC 18, M. Pleaux, *Note d'information précédant immédiatement les Cahiers Economique et le Liaison des Comités Eurafriques*, gennaio 1959.

Boigny (Costa d'Avorio), Gabriel Lisette (Ciad), Jules Ninine (Cameroun), Louis Bruelle (Madagascar) e Léopold Sédar Senghor (Senegal)[275].

Attuato allo scopo di suscitare l'adesione di personalità africane alla prospettiva dell'Eurafrica economica della CEE, tale tentativo si sviluppò parallelamente a quello della già citata Alliance Europe-Afrique. Per comprenderne la genesi, favorita da «leader politici appartenenti all'Africa nera»[276], risulta di fondamentale importanza concentrare l'analisi sulle reazioni della politica africana al fallimento della CED/CPE.

A farsene carico fu soprattutto il gruppo degli IOM, attraverso un lungo articolo datato 1 aprile 1955 e pubblicato su *France Tropiques*. Coerentemente agli esiti dei dibattiti a tema CED, i quali affermarono la necessità di configurare l'Eurafrica come uno *step* successivo alla riforma dell'*ensemble* francese in senso più democratico e federalista[277], il giornale dei parlamentari d'oltremare affrontò il problema dell'Eurafrica inserendolo in una visione dell'«Union Française de demain». Dal punto di vista del progetto editoriale di *France Tropique*, esso rientrava nel nuovo corso impresso dal direttore Fily Dabo Sissoko, il quale cambiò l'indirizzo della pubblicazione da organo degli IOM a «journal de l'Union Française»; una dicitura da cui traspariva la pretesa del gruppo senghoriano di rappresentare la totalità degli abitanti d'*Outre-Mer*.

Approfondendo il testo dell'articolo, risulta di fondamentale importanza notare come il discorso eurafricano non venne soltanto inquadrato nella prospettiva di riforma dell'Union Française, bensì anche in quella di una evoluzione in senso panafricano della storia continentale. Dimostrando di aver recepito gli esiti della conferenza di Bandung oltre che quelli inerenti la fine della CED e l'avvio del rilancio europeo, l'autore del contributo articolò le proprie considerazioni come risposte ad un interrogativo essenziale: «Eur-Afrique ou Pan-Afrique?»

D'importanza tale da definire irrimediabilmente il futuro del continente africano, la risoluzione di questo dilemma ideologico venne sviluppata a partire da ragionamenti di carattere geografico. In sostanza, il «fait géographique» che univa «dans un même ensemble l'Europe» e le «régions» dell'Africa veniva giudicato come una realtà incontrovertibile, inscritta nella natura e impossibile da non prendere in considerazione. Un fattore geografico, tuttavia, che risultava esser caricato anche di un profondo significato storico e di «ordre spirituel», sintetizzabile con la formula in base alla quale «l'Africa» stava affrontando il proprio presente «à la recherche d'une civilisation contemporaine».

Sviluppato a partire da tali premesse, il problema era dunque quello di valutare quale idea-forza, tra «panafricanisme» ed «eurafricanisme», avrebbe garantito all'Africa il futuro migliore. Avendo in mente gli esiti della conferenza di Bandung, la percezione era che tali «deux solutions» fossero destinate a costituire due poli sempre più opposti ed inconciliabili. Nello specifico, «les adeptes du Panafricanisme» venivano identificati come coloro che

> croient que cette formule politique est la seule susceptible de permettre l'évolution continentale dans la dignité. Doctrinale, cette conception néglige les différences de race, de langue, de mode de vie, l'absence de liens économiques entre les diverses régions d'Afrique pour devenir un acte de foi en l'avenir d'un continent. Rejeter l'idée d'une évolution possible aux côtés des blancs, et même parfois contre eux, semble, cependant,

---

[275] Cfr. Ivi, *Comité d'honneur*, settembre 1958.

[276] Così la introduceva il ministero degli Esteri italiano in una analisi compiuta il 29 luglio 1958. Cfr. ASMAE, b. 20, fasc. 59, *Alliance Europe-Afrique*, 26 luglio 1958.

[277] Cfr. L.S. Senghor, *Fédération et décentralisation*, «La Condition Humaine», n. 146, 21 dicembre 1954, p. 1.

> aux temps que nous vivons, une attitude purement théorique. Et ceux qui la défendent retardent, sans doute l'avènement normal de la race noire à l'exploitation du continent africain…[278]

Di contro:

> L'Eurafricanisme vise […] à permettre aux immenses territoires continetaux de recevoir l'aide et l'appui de l'Europa qui assurera un progrès plus rapide qu'une indépendance totale, économiquement impossibile aujoud'hui. Le probleme est que cette aide soit fraternele et qu'elle ait pur but une égalité de droits des partecipants, une union sans restriction, une volonté de promotion des populations noires au niveau de vie européen, en tenant compte des exigences de la vie locale, nécessaire, délai justifié par un progrès constant et, sans cesse, contrôlable…[279]

Dal punto di vista delle responsabilità africane delle due maggiori potenze coloniali, sembrava dunque come «le Royame-Uni» avesse accettato di sostenere «la première solution», mentre la Francia «la seconde, qui correspond à sa psycologie nationale». Allo stesso modo, «la poltique européenne en Afrique» dimostrava di seguire «deux courants bien distincts»: da un lato, appunto, quella delle indipendenze nazionali in seno al Commonwealth; dall'altro, quella della promessa di una integrazione tra esagono francese ed *Outre-Mer*. Concentrando l'analisi sul contesto franco-africano, l'autore osservava, inoltre, come i «leaders africains» francofoni fossero maggiormente propensi alla via dell'«union» eurafricana; una posizione, questa, che li collocava «en opposition» rispetto alle personalità politiche «des territoires voisins, extérieurs à l'Union Française». Infine, nella misura riprese il contenuto dei dibattiti occorsi nei giorni precedenti all'assemblea di Versailles, il saggista criticò tutte quelle forme di «renversements rapides» che avevano portato alcuni deputati francesi ad affermare come una «intégration veritable» si sarebbe potuta conseguire solo qualora la Francia avrebbe saputo «traduire dans les faits» l'idea del «progrès de la civilisation» nei confronti dei «Français noirs d'Afrique»[280].

In conclusione, dunque, la risposta all'interrogativo di partenza veniva trovata in un rinnovato sostegno all'eurafricanismo quale idea-forza tesa a delineare un orizzonte di progresso sia europeo che africano, ma a patto che si fosse realizzato senza celare forme alcune di paternalismo. Così strutturata, tale adesione all'Eurafrica lasciava trasparire un certo malcontento, la cui spia è identificabile in una condanna del panafricanismo non tale da escluderlo dalle ipotesi perseguibili, bensì da ammetterlo quale ideologia antitetica e di presunta matrice britannica; dunque, quale opzione opposta, ma perseguibile, all'integrazione Europa-Africa. Su questa scia era stata discussa nell'assemblea dell'Union Française una mozione invitante «le gouvernement à conclure des accords internationaux en vue de la création d'une communauté Europe-Afrique», la quale, tuttavia, secondo i deputati d'oltremare proponenti, si sarebbe dovuta realizzare rigettando tutti quei piani di «colonisation» ed «exploitation de l'Afrique par l'Europe» che ancora risultavano circolare con il nome di Eurafrica[281].

---

[278] F. des Aulnoyes, *Voici le visage de l'Union Française. Eur-Afrique ou Pan-Afrique?*, «France Tropiques», n. 13, 1 aprile 1955, p. 1.

[279] *Ibidem*.

[280] *Ibidem*.

[281] AUF, C//16327, *Proposition de résolution tendant à inviter le gouvernement à conclure des accords internationaux en vue de la création d'une communauté Europe-Afrique*, 10 marzo 1955.

Su questa base, nel maggio 1955, il leader degli IOM Léopold Sédar Senghor ribadì le proprie convinzioni eurafricaniste tra le colonne del periodico *Marchés coloniaux du Monde*. In quello che sarebbe stato l'articolo ripreso dall'italiana *Affrica*, il poeta senegalese richiamò il contesto francese ed europeo ad assumere l'idea della complementarietà transcontinentale come una richiesta dell'Africa verso l'Europa. In sostanza, come una rivendicazione politica dell'eguaglianza del genere umano, la quale si sarebbe dovuta manifestare attraverso l'intreccio del razionalismo occidentale con l'intuizione e la fantasia africane[282]. In sintesi, un «metissage culturel» fondato su una complementarietà così intima da consentire intese più ampie, come quelle di carattere economico reclamate da Sourou-Migan Apithy[283].

Tuttavia, pur nel clima di delusione conseguente ai rapporti circa le mancate realizzazioni prospettate dal piano di modernizzazione coloniale Hirsch[284], *France Tropiques* proseguì sulla linea del richiamo ad una più forte federazione franco-africana. In tal senso, recependo i proclami svolti su *Marchés Coloniaux* dal direttore René Moreaux[285], il periodico degli IOM ampliò la propria indagine sull'Eurafrica chiedendo: «fédération ou intégration»? Senza rispondere all'interrogativo, l'editoriale sottolineò come, «dans les conditions présentes, compte tenu des facteurs internationaux, nationaux et locaux», ci si dovesse chiedere quale fosse, tra le due, la «formule» migliore, in grado di aderire al pensiero collettivo. Richiamando la definizione di Jacques Maritain secondo cui la «nation» è una «communauté des hommes qui prennent conscience d'eux-mêmes tels que l'histoire les a faits», nonché la nozione di Tocqueville secondo cui la federazione o la confederazione altro non sono che delle vie alla pace che presuppongono una cessione di sovranità, Sissoko evidenziò come il problema fosse ben più ampio di un semplice appello alla federazione[286]. Il nocciolo della questione era, infatti, con che gradi di cessione della sovranità essa si sarebbe dovuta delineare, nonché in che modo essa avrebbe democraticamente rappresentato le singole realtà nazionali africane. In tal senso, condividere con gli ambienti coloniali la necessità di una riforma in senso federale dell'Union Française non significava soltanto rafforzare i rapporti con una realtà, quella franco-africana dilaniata dalla guerra d'Algeria, che altrimenti sarebbe potuta scivolare sotto la sfera d'influenza afro-asiatica, bensì, soprattutto, gettare le basi per una comunità di popoli tanto coesa quanto aperta all'Europa.

In questa prospettiva, il «fédéralisme» diventava una «vue de l'esprit» in grado di comprendere il senso stesso dell'«intégration». Infatti, solo attraverso l'abolizione dei doppi collegi nei contesti coloniali e l'avvio di una riforma tendente a includere l'assemblea di Versailles nei meccanismi legislativi si sarebbe potuto dar vita ad una federazione che sarebbe stata in grado di integrare l'*Outre-Mer*. Altrimenti, qualora il sistema federale non avesse contemplato una vera politica di «intégration», esso si sarebbe riproposto nei termini con cui era stato portato avanti dall'Union Française fin dal 1946, ossia sotto la forma di un

---

[282] Si condivide l'interpretazione promossa da Frederick Cooper, secondo cui l'Eurafrica proposta da Senghor si configurava innanzitutto come un «Africa's claim on Europe». Cfr. F. Cooper, *Citizenship between Empire and Nation…*, cit., p. 204. Per l'articolo di Senghor, cfr. L.S. Senghor, *L'Afrique et l'Europe: deux mondes complémentaires*, «Marchés coloniaux du Monde», 14 maggio 1955.

[283] S.-M. Apity, *Les projets de construction européenne et les T.O.M.*, «Marchés coloniaux du Monde», 22 gennaio 1955.

[284] A.-L. Dumaine, *La signification réelle du second plan d'Equipement et de Modernisation des territoires d'Outre-Mer*, «Présence Africaine», n. 1-2, 1955, pp. 66-93.

[285] R. Moreaux, *L'Union Française sera fédérale ou ne sera pas*, «Marchés coloniaux du Monde», 12 febbraio 1955, pp. 1-2.

[286] F.-D. Sissoko, *Fédération ou integration*, «France Tropiques», n. 17, 17 giugno 1955, pp. 1 e 3.

«paternalisme» celante un «hypocrite tentative du séparatisme»[287]. Su questa linea d'onda, i progetti economici europei inerenti l'«industrialisation de l'Afrique» venivano bollati come un «mythe à la mode», il quale si sarebbe potuto realizzare solo a seguito di un rafforzamento dei vincoli dell'*ensemble* francese[288]. Pur accordando validità alle prospettive di modernizzazione industriale dimostrate da pubblicisti come Anton Zishka, dunque, vi era la convinzione che solo un'Union Française democratica avrebbe gettato le basi per un futuro ampliamento in senso eurafricano[289].

A tal proposito, *France Tropiques* dimostrava di rivolgere la propria attenzione ai dibattiti in corso su *Union Française et Parlement*[290], le cui pagine diventarono la sede deputata ad ospitare il confronto politico sulle formule più idonee a riformare i rapporti tra esagono e oltremare. Primo ad intervenire fu Pierre-Henri Teitgen, (presidente del MRP e ministro dell'Oltremare), il quale sostenne come fosse giunto il momento di concedere ai TOM una forma di autonomia interna tale da realizzare un decentramento di parte del potere legislativo detenuto da Parigi. Nello specifico, attraverso «dispositions costitutionnelles appropriées», si sarebbe dovuta realizzare una «extension progressive des assemblée territoriales» africane, allo scopo di riconoscere loro «un véritable pouvoir législatif secondaire par voie d'ordonnances». Si sarebbe trattato, dunque, di dar vita a un federalismo «renouvelé» rispetto a quello «classique»; il quale veniva considerato impraticabile a causa di ostacoli economici giudicati in quel momento insormontabili. Infatti, poiché internamente privi delle risorse necessarie ad un auto-sostentamento, i territori africani vennero bollati come non idonei all'attuazione di un «fédéralisme» di Stati[291].

Allo stesso tempo, Guy Mollet (SFIO) rivendicò, «en tante que socialiste», il valore della nozione di «assimilation». Secondo la trattazione proposta, la politica di assimilazione avrebbe ancora potuto svolgere un ruolo preponderante nel configurare il futuro assetto culturale e sociale dell'*ensemble* francese, poiché avrebbe permesso di perpetuare, mediante politiche d'insegnamento *ad hoc*, il sentimento di doppia appartenenza all'Africa e alla Francia insito in figure come Lamine Gueye, Léopold Sédar Senghor o Felix Houphouet-Boigny[292]. Successivamente, mentre Jean Jacques Juglas (MRP) si chiedeva se queste misure avrebbero indotto una evoluzione in senso federale della repubblica francese[293], Daniel Boidson e Jean Silvandre convennero sull'inopportunità sia di una Union Française federale sia di legare questa riforma ad una modifica della costituzione[294].

---

[287] F.-D. Sissoko, *Fédéralisme vue de l'esprit*, «France Tropiques», n. 19, 1 luglio 1955, pp. 1 e 3.

[288] C. Nicolet, *Du myhte à la realité africaine*, «France Tropiques», n. 20, 8 luglio 1955, p. 2.

[289] Cfr. F.-D. Sissoko, *L'Eurafrique*, «France Tropiques», n. 23, 29 luglio 1955, pp. 1 e 4.

[290] Per la ricezione dei dibattiti, cfr. *Fédéralisme et Union Française*, «France Tropiques», n. 25, 19 agosto 1955, pp. 1 e 3.

[291] P.-H. Teitgen, *Le fédéralisme moderne est un mariage sous le régime de la communauté*, «Union Française et Parlement», anno VII, n. 64, luglio 1955, pp. 1-4. Sulla stessa linea si collocava il vice-presidente dell'Assemblea territoriale del Sénegal. Cfr. A. Guillabert, *Une formule qui répond aux réalités*, «Union Française et Parlement», anno VII, n. 64, luglio 1955, pp. 14-15.

[292] G. Mollet, *Repoussons ce dilemme: rester par la force ou s'en aller*, «Union Française et Parlement», anno VII, n. 64, luglio 1955, pp. 5-6. Su questi temi, cfr. B. Shaev, *The Algerian War, European Integration, and the Decolonization of French Socialism*, «French Historical Studies», vol. 41, fasc. 1, 2018, pp. 63-94.

[293] J.-J. Juglas, *La république française évoluera-t-elle dans le sens fédéral?*, «Union Française et Parlement», anno VII, n. 64, luglio 1955, pp. 7-8.

[294] D. Boidson, *Point n'est besoin de révision…*, «Union Française et Parlement», anno VII, n. 64, luglio 1955, pp. 9-10; J. Silvandre, *Le fédéralisme n'est une panacée*, «Union Française et Parlement», anno VII, n. 64, luglio 1955, pp. 11-12.

Così strutturato, il dibattito sul futuro dell'Union Française coinvolse anche gli ambienti cattolici africani riuniti attorno al periodico *Présence Africaine*. Coerentemente ai princìpi ispiratori della rivista, il direttore Alioune Diop indirizzò l'attività editoriale del proprio gruppo verso una riaffermazione della presenza degli africani nel dibattito pubblico euro-africano. Si trattò di un'azione a cui precedette un'attenta analisi dei contesti europeo, francese e africano. Considerando come «la France», alla pari degli altri «pays de l'Europe occidentale», avesse interesse a conseguire «une communauté eurafricaine», il periodico evidenziò come le prospettive in campo non fossero omogenee. Nello specifico, mentre l'Europa del CdE e dell'UEO portava avanti l'ambizione della "grande Eurafrica", quella «unie» cercava di dar vita ad una "piccola" «Eurafrique» che fosse allo stesso tempo prodotto e giustificazione di una intesa franco-tedesca[295]. In altre parole, essa sarebbe stata, per la Francia, un'opportunità per mantenere i propri possedimenti africani, ossia il proprio rango di «puissance»; mentre, per la Germania federale, un'occasione per aumentare il proprio peso geopolitico, rafforzando il proprio ruolo di diga al comunismo dell'Est[296]. Rilevando la diffusione di tali motivazioni nell'opinione pubblica, la rassegna stampa compiuta dal periodico di Diop testimoniò come una buona parte dell'*ensemble* francese avesse accettato la prospettiva eurafricana, ossia una limitazione della sovranità di Parigi sull'*Outre-Mer*. Tuttavia, si trattava di una prospettiva, quella del «fédéralisme», che secondo François Sengat-Kuo «sous-estime visiblement notre volonté d'indépendance et d'épanouissement culturel», entrambi condizioni indispensabili per quella «interdépendance» così tante volte evocata dagli eurafricanisti[297].

A tal proposito, *Présence Africaine* produsse un'accesa critica alle posizioni sostenute dalla rivista *Eurafrique*, diretta dal generale Meynier. In particolare, venivano sostenute le proposizioni volte a giustificare «l'intérêt de l'Europe» verso l'Africa mediante «stricts imperatifs politiques, militaires et économiques», nonché un lessico ancorato all'utilizzazione dell'espressione volta a identificare l'«Afrique [come un mero] prolongement de l'Europe». Polemicamente, ci si chiedeva come mai non si sentiva dire che l'Europa costituiva «le "prolongement de l'Afrique"», dando vita ad una «Afreurope». La risposta, dura e convinta, ruotava attorno all'assunto che il periodico franco-algerino, come molti altri in Europa, rimaneva fermo ad un'idea di complementarietà eurafricana unidirezionale, cioè fondata su «tentatives impérialistes» mascherati sotto forma di collaborazioni[298]. Era per questi motivi che si reclamava la costituzione d'«un large front anti-impérialiste comprenant tous les Africains», dai «communistes» ai «nationalistes», il cui scopo sarebbe stato quello di «barrer la route» ai fallaci tentativi di «intégration», i quali avrebbero costituito, in pieno «esprit colonialiste», la «négation de la souveraineté»[299].

Se si confrontano tali proposizioni con i proclami eurafricani antecedenti lo scoppio del conflitto algerino, risulta di fondamentale importanza notare come la guerra in Nord Africa e

---

[295] S. Lefevre-Dalbin, *L'idée d'Eurafrique dans les années 1950. L'exemple des projets économiques franco-allemandes*, in B. Bruneteau, Y. Cassis, *L'Europe communautaire au defi de la hiéarchie*, Peter Lang, Bruxelles 2007.

[296] Per approfondire il contesto tedesco, cfr. G. Thiemeyer, *West German Perceptions of Africa and the Association of the Overseas Territories with the Common Market 1956-1957*, in: M.-T. Bitsch, G. Bossuat (eds.), *L'Europe unie et l'Afrique*..., cit., pp. 269-285.

[297] F. Sengat-Kuo, *A travers les revues européennes. La France fait son examen de conscience ou "le Fédéralisme sauvera-t-il l'Union Française"?*, «Présence Africaine», n. 3, 1955, pp. 86-95.

[298] P. Naville, *L'Afrique enjeu stratégique*, «Présence Africaine», n. 3, 1955, pp. 20-27.

[299] A. Wade, *Imposture du fédéralisme,* «Présence Africaine», n. 5, 1955, pp. 101-105.

la costituzione del fronte di Bandung concorsero ad un irrigidimento delle posizioni anti-coloniali di *Présence Africaine*, che riformulò il proprio eurafricanismo nella misura in cui lo intese quale interdipendenza nella indipendenza. Infatti, proprio mentre il mondo cattolico francese iniziava a prendere posizione a favore[300] o contro[301] lo sforzo militare di Parigi in Algeria, il gruppo guidato da Diop continuò a condannare le posizioni di Meynier[302], opponendo loro l'«Eurafrique» così come era stata proposta da Jean Dresch. Si trattava di «une idée force» conforme al «siècle […] des grandes espaces», frutto di una «crise générale du capitalisme», le cui motivazioni economiche erano sì valide, ma nella misura in cui esse non avrebbero fatto dell'Eurafrica uno strumento «plus de méthode que par le passé» per «exploiter» l'Africa[303].

Dunque, in opposizione ad un rilancio europeo che stava affrontando il problema eurafricano nel senso di una europeizzazione delle responsabilità economiche francesi in Africa, venne organizzato a Parigi il «premier Congrès mondial des Hommes de Culture noirs» (19-22 settembre 1956). Concepito da Diop come l'avvenimento più significativo dopo Bandung[304], l'incontro affidò a Léopold Sédar Senghor il compito di moderare «la séance» intitolata: «Dialogue entre l'Afrique et l'Europe».

Il primo ad intervenire fu Alain Gouhier, il quale sostenne come l'armonia tra uomo, natura e divino non fosse solo una caratteristica tipica del pensiero africano, bensì anche come essa potesse offrire una soluzione alla crisi spirituale e culturale dell'Occidente europeo. Ampliando tali considerazioni, Louis-Thomas Achille ammonì come i piani d'industrializzazione europei avrebbero potuto alterare tale equilibrio, incrinando pericolosamente l'originalità culturale africana. Tuttavia, secondo Hérault, sarebbe stato errato rigettare in blocco la cosiddetta "cultura europea", poiché essa, a scanso dei proclami occidentali, non si presentava come un blocco monolitico e coerente, bensì come un insieme frazionato e contraddittorio. Da questo calderone di posizioni antitetiche erano nati sia il razzismo che il colonialismo, ma anche traiettorie diverse, da cui ripartire per costruire, secondo Aimé Cesaire, un incontro tra culture funzionale a una civilizzazione più ampia. Validate da Cheikh Anta Diop e Richard Wright, tali considerazioni portarono il dibattito alla conclusione secondo cui, nell'affermare la legittimità della cultura nera africana, si sarebbe dovuto favorire un dialogo inter-culturale Europa-Africa, il quale sarebbe stato indispensabile per sostituire ai vecchi rapporti di forza coloniali un moto volto a realizzare una civiltà universale più equa e integrata[305].

In sintesi, riprendendo il pensiero di Senghor, si sarebbe trattato di affermare come la «la libération culturelle» fosse «la condition *sine qua non* de la libération politique»

---

[300] Per le posizioni sostenute dal gruppo di *France Catholique*, cfr. M. El Korso, *La lutte de libération nationale algérienne à travers deux hebdomadaires catholiques métropolitains: Témoignage Chrétien et la France Catholique (1954-1958)*, «Revue d'histoire maghrébine», vol. 23, n. 83-84, 1996, pp. 545-560.

[301] Si rimanda in tal senso alle denunce di tortura pubblicate dal gruppo di *Témoignage Chrétien*. Cfr. M. El Korso, *La Guerre de libération nationale algérienne à travers Témoignage Chrétien. 1954-1962*, ANEP, Algeri 2014. Per una storia della rivista, si rimanda a E. Fouilloux, *Les cinq étapes de Teimognage Chrétien*, «Vingtième Siècle», n. 125, 2015, pp. 3-15. Per approfondire il sostegno dei cattolici d'Algeria all'indipendenza del Paese nordafricano, si rimanda a M. Impagliazzo, *Duval d'Algeria: una Chiesa tra Europa e mondo arabo (1946-1988)*, Edizioni Studium, Roma 1994.

[302] A. Diop, *L'Occident chrétien et nous*, «Présence Africaine», n. 7, aprile-maggio 1956, pp. 143-147.

[303] J. Dresch, *L'Eurafrique*, «Présence Africaine», n. 7, aprile-maggio 1956, pp. 13-25.

[304] A. Diop, *Discours d'ouverture*, «Présence Africaine», n. 8-9-10, ottobre 1956, pp. 10-18.

[305] Per approfondire il dibattito, si rimanda a *Dialogue*, «Présence Africaine», n. 8-9-10, ottobre 1956, pp. 366-378.

africana[306], la quale non avrebbe dovuto significare la chiusura dell'Africa in un «ghetto»[307], bensì il suo progressivo inserimento nelle dinamiche internazionali. In questa prospettiva, l'associazione dei TOM francesi al Mercato comune sarebbe stata interpretata come un'Eurafrica economica dannosa per le sorti del continente africano, poiché orientata a cristallizzare l'ordine coloniale mediante il mancato riconoscimento delle indipendenze nazionali. Accogliendo le conclusioni prodotte dal «rencontre des etudiants catholiques africains en France», svoltosi a Roma dal 17 al 24 aprile 1957, l'associazione dei TOM alla CEE venne bollata da *Présence Africaine* come un «super-colonialisme» istituito dai «mammouths industriels de l'Europe»[308]. Infatti, qualora si fosse davvero voluto realizzare l'«Eurafrica», essa si sarebbe dovuta configurare come la fusione tra una «African Union» ed una «European Union», ossia come una entità paritetica nella misura in cui avrebbe unito due comunità continentali prodotte dalla cessione di sovranità da parte di Stati indipendenti[309].

Così configurato, questo sostegno ad un'Eurafrica delle culture e del riconoscimento politico del continente africano favorì l'incontro tra il gruppo di *Présence Africaine* e gli ambienti africanisti italiani, dando vita al già analizzato II Congresso Mondiale degli Scrittori ed Artisti Neri (26 marzo - 1 aprile 1959). Si trattava, insomma, di un eurafricanismo che sembra poter essere interpretato come una reazione agli insuccessi della politica d'oltremare francese. Nello specifico, come un tentativo di evidenziare, anche grazie al dialogo con l'Italia, le lacune della cosiddetta *loi cadre* (1956), nonché del processo di riforma dell'Union Française in Communauté Française (1958-59). Concentrandosi sulla prima, risulta di fondamentale importanza notare come l'avvio del governo Mollet avesse sancito la svolta eurafricana della Francia anche per quanto riguardava l'approccio di Parigi alla riforma del proprio *ensemble* transcontinentale. Si trattò di un processo il cui tornante fu la cosiddetta *loi cadre*, promulgata nel giugno 1956 ma promossa fin dal 1955 dai due ministri dell'*Outre-Mer* susseguitesi con il passaggio dal secondo governo Faure (23 febbraio 1955 - 24 gennaio 1956) all'esecutivo Mollet (1 febbraio 1956 - 13 giugno 1957). Nell'ottica del dibattito politico metropolitano, si trattò di una riforma sostenuta innanzitutto dal MRP, il quale la portò avanti grazie all'impegno del suo presidente, nonché ministro dell'Oltremare, Pierre Henri-Teitgen. Opponendosi alla linea di oltranzismo coloniale condivisa dalle figure vicine a Bidault[310], invisa a quegli ambienti cattolici sempre più ostili alla guerra d'Algeria, il colonialismo[311] e alle torture perpetrate dall'esercito ai danni della popolazione araba[312], il politico bretone tentò di riformare il federalismo progressivo tipico della politica ultramarina del MRP nella misura in cui accettò di devolvere parte delle competenze legislative di Parigi

---

306 L.S. Senghor, *L'esprit de la civilisation ou les lois de la culture négro-africaine*, «Préesence Africaine», n. 8-9-10, ottobre 1956, pp. 51-65.

307 G.P. Calchi Novati, P. Valsecchi, *Africa: la storia ritrovata…*, cit., p. 288.

308 Cfr. *Resolutions de la rencontre des etudiants catholiques africains en France à Rome (17-24 avril 1957)*, «Présence Africaine», n. 13, 1957, pp. 157-159.

309 M. Toure, *Oversea Territories and the European Common Market*, «Présence Africaine», n. XXI, 1958, pp. 66-85.

310 Sul sostegno di Georges Bidault alla causa dell'Algeria francese, si rimanda a M. Tandonnet, *Georges Bidault, de la Résistance à l'Algérie française*, Perrin, Paris 2022. Numerose furono le lettere inviate da coloni algerini reclamanti una attività a favore di una «Eurafrique» atta a «préserver, enrichir, associer et déliver du racisme deux continents». Cfr. ANF, FB, 457AP/111, *Lettera a Bidault*, 14 maggio 1958.

311 A tal proposito, si rimanda ai dibattiti occorsi durante le «Seimanes sociales» del 1958. Cfr. *La Conscience Chretienne et les Nationalismes*, Editions Pierre Horay, 1958.

312 Sul tema, cfr. R. Branche, *La Torture et l'armée pendant la Guerre d'Algérie: 1954-1962*, Gallimard, Paris 2001.

alle assemblee territoriali africane. Concepite come delle palestre di democrazia, in cui popoli non ancora evoluti per l'autogoverno avrebbero potuto allenarsi ad esercitarla su questioni locali[313], esse costituirono il fulcro della *loi cadre*, il cui obiettivo più ampio fu quello di prevenire le rivendicazioni indipendentiste in AOF ed AEF. Rispondendo alla richiesta di una maggiore autonomia interna ai territori africani, il provvedimento aumentò il potere legislativo delle assemblee locali, la cui elezione venne riformata in modo tale da eliminare il doppio collegio ed istituire il suffragio universale. Nel far ciò, si attuò una divisione tra affari francesi e locali, con i primi che comprendevano la difesa, l'economia e gli esteri. Condivisa dal governo Mollet, la *loi cadre* costituì una delle basi su cui Gaston Defferre, successore di Teitgen agli Esteri, fondò l'adesione della Francia all'Eurafrica[314]. Riprendendo la trattazione proposta da Frederick Cooper, è possibile infatti notare come «Defferre linked Eurafrica to the loi-cadre» nella misura in cui una avrebbe compensato l'altra. Così come due pesi in una bilancia, una avrebbe dovuto garantire una maggiore autonomia interna ai TOM; mentre l'altra avrebbe dovuto aggiungere un ostacolo ulteriore al raggiungimento dell'indipendenza. Per questi motivi il vincolo europeo si sarebbe dovuto caratterizzare come di natura essenzialmente economica, ossia orientato a costruire il legame eurafricano ad un livello ancora più intimo rispetto a quello del diritto e degli accordi internazionali. Ad importare a Parigi, infatti, più che i termini giuridici dell'associazione dei TOM alla CEE, furono le modalità con cui si sarebbe dovuta concretizzare la condivisione degli oneri economici della gestione e dell'ammodernamento dell'Oltremare, nonché i gradi con cui le imprese occidentali avrebbero condizionato l'avvenire socio-economico dell'Union Française[315].

Propagandata dal MRP come un successo sia della propria politica di rinnovamento coloniale sia della propria azione a favore dell'Europa unita[316], tale coppia di riforme costituì il sostrato a cui il partito fece riferimento quando si propose alla società francese come il depositario di una ricetta atta a rinnovare la *grandeur* sia nazionale che dell'occidente[317]. Se si approfondiscono i dibattiti occorsi in occasione del Comitato nazionale del MRP riunito a Parigi tra il 15 e il 16 dicembre 1956, è possibile notare come Robert Schuman ampliò il significato della *Dichiarazione* del 1950 nella misura in cui elogiò l'imminente realizzazione dell'Eurafrica da parte della nascente Comunità Economica Europea. Non «acceptable pour

---

313 Cfr. P. Pflimlin, *Les assemblées des territoires d'Outre-Mer jalons d'une démocratie de base*, «Forces Nouvelles», n. 79, 15 gennaio 1955, p. 10; P. Rousseau, *Le destin de l'Union Française*, «Forces Nouvelles», n. 82, 26 febbraio 1955, pp. 3-4. G. Lebrun-Keris, *L'angoisse des jeunes d'Outre-Mer*, «Forces Nouvelles», n. 88, 14 maggio 1955, p. 5. Si rimanda alle relazioni proposte in occasione del XI Congresso nazionale del MRP, tenutosi a Marsiglia dal 19 al 22 maggio 1955: *Joseph Dumas définit une grand politique pour l'Afrique noir française*, «Forces Nouvelles», n. 89, 28 maggio 1955, p. 4; nonché alla mozione finale, concernente la necessità di una estensione del potere legislativo delle assemblee locali: *Motions du XI Congres national MRP*, «Forces Nouvelles», n. 90, 11 giugno 1955, p. 10.

314 Cfr. A.-L. Ollivier, *Entre Europe et Afrique: Gaston Defferre et les débuts de la construction européenne,* «Terrains et Travaux», n. 8, fasc. 1, 2005, pp. 14-33. Per approfondire l'atteggiamento di Defferre e della diplomazia francese durante le trattative in ottica CEE, si rimanda a Y. Montarsolo, *L'Eurafrique…*, cit., capitolo 3.1.

315 Cfr. F. Cooper, *Citizenship between Empire and Nation…*, cit., p. 266.

316 Per notare l'impegno profuso dal MRP nello spazio franco-africano si rimanda alle posizioni sostenute dalla sezione di Dakar, la quale si sforzò di presentare la *loi cadre* come una misura dettata dall'«esprit révolutionnaire du projet Teitgen». Cfr. *Le MRP de Dakar demande*, «Force Nouvelles», n. 125, 21 aprile 1956. Per una testimonianza del legame tra *loi cadre* e progetto eurafricano, cfr. G. Le Brun Keris, *Les investissement en Afrique noire*, «Forces Nouvelles», n. 148, 3 novembre 1956, pp. 2-3.

317 Su questo tema, si rimanda a M. Marchi, *La crisi dell'Occidente francese. 1956, i cattolici francesi e la politica*, in S. Cavazza (a cura di), *L'Occidente come forma di costruzione del consenso politico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 61-108.

la France sans l'inclusion des territoires africains», la CEE avrebbe dovuto realizzare une «Communauté Eurafricaine» il cui «orientation générale» sarebbe stato determinato dalla Francia, la quale avrebbe così salvato l'Africa sia dal «neutralisme» che dal «nationalisme». In sintesi, l'«association de l'Europe et de l'Afrique» avrebbe dovuto significare «un acte politique révolutionnaire à base économique», in grado di generare una «cooperation généralisée»[318].

Dal punto di vista della politica africana, invece, la *loi cadre* cristallizzò le posizioni mantenute dai partiti africani, rafforzando la leadership di figure come Senghor, Houphouet-Boigny, Hamani Diori e Sekou Touré. Nello specifico, il RDA guidato dall'ivoriano Felix Houphouet-Boigny mantenne una linea di sostegno alle iniziative di governo, mentre la Convention Africaine (CA) di Senghor criticò la legge quadro come un tentativo di balcanizzazione dell'AOF. Creata nel gennaio 1957 con l'intento di contrapporre al RDA uno schieramento progressista altrettanto capillare e trasversale all'AOF e all'AEF, la Convention Africaine avviò un acceso dibattito sull'Eurafrica e il federalismo. Il gruppo si scagliò soprattuto contro le considerazioni espresse da Boigny e Sourou-Migan Apithy, i quali sostennero come la *loi cadre* avrebbe dovuto gettare le basi per una più intima federazione tra Francia e Territori d'Oltremare africani. In altre parole, si sarebbe dovuto attuare uno scioglimento dell'AOF e dell'AEF funzionale a creare un rapporto diretto tra esagono e territori africani, ciascuno con la propria assemblea locale e la propria autonomia interna[319]. Ad essere criticati, dunque, non furono la concessione del suffragio universale e l'abolizione del doppio collegio, i quali vennero accolti positivamente, bensì lo smantellamento dell'AOF e dell'AEF, che, nella prospettiva senghoriana della doppia complementarietà verticale (euro-africana) e orizzontale (interafricana) veniva giudicato come una balcanizzazione dell'Africa utile più al mantenimento del *divide et impera* coloniale che alle ambizioni autonomiste dei singoli territori, ragion per cui sarebbe stato più opportuno impostare la nuova Union Française accoppiando all'esagono una grande federazione dell'africa francese.

Tuttavia, con l'aggravarsi della guerra d'Algeria ed il conseguente passaggio alla V repubblica[320], fu chiaro come il nuovo primo ministro e poi presidente della Repubblica Charles De Gaulle impostò il rinnovamento dell'*ensemble* francese nei termini di una comunità di territori e non di federazioni[321]. In tal senso, nemmeno la riformulazione della CA in Parti du Regroupement Africain (marzo 1958) riuscì a scalfire la convergenza tra gollisti ed RDA, relegando al piano delle idee la prospettiva di una grande federazione africana in grado di trattare con la Francia attraverso una voce tanto unitaria quanto autorevole[322].

A tal proposito, nel penultimo numero di *Union Française et Parlement*, Senghor aveva parlato a favore di una «République Fédérale dans une Union Confédérale». Creato come «act de foi en l'Afrique noire», il PRA veniva incaricato di sostenere questa visione, la quale

---

318 Cfr. ANF, Fonds MRP (d'ora in poi MRP), 350AP/61, dossier 29, *Comité national*, intervento di Robert Schuman, *passim*. Per approfondire la propaganda in tal senso, si rimanda all'opuscolo: J. De Menditte, *Construire l'Europe pour défendre nos libertés menacées et assurer la paix*, Forces Nouvelles, Paris 1957.

319 A tal proposito, slogan del partito fu: «unité, auto-détermination et autonomie la plus large». Cfr. ANOM, 1 AFFPOL 2179, *Objectives de Convention Africaines*, 16 settembre 1957.

320 Per approfondire il passaggio dalla IV alla V repubblica, cfr. N. Bancel, P. Blanchard, F. Vergès, *La République coloniale*, Hachette, Paris 2003.

321 Sull'approccio di De Gaulle, cfr. J. Charlot, *Le Gaullisme d'opposition…*, cit.

322 Per approfondire la ricezione del PRA presso gli ambienti del ministero dell'Oltremare, si rimanda a ANOM, 1 AFFPOL 2179, *Haussaire a Jacquet*, 28 marzo 1958.

avrebbe condotto i colonizzati da una condizione di «dépendance» ed «alién[ation]», a una di dignità umana e protagonismo politico. Inclusa nella dottrina della «voie africaine du socialisme», in base alla quale la lotta anti-coloniale avrebbe dovuto dar vita ad entità statuali fondate sulla programmazione economica e sul riconoscimento delle eterogeneità culturali e religiose africane, tale prospettiva della "federazione nella confederazione" avrebbe dovuto sfatare la «thèse qui préconise la balkanisation de l'Afrique noire» attraverso la creazione di una «Communauté africaine avant la Communauté franco-africaine». Nello specifico, sottolineò Senghor:

> Il n'est question de supprimer ni les territoires ni leurs assemblées, ni leurs Conseils de Governement; il est questione d'unir les territoires pour renforcer leur force en trasférant, dans un but d'efficacité, certains de leurs attributions aux autorités du Groupe. […] Ce seront des fédérations primaires, "democratiquement instituées par les territoires sur la base de la solidarité, de l'égalité et d'abandons volontaires de souveraineté territoriale". Ces féderations seraient dotées d'une Assemblée législative, avec représentation paritaire des territoires, et d'un Gouvernement central, investi par l'Assemblée et responsable devant elle. […] Les Etats autonomes réunis formeront la République fédérale, qui sera une fédération secondaire, "sur la base de la libre coopération, de légalité absolute et du droit à l'indépendance". La Republique féderal sera naturellement dotée d'un Parlemente fédéral et d'une Gouvernement fédéral. […] Nous […] préconisons l'intégration de la République féderale dans une Union confédérale. […] L'Union confédérale reposerait, dans le cadre d'un traité général de droit international, sur des pactes bi-latéraux conclus entre la République fédérale française et chacun des autre Etats confédérés[323].

Nel sostenere ciò, il poeta senegalese rimarcò come la grande confederazione franco-africana avrebbe potuto «trascender les notions d'indépendance». In sostanza, essa avrebbe potuto far superare all'Africa la necessità di una indipendenza «nominale», riconosciuta dal diritto internazionale, in favore di una «réelle», riconosciuta dai rapporti di forza internazionali[324]. Così delineata, dunque, tale prospettiva avrebbe soddisfatto sia l'esigenza francese di mantenere il controllo del proprio oltremare sia quella dei territori africani di elevarsi a protagonisti dello scacchiere della Guerra fredda. Nello spazio euro-africano, ciò sarebbe stato funzionale ad un'Eurafrica sempre meno economica e più democratica, poiché in grado di acquisire, oltre allo status di «union intercontinentale»», quello di «laboratoire eurafricain»[325].

Le posizioni senghoriane furono sottoposte all'esame del consenso popolare in occasione del referendum costituzionale del 28 settembre 1958, volto ad istituire una Communauté française di territori e non di federazioni. Tra tutte le realtà africane, solo la Guinea di Sékou Toure optò per il "no" a tale riforma, dichiarando unilateralmente la propria indipendenza (2 ottobre 1958). Lungi dal rafforzare le posizioni del PRA nel contesto franco-africano, l'esito dello scrutinio indebolì il partito senghoriano, il quale si divise tra coloro che auspicavano una evoluzione della Communauté in senso federale (Senghore fuoriusciti dal

---

[323] L.S. Senghor, *Pour une République Fédérale dans une Union Confédérale*, «Union Française et Parlement», n. 97, agosto 1958, pp. 5-11.

[324] *Ibidem*.

[325] Riprendendo il pensiero di «L. S. Senghor», si espresse in tal senso il nigerino Oumar Ba. Cfr. O. Ba, *L'Eurafrique. Pourquoi?*, «Union Française et Parlement», n. 98, settembre 1958, p. 6.

RDA[326]) e coloro che ambivano a seguire l'esempio guineano, raggiungendo quella che Senghor avrebbe definito come indipendenza nominale. Per il poeta senegalese, dunque, la necessità fu quella di ribadire all'opinione pubblica come il PRA continuasse ad opporsi «à toute rupture avec la France»[327]. In tal senso, vennero presentati all'opinione pubblica gli esiti del congresso di Cotonou (luglio 1958), il quale aveva collocato il partito sulla linea di «"une indépendance association" avec la France et non "une indépendance secéssion"»[328]. Se si concentra l'attenzione sul contesto senegalese, tuttavia, risulta di fondamentale importanza notare come il fallimento della politica federalista del PRA aveva portato ad un ripiegamento del partito sul piano della territorialità, ossia al tentativo di concretizzare l'idea della "federazione nella confederazione" a partire dai contesti particolari dell'Africa francese. È da interpretare in tal senso sia la creazione del Union Progressiste Sénegalaise (UPS) sia il tentativo fallito della Federazione del Mali (1959-1960), il quale ambì a tradurre l'idea della doppia complementarietà senghoriana nella misura in cui essa si sarebbe dovuta costruire a partire da un piccolo nucleo di federazione tra Senegal e Soudan[329].

Contemporaneamente, corrispose al piano dell'impegno "orizzontale" anche quello dell'impegno "verticale" eurafricano. Tuttavia, a perseguirlo mentre la Communauté Française conferì pieno sostegno all'Association Parlementaire Europe-Afrique[330], creata in seno al Consiglio d'Europa, fu il RDA di Houphouet-Boigny, il quale ambì a contrapporre alle formazioni eurafricaniste di matrice europea uno schieramento che fosse espressione dell'«Afrique noire». Espressione di «280 parlementaires des toutes les formations politiques»[331] e di tutti gli Stati della CEE ad eccezione di Italia e Lussemburgo[332], l'Associazione Europe-Afrique costituì uno dei tentativi con cui gli eurafricanisti europei favorevoli alla "grande Eurafrica" tentarono di portare avanti l'istituzione di una *Free Trade*

---

326 Si trattava di una frangia di militanti senegalesi del RDA, i quali si avvicinarono allo schieramento senghoriano successivamente al referendum del settembre 1958. Cfr. ANOM, 1 AFFPOL 2179, *Menace de scission au sein du RDA*, 17 novembre 1958.

327 Per l'intervista a Senghor, cfr. *Senghor: "Nous sommes opposés à toute rupture avec la France"*, «Union Française et Parlement», n. 99, gennaio 1959, p. 7. Si trattò di considerazioni espresse anche in occasione di una conferenza stampa del 20 novembre 1958. Cfr. ANOM, 1 AFFPOL 2179, *La Conference de presse de M. Senghor*, 20 novembre 1958.

328 Per approfondire, cfr. Ivi, *Reaction au Congres PRA*, 11 agosto 1958, p. 1.

329 Nata nel gennaio 1959 con l'obiettivo di costituire uno stato forte all'interno della Communauté Française, in grado di guidare all'integrazione l'Africa occidentale, la Federazione del Mali si sciolse a causa delle divergenze tra le linee politiche seguite da Léopold Sédar Senghor (confederale e pluralista) e da Modibo Keita (centralista e unitario). La crisi culminò il 20 agosto 1960, quando il Senegal si ritirò dalla federazione a seguito di scontri istituzionali e militari. Il Soudan francese assunse da solo il nome di Repubblica del Mali, proclamando l'indipendenza il 22 settembre 1960. Per approfondire, cfr. M.D. Kurtz, *Political integration in Africa: the Mali Fedration*, «The Journal of Modern African Studies», vol. 8, n. 3, 1970, pp. 405-424; S. Homanska, *The rise and fall of the Mali federation*, «African Journal of Economics, Politics and Social Studies», fasc. 1, 2022, pp. 57-64.

330 Creata nel febbraio 1959, l'Association presieduta da Rémy Montagne accolse quali suoi membri numerosi parlamentari francesi, tra cui Maurice Schuman. Fin dalle sedute costitutive, essa si organizzò in alcune sottocommissioni, incaricate di studiare il regime di «échanges entre l'europe et l'Afrique», le politiche di investimenti e i mezzi per sviluppare le economie d'oltremare. Cfr. *L'Association Parlementaire Europe-Afrique*, «Revue de la Communauté France-Eurafrique», n. 100, febbraio 1959, p. 12; *L'Association Parlementaire Europe-Afrique. Congrès Parlementaire Europe-Afrique en Automne*, «Revue de la Communauté France-Eurafrique», n. 101, marzo 1959, p. 4.

331 HACoE, b. 3280, *Le rencontre interparlementaire d'information Europe-Afrique*, 15 settembre - 5 ottobre 1959.

332 I parlamentari italiani riconobbero i principi dell'associazione, ma non parteciparono alle sedute costitutive. Ivi, *Appel lance le 15 mai 1959*, 15 maggio 1959, p. 1.

Zone estesa ai possedimenti d'oltremare di Francia e Gran Bretagna. Infatti, poiché intrattenuti presso il Consiglio d'Europa, gli incontri interparlamentari coinvolsero sia deputati francesi che britannici, i quali sondarono l'opportunità di gettare le basi per nuove occasioni di cooperazione trans-imperiali[333].

L'Alliance Europe-Afrique, invece, si presentava quale ultimo atto della politica eurafricana del RDA, che, fin dall'avvio della segreteria Boigny (1950), ambì a sostituirsi al gruppo senghoriano quale riferimento per le élite dell'Africa occidentale francese[334]. Rimandando al puntuale studio di Nicolas Bancel per approfondire le forme della leadership in AOF negli anni Cinquanta, risulta qui necessario soffermare la trattazione sulla categorizzazione adottata dallo storico francese, secondo cui è possibile distinguere tra élite «de compromis», «de transformation» e «de ruptures». Poiché cresciuti ed educati "alla francese" nel periodo tra le due guerre, è possibile includere sia i dirigenti del PRA che del RDA nel primo gruppo, il quale confidò nell'Union Française quale istituzione entro cui sviluppare l'emancipazione africana. Nella seconda categoria, invece, è possibile inserire i membri delle associazioni giovanili cresciuti nel secondo dopoguerra, i quali, nell'entrare a far parte dei partiti esistenti, rappresentarono una «seconde génération» votata ad una trasformazione più radicale dell'*ensemble* franco-africano. Nel terzo gruppo, infine, sono da includere tutte quelle figure di prima o seconda generazione che sostennero un capovolgimento dell'ordine coloniale «à leur profit», ossia a favore dell'«independance nationale»[335] dei territori coloniali[336].

Collocabili nel primo gruppo, sia Senghor che Boigny portarono avanti una politica tesa a mantenere i rapporti economici e politici con la Francia, nella convinzione che la decolonizzazione si sarebbe potuta attuare all'interno del sistema dell'Union Française, ma nella misura in cui si sarebbe dovuto attuare un superamento della nozione di indipendenza e sovranità nazionale diretto alla creazione di un'unità franco-africana forte e coesa, in grado di inserirsi nell'«età dei continenti» come terza forza dello scontro bipolare. Come si è visto, i due schieramenti dimostrarono di divergere sui metodi con cui realizzare tale superamento, con il RDA che accettò la linea gollista di una autonomia progressiva da realizzare mediante legami diretti non tra Parigi e le federazioni di AOF ed AEF, bensì tra Parigi e ogni suo

---

333 Ivi, *Dunstan Curtis a Segretariato*, 17 luglio 1959.

334 Nel corso del secondo Congresso territoriale del RDA a Cotonou (5-7 aprile 1958), il partito sostenne come «l'interdependance des peuples» fosse diventata «une necessité». Cfr. ANOM, 1 AFFPOL 2179, *Deuxieme congès territorial UDD - RDA à Cotonou*, 14 aprile 1958, p. 2.

335 Partito che si orientò in tal senso fu il Parti Africaine de l'Indepéendance (PAI), il quale rigettò l'operato sia del PRA che dell'RDA. Per approfondirne la struttura, nonché il richiamo a Bandung quale episodio attestante il risveglio dei popoli coloniali, si rimanda a Ivi, *Les activites du Parti Africaine de l'Independance*, 21 settembre 1957. Per le repressioni francesi nei confronti del PAI, cfr. Ivi, *L'arrestation a rufisque de Diop Majmouth leader du P.A.I. provoque une recrudescence de violences verbales des leaders de ce parti*, 20 marzo 1958; Ivi, *Les activités du parti Africain de l'Independance dans la Metropole*, 27 marzo 1958.

336 Cfr. N. Bancel, *Decolonisation?…*, cit., pp. 22-23; N. Bancel, *La voie étroite: la sélection des dirigeants africains lors de la transition vers la décolonisation*, «Mouvements», n. 3, fasc. 21-22, 2002, pp. 28-40; T. Chafer, *The End of Empire in French West Africa: France's Successful Decolonization*, Berg, Oxford 2002.

singolo territorio[337]. Ambiva ad ampliare questa prospettiva la possibilità dell'Eurafrica, la quale si sarebbe dovuta configurare come la sede in cui i TOM avrebbero potuto attuare uno scollegamento dalla Francia tale da non causare una rinuncia ai benefici derivanti dai rapporti economici con il continente europeo.

Diversamente che dal PRA, l'eurafricanismo del RDA assunse i tratti di una necessità più economica che culturale[338], ragion per cui si sentì il bisogno di sostituirsi al gruppo senghoriano anche nella rappresentanza degli interessi dell'Africa francese nell'Europa comunitaria. Creata il 14 febbraio 1958 e fondata, tra gli altri, da Félix Houphouet-Boigny, Hamani Diori, Gabriel Lisette e Gabriel d'Arboussier, l'Alliance Europe-Afrique accolse quali suoi membri tutti quei parlamentari francesi e africani sostenitori dell'Eurafrica. Tra di essi, è possibile trovare Robert Schuman, Antoine Pinay, Pierre Mendes-France, Edgar Faure, François Mitterrand, Albert Sarraut e Léopold Sédar Senghor[339], la cui presenza deve essere interpretata come un tentativo di rimanere agganciato al treno della realizzazione dell'eurafricanismo, più che come un'adesione politica alla causa del RDA[340].

Infatti, pur presentandosi all'Europa come «initiative authentiquement africaine», sorta grazie ad una comunione d'intenti tra i leader del RDA, della Convention Africaine (poi PRA) e del Mouvement Socialiste Africaine (guidato da Lamine Gueye), essa acquisì Senghor e le figure a lui vicine in una posizione secondaria rispetto a quella mantenuta dai dirigenti del RDA. Come testimoniato dalle liste contenenti l'organico del movimento, l'Alliance adottò la prospettiva di Boigny secondo cui sarebbe stato necessario «ouvrir» all'Europa la «Communauté franco-africaine» così come era stata prevista da De Gaulle[341].

Inoltre, se si approfondiscono le iniziative portate avanti dal movimento, è possibile notare come esse coincisero con le esigenze francesi di mostrare alla CEE sia la sincerità dell'apertura del proprio oltremare sia le opportunità[342] che esso avrebbe potuto fornire agli investitori europei. Venne in tal senso organizzata nel luglio 1959 a Parigi la «prima esposizione del mercato comune Europa-Africa». Una iniziativa che avrebbe dovuto mostrare ciò di cui «l'Africa [aveva] bisogno e che cosa essa [avrebbe potuto] fornire all'Europa»[343]. Sponsorizzata da Pierre De Gaulle, fratello del generale, la mostra raccolse le attenzioni del

---

337 Esemplificativi della vicinanza del RDA alle posizioni del governo furono gli scontri occorsi a Bobo-Dioulasso (Alto Volta, oggi Burkina Faso) il 29 giugno 1958, quando i manifestanti vicini al RDA si scontrarono con le formazioni favorevoli all'indipendenza del Territorio, tra cui il PAI. Per approfondire, cfr. ANOM, 1 AFFPOL 2179, *Le vice président du conseil de Haute Volta M. Ouezzin Coulibaly fait le point de la situation politique à Bobo-Dioulasso*, 16 aprile 1958. Altro esempio significativo furono le polemiche avviate da Hamani Diori e Sekou Touré nei confronti del segretario politico Félix Houphouet-Boigny, il quale venne invitato a condannare senza mezzi termini la guerra d'Algeria. Cfr. Ivi, *La crise du Rassemblement Democratique Africain*, 7 febbraio 1957, p. 1.

338 Cfr. ANOM, 1 AFFPOL 2143, G. Lisette, *Pour une nouvelle economie France Outre-Mer*, «L'Afrique Noire», n. 66, 1-15 agosto 1954, pp. 5-6.

339 Per una lista completa dei membri, cfr. Archivio Storico Mediobanca (d'ora in poi MBCA), Fondo Segreteria generale (SGEN), Sospesi e pratiche generali (SPSC), Francia (21), *Alliance Europe-Afrique. Membres fondateurs* (fasc. 8), 1958, pp. 1-2.

340 Si seguiva in tal senso la linea tracciata da Mamadou Dia, il quale evidenziò come l'obiettivo della CA fosse quello di favorire un «regroupement […] des forces politiques de l'Afrique noire qui ne pourraient de faire sans le R.D.A.». Cfr. *M. Mamadou Dia declare*, «Paris-Dakar», 18 aprile 1957.

341 Ivi, Délégation de l'Alliance Europe-Afrique en Italie, *Alliance Europe-Afrique*, luglio 1958.

342 Volume in tal senso fu quello pubblicato da Pierre Moussa. Cfr. P. Moussa, *Les chances économiques de la Communauté Franco-Africaine*, Colin, Paris 1957.

343 ASMAE, DGAP, b. 20, fasc. 59, *Alliance Europe-Afrique*, 29 luglio 1958.

ministero degli Esteri italiano, nonché del sottosegretario Alberto Enrico Folchi, entrambi interessati a intrattenere quanti più contatti diretti possibili con i TOM[344].

Nel frattempo, coerentemente con l'esperimento della federazione del Mali, Senghor continuò a portare avanti la propria attività eurafricana concentrandosi sul piano dell'elaborazione teorica e dell'attività politica e intellettuale. Come notato da Cooper, il poeta senegalese si concentrò sul rapporto tra i concetti di patria e nazione[345]. Mentre il primo venne identificato nell'appartenenza ad una etnia, il secondo venne riconosciuto come l'idea che, trascendendo le patrie, le connetteva in un'unica e solida costruzione identitaria, destinata a dar vita ad uno "stato federale". Replicando questo impianto su scala più ampia, si sarebbe potuto creare un *ensemble* eurafricano solido e compatto, poiché fondato sul riconoscimento reciproco delle culture e sulla sintesi delle affinità e delle complementarietà culturali[346]. Si sarebbe dovuto far alfiere di questa visione il Parti de la Fédération Africaine (PFA), il quale, tuttavia, cadde sotto il fallimento della Federazione maliana; un avvenimento che, concludendosi con l'indipendenza di Senegal e Mali (ex Soudan francese), sancì l'affermazione, nel contesto della ex-AOF, dell'idea classica dello stato-nazione.

Con l'approssimarsi dell'anno dell'Africa, infatti, fu sempre più chiaro come lo spazio eurafricano fosse composto, sul versante europeo, dalla CEE e dalla Gran Bretagna; mentre, su quello africano, dai TOM legati alla Communauté Française, dai territori del Commonwealth e da alcuni stati indipendenti, come il Marocco, la Tunisia, il Sud Africa, la Libia, l'Egitto, l'Etiopia, la Guinea e il Ghana, ciascuno con una leadership in grado di elaborare, come si vedrà, eterogenee visioni tanto del regionalismo africano, quanto del panafricanismo e dei rapporti Europa-Africa. In questo senso, una voce anti-eurafrica era stata, fin dalla conferenza di Accrà del dicembre 1958, quella di Kwame Nkrumah, che aveva bollato la prospettiva eurafricana come un «neo-colonialisme»[347].

In conclusione, sembra dunque possibile interpretare le idee di Eurafrica elaborate oltremare come delle idee-forza estremamente eterogenee tra loro, il cui significato variò a seconda degli attori che elevarono l'idea della complementarietà eurafricana a giustificazione del mantenimento di solidi legami transcontinentali. Infatti, se per i coloni francesi d'Algeria "Eurafrica" significò la tutela della propria presenza oltremare, per le élite dell'AOF coinvolte nel processo di riforma dell'Union Française essa costituì la prospettiva più adatta a soddisfare sia la necessità di una modernizzazione africana sia l'esigenza di una società intercontinentale paritetica, anti-razzista, multiculturale e democratica. Incapaci di influenzare le trattative propedeutiche al Mercato comune europeo, tali eurafricanismi avrebbero costituito, negli anni dal 1960 al 1963, dei termini di paragone con cui il processo di revisione dell'associazione CEE-TOM fu costretto a confrontarsi.

---

344 ASMAE, DGAP, b. 30, fasc. 82, *Per la segreteria particolare di S.E. il Sottosegretario on.le Folchi: Alliance Europe Afrique*, 6 settembre 1958.

345 F. Cooper, *Citizenship between Empire and Nation…*, cit., pp. 350-351.

346 L.S. Senghor, *L'Eurafrique…mariage d'amour ou de raison?*, «France Outremer», n. 339, 1958, pp. 18-25.

347 Per approfondire il giudizio del primo presidente del Ghana indipendente, cfr. M. Grilli, *Nkrumaism and African nationalism. Ghana's Pan-African Foreign Policy in the Age of Decolonization*, Palgrave Macmillan, London 2018; M. Grilli, *A historiographical overview of Nkrumah's ideology and foreign policy*, «Southern Journal for Contemporary History», vol. 44, fasc. 2, 2019, pp. 29-54.

CAPITOLO IV

RIFORMARE L'EURAFRICA (1960-1963)

4.1 Colmare il gap *con la decolonizzazione*

Con l'approssimarsi del 1960, la rincorsa intrapresa dalla CEE nei confronti dei processi di decolonizzazione si articolò secondo la necessità di convocare al più presto una conferenza interparlamentare euro-africana. Si giunse a tale necessità al termine della seduta plenaria del 25 novembre 1959, in cui i deputati dell'APE discussero, ciascuno secondo il proprio orientamento politico, quali dovessero essere i binari su cui indirizzare una riforma della politica di associazione. Colui che avviò le discussioni dopo aver recepito i princìpi esposti dal piano Pella[1], fu Robert Lemaignen, membro della Commissione. Sottolineando come i Trattati di Roma avessero sancito il principio secondo cui la Comunità si sarebbe dovuta far carico della «promotion du développement économique et social des pays d'outre-mer associés», il parlamentare francese richiamò l'attenzione dell'assemblea sui due principali problemi dei TOM: la «manque de cadres» e la «manque des capitaux»[2]. Parlando a nome del gruppo democratico cristiano, l'olandese Wilhelmus Johannes Schuijt ribatté sostenendo che la questione di fondo fosse un'altra, più intima e connaturata all'idea stessa di Eurafrica:

> Mais, pour faire une association, il faut au moins être deux. Il faut que l'Europe existe; il faut que l'Afrique existe. Elles existent geographiquement mais, politiquement parlant, leur existence s'affirme-t-elle aussi rapidement? Malgré les grands discours, je crois que l'Afrique et l'Europe se ressemblent en ceci que, politiquement parlant, ce sont deux continents en voie de développement. En fait, de part et d'autre, il y a diversité, appelée tantôt la riche diversité des nations, tantôt la diversité de la pauvreté. […] Devant ce dilemme, une double question se pose: l'Europe pourra-t-elle encore exercer son influence pour aider à orienter l'avenir au plus grand profit des Africains eux-mêmes? La deuxième question serait: dans quelle direction exercera-t-elle son influence? La réponse à ces deux questions dépend de deux éléments. Cela dépendra d'abord de la volonté politique de l'Europe de donner une figure, une expression, une structure, un corps et une âme à son organisation communautaire. Si nos efforts pour parvenir le plus rapidement possible à la Communauté politique en Europe faiblissent, nous risquons de retomber dans les erreurs du XIX siècle, ce qui signifie qu'à l'heure actuelle, nous compromettons l'avenir de l'association euro-africaine. […] La question se pose donc de savoir si nous sommes encore capables de construire une association avec un esprit nouveau[3].

In altre parole, l'Europa avrebbe dovuto ammettere di essere essa stessa un continente in costruzione, con aree sotto-sviluppate e con una Comunità ancora in via di definizione. Riprendendo l'atteggiamento secondo cui l'esempio europeo avrebbe dovuto proiettarsi quale modello di unione politica per l'oltremare, il deputato democristiano sostenne come una vera associazione euro-africana avrebbe dovuto presupporre un'unione politica europea. Essa

[1] APE, intervento di Giuseppe Pella, seduta del 29 novembre 1959, pp. 239-241.

[2] APE, intervento di Robert Lemaignen, seduta del 29 novembre 1959, pp. 241-249.

[3] APE, intervento di Wilhelmus Johannes Schuijt, seduta del 19 novembre 1959, pp. 249-250.

sarebbe stata in grado di non ripetere gli errori dell'Ottocento, i quali possono essere individuati nello spirito soggiacente all'Eurafrica della spartizione coloniale e della missione civilizzatrice occidentale, nonché nelle sue declinazioni in base alle singole culture nazionali. Proprio su questo tema , infatti, Schuijt proseguiva la trattazione, sottolineando come una un'azione non concertata delle diplomazie dei Sei in Africa avrebbe avuto il mero risultato di replicare i dispositivi tipici delle eurafriche nazionali. Così facendo, la politica di Associazione alla CEE non sarebbe stata altro che un cornice incapace di uniformare gli atteggiamenti degli Stati membri. A tal proposito, evidenziando come la politica africana fosse diventata, con la ratifica dei Trattati di Roma, «un élément essentiel sans lequel les objectifs politiques nationaux ne seront plus réalisables», il deputato democristiano concluse nella misura in cui incluse il tema dell'Eurafrica in quello della sopravvivenza stessa della Comunità Europea. Infatti, anche se relativo, il problema dell'eterogeneità diplomatica risultava essere una spia di una possibile «désintégration», la quale «s'insinue dans les esprits quand on parle d'Europe des patries, d'Europe des gouvernements, d'Europe des cartels, d'Europe des affaires». Per spegnerla, la soluzione sarebbe stata l'affermazione di una sola «Europe: celle qui inspirée par un grand souffle communautaire»[4].

Replicando al deputato democristiano, il liberale francese Alain Peyrefitte richiamò gli esiti del viaggio Allardt nella misura in cui ribadì la necessità di un ingresso di capitali europei in Africa, i quali sarebbero stati funzionali ad una modernizzazione delle economie locali[5]. Successivamente, il socialista francese Julien Ramizason orientò la discussione sulla politica internazionale, evidenziando come «le problème des pays en voie de développement est capital dans l'évolution du monde moderne. Le "Tiers-Monde" est devenu l'enjeu de politiques différentes, divergentes». A fronte di ciò, «les Européens» avrebbero dovuto agire allo scopo di «lever» l'«hypoteque» del colonialismo, creando una «coopération» in grado di

> reposer sur la confiance et surtout sur l'égalité. Une certaine mentalité coloniale doit disparaître à tout jamais. Elle doit faire place à une volonté ferme et égalitaire de coopération. En un mot, nos rapports doivent reposer sur un bilateralime sincère[6].

In sintesi: non un multilateralismo, bensì un bilateralismo tra CEE e TOM fondato su interventi nei campi dell'educazione, della sanità, della cultura e dell'economia. Attuati in modo tale da non risultare una riedizione della «charité […] paternaliste» coloniale, essi avrebbero dovuto seguire, secondo Ramizason, la linea tracciata da Senghor nel corso della Conferenza di Cannes (2-5 ottobre 1959), promossa dal Movimento europeo e dall'Associazione interparlamentare Europe-Afrique.

Presieduto dal democristiano francese Maurice Schuman, l'incontro si aprì nel segno del motto espresso dal presidente dell'associazione Rémy Montagne, secondo cui: «deux grandes réalités dominent notre avenir: l'Europe comme incarnation de notre civilisation et condition de notre développement, l'Afrique comme facteur primordial de l'évolution du Monde»[7]. Dal punto di vista culturale, la conferenza orientò il dibattito su una particolare declinazione «spirituelle» della «notion de complementarité», la quale avrebbe dovuto, in

---

[4] Ivi, pp. 251-252.

[5] APE, intervento di Alaine Peyrefitte, seduta del 29 novembre 1959, pp. 252-254.

[6] APE, intervento di Julien Ramizason, seduta del 29 novembre 1959, p. 254.

[7] HAEU, ME-179, *Compte-Rendu Intégral de la Rencontre Interparlementaire d'Information (Cannes-Octobre 1959)*, p. 12.

sintesi affermare l'esistenza di una «civilisation porteur d'un message plus riche et plus audacieux que le message communiste»[8]. In tal senso, Schuman plaudì all'eurafricanismo sostenuto «par le président Léopold Sédar Senghor dans divers articles de revues», il quale aveva rivendicato la riforma dell'*ensemble* franco-africano nel senso della federazione nella confederazione e dell'incontro tra etnie e culture diverse[9]. A prendere la parola in quanto rappresentante africano, fu il presidente dell'Assemblea nazionale della Costa d'Avorio Yace, che, da membro del RDA e dell'Alliance Europe-Afrique sottolineò come la finalité de notre action, qu'elle se définisse au sein du Mouvement de M. Houphouët ou au sein du Parti de M. Senghor, vise au bonheur et à l'indépendance réelle de l'homme africain»[10].

Di conciliazione tra i due schieramenti, tali considerazioni vennero riprese dall'ivoriano anche a seguito delle perplessità espresse dal democristiano francese Coste-Floret, al quale replicò arguendo come «il n'y a ni thèse fédéraliste, ni thèse confédéraliste. Il n'y aura donc pas ici de querelle de mots, pas plus qu'il n'y aura ici dé conflit Senghor-Houphouët. Il y aura seulement l'Afrique qui s'explique». Allo stesso modo, non sarebbe potuta sussistere una «controverse entre M. Senghor et M. Yace», poiché, a discapito delle «controverses politiques», sia i rappresentanti del PRA che del RDA rimanevano uniti da una "amicizia" più profonda, fondata sulla comune appartenenza alla cultura africana. Ne derivava come

> la rencontre Senghor-Houphouët n'est pas impossible. L'accord peut intervenir rapidement. Ou c'est M. Houphouët qui finira par donner raison à M. Senghor, ou c'est M. Senghor qui finira par donner raison à M. Houphouët. Mais la conclusion inéluctable sera que l'Afrique, à la lumière de la position de l'Europe, sera amenée à faire réviser sa politique[11].

Interpretabili come una spia dell'esigenza africana di compattezza rispetto alla controparte europea, tali affermazioni presupposero un incontro fondato non su una sintesi tra le posizioni del PRA e del RDA, bensì sull'elevazione di una di esse a "linea politica dell'Africa". In altre parole, o Boigny avrebbe dovuto accettare l'idea di una federazione africana associata alla Francia e alla CEE o Senghor avrebbe dovuto allinearsi all'idea dell'associazione di ogni singolo Stato africano alla Francia e alla CEE. Svoltosi nel pieno dell'esperimento della federazione del Mali, tale dibattito indusse un buon numero di personalità europee ed africane a convergere verso la prospettiva senghoriana, la quale venne valorizzata, più che per le sue implicazioni politiche, per quelle culturali, volte a rinforzare i legami euro-africani. Elogiarono Senghor il democristiano francese Paul Coste-Floret, il tedesco Vogel, il nigeriano Dafe e l'olandese Schuijt.

A fronte di ciò, fu lo stesso Senghor a prendere la parola. Nello specifico, il poeta senegalese rispose a Yace sostenendo come:

> Je pense que nous nous acheminerons vers une voie moyenne. Il faut que nous restions dans la Communauté, même si nous sommes indépendants. Il faut assouplir la Communauté, pour qu'elle devienne un ensemble de peuples autonomes ou indépendants. Si le Conseil de l'Entente veut former une fédération très étroite avec la République Française, et si nous ne voulons avoir que des liens confédéraux, nous le pourrons. Dans

[8] Ivi, intervento di Rémy Montagne, p. 23.

[9] Ivi, intervento di Maurice Schuman, p. 30.

[10] Ivi, intervento di Yace, p. 52.

[11] Ivi, p. 71.

> le cadre de la Communauté, il y aura toujours une solidarité entre nous et l'Europe occidentale[12].

Si trattò di una volontà di sintesi, questa di Senghor, che accolse il favore di Lamine Gueye, che considerò la «cooperation eurafricaine» come un tassello fondamentale verso la realizzazione di una civiltà comune[13]. Allo stesso modo, essa acquisì l'interesse anche del congolese Marcel Lihau, il quale relazionò circa i benefici dell'«idée d'Eurafrique» per i rapporti tra Belgio e Congo. Nello specifico, accogliendo la proposizione di «Senghor» secondo cui «l'indépendance des pays colonisés, et en particuler des peuples d'Afrique, s'insére dans le cours de l'histoire d'aujourd'hui», Lihau sottolineò come l'«idée de complémentarité» e di

> Eurafrique apparaît ainsi comme une des solutions les plus heureuses pour le Congo. Ici même, à cette tribune, M. Senghor a démontré avec éloquence la complémentarité de l'Afrique et de l'Europe dans les domaines économique et culturel. Mais évitons toute méprise. Il importe de préciser la notion même de cette complémentarité. Il ne peut s'agir sur le plan économique, d'une complémentarité qui ferait de l'Afrique un satellite de l'Europe. Les Africains n'admettront pas que l'économie de leurs territoires se développe en, fonction des seuls Besoins de l'Europe. […] Dans cette acception, la complémentarité serait, en réalité, un colonialisme économique après le colonialisme politique. L'Eurafrique ne constituerait, en fait, qu'un cadre en se pratiquerait un colonialisme renforcé parce que collectif. La vraie complémentarité doit donc s'interpréter par référence aux Besoins de toutes les parties de la Communautés de l'Europe comme de l'Afrique. […] Les Africains n'accepteront l'Eurafrique que si leurs territoires cessent d'être un simple réservoir de matières premières où seules se développeront les industries qui ne peuvent entrer en concurrence avec les groupes industriels Européens. L'Eurafrique, dans ces conditions serait presque mort-née[14].

Come soluzione volta ad ottenere il consenso africano all'Eurafrica, il delegato congolese propose la «nécéssité de la formation des Etats-Unis d'Afrique», la quale avrebbe posto fine al *divide et impera* coloniale rendendo l'*ensemble* transcontinentale una costruzione assolutamente non bollabile come «neo-colonialisme». Così facendo, l'Eurafrica sarebbe potuta diventare l'arbitro della Guerra fredda, poiché avrebbe rappresentato un terzaforzismo globale fondato sul ripudio del colonialismo e la valorizzazione di una società democratica e multietnica, nonché autarchica poiché comprendente tutte le risorse utili ad una società industriale. Non una «utopie», dunque, ma una «réalité» prossima alla realizzazione[15].

La relazione di Lihau suscitò il consenso «unanime» dei delegati italiani presenti a Cannes. Sia il repubblicano Randolfo Pacciardi che il socialdemocratico Giancarlo Matteotti, il quale, nel rimarcare l'importanza del pensiero senghoriano, sottolineò come il carattere autenticamente euro-africano dell'incontro non potesse che essere propedeutico a delle intese più larghe[16]. Una prospettiva questa, difesa anche dal senegalese Djim Momar Gueye, il quale esclamò come «l'indépendance et la constitution d'une Confédération multinationale

---

[12] Ivi, intervento di Léopold Sédar Senghor, p. 78.

[13] Ivi, intervento di Lamine Gueye, p. 125.

[14] Ivi, intervento di Lihau, pp. 233-234.

[15] Ivi, pp. 235-238.

[16] Ivi, intervento di Giancarlo Matteotti, pp. 238-242.

en association et en amitié avec la France, donc avec l'Europe», sarebbe dovuta diventare, «l'impératif n°1» dell'azione politica africana[17].

Conclusasi con la validazione della formula delle conferenze euro-africane quale strumento più idoneo a riformare la politica di associazione della CEE, la conferenza cedette il passo ai dibattiti occorsi presso l'APE e la Commissione Territori d'Oltremare. Pur con al suo interno solo tre dei parlamentari presenti all'incontro interparlamentare dell'ottobre 1959[18], quest'ultima orientò la CEE verso l'ipotesi di una grande conferenza euro-africana, della quale Cannes avrebbe dovuto rappresentare la grande prova generale.

Tuttavia, la crisi della Federazione del Mali e l'inasprirsi della situazione in Congo suggerirono alla Commissione TOM l'avvio di «uno studio sui problemi giuridici derivanti dal conseguimento dell'indipendenza da parte di uno Stato associato»[19]. Nel mese che intercorse tra l'inizio del lavoro (2 febbraio 1960) e la relazione che ne derivò (26 febbraio 1960)[20], è di fondamentale importanza notare come l'organizzazione della conferenza euro-africana venne sottoposta al vaglio dei gruppi parlamentari dell'APE, che la discussero e la validarono quale proposta da presentare alla Commissione della CEE e al Parlamento. Nella relazione sul tema, il francese Jean Duvieusart auspicò come «tale conferenza [avrebbe potuto] aver luogo nel 1960»[21]. La fretta era dettata dallo studio conclusosi il 26 febbraio, il quale sottolineò come, secondo il diritto internazionale, «ogni nuovo Stato può non assumersi gli obblighi sorgenti, per quanto lo concerne, dai trattati anteriormente conclusi dalla potenza amministratrice». Si trattava di una conclusione tanto preoccupante quanto promettente, poiché, concludeva il relatore: «i casi recenti nei quali i nuovi Stati si sono volontariamente assunti le obbligazioni sorgenti da trattati anteriormente conclusi sono talmente numerosi, che un autore recente[22] […] si chiede se gli ultimi sviluppi della vita internazionale non consentano di affermare che la regola di diritto sta cambiando per motivi prevalentemente economici»[23].

Valutata *de facto* ammissibile, l'associazione di Stati indipendenti alla CEE venne promossa trasversalmente agli Stati e ai gruppi parlamentari dell'APE. Il 31 marzo, con una «proposta di risoluzione congiunta», furono soprattutto i gruppi democratico cristiano, liberale e socialista a invocare l'organizzazione di una grande conferenza euro-africana, la

---

[17] Ivi, intervento di Djim Momar Gueye, p. 243.

[18] Nella prima seduta del 1960, svoltasi l'8 febbraio, i membri furono: Armengaud, Bech, Carboni, Carcassonne, Molinier, Dehousse, Duviesart, Geiger, van Der Goes van Nanters, Illerhaus, Janssens, Kalbitzer, Kopf, Lichtenauer, Metzger, Gerolamo Lino Moro, Scheel, Martin Schmidt, Schuijt, Vial, Angioy, Charpentier, Lör, Longoni, de la Malene, Peyrefitte, Piccioni, Ramizason, Turani, König, Müller. Di essi, Piccioni, Peyrefitte e Corniglion-Molinier avevano partecipato ai lavori della Conferenza di Cannes dell'ottobre 1959.

[19] HAEU, PE0-3416, *Commissione per l'associazione dei Paesi e Territori d'Oltremare. Resoconto della seduta*, 8 febbraio 1960.

[20] HAEU, PE0-131, *Nota sulla situazione di fronte alla CEE, dei paesi e territori d'oltremare associati che divengono Stati indipendenti*, 26 febbraio 1960.

[21] HAEU, PE0-130, *Relazione presentata a nome della Commissione per l'associazione dei Paesi e Territori d'Oltremare sull'organizzazione di una Conferenza governativa sui problemi d'interesse comune per l'Africa e per l'Europa*, marzo 1960.

[22] Lo studio citato nel rapporto è il seguente: R.W.G. de Muralt, *The problem of State succession with regard to treaties*, L'Aia 1954. Si fa riferimento anche a J.P. O'Connel, *The British Commonwealth and State succession after second world war*, in *British Yearbook of International Law*, 1949. In nota, si osservava come «i casi in cui gli Stati si sono volontariamente assunti precedenti obbligazioni sono quelli dell'India, del Pakistan, del Laos, della Cambogia, del Vietnam, della Tunisia, del Marocco, dell'Iraq, della Transgiordania, della Birmania, ecc.».

[23] HAEU, PE0-131, *Nota sulla situazione di fronte alla CEE,* cit., p. 4.

quale si sarebbe dovuta realizzare entro la fine dell'anno[24]. Inoltre, per dimostrare che si sarebbe trattato di un incontro paritetico, la Commissione TOM produsse una ferma condanna dell'*apartheid* in Sud Africa, alla quale essa si contrappose affermando come la Comunità, nel riconoscere il principio «della eguaglianza di tutti gli uomini», lo considerasse come la «condizione sine qua non per l'attuazione dell'associazione tra i paesi e territori d'oltremare e l'Europa»[25]. Parimenti, essa insistette sull'esigenza di discutere «la possibilità di intensificare l'attività d'informazione nei paesi e territori d'oltremare sugli obiettivi e la realizzazione dell'associazione», nonché sulla «necessità di prendere in considerazione gli interessi dei paesi e territori associati al momento dell'acceleramento delle tappe previste dal Trattato che istituisce la CEE»[26].

Su queste basi, l'APE si concentrò sull'organizzazione della conferenza parlamentare euro-africana. Il 17 maggio, vennero ufficialmente invitati a presenziare all'evento i memebri degli «organismi parlamentari» di Camerun, Repubblica Centroafricana, Congo, Costa d'Avorio, Dahomey, Gabon, Alto Volta, Madagascar, Federazione del Mali[27]. Tuttavia, il fallimento della Federazione del Mali e le indipendenze di 17 Stati africani fecero slittare i preparativo per la Conferenza al 1961, quando la CEE decise di subordinarne la convocazione a una serie di riunioni preparatorie. La prima fu quella organizzata a Roma dal 24 al 26 gennaio 1961. Nel riunire i parlamentari dei sei Paesi dell'Europa comunitaria e di sedici[28] degli Stati sorti dal processo di decolonizzazione dell'Africa francese, belga e italiana, l'evento si configurò come un'occasione per testare l'efficacia della formula della Conferenza interparlamentare[29].

In tale idea, è possibile notare come soggiacesse la convinzione della necessità di riproporre quello stesso dialogo euro-africano occorso nelle Assemblee europee fin dal 1949. In altre parole, sia da parte europea che africana si manifestò l'esigenza di non lasciare che tale formula andasse perduta, poiché, soprattutto a seguito delle indipendenze, essa avrebbe avuto il pregio di garantire una uguaglianza innanzitutto formale tra le parti. In quanto parlamentari di Stati sovrani, infatti, i partecipanti si sarebbero trovati, ora più che mai, nella condizione di poter dialogare da pari a pari. La necessità, dunque, fu quella di riformare nel senso della più assoluta parità istituzionale il dialogo euro-africano, il quale, se fino al 1959-60 si era configurato come una dinamica interna alle singole assemblee parlamentari europee, adesso si sarebbe dovuto configurare come un tassello della vita politica internazionale.

Non a caso, fu proprio tra il 1959 e il 1961 che la NATO intensificò le pressioni sui governi occidentali, i quali vennero chiamati a perseguire delle politiche africane orientate al contenimento e alla prevenzione di possibili infiltrazioni comuniste nei nuovi Stati africani

---

[24] HAEU, CCE_DEOM-263, *Proposta di risoluzione relativa all'organizzazione di una Conferenza parlamentare, alla quale parteciperanno i rappresentanti delle istituzioni parlamentari dei paesi d'oltremare associati non che quelli dell'Assemblea Parlamentare Europea*, 31 marzo 1960.

[25] HAEU, PE0-3628, *Commissione per l'associazione dei Paesi e Territori d'Oltremare. Resoconto sommario della seduta*, 30 marzo 1960.

[26] HAEU, PE0-3629, *Commissione per l'associazione dei Paesi e Territori d'Oltremare. Resoconto della seduta*, 11 aprile 1960.

[27] HAEU, CCE_DEOM-263, *Elenco degli organismi parlamentari associati invitati*, 17 maggio 1960.

[28] Gli Stati che inviarono propri parlamentari furono: Camerun, Repubblica Centrafricana, Congo-Brazzaville, Congo-Leopoldville, Costa d'Avorio, Dahomey, Gabon, Alto Volta, Madagascar, Mali, Mauritania, Niger, Senegal, Somalia, Ciad, Togo.

[29] HAEU, CCE_DEOM-263, *Nota sulla riunione preparatoria alla Conferenza dell'Assemblea Parlamentare Europea con i Parlamenti di Stati africani e dello Stato malgascio*, 31 gennaio 1961.

indipendenti[30]. In tal senso, l'Alleanza atlantica avrebbe svolto la propria parte proponendosi come organo di coordinamento, mediante la creazione di un apposito Comitato sull'Africa[31]. In quanto «tema» del «primo comitato istituito» in seno alla NATO, esso venne valutato dal ministro della Difesa italiano Giulio Andreotti come una testimonianza della nuova centralità assunta dal continente nelle dinamiche di Guerra fredda. In altre parole, essa era un «chiaro programma» della strategia di attenzione e prevenzione al Comunismo, il quale si sarebbe potuto affermare approfittando soprattutto delle instabilità politiche caratteristiche dei contesti di nuova indipendenza[32]. Dal punto di vista del dibattito sul ruolo che i singoli Stati europei e la CEE avrebbero potuto giocare in Africa per conto dell'Alleanza atlantica, risulta interessante notare come il Comitato si compose di esperti nominati da Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Italia, Portogallo e Germania federale, i quali ebbero il compito di studiare le forme della penetrazione sovietica nel continente.

Mentre la componente francese evidenziò la necessità di aumentare i volumi della «technical assistance» in Africa[33], quella tedesca sottolineò come essa sarebbe stata funzionale sia al benessere materiale delle popolazioni locali sia a collocare il continente nella sfera d'influenza occidentale[34]. Condivise dalle delegazioni statunitense[35] e portoghese, la quale si soffermò sull'incedere del terzomondismo quale prospettiva alternativa a quella dei due blocchi[36], tali considerazioni vennero ampliate da quella italiana. Nello specifico, il gruppo di esperti nominato da Roma presentò ai propri colleghi un lungo report, incentrato innanzitutto sull'analisi del prototipo del «new African». Figura educata "all'europea", ossia vessata dagli stessi «doubts and uncertainties» tipici della «western culture», essa emergeva come un «lonely man, even at home», dove si impegnava a guidare il proprio popolo secondo dei valori a loro «alien[s]» o sconosciuti. Nonostante si trattasse di una «African intelligentsia» infusa di una «European culture deprived of its proper environment», essa avrebbe potuto contribuire ad una evoluzione della politica continentale positiva per l'Europa. In sintesi, «the simlarities of African situation» avrebbero potuto indirizzare «some

---

[30] A tal proposito, tra le tanti fonti reperibili, si rimanda a quelle testimonianti le preoccupazioni espresse dalla NATO circa l'intensificarsi della propaganda sovietica in Africa via radio o mediante la creazione di organizzazioni umanitarie. Cfr. NATOA, AC/119-WP(59)71, *Moscow radio services for Africa*, 5 giugno 1959; NATOA, AC/119-WP(59)64/1, *Soviet society for friendship with Africa*, 8 giugno 1959. Per approfondire la politica africana dell'URSS in questa fase, si rimanda a F. Fukuyama, A. Korbonski, *The Soviet Union and the Third World. The last three decades*, Cornell University Press, Ithaca 1987; A.Z. Rubinstein, *Moscow's third world strategy*, Princeton University Press, Princeton 1988; C.R. Dannehl, *Politics, Trade and Development. Soviet economic aid to the Non-Communist Third World, 1955-1989*, Dartmuth, Aldershot 1995; S. Mazov, *A distant front in the Cold War. the USSR in West Africa and the Congo, 1956-1964*, Standford University Press, Standford 2010.

[31] Sulla creazione del Comitato si rimanda alla comunicazione effettuata dal segretario generale della NATO Pierre-Henri Spaak ai rappresentanti permanenti. Cfr. NATOA, PO/58/1638, *Spaak a Rappresentanti permanenti*, 20 gennaio 1959.

[32] Per il punto di vista di Andreotti, si rimanda all'editoriale pubblicato sul periodico *Concretezza*. Si tratta del progetto editoriale finalizzato a dare voce alla corrente interna alla DC riunita attorno al politico romano. Cfr. G. Andreotti, *L'Italia nel mondo d'oggi*, «Concretezza», anno VII, n. 10, 16 maggio 1961, pp. 1-2.

[33] NATOA, AC/146-D(59)3, *Committee on Africa. Soviet penetration in Africa. Memorandum by French delegation*, 27 gennaio 1959.

[34] NATOA, AC-146-D(59)4, *Alternative to the Section IV of the paper by the German delegation*, 28 gennaio 1959.

[35] NATOA, AC/146-D(59)6, *Committee on Africa. Soviet penetration in Africa. Note by the United States delegation*, 5 febbraio 1959.

[36] NATOA, AC/146-D(59)5, *Committee on Africa. Soviet penetration in Africa. Note by Portuguese delegation*, 5 febbraio 1959.

sort of pan-Africanism» verso un compromesso con l'europeismo, generando un blocco euro-africano tale da escludere l'Unione Sovietica. L'Europa, dunque, non avrebbe dovuto «in no way discard the results of its dominance and its presence, without denying its own civilization», poiché ciò avrebbe lasciato campo libero all'affermazione del comunismo in Africa[37].

Espressa nel febbraio 1959 e ribadita anche a seguito delle indipendenze[38], tale paura per l'avanzata del comunismo in Africa costituì uno dei motivi che indussero la CEE ad accelerare verso l'organizzazione di una conferenza euro-africana. In tal senso, il tentativo intrapreso a Roma nel gennaio 1961 venne inteso come una prima occasione per sondare i «problemi particolari sollevati dalle delegazioni africane e malgascia», la cui risoluzione avrebbe permesso di dar vita ad un'Eurafrica coesa sul piano dei rapporti di forza internazionali. Dal punto di vista politico, le delegazioni africane furono concordi sulla necessità di una formula in grado di rispettare l'indipendenza dei nuovi Stati, nonchè sulla necessità di revisionare la politica d'associazione con la CEE. Se Senegal, e Repubblica Centrafricana sostennero l'evenienza di un suo mero aggiornamento, la Costa d'Avorio e il Camerun manifestarono la volontà di far *tabula rasa* e di discutere una nuova convenzione d'associazione. Sul versante dell'assistenza tecnica e della cooperazione culturale, quest'ultima linea sarebbe stata funzionale ad una ricalibrazione del senso stesso dell'«aiuto […] concesso dagli Stati della Comunità», il quale sarebbe dovuto essere «denazionalizzato» e orientato alla «formazione» di «specialisti indigeni». In tal senso, l'auspicata Università europea di Firenze avrebbe potuto fornire il contesto ed il *know-how* necessari, poiché si sarebbe trattato di una sede "comunitaria" e non afferente ad uno degli Stati membri della CEE[39]. Nell'ottica di un rafforzamento dei rapporti economici transcontinentali, infine, il presidente dell'Assemblea Nazionale della Costa d'Avorio Yace evidenziava come, da parte africana, il «bilancio» delle politiche d'associazione intraprese dal 1957 apparisse «molto modesto». Nello specifico, «l'associazione» aveva fallito nell'«offrire agli africani delle «possibilità di stabilizzazione dei loro mercati di prodotti ad un livello d'esportazione elevato ed a cambi garantiti». Si trattava di «grandi speranze di sviluppo economico e sociale» che risultavano esser state tradite sia da elefantiasi buorcratiche sia da una generale sfiducia sul piano politico. Infatti, considerando il «problema dell'associazione» come un «problema [essenzialmente] politico», Yace concluse richiamando i presenti alla necessità di un nuovo legame Europa-Africa, il quale fosse pronto ad accettare le indipendenze e a operare attraverso strumenti comunitari e non nazionali[40]. Condivise dal malgascio Nany[41], tali considerazioni vennero giustificate dal camerunense Hammadou Leim in una prospettiva telelologica più ampia. Infatti, egli ritenne che la ricerca di «un'unione sempre più intima» tra «Africa unita» ed «Europa unita – preludio indispensabile agli Stati Uniti del mondo – [fosse coerente con il] senso della storia», poiché funzionale alla «causa della pace e dell'umanità»[42].

---

[37] Per il testo completo del report italiano. Cfr. NATOA, AC/146-D(59)7, 6 febbraio 1959.

[38] Cfr. P.-H. Spaak, *Current Topics*, Nato information Service, Paris 1960; NATOA, PO/61/54, *Questionnaire on the Committee on Africa report*, 18 gennaio 1961.

[39] Cfr. HAEU, CCE_DEOM-264, *Problemi particolari sollevati dalle delegazioni africane e malgascia in occasione della fissazione dell'ordine del giorno della conferenza*, gennaio 1961.

[40] Ivi, *Intervento del Presidente Philippe Yace*, Roma 25 gennaio 1961.

[41] Ivi, *Intervento del sig. Nany*, 25 gennaio 1961.

[42] Ivi, *Intervento del sig. Hammadou Leim*, 25 gennaio 1961.

Tuttavia, nel corso dei dibattiti, fu sempre più chiaro come l'indirizzo dei lavori della futura conferenza sarebbe stato soprattutto quello economico. Nel far ciò, si seguiva la linea dettata il 24 gennaio dal presidente della Commissione dell'APE Hans Furler, il quale evidenziò, nel suo discorso di apertura, come il «nuovo edificio» eurafricano si sarebbe dovuto fondare su una «cooperazione economica di assoluta parità», coerente con le «strutture statuali» sorte dalla decolonizzazione[43]. Si concentrò sull'assicurazione di un dialogo paritetico soprattutto il parlamentare italiano Mario Pedini[44], il quale propose la creazione, alla fine dell'incontro di Roma, di un «organo composto su base paritetica», il quale avrebbe dovuto proseguire l'organizzazione della grande conferenza euro-africana in programma per l'estate[45]. Nel far ciò, i parlamentari europei ed africani stabilirono una rappresentanza di un delegato ogni 500.000 abitanti, con un minimo di quattro per Stato.

Così gettate, queste basi indussero gli Stati africani legati alla CEE ad accelerare la creazione di una forma di coordinamento sovranazionale delle proprie economie. Già nel dicembre 1960, con la conferenza di Brazzaville, i capi di governo di Alto Volta, Camerun, Ciad, Congo, Costa d'Avorio, Dahomey, Gabon, Madagascar, Mauritania, Niger, Repubblica Centrafricana e Senegal si erano riuniti per discutere l'evenienza di una organizzazione di cooperazione economica. Proseguiti a Dakar nel febbraio 1961 con un incontro dei ministri degli affari economici, tali colloqui sarebbero culminati con la conferenza dei capi di governo di Yaoundé (marzo 1961), la quale avrebbe sancito la nascita dell'Organizzazione Africana e Malgascia di Cooperazione Economica (OAMCE)[46]. Come si evince dalle prime dichiarazioni congiunte pubblicate dai dodici Stati membri, una delle prime preoccupazioni del gruppo fu quella di rapportarsi alla CEE con una voce unica e coerente. Nello specifico, a margine degli incontri di Yaoundé, i capi di governo africani confermarono di continuare «a partecipare alla C.E.E. come membri associati», sviluppando le proprie relazioni europee coerentemente all'impianto «del Trattato di Roma». Allo stesso tempo, come notato dalla terza missione di studio della CEE in Africa, essi «deplora[vano] che la Comunità Economica Europea» avesse stabilito, «nei confronti dei prodotti degli Stati associati», provvedimenti a favore di «contingenti tariffari con dazio nullo», non rispettando dunque il principio della «tariffa esterna comune»[47]. Rimandando alle ulteriori riunioni preparatorie di Bonn (maggio 1961) e di Bruxelles (giugno 1961) il dialogo euro-africano su tali questioni, l'OAMCE orientò nel frattempo ogni attività verso una stabilizzazione della propria presenza sul piano continentale.

Successivamente al 1960, infatti, gli Stati sorti dai processi di decolonizzazione sentirono l'esigenza di prepararsi alle sfide dell'indipendenza cercando intese a carattere

---

[43] HAEU, CCE_DEOM-265, *Riunione preparatoria della Conferenza dell'Assemblea Parlamentare Europea con i Parlamenti di Stati africani e del Madagascar. Atti ufficiali. Discorso inaugurale dell'on. Hans Furler*, 24 gennaio 1961. Si collocò su questa linea anche il presidente della Commissione della CEE Hallestein. Cfr. Ivi, *Processo verbale della seduta*, 26 gennaio 1961, p. 3.

[44] Per approfondirne l'operato, si rimanda a P. Borruso, *L'«Eurafrica» di Mario Pedini…*, cit.

[45] HAEU, CCE_DEOM-265, *Processo verbale della seduta*, 25 gennaio 1961, p. 6.

[46] Per approfondire l'organigramma dell'OAMCE, la quale comprendeva un Segretario Generale, un gabinetto e quattro consiglieri tecnici dedicati ai settori dello sviluppo economico e sociale, ricerche scientifiche, commercio estero e problemi finanziari e monetari, si rimanda a HAEU, CCE_DEOM-525, *OAMCE*, 1961.

[47] HAEU, PE0-213, P.J. Kapyten, *Relazione sugli aspetti politici dell'associazione della Comunità Economica Europea con i paesi d'oltremare, esaminati nel corso della terza missione di studio e d'informazione*, 26 aprile 1961. Per le relazioni sugli aspetti economici e sociali, si rimanda a HAEU, PE0-214, H. Geiger, *Relazione sugli aspetti economici dell'associazione […]*, 27 aprile 1961; HAEU, PE0-215, A. Peyrefitte, *Relazione sugli aspetti sociali dell'associazione […]*, 28 aprile 1961.

regionale se non continentale. Come osservato dall'attento studio di Giovanni Finizio, i primi raggruppamenti in tal senso rispecchiarono sia l'evoluzione dei primi contenziosi tra le nuove realtà sia le precedenti divisioni coloniali del territorio africano[48]. Nello specifico, l'OAMCE intese contrapporsi allo schieramento sorto nel gennaio 1961 a Casablanca, il quale aveva raggruppato i capi di governo di Ghana, Guinea, Libia, Mali, Marocco, Repubblica Araba Unita e governo provvisorio algerino. Convenuto sulla necessità di una politica estera comune in grado di realizzare una progressiva «indipendenza dai blocchi», tale gruppo propose l'indizione di una «assemblea consultiva africana e tre commissioni: la prima per la politica africana, la seconda per la cooperazione economica e la terza per la cooperazione culturale». Dal punto di vista delle questioni interne al continente, invece, esso sostenne la causa di Lumumba nell'ambito della crisi congolese, nonché le aspirazioni marocchine sul Sahara Occidentale e la Mauritania. Così delineata, si trattò di una divisione tra schieramenti che sfaldò il neonato gruppo africano all'ONU, generando una polarizzazione tra Stati africani propensi ad un panafricanismo conciliante con l'Europa e uno indiscutibilmente anti-occidentale. In questo senso, un altro gruppo si sarebbe opposto allo schieramento di Brazzaville fu quello dell'Union of African States (UAS). Creata nel luglio 1961 da Ghana, Guinea e Mali, essa si configurò quale primo raggruppamento di Stati conseguito non sulla base di una vicinanza geografica o linguistica, bensì ideologica.

Terzo schieramento che si inserì in tale scenario fu quello favorito dalla Costa d'Avorio di Houphouet-Boigny, che, nello spirito di contrapposizione al federalismo senghoriano, promosse la creazione del Conseil de l'Entente: un organismo comune a Costa d'Avorio, Alto Volta, Dahomey e Niger avente il compito di gestire le necessità economiche degli Stati membri attraverso un fondo di solidarietà. Se si guarda all'Africa nel suo insieme, si trattò di realtà che si configurarono anche come delle alternative alle organizzazioni regionali promosse nell'africa anglofona. Una su tutte la Federazione dell'Africa Orientale, favorita dal Pan-African Movement for East and Central Africa (PAFMECA) guidato da Julius Neyere, Jomo Kenyatta e Tom Mboya. Raggruppante Tanganica, Kenya, Uganda e Zanzibar e aperta a Nyassaland (poi Malawi), Rhodesia del Nord (poi Zambia), Mauritius, Ruanda-Urundi e Mozambico, la federazione concentrò i propri sforzi sulla promozione di intese politiche intergovernative, le quali ebbero lo scopo di prevenire e combattere la cristallizzazione dello scacchiere continentale nel senso di una contrapposizione tra Stati piccoli e mal organizzati.

Infine, a complicare il quadro, risulta di fondamentale importanza evidenziare come agissero nel continente africano non solo una serie di iniziative non governative a favore dell'unità africana[49], bensì anche tutta una serie di organizzazioni votate allo sviluppo della cooperazione economica e tecnica intrafricana e internazionale. Si trattò soprattutto della Commissione economica per l'Africa delle Nazioni Unite (ECA) e la già menzionata CCTA, che con la fine della presidenza Cheysson avviò un processo di africanizzazione tale da costituire una sede di coordinamento tra ex-potenze coloniali (Francia, Gran Bretagna, Belgio) e Stati di nuova indipendenza (Madagascar, Mauritania, Nigeria, Somalia, Unione Sudafricana, Federazione Centrafricana, Costa d'Avorio, Gabon, Camerun, Congo Léopoldville, Rhodesia, Nyassaland, Dahomey, Guinea, Congo Brazzaville, Liberia, Mali, Niger, Alto Volta, Senegal, Ciad, Repubblica Centrafricana)[50].

---

[48] G. Finizio, *L'Africa sovranazionale…*, cit., pp. 59-110.

[49] Per approfondire tali dinamiche, si rimanda a *Ibidem*.

[50] Per approfondire, si rimanda a G. Migani, *La Communauté économique européenne et la Commission économique pour l'Afrique de l'Onu…,* cit., pp. 133-146.

A fronte di tale eterogeneità, l'OAMCE e la CEE decisero di avvicinarsi all'appuntamento della grande conferenza euro-africana in programma per l'estate 1961 organizzando un incontro preparatorio a Bonn (3-5 maggio 1961), il quale riunì i membri del «Comité de Contact» caldeggiato da Pedini a Roma nel gennaio precedente. Presieduto dal presidente dell'APE Hans Furler, assistito dal senegalese Lamine Gueye, il somalo Bacher-Ismail e gli italiani Edoardo Battaglia e Leopoldo Rubinacci. Configuratasi, dunque, come una riunione fortemente voluta dalla componente italiana, essa avviò «un échange de vues sur les quatre thémes inscrits à l'ordre du jour de la Conférence de Strasbourg» del 19-24 giugno successivo[51]. Si trattava di questioni di ordine sociale, culturale, politico ed economico, le quali, tuttavia, vennero affrontate dall'incontro nella misura in cui le discussioni accordarono priorità agli aspetti economici dell'associazione. Indirizzata su questo tema soprattutto dai deputati francesi Peyrefitte e Lemaignen, la riunione del Comitato di contatto si concluse con un nulla di fatto, dovuto ufficialmente al rifiuto, da parte di tutte le delegazioni, di discutere dei documenti di lavoro così recenti da non poter esser stati studiati precedentemente alle discussioni. Una tale impreparatezza, tuttavia, venne giudicata come un «risultato» comunque «positivo» dal presidente Furler, poiché testimoniava come i delegati europei e africani ci tenessero ad affrontare con «serietà» e «scrupolosità» il «comune lavoro»[52].

A fronte di ciò, si rese dunque necessaria un'altra occasione di dialogo, la quale venne organizzata a Bruxelles per le giornate dal 1 al 3 giugno 1961. Da parte europea, si trattò di un'occasione in cui dimostrare alle controparti africane l'adesione definitiva all'idea degli aiuti allo sviluppo. Rientrava in questa politica sia il cambio di denominazione da Commissione dell'APE per l'Associazione dei TOM a Commissione dell'APE «per la cooperazione con paesi in fase di sviluppo» sia l'affidamento della presidenza e della vice-presidenza del gruppo a deputati tedeschi e italiani, cioè a figure provenienti dai due Paesi della CEE che per tutti gli anni Cinquanta non avevano avuto possedimenti coloniali. Rispettivamente affidati a Walter Scheel e a Gerolamo Lino Moro, tali incarichi orientarono l'azione della "Commissione aiuti" innanzitutto verso una chiarificazione degli obiettivi interni, nonché dell'approccio da adottare nell'imminente conferenza interparlamentare. In sintesi, come affermato da Moro, si sarebbe trattato di migliorare il «funzionamento del fondo per lo sviluppo» mediante un dialogo serrato con gli Stati dell'OAMCE, le cui rimostranze erano state evidenziate nel corso della missione di studio conclusasi il 24 febbraio 1961[53].

Così presentata in marzo dall'animatore del Movimento eurafricano italiano, tale esigenza venne ampliata in giugno dalla riunione tra il Consiglio della CEE e gli ambasciatori degli Stati associati. Nello specifico, gli Stati africani sostennero la necessità di finanziamenti economici a basso tasso d'interesse, i quali avrebbero dovuto sostenere progetti, tuttavia, la cui definizione risultava difficile per via dell'assenza di studi e di personale tecnico qualificato. Come evidenziato dai delegati della Mauritania e del Senegal, infatti, dei colloqui efficaci si sarebbero potuti svolgere solo con una elenco definitivo degli interventi e delle

---

[51] HAEU, CCE_DEOM-270, *Note sur la réunion du Comité de Contact parlementaire eurafricain*, 8 maggio 1961.

[52] Ivi, *Comitato di Contatto. Discorso inaugurale del Presidente dell'Assemblea Parlamentare Europea e processi verbali delle sedute dei giorni 3, 4 e 5 maggio 1961 a Bonn*, maggio 1961.

[53] HAEU, PE0-212, G.L. Moro, *Relazione […] sul funzionamento del Fondo per lo sviluppo*, 9 marzo 1961.

somme di aiuti da far erogare alla CEE[54], ragion per cui si rimandarono le discussioni a quando gli Stati dell'OAMCE avrebbero sottoposto a Bruxelles i documenti riepilogativi degli interventi necessari alla loro economia. Il tutto, auspicava la Commissione della CEE, si sarebbe dovuto svolgere con gli Stati associati che avrebbero dovuto «raggruppare al massimo i loro progetti», in modo tale da «presentarli» in «una prospettiva di sviluppo regionale» oltre che nazionale[55]. Pur non essendo membro dell'OAMCE, il Mali accettava l'esigenza di tenere conto della dimensione regionale degli interventi, ma nella misura in cui la priorità fosse accordata alle esigenze nazionali. Su questo punto, il «rappresentante dell'Italia» si soffermò sulla necessità di rispettare un «concetto dell'equilibrio», secondo cui tutte le parti si sarebbero dovute impegnare a trovare soluzioni comuni a problemi ed esigenze diverse. Da un lato, la CEE avrebbe dovuto tener conto delle aspirazioni degli Stati associati con lo spirito più amichevole possibile, dall'altro, [avrebbe dovuto] tener conto degli interessi dei paesi terzi anch'essi impegnati in un grande sforzo di sviluppo». In sintesi, attenzione all'Africa, ma con una prospettiva attenta anche ad altri contesti. Rispondendo a tali affermazioni, il delegato della Mauritania incitò i colleghi ad una «accelerazione» delle discussioni sui temi economici, la quale venne condivisa dalla Francia. Così proposto, il tema delle «misure di accelerazione» a favore «degli Stati associati» consistette nell'esigenza di avviare i progetti di assistenza tecnica e di sviluppo nell'arco di «uno o due anni», facendo attenzione sia ad una corretta «smobilitazione interna» delle risorse sia all'istituzionalizzazione di una «tariffa esterna comune». Continuato su problemi di ordine tariffario e doganale, il dibattito si concluse con il proposito di aggiornarsi mediante ulteriori colloqui tra l'OAMCE e la CEE[56], nonché in occasione della grande Conferenza eurafricana, organizzata a Strasburgo per le giornate dal 19 al 24 giugno 1961.

Così configurata, dunque, l'azione della CEE consistette in una rincorsa non solo alla decolonizzazione, bensì anche ai primi tentativi di regionalizzazione dell'Africa indipendente, i quali si sarebbero potuti configurare come delle unioni di Stati più popolose, coese e determinate di quella avviata dall'Europa a Sei. A tal proposito, riformare l'associazione eurafricana significava mantenere i legami con lo schieramento più affine alla CEE, allo scopo di indirizzarne lo sviluppo economico e le scelte di politica estera. Sul versante degli Stati membri dell'OAMCE, invece, la riforma dell'associazionismo in senso paritario si configurava come un tassello di una strategia più grande, che ambiva a proiettare il gruppo di Brazzaville quale alfiere di un panafricanismo votato al mantenimento dell'Africa nei circuiti economici europei e occidentali.

4.2 La ridefinizione dei rapporti eurafricani

Per poter analizzare efficacemente la Conferenza eurafricana del giugno 1961 risulta di fondamentale importanza inserirla nell'insieme di iniziative che a più livelli ambirono a riformare in senso paritario i rapporti tra Europa e Africa. Così come nel caso dei percorsi dall'idea di Europa alla Comunità europea e dal panafricanismo all'Organizzazione per

---

[54] HAEU, CCE_DEOM-267, *Resoconto della prima riunione fra i rappresentanti degli Stati d'oltremare associati alla Comunità Economica Europea e il Comitato dei Rappresentanti Permanenti del Consiglio dei Ministri della Comunità Economica Europea*, 16 giugno 1961, p. 31.

[55] Ivi, p. 39.

[56] Ivi, pp. 40 e ss.

l'Unità Africana, si trattò di dinamiche che seguirono due binari tanto paralleli quanto in grado di intersecarsi: quello della diplomazia tradizionale e quello della diplomazia informale. In altre parole, la riformulazione dei rapporti transcontinentali passò sia per una diplomazia "formale", alta, e potenzialmente normativa, intrattenuta tra corpi diplomatici allo scopo di regolare tramite il diritto le proprie relazioni, sia per mezzo di una diplomazia "informale", bassa, intrattenuta tra soggetti privati allo scopo di elaborare narrazioni capaci di influenzare, oltre che la diplomazia degli Stati, anche le società civili da cui provenivano i partecipanti.

Tra gli esempi più significativi di tale seconda forma di dialogo euro-africano è possibile inserire il III Colloquio mediterraneo, organizzato a Firenze dal sindaco Giorgio La Pira dal 19 al 25 maggio 1961. Soffermando l'analisi su di esso, risulta interessante notare come studiare il Colloquio significhi innanzitutto approfondire un evento tanto citato dalla storiografia sui rapporti euro-africani, tanto raramente approfondito in modo organico[57]. Alla domanda su quali siano state le cause che abbiano limitato la produzione di studi monografici in materia, sembra possibile rispondere ragionando su quali siano le tipologie di fonti oggi disponibili per ricostruirne gli sviluppi. Infatti, a differenza della prima edizione del 1958[58], il comitato promotore guidato da La Pira non produsse dei "Atti" ufficiali comprensivi di programma, né resoconti stenografici di interventi e dibattiti. Lungi dall'esser frutto di una dimenticanza o di una inefficace organizzazione, tale lacuna sembra essere riconducibile alla mancata restituzione del materiale portato con sé in Israele dall'allora segretario di congresso Joseph Golduin[59]. A fronte di tale problematica, i contenuti dei singoli interventi possono essere rintracciati soltanto tramite fonti secondarie, come il numero del giugno 1961 del periodico *Testimonianze*, o gli articoli del *Giornale del Mattino*, ossia il quotidiano che più di tutti fu vicino alle iniziative politiche e culturali del sindaco di Firenze, il quale riportò spezzoni, citazioni o riassunti degli interventi.

Studiare il III Colloquio mediterraneo significa, inoltre, studiare una tappa dell'«azione di pace» intrapresa da Giorgio La Pira fina dalla sua prima elezione a sindaco del capoluogo toscano, avvenuta nel 1951[60]. Il professore siciliano, infatti, democristiano senza tessera, già padre costituente, nonché membro della corrente dossettiana di *Cronache Sociali* e amico del presidente del Consiglio amintore Fanfani, concepì i Colloqui mediterranei come un forum in cui chiamare periodicamente a raccolta tutti coloro che da Fez a Gerusalemme, da Marsiglia

---

[57] Gli studi più approfonditi in materia sono P. Borruso, *Le nuove proiezioni verso l'Africa dell'Italia post-coloniale*, cit., pp. 449-479; P. Borruso, *L'Italia e l'Africa…*, cit., pp. 76-81.

[58] Per gli atti del primo Colloquio si rimanda a *Premier colloque méditerranéen de Florence. Organisé par les Congrés pour la paix et la civilisation chrétienne et prince héritier du Maroc et la Présidence de M. le Professeur Giorgio La Pira*, Tipografia la revue Etudes méditerranéennes, Firenze 1958.

[59] Noto anche come Joe Golan, fu responsabile dell'ufficio arabo del Congresso ebraico mondiale (WJC), membro della redazione del periodico *Etudes mediterraneennes* e consigliere per lo sviluppo economico del presidente senegalese Léopold Sédar Senghor.

[60] Per una biografia di Giorgio La Pira, si rimanda a M. De Giuseppe, *Giorgio La Pira. Un sindaco e le vie della pace*, Centro Ambrosiano, Milano 2002; M.P. Giovannoni (a cura di), *Il Grande Lago di Tiberiade. Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977)*, Polistampa, Firenze 2006; C. Turrini, G. Spinoso, *Giorgio La Pira: i capitoli di una vita,* Firenze University Press, Firenze 2022.

ad Algeri, sentissero la necessità di promuovere la pace a livello mondiale[61]. In tal senso, le indipendenze africane del 1960, la prosecuzione della Guerra d'Algeria e la formazione degli schieramenti di Casablanca e Brazzaville, così come la prospettiva di una distensione del conflitto bipolare inaugurata dalla presidenza Kennedy ed il neoatlantismo fanfaniano (con il suo richiamo all'articolo 2 del trattato Nato quale chiave per riformare l'alleanza nel senso di una più omogenea cooperazione, anche culturale), offrivano i presupposti per dedicare il III Colloquio mediterraneo ad un dialogo circa i rapporti euro-africani «nel quadro della rivoluzione africana e della decolonizzazione»[62].

Parteciparono circa cento personalità. Tra i tanti, è possibile notare la presenza di accademici francesi, del ministro della giustizia senegalese Gabriel D'Arboussier (stretto collaboratore del presidente e poeta Léopold Sédar Senghor), del leader dell'*African National Congress* Oliver Tambo (impegnato nella lotta anti-apartheid in Sud Africa), dell'algerino Sherif Sahli, del letterato maliano Hampatè Ba e del keniota Iokobuto Kiano (uomo di fiducia di Yomo Keniatta). Tra i tanti messaggi di sostegno all'iniziativa, è interessante sottolineare quello inviato dal nuovo re del Marocco Hassan II[63], il quale, congratulandosi «plus particulièrement de la participations la plus large de l'Afrique», riconobbe al *Colloquio* il merito di aver raggiunto un obiettivo tutt'altro che scontato, quello di far dialogare personalità dell'Europa comunitaria con figure provenienti non solo dal gruppo di Brazzaville, ma anche da quello di Casablanca, nonché con realtà neutrali rispetto a tali suddivisioni e con personalità arabe ed israeliane. Un dialogo, dunque, non solo tra francesi ed algerini, ma anche tra senegalesi e maliani, marocchini e tunisini.

Ciò fu possibile grazie ad uno spirito ben preciso. Infatti, come testimoniato dall'invito inoltrato ai partecipanti, si trattava di convocare un'assise in cui uomini di cultura, di governo, intellettuali, giornalisti, diplomatici, economisti, imprenditori e tecnici partecipassero esclusivamente a titolo personale, allo scopo di mettere da parte le proprie divergenze contingenti nel nome di una dialettica volta a delineare un modello di pace universalmente valido, a cui avrebbero potuto rifarsi sia i popoli, che i governi[64]. Con tale successo si era chiuso, secondo La Pira, già il *Colloquio* del 1958, dalle cui «radici» erano nati i contatti che stavano gradualmente risolvendo ad Evian la Guerra d'Algeria[65].

Come sottolineato nel discorso di apertura, simili successi erano merito dell'informalità con cui si svolgevano i «convegni fiorentini»: incontri «privati» per definizione, i quali non

---

[61] Per approfondire la genesi dei colloqui, si rimanda a B. Bagnato, *La Pira, De Gaulle e il primo Colloquio mediterraneo di Firenze*, in P.L. Ballini (a cura di), *Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca. Da Maritain a De Gaulle*, Giunti, Firenze 2005, pp. 99-134; P.D. Giovannoni, *Dalla "civiltà cristiana" alle "civiltà teologali". Note su Giorgio La Pira e la genesi dei Colloqui mediterranei*, in A. Cortesi, A. Tarquini (a cura di), *Europa e Mediterraneo. Politica, economia e religioni,* Nerbini, Firenze 2008, pp. 161-186. Per approfondire gli stretti rapporti di collaborazione con Amintore Fanfani, si rimanda a A. Giovagnoli, F. Perini (a cura di), *Anarchico a Dio solo soggetto. Carteggio tra Giorgio La Pira e Amintore Fanfani (1949-1977)*, Polistampa, Firenze 2024.

[62] Archivio Storico Fondazione Giorgio La Pira (d'ora in poi ALP), sez. 1, serie Colloqui Mediterranei (d'ora in poi CM), b. 131, *III Colloquio Mediterraneo: mozione*, 24 maggio 1961. Tale proposito venne espresso fin dai giorni immediatamente precedenti ai Colloqui. Cfr. V. Citterich, *Il terzo colloquio mediterraneo (con l'Africa)*, «Giornale del Mattino», 17 maggio 1961.

[63] ALP, sez. 1, CM, b. 131, *Message de Roi de Maroc Sa Majesté Hassan II,* 20 maggio 1961. Per la traduzione in italiano si rimanda a ALP, sez. 1, CM, b. 131, *Messaggio di sua maestà Hassan II, re del Marocco*, 20 maggio 1961. Un estratto è rintracciabile in *Messaggio del re del Marocco al "Colloquio Mediterraneo"*, «Giornale del Mattino», 21 maggio 1961, pp. 1-2.

[64] ALP, sez. 1, CM, b. 131, *Invito al III Colloquio Mediterraneo,* 2 aprile 1961.

[65] V. Citterich, *L'albero di Evian ha le radici a Firenze*, «Giornale del Mattino», 20 maggio 1961.

erano «soltanto colloqui culturali od accademici o turistici», bensì «colloqui e convegni di natura politica (nel senso non contingente, ma profondo del termine)», ossia «convegni fra "guide di popoli", fra "pastori di popoli"», cioè, «fra uomini responsabilmente impegnati – in diversa maniera ed in diversi livelli: culturale, politico, economico, scientifico, tecnico, spirituale – nella storia presente del mondo», «colloqui e convegni perciò destinati ad introdurre nel moto storico attuale alcuni lieviti essenziali»[66].

Nel rintracciare il sostrato culturale che soggiace a simili considerazioni, è di fondamentale importanza ricordare l'idea di intellettuale cattolico precedentemente richiamata per analizzare il contesto belga-congolese. Nello specifico, i Colloqui intesero scardinare la razzializzazione del discorso sull'intellettualità nella misura in cui la classe media africana *tout court*, sia cattolica che musulmana, venne riconosciuta quale "intellettuale" deputato a mediare tra i vari strati della popolazione, assicurando, nel nome della comune appartenenza alla famiglia di Abramo, il raggiungimento di una forma di progresso autenticamente africana, attenta *in primis* a tutelare e a promuovere la pienezza delle aspirazioni della persona umana[67]. Ad essere in tal senso condivisa da La Pira era l'idea di *Negritude*, la quale, consapevole di essere soltanto una delle voci della cultura continentale, proponeva non solo una «uguaglianza complementare» tra europei ed africani, ma anche lo sviluppo, in linea con l'egalitarismo del teologo gesuita Pierre Theilard de Chardin, di una civiltà universale convergente nel «punto omega» della pace e della fratellanza tra i popoli[68]. Un proposito che, secondo Gabriel D'Arboussier e Leopold Sédar Senghor, poteva esser tradotto politicamente solo mediante una «rivoluzione africana» volta a costruire un «socialismo africano» non materialista. In altre parole, una «via africana al socialismo» che rinnegava ogni forma di «idealismo astratto» e di «materialismo ateo» attraverso la valorizzazione della spiritualità e della «antichissima tradizione comunitaria dell'Africa», la quale veniva considerata come il vero «substrato ideologico fondamentale» in grado di alimentare: «pianificazione economica», «proprietà comunitaria della terra» e

---

[66] ALP, sez. 11, b. 5, fasc. 2, doc. 1, *Discorso di apertura del Prof. Giorgio La Pira,* 19 maggio 1961, *passim*.

[67] Affermando ciò, il *Colloquio* si inseriva nel solco dei dibattiti intrattenuti dal movimento Pax Romana, nonché da quei settori del cattolicesimo progressista francese vicini alla Società africana di cultura, ossia al gruppo di intellettuali cattolici africani francofoni riuniti attorno al periodico *Presence Africaine*, diretto da Alioune Diop. Si trattava soprattutto del *Centre Catholique des Intellectuels Français* (Ccif), il quale, alla fine del 1958, riconobbe nella promozione di una «communauté mondiale» fondata sulla tutela dell'unità e delle aspirazioni del genere umano, la risposta agli interrogativi posti da chi, come Etienne Borne, si era domandato, all'inasprirsi della guerra d'Algeria, se la Chiesa e i cattolici fossero stati in grado di affrontare la richiesta di «surplus» di umanità proveniente dagli inarrestabili processi di «décolonisation des peuples prolétaires». Cfr. E. Borne, *L'Eglise et les civilisations*, «Informations Catholiques Internationales», 15 novembre 1955, cit. in M. Marchi, *La crisi dell'Occidente francese…*, cit., p. 77; *Pensée chrétienne et Communauté mondiale,* «Reserches et débats du Centre Catholique des Intellectuels Français», Arthéme Fayard, Paris maggio 1958; *Aspects de la culture noire*, «Reserches et débats du Centre Catholique des Intellectuels Français», Arthéme Fayard, Paris settembre 1958. Interessante osservare come in tal senso il Colloquio Mediterraneo avrebbe costituito un riferimento per la successiva XXXIV Settimana Sociale dei cattolici italiani, tenutasi a Como dal 25 al 19 settembre 1961. Cfr. *Solidarietà fra i popoli e stati di recente formazione*, Edizioni Settimane Sociali, 1961.

[68] ALP, sez. 11, b. 5, fasc. 2, doc. 1, *Discorso di apertura del Prof. Giorgio La Pira,* 19 maggio 1961, *passim*. Il Colloquio fu una delle occasioni in cui potè svilupparsi, nel corso della seconda metà del 1961, il dibattito sull'eventuale applicazione dell'umanesimo chardiniano in politica internazionale. Si trattò di incontri durante i quali gli intellettuali cattolici franco-africani offrirono contributi originali, sintesi di anni di confronti in periodici come *Esprit* e *Presence Africaine*. Per approfondire, si rimanda in tal senso al discorso che Leopold Sédar Sénghor avrebbe tenuto a Vézelay il 14 settembre 1961, nell'ambito di una conferenza organizzata dall'Association des Amis de P. Theilhard de Chardin. Cfr. L.S. Senghor, *Pierré Teilhard de Chardin et la politique africaine*, cit. Il contributo sarebbe stato tradotto in italiano nell'antologia L.S. Senghor, *Politica africana*, Cinque Lune, Roma 1962.

sviluppo della tecnica[69]. Il tutto, tutelando il diritto all'autodeterminazione dei popoli e screditando il terzaforzismo neutralista sorto dalla Conferenza di Bandung del 1955, il quale, se da un lato veniva bollato come una tendenza più volta a marginalizzare il Terzo Mondo che ad integrarlo nelle dinamiche di politica internazionale, dall'altro era concepito come lo schieramento in cui promuovere, a prescindere dalle contingenze geopolitiche, l'idea-forza dell'unità africana[70].

Viste alla luce della riforma dei rapporti transcontinentali, è facile comprendere come simili prospettive incontrassero il plauso di coloro che in Italia promossero l'apertura a sinistra. Non solo La Pira, bensì anche Giovanni Gronchi[71], Aldo Moro[72] ed il presidente del Consiglio Amintore Fanfani, il quale, ai primi di maggio, era intervenuto a Roma al Convegno degli operai cristiani d'Europa, sostenendo come «l'Italia [sarebbe riuscita], nel segno dei valori cristiani e di libertà che possiede, a strutturare la [propria] società in modo tale da eliminare totalmente la miseria, la disoccupazione, l'ineguaglianza, l'ignoranza», diventando il «paese di paragone per il mondo nuovo che emerge nei continenti proletari»[73]. Identificando la realizzazione dell'idea della programmazione economico-sociale interna

---

[69] *Collaborazione Africa-Europa però da "amici allo stesso livello"*, «Giornale del Mattino», 23 maggio 1961. Per approfondire, con riferimento al pensiero di Leopold Sédar Senghor, si rimanda a S. Heiniger, *Décolonisation, fédéralisme et poésie chez Léopold Sédar Senghor*, Classiques Garnier, Paris 2022.

[70] V. Citterich, *La lezione degli africani*, «Giornale del Mattino», 26 maggio 1961.

[71] Con un telegramma, il Presidente della Repubblica augurò al *Colloquio* di rafforzare relazioni di «solidarietà» con le «nazioni asiatiche e africane», allo scopo di promuovere un «avvenire di pace e di civile progresso nella giustizia e nella libertà». Cfr. ALP, sez. 1, b. 131, fasc. 5, doc. 13, *Giovanni Gronchi a Giorgio La Pira,* 19 maggio 1961. Il telegramma è altresì riportato in *Messaggi di Gronchi e Fanfani a La Pira*, in «Giornale del Mattino», 20 maggio 1961, p. 1.

[72] Il Segretario politico della Democrazia Cristiana aderì ai lavori dei *Colloqui* ribadendo come essi si sarebbero svolti «conformemente ideali Democrazia Cristiana». Cfr. ALP, sez. 1, b. 131, fasc. 5, doc. 12, *Aldo Moro a Giorgio La Pira*, 18 maggio 1961. Il telegramma è altresì riportato in *Messaggi di Gronchi e Fanfani a La Pira*, in «Giornale del Mattino», 20 maggio 1961, p. 1.

[73] Il senso della locuzione «continenti proletari» è da ricercare nella saggistica in lingua francese dedicata ai problemi economici e sociali concernenti lo sviluppo dell'Union Française durante gli anni Cinquanta. Declinata talvolta nelle forme: "nation", "continent" o "peuple proletaire", essa veniva spesso utilizzata in sostituzione o a completamento della nozione di "pays sous-développé", allo scopo di identificare quali realtà del «tiers monde» avrebbero potenzialmente potuto cedere al fascino della propaganda anti-imperialista sovietica e cinese. Ad esempio, nella trattazione proposta dall'economista franco-congolese Pierre Moussa, tale categoria aveva una precisa carica valoriale, oltre che descrittiva, ed ambiva, nel quadro di una «conception agonistique des rapports avec le "tiers monde"», a far prendere coscienza all'Europa di avere «en main le moyens d'assurer la réussite d'expériences de développement accéléré dans des pays non communistes», al fine ultimo di «contre-balancer» un «èventuel succés de la politique chinoise» verso le realtà di prossima o recente indipendenza. Debitrice dell'impostazione storiografica proposta da Tibor Mende, secondo cui «plus l'idéologie communiste apparaîtra insuffisante dans les sociétés industrielles développées, plus elle tendra à exploiter ce rôle encore valable de méthode d'émancipation dans un melieu agraire arriéré», essa venne ripresa in Italia prima dagli intellettuali comunisti, poi, con un certo ritardo, dagli ambienti accademici e cattolici, costituendo uno dei termini attorno a cui ruotò la fase «proto-terzomondista» del dibattito italiano sul tema. Su quest'ultimo punto si rimanda a M. De Giuseppe, *Il "Terzo mondo" in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile (1955-1980)*, «Ricerche di Storia politica», n. 1, 2011, pp. 30-36. Cfr. T. Mende, *Entre la peur et l'espoir, réflexions sur l'histoire d'aujourd'hui*, Seuil, Paris 1958, cit. in P. Moussa, *Les nations prolétaires*, Presses Universitaires de France, Vendome 1959, p. 186. Il volume di Moussa, tradotto in italiano nel 1961, fu oggetto di recensioni e commenti da parte di periodici di ambito cattolico progressista, attenti alle dinamiche relative alla decolonizzazione. Si rimanda in questo senso a P. Moussa, *I paesi arretrati*, Mondadori, Milano 1961, cit. in S. Restuccia, *L'Occidente di fronte ai paesi sottosviluppati*, «Questitalia», vol. 37, n. 4, 1961, pp. 15-33. Per le parole di Fanfani si rimanda a V. Citterich, *La lezione degli africani*, cit.

quale requisito funzionale a conseguire gli obiettivi della politica estera neo-atlantista[74], Fanfani rivelò una dimensione euro-africana dell'apertura a sinistra, concernente l'Italia quale realtà in grado non solo di porsi come riferimento alternativo alla Francia per il Terzo mondo, ma anche come una terza forza "spirituale", in grado di difendere la spiritualità rivendicata dagli africani dai materialismi liberale americano e marxista sovietico.

In sintesi, dunque, il Colloquio giunse alla conclusione di individuare nell'«indipendenza politica», nella «pace» e nella «cooperazione integratrice», le tre fondamenta sulle quali costruire nuovi rapporti euro-africani[75], i quali si sarebbero potuti sperimentare in un Mediterraneo inteso non solo come «idea» di integrazione e di dialogo, bensì come autentico «laboratorio» politico[76]. Emblematico in tal senso fu l'intervento dell'algerino Sherif Sahli, il quale, rigettando ogni «nozione» bloccata di «Mediterraneo come centro della cultura umana» (considerata pericolosa poiché «ammette implicitamente l'esistenza di un popolo eletto» superiore ad altri), condannò il «movimento europeo» che «preconizza[va] l'integrazione dell'Africa al Mercato Comune [per] la costituzione di una specie di Eurafrica». Testimoniando la «diffidenza» di una parte dei «popoli africani» a «questo disegno» (quelli del blocco di Casablanca), Sahli non faceva altro che rigettare l'iniziativa che si sarebbe svolta il mese successivo a Strasburgo[77].

Marginalmente affrontata dalla maggior parte degli studi sul processo di integrazione europea e sulle dinamiche della decolonizzazione[78], la Conferenza Parlamentare Eurafricana del 19-24 giugno 1961 (che coinvolse 103 parlamentari africani e 142 europarlamentari) fu la prima grande occasione in cui la CEE potè stabilire un dialogo paritetico con gli Stati africani ad essa associati. Allo scopo di riformare la politica di associazione da "concessa" a Territori dipendenti a "negoziata" con Stati indipendenti, la via che venne giudicata come più idonea da seguire fu quella di una parificazione sul piano innanzitutto formale. I parlamentari,

---

74 La correlazione tra le problematiche dello sviluppo meridionale e quello dei cosiddetti paesi sottosviluppati non è da intendere soltanto da un punto di vista retorico. Essa è infatti sintomatica di come il contesto democratico-cristiano italiano stesse recependo il dibattito internazionale sulle dottrine proprie dell'economia dello sviluppo, identificandolo quale il contesto da cui si sarebbero potute estrapolare delle soluzioni innovative alla «questione meridionale». In tal senso, un successo nel sottosviluppato Mezzogiorno italiano dell'idea-forza della programmazione economica avrebbe presentato il Paese alla comunità internazionale quale possibile alfiere dell'aiuto allo sviluppo all'Africa e non solo. Per approfondire l'applicazione delle dottrine dello sviluppo economico al Mezzogiorno con particolare riferimento al ruolo programmatore dello Stato, si rimanda a J.S. Coleman, *Sistemi politici nei paesi in via di sviluppo*, «Supplemento alle informazioni SVIMEZ», 1960, p. 96. Per una panoramica del dibattito democratico cristiano sull'idea della programmazione economica in questi anni, si rimanda a L. Ciglioni, *La Democrazia Cristiana e il centro-sinistra*, «Mondo Contemporaneo», n. 2-3, 2019, pp. 143-154; E. Bernardi, *Le politiche economiche*, «Mondo Contemporaneo», n. 2-3, 2019, pp. 229-241.

75 ALP, sez. 11, b. 5, fasc. 3, doc. 1, *III Colloquio Mediterraneo. Discorso di chiusura del Prof. Giorgio La Pira*, 24 maggio 1961.

76 A tal proposito, risulta interessante osservare come fin dalla loro prima edizione i Colloqui si inserirono nel dibattito europeo sull'idea di Mediterraneo, scegliendo come proprio interlocutore il gruppo di intellettuali francesi riunitosi attorno alla pubblicazione *Etudes Mediterraneennes*. Così facendo, gli incontri fiorentini si collocarono in Italia quale forum concorrente a quello dell'Accademia del Mediterraneo. Per approfondire il dibattito francese, si rimanda a M. Bouchard, *Thalassa, Études méditerranéennes et L'Arc, trois revues méditerranéennes dans la France des années 1950 et 1960*, «Cahiers de la Méditerranée», n. 85, 2012, pp. 135-136; A. Ruel, *L'invention de la Méditerranée*, «Vingtième Siècle», n. 32, 1991, pp. 7-14.

77 Per approfondire la sessione del 22 maggio, presieduta da Alioune Diop (presidente della Società africana di cultura e direttore del periodico *Presence Africaine*), si rimanda a M. R., *L'Africa e la libertà*, «La Nazione», 23 maggio 1961.

78 Per le analisi più approfondite si rimanda a L. Pacifici, *La conférence parlementaire eurafricaine (Strasbourg, 19-24 juin 1961)*, «Journal of European Integration History», vol. 9, n. 1, 2003, pp. 37-59; U. Vahsen, *La Conférence parlementaire eurafricaine de Strasbourg (19-24 Juin 1961)*, in M.T. Bitsch, G. Bossuat (eds.), *L'Europe unie et l'Afrique…*, cit., pp. 375-391.

infatti, si riunirono a Strasburgo in virtù dell'accettazione di una proceduralità diplomatica tale da essere al contempo garanzia ed espressione della sovranità nazionale, nonchè del diritto all'autodeterminazione.

Consultando le fonti conservate presso gli Historical Archives of the European Union, questa preoccupazione, che solo apparentemente può sembrare formale, venne ampiamente espressa sia da figure africane che europee, come il malgascio Jules Ravony ed il socialista olandese Marinus van der Goes van Nanters, il quale altresì espose il principio in base al quale la riforma dei rapporti euro-africani sarebbe dovuta essere democraticamente soggetta non tanto ad un confronto tra interessi nazionali, bensì tra culture politiche diverse: quella liberale, quella democratico-cristiana e quella socialista, nella misura in cui quest'ultima sarebbe stata disposta ad interloquire con il socialismo anti-materialista e comunitario senegalese. Venne in tal senso affidata la presidenza della prima sessione a Lamine Gueye. Si trattava di un gesto simbolico, volto a rappresentare la Conferenza quale atto conclusivo di un percorso iniziato con la legge Gueye del 1946 e conclusosi col dialogo tra i parlamentari europei e i «représentants librement élus de peuples libres» africani. Tale «consécration démocratique» venne valorizzata dal presidente della Commissione della CEE Walter Hallstein, il quale la considerò come la quale *conditio sine qua non* entrambi i continenti avevano scelto la via dell'«interdépendance» nell'«indépendance» degli Stati africani. In quanto nuove «idées» alla base «de l'association», esse avrebbero dovuto «maintener et consolider la solidarité» avviata con i Trattati di Roma, generando una «coopération franternelle»[79]. Condivise dall'italiano Leopoldo Rubinacci, che evidenziava come la Conferenza eurafricana rappresentasse la presa di coscienza dell'Europa delle nuove indipendenze africane[80], tale posizione venne sostenuta anche dal socialista olandese Goes van Nanters, il quale, se da un lato rigettava la prospettiva liberale di una complementarietà euro-africana essenzialmente commerciale, dall'altro condivideva il pensiero senghoriano di una «notion de complémentarité […] typiquement africaine», ossia dettata non dall'esigenza di una «indépendance sans réserve, sans restriction, une indépendance dure», bensì dalla volontà di costruire una «interdépendance» utile a promuovere nei nuovi Stati indipendenti una pianificazione economica fondata non su piani quinquennali di valorizzazione, bensì su formule di assistenza e cooperazione sociale ed economica sorrette da un confronto culturale profondo quanto necessario[81].

Era questa la posizione anche del democristiano italiano Antonio Carcaterra, il quale, insieme al malgascio Alfred Nany, condannò esplicitamente l'«Eurafrica» dei Trattati di Roma quale «mentalità superata», troppo compromessa con la politica «neo-coloniale» francese; dunque, non come un «motto» da cui ripartire per riformare i legami euro-africani, per i quali sarebbe stato invece necessario riformulare il paradigma della complementarietà secondo teorie nuove, attente al valore della personalità africana e fondate sull'incontro reciproco[82]. Per i riferimenti culturali, si trattava di considerazioni che ancora una volta riprendevano e valorizzavano il pensiero senghoriano, fondato sulla promozione di una complementarietà orizzontale interafricana ed una verticale euro-africana: quest'ultima,

---

[79] HAEU, CCE_DEOM-270, *Seance du lundi 19 juin 1961*, pp 27-32.

[80] Ivi, p. 48.

[81] Per il testo dell'intervento si rimanda a Ivi, pp. 15-19.

[82] Per l'intervento di Nany, si rimanda a HAEU, CCE_DEOM-270, *Seance du mardi 20 juin 1961*. Per l'intervento di Carcaterra si rimanda a Ivi, *Seance du mercredi 21 juin 1961*.

incardinata su un *metissage culturel* in grado di coniugare l'illuminismo europeo con lo spiritualismo africano.

Dal punto di vista europeo, esposto a più riprese da van der Goes van Nanters, tradurre in politica internazionale questa particolare complementarietà culturale euro-africana avrebbe significato non tanto aprire una via di fuga per un'Europa considerata immobile, stretta tra due blocchi, bensì intrecciare due dinamismi: quello europeo comunitario e quello africano indipendentista e panafricanista, dalla cui alleanza sarebbe potuto scaturire uno spazio di pace e di progresso finalizzato non alla cristallizzazione di una complementarietà statica, economica, ancorata alle regole di mercato e ad una circolarità commerciale nord-sud risorse-beni finiti considerata naturale, dunque eterna, dettata dalle regole della geografia e da una visione monolitica, immobile, delle civiltà umane; bensì alla definizione di una complementarietà dinamica[83], finalizzata, così come sottolineato anche dal congolese Victor Promontorio e dal malgascio Alfred Nany, ad un unico obiettivo: dar vita ad un moto storico autenticamente umano, orientato alla tutela del pieno e libero sviluppo di ogni singola persona. In altre parole, indirizzato ad una complementarietà economica provvisoria e ad una complementarietà culturale duratura, in grado di generare non una dipendenza, bensì una «interdipendenza» capace di definire una nuova «divisione [internazionale] del lavoro»[84]. La prima: utile fin tanto che non si sarebbe realizzata una industrializzazione africana; la seconda, funzionale nella misura in cui, se costruita sul dialogo e la reciproca comprensione, avrebbe potuto costruire una società eurafricana coesa e plurale.

Se si nota come la maggior parte degli interventi dimostrarono di condividere una prospettiva culturale comune, capace di tutelare, prima di ogni interesse economico, il valore della persona umana, è possibile comprendere l'attenzione che venne riservata al rapporto culturale esposto a nome dell'APE dal democristiano italiano Mario Pedini. Rimandando agli studi di Paolo Borruso per approfondirne la figura[85], risulta qui interessante osservare come egli portò sui tavoli europei proprio quelle tematiche che avevano stimolato nel mese precedente il Colloquio mediterraneo di La Pira. Temi quali la tutela della pace, del supporto alla decolonizzazione, ma soprattutto, per quanto concerne la trattazione qui proposta, di una cooperazione euro-africana considerata «inconcepibile» qualora gli aspetti tecnici avessero trovato uno spazio maggiore di quelli culturali[86]. Misura volta a concretizzare tale tendenza sarebbe stata, ad esempio, la creazione di un'università europea aperta a studenti e ricercatori africani, nel segno di una cooperazione culturale che una volta diventata incontro, ossia una volta diventata «strutturale», avrebbe potuto avviare un circolo virtuoso di progresso per tutta l'umanità[87]. Si trattò di un'idea che si inserì nel dibattito europeo concernente le problematiche (economiche e sociali) degli studenti africani presenti in Europa al momento delle indipendenze. Osteggiata dalla Francia gollista nella misura in cui essa preferì mantenere l'esagono quale meta preferita dai giovani africani francofoni, la causa

---

[83] HAEU, CCE_DEOM-270, *Conferenza parlamentare eurafricana,* intervento di van der goes van Nanters, seduta del 19 giugno 1961.

[84] Ivi, interventi di Promontorio e Nany, seduta del 21 giugno 1961.

[85] P. Borruso, E. Conti (a cura di), *Mario Pedini e l'impegno internazionale. A cent'anni dalla nascita (1918-2018)*, Brescia, Morcelliana, 2018.

[86] In tal senso, le dichiarazioni di Pedini riproponevano la prospettiva di una collaborazione culturale internazionale più volte espressa da Aldo Moro fin dagli esordi della stagione del neo-atlantismo. Cfr. Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (ASILS), Fondo Vittorino Veronese, b. 32, fasc. 190, A. Moro, *Nuove prospettive per l'attività dell'Unesco,* 8 novembre 1958.

[87] HAEU, CCE_DEOM-270, seduta

dell'europeizzazione dell'afflusso degli studenti dell'OAMCE in Europa venne sostenuta soprattutto da Giorgio La Pira e da Enrico Mattei, che la concepirono come un'innovazione atta a scardinare la riproposizione del paternalismo culturale metropoli-colonie. Nello specifico, si sarebbe trattato di un progetto alla base di qualsiasi «politica economica» e «dell'energia», il cui fine sarebbe stato quello di coltivare a Firenze un orizzonte comune di «lavoro», «pace», «fraternità» e «bellezza»[88]. Irrealizzato a causa dell'opposizione del ministero degli Esteri italiano, orientato a realizzare un'università essenzialmente europea[89], il progetto raccolse l'interesse anche del Consiglio d'Europa, il quale avrebbe discusso la creazione di un «Centre de Cooperation» e «des échanges universitaires Europe-Afrique» sotto l'egida dell'UNESCO[90].

Nonostante le discussioni di ambito culturale avessero suscitato grande apprezzamento, esse furono soltanto uno dei temi affrontati dalla Conferenza, la quale si concluse con l'emanazione di una serie di linee guida di politica economica e commerciale. Nello specifico, si rinominava il Fonds Européenne de Développement d'Outre-Mer (FEDOM) in «Fonds commun de développement». A partire dal 1 gennaio 1963 esso avrebbe dovuto operare secondo un «principe de parité», in base al quale i contributi sarebbero stati reperiti non dal bilancio comunitario europeo, bensì dai singoli Stati CEE ed africani secondo le capacità di ciascuno. Controllata sia dall'APE che dai parlamenti africani, tale istituzione avrebbe dovuto vincolare le erogazioni non alla popolazione o al prodotto interno lordo degli Stati associati, ma a progetti opportunamente definiti e condivisi sia da parte europea che africana. In tal senso, veniva accordata una certa priorità agli interventi di modernizzazione delle vie di trasporto e di comunicazione, nonché alle infrastrutture del settore energetico e sanitario. Sull'agricoltura, inoltre, venne sancito come prodotti d'esportazione quali cacao, arachidi, caffè, cotone e banane godessero di un accesso preferenziale ai mercati della CEE senza dazi doganali. Allo stesso tempo, venne lanciato il monito verso una maggiore diversificazione delle agricolture africane, nonché verso una graduale apertura del mercato comunitario alle industrie africane, la quale si sarebbe dovuta attuare mediante la formula della reciprocità progressiva, ossia istituendo clausole di protezione volte a tutelare la crescita delle aziende degli Stati associati. Dal punto di vista finanziario, poi, venne stabilita la futura erogazione di aiuti a fondo perduto, prestiti agevolati e garanzie per coprire i rischi legati agli investimenti privati europei in territorio africano. Attore di primo piano in tal senso sarebbe stata la Banca Europea degli Investimenti (BEI), che avrebbe dovuto monitorare la fattibilità di ogni singolo intervento. Così facendo, i temi culturali vennero ripresi nella misura in cui venne valorizzata la necessità di formare dei quadri africani indipendenti attraverso scambi culturali, borse di studio e programmi di formazione *in loco* con esperti provenienti dall'Europa[91].

Così posti, simili principi sarebbero stati trasposti nella Convenzione di Yaoundé (20 luglio 1963), la quale avrebbe cristallizzato i rapporti economici e politici euro-africani fino agli anni Settanta, ossia fino all'adesione del Regno Unito alla CEE. Tuttavia, risulta

---

[88] ALP, sez. 1, b. 47, fasc. 3 - Università euro-africana, *La Pira a Mattei*, 21 ottobre 1960.

[89] A tal proposito, risulta interessante rilevare come la posizione del ministero degli Esteri si contrappose a quella del ministero dell'Istruzione, il quale sostenne le posizioni euro-africane di Mattei e La Pira. Per approfondire, si rimanda a G. Laschi, F. Casini, *Fare l'Europa con l'università. Le storie intrecciate dell'Istituto universitario europeo e di Emile Noël*, «Annali di Storia delle Università italiane», fasc. 2, 2023, pp. 65-89.

[90] HACoE, sez. 186, b. 2727, dossier. 18637, vol 1, *Notes sur la création d'un Centre de coopération*, ottobre 1963.

[91] HAEU, CCE_DEOM-270, *Proposition de raccomandation,* seduta del 24 giugno 1961.

interessante notare come proprio questo tema fu al centro dei dibattiti svoltisi negli ambienti CEE nei giorni successivi alla Conferenza eurafricana. Presentata dal governo MacMillan il 31 luglio 1961[92], la richiesta di ingresso della Gran Bretagna nella CEE concorse ad alimentare ritardi nella trasformazione dei princìpi esposti a Strasburgo in un trattato vincolante gli Stati associati e la Comunità europea. Non a caso, infatti, gli accordi di Yaoundé vennero siglati solo successivamente al veto francese all'ingresso del Regno Unito nella CEE, comunicato da De Gaulle nel gennaio 1963. Decisione unilaterale della Francia, essa venne preceduta da una serie di dibattiti interni alla CEE, i quali si soffermarono non soltanto sulle ricadute dell'allargamento britannico sul processo di integrazione europea e sulle dinamiche di Guerra fredda, bensì anche sui rapporti tra la Comunità europea e le realtà sorte dai processi di decolonizzazione. In tal senso, uno dei primi pareri ad essere espresso fu quello dei parlamentari membri della Commissione aiuti allo sviluppo, che evidenziarono come «l'adhesion de la Grande-Bretagne n'entraîne aucune dualité dans les systèmes de préférence douanière appliqués aux pays d'outre-mer»[93].

Una volta assimilato il veto francese all'allargamento, la posizione della Commissione cambiò nella misura in cui si insistette sulla necessità di accelerare il percorso verso la firma della convenzione CEE-Stati associati, allo scopo di non «offrire agli avversari dell'associazione il pretesto di affermare ancora una volta che esso ha un carattere neocolonialistico»[94]. Successivamente alla Conferenza parlamentare eurafricana, infatti, numerose erano state le occasioni in cui attori diversi si erano scagliati contro la politica di associazione della Comunità europea, o che si erano configurate come progetti alternativi o antitetici all'Eurafrica. Una di queste fu la Conferenza di Belgrado, che dal 1 al 6 settembre 1961 aveva certificato la nascita nel movimento dei non allineati. Un'altra, orientata interamente allo scenario africano, fu la Conferenza di Addis Abeba del 24-25 maggio 1963, la quale certificò la nascita dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA). Oltre a tradurre concretamente l'ideale panafricano, essa si configurò come una più ampia e definitiva pacificazione tra i gruppi di Casablanca e di Brazzaville. Infatti, a seguito della fallimentare conferenza di Monrovia (8 maggio 1961), i due gruppi consolidarono le proprie differenze nella misura in cui l'OAMCE concluse il proprio processo di istituzionalizzazione, dando vita all'Union Africaine et Malgache (UAM). Orientata a portare avanti il dialogo euro-africano, essa venne osteggiata dallo schieramento di Casablanca, che continuò a considerarla come una istituzione *de facto* subordinata alle volontà neo-coloniali europee. Nonostante ciò, la conclusione della crisi congolese e della guerra d'Algeria (3 luglio 1962), l'attenzione della presidenza Kennedy all'Africa nel nome di una lotta al comunismo fondata sulla diffusione del benessere nei contesti di recente indipendenza[95] e la morte del segretario generale dell'ONU Dag Hammarskjöld (17 settembre 1961) in un «sospetto incidente aereo mentre si recava in Rhodesia del Nord per un incontro con Tshombe», contribuirono a superare molte

---

[92] Per approfondire, si rimanda a P.N. Ludlow, *Dealing with Britain: the Six and the first UK application to the EEC*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

[93] HAEU, PE0-3843, *Commission pour la coopération avec les Pays en voie de développement. Procès verbal de la réunion,* 31 ottobre 1961, p. 5.

[94] Così il francese Rochereau in HAEU, PE0-4082, *Commission pour la coopération avec les Pays en voie de développement. Procès verbal de la réunion*, 7-8 marzo 1963, p. 3.

[95] Per approfondire, si rimanda a M.E. Latham, *Modernization as ideology: American social science and "Nation building" in the Kennedy era*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2000; L. Tosone, *Aiuti allo sviluppo e Guerra Fredda. L'amministrazione Kennedy e l'Africa sub-sahariana*, CEDAM, Padova 2008.

delle divergenze tra i Paesi africani[96], portando ad una unità africana che lasciava la questione dei rapporti con l'Europa nelle facoltà degli Stati membri[97]. Tuttavia, ciò non impedì a leader come Kwame Nkrumah di esprimersi contro i rapporti transcontinentali, i quali non avrebbero dovuto più rappresentare un elemento guida nella costruzione del continente africano: «Pan-Africa and not Eurafrica should be our watchword, and the guide to our policies»[98].

A fronte di questo complesso scenario, è possibile comprendere come l'APE promosse nella prima metà del 1963 una decisa accelerazione degli iter diplomatici orientati alla firma della Convenzione di Yaoundé. In tal senso, è interessante notare come l'unica voce fuori dal coro fu quella italiana. Infatti, proprio mentre la commissione discusse sulla necessità di veicolare in Africa programmi radio dal titolo: «l'Europa vi parla» o «da parte dell'Europa», aventi lo scopo di propagandare i benefici dell'associazione, il deputato democristiano Mario Pedini comunicò, per conto del presidente del Consiglio Amintore Fanfani, come la firma sarebbe dovuta esser rimandata[99]. Se la motivazione ufficiale fu lo scioglimento del Parlamento in vista delle elezioni politiche italiane (23-24 giugno 1963); la motivazione reale fu la prosecuzione dei contatti bilaterali tra Italia e Gran Bretagna, il cui fine fu la ricerca di formule adatte a concretizzare l'adesione del Regno Unito alla CEE. In ciò, il discorso eurafricano rientrava nella misura in cui risultava poter essere un terreno in cui costruire, ancora una volta, l'unità europea. Nello specifico, interloquendo con il primo ministro inglese MacMillan il 14 marzo, il vice-presidente del Consiglio Attilio Piccioni affermò come l'Italia avesse

> sentito il dovere di decidere il rinvio della firma della Convenzione relativa all'associazione degli Stati Africani con la C.E.E. – La motivazione formale di questa nostra decisione è stata di ordine costituzionale, essendo alla viglia delle elezioni politiche, ma il significato di questa decisione era, ed è, di ordine politico. […] dico questo perché alla volontà politica di uno Stato, la Francia, desideriamo contrapporre la nostra volontà politica, ma questo nostro atteggiamento sarebbe indebolito e compromesso, se non fossimo certi che la volontà del Regno Unito è identica alla nostra e che la sua posizione è rimasta immutata[100].

Così delineata, si trattava di una partita giocata anche sul piano di un eventuale allargamento del principio dell'associazione dei Paesi d'Oltremare al Mercato Comune, il quale veniva confermato da MacMillan nella misura in cui il primo ministro era «riuscito a persuadere i colleghi del Commonwealth». Tuttavia, visti i pochi margini di manovra offerti dalla diplomazia attraverso i canali CEE, bloccati dal veto francese, Piccioni propose di «esaminare […] le possibilità di azione» che si sarebbero a tal proposito presentate «in seno all'UEO», la quale continuava a giocare il ruolo di un interessante laboratorio politico[101].

---

96 G. Finizio, *L'Africa sovranazionale…*, cit., p. 112.

97 Sulla nascita dell'OUA, cfr. K. van Walraven, *Dreams of Power. The Role of the Organization of African Unity in the Politics of Africa 1963-1993*, Routledge, London 1999; Y. Zerbo, *La problématique de l'unité africaine (1958-1963)*, «Guerres mondiales et conflicts contemporains», n. 212, fasc. 4, 2003, pp. 113-127.

98 Cfr. N. Nkrumah, *Africa Must Unite,* Heinemann, London 1963, p. 187.

99 HAEU, PE0-4082, *Commission pour la coopération avec les Pays en voie de développement. Procès verbal de la réunion*, 7-8 marzo 1963, p. 5.

100 Cfr. ACS, Ufficio del Consigliere Diplomatico (d'ora in poi UCD) serie E, b. 36, *Riunione dal primo ministro MacMillan*, 14 marzo 1963, pp. 1-2.

101 Ivi, pp. 4-7.

Infatti, oltre che per la questione dell'allargamento alla Gran Bretagna, l'Assemblea parlamentare dell'Unione Europea Occidentale proseguì gli sforzi a favore di una intesa eurafricana allargata al Commonwealth, la quale, dopo la fuoriuscita di Senghor dall'emiciclo (dettata dall'assunzione della presidenza della Federazione del Mali), era stata portata avanti nella misura in cui, alla fine del 1961, si ammonì la CEE delle «répercussions de la construction européenne sur l'Afrique», il quale veniva valutato come un contesto bisognoso di una "armonizzazione" delle forme di «cooperation économique entre les Etats membres de la C.E.E. et la Grand Bretagne d'une part, et les pays d'Afrique qui leur sont associés d'autre part»[102]. Una dinamica che aveva indotto i parlamentari a formulare l'idea di «une Conférence afro-europeenne à l'echon gouvernamental»[103].

Poi non sviluppatasi, tale prospettiva risulta essere un caso di studio esemplificativo di come il tema eurafricano continuò ad essere un terreno su cui gli Stati europei proiettarono , anche successivamente all'avvio della CEE ed alla decolonizzazione, molte delle questioni inerenti la costruzione dell'Europa unita. In questo caso specifico, si trattò di una manovra politica che da parte italiana si configurò più come un gesto polemico nei confronti del veto francese che come una volontà di riprendere la costruzione della "grande Eurafrica", ragion per cui, se da un lato la CEE interpretò il rinvio della firma della Convenzione non «come una manovra dilatoria», bensì come una questione di ordine costituzionale; dall'altro, l'Italia accettò di siglare, in luglio, gli accordi di Yaoundé, i quali, dal 1964 al 1969, sancirono l'avvio di un'Eurafrica essenzialmente economica[104], che si concretizzò nella misura in cui fu incapace di prevenire l'attuazione, da parte di ciascuno degli Stati membri della CEE, di tante vie nazionali all'Eurafrica[105]. Un processo che eliderà dal vocabolario comune le retoriche e le terminologie proprie dell'eurafricanismo, la cui idea di complementarietà transcontinentale sopravvisse carsicamente nell'alveo delle prospettive dell'aiuto allo sviluppo, della cooperazione internazionale e dell'interdipendenza nord-sud, laciando in eredità una Eurafrica senza eurafricanismo[106].

4.3 Le vie nazionali all'Eurafrica

Un'analisi dei tentativi di riforma dell'Eurafrica a seguito delle indipendenze africane non può prescindere da uno studio delle reazioni dei contesti nazionali francese ed italiano, i quali approcciarono alle trattative in ottica Yaoundé proponendo sempre più delle soluzioni nazionali alle lacune della politica di associazione della CEE. In sintesi, se la Francia della V

---

[102] AUEO, *Réponse du Conseil à la Recommandation n. 63*, 15 novembre 1961.

[103] AUEO, *Recommandation n. 63*, 15 novembre 1961.

[104] Così si espresse Robert Lemaignen nel 1964. Cfr. R. Lemaignen, *L'Europe au berceau…*, cit, *passim*. Si rimanda anche alle considerazioni espresse in M. Andreis, *L'Africa e la Comunità economica europea*, Einaudi, Torino 1967.

[105] Si riporta a tal proposito il giudizio esposto da Mario Pedini nel 1975, secondo cui «la cocciutaggine con cui i singoli stati membri tentano mediante accordi bilaterali di risolvere questi problemi nell' ambito delle loro rispettive frontiere è la negazione stessa del fine perseguito e non può che rendere più difficile una politica comune che sia all'altezza delle esigenze del nostro tempo». Cfr. HAEU, PE0-2035, M. Pedini, *Relazione presentata a nome della commissione per lo sviluppo*, 28 aprile 1975, p. 48, cit. in G. Laschi, *L'Europa e gli altri…*, cit.

[106] Sul passaggio dall'Eurafrica a tali idee, si rimanda a E. Calandri, *L'Europa, l'Africa e il Mediterraneo dall'«Eurafrica» alla fine della guerra fredda*, in S. Cruciani, M. Ridolfi (a cura di), *L'Unione Europea e il Mediterraneo*…, cit., pp. 149-176;

repubblica si concentrò sul rafforzamento della *Françafrique*, l'Italia tentò di opporre al modello post-imperiale di Parigi una strategia di cooperazione culturale oltre che economica, che si articolò sia mediante i canali della diplomazia convenzionale sia attraverso i pertugi aperti dall'impegno di enti e singole personalità. Il tutto, mentre la fiamma dell'idea-forza eurafricana sembrò affievolirsi col timore di un ritorno, sotto mentite spoglie, del colonialismo. Troppo compromessa con il passato imperiale degli Stati europei, la parola Eurafrica lasciò il passo a formule nuove, più in linea con la nuova retorica degli aiuti allo sviluppo sancita dalle Nazioni unite fin dal 1960[107]. Sotto la sua ombra, Italia e Francia tentarono di promuovere individualmente alcune delle politiche che non erano riuscite ad inserire tra i capisaldi della politica d'associazione della CEE, avviando relazioni bilaterali il cui fine fu quello di presentare la propria formula di cooperazione come vincente e d'ispirazione per la Comunità europea[108].

Focalizzando l'attenzione sul contesto italiano, risulta di fondamentale importanza evidenziare come simili dinamiche si innestarono nel tortuoso cammino verso l'apertura a sinistra, le cui dinamiche si proiettarono sul continente africano nella misura in cui vennero favorite intese con il socialismo non ateo di matrice senghoriana. Tutto ciò, tuttavia, non prima di dimostrare all'opinione pubblica come il Paese avesse concluso felicemente la propria missione tutrice in Somalia[109], il cui elogio sarebbe risultato funzionale all'avvio di una auspicata stagione di cooperazione internazionale all'insegna del multilateralismo e del protagonismo italiano. Con il passaggio al 1960, infatti, in occasione dell'inaugurazione dell'Istituto universitario di Mogadiscio, venne organizzato nella capitale somala un convegno sulla «cooperazione internazionale in Africa» (14-16 gennaio 1960). Promosso dal nascente istituto, dall'ONU, dal governo italiano e da molte personalità vicine all'eurafricanismo e all'IIA, l'incontro venne aperto da Giuseppe Bettiol (DC). Elogiando i risultati dell'AFIS, il deputato democristiano evidenziò come una «indipendenza […] costruita sulla roccia e non sulla sabbia» sarebbe potuta scaturire solo da «una realtà culturale […] sempre meglio affermata e rafforzata». In altre parole, richiamando i proclami tipici dell'eurafricanismo di matrice democristiana, egli affermò come soltanto una sana commistione tra i «valori morali e spirituali […] alla base [delle] civiltà cristiana e […] islamica» avrebbero potuto gettare le basi per una comunità plurale ma coesa. In «questo campo», aggiungeva Bettiol, «Africa ed Europa» avrebbero dovuto «fare insieme un lungo e laborioso cammino. Nessuna subordinazione dell'una all'altra, ma interdipendenza nella consapevolezza che solo dalla collaborazione tra l'uomo europeo e l'uomo africano» sarebbero potute «scaturire preziosi vantaggi per l'umanità intera». A tal proposito, «la festa» organizzata in occasione dell'apertura dei lavori dell'Istituto universitario di Mogadiscio assumeva un «grandissimo significato» sia per i «somali» che per gli «italiani»[110].

Facendo riferimento al significato che stava assumendo lo «year of Africa», il segretario generale delle Nazioni Unite Dag Hammarskjold si soffermò sul contributo che avrebbero potuto svolgere in tal senso i nuovi leader emersi dai processi di decolonizzazione, i quali,

---

[107] O. Stokke, *The UN and Development. From Aid to Cooperation, Indiana University Press*, Bloomington 2009.

[108] Cfr. E. Calandri, *Il primato sfuggente. L'Europa e l'intervento per lo sviluppo 1957-2007*, Franco Angeli, Milano 2009.

[109] Cfr. A.M. Morone, *L'Ultima colonia…*, cit.

[110] *La cooperazione internazionale in Africa. Atti del Convegno tenuto a Mogadiscio dal 14 al 16 gennaio 1960*, Giuffré, Milano 1960, pp. 8-10.

dimostrando di tutelare sia la personalità africana che le differenze locali, avrebbero potuto inserire efficacemente il continente nei circuiti internazionali[111]. Insistettero sugli stessi temi i rappresentanti della FAO e dell'UNESCO, i quali ampliarono il discorso sottolineando come i nuovi Stati indipendenti avrebbero rappresentato degli interlocutori affidabili per attuare i programmi di assistenza nei campi dello sviluppo agricolo, sanitario ed educativo. A prendere la parola per la Comunità europea fu il rappresentante della CEE Gambelli, il quale incentrò la questione della cooperazione in Africa nei termini di una azione da svolgere «rispetto a […] Paesi sottosviluppati». Recependo le teorie di Gunnar Myrdal sulla «spirale del sottosviluppo»[112], l'oratore sostenne come qualora essa avesse continuato ad alimentasi avrebbe condotto i popoli sorti dai processi di decolonizzazioni in «posizioni economiche e sociali così catastroficamente distanti» da quelle europee da generare uno scontro Nord-Sud potenzialmente letale per ogni forma di interdipendenza e cooperazione internazionale. Attingendo dalla propria esperienza nel Mezzogiorno, il ruolo dell'Italia sarebbe dovuto essere quello di presentarsi in Africa quale esperta di sviluppo economico. Biglietto da visita in tal senso sarebbe dovuto essere l'invio non di masse utili ad un popolamento del continente, bensì tecnici specializzati e *know-how*, i quali avrebbero dovuto operare nello spirito della politica di associazione inaugurata dalla CEE, ossia aiutando lo sviluppo di agricolture e industrie locali. Così delineata, l'«azione che [la Comunità economica europea era] chiamata a svolgere nei riguardi dei paesi d'oltremare ad essa associati» sarebbe dovuta esser declinata dall'Italia secondo la tipica retorica di un contributo nazionale fondato più sugli uomini che sui capitali. In altre parole, senza adoperare la parola Eurafrica:

> Se alla base della edificazione europea c'è l'idea forza di natura politica della solidarietà che unisce i Paesi dell'Europa nella loro storia e nel loro destino, c'è inoltre un'idea forza di natura economica che caratterizza la forma di integrazione che è stata prescelta come base di ogni ulteriore solidarietà di natura più generale. Questa seconda idea forza è rappresentata dall'economia del «Grande spazio»[113].

Configuratesi come edulcorazioni della retorica eurafricanista, tali affermazioni fecero riferimenti al «Trattato di Roma» come a «nulla più che un avvio alle concrete manifestazioni dell'unità e della solidarietà euro-africane», che, «tramontata» l'«opera del colonialismo», avrebbero dato avvio all'«era della collaborazione e della solidarietà, le quali non possono manifestarsi se non attraverso concrete istituzioni di regole e procedure da studiare e mettere in atto di comune accordo»[114].

A rivendicare gli sforzi degli enti coloniali francesi in tal senso fu Gayet, il quale, menzionando l'operato dell'Accademia delle Scienze d'Oltremare, degli Amis du Sahara et d'Eurafrique di Meynier e di una Association des Ecrivains de la Mer et de l'Outre Mers configuratasi come parallela a quella italiana, sottolineò come la Francia stesse appoggiando non solo la creazione di Stati indipendenti africani, bensì il mantenimento di legami culturali bilaterali attraverso eventi e conferenze[115]. Testimonianza della volontà olandese di inserirsi nello scacchiere euro-africano venne presentata da Idenburg, il quale valorizzò l'operato

---

[111] Ivi, pp. 53-55.

[112] Cfr. G. Myrdal, *Economic theory and underdeveloped regions*, Duckworth, London 1957.

[113] *La cooperazione internazionale in Africa…*, cit., p. 149.

[114] Ivi, p. 150.

[115] Ivi, pp. 193-199.

dell'Afrika-Studiecentrum come sede di studio dei problemi economici e sociali del continente africano. In un rincorrersi di rivendicazioni, insistette sulla presunta efficacia dei convegni economici italo-africani il Gruppo Vittorio Bottego, mentre si soffermò sulle iniziative culturali l'Istituto Italiano per l'Africa. Relazionando a nome di quest'ultimo, Mario Dorato sostenne come l'«attività africanistica» si stesse svolgendo mediante appositi «corsi di specializzazione» per la «conoscenza dell'Africa» e di «emigrazione nei Paesi Caldi», oltre che convegni di carattere economico e culturale, «missioni di operatori economici e tecnici» e una fitta attività editoriale affidata ai periodici *Africa* (il quale si privava della doppia "f") e *La Voce dell'Africa,* la quale diventava organo non più dei profughi, la cui associazione sarebbe stata trasformata nel 1961 da ANPA ad Associazione Italiani d'Africa[116], bensì dell'IIA.

A riportare la discussione sulla cooperazione Italia-Europa-Africa fu Gaspare Ambrosini. Eurafricanista di lungo corso, sostenne come solo «grazie alla tecnica moderna» fosse

> possibile procedere alla valorizzazione delle immense risorse specie di materie prime, delle quali è ricco il continente africano, e che una tale valorizzazione riuscirebbe sommamente benefica non solo per l'aumento delle popolazioni locali ed il loro progresso, ma anche per l'attivazione del circolo dell'economia mondiale[117].

Riproponendo la validità di progetti come la ferrocia transahariana, ora potenzialmente realizzabile grazie al fondo comune europeo, l'oratore ripropose i capisaldi dell'idea italiana d'Eurafrica pur senza mai utilizzare il termine. Sulla stessa scia si inserì l'intervento del presidente dell'IIA Salvatore Foderaro, incentrato sulla cooperazione finanziaria, nonché quello del socialdemocratico Giancarlo Matteotti, focalizzato sugli esiti dell'azione italiana in Somalia e la relazione di Palamenghi-Crispi sulla cooperazione monetaria. Valorizzò la «cooperazione tra i parlamenti» di Europa ed Africa il somalo Abdizarak Hagi Hussein, il quale sostenne come soltanto il dialogo tra l'organo più rappresentativo della democrazia potesse aprire la via ad una intesa continentale più vasta, che, sulla base di «comportamenti nazionali per quanto possibile uniformi», sarebbe stata in grado di dialogare con l'Europa in modo paritetico. Auspicando di proseguire le vide della cooperazione africana nel segno del multilateralismo tra CEE, ONU e Stati europei ed africani, il Convegno si concluse lasciando spazio a una serie di ulteriori iniziative, le quali composero un complesso quanto ricco mosaico di convegni il cui fine fu quello di veicolare nell'opinione pubblica nazionale ed europea un'Euro-Africa priva, almeno terminologicamente, del proprio eurafricanismo[118].

Prima di analizzare i temi trattati e le idee lanciate da questa moltitudine di iniziative, risulta di fondamentale importanza notare come la rimozione della parola Eurafrica dal dibattito pubblico coincise con la pubblicazione del volume *L'Africa aspetta il 1960.* Scritto da un giovane Angelo Del Boca nel 1959, esso accolse tra le proprie conclusioni un'accesa condanna dell'eurafricanismo:

---

[116] Cfr. *L'Associazione Nazionale Profughi d'Africa diviene Associazione Italiani d'Africa*, «La Voce dell'Africa», 1-15 settembre 1961, p. 8.

[117] *La cooperazione internazionale in Africa…*, cit., p. 239.

[118] Ivi, pp. 244 e ss.

> Questi piani, che non tengono conto della volontà di duecento milioni di africani, dovrebbero forse favorire la realizzazione di quell'utopia che si chiama Eurafrica e che Joseph Cailloux cominciò ad accarezzare all'indomani della vittoria del 1918? Un'utopia che, nonostante le belle parole che sono state scritte lungo quasi mezzo secolo, è sempre stata dominata dal concetto di supremazia e dal più meschino utilitarismo. Che gli africani diffidino di questo mito più di ogni altro è abbastanza comprensibile. Essi ritengono che questo invito a nozze rivolto a tutta l'Europa sia il frutto dell'incapacità delle nazioni colonialiste di sfruttare le materie prime che ancora controllano, e sospettano che sia animato dalla volontà di costituire un terzo blocco mondiale sotto l'egemonia dell'Europa (secondo De Gaulle, della Francia) per tener testa all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti. Un'avventura che essi non intendono vivere ancora prima di aver gustato il sapore della libertà[119].

Così argomentato, il punto di vista di Del Boca dovette stimolare gli ambienti africanisti ed istituzionali italiani a espungere il termine Eurafrica dal proprio vocabolario di riferimento. A conferma di come si trattasse di una questione essenzialmente terminologica, sarebbe intervenuto più tardi anche Giorgio La Pira, il quale, in occasione della visita di Leopold Sédar Senghor in Italia (2-3 ottobre 1962), affermò come il Paese avesse con successo superato, nel biennio immediatamente successivo alle indipendenze africane, una «crise de vocabulaire»[120].

A concorrere a tale superamento furono, oltre al III Colloquio Mediterraneo, tutta una serie di iniziative che si legarono alla nuova attenzione al contesto africano promossa sotto il pontificato di Giovanni XXIII. Come evidenziato a più riprese da Paolo Borruso, l'emanazione dell'enciclica *Mater et Magistra* (25 maggio 1961) indusse il cattolicesimo italiano, europeo ed africano ad un profondo esame sia delle eredità coloniali che delle nuove prospettive di cooperazione[121]. Si era svolto su questi temi a Venezia l'incontro promosso dalla Società europea di cultura (SEC). Fondata nel 1950 allo scopo di promuovere la cooperazione e la comprensione culturale in Europa, essa rappresentò il modello sul quale venne fondata dal gruppo di *Présence Africaine* la Società africana di cultura (SAC). Già animatrice del convegno romano del 1959, essa accettò d'incontrarsi con l'omologa europea allo scopo di avviare una tavola rotonda sull'«entré de l'Afrique dans l'histoire», la quale accolse intellettuali e religiosi provenienti da Francia, Italia, Gran Bretagna e Paesi africani sia dell'OAMCE che del gruppo di Casablanca. Se si consulta il numero 21-22 della rivista *Comprendre*, ossia la pubblicazione che contenne gli atti del convegno, è possibile notare come il dialogo euro-africano venne introdotto quale dispositivo funzionale alla genesi di un orizzonte culturale più vasto; una civilizzazione comune che, secondo Léopold Sédar Senghor e Alioune Diop, si sarebbe potuta raggiungere solo grazie al coordinamento delle azioni delle società di cultura europea ed africana[122]. Nello specifico, sottolineò il poeta senegalese, si sarebbe trattato di presentare la «civilisation européenne» non come una «sub specie aeternitatis», bensì come una entità in continua evoluzione, il cui futuro avrebbe potuto contemplare «croisement des routes et des races» come quelli occorsi all'epoca della «Grèce et de Rome». In tal senso, il discorso sulla latinità quale fondamento dell'Europa veniva rovesciato nella misura in cui essa, da dogma, veniva trasformato in fase della storia occidentale. Allo stesso modo, l'età coloniale veniva giudicata come il lungo sonno

---

[119] A. Del Boca, *L'Africa aspetta il 1960*, Milano, Bompiani 1959, p. 266.

[120] Cfr. *La Pira, l'humaniste*, «La Vie Africaine», 30 novembre 1962, p. 36.

[121] P. Borruso, *L'Italia e l'Africa…*, cit., pp. 99-106.

[122] *Troisième séance,* «Comprendre», n. 21-22, 1960, pp. 202-203.

dell'Africa, da cui il continente si stava gradualmente risvegliando. Lungi dal rappresentare una traiettoria culturale parallela od opposta a quella europea, quella della *negritude* si sarebbe dovuta risolvere in una «civilisation de l'universel» fondata su una essenziale tappa intermedia: la reazione d'«un métis culturel eurafricain»[123]. Si trattò, inoltre, di un incontro che pose la questione del dialogo transcontinentale nella misura in cui la religione venne concepita quale potente catalizzatore d'intese.

Grazie anche alla partecipazione di figure come Jean Daniélou, l'incontro di Venezia fu in grado di sviluppare molte delle questioni che vennero poi affrontate dal Concilio Vaticano II. A tal proposito, il suo svolgimento fece il paio con la Settimana di studi missionari, organizzata nel luglio 1960 dall'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Incentrato sulla «creazione o meno di vie alternative a quella occidentale della Chiesa cattolica»[124], l'incontro si concluse con il richiamo all'opportunità di una collaborazione non solo tra nuovi Stati africani e occidentali, bensì anche tra giovani di entrambi i continenti, i quali, auspicava il rettore Francesco Vito, avrebbero potuto avviare un percorso di comprensione culturale reciproca[125].

Fu proprio valorizzando tali propositi che l'africanistica italiana accolse positivamente la scelta di Roma quale sede della riunione preparatoria alla grande conferenza parlamentare eurafricana. Secondo l'IIA, infatti, selezionare la capitale italiana quale città deputata ad ospitare il primo «storico» incontro tra parlamentari europei ed africani l'assise euro-africana significava nient'altro che dare seguito ad un «complesso di motivi, soprattutto psicologici, da considerarsi ormai come scontati». In altre parole, l'Italia risultava essere, forte della sua comprensione delle indipendenze africane, la sede più adatta ad ospitare i parlamentari della CEE e degli Stati ad essa associati[126]. Si collocava sulla stessa linea d'onda sia la Democrazia Cristiana che gli ambienti di governo, i quali, tramite Amintore Fanfani, si felicitarono con il presidente dell'APE Hans Furler circa la scelta di Roma quale sede della conferenza[127]. Per Palazzo Chigi si trattava di un riconoscimento dell'operato italiano, il quale avrebbe potuto godere, da quel momento in poi, di una legittimazione ulteriore. Il 1961, infatti, fu segnato non solo dalle conferenze euro-africane, bensì anche dalla definizione della «posizione dell'Italia […] nel settore africano».

Partendo dall'assunto secondo cui «il credito dell'Italia nell'Africa Nera [fosse] aumentato», Pedini sottolineò in una relazione del 17 ottobre 1961 come

> Vi è qualche cosa di più della generosa simpatia nel confronto del nostro popolo ritenuto libero da ipoteche coloniali, noto per la sua umanità: oggi siamo stimati per quelle industrie che hanno vinto ogni difficoltà di ambiente per costruire le nuove grandi centrali elettriche: siamo ammirati per quanto, in questi ultimi anni, abbiamo compiuto nelle nostre zone depresse, per aver dato – soprattutto – al nostro sviluppo economico una preminente finalità sociale ed umana. Le nostre possibilità di presenza aumentate poi

[123] Per la prolusione di Senghor, si rimanda a Ivi, pp. 215-225.

[124] P. Borruso, *L'Italia e l'Africa…*, cit., p. 104. Per approfondire questi temi, si rimanda a A. Riccardi (a cura di), *Le Chiese e gli altri. Culture, religioni, ideologie e Chiese cristiane nel Novecento*, Guerini e Associati, Milano 2008; A. Giovagnoli, *La Chiesa e le culture. Missioni cattoliche e "scontro di civiltà"*, Guerini e Associati, Milano 2005.

[125] F. Vito, *Alcuni problemi della trasformazione economica sociale e culturale dei nuovi Stati africani*, in *La chiesa e le trasformazioni sociali politiche e culturali dell'Africa nera. Atti della prima settimana di studi missionari. Passo della Mendola, 24-29 luglio 1960*, pp. 257-267.

[126] Cfr. *La conferenza parlamentare eurafricana di Roma. Un avvenimento di portata storica per l'avvenire dell'Europa e dell'Africa*, «La Voce dell'Africa», 16-28 febbraio 1961, pp. 1-2.

[127] ACS, UCD, serie M, b. 55, *Fanfani a Furler*, 13 dicembre 1960.

> in ragione alla evoluzione della situazione politica; nuovi paesi […] comprendono sempre più di non poter staccarsi dall'Europa: di contro aspirano ad una indipendenza sempre più proclamata da antichi legami politici: vedono quindi – parecchi di essi – la collaborazione con noi come una alternativa capace di soddisfare l'una e l'altra esigenza. […] Un rilancio di politica africana richiede anche – da parte nostra – la definizione di una volontà politica e la elaborazione di indirizzi. Probabilmente occorrerà che – in questo periodo che, sotto certi aspetti, a un secolo di distanza dal Congresso di Berlino, prelude ad una nuova spartizione dell'Africa tra diverse responsabilità europee – occorrerà che, anche il Governo Italiano, faccia una sua scelta di zone di influenza e di paesi in cui esercitare una sua responsabilità, cui forse legarsi anche con organici patti bilaterali di collaborazione. Ed anche perciò urge giungere al coordinamento sempre maggiore tra iniziative di ordine economico commerciale ed iniziative di ordine politico[128].

Tale nuova «corsa verso l'Africa», considerata funzionale sia ad arginare il comunismo sia ad attuare un'Eurafrica dove la CEE sembrava soltanto svolgere il ruolo di mazziere di una nuova partita tra Stati, si sarebbe dunque dovuta fondare, secondo Pedini, sulla presentazione dell'Italia quale potenza in grado di costituire un interlocutore alternativo a paesi con più dirette responsabilità africane. Il riferimento indiretto era alla Francia, alla cui Communauté Roma avrebbe dovuto contrapporre una «sfera di influenza» fondata sul rispetto delle reciproche indipendenze e sulla costruzione di intese bilaterali ancor prima che tra CEE e Paesi africani. Rientrava in quest'ottica l'invito in Italia del Presidente senegalese Léopold Sedar Senghor. Come testimoniato dalle carte dell'Archivio Storico della Fondazione Giorgio La Pira, si trattò di una visita fortemente voluta dall'animatore dei Colloqui Mediterranei, il quale aveva, fin dal maggio 1961, ipotizzato un rafforzamento del dialogo italo-euro-africano tale da passare anche per una visita dello stesso La Pira a Dakar. Programmata per l'aprile 1962 in occasione dei Colloques sur les politiques de developpement di Dakar, la visita si sarebbe dovuta caricare di un importante significato culturale. In sintesi, visitando l'Africa, l'idea di cooperazione mediterranea favorita dai colloqui del 1961 adempiva ad una «vocazione storica comune» a quella della *Negritude*, ossia costruire una «civiltà dell'universale» al servizio di «tutti i popoli della terra». Nell'anno del Concilio, una simile azione avrebbe potuto lanciare, secondo La Pira, un forte messaggio di unità e di pace, in grado di aprire le porte per un ulteriore incontro a Firenze[129]. Condividendo simili considerazioni, Senghor rispose nella misura in cui accettò di recarsi in visita ufficiale in Italia nell'ottobre successivo[130]. Tuttavia, a causa del rinvio dei Colloques al dicembre successivo, lo scambio di visite si invertì, portando prima Senghor a Firenze e a Roma e poi La Pira a Dakar. Se si consulta il carteggio intrattenuto dal sindaco di Firenze con Amintore Fanfani, è interessante osservare come la diplomazia italiana venne coinvolta nella misura in cui sovvenzionò le pubblicazioni del periodico *La Vie Africaine*, edito a Dakar.

---

[128] ACS, UCD, serie A, b. 20, fasc. 66, *Stralcio della Relazione dell'On. Pedini sulla "posizione dell'Italia e sulle sue responsabilità nel settore africano"*, 17 ottobre 1961.

[129] ALP, sez. 1, b. 133, fasc. 1, *La Pira a Senghor*, 26 gennaio 1962.

[130] Ivi, *Senghor a La Pira*, 22 febbraio 1962. Per una panoramica complessiva del carteggio La Pira SEnghor, si rimanda a M. Orlandi, *Costruire la terra. Avventure di vita: Giorgio La Pira, Léopold Sédar Senghor*, Città Ideale, Prato 2005.

Grazie ai finanziamenti accordati dal MAE[131], la rivista divenne l'organo che diffuse in Senegal e in altri paesi africani gli esiti della visita di Senghor in Italia.

Tra tutti gli aspetti suscettibili di approfondimento, risulta di fondamentale importanza notare come il periodico senegalese si soffermò soprattutto sui significati politici e culturali della visita. *In primis*, venne sottolineato come il viaggio si fosse svolto nello spirito dell'associazione del Senegal alla «Communauté Economique Européenne», ossia attraverso quella stessa «cooperation dans l'amitié qui nous lie à la France». In aggiunta, si trattava di un gesto atto a premiare il «dynamisme» italiano, che, facendosi alfiere della «civilisation mediterranéenne», aveva sia «informé l'Europe» sia intrapreso una «politique concrete de prevision globale». Dal punto di vista degli equilibri politici interni, invece, l'elogio toccava le corde dell'apertura a sinistra, giudicata da Senghor possibile grazie a dei «valeurs spirituelles» grazie alla cui «influence» Roma aveva correttamente scelto tra «contrainte» e «liberté». Quest'ultima, infatti, era stata conseguita grazie a un «personnalisme qui s'incarne dans les réalités concrètes». Dal punto di vista della politica internazionale, ciò aveva permesso all'Italia di seguire una propria ed originale «vocation africaine», che aveva reso la penisola un ponte sul Mediterraneo. Nell'ottica di un confronto, la propensione culturale italiana ben si allineava alla tendenza senegalese a ricercare delle forme di cooperazione fondate su «affinités complémentaires», ossia dei punti d'incontro tra civiltà funzionali ad una più generale «convergence humain». Andavano in tal senso i due moti che dall'Africa e dall'Europa si erano incontrati nell'«association à la Communauté Européenne», la quale avrebbe altresì permesso all'«Italie» di praticare una «pénétration pacifique en Afrique»[132]. Rivolto ad un Paese in cui «Milan» era stata «colonisé par le sud» ed il Mezzogiorno era sugli stessi livelli di sviluppo di certe aree africane, tale discorso ambiva a spianare il terreno per intese di carattere economico e culturale. Particolare attenzione suscitarono in tal senso le politiche intraprese per il meridione[133], ma anche luoghi dell'arte come Firenze e la Toscana[134].

Da parte italiana, invece, è possibile notare come il Senegal venisse valutato quale il Paese «dove i principi democratici sono più rispettati e nello stesso tempo quello dove "la via africana al socialismo" [era] definita con più precisione». In altre parole, era lo Stato in cui più di tutti si era realizzata una chiara «distinzione» tra funzioni del Presidente della Repubblica e del Consiglio, nonché dove le istituzioni parlamentari esercitavano attivamente il potere legislativo[135]. Dal punto di vista economico, inoltre, se da un lato si riponeva fiducia nelle trattative in ottica Yaoundé, dall'altro si rilevava come «l'economia [senegalese fosse] ancora nelle mani delle grandi compagnie commerciali francesi»[136]. Tuttavia, ciò avrebbe potuto lasciare qualche spazio alle iniziative dell'ENI, che, coerentemente al «grande piano

---

131 La richiesta di finanziamenti arrivò a La Pira attraverso una lettera del ministro della Giustizia senegalese Gabriel D'Arboussier: ALP, sez. 1, b. 131, fasc. 2, doc. 178, *D'Arboussier a La Pira*, 14 giugno 1961. Essa venne poi girata a Fanfani il 20 ottobre. Per approfondire, si rimanda alla Lettera CXCV del carteggio La Pira-Fanfani, consultabile in A. Giovagnoli, F. Perini (a cura di), *Anarchico a Dio solo soggetto…*, cit., pp. 320-321.

132 L.S. Senghor, *Un message du Président Senghor*, «La Vie Africaine», 30 novembre 1962, pp. 31-32.

133 B. Kouassigan, *Une interessante expérience de développement*, «La Vie Africaine», 30 novembre 1962, pp. 40-41.

134 O. Bhély-Quénum, *Un africain en Italie*, «La Vie Africaine», 30 novembre 1962, pp. 33-37.

135 ACS, UCD, serie I, b. 19, *Appunto*, 24 settembre 1962.

136 Ivi, *Cenni storici e notizie di carattere generale*, 1962.

di Mattei»[137] di cooperazione con il Mediterraneo e l'Africa, avrebbe potuto ottenere in gestione la raffineria di Dakar[138].

Così configurati, dunque, i rapporti italo-senegalesi rientravano in una più generale attenzione all'Africa quale contesto sia di prevenzione al comunismo sia di terreno in cui articolare quella politica culturale estromessa dagli accordi essenzialmente economici di Yaoundé. Si trattava di una via italiana all'Eurafrica che era stata validata anche dal massimo teorico dell'eurafricanismo italiano: Paolo d'Agostino Orsini di Camerota, il quale aveva pubblicato per l'editore Cinque Lune (vicino alla DC) un volume dal titolo *I problemi economici dell'Africa e dell'Europa*[139]. Sostenendo come il dibattito sull'Eurafrica italiana fosse stato dominato fin dalla fine della Seconda guerra mondiale da un continuo tentativo di «africanizzazione»[140] dell'idea-forza, la quale dal suo significato coloniale era stata portata nel campo della cooperazione e della interdipendenza internazionale, l'autore evidenziò come a fronte di una politica di associazione alla CEE cucita attorno alla Francia, l'Italia avrebbe potuto ritagliarsi degli spazi autonomi importanti, poiché si sarebbe potuta proiettare da potenza non coloniale non soltanto vergo gli Stati dell'OAMCE, bensì verso «tutta l'Africa»[141]. Nell'esporre tali considerazioni, risulta interessante osservare, ancora una volta, come la questione terminologica sembrò rivestire una importanza non secondaria. Anziché utilizzare la parola "Eurafrica", infatti, Orsini optò per una più equidistante «Eur-Africa», la quale, se realizzata, avrebbe potuto assumere la stessa importanza che aveva «avuto Bandung», diventando una forza «equilibratrice» ed elevatrice delle «aree depresse»[142].

Virando l'analisi sul contesto franco-africano, risulta di fondamentale importanza inscrivere l'attuazione della *Françafrique* nell'ambito della piena operatività della V repubblica, nonché nell'incedere e il risolversi della guerra d'Algeria. Proprio in questo contesto, infatti, è possibile notare come l'eurafricanismo assunse i tratti di una rivendicazione della presenza coloniale francese: una dinamica che, recepita dal contesto europeo, concorse ad affievolire l'utilizzo del termine Eurafrica. Successivamente alla creazione della Communauté française (1959), sorsero in Algeria movimenti che richiamarono l'Eurafrica quale idea per riformare l'*ensemble* in senso federale. Nonostante le ormai dichiarate indipendenze promettessero di fiaccare sul nascere l'unità franco-africana, tali movimenti produssero, sulla scorta delle elaborazioni degli anni Cinquanta, una interessante attività di propaganda e di elaborazione teorica. Ad esempio, venne creato il 16 febbraio 1960 ad Algeri il Mouvement Démocrate Fédéraliste Eurafricain (MDFE)[143]. Con l'obiettivo di correre alle elezioni municipali, questo schieramento puntò «à promouvoir une "République Fédérale" indivisible, démocratique et sociale, englobant les territoires de la France métropolitaine et d'outre-mer, l'ensemble des territoires de la Communauté et tout

---

[137] Si riprende la definizione usata da La Pira nella Lettera CCXLIX, datata 10 gennaio 1964 e trascritta nell'edizione critica del carteggio La Pira-Fanfani. Per approfondire, si rimanda A. Giovagnoli, F. Perini (a cura di), *Anarchico a Dio solo soggetto…*, cit., pp. 393-395.

[138] Cfr. ACS, UCD, serie I, b. 19, *Iniziative dell'E.N.I. in Senegal*, 21 settembre 1962.

[139] P. D'Agostino Orsini, *I problemi economici dell'Africa e l'Europa*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1961.

[140] Ivi, p. 375.

[141] Per contestualizzare simili considerazioni rispetto alla nascita della politica di cooperazione allo sviluppo dell'Italia, si rimanda a E. Calandri, *Prima della globalizzazione. L'Italia, la cooperazione allo sviluppo e la guerra fredda 1955-1995*, CEDAM, Padova 2013.

[142] Ivi, pp. 418-425.

[143] ANOM, GGA 7G 1037, *Conférence de Presse du Mouvement Démocrate Fédéraliste Eurafricain*, 17 febbraio 1960.

Etat d'Afrique ou d'Europe désirant de par la volonté le son peuple y être englobé»[144]. Allineato con «la politique du président de la République française», la quale rivelava «l'immense grandeur de la nation […] aussi la puissance renouvée»[145], il gruppo guidato dall'ingegnere Paul Acquatella veniva giudicato dalle forze di polizia di Algeri come un «mouvement» orientato a costituire «une force susceptible d'établir l'équilibre mondial et de sauvegarder par cela même, toute l'humanité»[146]. Dal punto di vista delle affiliazioni politiche, è interessante notare come il MDFE affermò di legarsi alla «Démocratie Chrétienne, mouvement de M. Georges Bidault», in quanto Acquatella era stato «un homme jeune qui fut récentement un des leaders algérois» del MRP[147]. Si trattò di considerazioni rigettate dallo stesso leader democristiano, il quale precisò, con un comunicato, come

> Le public doit être mis en garde contre cette fausse information. Ce monsieur n'a été qu'un simple adhérent, que ses idées hostiles à l'Algérie française nous ont obligés d'exclure à l'unanimité par le comité directeur de la Démocratie chrétienne de France, au lendemain des élections municipales de 1959[148].

Così emanato, il comunicato indusse le forze di polizia a monitore le attività del Mouvement, il quale sarebbe stato giudicato come una forza che «ne jouit en Algerie de aucune audience»[149]. Tuttavia, ai fini dell'analisi qui proposta, risulta interessante notare come il MDFE produsse un lungo e ricco manifesto, il quale testimonia quali fossero i contenuti dell'idea eurafricana in Algeria nei mesi precedenti all'indizione del referendum sull'indipendenza del Paese (8 gennaio 1961).

Nello specifico, all'interno degli statuti dell'associazione, i dirigenti del MDFE produssero un manifesto esponente «l'idéologie politique» del gruppo. Dichiarando di aderire ai «principes démocratiques et sociales» e ai «droits de l'homme», si specificava di condividere i «principes de la Souveraineté d'une Fédération d'Etats Africains et Européens», i quali si sarebbero dovuti realizzare mediante una unione culturale tra «Islamisme» e «chrétienneté». Alla «tête de la presente ideologie», le due fedi avrebbero potuto cementare l'unione federale tra popolazioni, i cui rappresentanti democraticamente eletti avrebbero costituito un grande parlamento sovranazionale, in cui l'Algeria sarebbe entrata in quanto «partie intégrante» non della Francia, ma della «fédération». Sul versante di politica internazionale, il nuovo *ensemble* sarebbe dovuto diventare una delle tre grandi «associations à bases idéologiques ou financières suivantes: 1) l'Eurafrique 2) l'Eurasie 3) les Ameriques». Tali da venir poi raggruppate in una «Fédération terrestre» capace di dar vita ad «un Etat Mondial», le tre unità transcontinentali avrebbero dovuto cristallizzare i movimenti della storia umana, generando così un futuro di «paix» perpetua e di «évolution» e «prospérité de toute l'humanité»[150].

---

144 Ivi, *Création à Alger du "Mouvement Démocrate Fédéraliste Eurafricain" (M.D.F.E.)*, 17 febbraio 1960.

145 *Le Mouvement Démocrate Fédéraliste Eurafricain Alger vient de naître*, «Journal d'Alger», 5 febbraio 1960.

146 ANOM, GGA 7G 1037, *Création du Mouvement Démocrate Fédéraliste Eurafricain*, 18 febbraio 1960.

147 *Un nouveau parti à Alger: Le Mouvement Démocrate Fédéraliste Eurafricain*, «La Dépeche quotidienne», 12 aprile 1960.

148 *Le comité directeur de la Démocratie Chrétienne de France (M. G. Bidault) communique*, «Dernière heure», 12 aprile 1960.

149 ANOM, GGA 7G 1037, *Les groupements politiques qui ont sollicité l'autorisation de participer à la campagne pour le referendum en Algerie,* 1961, p. 6.

150 Ivi, *Mouvement Démocrat Fédéraliste Eurafricain. Statuts de l'Association*, 1961.

Oltre al MDFE, è interessante analizzare la nascita di un ulteriore movimento eurafricanista, il quale intese configurarsi come sezione algerina del Movimento Federalista Europeo. Sorto nel febbraio 1961 dai fermenti successivi dall'indizione della conferenza eurafricana di Roma del mese precedente, lo schieramento si pose l'obiettivo di creare una «Algerie fédérée»[151]. In occasione di una riunione tenutasi il 5 aprile 1961, il segretario generale del MFE André Voisin evidenziò come la nuova associazione proponesse di risolvere la crisi algerina creando innanzitutto dei «groupes mixtes» di musulmani e di europei, i quali avrebbero dovuto «étudier les questions communes et rapprocher les points de vue». Aventi lo scopo di non concretizzare l'indipendenza sancita dal referendum, i propositi si articolarono in modo tale da ricercare tutta una serie di opzioni alternative. Tra di esse, vi fu quella di un «Maghreb fédéré […] à la France et à l'Europe»[152]. Idea sorta successivamente alle indipendenze di Marocco e Tunisia, nonché a seguito della creazione, da parte di Nasser, della Repubblica Araba Unita (RAU), essa venne discussa nella conferenza organizzata a Tangeri nell'aprile del 1958 su iniziativa del Istiqlal. Alla presenza del ministro degli esteri marocchino e del primo ministro tunisino, nonché del Front de Liberation National algerino, venne sancita l'opportunità di creare una unione degli Stati del Maghreb retta da un vincolo federale[153]. Orientata a contrapporre all'ordine coloniale un sistema più polemico verso i tentativi della federazione eurafricana che concreto[154], l'idea si configurò come «un mito politico deliberatamente alimentato ma mai attuato», in quanto i tre Stati nord-africani scelsero di seguire una politica regionale indipendente[155].

Recuperando l'idea del Maghreb arabo, il Mouvement Féderaliste intese acquisire alla causa del mantenimento dell'Algeria francese l'idea della federazione nordafricana, la quale venne prospettata come una soluzione di compromesso orientata a prevenire una indipendenza totale dell'Algeria. In tal senso, non si fece altro che riproporre le ipotesi già presentate nel luglio 1957 da Coudenhove-Kalergi al governo francese, concernenti l'«intégration du Maghreb dans la Communauté européenne»[156]. Nello specifico, secondo la sezione algerina del MFE, si sarebbe trattato di costruire una «Algerie nouvelle, amie de la France et de l'Europe», in grado di trovare «sa personnalité […] au sein d'une Eurafrique, dans laquelle la France peut e doit avoir la place qui lui est assignée par l'Histoire». Così configurata, questa «volonté de défendre la civilisation occidentale, la democratie, l'Europe et la France tout» si sarebbe dovuta svolgere mediante la diffusione in «Afrique» del «vrai visage Européen de la France». In sintesi, l'afflato europeista avrebbe dovuto agire quale dimostrazione di un nuovo orizzonte di cooperazione tra popoli, il quale sarebbe bastato a far tacere i sussulti indipendentisti del popolo algerino. Ancora una volta, ciò sarebbe stato funzionale «à la création d'une Afrique méditérranéenne unie, charniére insispensable de l'Eurafrique»[157].

---

[151] ANOM, 91 3F 97, *Creation du Mouvement Fédéraliste*, 13 febbraio 1961.

[152] Ivi, *Mouvement Féderaliste Européen*, 17 aprile 1961.

[153] Su questi temi, si rimanda a C. Roggero, *L'Algeria e il Maghreb. La guerra di liberazione e l'unità regionale*, Mimesis, Milano 2012.

[154] Cfr. B. De Poli, *L'Unione del Maghreb Arabo: mito o realtà?*, «Letterature di Frontiera», n. IX, fasc. 1, 1999, pp. 53-67.

[155] G. Finizio, *L'Africa sovranazionale*..., cit., p. 58.

[156] ANOM, GGA 40G 38, *Memorandum sur l'intégration du Maghreb au systeme européenn addressé au Governement Français par Richard Coudenhove-Kalergi*, 28 luglio 1957.

[157] ANOM, 91 3F 97, *Projet d'activité, d'organisation, de réalisation en Algérie de Organisation Française du Mouvement Européen*, 1961.

A questi proclami dalla scarsa ricezione nel contesto algerino, vessato dalle operazioni dell'OAS, dal tentato golpe militare e dall'avvio dei negoziati che avrebbero portato agli accordi di Evian, corrisposero, negli ambienti di una Communuté française svuotata sul nascere dalle indipendenze del 1960, tutta una serie di tentativi volti a indirizzare l'ensemble francese in senso euro-africano. Ancora una volta, a indirizzare il dibattito, fu Leopold Sedar Senghor, che da presidente del Senegal indipendente ribadì su *Revue de la Communauté France-Eurafrique* la necessità di dar vita ad una solidarietà verticale ed orizzontale. In altre parole, egli ripropose l'esigenza di convertire i legami di «dépendance» in «liens d'égalité dans la coopération»[158]. Allo stesso tempo, successivamente alla conferenza eurafricana di Strasburgo, il presidente della Costa d'Avorio indipendente Félix Houphouet-Boigny ricordò come l'«interdépendance des peuples» fosse la «réalité du siecle»[159]. Tuttavia, per un gollismo impegnato a recuperare la *grandeur* attraverso l'istituzione della «force de frappe» e l'avvio di una politica comunitaria volta a valorizzare, da un lato, l'asse franco-tedesco e, dall'altro, l'Europa delle nazioni, la soluzione ad una Eurafrica ormai di Stati indipendenti, dalla credibilità minata dagli esiti della guerra d'Algeria, fu quella di intraprendere delle politiche di cooperazione bilaterali. Nel rendere la Communauté un guscio vuoto, esse si innestarono sui binari di una valorizzazione sia della *francophonie* che del franco CFA[160]: ossia dei due strumenti di una *Françafrique* finalizzata a intrattenere delle formule di dipendenza post-imperiale con le ex-colonie[161]. In sintesi, appena nata, l'Eurafrica divenne l'edificio economico alla cui ombra gli Stati europei[162] ed africani avviarono politiche nord-sud tanto indipendenti quanto elastiche, allo scopo di rientrare nei canoni sia dell'associazione con la CEE sia nei parametri dell'aiuto allo sviluppo sanciti dalle Nazioni Unite con le risoluzioni 1515 e 1710 (rispettivamente del 1960 e 1961), che diedero avvio al «decennio» dell'assistenza alla crescita economica e sociale dei cosiddetti Paesi sottosviluppati[163]. Un lasso di tempo in cui l'Eurafrica *de iure* esistette, ma *de facto* scomparve sia dal discorso pubblico che politico europeo ed africano, sempre più orientato, successivamente alla nascita dell'UNCTAD, ad avvalorare la causa terzomondista[164]. Con essa, anche a causa di un cambio generazionale, vennero meno tutte quelle figure che

---

158 L.S. Senghor, *A la tribune*, «Revue de la Communauté France-Eurafrique», anno 13, n. 120, aprile 1961, p. 1.

159 F. Houphouet-Boigny, *A la tribune*, «Revue de la Communauté France-Eurafrique», anno 13, n. 123, luglio-agosto 1961, p. 1.

160 Cfr. F. Pigeaud, N.S. Sylla, *L'arma segreta della Francia in Africa. Una storia del franco CFA*, Fazi, Roma 2019.

161 Cfr. G. Bossuat (ed), *La France, l'Europe et l'aide au développement. Des traités de Rome à nos jours*, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, Paris 2013; R. Girault, *La France entre l'Europe et l'Afrique…*, cit.

162 E. Grilli, *The European Community and the Developing Countries*, Cambridge University Press, Cambridge 1993; M. Lister, *The European Union and the South: Relations with Developing Countries*, Routledge, London 1997; G. Garavini, *Dopo gli imperi…*, cit.; V. Dimier, *The invention of a European Developement aid bureaucracy*, Palgrave Macmillan, New York 2014. Per approfondire il caso tedesco, non trattato in questo studio, si rimanda a S. Lorenzini, *Due Germanie in Africa: La cooperazione allo sviluppo e la competizione per i mercati di materie prime e tecnologia*, Polistampa, Firenze 2003.

163 Per approfondire, si rimanda, tra i tanti, a E. Thorbecke, *The Evolution of the Development Doctrine and the Role of Foreign Aid, 1950-2000*, in F. Tarp (a cura di), *Foreign Aid and Development. Lessons Learned and Directions for the Future*, Routledge, London 2000; C. Coquery-Vidrovitch, D. Hémery, J. Piel, *Pour une histoire du développement. États, sociétés, développement*, L'Harmattan, Paris 2007; P. Borruso, *L'Italia e il ruolo "euro-africano" negli anni Sessanta e Settanta*, in P. Borruso (a cura di), *L'Italia in Africa: le nuove strategie di una politica post-coloniale*, CEDAM, Padova, 2015, pp. 1-28.

164 V. Prashad, *The Poorer Nations: A Possible History of the Global South*, Verso, London-New York 2012.

l'avevano teorizzata all'inizio del secolo, nonché riformata successivamente alla Seconda Guerra mondiale. Quello che rimase, in sintesi, fu il fiume carsico di una idea liminare tra eredità coloniali e nuovi slanci alla cooperazione, il cui nome riemerse sia negli anni Settanta[165], in occasione dell'allargamento alla Gran Bretagna, sia successivamente alla fine della Guerra fredda[166], quando la neonata Unione Europea iniziò ad interrogarsi su quale fosse il suo posto nel nuovo disordine globale.

[165] Per approfondire, si rimanda a G. Migani, *Les Accords de Lomé et les relations eurafricaines: du dialogue nord-sud aux droits de l'homme*, in E. Robin-Hivert, G.-H. Soutou (eds.), *L'Afrique indépendante dans le système internationa*l, PUPS, Paris 2012.

[166] Per una panoramica, cfr. S. Lorenzini, *Una strana guerra fredda. Lo sviluppo e le relazioni Nord-Sud*, Il Mulino, Bologna 2017.

CONCLUSIONE

Nel compiere un bilancio della parabola eurafricanista del secondo dopoguerra, risulta innanzitutto possibile osservare come ci si trovi davanti ad un mosaico di elaborazioni, declinazioni ed attività incredibilmente variegato. Trasversalmente ai contesti analizzati, ma soprattutto in quelli dei profughi d'africa italiani e dei coloni francesi in Nord Africa, il mito dell'Eurafrica sembrò configurarsi come un'«orizzonte protettivo di destorificazione»[1], ossia come un complesso di convinzioni ed interpretazioni votato a perpetuare uno *status quo* coloniale funzionale alla permanenza delle comunità di europei stanziate oltremare. La paura di una decolonizzazione violenta contribuì ad acquisire a simili timori le classi dirigenti e politiche metropolitane, le quali sondarono l'Eurafrica come prospettiva di politica estera sia nazionale che comunitaria. Nel far ciò, si assistette ad una codificazione delle idee di Eurafrica attraverso strumenti comuni: associazioni, movimenti più o meno politicizzati, manifesti, giornate di studio e pubblicazioni votate all'elaborazione ed alla propaganda dell'ideale, nonché iniziative come i peripli africani. Contemporaneamente alla circolazione di tali documenti ed iniziative nello spazio euro-africano, si assistette ad una eterogenea ramificazione dei filoni d'elaborazione teorica, che, se negli ambienti europeisti partirono dalla necessità di trovare un terreno in cui testare ed alimentare la cooperazione europea, in quelli dei profughi e dei coloni si articolarono nella ricerca di un nuovo ordine euro-africano, talvolta aperto a costruire intese sui piani della spiritualità con la controparte africana.

Proprio dalle colonie francesi d'Africa, tuttavia, sopraggiunse un'Eurafrica nuova, spesso strumentalizzata dal potere coloniale di Parigi. Infatti, oltre alla declinazione biologico-identitaria dei *métis* franco-senegalesi, emerse la prospettiva intellettuale e politica sostenuta dagli *évolué* riuniti attorno al periodico *Présence Africaine*, nonché dai partiti di ispirazione federalista (IOM, BDS, in seguito anche RDA). Un'idea di Eurafrica, questa, volta a riformare i rapporti transcontinentali in senso democratico e paritetico, la cui ambizione consistette nel risolvere la questione coloniale proponendo un sistema di istituzioni federali concentriche, che dal piano locale africano si sarebbero dovute estendere fino a quelli franco-africano ed euro-africano. Nella contrapposizione tra "grande" e "piccola Eurafrica", ossia comprendente o meno la Gran Bretagna e il Commonwealth, l'obiettivo più vasto, trasversalmente condiviso da qualsiasi elaborazione, risultò essere quello di contrapporre tanto al comunismo sovietico che all'egemonia americana una terza forza in grado di agire quale polo d'attrazione alternativo alle due superpotenze.

In questo discorso, la valorizzazione della missione civilizzatrice europea rivestì un ruolo di primo piano sia per i fautori europei dell'Eurafrica, che per quelli africani, i quali, tuttavia, riuscirono a disinnescarne l'eurocentricità nella misura in cui proposero una comunità innanzitutto culturale, ossia fondata sulla valorizzazione dei punti di forza sia della cultura europea che di quella africana. Nella necessità di definire la seconda, tali elaborazioni assunsero l'Eurafrica quale *step* di un percorso comune verso una più ampia «civilizzazione dell'universale», la quale si sarebbe dovuta comporre delle specificità di ciascuna cultura, "bianca" o "nera" che fosse. Attingendo dal personalismo maritainiano, nonché da un'idea di religione come *trait d'union* delle civiltà, la declinazione del'eurafricanismo che vide quale

[1] Cfr. M. Tabacchini, *Dramma e salvezza: il carattere protettivo del mito in De Martino*, in G. Leghissa, E. Manera, *Filosofie del mito nel Novecento*, Carocci, Roma 2015, pp. 101-109.

suo più alto esponente Léopold Sédar Senghor fu in grado di condizionare le discussioni occorse nelle assemblee del Consiglio d'Europa, dell'Assemblea ad hoc e dell'Unione Europea Occidentale, le quali risentirono del dibattito eurafricano nei momenti decisivi del processo di integrazione (CED/CPE e CEE). Parimenti, essa fu in grado di influenzare le elaborazioni prodotte dai movimenti eurafricani francese ed italiano. Soprattutto quest'ultimo, nel recepirne i tratti salienti, produsse un'elaborazione originale rispetto a quella d'oltralpe, orientata a condannare il colonialismo e ad affermare il diritto all'indipendenza per i popoli africani.

Se in Italia la prospettiva eurafricana riscosse un successo trasversale, in Francia essa venne rigettata antecedentemente alla guerra d'Algeria, la quale, contemporaneamente alla Conferenza di Bandung ed alla Crisi di Suez, avrebbe poi alimentato la conversione delle élite di governo all'eurafricanismo. Talvolta strumentale che dettata da una profonda adesione all'ideale, essa diede vita ad un processo di trasposizione del *know-how* coloniale francese da Parigi alle istituzioni europee. Se prima del 1960 la presenza di ex-coloniali nelle istituzioni europee venne controbilanciata da una presenza africana, successivamente alla caduta della IV repubblica e all'indipendenza dei TOM tali figure si trovarono ad operare pressoché indisturbate. In tal senso, più il 1960 che il 1957 si configurò quale anno spartiacque dell'Eurafrica, la quale, mentre prima poté essere dibattuta in seno alle medesime istituzioni sovranazionali, successivamente risultò configurarsi come un tema vincolato all'organizzazione di incontri a livello bilaterale e multilaterale tra CEE e Stati africani.

Fermo restando l'assoluta preponderanza del potere coloniale francese nell'indirizzare l'evoluzione politica dei propri possedimenti africani, sembra possibile affermare come, con le indipendenze africane, venne meno quella pur flebile posizione africana che in alcuni frangenti (CED/CPE) aveva giocato un ruolo fondamentale nell'indirizzare il processo di integrazione europea. Ciò significa che l'Eurafrica dei Trattati di Roma, in quanto iniziativa unilaterale francese, venne spenta sul nascere proprio dagli africani, che intrapresero le vie alle indipendenze nazionali con la consapevolezza di non poter più realizzare una comunità euro-africana sinceramente innestata sui binari di una paritetica rappresentatività democratica. La *loi cadre* prima e l'abolizione delle federazioni dell'AOF e dell'AEF dopo, infatti, contribuirono a balcanizzare l'Africa francese, replicando quelle dinamiche di *divide et impera* coloniali che erano sembrate soccombere con l'istituzione nel 1946 di una Union Française auspicabilmente sempre più federale.

Dunque, mentre l'Eurafrica dei Trattati di Roma si configurò con una istituzione unilateralmente imposta dalla Francia ai *partner* europei, quella della Convenzione di Yaoundé può essere interpretata, da parte europea, come un tentativo di rincorrere la decolonizzazione allo scopo di mantenere una sfera d'influenza orientata a sud; da parte africana, come un compromesso tra la necessità di acquisire le risorse economiche necessarie allo sviluppo delle economie interne e l'ambizione di far seguire alle indipendenze delle politiche estere orientate a non isolare i nuovi Stati. In questo senso, il contemporaneo perseguimento delle politiche di associazione alla CEE, di regionalizzazione africana e di costruzione di un polo non allineato, sono da intendersi come declinazioni di una stessa strategia di politica internazionale.

Sulla scia di tali dinamiche, ciò che rimase dell'Eurafrica negli anni Sessanta fu un imponente guscio vuoto istituzionale, generato dal perseguimento di politiche euro-africane indipendenti sia da parte degli Stati europei che africani, le quali vennero intraprese più nello spirito del «decennio degli aiuti allo sviluppo» sancito dall' ONU che di quello dell'ingresso

dell'Eurafrica nella Storia umana. In sintesi, ciò che rimase fu un'Eurafrica senza eurafricanismo, cioè privata di quel sostrato ideologico di fondo che, per il fatto di essere linguisticamente e contenutisticamente troppo compromesso con il passato coloniale, venne espunto dalle consuetudini del dibattito pubblico europeo ed africano. Come testimoniato dalle dinamiche degli anni Settanta e Ottanta, incentrate sull'aggiornamento della Convenzione di Yaoundé attraverso gli accordi di Lomé, nonché dai dibattiti dei giorni nostri, l'eurafricanismo, dopo essersi configurato negli anni Cinquanta quale ideologia liminare alle eredità coloniali e alla ricerca di forme inedite di cooperazione internazionale, sopravvisse nel panorama culturale euro-africano alla stregua di un fiume carsico, destinato ciclicamente a riemergere nella misura in cui è stato, e continua ad essere sottolineato, come Europa ed Africa siano unite da «un'idea di destino comune che ha radici antiche e che è determinante per favorire stabilità, prosperità e sicurezza»[2].

[2] *Intervento del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, alla cerimonia di inaugurazione della Conferenza Ministeriale Italia-Africa*, Roma, 25 ottobre 2018. Il testo completo è consultabile al link: https://www.quirinale.it/elementi/18429 (consultato il 25 settembre 2025). Per approfondire le formulazioni contemporanee di Eurafrica, si rimanda ad un eterogeneo *corpus* di lavori: A. Mbembe, *Uscire dalla grande notte. Studio sull'Africa decolonizzata*, Meltemi, Sesto San Giovanni 2018; M. Mazzariti, A. Riccardi, *Eurafrica. Quello che non si dice sull'immigrazione. Quello che si potrebbe dire sull'Europa*, cit.

FONTI D'ARCHIVIO CONSULTATE

Archives Nationales de France

- Fonds André Colin
  - 681AP/22
  - 681AP/23

- Fonds Assemblée nationale (Commission Territoires d'Outremer)
  - C//15293
  - C//15313
  - C//15639
  - C//15640

- Fonds Foccart (Secretariat General des Affaires Africaines et Malgaches)
  - AG/5(F)/2509
  - AG/5(F)/2558
  - AG/5(F)/2508
  - AG/5(F)/2557

- Fonds Georges Bidault
  - 457AP/42
  - 457AP/104
  - 457AP/109
  - 457AP/111
  - 457AP/120

- Fonds Paul Reynaud
  - 79AP/49

- Fonds Vincent Auriol
  - 552AP/134

- Fonds MRP
  - 350AP/58
  - 350AP/59
  - 350AP/60
  - 350AP/61

- Fonds Union Française
  - C//16391
  - C//16392
  - C//16393
  - C//16394
  - C//16395

- C//16396
- C//16397
- C//16398
- C//16399
- C//16400
- C//12686
- C//16302
- C//16327
- C//16353

Archives Nationales d'Outremer

- 1 AFFECO 695
- 1 AFFPOL 219
- 1 AFFPOL 2143
- 1 AFFPOL 2177
- 1 AFFPOL 2179
- 1 AFFPOL 2197
- 1 AFFPOL 2314
- 1 AFFPOL 2315
- 1 AFFPOL 2316
- 1 AFFPOL 2317
- 1 AFFPOL 2318
- 1 AFFPOL 3255
- 91 3F 70
- 91 3F 85
- 91 3F 97
- 100 APOM 975
- 138 APOM 975
- 138 APOM 2
- GGA 7G 1037
- GGA 40G 38

- Fonds Octave Meynier
  - 23 APC 13
  - 23 APC 18
  - 23 APC 22

Archivio Centrale dello Stato

- Fondo Gaspare Ambrosini
  - b. 17

- Fondo Ministero dell'Interno
  - Sottoserie G (associazioni)
    - b. 70
    - b. 149
    - b. 154
    - b. 234

- Fondo Presidenza del Consiglio
  - Divisione Stampa Italiana
    - b. 98
  - Ufficio del Consigliere Diplomatico
    - b. 19
    - b. 20
    - b. 21
    - b. 36
    - b. 39
    - b. 45
    - b. 47
    - b. 51
    - b. 55
    - b. 69

Archivio Storico Camera dei Deputati

- Fondo Giovanni Alliata di Montereale
  - Sez. V (Accademia del Mediterraneo)
    - Fasc. 21
    - Fasc. 22
    - Fasc. 24
    - Fasc. 26
    - Fasc. 29
    - Fasc. 50
    - Fasc. 261
    - Fasc. 310
    - Fasc. 360
    - Fasc. 365
    - Fasc. 402
    - Fasc. 407
    - Fasc. 469
    - Fasc. 796
    - Fasc. 1650

Archivio Storico Fondazione Giorgio La Pira

- Sezione 1
  - b. 47
  - b. 131
  - b. 133
- Sezione 11
  - b. 5

Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo

- Fondo Democrazia Cristiana
  - Serie Consiglio Nazionale
  - F

- Fondo Gronchi
  - I versamento
    - 026 - Affari Esteri
  - II versamento
    - b. 9
    - b. 15
    - b. 17

- Fondo Luigi Sturzo
  - Corrispondenza Parte IV
    - Serie 20 (Colonie)
      - Sc. 174

- Fondo Spataro
  - b. 9

Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri

- Direzione Generali Affari Politici III (DGAP III)
  - A/56 Mostre
  - b. 15
  - b. 5
  - b. 16
  - b. 19
  - b. 20
  - b. 26

- b. 30
- b. 33

- Fondo Istituto Italiano per l'Africa (IIA)
  - b. 26
  - b. 27
  - b. 29
  - b. 32
  - b. 33
  - b. 34

Archivio Storico Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

- Serie Alberto Enrico Folchi
- Serie Paolo D'Agostino Orsini di Camerota

Historical Archive of European Union

- Fondo Parlamento Europeo
  - Assemblea ad hoc: AH-20, 21, 28, 29, 30, 31, 37, 38, 43, 44, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 135, 136, 139, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 170, 177, 181, 182
  - Assemblea Parlamentare Europea: PE0-14, 68, 69, 70, 71, 130, 131, 132, 134, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 3244, 3246, 3247, 3248, 3249, 3250, 3403, 3404, 3405, 3406, 3407, 3408, 3409, 3410, 3411, 3412, 3413, 3414, 3415, 3416, 3627, 3628, 3629, 3630, 3838, 3843, 3846, 3847, 3848, 4069, 4070, 4071, 4074, 4075, 4076, 4077, 4078, 4079, 4080, 4081, 4082, 4286, 4287, 4288, 4290, 4292, 4293

- Fondo Commissione Europea
  - Développement de l'Outre-mer: CCE_DEOM-202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 273. 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 405, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 525, 526

- Fondo Consiglio dei Ministri
  - Intergovernamental Treaty Negotiation: CM3/NEGO-252

- Fondo Emile Noel
  - EN-365, 1344, 2704, 2736, 2746

- Fondo Albert-Marie Gordiani
  - AMG-166

- Fondo Movimento Europeo
  - ME-179, 354, 368, 392, 393, 401, 825, 421, 440, 441, 442, 443, 445, 449, 458, 461, 489, 510, 521, 704, 841, 830, 832, 835, 839, 867, 943, 952, 962, 979, 980, 981, 1039, 1061, 1085, 1122, 1157, 1158, 1159, 1160, 1164, 1181, 1182, 1183, 1544, 1725, 1737, 1780, 2203.

- Fondo Unione Europea dei Federalisti
  - UEF-170, 213

- Fondo Organizzazione Europea di Cooperazione Economica
  - OEEC-268

- Fondo Fernand Dehousse
  - FD-279

Historical Archives of the Council of Europe

- b. 495
- b. 579
- b. 835
- b. 836
- b. 837
- b. 839
- b. 2727
- b. 3158
- b. 3204
- b. 3280

Archive KADOC - Katholieke Universiteit Leuven

- BE/94285

Archives de la Ligue Européenne de Coopération Economique

- BE A4006 FD CEHEC-B1
  - b. 22
  - b. 479
  - b. 632
  - b. 641

NATO Archives

- SG 1/5
- SG 27/3
- SGWM-255-56
- MC 22/5
- AC/119-WP(59)
- AC/146-D(59)
- PO/58/1638

DIBATTITI PARLAMENTARI

- Atti parlamentari dell'Assemblea Nazionale francese
- Atti parlamentari dell'Assemblea consultiva dell'Union Française
- Atti parlamentari della Camera dei Deputati della Repubblica italiana
- Atti parlamentari del Senato della Repubblica italiana
- Atti parlamentari dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa
- Atti parlamentari dell'Assemblea dell'Unione Europea Occidentale
- Atti parlamentari dell'Assemblea ad hoc
- Atti parlamentari dell'Assemblea Parlamentare Europea
- Atti parlamentari dell'Assemblea comune della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio

PERIODICI CONSULTATI

Italia

- Affrica (poi Africa)
- Africa Italiana
- Civitas
- Concretezza
- Eurafrica
- Europa Federata

- Idea
- Il Popolo
- Iniziativa Democratica
- L'Ordine Civile
- La Discussione
- La Voce dell'Africa (1945)
- La Voce dell'Africa (1957)
- Libertas
- L'Universo
- Politica Sociale
- Questitalia
- Rassegna Mediterranea
- Testimonianze

Francia

- Esprit
- Forces Nouvelles
- L'Aube
- L'Eveil de Europe
- La Documentation Catholique
- La Vie Intellectuelle
- Le Bulletin Fédéraliste
- Le XX Siècle Fédéraliste
- Marchés Coloniaux du Monde
- Politique Étrangère
- Présence Africaine
- Revue de la Communauté France-Eurafrique
- Sondages
- Témoignages Chretien
- Union Française et Parlement

Belgio

- Eurafrica
- Courrier Hebdomadaire du CRISP

Algeria

- Eurafrique. Revue général d'action eurafricaine

Tunisia

- Tunisie-France

Senegal

- L'Eurafricain
- La Vie Africaine
- Afrique Nouvelle
- France Tropiques
- La Condition Humaine

BIBLIOGRAFIA

Acanfora P., *Myths and the political use of religion in Christian Democratic culture*, «Journal of Modern Italian Studies», n. 12, fasc. 3, 2007, pp. 307-338.

Acanfora P., The Italian Christian Democratic Party within the international Christian Democratic organizations: nationalism, Europeanism, and religious identity (1947–1954),«Journal of Modern Italian Studies», n. 15, fasc. 2, 2010, pp. 200-231.

Acanfora P., *Miti e ideologia della politica estera DC. Nazione, Europa e Comunità atlantica (1943-1954)*, Il Mulino, Bologna 2013.

Acanfora P., *Il mito politico nella cultura democratico-cristiana*, in A. Tarquini (a cura di), *Il primato della politica nell'Italia del Novecento. Studi in onore di Emilio Gentile*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 153-180.

Acanfora P., *Cultura politica e cattolicesimo democratico nell'Italia del secondo dopoguerra*, «Revue Babel», fasc. XVI, 2018, pp. 289-323.

Acanfora P., *L'Inter press service e il nuovo ordine internazionale. Informazione e terzomondismo negli anni della Guerra Fredda*, Reality Book, Roma 2019.

Acanfora P., *L'europeismo democratico-cristiano e il progetto della Comunità politica europea (1952-1953)*, in D. Aramini, L. Ciglioni, G.M. Ceci (a cura di), *La contemporaneità del passato. Studi in onore di Renato Moro*, Carocci, Roma 2022, pp. 159-185.

Acanfora P., *La vita internazionale nel Codice di Camaldoli*, in T. Torresi (a cura di), *Il Codice di Camaldoli*, Studium, Roma 2024, pp. 290-314.

Ageron C.-R., *L'idée d'Eurafrique et le débat colonial franco-allemand de l'entre-deux-guerres*, «Revue d'Histoire moderne et contemporaine», n. 22, fasc. 3, 1975, pp. 446-475.

Ageron C.-R., *La surviance d'un mythe: la puissance par l'empire colonial (1944-1947)*, «Revue française d'histoire d'outre-mer», anno 72, fasc. 269, 1985, pp. 387-403.

Ageron C.-R., *Mai 1945 en Algérie. Enjeu de mémoire et histoire*, «Matériaux pour l'histoire des notre temps», fasc. 39-40, 1995, pp. 52-56.

Ageron C.-R., *Genèse de l'Algerie algérienne*, Bouchène, Paris 2005.

Ageron C.-R., *Les chemins de la décolonisation de l'empire français 1936-1956,* Paris s.d.

Akpo C., *L'AOF et la Deuxiéme Guerre Mondiale*, Paris 1996.

Alberti M., *Senza lavoro: La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2016.

Alix C., *Le Vatican et la décolonisation*, in M. Merle (ed.), *Les églises chrétiennes et la décolonisation*, Armand Colin, Paris 1967, pp. 17-114.

Anderson B., *Imagined Communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, Verso, London 1983.

Andreis M., *L'Africa e la Comunità economica europea*, Einaudi, Torino 1967.

Antonsich M., *Eurafrica, dottrina Monroe del Fascismo*, «Limes», 1997.

Appadurai A., *Modernity at Large: cultural dimensions of globalization*, University of Minnesota press, Minneapolis 1996.

Arnold D., *Europe, Technology, and Colonialism in the 20th Century*, «History and Tecnology», vol. 21, fasc. 1, 2005, pp. 85-106.

Bagnato B., *Vincoli europei echi mediterranei. L'Italia e la crisi francese in Marocco e Tunisia*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991.

Bagnato B., *Alcune considerazioni sull'anticolonialismo italiano, L'Italia e la politica di media potenza (1950-1960)*, Marzorati, Milano 1992, pp. 289-317.

Bagnato B., *L'opinion publique italienne et la décolonisation du Maroc et de la Tunisie. 1949-1956*, «Relations internationales», n. 77, 1994, pp. 53-64.

Bagnato B., *La Pira, de Gaulle e il primo Colloquio mediterraneo di Firenze*, in P.L. Ballini (a cura di), *Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca. Da Maritain a De Gaulle*, Firenze 2005, pp. 99-134.

Bagnato B., *L'Europa e il mondo: origini, sviluppo e crisi dell'imperialismo coloniale*, Le Monnier, Milano 2006.

Bagnato B., *L'Italia e la guerra d'Algeria (1954-1962)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

Bagnato B., *L'Italia e «l'elastico filo della sopportazione francese»*, «Cahiers d'études italiennes», fasc. 22, 2016.

Bancel N., *La voie étroite: la sélection des dirigeants africains lors de la transition vers la décolonisation*, «Mouvements», n. 3, fasc. 21-22, 2002, pp. 28-40.

Bancel N., *Decolonisation? Élites, jeunesse et pouvoir en Afrique occidentale française (1945-1960)*, Edition de la Sorbonne, Paris 2022.

Bancel N., Blanchard P., Vergès F., *La République coloniale*, Hachette, Paris 2003.

Barbaini L., *La scelta Europeista di Lodovico Montini*, AUSE, Genova 2010.

Battaglia R., *Gaetano Martino e la politica estera italiana (1954-1964)*, EDAS, Messina 2000.

Beckert S., *American Danger: United States Empire, Eurafrica, and the Territorialization of Industrial Capitalism, 1870–1950*, «American Historical Review», n. 122, fasc. 4, 2017, pp. 1137-1170.

Ben Hamouda H., *L'émergence d'une politique européenne en Mediterranée dans les années 1960*, a cura di Ben Hamouda H., Bouchard M., *La construction d'un espace euro-mèditerranèen. Genèses, mythes et perspectives*, Peter Lang, Bruxelles 2012, pp. 79-89.

Benadusi L, Caravale G. (a cura di), *Sulle orme di George L. Mosse. Interpretazioni e fortuna dell'opera di un grande storico*, Carocci, Roma 2012.

Ben-Ghiat R., Fuller M., *Italian colonialism*, Palgrave Macmillan, New York 2008.

Berardi S., *Paolo D'Agostino Orsini di Camerota, pioniere della cooperazione euro-africana*, «Europea», fasc. 1, 2022, pp. 49-70.

Bérengère P., *Reviving the Remains of Colonization - The Belgian Colonial Archives in Brussels*, «History of Africa», fasc. 42, 2015, pp. 419-431.

Berger C., *Les projets d'intégration euro-mediterranéenne de 1945 à 1967: prélude à une cooperation européenne en Méditerranée*, in Ben Hamouda H., Bouchard M., *La construction d'un espace euro-mèditerranèen. Genèses, mythes et perspectives*, Peter Lang, Bruxelles 2012, pp. 67-77.

Bernhard P., *Borrowing from Mussolini: Nazi Germany's colonial aspiration in the shadow of Italian expansionism*, «Journal of Imperial and Commonwealth History», n. 41, fasc. 4, 2013, pp. 617-643.

Berstein S., *L'historien et la culture politique*, «Vingtìeme Siècle. Revue d'Histoire», n. 35, 1992, pp. 67-77.

Betts R., *Assimilation and Association in French Colonial Theory (1890-1914)*, Columbia University Press, New York - London 1961.

Bitsch M.-T., Bossuat G. (eds), *L'Europe unie et l'Afrique. De l'idee d'Euroafrique à la convention de Lomé I*, Bruylant, Bruxelles 2005.

Bitumi A., *La Comunità atlantica. Europa e Stati Uniti in età contemporanea*, Carocci, Roma 2023.

Blanchard P., Boëtsch G., *La France de Pétain et l'Afrique: images et propagandes coloniales*, «Canadian Journal of African Studies», n. 28, fasc. 1 1994, pp. 1-31.

Blanchard P., Ginio R., *Révolution impériale: le myth colonial de Vichy*, in Lemaire S., Blanchard P. (eds.), *Culture impériale 1931-1961. Les colonies au coeur de la République*, Autrement, Paris 2004, pp. 125-143.

Blum F., Di Maggio M., Siracusano G., Wolikow S. (eds.), *Les partis communistes occidentaux et l'Afrique. Une histoire mineure?*, Hémisphéres 2021.

Bobbio N., *Il cristianesimo sociale, Introduzione alla Costituzione*, Laterza, Roma-Bari 1977.

Bodei R., *Dal parlamento alla piazza. Rappresentanza emotiva e miti politici nei teorici della psicologia delle folle*, «Rivista di storia contemporanea», anno XV, n. 3, 1986.

Borruso P., *Il PCI e l'Africa indipendente: apogeo e crisi di un'utopia socialista (1956-1989)*, Le Monnier, Firenze 2009.

Borruso P., *Le nuove proiezioni verso l'Africa dell'Italia post-coloniale*, «Studi Storici», n. 2, aprile-giugno 2013, pp. 449-479.

Borruso P., *L'Italia e il ruolo «euro-africano» negli anni Sessanta e Settanta*, in Borruso P. (a cura di), *L'Italia in Africa: le nuove strategie di una politica post-coloniale*, CEDAM, Padova 2015, pp. 1-28.

Borruso P., *Debre Libanos 1937. Il più grave crimine di guerra dell'Italia*, Laterza, Roma-Bari 2020.

Borruso P., *L'«Eurafrica» di Mario Pedini*, in Borruso P., Conti E. (a cura di), *Mario Pedini e l'impegno internazionale. A cent'anni dalla nascita (1918-2018)*, Morcelliana, Brescia 2020, pp. 111-141.

Borruso P., *L'Italia e l'Africa. Strategie e visioni dell'età postcoloniale (1945-1989)*, Laterza, Roma-Bari 2024.

Bossuat G., *Guy Mollet: la puissance française autrement*, «Relations internationales», fasc. 57, 1989.

Bossuat G., *Emile Nöel, premier secretaire de la Commission Européenne*, Bruylant, Bruxelles 2011.

Bossuat G., *La France et la construction de l'unité européenne*, Armand Colin, Paris 2012.

Bossuat G. (ed.), *La France, l'Europe et l'aide au développement. Des traités de Rome à nos jours*, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, Paris 2013.

Bottici C., *A Philosopy of Political Myth*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.

Bouchard M., *L'ideal méditerranéèn dans les revues françaises*, in Ben Hamouda H., Bouchard M., *La constuction d'un espace euro-mèditerranèen. Genèses, mythes et perspectives*, Peter Lang, Bruxelles 2012, pp. 117-127.

Bouchard M., *Thalassa, Études méditerranéennes et L'Arc, trois revues méditerranéennes dans la France des années 1950 et 1960*, «Cahiers de la Méditerranée», n. 85, 2012, pp. 135-146.

Boudic G., *Esprit: 1944-1982. Les métamorphoses d'une revue*, Edition de l'Imec, Saint-Germain-la-Blanche-Herbe 2005.

Bourdieu P., *Le condizioni sociali della circolazione nazionale delle idee*, «Studi culturali», n. 1, 2016, pp. 61-81.

Branche R., *La Torture et l'armée pendant la guerre d'Algerie: 1954-1962*, Gallimard, Paris 2001.

Brassin de La Buissière J., Dumont G.-H., *Les autorités belges et la décolonisation du Congo*, «Courrier Hebdomaire du CRISP», fasc. 18, n. 2063–2064, 2010, pp. 9–117.

Brizzi R., *Il governo Mendès France*, Clueb, Bologna 2010.

Brogi A., *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, La Nuova Italia, Scandicci 1996.

Brogi A., *Question of Self-Esteem: the United States and the Cold War choices in France and Italy, 1944-1958*, Praeger, Westport 2002.

Brown M., *Le Rallye Méditerranée-le Cap. Racing towards Eurafrica?*, «French Politics, Culture & Society», vol. 38, fasc. 2, 2020, pp. 80-104.

Brown M., *The seventh member state. Algeria, France and the European Community*, Harvard University Press, Cambridge-London 2022.

Bruce Marshall D., *The French Colonial myth and Constitution-making in the Fourth republic*, Yale University Press, New Haven 1973.

Bruneteau B., *L'«Europe nouvelle» de Hitler. Une illusion des intellectuels de la France de Vichy*, Rocher, Monaco 2003.

Burbank J., Cooper F., *Empire in World History: power and the politics of difference*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2010.

Burbank J., Cooper F., *Post-Imperial possibilities. Eurasia, Eurafrica, Afroasia*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2023.

Calandri E., *Il primato sfuggente. L'Europa e l'intervento per lo sviluppo 1957-2007*, Franco Angeli, Milano 2009.

Calandri E., *Prima della globalizzazione. L'Italia, la cooperazione allo sviluppo e la guerra fredda 1955*-1995, CEDAM, Padova 2013.

Calandri E., *L'Africa nella politica italiana di cooperazione allo sviluppo*, in Borruso P. (a cura di), *L'Italia in Africa: le nuove strategie di una politica post-coloniale*, CEDAM, Padova 2015, pp. 29-64.

Calandri E., *L'Europa, l'Africa e il Mediterraneo dall'«Eurafrica» alla fine della guerra fredda*, in Cruciani S., Ridolfi M. (a cura di), *L'Unione Europea e il Mediterraneo. Relazioni internazionali, crisi politiche e regionali (1947–2016)*, Franco Angeli, Milano 2017, pp. 149-176.

Calchi Novati G.P., *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e post-coloniale*, Carocci, Roma 2011.

Calchi Novati G.P., Valsecchi P., *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche agli stati nazionali*, Carocci, Roma 2005.

Callot E.F., *Le Mouvement Républicain Populaire*, Marcel Rivière, Paris 1978.

Campanini M., *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, Il Mulino, Bologna 2006.

Capperucci V., *La sinistra democristiana e la difficile integrazione tra Europa e America (1943-1958)*, in Quagliarello G., Craveri P., *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

Carrier L., Barillé P., *Le mythe fédéral en France: ébauche d'une interprétation de l'identité de la république française en période de turbolence*, «Revue interdisciplinaire d'études juridiques», vol. 87, fasc. 2, 2021, pp. 327-349.

Cavazza S. (a cura di), *L'Occidente come forma di costruzione del consenso politico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

Cecchi L.C., *The Spirit Of Lomé And The Ghost Of Eurafrica: Euro-African Relations Between Enlargements And Cold War, 1969-1989*, Università degli Studi di Trento, Trento 2025.

Chafer T., *The End of Empire in French West Africa: France's Successful Decolonization*, Berg, Oxford 2002.

Charlot J., *Le Gaullisme d'opposition, 1946-1958*, Fayard, Paris 1983.

Chin R., *War of words: Britain, France and discourses of empire during the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2022.

Cocker C., *Nato, the Warsaw Pact and Africa*, Macmillan, London 1985.

Cohen A., *De la révolution nationale à l'Europe fédérale. Les métamorphoses dela troisième voie aux origines du mouvement fédéraliste française: La Fédération (1943-1948)*, «Le Mouvement Social», n. 217, fasc. 4, 2006, pp. 53-72.

Colliva T., *Se non ci credete venite quaggiù*, Viella, Roma 2024.

Conklin A., *Redefining "Frenchness": Citizenship, Race Regeneration, and Imperial Motherhood in France and West Africa*, *1914-1940*, in Clancy-Smith J., Gouda F., *Domesticating the Empire: Race, Gender, and Family Life in French and Dutch Colonialism*, University of Virginia Press, Charlottesville 1998, pp. 43-65.

Cooper F., *Citizenship between Empire and Nation. Remaking France and French Africa, 1945-1960*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2014.

Cooper F., *Citizenship, Inequality and Difference. Historical perspectives*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2018.

Cooper F., Burbaker R., *Beyond «Identity»*, «Theory and Society», n. 29, fasc. 1, 2000, pp. 1-47.

Coquery-Vidrovitch C., *Du Tiers-Mnde au métissage culturel*, «L'Homme et la société», n. 120, 1996, pp. 121-129.

Coquery-Vidrovitch C., Hémery D., Piel J., *Pour une histoire du développement. États, sociétés, développement*, L'Harmattan, Paris 2007.

Costenaro G., *Le colonie, soluzione alla decadenza europea. Il dibattito eurafricano in Francia, Italia e Germania tra crisi economica e visioni geopolitiche (1929-1935)*, «Storia e Politica», n. XXXII, 2017.

Costenaro G., *European Trans-imperial corporate cooperation in the French colonies. The Eurafrican illusion in Italy and West Germany, 1950-1960*, European University Institute, Firenze 2024.

Cruciani S., Ridolfi M. (a cura di), *L'Unione europea e il Mediterraneo. Interdipendenza politica e rappresentazioni mediatiche (1947-2017)*, Franco Angeli, Milano 2017.

D'Agostino Orsini di Camerota P., *Eurafrica. L'Europa per l'Africa, l'Africa per l'Europa*, Cremonese, Roma 1934.

D'Agostino Orsini di Camerota P., *I problemi economici dell'Africa e l'Europa*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1961.

Dalloz J., *L'opposition MRP à la guerre d'Indochine*, «Revue d'Histoire moderne et contemporaine», 1996, pp. 106-118.

Dannehl C.R., *Politics, Trade and Development. Soviet economic aid to the Non-Communist Third World, 1955-1989*, Dartmuth, Aldershot 1995.

D'Arboussier G., *Developments in french-speaking West Africa*, in Currie D.P., *Federalism and the New Nations of Africa*, University of Chicago Press, Chicago-London 1964, pp. 117-135.

Dau M.(a cura di), *Il Codice di Camaldoli*, Castelvecchi, Roma 2015.

De Benoist J.R., *L'Afrique occidentale française, de la conférence de Brazzaville (1944) à l'indépendance (1960)*, Nouvelles Editions Africaines, Dakar 1982.

De Poli B., *L'Unione del Maghreb Arabo: mito o realtà?*, «Letterature di Frontiera», n. IX, fasc. 1, 1999, pp. 53-67.

De Rosa G. (a cura di), *Luigi Sturzo e la Democrazia europea*, Laterza, Roma-Bari 1990.

De Siervo U., *La Costituzione francese del 1946, L'apporto del personalismo alla costruzione dell'Europa*, Editrice Massimo, Milano 1981, pp. 141-158.

Decleva E., *Concezione della potenza e mito del primato nella propaganda fascista, L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-40)*, Marzorati, Milano 1985, pp. 245-256.

Deighton A., *Entente Neo-Coloniale?: Ernest Bevin and the proposals for an Anglo-French Third World Power, 1945-1949*, «Diplomacy and Statecraft», vol. 17, fasc. 4, 2006, pp. 835-852.

De Giuseppe M., *Giorgio La Pira. Un sindaco e le vie della pace*, Centro Ambrosiano, Milano 2002.

De Giuseppe M., *Il "Terzo mondo" in Italia. Trasformazioni di un concetto tra opinione pubblica, azione politica e mobilitazione civile (1955-1980)*, «Ricerche di Storia politica», n. 1, 2011.

Del Boca A., *Gli italiani in Africa orientale. Vol. 4: Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari 1984.

Del Boca A., *Gli italiani in Libia. Dal Fascismo a Gheddafi, vol. II*, Mondadori, Milano 1994.

Denning A., *Unscrambling Africa: From Eurafrican Technopolitics to the Fascist New Order*, «The Journal of Modern History», vol. 95, fasc. 3, 2023.

Deplano V., *L'Africa in casa. Propaganda e cultura coloniale nell'Italia fascista*, Le Monnier, Firenze 2015.

Deplano V., *La madrepatria è una terra straniera: libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Le Monnier, Firenze 2017.

Deplano V., Laschi G., Pes A., *Europa in movimento. Mobilità e migrazioni tra integrazione europea e decolonizzazione, 1945-1992*, Il Mulino, Bologna 2017.

Deplano V., Pes A., *Storia del colonialismo italiano. Politica, cultura e memoria dall'età liberale ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2024.

Di Gregorio P., *Eni: agente speciale della decolonizzazione*, «Meridiana», vol. XXVIII, n. 83, 2015.

Dimier V., *From Dakar to Brussels: Passing on Colonial Methods to the Heart of European Development Policies, France, Europe and Development Aid From Treaties of Rome to the Present Day*, IGPDE, Paris 2013.

Dimier V., *The invention of a European Development aid bureaucracy*, Palgrave Macmillan, New York 2014.

Domergue-Cloarec D., *Le soutien de l'Udsr et de la Sfio aux partis politiques d'Afriques occidentale française (1951-1958)*, in Ageron C.-R., Michel M., *L'Afrique noir française: l'heure des independances*, Editions du CNRS, Paris 1992, pp. 113-127.

Dramè P., Saul S., *Le projet d'Eurafrique en France (1946–1960): quête de puissance ou atavisme colonial?*, «Guerres mondiales et conflicts contemporains», vol. 216, n. 4, 2004, pp. 95-114.

Droz B., Lever E., *Histoire de la guerre d'Algerie*, Seuil, Paris 1982.

Dumoulin M., *Les débuts de la Ligue européenne de Coopération économique*, «Res Publica», n. 1, 1987, pp. 99-118.

Durand J.-D., *Storia della Democrazia Cristiana in Europa. Dalla Rivoluzione francese al postcomunismo*, Guerini e Associati, Milano 2002.

El Houssi L., *L'Africa ci sta di fronte. Una storia italiana: dal colonialismo al terzomondismo*, Carocci, Roma 2021.

El Korso M., *La lutte de libération nationale algérienne à travers deux hebdomaires catholiques métropolitains: Témoignage Chrétien et la France Catholique (1954-1958)*, «Revue d'histoire maghrébine», n. 23, fasc. 83-84, 1996, pp. 545-560.

El Korso M., *La Guerre de libération nationale algérienne à travers Témoignage Chrétien. 1954-1962*, ANEP, Alger 2014.

El Mechat S., *Le protectorat en Tunisie ou la réforme à contre-coeur 1945-1954*, «Outre-Mers», vol. 396-397, fasc. 2, 2017, pp. 51-67.

Elgey G., *La République des illusions, 1945-1951*, Fayard, Paris 1965.

Elgey G. *La République des contradictions, 1951-1954*, Fayard, Paris 1968.

Emmanuelle S., *Les enfants de la colonie: Les métis de l'empire français entre sujétion et citoyenneté*, Découverte, Paris 2007.

Ertola E., *In terra d'Africa: gli italiani che colonizzarono l'impero*, Laterza, Roma-Bari 2017.

Ertola E., R*itorneremo: le associazioni dei profughi d'Africa nell'Italia del dopoguerra*, «Italia Contemporanea», n. 228, 2018, pp. 11-37.

Ertola E., *Il colonialismo degli italiani. Storia di un'ideologia*, Carocci, Roma 2022.

Fabietti U., *L'identità etnica*, Carocci, Roma 1995.

Fanello Marcucci G., *Documenti programmatici dei democratici cristiani (1899-1943)*, Cinque Lune, Roma 1983.

Fanfani A., *Diari: volume III, 1956-1959*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

Ferrari M., *Cassirer: il mito come forma simbolica, Filosofie del mito nel Novecento*, Carocci, Roma 2015, pp. 131-140.

Filesi T., *Trasformazione e fine del colonialismo*, Istituto Italiano per l'Africa, Roma 1955.

Finizio G., *L'Africa sovranazionale. Storia e istituzioni del regionalismo africano*, Carocci, Roma 2018.

Fioravanzo M., *Idee e progetti italiani di Nuovo Ordine Europeo nei rapporti con il Reich nazista (1939-1943)*, «Rivista Storica Italiana», vol. CXXI, fasc. I, 2009.

Fioravanzo M., *L'Europa fascista. Dal «primato» italiano all'asservimento al Reich (1932-1943)*, Franco Angeli, Milano 2022.

Folchi A.E., *L'Occidente di fronte al comunismo*, Edizioni di Politica Sociale, Roma 1955.
Folliet J., *Le droit de colonisation. Etude de morale sociale et internationale*, Bloud et Gay, Paris 1930.
Formigoni G., *La Democrazia Cristiana e l'Alleanza Occidentale (1943-1953)*, Il Mulino, Bologna 1996.
Formigoni G., *L'Italia dei cattolici. Dal risorgimento a oggi*, Il Mulino, Bologna 2010.
Formigoni G., *Storia d'Italia nella Guerra fredda*, Il Mulino, Bologna 2016.
Formigoni G, Pombeni G., Vecchio G., *Storia della Democrazia Cristiana (1943-1993)*, Il Mulino, Bologna 2023.
Formisano R.P., *The concept of political culture*, «The Journal of Interdisciplinary History», vol. 31, n. 3, 2001, pp. 393-426.
Fouilloux E., *Les cinq étapes de Teimognage Chrétien*, «Vingtième Siècle», n. 125, 2015, pp. 3-15.
Freeden M., *Ideology: a very short introduction*, Oxford university press, Oxford 2003.
Freeden M. (ed.), *Re-energizing ideology studies: the maturing of a discipline*, Routledge, London-New York 2018.
Fruci A., *Diritto e Stato nel pensiero di Luigi Sturzo*, Nuova Cultura, Roma 2012.
Frusciante A., *Taviani e la nascita del Centro per le relazioni Italo-Arabe*, in Pizzigallo M. (a cura di), *La politica araba dell'Italia democristiana*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 35-53.
Fukuyama F., Korbonski A., *The Soviet Union and the Third World. The last three decades*, Cornell University Press, Ithaca 1987.
Fusacchia A., *Europa e Africa: la comunità economica europea e l'associazione dei territori d'oltremare (1955-1957)*, «Contemporanea», vol. VIII, n. II, 2005, pp. 267-298.
Gagliardi A., *La «mancata valorizzazione» dell'Impero. Le colonie italiane in Africa orientale e l'economia dell'Italia fascista*, «Storicamente», n. 12, fasc. 1, 2016, pp. 1-32.
Garavini G., *Dopo gli imperi: l'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Mondadori, Milano 2009.
Garavini G., *The EC's Development Policy: The Eurafrica Factor*, in Krotz U., Romero F., Patel K.K., *Europe's Cold War Relations: The EC Towards a Global Role*, Bloomsbury, London 2019.
Gentile E., *Fascismo: storia e interpretazione*, Laterza, Roma-Bari 2002.
Gentile E., *Il fascino del persecutore. George L. Mosse e la catastrofe dell'uomo moderno*, Carocci, Roma 2007.
Gentiloni Silveri U., *Storia dell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2019.
Getachew A., *Worldmaking after empire: the rise and fall of self-determination*, Princeton University Press, Princeton-New York 2019.
Ginio R., *La propagande impériale de Vichy*, in Cantier J., Jennings E., *L'Empire colonial sous Vichy*, Edition Odile Jacob, Paris 2004.
Giorgi C., *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Carocci, Roma 2012.
Giovagnoli A., *Pio XII e la decolonizzazione*, in Riccardi A. (a cura di), *Pio XII*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 179-206.

Giovagnoli A., *La cultura democristiana*, Laterza, Roma-Bari 1991.
Giovagnoli A., *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Laterza, Roma-Bari 1996.
Giovagnoli A., *Storia e globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari 2003.
Giovagnoli A., *La Chiesa e le culture. Missioni cattoliche e "scontro di civiltà"*, Guerini e Associati, Milano 2005.
Giovagnoli A., *La Repubblica degli italiani, 1946-2016*, Laterza, Roma-Bari 2016.
Giovagnoli A., Perini F., *Anarchico a Dio solo soggetto. Carteggio tra Giorgio La Pira e Amintore Fanfani (1949-1977)*, Polistampa, Firenze 2024.
Giovannoni M.P. (a cura di), *Il grande lago di Tiberiade: lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo (1954-1977)*, Edizioni Polistampa, Firenze 2006.
Girardet R., *L'idée coloniale en France 1871-1962*, Bartillat, Paris 1972.
Girault R., *La France entre l'Europe et l'Afrique*, in Serra E. (a cura di), *Il rilancio dell'Europa e i Trattati di Roma: Actes du Colloque de Rome, 25-28 mars 1987*, Giuffrè, Milano 1989.
Gironda V., *Ordine coloniale e Stato nazionale: rapporto simmetrico?*, in Gironda V., Nani M., Petrungaro S. (a cura di), *Imperi coloniali. Italia, Germania e la costruzione del "mondo coloniale"*, «900. Per una storia del tempo presente», vol. 1, 2009.
Giunipero C.A., *Luigi Sturzo e la pace. Tra universalismo cattolico e internazionalismo liberale*, Guerini e Associati, Milano 2009.
Goetschel P., Toucheboeuf B., *La IVe République. La France de la Liberation a 1958*, Librairie Générale Française, Paris 2004.
Gosnell J.K., *France, Empire, Europe: out of Africa?*, «Comparative studies of South Asia, Africa and the Middle East», vol. 26, n. 2, 2006, pp. 203-212.
Gozzi G., *Eurafrica, Paradigma dell'ordine europeo: L'Europa e l'eredità coloniale*, «Politics», fasc. 8, 2017.
Gozzi G., *Eredità coloniale e costruzione dell'Europa. Una questione irrisolta: il «rimosso» della coscienza europea*, Il Mulino, Bologna 2021.
Gramsci A, *Quaderni dal Carcere*, Einaudi, Torino 2014.
Gratien J.-P., *Marius Moutet: un socialiste à l'outre-mer*, L'Harmattan, Paris 2006.
Griffin R., *Europe for the Europeans: Fascist Myths of the European New Order*, 1922-1992, Oxford Brookes University, Oxford 1994.
Grilli E., *The European Community and the Developing Countries*, Cambridge University Press, Cambridge 1993.
Grilli M., *Nkrumaism and African nationalism. Ghana's Pan-African Foreign Policy in the Age of Decolonization*, Palgrave Macmillan, London 2018.
Grilli M., *A historiographical overview of Nkrumah's ideology and foreign policy*, «Southern Journal for Contemporary History», vol. 44, fasc. 2, 2019, pp. 29-54.
Guernier E., *L'Afrique. Champ d'expansion de l'Europe*, Armand Colin, Paris 1933.
Guillen P., *Une menace pour l'Afrique Française: le débat international sur le statut des anciennes colonies italiennes 1943-1949*, in *Les chemins de la décolonisation de l'Empire Français*, Editions du CNRS, Paris 1986, pp. 69-81.
Guillen P., *L'avenir de l'Union Française dans la négociation des traités de Rome*, «Relations internationales», n. 57, 1989.

Guzzi D., *Mito politico e Novecento: da vettore di speranza a nemico della ragione*, in Leghissa M., Manera E. (a cura di), *Filosofie del mito nel Novecento*, Carocci, Roma 2015, pp. 271-278.

Hansen P., Jonsson S., *Eurafrica. The untold history of European integration and colonialism*, Bloomsbury, London-New York 2014.

Hassan S.D., *Inaugural Issues: The Cultural Politics of the Early «Présence Africaine» 1947-55*, «Research in African Literatures», n. 30, fasc. 2, 1999, pp. 194-221.

Hauriou A., *Vers une doctrine de la Resistence. Le socialisme humaniste*, Fontaine, Alger 1944.

Heiniger S., *Décolonisation, fédéralisme et poésie chez Léopold Sédar Senghor*, Classiques Garnier, Paris 2022.

Henry J.-R., *Métamorphoses du mythe méditerranéen*, Henry J.-R., Groc G., *Politiques méditerranéennes entre logiques étatiques et espace civil. Une réflexion franco-allemande*, Khartala, Paris 2000.

Herwig H.H., *Geopolitik: Hausofer, Hitler and lebensraum*, «Journal of Strategic Studies», n. 22, fasc. 2-3, 1999, pp. 218-241.

Heyde V., *Le Mouvement fédéraliste français. La Fédération 1944-1960*, «Revue d'histoire diplomatique», n. 2, 2003, pp. 133-170.

Heyde V., *Le Mouvement fédéraliste français «La Fédération», les Américains et l'Unité Européenne*, «Revue d'histoire diplomatique», n. 2, 2007, pp. 169-192.

Hodeir C., *Le grand patronat colonial français face à la décolonisation, 1945-1962. Problématiques, sources, conclusions*, «Outre-Mers», n. 1, 2001, pp. 129-142.

Homanska S., *The rise and fall of the Mali federation*, «African Journal of Economics, Politics and Social Studies», n. 1, 2022, pp. 57-64.

Husserl E., *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 2015, §2-§9.

Ianari V., *Lo stivale nel mare. Italia, Mediterraneo. Islam: alle origini di una politica*, Guerini e Associati, Milano 2006.

Imlay T.M., *The practise of socialist internationalism. European Socialists and International Politics, 1914-1960*, Oxford university press, Oxford 2018.

Impagliazzo M., *Duval d'Algeria: una Chiesa tra Europa e mondo arabo (1946-1988)*, Edizioni Studium, Roma 1994.

Invernizzi Accetti C., *What is Christian Democracy? Politics, Religion and Ideology*, Cambridge University Press, Cambridge-London 2009.

Irving R.E.M., *Christian Democracy in France*, Taylor & Francis, London 1973.

Jennings E., La France libre fut africaine, Perrin, Paris 2014.

Joung J., *The failure of the New Entente Cordiale*, in Stone G., Sharp A., *Anglo-French Relations in the Twentieth Century: rivalry and cooperation*, Routledge, London-New York 2000, pp. 264-267.

Kaiser W., *Christian democracy and the origins of European Union*, Cambridge University Press, Cambridge 2007.

Kaiser W., Varsori A. (a cura di), *European Union history. Themes and debates*, Springer, Berlin 2010.

Kazdaghli H., *Communautés méditerranéennes de Tunisie. Les Grecs de Tunisie: du Millet- i-rum à l'assimilation française (XVII-XX siècles)*, «Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée», n. 95-98, 2002, pp. 449-476.

Kent J., *The internazionalization of Colonialism: Britain, France and Black Africa, 1939-1956*, Clarendon Press, Oxford 1992.

Kent J., *British Imperial Strategy and the Origins of the Cold War, 1944-49*, Leicester University Press, Leicester 1993.

Kim S.-R., *France's Agony between «Vocation Européenne et Mondiale». The Union Française as an Obstacle in the French Policy of Supranational European Integration, 1952-1954*, «Journal of European Integration History», vol. 8, n. 1, 2002, pp. 61-84.

Kuroda T., *Projets régionaux et position française en Afrique du Nord. Analyse croisée des projets euro-méditerranéens et euro-africains, 1955-1958*, in Ben Hamouda H., Bouchard M., *La construction d'un espace euro-méditerranéen. Genèses, mytes et perspectives*, Peter Lang, Bruxelles 2012, pp. 33-41.

Kurtz M.D., *Political integration in Africa: the Mali Fedration*, «The Journal of Modern African Studies», vol. 8, n. 3, 1970, pp. 405-424.

La Barbera S., *Sociétés coloniales et représentations de la patrie: l'exemple des Français de Tunisie autour de la Seconde guerre mondiale*, «Sociétés & Représentations», vol. 2, n. 16, 2003, pp. 347-361.

La Bella G., *Santa Sede ed Africa. Dalle colonie alle nazioni*, in La Bella G., Melloni A., *L'Alterità. Concezioni ed esperienze nel cristianesimo contemporaneo*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 161-187.

Labanca N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002.

Labanca N., *L'impero del Fascismo. Lo stato degli studi, L'impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 43-61.

Labanca N., Reynolds D., Wieviorka O. (eds.), *La guerre du désert 1940-1943*, Perrin, Paris 2019.

Laschi G., *L'Europa e gli altri. Le relazioni esterne della Comunità dalle origini al dialogo Nord-Sud*, Il Mulino, Bologna 2015.

Laschi G., Casini F., *Fare l'Europa con l'università. Le storie intrecciate dell'Istituto universitario europeo e di Emile Noël*, «Annali di Storia delle Università italiane», n. 2, 2023, pp. 65-89.

Latham M.E., *Modernization as ideology: American social science and «Nation building» in the Kennedy era*, University of North Carolina Press, Chapell Hill 2000.

Lee C.J., *Decolonization and cold-war geographies: remapping the post-colonial world*, in Middel M., *The Routledge Handbook of Transregional Studies*, Routledge, London 2019, pp. 139-146.

Lefevre-Dalbin S., *L'idée d'Eurafrique dans les années 1950. L'exemple des projets économiques franco-allemandes*, in Bruneteau B., Cassis Y., *L'Europe communautaire au defi de la hiéarchie*, Peter Lang, Bruxelles 2007.

Leghissa G., Manera E. (a cura di), *Filosofie del mito nel Novecento*, Carocci, Roma 2015.

Lemaignen R., Sédar Senghor L., Youtévong S., *La communauté impériale française*, Alsatia, Paris 1945.

Lemaignen R., *L'Europe au berceau. Souvenirs d'une technocrate*, Plon, Paris 1964.

Lenoble-Bart A., *Afrique Nouvelle. Un hebdomaire catholique dans l'histoire (1947-1987)*, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, Pessac 1996.

Letamendia P., *Le Mouvement Républicain Populaire. Histoire d'un grand parti français*, Beauchesne, Paris 1995.

Lewis M.W., Wigen K.E., *The myth of Continents. A critique of metageography*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1997.

Lisette G., *Le combat du Rassemblement Démocratique Africain*, Editions Présence Africaine, Paris-Dakar 1983.

Lister M., *The European Union and the South: Relations with Developing Countries*, Routledge, London 1997.

Lorenzini S., *Due Germanie in Africa: La cooperazione allo sviluppo e la competizione per i mercati di materie prime e tecnologia*, Polistampa, Firenze 2003.

Lorenzini S., *L'Italia e il Trattato di pace del 1947*, Il Mulino, Bologna 2007.

Lorenzini S., *Una strana guerra fredda. Lo sviluppo e le relazioni Nord-Sud*, Il Mulino, Bologna 2017.

Loth W., *Building Europe. A History of European unification*, De Gruyter, Berlin 2015.

Loubet de Bayle J.-L., *Les non-conformistes des annés 30. Une tentative de renouvellement de la pensée politique française*, Seuil, Paris 1968.

Ludlow P.N., *Dealing with Britain: the Six and the first UK application to the EEC*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

Ly A., *Les regroupements politiques au Sénégal (1956-1970)*, CODESRIA, Karthala 1992

Lynch F.M.B., *De Gaulle's first veto: France, the Rueff Plan and the Free Trade Area*, «Contemporary European History», vol. 9, n. 1, 2000, pp. 111-135.

Maine H.S., *The effects of observation of India on modern European thought*, John Murray, London 1875.

Malandrino C., Quirico S., *L'idea di Europa. Storia e prospettive*, Carocci, Roma 2020.

Malgeri F., *La Guerra Libica (1911-1912)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1970.

Manera E., *Wittgenstein: il mito e la funzione performativa del linguaggio*, in Leghissa G., Manera E., *Filosofie del mito nel Novecento*, Carocci, Roma 2015, pp. 111-119.

Marchi M., *La crisi dell'Occidente francese. 1956, i cattolici francesi e la politica*, in Cavazza S., *L'Occidente come forma di costruzione del consenso politico*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 61-108.

Marchi M., *Alla ricerca del cattolicesimo politico. Politica e religione in Francia da Pétain a De Gaulle*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

Martelli E., *L'altro atlantismo: Fanfani e la politica estera italiana (1958-1963)*, Guerini e Associati, Milano 2008.

Martill B., *International ideologies: paradigms of ideological analysis and world politics*, in M. Freeden (ed.), *Re-energizing ideology studies: the maturing of a discipline*, Routledge, London-New York 2018.

Matasci D., *Internationalising Colonial Knowledge. Edgar Barton Worthington and the Scientific Council for Africa, 1949-1956*, «The Journal of Imperial and Commonwealth History», vol. 48, n. 5,l 2020, pp. 892-913.

Mazov S., *A distant front in the Cold War. the USSR in West Africa and the Congo, 1956-1964*, Standford University Press, Standford 2010.

Mazzacane A. (a cura di), *Oltremare: diritto e istituzioni. Dal colonialismo all'età postcoloniale*, CUEN, Napoli 2006.

Mazzariti M., Riccardi A, *Eurafrica. Quello che non si dice sull'immigrazione. Quello che si potrebbe dire sull'Europa*, Leonardo International, Milano 2004.

Mbembe A., *Uscire dalla grande notte. Studio sull'Africa decolonizzata*, Meltemi, Sesto San Giovanni 2018.

Mende T., *Entre la peur et l'espoir, réflexions sur l'histoire d'aujourd'hui*, Seuil, Paris 1958.

Metzger C., *L'Empire colonial français dans la stratégie du III Reich, 1936-1945*, «Relations internationales», n. 101, 2000, pp. 41-55.

Migani G., *The Commissioner Robert Lemaignen and the African states: the origins of the European Development Policy (1958-1961)*, «Historische Mitteilungen der Ranke-Gesellschaft», n. 18, 2005, pp. 150-161.

Migani G., *L'Italia e l'associazione dei paesi africani alla Comunità Economica Europea (1957-1963)*, in Di Sarcina F., Grazi L., Scichilone L., *Europa in progress: Idee, istituzioni e politiche nel processo di integrazione europea*, Franco Angeli, Milano 2006.

Migani G., *La Communauté économique européenne et la Commission économique pour l'Afrique de l'Onu: la difficile convergence de deux projets de développement pour le continent africain (1958-1963)*, «Journal of European Integration History», n. 13, fasc. 1, 2007, pp. 133-146.

Migani G., *La France et l'Afrique sub-saharienne, 1957-1963. Histoire d'une décolonisation entre ideaux eurafricains et politique de puissance*, Peter Lang, Bruxelles 2008.

Migani G., *Les Accords de Lomé et les relations eurafricaines: du dialogue nord-sud aux droits de l'homme*, in Robin-Hivert E. (a cura di), Soutou G.-H., *L'Afrique indépendante dans le système international*, PUPS, Paris 2012.

Monaco E., *L'Europa di Jean Monnet*, Viella, Roma 2024.

Montagnoli C., *Verso l'Eurafrica: colonialismo e popolamento bianco nelle pagine di Geopolitica*, «Memorie geografiche», n. 18, 2020, pp. 729-736.

Montarsolo Y., *Eurafrique contrepoint de l'Idee d'Europe: le cas française, des origens au negociacions des Traités de Rome*, Université de Provence, Aix-en-Provence 2006.

Morganti C., *Europa ed Europeismo nella rivista «Civitas»: dal dopoguerra alla crisi delle istituzioni (1950-1965)*, in Preda D., Pasquinucci D., Tosi L. (a cura di), *Le riviste e l'integrazione europea*, CEDAM, Padova 2016.

Morgentau R.S., *Political Parties in French-speaking West Africa*, Clarendon Press, Oxford 1964.

Moro R., *Mosse, il «cultural turn» e i nodi della storiografia contemporanea*, in Benadusi L., Caravale G., *George L. Mosse. Interpretazione e fortuna dell'opera di un grande storico*, Carocci, Roma 2012.

Morone A.M., *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Laterza, Roma-Bari 2011.

Mosse G.L., *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1999.

Mosse G.L., *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 2002.

Mourlane S., *Actions culturelles et coopération méditerranéenne. Le projet italien d'Eurafrica au début des annés 1950*, in Ben Hamouda H., Bouchard M. (eds.), *La*

constuction d'un espace euro-mèditerranèen. Genèses, mythes et perspectives, Peter Lang, Bruxelles 2012, pp. 23-31.

Moussa P., *Les chances économiques de la Communauté Franco-Africaine*, Colin, Paris 1957.

Moussa P., *Les nations prolétaires*, Presses Universitaires de France, Vendome 1959.

Muller K., *The Birth and Death of Eurafrica*, «International Journal of Francophone Studies», vol. 3, fasc. 1, 2000.

Mulugeta D., *Continental pan Africanism: the first all-African people's conference and the struggle for Africa's independence*, «Critical African Studies», vol. 17, n. 2, 2025, pp. 223-240.

Murphy P., *The Empire's New Clothes: The Myth of the Commonwealth,* Oxford university press, Oxford 2018.

Nartey M., *Political myth-making, nationalist resistance and populist performance. Examining Kwame Nkrumah's construction and promotion of the african dream*, Routledge, London-New York 2023.

Nordblad J., *The Un-European Idea: Vichy and Eurafrica in the Historiogaphy of Europeanism*, «Historiography of europeanism», vol. 19, n. 6, 2014, pp. 711-729.

Ollivier A.-L., *Entre Europe et Afrique: Gaston Defferre et les débuts de la construction européenne*, «Terrains et Travaux», vol. 8, n. 1, 2005, pp. 14-33.

Orlandi M., *Costruire la terra. Avventure di vita: Giorgio La Pira, Léopold Sédar Senghor*, Città Ideale, Prato 2005.

Owen R., Sutcliffe B. (a cura di), *Studi sulla teoria dell'Imperialismo: Dall'analisi marxista alle questioni dell'imperialismo contemporaneo*, Einaudi, Torino 1977.

Pagano C., *La politica berbera nella Libia coloniale. Identità, reti e conflitti (1835-1924)*, Carocci, Roma 2025.

Palayret J.-M., *Les mouvements proeuropéens et la question de l'Eurafrique du Congrès de La Haye à la Convention de Yaoundé (1948-1963)*, in Bitsch M.-T., Bossuat G., *L'Europe Unie et l'Afrique. De l'idée d'Eurafrique à la Convention de Lomé I*, Bruylant, Bruxelles 2005.

Paoli S., *Alle origini del terzomondismo cattolico. La visione internazionale del dissenso negli anni della contestazione (1958-1968)*, «Ventunesimo Secolo», vol. 13, n. 34, 2014, pp. 95-121.

Paoli S., *Dal piano Madagascar alla guerra d'Algeria. Emigrazione italiana e colonialismo francese in Africa*, «Contemporanea», n. 3, 2023, pp. 369-396.

Pasetti M., *Un colonialismo corporativo? L'imperialismo fascista tra progetti e realtà*, «Storicamente», vol. 12, n. 38, 2016, pp. 1-30.

Pastorelli L., *Una precoce decolonizzazione. Stampa e ambiente coloniale nel secondo dopoguerra (1945-1949)*, «Studi Piacentini», n. 28, 2000, pp. 65-95.

Pastorelli P., *I rapporti italo-austriaci dall'accordo De Gasperi-Gruber alle intese più recenti (1946-1969)*, «Rivista di studi politici internazionali», n. 40, fasc. 2, 1973, pp. 199-229.

Pastori P., Cavallari G. (a cura di), *Georges Sorel nella crisi del liberalismo europeo*, Università di Camerino, Camerino 2001.

Patel K.K., *Fertile Ground for Europe? The History of European Integration and the Common Agricultural Policy since 1945*, Nomos, Baden Baden 2009.

Patel K.K., *Project Europe: a history*, Cambridge University Press, Cambridge 2020.

Pearson J.L., *The French Empire goes to San Francisco*, «French Politics, Culture & Society», vol. 38, n. 2, 2020, pp. 35-55.

Persico A.A., *Il Codice di Camaldoli. La DC e la ricerca della «terza via» tra Stato e mercato (1943-1993)*, Guerini e Associati, Milano 2014.

Pes A., *Coloni senza colonie: la Democrazia Cristiana e la decolonizzazione mancata (1946-1950)*, in Deplano V., Pes A. (a cura di), *Quel che resta dell'impero: la cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2014.

Pes A., *Un univocal special relationship. The idea of Eurafrica at the economic conference of the European movement*, Pes A., Laschi G., Deplano V., *Europe between migrations, decolonization and integration (1945-1992)*, Routledge, London-New York 2020, pp. 82-89.

Pigeaud F., Sylla N.S., *L'arma segreta della Francia in Africa. Una storia del franco CFA*, Fazi, Roma 2019.

Pistone S. (a cura di), *I movimenti per l'unità europea dal 1945 al 1954*, Jaca Book, Milano 1992.

Pombeni P., *The ideology of Christian Democracy*, «Journal of Political Ideologies», vol. 5, n. 3, 2000, pp. 289-300.

Pombeni P., *Ideology and government*, «Journal of Political Ideologies», vol. 11, n. 1, 2006, pp. 61-76.

Pombeni P., *L'apertura. L'Italia e il Centrosinistra (1953-1963)*, Il Mulino, Bologna 2023.

Porter Sanchez D., *"African Opinions" at the Brazzaville Conference: Evolué politcs, representation, and the future of French colonialism in Africa*, «History in Africa», vol. 50, 2023, pp. 126-154.

Portier P., *Le Général De Gaulle et le catholicisme*, «Revue Historique», n. 602, 1997, pp. 633-662.

Prashad V., *The Poorer Nations: A Possible History of the Global South*, Verso, London-New York 2012.

Prebisch R., *The economic Development of Latin America and its principal problems*, United Department of Economic Affairs, New York 1950.

Preda D., *Sulla soglia dell'Unione. La vicenda della Comunità Politica Europea (1952-1954)*, Jaca Book, Milano 1993.

Prinzivalli E., Vian G., *Storia del Cristianesimo: l'età contemporanea (secoli XIX-XXI)*, Carocci, Roma 2015.

Proudhon P.J., *Del principio federativo*, I Libri dell'Unione 2005.

Rempe M., *Decolonization by europeanization? The early EEC and the transformation of French-African relations*, «The transformative power in Europe», vol. 27, 2011, pp. 3-20.

Rey-Goldzeiguer A., *Aux origines de la guerre d'Algerie 1940-1945*, La Découverte, Paris 2006.

Riccardi A. (a cura di), *Le Chiese e gli altri. Culture, religioni, ideologie e Chiese cristiane nel Novecento*, Guerini e Associati, Milano 2008.

Rice L.C., *Reframing imperialism: France, West Africa and colonial culture in the decolonization, 1944-1968*, Rutgers University, Piscataway 2006.

Roccucci A., *Spatial turn e geopolitica. Il nesso spazio-temporale e il carattere plurale della storia*, «Il mestiere di storico», vol. VIII, n. 2, 2016, pp. 23-45.

Roggero C., *L'Algeria e il Maghreb. La guerra di liberazione e l'unità regionale*, Mimesis, Milano 2012.

Roggero C., *Storia del Nord Africa indipendente*, Bompiani, Milano 2019.

Romero F., *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni Lavoro, Roma 1991.

Romero F., *Storia della Guerra Fredda: l'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009.

Romo-Navarrete M., *Pierre Mendes-France. Héritage colonial et indépendances*, Presse de l'Université Paris-Sorbonne, Paris 2009.

Rossi G., *L'Africa italiana verso l'indipendenza (1941-1949)*, Giuffrè, Milano 1980.

Rousselot P., *Ubi solitudinem inveniunt, pacem appellant: French colonial empire as Rome's mirror*, in Balbo A., Jaewon A., Kihoon A., *Empire and Politics in the Eastern and Western Civilizations: searching for a «Respublica Romanosinica»*, De Gruyter, Boston 2022, pp. 211-238.

Rubinstein A.Z., *Moscow's third world strategy*, Princeton University Press, Princeton 1988.

Ruel A., *L'invention de la Méditerranée*, «Vingtième Siècle», n. 32, 1991, pp. 7-14.

Rumi G., *L'imprialismo fascista*, Mursia, Milano 1974.

Salter N., *Western European Union: The role of the Assembly 1954-1963*, «International Affairs», vol. 40, n. 1, 1964, pp. 34-46.

Schmale W., *Before self-reflexivity: imperialism and colonialism in the early discourses of European Integration*, in Spiering M., Wintle M., *European Identity and the Second World War*, Palgrave Macmillan, London 2011, pp. 186-201.

Schreurs R., *L'Eurafrique dans les négotiations du Traité de Rome 1956-1957*, «Politique africaine», vol. 49, 1993, pp. 82-92.

Schreurs R., *A Marshall Plan for Africa? The Overseas Territories Committee and the origins of European co-operation in Africa*, in Griffiths R.T. (ed.), *Explorations in OEEC History*, OECD, Paris 1997.

Senghor L.S., *Pierré Teilhard de Chardin et la politique africaine*, Seuil, Paris 1962.

Senghor L.S., *Politica africana*, Cinque Lune, Roma 1962.

Semley L., *To be free and french: citizenship in France's atlantic empire*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.

Shaev B., *The Algerian War, European Integration, and the Decolonization of French Socialism*, «French Historical Studies», vol. 41, n. 1, 2018, pp. 63-94.

Silla T., *Pettazzoni: il mito tra storia e antropologia*, in Leghissa G., Manera E. (a cura di), *Filosofie del mito nel Novecento*, Carocci, Roma 2015, pp. 91-100.

Siracusano G., *I comunisti francesi e il Rassemblement démocratique africain negli archivi del PCF (1946-51)*, «Studi Storici», vol. 59, n. 3, 2018, pp. 711-743.

Slobodian Q., *Bandung in divided Germany: managing non-aligned politics in East and West, 1955-63*, «Journal of Imperial and Commonwealth History», vol. 41, n. 4, 2013, pp. 644-662.

Solioz A., *La Grande-Bretagne de 1945 à 1948 et le concept de Troisième Force: un Projet et une Politique Etrangère*, IHEI, Geneva 2004.

Sondel-Cedermas J., *Eurafrica. A Cultural History of an idea*, in Calandri E., Golemo K., Ventura-Fernandez J., *Routledge Handbook on Cooperation, Interdependencies and Security in the Mediterranean*, Taylor & Francis, London 2024, pp. 115-133.

Spengler O., *Il tramonto dell'Occidente*, voll. I-II, Munich, 1923.

Statler K.C., Johns A.L. (a cura di), *The Eisenhower administration, the Third World, and the globalization of the Cold War*, Rowman & Littlefield, Lanham 2006.

Steffek J., Antonini F., *Toward Eurafrica! Fascism, Corporativism, and Italy's Colonial Expansion*, in Hall I., *Radicals and Reactionaries in Twentieth-Century International Thought. Palgrave Macmillan History of International Thought*, Palgrave Macmillan, New York 2015, pp. 145-169.

Stokke O., *The UN and Development. From Aid to Cooperation*, Indiana University Press, Bloomington 2009.

Sturzo L., *Nazionalismo e internazionalismo*, Zanichelli, Bologna 1971.

Sturzo L., *Il Mezzogiorno e la politica Italiana*, in Sturzo L., *Il Partito Popolare Italiano: dall'idea al fatto (1919), riforma statale e indirizzi politici (1920-1922)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003.

Tandonnet M., *Georges Bidault, de la Résistance à l'Algérie française*, Perrin, Paris 2022.

Thomas M., *France Accused: French North Africa before the United Nations, 1952-1962*, «Contemporary European History», vol. 10, n. 1, 2001, pp. 91-121.

Thomas M., *The Colonial Policies of the Mouvement Républicain Populaire, 1944-1954: From Reform to Reaction*, «The English Historical Review», vol. 118, n. 476, 2003, pp. 380-411.

Thomas M., *The End of Empires and a World Remade: a Global History of Decolonization*, Princeton University Press, Princeton-New York 2024.

Thorbecke E., *The Evolution of the Development Doctrine and the Role of Foreign Aid, 1950-2000,* in Tarp F. (ed.), *Foreign Aid and Development. Lessons Learned and Directions for the Future*, Routledge, London 2000.

Thorpe B.J., *Eurafrica: A Pan-European Vehicle for Central European Colonialism (1923–1939)*, «European Review», vol. 26, n. 3, 2018, pp. 503-513.

Tomlinson B.R., *What was Third World?*, «Journal of Contemporary History», vol. 38, n. 2, 2003, pp. 307-321.

Tonolo G., *Il primo fondo europeo per lo sviluppo: prospettive dall'Italia e dalla Somalia (1958-1963)*, in Salvatici S., Urbano A., *L'Italia repubblicana e gli aiuti internazionali*, Firenze University Press, Firenze 2024, pp. 133-153.

Torresi T., *Una, due, tre patrie: cattolicesimo ed europeismo nell'età costituente, La Costituente italiana. Un percorso europeo*, Edizioni Università per Stranieri di Siena, Siena 2020, pp. 361-380.

Toscano M., *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Laterza, Bari 1968.

Tosone L., *Aiuti allo sviluppo e Guerra Fredda. L'amministrazione Kennedy e l'Africa sub-sahariana*, CEDAM, Padova 2008.

Tronchon J., *L'insurrection malgache de 1947: essai d'interprétation historique*, Karthala, Paris 1986.

Tudor H., *Political Myth*, Macmillan Education, London 1972.

Urbano A., Varsori A., *Mogadiscio 1948. Un eccidio di italiani tra decolonizzazione e guerra fredda*, Il Mulino, Bologna 2019.

Vahsen U., *La Conférence parlementaire eurafricaine de Strasbourg (19-24 Juin 1961)*, in Bitsch M.-T., Bossuat G. (eds.), *L'Europe unie et l'Afrique. De l'idee d'Euroafrique à la convention de Lomé I*, Bruylant, Bruxelles 2008.

Van Walraven K., *Dreams of Power. The Role of the Organization of African Unity in the Politics of Africa 1963-1993*, Routledge, London 1999.

Varnier G.B. (a cura di), *Idee e programmi della DC nella Resistenza*, Edizioni Civitas, Roma 1984.

Varsori A. (a cura di), *La politica estera italiana nel secondo dopoguerra (1943-1957)*, LED, Milano 1993.

Varsori A., *La Gran Bretagna e l'Italia di De Gasperi*, «Ventunesimo Secolo», vol. III, n. 5, 2004.

Varsori A., *Dalla rinascita al declino. Storia internazionale dell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2022.

Viard R., *L'Eurafrique. Pour une nouvelle économie européenne*, Sorlot, Paris 1942.

Vigo A., *Italiani d'Africa. Racconti del ritorno (1940-2024)*, Viella, Roma 2025.

Villani A., *L'Italia e l'ONU negli anni della coesistenza competitiva*, CEDAM, Padova 2007.

Vinck H., *Le Congo dans les Archives de l'Eglise catholique de la Flandre*, «Annales Aequatoria», n. 22, 2001, pp. 423-426.

Wagner F., *Colonial internationalism and the governmentality of empire, 1893-1982*, Cambridge University Press, Cambridge 2022.

Westad O.A., *The Global Cold War. Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

White O., *Children of the French Empire: Miscegenation and Colonial Society in French West Africa 1895-1960*, Oxford university press, Oxford 1999.

Wilder G., *The French Imperial Nation-State: Negritude & Colonial Humanism Between the Two World Wars*, University of Chicago Press, Chicago-London 2005.

Wilder G., *Freedom Time. Negritude, Decolonization, and the future of the World*, Duke University Press, Durham-London 2015.

Zaccaria M., *Riscrivere o rimuovere il colonialismo? Il lavoro degli italiani in Africa, La fine del colonialismo italiano: politica, società e memorie*, Mondadori, Milano 2018, pp. 83-110.

Zerbo Y., *La problématique de l'unité africaine (1958-1963)*, «Guerres mondiales et conflicts contemporains», vol. 212, n. 4, 2003, pp. 113-127.

Zessin P., *Presse et journalistes «indigénes» en Algérie coloniale (années 1890-années 1950)*, «Le Mouvement Social», vol. 236, n. 3, 2011, pp. 35-46.